Università di Pisa

Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti

Curriculum: Storia Contemporanea (SSD M-STO/04)

XXIV Ciclo

# Il rilancio culturale dell'Italia nel mondo dopo la seconda guerra mondiale: la reinvenzione di un'immagine (1945-1960)

Tutor:
Prof. A. M. Banti

Candidato:
Andrea Spanu

*Ai miei genitori*

*Alessandro e Alessandra*

# RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare chi ha reso possibile la preparazione di questo lavoro.

In primo luogo il Prof. Alberto Mario Banti, *tutor* della tesi, che fin dall'inizio della ricerca ha incoraggiato il mio interesse per l'argomento e mi ha fornito puntualmente suggerimenti e correzioni. Ringrazio il Prof. Marco Cuzzi per l'aiuto in fase di stesura del progetto, la Prof.ssa Lucy Riall e il Prof. John Foot per la disponibilità nel discutere e sviluppare alcune idee su come proseguire la tesi, il Prof. Roberto Moro per i consigli sempre originali e il tempo che mi ha dedicato. Un ricordo affettuoso va al Prof. Alceo Riosa, che all'inizio del terzo anno di corso ha gentilmente accettato il ruolo di *discussant* nel seminario dei dottorandi e al quale devo gran parte della spinta a proseguire dopo la laurea specialistica. Sono grato all'Università di Pisa per avermi offerto l'opportunità di farlo, e di trascorrere stimolanti periodi di ricerca in Francia e Gran Bretagna.

Non potendo richiamare ciascuno dei molti e competenti archivisti e bibliotecari che mi hanno fornito assistenza ed utili indicazioni, voglio almeno ringraziare la Dott.ssa Paola Busonero e la Dott.ssa Stefania Ruggeri dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, il personale dell'Archivio Centrale dello Stato, della Società Dante Alighieri, dell'Istituto Sturzo, il Dott. Giovanni Bozzi della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, il Prof. Francesco D'Arelli dell'Istituto per l'Africa e l'Oriente, i quali con la loro premura e disponibilità hanno permesso di alleviare condizioni non sempre facili per chi fa ricerca.

Desidero infine ringraziare la mia famiglia, gli amici più cari e la mia compagna Francesca, che nel corso del Dottorato si sono spesso interessati riguardo ai progressi del lavoro e mi hanno incoraggiato nei momenti più impegnativi.

Questa tesi è dedicata ai miei genitori, che mi hanno trasmesso il rispetto e l'interesse per lo studio e mi hanno sempre fornito l'appoggio e gli strumenti necessari per coltivarlo.

# INDICE

**ABBREVIAZIONI NELLE NOTE**…….. p.1

**INTRODUZIONE**……... p.2

**CAPITOLO 1**
***Alla ricerca di una nuova immagine per l'Italia: dalla fine della guerra ai primi anni della Repubblica (1945-1948)***

**1.1 La cultura come risorsa di un Paese sconfitto** ……... p.7

**1.2 Gli effetti della guerra sulla rete culturale italiana e la necessità di una riorganizzazione: la nascita della Direzione Generale delle Relazioni Culturali**
1.2.1 La situazione alla fine del conflitto…….. p.13
1.2.2 Mancanza di risorse e pubblica indifferenza: gli enti culturali fra ipotesi di chiusura, tentativi di salvataggio ed "ex-zelatori"…… p.16
1.2.3 La creazione della Direzione generale delle relazioni culturali e le attività dell'Irce…….. p.20
1.2.4 Indirizzi e compiti della nuova Direzione generale …… p.23

**1.3 Alla vigilia del Trattato di pace: l'Italia come vittima del fascismo e protagonista della Resistenza europea**
1.3.1 Un'Italia sofferente, eroica e pronta alla ricostruzione: cinema neorealista e mostre della resistenza …….. p.28
1.3.2 Lo sguardo alla Francia tra incomprensioni, rivalità e tentativi di riavvicinamento …….. p.30
1.3.3 Gli sforzi della diplomazia italiana in America: la ripresa del '46-'47 nell'America latina, le difficoltà negli Stati Uniti……. …… p.34
1.3.4 Verso est: la fragile ripresa di scambi con Medio Oriente, est Europa e Unione Sovietica p.39
1.3.5 Riaprirsi al mondo: mostre, esposizioni, convegni e commemorazioni…….. p.43

**1.4 I tentativi di rinascita della "Società Dante Alighieri" sotto la guida di Umberto Calosso e Vittorio Emanuele Orlando**
1.4.1 "Un pacifico impero civile e culturale": Calosso contro il nazionalismo nella "Dante"…. p.47
1.4.2 Un lento lavoro di recupero per i comitati all'estero…… p.51
1.4.3 La presidenza Orlando e i tentativi di ricostruzione: la collaborazione con le sedi diplomatiche……. p.54
1.4.4 Dante e gli italiani: "Una vera e propria comunione di sangue" …… p.57

**1.5 L'ammissione dell'Italia all'Unesco durante la Conferenza del 1947**……. p.60

**1.6 Un bilancio degli anni più difficili per la ricostruzione della rete culturale**…… p.63

**CAPITOLO 2**

***La prima legislatura: la costruzione della rete di relazioni culturali nel quadro della "guerra fredda" e del centrismo (1948-1953)***

**2.1 Dalle elezioni del '48 alla vigilia della guerra di Corea**


2.1.1 La fine dell'unità antifascista e le elezioni del 1948…… p.67
2.1.2 Le relazioni culturali in Parlamento nel 1948-1949 …… p.70
2.1.3 L'attività della Dgrc e le iniziative governative per il rilancio culturale nei primi due anni di legislatura ……. p.79
2.1.4 I rapporti culturali con oltrecortina e con i Paesi asiatici e mediorientali ……... p.86
2.1.5 I primi accordi culturali bilaterali e l'ampliamento della rete degli istituti di cultura…….. p.89
2.1.6 Manifestazioni, festival e convegni in Italia ……... p.93


**2.2 Il 1950, anno di svolta**


2.2.1 "Il periodo critico è stato superato"…….. p.95
2.2.2 La Conferenza generale dell'Unesco a Firenze ……... p.98
2.2.3 Il nuovo Statuto degli istituti di cultura e i dibattiti parlamentari sugli enti culturali italiani…… p.100
2.2.4 Le mostre in Europa e la ripresa dei rapporti con la Germania occidentale ……... p.107
2.2.5 Gli ultimi tentativi di sopravvivenza oltrecortina ……... p.109
2.2.6 "Considerable goodwill for Italy": i progressi in Medio Oriente …… p.111
2.2.7 L'Anno Santo come mezzo di rilancio per l'immagine del Paese ……... p.114
2.2.8 Il ritorno in Somalia: "missione di pace e di civiltà"……... p.119


**2.3 La diplomazia culturale italiana nei primi anni Cinquanta**


2.3.1 Le molteplici rappresentazioni dell'Italia tra sforzi governativi, stampa estera e vincoli politici internazionali ……... p.123
2.3.2 L'accusa di "attività antinazionale" agli esponenti del Pci e agli intellettuali di sinistra……..…….p. 130
2.3.3 Le iniziative della Dgrc e lo sviluppo degli istituti italiani di cultura ……p. 139
2.3.4 L'azione governativa e i nuovi enti per promuovere gli scambi culturali con i Paesi arabi e mediterranei ……... p.157
2.3.5 Le celebrazioni di Giuseppe Verdi, Cristoforo Colombo e Leonardo da Vinci……... p.163
2.3.6 Il tentativo di rilancio della "Mostra d'Oltremare" …….. p.170
2.3.7 Esposizioni, mostre, enti e iniziative per la diffusione della cultura italiana …….. p.172
2.3.8 I confronti in sede parlamentare sui mezzi e gli scopi della diplomazia culturale…….. p.178


**2.4 La "Società Dante Alighieri" e gli istituti italiani di cultura fra collaborazione e competizione**


2.4.1 Il nuovo Statuto e i rapporti con gli enti governativi …….. p.189
2.4.2 La ricostruzione dei comitati e le attività culturali promosse dalla "Dante Alighieri" in Africa e Medio oriente…….. p.192
2.4.3 La "Dante" in America: l'esclusione dagli Stati Uniti e la crescita nella parte latina del continente ……..... p.203
2.4.4 In Europa: la faticosa rifondazione dei comitati all'ovest e le lotte della "Dante" oltrecortina…… p.210
2.4.5 I congressi annuali della "Dante Alighieri": riflessioni e dibattiti sulla cultura italiana all'estero e sui mezzi per promuoverla …….. …….. p.225

**2.5 La Commissione nazionale per l'Unesco dalla Conferenza di Firenze alla temporanea sospensione delle attività**
2.5.1 Il funzionamento della Commissione e le iniziative italiane in sede Unesco ……. p.229
2.5.2 "Non sarebbe impossibile": il primo tentativo di candidare un italiano al vertice dell'organizzazione ……... p.236
2.5.3 La Commissione nazionale italiana l'Unesco fra resistenze degli intellettuali e indifferenza dell'opinione pubblica……... p.240

**CAPITOLO 3**
***L'Italia in trasformazione tra spinte conservatrici e prove di centrosinistra: il cambiamento dell'immagine da Paese tradizionalista a terra del "miracolo economico" e della "dolce vita" (1953-1960)***

**3.1 La fine dell'era De Gasperi e gli sviluppo delle relazioni culturali durante la seconda legislatura**
3.1.1 Il fallimento della "legge truffa" e la riformulazione del centrismo in un quadro internazionale più dinamico. La nascita del "neo-atlantismo" …… p.244
3.1.2 L'Italia come "ponte" e i nuovi orientamenti della politica culturale all'estero …… p.253
3.1.3 L'attività culturale delle ambasciate e degli istituti italiani in Europa occidentale durante la seconda legislatura ..... p.262
3.1.4 "Un orizzonte nuovo": l'incerta riapertura verso l'Europa orientale …….. p.290
3.1.5 "Valiamo più di quel che siamo valutati": la ricerca della visibilità in America……. p.300
3.1.6 "Un rénouveau de l'intérêt" per Medio Oriente ed Africa…….. p.320
3.1.7 "Se non fosse per l'opera dell'Ismeo…": i rapporti culturali con l'Asia……. p.330
3.1.8 Eventi e iniziative culturali di richiamo internazionale realizzati in Italia…….. p.340
3.1.9 I dibattiti parlamentari sulle relazioni culturali nella seconda legislatura……... p.348

**3.2 La diplomazia culturale nell'Italia del "miracolo economico" e nel fiorire del "neoatlantismo" (1958-1960): ambizioni e disillusioni**
3.2.1 Le elezioni del 1958 e la politica estera di Fanfani e Gronchi: "L'Italie frappe avec insistence à la porte des Grands" ……. p.357
3.2.2 "Un sensibile incremento"? Le relazioni culturali alla fine degli anni Cinquanta……... p.360
3.2.3 "Parecchio da fare": la cultura italiana nei Paesi asiatici …… p.369
3.2.4 L'accordo culturale con l'Urss e gli sviluppi nell'Europa orientale ……... p.371
3.2.5 I rapporti culturali con i Paesi dell'Europa occidentale: un quadro variegato …… p.377
3.2.6 Oltreoceano: le "missioni culturali" in America latina e i primi passi dell'Istituto di New York…….. p.393
3.2.7 La contesa per la sede delle istituzioni europee e le attività culturali di rilievo internazionale in Italia …….. p.400

**3.3 L'evoluzione della "Dante Alighieri" da Alessandro Casati ad Aldo Ferrabino**
3.3.1 Gli anni critici dopo la scomparsa di Vittorio Emanuele Orlando …….. p.407
3.3.2 La presidenza di Aldo Ferrabino, i legami con la Dgrc e l'assegnazione del contributo finanziario statale ……. p.412

**3.4 L'Italia nell'Unesco: dalla ricostituzione della Commissione nazionale all'elezione di Vittorino Veronese a direttore generale**
3.4.1 Le modifiche alla composizione della Commissione nazionale e l'insediamento nel 1956…… p.422
3.4.2 La Conferenza di Nuova Delhi: Veronese presidente del consiglio esecutivo…… p.426
3.4.3 L'azione diplomatica per portare Veronese alla direzione generale…… p.430
3.4.4 Le attività della Commissione nazionale fino alle dimissioni di Veronese dalla carica di direttore generale ……..p.438

**3.5 Le Olimpiadi di Roma 1960: l'Italia sul palcoscenico del mondo**
3.5.1 "Segno delle riconquistate simpatie dell'Italia": l'assegnazione delle Olimpiadi alla capitale ……. p.443
3.5.2 Il Comitato organizzatore e il ruolo della Dgrc …….. p.447
3.5.3 "L'Italie n'est plus le pays du désordre": il bilancio di Roma '60……...p.449

**CONCLUSIONI** ……. p.455

**FONTI BIBLIOGRAFICHE ED EMEROGRAFICHE** …… p.466

## ABBREVIAZIONI NELLE NOTE

| | |
|---|---|
| ASMAE | Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma |
| *DGAP* | *Direzione Generale Affari Politici* |
| *DGRC* | *Direzione Generale delle Relazioni Culturali* |
| *DIE* | *Direzione degli Italiani all'Estero* |
| ACS | Archivio Centrale dello Stato, Roma |
| *PCM* | *Presidenza del Consiglio dei Ministri* |
| *MPI* | *Ministero della Pubblica Istruzione* |
| *MI* | *Ministero dell'Interno* |
| AMAEF | Archives du Ministère des Affaires Étrangères, La Courneuve (Parigi) |
| CADN | Centre des Arcvhies Diplomatique de Nantes |
| KA | The National Archives of the UK Government, Kew (Londra) |
| *FO* | *Foreign Office* |
| IS | Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, Roma |
| ASSDA | Archivio Storico della Società Dante Alighieri, Roma |
| AP | Atti Parlamentari |
| ASCNIU | Archivio Storico della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco, Roma |
| ASI | Archivio Storico dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma |
| b. | busta |
| f. | fascicolo |
| Div. | Divisione |
| Uff. | Ufficio |

# INTRODUZIONE

Il tema della "diplomazia culturale", cioè di quel complesso di attività messe in atto dagli stati per promuovere e favorire la conoscenza reciproca del pensiero, della "mentalità", della produzione artistica, dei progressi nel campo economico, sociale e tecnico-scientifico, si presta a diversi livelli di analisi storica e si colloca al crocevia fra storia culturale, storia delle relazioni internazionali, storia delle istituzioni. Affinché si possa parlare di "diplomazia culturale", infatti, sono necessarie: a) relazioni diplomatiche bilaterali e multilaterali all'interno delle quali definire le modalità dello scambio; b) istituzioni preposte ad attivare e gestire tali scambi, sia all'interno del Paese (università per stranieri, centri di studio su altre aree geografiche e culturali, ...), sia all'estero (centri di cultura, scuole, lettorati universitari).

Gli scambi culturali fra popoli diversi sono ovviamente sempre esistiti, ma è solo a partire dal XIX secolo che queste correnti vengono istituzionalizzate, orientate e talvolta ostacolate dagli stati: sotto la spinta del nazionalismo ottocentesco, la "cultura nazionale" viene codificata e inizia ad essere considerata una vera merce da esportare che conferisce prestigio e influenza alla tradizione filosofica, letteraria, artistica e scientifica di ciascun Paese. Fino al termine della seconda guerra mondiale e anche oltre, si parla di "propaganda culturale" per indicare le attività volte a creare un'immagine positiva e correnti di simpatia delle opinioni pubbliche straniere (in particolar modo delle *élites* politiche ed economiche) nei confronti di un Paese. Le ricadute vantaggiose sul piano dei rapporti economici e politici, sebbene difficilmente quantificabili, sembrano fuor di dubbio a tutti i governi impegnati a stanziare somme, anche cospicue, per tali attività; questo si affianca (in posizione subordinata o paritetica a seconda dei casi) ad una concezione più idealista che attribuisce valore agli scambi culturali come mezzo di avvicinamento fra i popoli e come contributo al mantenimento della pace. Appare dunque d'interesse studiare modalità, fasi e scopi dell'azione di promozione culturale, cercando di comprendere se e quanto essa sia incisiva come strumento di politica estera sul piano bilaterale e multilaterale.

L'attenzione della storiografia italiana nei confronti della politica culturale verso l'estero è stata complessivamente scarsa, sebbene la rivendicazione di "primati culturali" per l'Italia abbia costituito un elemento chiave della retorica sia risorgimentale, sia del fascismo, sia dell'Italia repubblicana, e alle carenze politiche dello stato italiano si sia spesso cercato di supplire vagheggiando uno status di "potenza

culturale". Esistono studi sulla Società Dante Alighieri, la prima istituzione nella storia unitaria che si sia data lo scopo di difendere e promuovere lingua e cultura italiane all'estero, fra i quali *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri* di Beatrice Pisa (Roma, Bonacci 1995) ed *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società Dante Alighieri* di Patrizia Salvetti (Roma, Bonacci 1995), che vertono principalmente sul periodo dell'Italia liberale e fascista; per quanto riguarda il secondo dopoguerra, il primo invito all'approfondimento organico di questa tematica è stato compiuto da Umberto Gori, con il volume: *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia: elementi per uno studio sistematico dell'azione italiana nel quadro di una teoria delle relazioni internazionali* (Roma, Bizzarri 1970). Una ricognizione degli enti preposti a tale compito è stata effettuata da Alessandro Carrera nell'intervento *Gli strumenti istituzionali per la promozione della cultura italiana all'estero*, all'interno della *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato (Salerno editrice, Roma 2002, vol. XII), e nella stessa collana Amilcare A. Iannucci ha tracciato un quadro generale delle rappresentazioni del Paese e delle sue espressioni artistiche più diffuse oltreconfine in *Made in Italy: l'immagine dell'Italia e della cultura italiana all'estero dal secondo dopoguerra a oggi*. Negli ultimi anni sono state pubblicate monografie sui tentativi di influenza del fascismo oltreconfine per mezzo dell'arma culturale: si possono citare il volume di Mario Ivani *Esportare il fascismo: collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar, 1928 – 1945* (Bologna, CLUEB 2008); lo studio di Stefano Santoro su *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda, 1918-1943* (Milano, F. Angeli 2005), quelli ad ampio raggio di Benedetta Garzerelli: *Parleremo al mondo intero: la propaganda del fascismo all'estero* (Alessandria, Edizioni dell'Orso 2004) e di Marco Cuzzi: *L'internazionale delle camicie nere: i CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma, 1933-1939* (Milano, Mursia 2005). Il primo importante studio sulle politiche culturali dell'Italia tra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni della repubblica basato anche su fonti archivistiche delle istituzioni è apparso nel 2008 a firma di Lorenzo Medici: *Dalla propaganda alla cooperazione: la diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)* (Padova, CEDAM 2008). Gli enti dello stato preposti alla diffusione della lingua e della cultura italiana hanno periodicamente compilato strumenti di consultazione assai utili per un quadro delle attività degli istituti all'estero, delle scuole, delle cattedre universitarie di italianistica, e numerosi sono stati, specialmente a partire dagli anni Ottanta, i convegni e i seminari su singoli aspetti della

promozione culturale, in particolare per quanto riguarda l'insegnamento della lingua italiana all'estero. Mentre negli Stati Uniti, in Francia, Gran Bretagna e Germania si è osservata negli ultimi tre decenni una crescita costante dell'attenzione all'evoluzione della diplomazia culturale, con la comparsa di studi monografici ed opere collettanee che indagano in particolare sul periodo della guerra fredda, in Italia si rileva nel complesso un interesse storiografico minore su questo tema.

La presente ricerca verte sugli anni fra la fine della seconda guerra mondiale e il 1960 (anno in cui Roma fu sede delle Olimpiadi, primo grande evento di risonanza mondiale ospitato dall'Italia dopo la fine della guerra) ed ha come obiettivo un bilancio dell'azione svolta dai primi governi della repubblica per riabilitare a livello internazionale l'immagine dell'Italia dopo il disastroso esito dell'avventura bellica, fino al 1943 al fianco della Germania nazista. L'Italia, dopo aver ricercato per tutto il ventennio mussoliniano il riconoscimento di un peso come "potenza mondiale" sia politica, sia militare, si trovava al termine della seconda guerra mondiale in una condizione di profondo discredito presso le opinioni pubbliche e i governi sia dei Paesi vincitori sia di molti Paesi neutrali. Il palese fallimento della politica di potenza fascista e le vicende che avevano condotto alla fine del regime stridevano in modo irreparabile con i contenuti della propaganda all'estero basata, nei precedenti vent'anni, sulla diffusione dell'immagine di uno stato ordinato, solido, determinato a contare nel mondo della politica internazionale da protagonista e a colmare i divari economici e produttivi che lo separavano dai Paesi europei più avanzati e possessori di vasti imperi coloniali. Tale riscossa, secondo la retorica propria del fascismo utilizzata largamente anche oltreconfine, passava per quella "rivoluzione" del 1922 che aveva introdotto un sistema sociale e politico innovativo, in grado di stroncare la spirale di disordini interni seguiti alla fine del primo conflitto mondiale e degno di essere imitato anche all'estero. Contemporaneamente, il fascismo recuperava come centrale il mito della latinità e della romanità, basando su questa eredità la rivendicazione di un ruolo "universale" per un'Italia risorta alle antiche glorie imperiali. L'azione culturale dell'Italia all'estero si fuse con la propaganda politica sulle realizzazioni del regime, in modo assai spiccato negli anni '30, cercando di attribuire al Paese una serie di primati che gli conferivano una "missione civilizzatrice".

Con la nascita della repubblica come cambiò, dal punto di vista delle forme e dei contenuti, la diplomazia culturale italiana? Su quali aspetti della storia e della civiltà italiana puntarono le istituzioni statali preposte e quelle dotate di riconoscimento

pubblico, al fine di allontanare il ricordo del fascismo e di suscitare un interesse benevolo nei confronti della nuova Italia democratica? In un contesto generale di declino dell'influenza europea e di polarizzazione fra Usa e Urss, il rapporto con gli altri Paesi europei nell'ambito culturale fu di collaborazione o di competizione? Quali risultati ottenne l'Italia grazie alla sua diplomazia culturale, e su quali aree geografiche si concentrarono gli impegni maggiori? Fu concepito un organico e coerente disegno, adeguatamente sostenuto dal punto di vista finanziario, in questo ambito della politica estera? L'immagine, o meglio le immagini attuali dell'Italia all'estero hanno le proprie radici nel quindicennio postbellico? Queste le principali domande che hanno orientato la ricerca. I filoni principali sui quali si è concentrata l'attenzione sono stati: a) le attività della direzione generale per le relazioni culturali del ministero degli esteri italiano e gli accordi di collaborazione e scambio culturale con altri Paesi siglati dal governo italiano; b) le iniziative degli istituti italiani di cultura riaperti o fondati nel periodo in esame; c) l'azione dell'Italia all'interno dell'Unesco, principale organizzazione internazionale nella quale il nostro Paese poté cercare riconoscimenti di prestigio al suo ruolo nel campo culturale; d) l'opera dei comitati esteri della "Società Dante Alighieri", con particolare attenzione alle sinergie (ma anche ai conflitti) con gli istituti di cultura che sorgevano nelle stesse sedi.

Quanto alle fonti utilizzate, le ricerche si sono svolte presso l'Archivio Centrale dello Stato (fondi della presidenza del consiglio dei ministri, del ministero della pubblica istruzione e del ministero dell'interno), l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (fondi della direzione generale affari politici nella parte relativa alle relazioni culturali, Gabinetto, segreteria generale, relazioni con l'Unesco e fondi rimpatriati di alcuni consolati ed ambasciate), gli Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères di Parigi e il Centre des Archives Diplomatiques di Nantes, i National Archives di Londra, l'Archivio Storico della Società Dante Alighieri, gli Archivi Storici dell'Istituto Luigi Sturzo, della Commissione nazionale italiana per l'Unesco e dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente a Roma. Alle fonti archivistiche sono state affiancate fonti emerografiche ed Atti Parlamentari per ricostruire i dibattiti relativi alle priorità, agli stanziamenti e alle modalità della promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo nel periodo in esame.

L'esame dei documenti archivistici francesi e britannici ha consentito di indagare i giudizi esterni sulla diplomazia culturale italiana, formulati da ambasciatori e consoli di Paesi particolarmente impegnati in tale campo e perciò attenti alle iniziative degli altri

governi. Questo punto di vista va ad integrare quello dei funzionari d'ambasciata italiani e dei presidenti delle sezioni della "Dante Alighieri" all'estero, in modo da comporre un quadro il più possibile realistico dell'efficacia raggiunta e delle modalità praticate. L'Archivio Storico della "Società Dante Alighieri" ha permesso di raccogliere molti documenti della direzione generale delle relazioni culturali che ad oggi non sono direttamente accessibili presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri, ed ha fornito un quadro dell'evoluzione dei rapporti tra le rappresentanze diplomatiche italiane e l'istituzione dantesca. Presso l'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, si sono rivelati di particolare interesse il Fondo Gronchi, che conserva una ricca documentazione dell'interesse del presidente toscano per l'ambito delle relazioni culturali, e il Fondo Vittorino Veronese, nel quale si rinvengono carteggi fondamentali per ricostruire l'ascesa dell'avvocato vicentino ai massimi livelli dell'Unesco. L'Archivio Storico della Commissione nazionale italiana per l'Unesco offre l'opportunità di consultare i verbali del consiglio direttivo di quest'organo, i rapporti intrattenuti con alti enti istituzionali ed altre Commissioni nazionali e le attività delle singole sottocommissioni. L'archivio dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, da cui è stato possibile attingere i verbali delle riunioni degli organi direttivi, era conservato presso l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), nato nel 1995 dalla fusione tra l'ente fondato da Giuseppe Tucci e l'Istituto Italo-Africano. La "liquidazione coatta amministrativa" dell'IsIAO, avviata nel 2011 per ragioni di bilancio sollevando sconcerto e proteste da parte del mondo accademico, ha privato l'Italia di questo ente scientifico e centro di documentazione, confermando purtroppo come alcuni dei limiti messi in rilievo dalla presente ricerca si siano aggravati, piuttosto che attenuati, in anni recenti. Nel momento in cui questa tesi viene ultimata, l'istituto è chiuso e il sito internet dell'IsIAO non è più raggiungibile: al suo posto, un *blog* significativamente chiamato *isiaoghost*[1] illustra le vicende che hanno condotto alla sua cancellazione.

[1] http://isiaoghost.wordpress.com/

# CAPITOLO 1

***Alla ricerca di una nuova immagine per l'Italia: dalla fine della guerra ai primi anni della repubblica (1945-1947)***

## 1.1 La cultura come risorsa per la rinascita di un Paese sconfitto

Al termine della seconda guerra mondiale, due erano le urgenze principali della diplomazia culturale italiana: la prima era quella di indebolire il più possibile, presso le opinioni pubbliche straniere, l'associazione fra il nome dell'Italia e il defunto regime fascista, che aveva puntato invece per due decenni ad una commistione totale fra cultura e politica nel promuovere l'immagine del Paese all'estero; la seconda era ristabilire, ovunque fossero stati chiusi per ragioni inerenti al conflitto bellico, gli enti preposti alla diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo: scuole, "Case d'Italia", istituti di cultura. In questo era determinante la fattiva collaborazione delle numerose comunità di emigrati italiani all'estero, che per l'Italia costituivano al contempo uno strumento e uno scopo della promozione culturale. Ed era lo stretto legame tra emigrazione, politica culturale e immagine dell'Italia a formare un argomento di riflessione centrale per coloro che, agli albori di una nuova stagione delle relazioni internazionali, s'interrogavano sulle modalità della ricostruzione dei rapporti con gli altri popoli. Per uno stato che aveva conosciuto in più fasi un esodo massiccio di cittadini, e le cui iniziative di diplomazia culturale erano nate, sul finire dell'Ottocento, proprio in connessione con questo fenomeno migratorio, si trattava di un punto ineludibile ma non semplice da analizzare e gestire.

Gli italiani all'estero avevano subito tentativi più o meno fruttuosi di "arruolamento" nella propaganda del fascismo, dando vita quasi in ogni Paese ad organi di stampa apertamente schierati a fianco del regime; molti comitati della "Società Dante Alighieri", inoltre, erano stati presieduti da membri delle comunità emigrate notoriamente simpatizzanti del regime. Il periodico "Italiani nel mondo", nato nel maggio del 1945 per far sentire agli emigrati la voce della nuova Italia antifascista, descriveva così la situazione dell'immediato dopoguerra:

> "Molti [emigrati] non eran rimasti insensibili alla ubriacante narcosi della propaganda fascista, cosa più che comprensibile se si considera la loro impossibilità di conoscere, data

> la lontananza, la realtà che si nascondeva dietro le tanto millantate realizzazioni ostentate attraverso gli organi di propaganda. Molto quindi, sono tuttora pervasi da un senso di smarrimento e si trovano nella impossibilità di giudicare quei fatti che furono la causa della bufera che si è abbattuta sulla Patria"[1].

S'illustravano quindi gli scopi del periodico, che intendeva

> "portare fra le collettività italiane disperse nel mondo la nuova voce della Patria: una voce onesta, veridica, realistica, che illustri fedelmente tutte le vicende che (conseguenza inevitabile della criminosa megalomania fascista) hanno condotto l'Italia all'attuale situazione. Gli italiani disseminati nel mondo sono stati i primi a scontare le conseguenze della follia bellicista del fascismo […] Noi diremo loro […] soprattutto che l'Italia, l'Italia vera, quella che sta risorgendo dalle rovine della dittatura, non ha alcuna colpa delle loro sofferenze".

Chiara è l'intonazione autoassolutoria che si voleva dare dell'esperienza fascista, e che costituirà un tema centrale della politica culturale italiana nei primi anni del dopoguerra: per dimostrare che il popolo italiano era stato vittima di una dittatura estranea alla sua storia e alla sua vera "essenza", la tradizione culturale della Penisola poteva svolgere un compito importante. L'idea, diffusa nei ceti intellettuali e politici, che all'Italia spettasse per definizione un primato in ambito artistico e civile che le discendeva dall'antico mondo romano, dal Rinascimento e dalle lotte per la libertà nazionale combattute durante il Risorgimento, fu utilizzata a più riprese per persuadere le potenze vincitrici dell'urgenza e del pieno diritto di reinserire l'Italia nel novero delle "nazioni rispettabili", e allo stesso tempo per cercare di dimostrare la totale estraneità dello "spirito italiano" (dedito alla coltivazione del bello e intimamente pacifista) al bellicismo e all'ultranazionalismo. In un accalorato appello rivolto ai Paesi alleati dalle colonne del "Times" di Londra nel maggio 1945, ad esempio, Benedetto Croce protestava contro la decisione di escludere l'Italia dalla Conferenza di San Francisco affermando:

> "Ma davvero si pensa […] a trattare in questo modo un popolo, il popolo italiano, che – oltre ad *aver inaugurato la moderna civiltà*, cosicché (come diceva Leopardi) "la stampa d'Italia, invan superba con noi, l'Europa in ogni parte serba" – lottò per un secolo intero per la sua indipendenza e libertà e per sessant'anni amò e coltivò le conquistate istituzioni

[1] presentazione di "Italiani nel mondo", a. I, n.1, 10 maggio 1945

> liberali, alla pari con ogni altro dei più liberi popoli d'Europa […]? Come si può, dinanzi a tanta sventura e tanta virtù che la redime, pensare a scomunicare il popolo italiano e escluderlo dai consigli della pace da preparare in Europa, esso che dell'Europa è figlio primogenito e devoto?"

Nella stampa dei primi mesi dopo la fine della guerra si possono trovare molti esempi della convinzione che, nonostante le colpe e la disfatta del fascismo, l'Italia avrebbe conservato una posizione privilegiata almeno dal punto di vista del suo prestigio culturale e civile, e dunque una qualche forma di centralità nel mondo postbellico. Si trattava di speranze dettate in parte da una valutazione non del tutto realistica della percezione degli stranieri, molto meno disposti a riconoscere meriti eminenti all'Italia di quanto i rappresentanti italiani credessero, e comunque insensibili all'idea che le glorie passate donassero qualche diritto particolare a un Paese aggressore e sconfitto; in parte dalla pressante esigenza psicologica interna di recuperare e far circolare, fra le macerie materiali e morali, un motivo almeno di stima in se stessi.

Anche se l'intero continente europeo usciva ridimensionato dalla trentennale crisi autodistruttiva, esso poteva ancora contribuire validamente al progresso culturale dell'umanità, e all'interno dell'Europa, all'Italia andavano primati storici e artistici tali da porla in una speciale posizione. Aldo Capitini, commissario dell'Università per Stranieri di Perugia fra il 1944 e il 1946 (anno, quest'ultimo, in cui le iscrizioni all'ateneo segnarono il picco negativo con soli 103 studenti, cui seguì l'inizio della ripresa nel 1947 con 570 iscrizioni), in un articolo dedicato alla cultura italiana all'estero su "Nuova Europa", nel novembre del 1945 spiegava:

> "L'avvento della federazione americana e della federazione sovietica e il loro incontrarsi e innestarsi nella situazione europea, non significa soltanto allargamento mondiale dell'orizzonte politico ed economico, non soltanto superamento della preminenza europea, ma anche il presentarsi di un carattere culturale, anzi di un atteggiamento nei riguardi della cultura diverso da quello europeo. […] L'America e la Russia […] portano un diverso senso dell'universale, che per l'Europa è di diritto ed essenzialmente formale, per loro di fatto, e anche quindi di contenuto. Qui è anche la loro inferiorità, il carattere divulgativo, amministrativo, della loro prassi politico-sociale […] Perciò resta il fatto indiscutibile che America e Russia hanno da attingere dall'Europa".

In questa relazione delle due superpotenze emergenti con la cultura europea, all'Italia spettava un compito particolare:

> "In questo giuoco di rapporti non è difficile collocare l'Italia, perché essa rappresenta per eccellenza questo sforzo al valore, e quasi sacrificio, se si può dire che, come l'India per la religione, essa per creare la chiesa e l'arte ha ritardato la costruzione del suo Stato. E restar fedeli alla cultura italiana significa principalmente questo: non sentirsi costretti a seguire le affermazioni, le teorie, gli stati d'animo, di Dante, Machiavelli, Galilei, Leopardi, Manzoni, ma imparar da loro la fedeltà alla forma spirituale, ai valori, alla ricerca disinteressata, alla conclusione pura".

Per Capitini, se queste qualità di purezza e disinteresse ne costituiscono l'essenza, "è evidente che il mondo ha sempre molto da imparare dalla cultura italiana […]. Sciogliamo pure nel cosmopolitismo la boria dei dotti e delle nazioni, liberiamo la cultura nazionale della pedanteria" – suggeriva – "resta un valore educativo immenso nel poter presentare incarnate quasi le forme pure della carità, della poesia, dell'arte figurativa, del canto, della politica, della scienza, della socialità". Più sotto l'autore dell'articolo, paventando il rischio di uno smarrimento completo dell'identità culturale italiana e la nascita di una esterofilia acritica, avvertiva: "Per ricongiungerci al profondo delle culture straniere non c'è bisogno di staccarci dalla nostra obliandola; scambi si possono e si debbano fare, ma con l'animo di ritrovare la propria personalità accresciuta".

Questi brani illustrano l'atteggiamento e gli interrogativi di molti intellettuali italiani in quel momento: era necessario e proficuo riaprirsi allo scambio con l'estero dopo anni di tendenziale autarchia culturale, ma ciò doveva avvenire senza perdere il saldo ancoraggio ai caratteri propri dell'Italia figlia dell'umanesimo. L'istintiva repulsione nei confronti della nauseante propaganda imperiale fascista, così platealmente smentita dai fatti, non doveva risolversi in una rinuncia totale alla coltivazione di un'identità culturale italiana, naturalmente posta su tutt'altre basi. Quando nel 1945 si iniziò a parlare di "Internazionale della cultura", ovvero della nascente Unesco, entusiasmi per questo nuovo ente si unirono a sospetti per il modo in cui esso avrebbe "burocratizzato" la cultura e per la prevalenza che le nuove potenze uscite vincitrici dalla guerra vi avrebbero esercitato. Nell'intervento già citato, a proposito del possibile ingresso dell'Italia nell'organizzazione, Capitini osservava: "Qui va portata una professione di italianità aperta, non di nazionalismo, non di xenofilia, e che non è una posizione media di prudenza, ma di attività somma e critica, ma con studio, delle proprie cose, cominciando e tornando spesso da esse". Ma come ravvivare concretamente le correnti

di promozione della cultura italiana nel mondo? Si poteva riconoscere che negli anni del regime era stata data una struttura alla diplomazia culturale, ma era necessario un cambio radicale nella concezione e nei contenuti dei rapporti culturali:

> "Dei modi pratici di diffusione della nostra cultura passata a presente all'estero vedo che si riprende a parlare da più parti. Il fascismo, a parte lo spirito, aveva effettivamente fatto qualcosa, soprattutto riguardo alla coordinazione degli sforzi. Erratissimo era il modo della "propaganda" che assomigliava alla teoria dell'"impero", quando si sa bene che i popoli che hanno costruito imperi se ne sono formata la consapevolezza e la teoria verso l'ultimo della costruzione […] Bisogna dare un'altra facciata alla nostra opera. E per dare maggiore garanzia in questo si possono anche chiamare stranieri per la diffusione della nostra cultura, mettere spesso stranieri o italo-stranieri nei comitati e negli stessi uffici. Gli addetti culturali all'estero, la "Dante Alighieri", l'I.R.C.E., l'Università italiana per stranieri di Perugia […] debbono […] mettere capo alla costituzione di società culturali italo-straniere in ogni nazione, in ogni città".

L'Irce citato da Capitini era l'acronimo di "Istituto per le Relazioni Culturali con l'Estero", fondato nel 1938 (il suo primo presidente, Alessandro Pavolini, lo aveva definito "originale creatura del Fascismo")[2] e destinato alla progressiva liquidazione nei primi anni della repubblica. Quanto agli istituti di cultura, allo scoppio della guerra ne esistevano 25, di cui 16 in Europa e 9 in altri continenti; nel 1945 solo 9 di essi erano rimasti aperti, peraltro quasi impossibilitati a svolgere attività dalla mancanza di fondi e dall'assenza di comunicazioni con Roma. Sorte simile era toccata alle scuole italiane, mentre i docenti universitari all'estero erano, secondo i calcoli sommari fatti nell'agosto 1945 dal professore e giornalista toscano Giovanni Alfonso Pellegrinetti, che dal '38 lavorava all'ufficio scuole della Direzione generale degli italiani all'estero, neppure "la decima parte di quelli che insegnavano nell'anteguerra". Di fronte a questi dati, Pellegrinetti esprimeva una certezza: "L'Italia non potrà riconquistare il posto che le spetta nel mondo se la sua cultura non riprenda il cammino interrotto, e non torni ad affermarsi quale lievito essenziale alle pacifiche conquiste della civiltà e del progresso"[3].

Fra le rovine della guerra e le incognite della ricostruzione, la persuasione che all'Italia rimanesse ormai solo la cultura come *atout* spendibile nelle relazioni internazionali era

[2] cit. in S.Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005, p.187

[3] G.A.Pellegrinetti, *Cultura italiana all'estero*, ne "La nuova Europa", 12 agosto 1945

assai diffusa nei circoli intellettuali. Riprendendo l'articolo di Pellegrinetti, il professore di letteratura italiana all'Università di Cagliari, Giuseppe Petronio, concordava sull'urgenza del rilancio:

> "oggi che il prestigio militare e politico del Paese è stato scosso da colpi così aspri, e che tanto pare perduto e lo è, non ci resta che il prestigio della cultura e dell'arte, la gloria di un passato fecondo in cui abbiamo già espresso il meglio di noi; e far conoscere la nostra cultura significherà ricordare al mondo, che per vent'anni ci ha visti nella maschera truculenta del nazionalismo fascista o in quella ridicola di un militarismo imbelle, quali invece noi siamo davvero, e quale parte possiamo e dobbiamo avere in una età pacificata, intesa alle attività sostanziose e feconde dello spirito".

Tuttavia, evidenziava Petronio - che era stato negli anni prima della guerra lettore di italiano a Graz e professore in Romania - occorreva evitare gli errori commessi durante il fascismo in termini non solo di contenuto (troppo spesso erano assenti interessi genuinamente culturali, sostituiti da scopi politici di propaganda), ma anche di scelta degli uomini da inviare all'estero come "ambasciatori di cultura". Nel ricordare la sua esperienza fuori d'Italia nel corso degli anni precedenti, Petronio rilevava la modalità spesso superficiale, inadeguata e burocratica con cui erano stati gestiti gli enti culturali da parte italiana, e indicava nell'innalzamento della qualità e in una selezione più scrupolosa dei rappresentanti la chiave per rilanciare questo settore della politica estera:

> "Oh la malinconia di certe riunioni, in cui da una parte c'erano francesi e tedeschi, scienziati e letterati di grido, e dall'altra c'erano i nostri direttori, brava gente, organizzatori capaci, ma uomini di scarsa cultura e di nessun gusto e interesse per le cose della scienza e dell'arte! O la bocca amara di certe giornate, quando, dopo strombazzamenti epici, arrivava il conferenziere venuto apposta dall'Italia, ed era un Tizio qualsiasi, ricco solo di meriti politici, dotato al più di disinvoltura istrionesca! Poca gente, perciò, ma tutta buona, scelta con cura gelosa, e niente burocrazia, niente protocolli e statistiche. Quattro, cinque, dieci persone in ogni paese, dovunque ci sia un istituto superiore, e che ognuna lavori a suo modo, col prestigio della sua cultura e del suo nome, e si attiri amicizie tra gli studiosi del luogo, faccia conoscere libri ed idee, tenga conferenze e lezioni, scriva su giornali e riviste, sia un esempio vivo dell'attività culturale italiana"[4].

[4] *Cultura senza protocolli per l'estero,* ne "La nuova Europa", 21 ottobre 1945

## 1.2 Gli effetti della guerra sulla rete culturale italiana e la necessità di una riorganizzazione: la nascita della Direzione Generale delle Relazioni Culturali

### *1.2.1 La situazione alla fine del conflitto*

Nel settembre del '44, mentre erano ancora in corso le operazioni militari nel nord Italia e il governo di Ivanoe Bonomi si trovava a fronteggiare la critica situazione della parte liberata del Paese, il sottosegretario per la stampa e l'informazione Giuseppe Spataro, tra i protagonisti della fondazione della Dc dopo una lunga esperienza nella Fuci, nel Partito popolare e un ruolo importante a Roma nel Comitato di liberazione nazionale, segnalava con preoccupazione al presidente del consiglio la caduta d'interesse nei confronti degli argomenti italiani da parte della stampa straniera: "è assente ogni accenno all'Italia e alle questioni italiane. […] E' evidente l'opportunità – per la tutela ed a difesa degli interessi spirituali e materiali della nazione – che si arrivi alla Conferenza della pace senza che la storia d'Italia, i suoi problemi e le sue minime, ma imprescindibili necessità siano conosciute dalle grandi democrazie e nei paesi neutrali". Era urgente "far conoscere al mondo l'Italia, non più attraverso la smodata ed esibizionistica esaltazione delle glorie dell'impero di Roma, fattane dal fascismo", bensì "attraverso le innumerevoli piccole e grandi opere con le quali l'Italia ha contribuito in così larga misura allo sviluppo della civiltà occidentale". Spataro puntava decisamente su "quelle doti intellettuali e spirituali che costituiscono la vera espressione del genio latino e che fanno dell'Italiano non solo il cittadino della nostra Nazione ma del mondo intero", e ciò sarebbe stato possibile inviando all'estero uomini "particolarmente dotati per svolgere intelligente opera di propaganda d'italianità", funzionari statali in funzione di addetti stampa.

Bonomi rispose assicurando che il governo stava facendo tutto il possibile per "aprire finestre sul mondo", per poter uscire "da quel mefitico ambiente provinciale che per tanto tempo ha intristito intelligenze, caratteri e coscienze", ma che non era più opportuno affidare a funzionari governativi il compito di diffondere conoscenze e curiosità sull'Italia che stava nascendo: "i risultati ne sarebbero minimi, anzi spesso controproducenti". In regime di libertà non c'era più spazio per la propaganda ufficiale: Bonomi si diceva "assolutamente contrario alla reistituzione degli Addetti Stampa che del resto furono creati dal fascismo e per giunta nel periodo più deprecato" (era un ruolo

nato nel 1936)[5]. In questo scambio fra Spataro e Bonomi è già evidente un dissidio che tornerà negli anni successivi, quello tra i fautori di un intervento statale continuo e diretto nel campo della diffusione culturale e i sostenitori di una visione che potremmo definire più "liberale" degli scambi intellettuali, secondo i quali le correnti di interesse dovevano fluire ed affermarsi in virtù della bontà intrinseca della produzione artistica, filosofica e letteraria di ogni Paese.

Che la situazione degli enti culturali italiani fosse molto peggiorata durante la guerra (anche in Paesi non coinvolti nel conflitto) veniva documentato all'inizio dell'anno successivo dalla Direzione Italiani all'Estero (Die), la quale in un appunto alla segreteria generale del ministero degli esteri, datato 19 febbraio 1945, riferiva:

> "La cultura italiana nell'immediato anteguerra era molto apprezzata ed assai diffusa nel Brasile, nell'Argentina, nel Cile, nell'Uruguay, e nel Perù. […] Vi erano inoltre 5 istituti italiani di cultura, dei quali l'italo-brasiliano a Rio de Janeiro, e gli altri a Montevideo, Buenos Aires, e Santiago del Cile, e Lima […]. Dopo l'interruzione dei rapporti diplomatici con tutti i Paesi, esclusa l'Argentina, la maggior parte dei docenti italiani furono rimpatriati e le istituzioni culturali italiane o interruppero del tutto la loro attività (come gli Istituti di Cultura e varie scuole elementari) o passarono alle dirette dipendenze delle autorità locali. […] Recentemente una grave crisi nelle istituzioni culturali italiane si è manifestata nell'unico paese che non ha interrotto i rapporti diplomatici con l'Italia, cioè l'Argentina, perché una parte del personale inviato dal Regno e dei Comitati scolastici è passato alla dissidenza repubblicana. Mentre si rileva che nel complesso la situazione culturale italiana dell'anteguerra era notevolmente inferiore alla somma degli interessi che tradizionalmente uniscono le Nazioni latine all'Italia, si segnala la urgente necessità di seguire al più presto l'esempio della Francia, perché ogni indugio potrebbe recare pregiudizio irrecuperabile alla ripresa di quei rapporti culturali dai quali potranno scaturire quei contatti personali e quello spirito di amicizia su cui devono e possono fondarsi i futuri rapporti politici ed economici. Qualora non fosse possibile, come invece è augurabile, l'invio di una apposita missione culturale italiana, sarebbe almeno desiderabile che analogamente a quanto è stato fatto con la Gran Bretagna, ad ogni rappresentanza diplomatica fosse aggiunto provvisoriamente un tecnico di problemi culturali e scolastici, con l'incarico precipuo di studiare la possibilità di riattivare le preesistenti istituzioni e di proporre eventualmente appositi accordi culturali con le Nazioni interessate"[6].

[5] ASMAE, Archivio di Gabinetto 1943-1958, b.106, f.60 *Stampa italiana all'estero. Addetti stampa*. Lettera di Spataro a Bonomi dell'11 settembre 1944 e risposta di Bonomi del 15 settembre 1944

[6] ASMAE, DGAP 1946-50, America Latina, b.3, appunto del 19 febbraio 1945

Anche nelle aree dove la presenza italiana era tradizionalmente più radicata grazie all'emigrazione, come in America latina, il prestigio culturale di altri Paesi europei si era rafforzato: l'avvocato, giornalista e traduttore Ruggero Mazzi, roccapriorese a lungo docente di diritto in Argentina (all'università di Cordova) ed autore di grammatiche e profili letterari di autori italiani, notava che, per quanto i cognomi italiani fossero "comunissimi" nell'arte, nella politica e nelle scienze, si constatava "un fenomeno curioso" : "non se ne toccano tangibilmente gli effetti, ed assistiamo a una posizione di quasi monopolio di preponderanza francese, mentre di quest'ultima nazione l'afflusso emigratorio è pressoché insignificante. Segno non dubbio che il numero, da solo, non basta, come non basta l'azione dei connazionali". Per poter ristabilire un'influenza era necessario preliminarmente "eliminare quei criteri che invece di favorire uno scambio spirituale efficiente fra il nostro ed i popoli di origine ispanica, hanno accresciuto la distanza che ci divideva, creando nuovi motivi di incomprensione e di diffidenza, concorrendo così all'opera spiegata con maggiore abilità e sensibilità politica dalle nazioni sorelle, (in specie dalla Spagna e dalla Francia) col risultato di renderci invisi e facendoci apparire socialmente pericolosi, perché sostenitori di concezioni ispirate da una nazionalismo acceso e *demodé"*, per passare poi a "riallacciare le sparse fila della nostra opera culturale, sia presso le autorità, gli istituti locali, sia nel seno della nostra collettività, procedendo ad un lavoro di comprensione delle esigenze inderogabili alle quali si ispira l'opera dei governi americani, e dei legittimi bisogni di tutela delle nostre masse emigrate"[7]. D'altra parte, come sottolineerà Vittorio Briani, giornalista di origine cesenate autore di studi sui problemi sociali e lavorativi degli emigrati, a causa del tipo di emigrazione che la penisola aveva conosciuto l'elevato numero di cittadini di origine italiana presenti in alcuni Paesi non comportava di per sé un maggiore interesse nei confronti della cultura italiana; anzi, la scarsa inclinazione degli intellettuali italiani ad espatriare e le origini sociali assai umili di gran parte degli emigrati avevano consolidato un'immagine arretrata dell'Italia e favorito il nascere di *clichés* spesso offensivi:

> "E' […] inoppugnabile il fatto che gli intellettuali italiani sono stati sempre, nella grande generalità, restii ad espatriare: prima dell'unità non dissociava dall'idea del risorgimento politico da quello economico ed era diffusa la speranza che con i miglioramenti delle colture la terra avrebbe potuto soddisfare un po' tutti. Ed anche dopo, le classi medie, singolarmente attaccate al suolo patrio, abituate al placido andamento della propria città o

[7] R.Mazzi, *La cultura italiana nell'America latina*, in "Italiani nel mondo", a. I , n.8, 25 agosto 1945

> del proprio paese, hanno dimostrato generalmente di preferire il disagio e l'inerzia negli angusti confini della penisola piuttosto che cercare altrove un più ampio respiro. Sicché non hanno fornito la nostra emigrazione, naturalmente in rapporto al formidabile volume complessivo, se non contingenti isolati e sporadici. Ce lo siamo sentito rinfacciare più di una volta che la nostra emigrazione era composta di *straccioni* e di *analfabeti* . Esagerazioni denigratorie, evidentemente, di cui del resto siamo gratificati a periodi ricorrenti: ma è pur vero che la nostra vecchia emigrazione, a differenza soprattutto di quella inglese e tedesca, era composta per oltre tre quarti di rurali e possedeva in genere appena quanto bastava per il viaggio e per soddisfare le prescrizioni di qualche Stato […]. Ciò permette di comprendere come l'Italia, che pur ha fatto sfilare su tutte le strade del mondo, in meno di un secolo, oltre 20 milioni di suoi figli (di cui circa un terzo si è stabilito definitivamente all'estero) non sia riuscita generalmente a raggiungere quella supremazia politica, economica, commerciale da altri conseguita a mezzo di modeste minoranze con incalcolabile vantaggio per i singoli e per i paesi d'origine[8].

Nel 1945 erano rimasti in attività (sebbene generalmente ridotta e saltuaria, anche perché il personale era stato ridotto a pochissime unità per sede) gli istituti del Belgio, della Bulgaria, della Cecoslovacchia, della Finlandia, del Portogallo, della Romania, della Spagna, della Svezia e della Svizzera. Tutti gli istituti fuori d'Europa erano invece chiusi. Per quanto riguarda le scuole italiane, erano rimaste regolarmente aperte solo in pochi Paesi neutrali, come Spagna, Portogallo, Turchia, Libano e a Tangeri. I professori e maestri italiani all'estero erano passati da 1700 dell'anteguerra a meno di 100, e il 97% delle scuole e dei doposcuola aveva chiuso durante il conflitto.

### *1.2.2 Mancanza di risorse e pubblica indifferenza: gli enti culturali fra ipotesi di chiusura, tentativi di salvataggio ed "ex-zelatori"*

A livello governativo, specialmente al ministero del tesoro, si giunse ad ipotizzare che, di fronte ad una situazione così compromessa e al compito immane di ricostruzione materiale che stava davanti all'Italia, fosse opportuno rinunciare del tutto alle spese per la cultura all'estero. Al dicastero degli esteri, in reazione a questi propositi, venne invece sottolineata l'esigenza di mantenere, nonostante la drammatica situazione economica, un livello irrinunciabile di presenza che permettesse un giorno di riprendere un'azione: il diplomatico Zoppi, ad esempio, affermava che ispirandosi "a motivi di carattere essenzialmente politico" occorreva "cercare di conservare il più possibile […]

[8] *Il proletariato intellettuale e l'emigrazione*, in "Italiani nel mondo", a. II, n.18, 25 settembre 1946

delle nostre istituzioni culturali nel settore Spagna, Portogallo e Zona di Tangeri" e allegava una lista di istituti di cultura con relative sezioni nelle più importanti città iberiche, lettorati universitari, scuole medie ed elementari da considerare come "il minimo che di tali istituzioni dovrebbe […] essere mantenuto"[9]. Anche la direzione generale degli italiani all'estero, pochi giorni dopo la liberazione, premeva affinché le urgenze economiche correnti non prosciugassero del tutto le risorse destinate alle relazioni culturali e lamentava un atteggiamento miope del ministero del tesoro: "[Esso] da vari mesi insiste nel negare i fondi per il finanziamento delle attività culturali e scolastiche all'Estero" e "a proposito della iscrizione in bilancio per l'esercizio 1945/46 degli stanziamenti per le suddette attività si è pronunciato nettamente per la soppressione". La segreteria generale del ministero degli esteri specificava di aver già ridotto "ad un livello estremamente basso" le attività culturali oltreconfine, ma riteneva che "una totale soppressione di ogni azione culturale e scolastica all'estero" sarebbe risultata "politicamente dannosa, di grave pregiudizio" e tale da "compromett[ere] irrimediabilmente ogni eventuale ripresa che in futuro si volesse attuare in questo campo"[10]. Gli appelli giungevano anche dall'Associazione editori, libri e riviste, che per bocca del presidente Mario Pozzi, editore romano di periodici medico-chirurgici con una formazione in scienze commerciali, si rivolgeva al presidente del consiglio Bonomi sottolineando l'interesse anche economico che un ben funzionante servizio di promozione culturale rivestiva:

> "Constatato […] che l'editoria nazionale non potrebbe da sola affermarsi nei mercati esteri come meriterebbe e non potrebbe efficacemente gareggiare con la concorrenza straniera senza essere potenziata da enti ufficiali, come avviene nei principali Stati; [l'associazione] si permette di richiamare l'attenzione dei competenti Ministeri sulla necessità ed opportunità di non trascurare la funzione politica ed economica della nostra cultura: funzione vitale per un popolo come il nostro, che specialmente nell'attività e per l'attività di essa, può aspirare a riconquistare il prestigio che le sue gloriose tradizioni culturali, artistiche e scientifiche gli assegnano nel consorzio dei popoli liberi"[11].

[9] ASMAE, Gabinetto del Ministro 1943-58, b.106, f. 49, *Enti Culturali all'Estero. Appunto per la Segreteria Generale,* Roma, 5 gennaio 1945
[10] ASMAE, Gabinetto del Ministro 1943-58, b.106, f. 49, *Enti Culturali all'Estero* appunto della Segreteria Generale n.3/698-C del 3 maggio 1945
[11] ACS, PCM 44-47, f.5/1 n.29154, lettera di Mario Pozzi ad Ivanoe Bonomi del 25 febbraio 1945

Alle difficoltà finanziarie si aggiungeva il generale sospetto, da parte dell'opinione pubblica italiana, nei confronti delle istituzioni culturali e scolastiche all'estero, ritenute figlie del fascismo. Una convinzione erronea, dato che esse erano nate durante il periodo liberale, ma che si spiegava con l'enfasi posta dal regime sull'incessante espansione civilizzatrice dell'Italia imperiale, disegno all'interno del quale l'opera dei docenti e degli ambasciatori culturali all'estero era stata presentata come una delle armi più preziose. E' interessante, a questo proposito, leggere per esteso l'analisi che il già citato Giovanni Alfonso Pellegrinetti, esprimendo preoccupazione per il futuro della diplomazia culturale italiana, tracciava sul finire del 1945:

> " La pubblicità del defunto regime ha alimentato con successo uno dei tanti luoghi comuni che anche oggi viene ripetuto in piena buona fede ed in perfetta innocenza da molte persone male informate: "La scuola all'estero è stata una istituzione fascista". E più di un professore, vittima di questo *slogan*, viene denunciato alle commissioni provinciali per l'epurazione col solo addebito di essere stato docente all'estero. Il pubblico dando credito all'accusa, non si accorge di essere vittima della favola che il fascismo, volenti o nolenti i loro autori, diffondeva in questo ultimo ventennio attorno alla riproduzione dell'intelligenza italiana. Dal 1923 al 1943 giornali e volumi hanno decantato per la penna di valenti imbonitori l'esistenza di una poesia fascista, di una pittura fascista, di un'architettura fascista, di una scuola fascista, quando poeti, pittori, architetti e maestri facevano, nella stragrande maggioranza dell'arte e della scuola italiana. Questa diceria della propaganda fascista dei nostri insegnanti avrebbero svolto all'estero permea di sé tanta parte dell'opinione pubblica e reca così grave pregiudizio all'auspicata ripresa della nostra attività culturale nei paesi stranieri, che sembra necessario chiarire innanzitutto che il fascismo anche in questo campo ha giocato sul *bluff*. [...]. Nel 1922, all'avvento del fascismo al potere, la cultura italiana all'estero aveva già una solida consistenza ed una seconda tradizione, dovute alla concorde collaborazione delle collettività italiane, all'interessamento degli stranieri per la nostra civiltà e all'oculato intervento del governo […] Il fascismo salito al potere nel 1922 […] cercò con ogni mezzo di asservire la scuola e la cultura alla politica. Se i professori, per nostra fortuna, non fossero come sono elementi refrattari ad ogni forma di tirannia che tenda alla mutilazione delle attività dello spirito, il disastro che si è abbattuto dopo la disfatta del regime sulle nostre istituzioni all'estero, sarebbe stato ben più grave e forse irreparabile."

Tuttavia, proseguiva l'autore, la scarsa attenzione riservata dalle autorità a quest'area della diplomazia italiana non deponeva a favore della necessaria ripresa e rischiava perfino di lasciare incrostazioni del vecchio regime sulla rete culturale:

> "Non si può dire in coscienza che il governo italiano in questo frattempo abbia assunto un atteggiamento risoluto ed efficace in difesa di un patrimonio per tante ragioni più importante delle materie prime e dei rapporti economici che formano il centro delle generali preoccupazioni. Non s'è compreso o non s'è dato il giusto rilievo al valore decisivo che i rapporti culturali possono esercitare nel tempo sugli stessi scambi economici e sulla ripresa di normali relazioni con gli Stati del mondo. Non si è avuto soprattutto il coraggio di sgombrare il settore della cultura dalle sovrastrutture fasciste che hanno alterato dopo il 1930 sostanzialmente le semplici e limpide linee direttive ispirate dall'azione costruttiva dei nostri padri.[...] Ad un anno e mezzo di distanza dalla liberazione di Roma non sono stati ancora definiti i nuovi compiti dell'I.R.C.E., Istituto fascista creato da Pavolini nel 1938, e presso il Ministero degli Affari Esteri le questioni culturali sono trattate da più di un ufficio diplomatico con scarsa partecipazione degli uomini che hanno fatto della scuola e della cultura la missione della loro vita; quanto al Ministero della Pubblica Istruzione, esso continua ad essere uno spettatore attento, anziché un attore di primo piano, dinanzi all'urgente problema della ricostruzione della nostra cultura all'estero". Dopo queste premesse non è da sorprendere se dal giugno 1944 ad oggi la crisi provocata dalla guerra si è accentuata in misura che le difficoltà di bilancio non possono in alcun modo giustificare. Prima del 1940 funzionavano all'estero 500 scuole elementari fra regie e riconosciute, 40 scuole medie, 22 istituti di cultura con 80 sezioni e oltre 100 docenti prestavano l'opera loro in Università straniere. Oggi, non è un segreto per nessuno, sopravvivono soltanto poche decine di scuole o di istituti, che hanno potuto superare le difficoltà della guerra per il contributo degli italiani e degli stranieri e per l'abnegazione e il disinteresse dei docenti italiani rimasti all'estero; mentre le poche cattedre universitarie affidate ad italiani si devono all'iniziativa degli stranieri"[12].

Il problema dell'epurazione dai simpatizzanti del fascismo si poneva in modo pressante in un campo così delicato, che influiva sulla credibilità dell'Italia; esso era però di non facile soluzione, sia per le resistenze di coloro che non intendevano lasciare i propri posti all'estero, sia per la difficoltà a reperire in breve tempo una leva di "uomini nuovi" da inviare nelle istituzioni culturali fuori dai confini.

Su "Italiani nel mondo", a ormai sei mesi dalla Liberazione, si notava come le piaghe aperte dal passato regime nel campo della promozione culturale fossero "mantenute aperte dalla malafede di tristi avanzi del malcostume fascista": infatti, proseguiva l'articolo, "certi ex-zelatori fascisti […] ancora cercano di nuocere" rimpiangendo "gli orbaci, le aquile, i cinturoni dorati, i pugnali che ridicolizzarono l'Italia e le fecero il vuoto intorno". Gli uomini più vicini al defunto regime provavano ora un "sordo

[12] Alfonso Pellegrinetti, *La crisi della scuola e della cultura italiana all'estero,* in "Italiani nel mondo", a. I, n.11, 10 ottobre 1945

rancore" verso quei validi elementi che, anche durante il ventennio mussoliniano, avevano saputo controbilanciarne le grottesche esibizioni, mantenere "una linea di serietà e di dignità nella loro opera di propaganda culturale" e rinunciare "all'orpello fascista e a tutti i suoi momentanei vantaggi". Era complicato favorire questi ultimi e sbarazzarsi dei primi, i quali si "spalleggi[av]ano in fortalizi difficilmente espugnabili" cercando di impedire ogni ricambio e di intimidire, anche grazie ad autorevoli appoggi, gli aspiranti alle loro cariche[13]. La questione riguardava più in generale la diplomazia italiana nel suo complesso: nell'ottobre del '46 uno dei fondatori del movimento "Giustizia e Libertà" e protagonista della resistenza, Riccardo Bauer, denunciava dalle colonne del periodico "Relazioni internazionali": "Ha certamente molto nuociuto che in patria e all'estero, tranne poche eccezioni, il personale diplomatico sia stato dopo la liberazione e sia oggi ancora – se si escludono le grandi sedi occupate da uomini di primo piano politico […] – quel medesimo che per lunghi anni ha rappresentato l'Italia mussoliniana". Per poter davvero modificare il volto con cui la nuova democrazia si presentava all'estero, non si potevano certo impiegare gli stessi esponenti che per lungo tempo erano stati "sostenitori di una politica che era soltanto di violenza e di aggressione". Bauer notava anche come stesse cambiando la figura del diplomatico, non più solo "missus del proprio governo, inviato in vista di un lavoro politico in senso stretto", ma ora "rappresentante di tutta una nazione" e perciò "perfettamente intonato allo spirito della nazione di cui è ambasciatore", agente con "piena aderenza spirituale al nuovo clima politico", ovvero, nel caso dell'Italia, corpo diplomatico con sincera e appassionata fedeltà agli ideali democratici antifascisti, che rendesse credibile l'immagine con cui il Paese si riproponeva sulla scena internazionale[14].

### *1.2.3 La creazione della Direzione generale delle relazioni culturali e le attività dell'Irce*

Se i primi passi del governo italiano verso la ristrutturazione del sistema di diplomazia culturale erano stati già compiuti nell'agosto 1944, con la formazione per decreto interministeriale di una "Commissione di Studio per la diffusione della cultura italiana all'estero e le relazioni culturali con l'estero", successivamente modificata nel maggio

[13] G.B.Ricci, *A proposito della crisi della nostra cultura all'estero*, in "Italiani nel mondo", a. I, n.13, 10 novembre 1945
[14] *Rinnovamento diplomatico*, di R.Bauer, in "Relazioni internazionali", a. X, n.20, 26 ottobre 1946

del 1945 affinché si occupasse del coordinamento e della "eventuale unificazione di enti e istituti"[15] a ciò preposti, la prima svolta significativa e duratura nell'organizzazione dei servizi culturali fu compiuta nel dicembre del 1946 con la creazione, presso il Ministero degli Affari Esteri, della Direzione Generale per le Relazioni Culturali (d'ora in poi, Dgrc). Essa avrebbe avuto il compito di sostituire gradualmente i compiti dell'Irce, destinato alla soppressione definitiva solo nel 1953, e di incoraggiare le attività di enti ed istituti autonomi ma dediti agli stessi scopi (primo fra tutti la "Società Dante Alighieri"). Contemporaneamente, veniva sciolta la Direzione Generale degli Italiani all'Estero, che si era occupata in questo campo delle scuole italiane all'estero e della propaganda presso le comunità di emigrati. La Dgrc, alla sua nascita, fu divisa in tre uffici: il primo per gli "Affari Generali", il secondo per gli "Istituti di cultura", il terzo per le "Scuole". La Direzione sarebbe risultata "dalla fusione in un unico organismo, sburocratizzato e snellito, dei tre organi centrali che il fascismo nella sua smania di duplicati aveva creato": il già ricordato Irce, la Direzione Generale degli Scambi Culturali con l'estero che faceva parte del Ministero della Cultura Popolare, e l'Ufficio IV della Direzione Italiani all'Estero. Il professor Pier Fausto Palumbo, studioso di storia medievale e interessato alle questioni relative alla diplomazia culturale, commentando con favore l'istituzione della Dgrc affermava: "I valori culturali sono i soli su cui l'Italia può contare per acquistarsi il rispetto e conciliarsi le simpatie"[16].

E' da notare che le resistenze alla soppressione dell'Irce furono molto forti: alcuni ritenevano che fosse necessario tenerlo in vita come organo di raccordo fra gli enti pubblici e privati a vario titolo coinvolti nelle relazioni culturali. Questo significava però l'esigenza di sovvenzioni cui il ministero del tesoro opponeva più pressanti urgenze. Alcide De Gasperi, nel settembre del 1946, scrisse al tesoro per chiedere un contributo straordinario di 4 milioni di lire da destinare all'Irce: "senza di esso l'Istituto si troverebbe nella più assoluta impossibilità di continuare a vivere"; anche dopo la creazione della Dgrc "i Servizi del Ministero degli Affari Esteri avranno sempre bisogno di un loro organo esecutivo, che ne assecondi e completi il lavoro con la sua particolare ed appropriata attrezzatura e competenza tecnica". Egli era del resto convinto che il momento per l'Italia fosse piuttosto favorevole sul fronte degli scambi culturali e paventava le conseguenze negative della chiusura dell'Irce:

[15] ACS, PCM 44-47, f.2.7, n.14221
[16] Pier Fausto Palumbo, *Relazioni culturali con l'Estero,* maggio 1947

> "[Essa] ci metterebbe in gravi difficoltà proprio in questo momento in cui più viva e sentita è la ripresa dei rapporti culturali internazionali. Ed in questo settore si tratta per noi di una vera e propria necessità, che ci impone di non essere del tutto assenti là dove – ed il campo è vastissimo – la nostra cultura, nelle sue forme più varie, può riallacciare correnti di simpatia e di interessi e completare quel lavoro che non è sempre possibile svolgere nel campo puramente politico. Prova di questo è l'interesse sempre crescente che opinione pubblica e stampa, tanto in Italia che fuori, dimostrano ad una nostra rapida ripresa di rapporti culturali con l'estero, auspicandone uno sviluppo sempre maggiore, all'altezza delle tradizioni italiane in questo campo"[17]

Il ruolo dell'Irce fu assai importante fra il '44 e il '47, nella fase di transizione gestita dal commissario straordinario Carlo Antoni, per animare iniziative culturali e riallacciare rapporti in molti Paesi del mondo. Quando Antoni si dimise, nel marzo del '47, inviò al ministro degli esteri Sforza un lungo resoconto delle attività svolte nei precedenti tra anni, in condizioni di estrema precarietà e mezzi assai limitati. Quasi in ogni Paese l'Irce aveva curato l'invio di informazioni bibliografiche e facilitato i contatti diretti fra studiosi ed enti italiani e stranieri; in molti aveva inviato film, fotografie e pubblicazioni sull'Italia, spesso come doni alle più importanti biblioteche e università; in Francia, Germania, Inghilterra, Polonia, Portogallo e Svizzera aveva organizzato mostre del libro italiano e mostre d'arte d'intesa con il ministero degli esteri[18].

L'Irce continuò a lavorare anche dopo l'uscita di Antoni, con l'avvicendamento alla direzione di Umberto Morra, organizzando mostre di libri e incisioni italiane a Stoccolma e Santiago del Cile, mantenendo rapporti con l'Unesco e gli istituti culturali stranieri in Italia, curando alcune pubblicazioni e organizzando corsi di lingua e cultura per stranieri e la diffusione all'estero di cataloghi editoriali italiani. Tuttavia ministero degli esteri, della pubblica istruzione e del tesoro si mostrarono concordi, sul finire del '47, sulla necessità di giungere gradualmente all'estinzione dell'Irce: "la funzionalità dell'istituto stesso anche ridotta, non risponde in realtà più ad esigenze e compiti pratici a cui non possano meglio e più economicamente far fronte le competenti amministrazioni pubbliche e scolastiche", ragion per cui "ulteriori future erogazioni a

[17] ASMAE, Gabinetto del Ministro 1943-1958, b.106, f. 49 *Enti culturali all'estero*, lettera di De Gasperi al ministero del tesoro, Prot.n.31/168/I, 14 settembre 1946

[18] ASMAE, Gabinetto del Ministro 1943-1958, b.106, lettera di Carlo Antoni a Carlo Sforza, 29 marzo 1947

carico del bilancio statale non apparirebbero sufficientemente giustificate", si legge nella relazione della Dgrc su un incontro tenuto fra i rappresentanti dei ministeri coinvolti riguardo alla sorte dell'Irce. Anche l'idea di trasformarlo in via permanente nell'organo di collegamento fra Italia e Unesco, avanzata da alcuni nei mesi precedenti l'ammissione dell'Italia all'organizzazione, fu respinta "sembrando conveniente che tale delicato organismo sia considerato e costituito ad opportuno momento indipendentemente da ogni altra preoccupazione di impiego di organici già esistenti"[19].
Con un ordine di servizio del 26 marzo 1947, il Ministero degli Affari Esteri disponeva la costituzione di un "Comitato consultivo per la Cultura italiana all'estero", presieduto dal ministro degli Esteri (Carlo Sforza), e composto dall'entrante direttore generale delle relazioni culturali (il letterato Francesco Flora, il quale avrebbe assunto l'incarico dal 1 luglio 1947 al 10 novembre dello stesso anno, seguito da Giuseppe Atenolfi di Castelnuovo), da alcuni professori universitari: Guido de Ruggiero, Giovanni Ferretti; e da alcuni parlamentari: Giuseppe Brusasca, Giuseppe Chiostergi, Gustavo Colonnetti e Concetto Marchesi.

### *1.2.4 Indirizzi e compiti della nuova Direzione generale*

Nell'assumere la posizione apicale nella Dgrc, Flora espose la situazione di partenza e i princìpi ai quali avrebbe informato la sua azione di direttore: certo si trattava di un "tempo desolato per la vita italiana", ma c'erano segni di ripresa riconosciuti dagli stranieri, specialmente nei campi del pensiero e dell'arte. La civiltà italiana per essere fedele al proprio carattere doveva "accentuare l'attenzione all'umano", e ciò "non soltanto nelle arti della parola o nelle arti figurative o nella musica, ma nelle discipline scientifiche, nelle invenzioni più diverse": era questa l'immagine della "vera Italia" che si voleva "ripresentare al mondo". Inoltre il campo di ciò che andava considerato come manifestazione culturale doveva estendersi ad arti nuove, come il cinema, e ad arti considerate minori, come l'artigianato; allo stesso modo, proseguiva Flora, nell'area scientifica l'attenzione non andava riservata esclusivamente alle scienze pure, ma anche a quelle applicate[20].
La nuova Direzione Generale tentò di mettere ordine nel confuso panorama delle relazioni culturali, particolarmente esposte ad attività estemporanee da parte di

[19] ASMAE, Gabinetto del Ministro 1943-1958, b.106, Dgrc, *Appunto per S.E. il Ministro*, senza data
[20] F.Flora, *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Italiani nel mondo", a. III, n.7, 10 aprile 1947

improvvisate "associazioni di amicizia", che sorgevano a ritmo continuo come si può constatare dalle numerose richieste di riconoscimento pubblico ed aiuto economico rivolte alla Presidenza del Consiglio. Vi erano iniziative di tutti i tipi: da sincere ma velleitarie associazioni, spinte da afflato universalistico, che si proponevano di portare a Roma la sede dell'Onu in virtù del "primato spirituale" della capitale italiana sede del cattolicesimo[21], a *tour* di compagnie teatrali o gruppi musicali che in realtà servivano da traino per iniziative commerciali di privati, fino a vere e proprie fughe di esponenti fascisti verso il sud America camuffate da manifestazioni di vicinanza dell'Italia ai popoli latini.

Accanto a tali effimere iniziative, se ne contavano di ben più serie e in alcuni casi desinate a durare, come il "Centro italiano di studi per la riconciliazione internazionale", fondato dallo scrittore e pubblicista Tomaso Sillani: egli era stato fino alla seconda guerra mondiale un acceso nazionalista, irredentista e colonialista, autore di opere celebrative sul regime mussoliniano, e nella nuova temperie, come accadde a molti altri ex entusiasti cantori del fascismo, si scoprì animato da ideali di pace e collaborazione con gli altri popoli; l'associazione "Amici della Francia" creata su impulso del sindaco di Milano, Greppi, e impegnata fin dal '45 in un fitto programma di scambi culturali; l'associazione italo-britannica, che aveva in animo il "ristabilimento di cordiali rapporti tra l'Italia e i paesi dell'impero britannico"[22] tramite l'organizzazione di scambi di docenti e studenti, di traduzioni di opere letterarie e filosofiche, di mostre d'arte e di cui facevano parte, fra molte personalità in vista, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Stefano Jacini, il professore di diritto internazionale Roberto Ago, il rettore dell'università di Roma Giuseppe Caronia, lo scrittore Ignazio Silone, il critico d'arte Lionello Venturi, l'archeologo Umberto Zanotti Bianco; l'associazione "Italo - Sudamericana", la cui presidenza onoraria fu assunta da Vittorio Emanuele Orlando e quella ordinaria da Vincenzo Arangio-Ruiz nel '46. Quest'ultimo informò la presidenza del consiglio di un "intenso programma culturale con le Repubbliche latino-americane" che comprendeva "un lavoro di riavvicinamento coi principali Istituti di cultura e con personalità del mondo intellettuale, scientifico ed artistico delle Americhe"[23]. Ancora si possono citare l'Associazione di studi politici e costituzionali, che aveva come presidente Ivanoe

[21] un concetto che lo stesso pontefice Pio XII aveva avanzato nell'allocuzione natalizia del 24 dicembre 1945, annunciando che Roma, liberatasi dell'immagine marziale che il fascismo aveva cercato di cucirle attorno e tornata alla sua vocazione ecumenica sarebbe apparsa "veramente come la Città Eterna, la Città universale, la Città *Caput mundi*, l'*Urbs* per eccellenza"

[22] ACS, PCM 44-47, f. 3.2.9, n.24911, *Associazione italo-britannica*

[23] ACS, PCM 44-47, f. 3.2.9 n.64892, prot. n. 1564/II/4 dell'8 giugno 1946

Bonomi e si proponeva di far conoscere anche all'estero la tradizione giuridica italiana e di valorizzarla con convegni internazionali, e l'associazione "Amici del Portogallo" nata nel 1947. Tutti questi sodalizi andavano monitorati, se opportuno riconosciuti in modo ufficiale e quando possibile raccordati tra loro e con i ministeri degli esteri e della pubblica istruzione.

Si poneva anche il problema di come comportarsi nei confronti delle associazioni culturali sorte durante il fascismo con palese intonazione politica, come la società "Amici del Giappone" che era nata in ordine al rafforzamento dell'Asse con Tokyo e che il ministero degli esteri riteneva necessario sopprimere nel più breve tempo possibile per evitare imbarazzi[24], o i "Gruppi di cultura corsa", associazione presieduta dall'irredentista Edmondo Pellegrini, dedita fin dal '33 a fornire una qualche giustificazione storica alle mire italiane sull'isola, che si opponeva però alla liquidazione sostenendo di avere scopi esclusivamente culturali e perfino di essere stata avversata dal Pnf (un'argomentazione, questa, che tornava in molti casi analoghi)[25]; o ancora l'Istituto di studi adriatici di Venezia, fondato prima del regime ma pesantemente fascistizzato con lo statuto del 1937, che il professore di storia veneta Roberto Cessi, nominato commissario per la gestione provvisoria, intendeva riportare all'originale "compito umanistico e scientifico", non più "deformato dall'indirizzo nazionalistico" che aveva teso ad affermare un'inesistente unità culturale e linguistica (italiana, ovviamente) dell'intera sponda istriano-dalmata[26]. Inoltre, occorreva censire attentamente la situazione di scuole, istituti di cultura, comitati della "Dante Alighieri", cattedre e lettorati presso le università straniere. Nonostante fossero ormai passati molti mesi dalla fine delle ostilità, infatti, mancavano ancora non poche tessere per completare un mosaico che ricostruisse la situazione della rete culturale italiana. Il 23 aprile 1947 fu così diramato dalla Dgrc un dispaccio in cui si chiedeva ad ambasciate e consolati, "ai fini di una pronta ed efficace ripresa delle nostre attività culturali all'estero", di indicare "con esattezza quanti e quali siano gli elementi italiani residenti all'estero e stranieri amici dell'Italia, sulla cui collaborazione possa farsi sicuro affidamento", anche per "un loro eventuale contributo economico"[27].

[24] ACS, PCM 44-47, f. 3.2.9, n.30946, *Roma – Società "Amici del Giappone"*
[25] ACS, PCM 44-47, f. 5.1, n.54726, *Associazione Gruppi di cultura corsa*
[26] ACS, PCM 44-47, f. 5.1, n.46455, *Istituto di studi adriatici. Situazione*
[27] ASMAE, Dispaccio-circolare n.12151/C, *Elenchi di italiani e stranieri interessanti i nostri rapporti culturali*

L'ultima annotazione è sintomatica del grave stato di sottofinanziamento in cui versava la diplomazia culturale in relazione alla rete esistente e agli altri Paesi europei, in particolare la Francia, con la quale i confronti erano i più ricorrenti. Questa scarsità di mezzi sarà lamentata più volte, anche negli anni successivi, nelle discussioni parlamentari, nei documenti diplomatici e sui periodici che si occupavano di scambi con l'estero. Nonostante a parole vi fosse una generale concordia sull'utilità, per l'Italia, di servirsi della cultura come prestigioso mezzo di reinserimento nella comunità internazionale, nella pratica non furono mai stanziate risorse sufficienti per tenere testa alle assai più dotate diplomazie culturali francese, inglese e tedesca, e perfino di Paesi più piccoli.

La creazione della Dgrc non pose fine alle polemiche sulla scarsa incisività e organizzazione dell'azione italiana nel campo della diplomazia culturale nei primi anni della democrazia. Le critiche si appuntavano non solo sulla scarsità dei mezzi ma anche sulle modalità scelte per riorganizzare la promozione italiana all'estero. A due anni esatti dalla liberazione il pubblicista e critico teatrale siciliano Guglielmo Chillemi, segretario di redazione della *Rassegna della Stampa Quotidiana* della presidenza del consiglio e destinato ad una lunga carriera nei servizi d'informazione e documentazione del governo, lamentava la "assenza quasi totale verso la ripresa della cultura italiana nel mondo", e proponeva la creazione di "un organismo agile e sensibilissimo", ovvero un "centro internazionale di documentazione o informazione" al servizio di italiani e stranieri, capace di adeguarsi alla "celerità delle comunicazioni e dei mezzi propagandistici adoperati in molti paesi del mondo" e che permettesse al cittadino di qualunque Paese di attingere in modo pratico e veloce "le informazioni su qualsiasi argomento che lo interessa sull'arte, la scienza, la letteratura, la politica, la cultura in genere che abbia valore retrospettivo e di attualità". Urgeva inoltre dare un maggior peso ai ruoli degli addetti stampa e degli addetti culturali presso le ambasciate e convincersi "ché la cultura per espandersi ha bisogno di mezzi modernissimi e di organizzazioni perfette", e inoltre rendersi conto che tale dovere era dello stato. Inutile illudersi che "la cultura, specie se ottima, circola da sé, per forza propria" e in virtù di scambi fra privati: "il tempo degli agnelli è finito: oggi tutti sono leoni o vorrebbero essere tali". La competizione si stava trasferendo al piano dell'espansione culturale, non solo per ragioni di prestigio ma anche per interessi di mercato, e l'Italia politica sembrava incapace di sviluppare un'iniziativa coerente, rischiando così di farsi soffiare spazi importanti per il futuro:

> "Il patrimonio culturale di un popolo è la merce che apre le porte e abbassa le barriere a tutte le altre merci. La diffusione della cultura francese in moltissimi paesi del mondo è merito di una organizzazione perfetta e di una sensibilità eccezionale e se oggi in moltissimi paesi anche europei, vicino al libro, al giornale, al catalogo, alla rivista francese non si vede materiale identico in lingua italiana, la colpa è dei politici, come lo stesso prof. Guido Calogero e Guido Piovene in una recente conversazione alla radio italiana hanno fatto presente, da uomini di cultura, agli uomini della politica. I mercati culturali vengono così saturati e difficile sarà per l'Italia far opera di penetrazione e di divulgazione. Bisogna, perciò, creare gli strumenti per un lavoro serio, dignitoso e principalmente obiettivo e rispondente sempre alla verità, se le relazioni culturali dell'Italia con tutti i paesi del mondo dovranno riuscire efficienti, utili e degne delle nostre tradizioni"[28].

Punti di vista simili venivano espressi, nelle stesse settimane, dall'interno del ministero degli esteri: l'ufficio stampa sottolineava di essere stato "incessantemente sollecitato" da parte degli ambasciatori italiani a "provvedere in qualche modo alla istituzione di un servizio di informazioni e di notizie" sin dalla fine della guerra, "per essere in grado di sollevare, presso l'opinione pubblica dei rispettivi Paesi, quell'interessamento ai nostri punti di vista, indispensabile per affiancare il lavoro politico delle Rappresentanze e del Ministro degli Esteri medesimo". La mancanza di una agenzia di stampa italiana che diramasse notizie all'estero comportava notevoli svantaggi, poiché quelle americane, britanniche, russe e francesi servivano, era ovvio, "interessi politici diversi". L'ufficio stampa cercò di rimediare almeno in parte a queste lacune con l'istituzione nel 1947, in collaborazione con il servizio di radiodiffusione della presidenza del consiglio, di trasmissioni radiofoniche quotidiane in varie lingue verso i Paesi europei e le ambasciate italiane, che permettessero di avere in modo rapido, costante e poco costoso aggiornamenti sulla situazione italiana. Un progetto che rappresentava un "modesto ma decisivo passo, per uscire dalla situazione di isolamento […] e per conseguire una posizione di autonomia nella diramazione all'estero delle informazioni italiane"[29].

[28] G.Chillemi, *Urgente necessità di diffondere la cultura italiana nel mondo*, in "Italiani nel mondo", a. III, n.8 – 25 aprile 1947
[29] ASMAE, Segreteria Generale 1945-1959, b.8, Ufficio stampa, *Appunto*, 25 marzo 1947

## 1.3 Alla vigilia del Trattato di pace: l'Italia come vittima del fascismo e protagonista della Resistenza europea

### *1.3.1 Un'Italia sofferente, eroica e pronta alla ricostruzione: cinema neorealista e mostre della resistenza*

Nei mesi precedenti la firma del Trattato di pace (ma in parte anche in seguito, con la richiesta di revisione dello stesso avanzata dalla nostra diplomazia), l'Italia cercò attraverso le relazioni culturali di diffondere l'immagine di un Paese che, dal 1943 al 1945, aveva combattuto strenuamente a fianco delle potenze alleate e aveva ricoperto un ruolo di primo piano nella resistenza europea al nazismo. Attraverso film, opuscoli e libri, conferenze e discorsi tenuti da professori, intellettuali e diplomatici italiani all'estero, si puntò a dissociare completamente l'immagine del popolo italiano da quella del fascismo. I tratti su cui s'insisteva maggiormente erano le profonde convinzioni pacifiste degli italiani, nascenti dalla civiltà dell'umanesimo e del rinascimento, il mito romantico dell'Italia come "giardino" e come "museo"; ma anche, per gli anni più recenti, le immani sofferenze patite dall'Italia sotto il fascismo (presentato come un regime che non aveva mai goduto di ampi consensi da parte della popolazione). Nelle stesse occasioni, si forniva una previsione positiva delle doti di recupero del Paese, promuovendo l'immagine di una grande riscossa morale dalle macerie la quale, partita con la resistenza, sarebbe proseguita con l'opera di ricostruzione. Sebbene esistessero letture conflittuali sui più recenti avvenimenti italiani, che in seguito si sarebbero scontrate duramente in una competizione per la memoria, nel periodo dei governi della coalizione antifascista esse furono per quanto possibile accantonate in nome dell'urgenza di ripresentarsi al mondo come Paese unitario.

La distribuzione in Francia del film di Roberto Rossellini *Paisà*, ad esempio, fu incoraggiata dall'ambasciata italiana di Parigi assieme alla proiezione del documentario *L'Italia s'è desta*, che illustrava i primi passi della "nuova Italia"[30]. Anche *Roma città aperta* fu promosso dall'ambasciata parigina, nell'ambito di una "manifestazione di amicizia franco-italiana", e venne "unanimemente accolto dai critici con commenti

[30] ASMAE, DGAP 1946-50, Francia, b.7. Ambasciata d'Italia a Parigi, *Proiezione film italiano a Parigi*, 22 ottobre 1946

entusiasti, quali si riscontra[va]no raramente nella stampa francese"[31]. Se si pensa alle polemiche e alle stroncature che negli anni successivi saranno riservate ai film del neorealismo da parte degli ambienti governativi italiani, con l'accusa di ritrarre i lati più miseri e degradati dell'Italia e di mostrarli all'estero con grave danno all'immagine del Paese, si comprende l'eccezionalità di un momento in cui erano le stesse rappresentanze diplomatiche a favorirne la diffusione, in nome della straordinaria qualità e novità artistica delle pellicole.

Molte pubblicazioni riguardanti il ruolo delle forze armate italiane nel '43-'45 e della resistenza furono messe a disposizione dal ministero della difesa e dell'esercito alle ambasciate straniere, in modo che le diffondessero a giornali ed associazioni d'amicizia estere: dal libro *Cefalonia* di Giuseppe Moscatelli ai bollettini delle azioni partigiane; dalle prime pubblicazioni dell'Ufficio Storico per la guerra di liberazione all'edizione nel '46, curata dal ministero degli esteri, di un volume sul concorso italiano alla guerra contro la Germania. Giuseppe Saragat, nel periodo in cui fu ambasciatore a Parigi, si disse convinto che, anche grazie a queste iniziative, "l'interesse per le cose d'Italia" stesse aumentando in Francia "di giorno in giorno". La "epopea dei partigiani, anche se è stata volutamente trascurata dai giornali, ha colpito profondamente lo spirito delle classi dirigenti" e i francesi che "credevano di assistere all'ultimo atto della Tosca […] si sono trovati di fronte alla grandiosità del dramma di proporzioni gigantesche"[32]. Importante fu la realizzazione, da parte del Corpo volontari della libertà, di una "Mostra della resistenza italiana" che ebbe luogo a Parigi nel '46 e che si decise di trasferire anche ad altre capitali, in modo che potesse "rappresentare agli occhi del mondo la base di partenza del nostro lavoro di ricostruzione". Lo scopo dichiarato della mostra e il motivo per cui la Presidenza del consiglio aveva concesso un contributo di mezzo milione di lire per la sua organizzazione era quello di "influenzare l'opinione pubblica mondiale in favore dell'Italia in modo che facesse sentire il suo peso sulle decisioni dei quattro Ministri degli Esteri: si sperava così che non andasse dimenticato lo sforzo che l'Italia aveva fatto dall'8 settembre 1943 alla conclusione della guerra"[33]. Nell'esposizione, su 135 pannelli, 25 erano dedicati alle forze armate italiane – un numero giudicato insufficiente dal ministero della difesa, che avrebbe voluto molto più

[31] ASMAE, DGAP 1946-50, Francia, b.7, *Rappresentazione del film "Roma città aperta" a Parigi,* 15 novembre 1946

[32] ACS, PCM 51-54, f.15/2, n.12434 sottof.2, *Francia. Relazioni con l'Italia*, relazione dell'ambasciata di Parigi trasmessa dal MAE con telespresso n. 12/10030/C

[33] ACS, PCM 44-47, f. 14.1, n.67586, *Mostra della resistenza italiana,* lettera del CVL alla PCM del 30 luglio 1946

spazio per il contributo dell'esercito alla liberazione, ma ritenuto più che adatto dagli allestitori, i quali intendevano soprattutto documentare "l'epopea partigiana", nella convinzione che fosse poco fruttuoso concentrare l'attenzione sullo stesso esercito che aveva precedentemente invaso la Grecia e la Francia agli ordini di Mussolini e in alleanza con Hitler, e molto più vantaggioso far conoscere all'estero la lotta popolare contro il nazifascismo, presentandola come fenomeno di massa. L'anno successivo fu dato alle stampe un volume in più lingue, *La Resistenza italiana*, e la mostra fu tenuta in Svizzera, inaugurata da Ferruccio Parri a Zurigo, e in seguito trasferita anche a Basilea e Ginevra.

### *1.3.2 Lo sguardo alla Francia tra incomprensioni, rivalità e tentativi di riavvicinamento*

Naturalmente la pretesa dei governi di "unità nazionale" di cancellare in pochi mesi il ricordo dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania non poteva trovare facile affermazione. Accanto ad alcune aperture di credito, si registravano molte ironie, critiche e contestazioni: nel luglio del '45 il ministero degli esteri era giunto a protestare con l'addetto all'informazione dell'ambasciata francese a Roma per il "tono e beffardo e denigratorio" con cui i corrispondenti di alcuni grandi quotidiani d'oltralpe trattavano le faccende italiane[34]. In una delle prime occasioni di ritrovo artistico dopo la fine delle ostilità, il congresso internazionale del film di Basilea svoltosi nella tarda estate del '45, la delegazione italiana (fra i cui componenti era il regista e sceneggiatore Alberto Lattuada) imputò alla intromissione statale durante il fascismo di aver "impedito ogni possibilità di una produzione artistica e libera" e propose all'attenzione dei cineasti stranieri un film – girato sotto gli auspici del ministero della guerra - sulla partecipazione italiana alla guerra dopo l'8 settembre 1943. Nel riferire sull'andamento del congresso il ministero degli esteri si compiacque della partecipazione italiana "modesta, ma efficace" e della capacità degli italiani di suscitare "vivaci discussioni specie nel campo dell'influenza statale sull'arte cinematografica", ma registrò anche lo spiacevole atteggiamento del consolato francese, che aveva offerto un ricevimento ai delegati di tutti i Paesi tranne l'Italia, e di un gruppo di delegati e giornalisti che,

[34] ASMAE, DGAP 1946-50, Francia, b.7, telespresso n.12/12323 *Signor Jacques Gachet – Addetto all'informazione presso l'Ambasciata di Francia a Roma,* 10 luglio 1945

all'inizio di un intervento del regista Luigi Comencini, aveva abbandonato per protesta la sala in cui si svolgevano i dibattiti[35].

La tensione tra Italia e Francia, riscontrabile anche in questi episodi, andò tuttavia stemperandosi nel corso degli anni successivi per la comune volontà, maggioritaria nelle classi dirigenti di entrambi i Paesi, di chiudere le pendenze psicologiche lasciate dalla seconda guerra mondiale e valorizzare i tratti comuni delle due "sorelle latine". Già nel '46 fu infatti creata al Collège de France una cattedra di civiltà italiana, assegnata allo storico Augustin Renaudet, il quale si occupava di studi sull'umanesimo e inaugurò un ciclo di lezioni aperte al pubblico riguardanti il Rinascimento; inoltre fu concluso un accordo cinematografico per dare inizio a coproduzioni italo-francesi e reciproci invii di pellicole, e venne organizzata una mostra di pittura e scultura italiana nei locali del "circolo degli artisti" di Parigi. In ogni caso, la sensazione italiana era che gli scambi fra i due Paesi fossero del tutto asimmetrici e che occorresse al più presto iniziare a lavorare per un accordo culturale che disciplinasse la questione, e mettesse in evidenza che l'Italia non si considerava in posizione di subalternità. Il rappresentante italiano a Parigi, Benzoni, segnalava nell'agosto del '46 la "tendenza francese a considerare l'Italia quasi come una futura provinciale culturale francese" e l'idea diffusa nell'opinione pubblica che "il fascismo abbia praticamente interrotto ogni possibilità per l'Italia di abbeverarsi alla cultura francese e che perciò il nostro paese sia oggi sitibondo". Questo induceva l'ambasciata a "far comprendere chiaramente al Quai d'Orsay" che, se in futuro si fosse voluto sviluppare le relazioni culturali italo-francesi, esse si sarebbero dovute svolgere "su un piede di pariteticità". Si assisteva infatti ad una "invadenza francese in Italia già […] accentuata", con una "profonda differenza esistente in fatto di istituzioni culturali francesi in Italia e di analoghi enti italiani in Francia", nonché riguardo allo scambio di borsisti e studenti; insomma una "situazione di unilateralità […] ad esclusivo beneficio della Francia"[36]. Il mezzo dell'accordo culturale, vero e proprio trattato internazionale da cui sorgevano obblighi giuridici per le parti contraenti, poteva servire ad un riequilibrio e l'Italia cercherà di stipularne numerosi negli anni successivi.

In Spagna fu un professore del regio liceo italiano di Madrid, Mario Penna, a dare alle stampe nel '45 un libro (*Italia, otra vez*) di appassionata difesa dell'Italia in cui cercava

[35] ACS, PCM 44-47, f. 13/2 n.49236, *Congresso Internazionale del Film – Basilea (agosto-settembre 1945*

[36] ASMAE, DGAP 1946-50, Francia, b.7. Ambasciata d'Italia a Parigi, *Relazioni culturali italo-francesi*, 13 agosto 1946

di spiegare le cause della sconfitta e di riproporre i "valori eterni incarnati dalla cultura italiana", in un Paese particolarmente scioccato dal contrasto fra la propaganda del regime fascista e la rovinosa disfatta dell'Italia. Il Ministero degli Esteri si sforzò di dare pubblicità al volume anche nei Paesi ispanofoni del Sud America, giudicandolo capace di condannare oggettivamente gli errori e le colpe del fascismo, ma al contempo di mettere in buona luce il popolo italiano martellato dalla propaganda e "vittima di una illusione collettiva di potenza"[37]. Il modo italiano piuttosto disinvolto di presentare il ventennio ed il suo epilogo era oggetto di attenzione da parte dei servizi d'informazione degli alleati: quelli francesi, nell'ottobre del '46, segnalavano da fonte qualificata come "abbastanza buona" che la propaganda italiana all'estero si sarebbe sviluppata, in vista del trattato di pace, su queste basi:

> "L'Italie democratique a toujours existé et elle a toujour lutté contre le fascisme. Cette Italie democratique a toujours demandé l'aide de la France et de l'Angleterre pour abattre Mussolini mais elle s'est heurtée à deux personnes: Samuel HOARE et Pierre LAVAL. L'Italie democratique n'est pas responsable du fascisme, c'est l'Angleterre et la France qui sont les responsable"[38].

Mentre ambasciate e consolati si sforzavano di riavviare iniziative per la promozione culturale dell'Italia, prendevano contatto con elementi locali per ridare vita ad associazioni culturali italo-straniere, si facevano promotori delle prime produzioni artistiche, cinematografiche e letterarie dell'Italia post-bellica, essi osservavano anche la ripresa delle iniziative da parte degli altri governi, intuendo il ruolo tutt'altro che secondario che la diplomazia culturale avrebbe potuto svolgere negli anni successivi, in un contesto di crescente sviluppo e velocità dei mezzi di comunicazione, e a maggior ragione per quei Paesi che, nel nuovo quadro dei rapporti fra gli stati, perdevano d'importanza politica e militare. L'attenzione dell'Italia si rivolgeva ai grandi vicini europei, e fra questi alla Francia in modo particolare, data l'esperienza che il Paese transalpino aveva accumulato nel campo degli scambi culturali. L'ambasciata italiana a Parigi, il 17 gennaio 1947, inviava a Roma alcune considerazioni che servivano da analisi e da stimolo affinché l'Italia emulasse i vicini:

---

[37] ASMAE, DGAP 1946-50, America Latina, b.3. Ambasciata d'Italia a Madrid, telespresso n. 3489/1270 *"Italia otra vez" di Mario Penna, edito da Editorial Mayfe di Madrid,* 9 giugno 1945

[38] AMAEF, Europe 1944-…, Italie, b.188/8, Documentation extérieure et contre-espionnage, *Orientation de la propagande italienne,* 5 ottobre 1946

> "La decadenza della Francia nel quadro politico mondiale, ha portato quasi istintivamente queste sfere dirigenti a porre l'accento sul ruolo che essa può ancora avere nel campo intellettuale ed ha creato una corrente che tende a sostituire al perduto prestigio politico un prestigio culturale destinato ad attirare l'attenzione degli altri Paesi sulla nazione francese, sulla sua produzione letteraria ed artistica e su orientamenti filosofici più o meno originali. Elementi questi che, nella mutata situazione politica internazionale, sono stati giustamente giudicati come fattori permanenti di propaganda tanto più necessari a questo Paese in quanto con la loro divulgazione si intende bilanciare negli ambienti intellettuali l'influenza che potranno avere alcune concezioni anglosassoni, che stanno concretandosi in seno all'UNESCO, e che mirano a fare della cooperazione intellettuale tra le Nazioni più uno strumento di educazione e di rieducazione delle masse che un sistema tendente a facilitare tra l'élite mondiale la diffusione del pensiero e della scienza"

Questa concezione francese era simile a quella italiana, cosa che se da un lato poteva creare le condizioni per una proficua collaborazione nel campo culturale, dall'altra poneva le basi per un certo grado di competizione e di sovrapposizione fra i ruoli che entrambi i Paesi intendevano svolgere nel mondo postbellico. Tanto l'Italia quanto la Francia, sebbene in condizioni diverse, ambivano a porsi come portavoce della cultura europea classica, umanistica, latina, quasi in funzione di contraltare della cultura tecnico-scientifica di marca anglosassone. Benzoni proseguiva:

> "La Direzione Generale per le relazioni culturali con l'estero [della Francia] dispone di cospicui fondi che vengono impiegati, sia periodicamente, a titolo permanente, sia per circostanze particolari […]. Oltre all'opera svolta dal Ministero degli Esteri, esplica una notevole azione di propaganda culturale anche l'"Alliance Française" […]"[39].

Il senatore socialista francese Joseph Paul-Boncour, che era stato ministro degli affari esteri per due volte durante gli anni '30, fu uno dei promotori nel dopoguerra dell'idea di un "blocco latino" comprendente Italia, Francia e Spagna (in subordine alla speranza che presto il Paese iberico si sarebbe liberato dal franchismo) il quale avesse una certa autonomia fra le due nascenti aree d'influenza americana e sovietica. A quasi un anno dalla fine della guerra, scriveva rivolgendosi al pubblico italiano:

[39] ASMAE, DGAP 1946-50, Francia, b.17, telespresso n. 00540/189, *Cultura francese all'estero,* 17 gennaio 1947

> "L'ora è giunta di riavvicinare i due paesi, che il fascismo, utilizzando, amplificando, esasperando i malintesi latenti, aveva divisi e gettati l'uno contro l'altro, all'istante stesso in cui la Francia era prostrata e i suoi traditori la consegnavano al vincitore. Occorre farlo con urgenza. Perché lo si voglia o meno, due blocchi contrapposti si stanno delineando: da un lato gli anglosassoni, dall'altro la Russia con i satelliti, che la sua vittoriosa potenza le ha consentito di assicurarsi nell'Oriente europeo [...]. Quale il ruolo che spetta a noi, popoli latini, se non quello di unirci, di costituire anche noi un blocco? Non certo per opporsi agli altri due blocchi, che, d'altronde, ci soverchierebbero con la loro massa. […] Ma per servire da *trait d'union* e da conciliatori, svolgere il ruolo storico che spetta alle nostre vecchie civiltà, che ci hanno lasciato il retaggio glorioso di un culto comune della libertà umana, della dignità dell'individuo, l'amore della cultura e la cura dell'ideale"[40]

### *1.3.3 Gli sforzi della diplomazia italiana in America: la ripresa del '46-'47 nell'America latina, le difficoltà negli Stati Uniti.*

Per il momento, comunque, si trattava di propositi inattuabili e i principali Paesi latini perseguivano ciascuno autonomamente le proprie politiche. L'America meridionale costituiva un teatro d'azione privilegiata per la Francia, oltre che, ovviamente, per la Spagna, così come per l'Italia dati i vincoli creati dai molti emigrati (in particolare in Brasile e Argentina). I rappresentanti diplomatici ritenevano importante che l'Italia mantenesse un livello alto di presenza in quest'area, dove il prestigio francese vedeva un grande rilancio già nei primi anni del dopoguerra. Commentando la proiezione di un film sulla resistenza francese nel dicembre del 1947, l'ambasciata italiana a Rio de Janeiro notava come i transalpini fossero "sempre molto attiv[i] nel campo della propaganda culturale e politica", e invitava il nostro ministero degli affari esteri a fornire pellicole di simile contenuto, in quanto "la valorizzazione dell'attività degli italiani potrebbe rappresentare, specialmente mentre si parla di revisione del duro trattato di pace impostoci, un utile contributo per suscitare simpatia e comprensione, particolarmente in questi paesi lontani, in cui molto si ignora di quanto è avvenuto in Europa e in cui si ricorda molto l'Italia mussoliniana mentre si dimentica spesso l'Italia cobelligerante e democratica"[41]. Far conoscere la lotta partigiana era importante anche per contrastare le impressioni suscitate da "altri films" – ed ecco un esempio delle

[40] *Il blocco latino*, di J.Paul-Boncour, in "Italiani nel mondo", a. II, n.6, 25 marzo 1946
[41] *Ibid.*

critiche che il neorealismo iniziava ad attrarsi - che dipingevano l'Italia come "esclusivamente popolata di sciuscià e di segnorine *(sic)*".

In alcuni Paesi dell'America latina gli sforzi italiani furono notati, non benevolmente, dalle diplomazie straniere: in Perù "la propagande italienne, qui avait pratiquement disparu depuis la rupture, a réapparu brusquement d'une façon massive" – segnalava a Parigi con allarme l'ambasciata francese a Lima nel maggio del '46[42]. Quanto all'Argentina, a metà del 1946 l'ambasciatore francese rimarcava gli inaspettati progressi compiuti dall'Italia nel volgere dell'ultimo anno: "la situation de l'Italie […] s'est constamment améliorée depuis quelques mois et même ces temps derniers, d'une façon extremement frappante. Quand je suis arrivé ici, il y a un an, elle était aussi diminuée que possible. […] On peut dire che l'Italie ne comptait plus". Grazie all'azione dei diplomatici italiani "dans la presse, à la radio, l'Italie a repris une place notable et très nettement sympathique aux Argentins". Un attivismo che si manifestava "notamment dans le domaine culturel" e trovava sponde sia negli ambienti governativi di Peròn sia nell'opposizione democratica. La volontà degli italiani in Argentina ("dont l'immense majorité était ardemment fasciste") di riacquistare un ruolo preminente nella società li aveva spinti ad appoggiare anche economicamente le iniziative prese dall'ambasciata per tornare a diffondere la voce dell'Italia[43]. La presenza di fratture e memorie divise sul fascismo all'interno della vasta comunità di origine italiana e l'importanza politica dell'Argentina nel quadro latinoamericano inducevano il ministero degli esteri a dedicare particolare attenzione a questo Paese: non si poteva dubitare della "attualità e [dell']importanza della nostra azione culturale in Argentina", ma occorreva affidare il compito a "una persona di particolare competenza, nuova dell'ambiente, non legata nel presente né legata nel passato a specifici atteggiamenti politici, ad esempio un giovane professore universitario", un elemento "con esperienza dell'estero, conoscenze linguistiche, capacità organizzativa, attitudini sociali e insomma persona "seria e competente", che avesse il "compito di prendere in mano e rinnovare il vecchio Centro di Studi Italiani, di mantenere contatti con tutti i numerosi professori universitari italiani qui residenti, di fomentare, incoraggiare e potenziare manifestazioni culturali italiane, di studiare e a suo tempo concretare la creazione del proposto Istituto [di cultura]"[44].

[42] AMAEF, Italie, Amérique latine-Italie 1944-1949, b.82, Ambassade de France au Perou, Lima, *Activité italienne au Perou,* 16 maggio 1946

[43] AMAEF, Italie, Amérique latine-Italie 1944-1949, b.82, Ambassade de France en Argentine, *Situation de l'Italie en Argentine*, 22 luglio 1946)

[44] ASMAE, DGAP 1946-50, Argentina, b.3, *Appunto* n.60883/C della DIE Uff. II, 14 ottobre 1946

Anche nell'altro maggiore Paese del continente sudamericano, il Brasile, per poter procedere ad un'opera di rilancio dell'immagine italiana era preliminarmente necessario pacificare ed unire gli emigrati, fra i quali numerose erano le tensioni politiche e le perplessità riguardo ai cambiamenti che stavano avvenendo nella madrepatria: il passaggio dal regime fascista alla democrazia e il possibile cambiamento istituzionale da monarchia a repubblica. L'ambasciatore Martini a Rio de Janeiro istruì nel febbraio '46 i consoli della sua città, di Porto Alegre e San Paolo a "usare la massima prudenza di linguaggio", "evitare e combattere notizie critiche e allarmistiche sulla situazione italiana", "mostrare un senso di serena e ferma fiducia nella ricostruzione democratica dell'Italia", e soprattutto "usare il massimo riguardo e la massima comprensione anche verso questo Paese che ci ospita"; occorreva "procurare il massimo concentramento degli elementi italiani, respingendo odii e faziosità e irriflessive intransigenze, e dall'altra parte evitare nelle rappresentanze [delle associazioni italiane] quegli elementi del passato regime che abbiano dato prove di violenta e grave faziosità o che dimostrino una irriducibilità egualmente faziosa nelle illusioni di un ritorno a quel regime che è da considerarsi definitivamente tramontato"[45].

Missioni diplomatiche al più alto livello inviate dall'Italia nell'America del sud avevano lo scopo di guadagnare le simpatie di governi e opinione pubblica, presentando il volto di un'Italia pressoché immune da colpe per il passato e pronta ad offrire amicizia per il futuro: quando, nell'estate del '46, il ministro degli esteri Carlo Sforza effettuò un viaggio nelle principali città dell'America latina, l'ambasciatore francese a Buenos Aires annotò con fastidio:

> " [Sforza] s'est posé ici bien plus en représentant d'un pays "victime" que d'un pays "repenti". Il est vrai qu'il a traité Mussolini d'"imbécile". Mais il l'a cependant lavé de l'accusation d'etre un "criminel de guerre". Il a plaidé pour l'Italie avec beaucoup de force et d'habilité, melant à ses propos des pointes assez vives contre les Anglo-Saxons et contre nous. Et cependant il cherchait également à présenter l'Italie en « alliée ». Ce qui est un peu tard ou un peu tôt".

Negativamente impressionato dalla rapidità con cui l'Italia sembrava recuperare posizioni durante il 1946, l'ambasciatore francese giungeva a proporre di "montrer beaucoup de prudence à l'egard de l'Italie et à ne pas faciliter son redressement

[45] ASMAE, DGAP 1946-50, Brasile, b.2, telespresso n.291 indirizzato dall'Ambasciata a Rio de Janeiro a tutti i consolati in Brasile, 8 febbraio 1946, Riservato

international", nonché di invitare i Paesi che avevano riservato accoglienze così calorose a Sforza ad avere un atteggiamento più discreto. Dal momento che l'Italia utilizzava l'arma retorica della comune "latinità" per riallacciare i rapporti, la Francia poteva opportunamente mettere in evidenza che "le crime de l'Italie a precisément consisté à trahir cette latinité; c'est qu'en faisant la courte échelle à Adolf Hitler; en s'associant aux Allemands pour se livrer à des actes de brigantage en Europe […] l'Italie a perdu le droit, pour longtemps, de se poser en nation latine conductrice"[46]. Di tono critico anche la relazione del rappresentante francese in Cile, dopo un discorso tenuto nel novembre del '46 dall'ambasciatore in missione speciale Randolfo Pacciardi e radiodiffuso nel Paese sudamericano, nel quale il leader repubblicano accreditò la versione di "due Italie" che erano state in lotta fra loro, una minoritaria e sopraffattrice – l'Italia fascista – e un'altra maggioritaria ma schiacciata dalla dittatura – l'Italia democratica. Secondo l'ambasciatore De Dampierre, Pacciardi voleva far credere che "depuis plus de 20 ans le peuple italien tout entier luttait contre une poignée d'oppresseur fascistes", per poi recriminare contro condizioni ingiuste inflitte all'Italia durante la conferenza di pace[47].

In Messico l'ufficio stampa dell'ambasciata italiana iniziò nel 1947 la diffusione di un bollettino, chiamato "Notizie italiane", ricco di informazioni sulla vita politica, economica e culturale della penisola. Anche in questo caso s'insisteva principalmente sul ruolo avuto dall'Italia nel combattere contro il nazismo, con resoconti della "guerra dell'Italia a fianco degli Alleati" e la "epopea della Divisione Acqui a Cefalonia", e sull'interesse che la più recente produzione culturale italiana suscitava all'estero, dove gli italiani erano sempre più considerati "ambasciatori d'arte nel mondo" (si citavano in particolare Alida Valli, Anna Magnani e Roberto Rossellini per il cinema, Vasco Pratolini e Carlo Levi per la letteratura, Giorgio De Chirico e Renato Guttuso per l'arte figurativa)[48].

Negli Stati Uniti, a causa della guerra dichiarata dal fascismo, il clima era decisamente peggiore che nella parte meridionale del continente, e nei primi mesi dopo la conclusione del conflitto erano diffusi verso l'Italia, in vaste fasce della popolazione, rancori e ostilità che imponevano gradualità e prudenza. La grande varietà delle

[46] AMAEF, Italie, Amérique latine-Italie 1944-1949, b.82, Ambassade de France en Argentine, *Du séjour du Comte SFORZA à Buenos-Aires*, 12 agosto 1946

[47] AMAEF, Amérique latine – Italie 1944-49, b.82, *Discours radio-diffusé de M.Pacciardi*, 12 novembre 1946

[48] ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-1958, b.106, Ambasciata d'Italia in Messico, *Bollettino dell'ufficio stampa*, 13 ottobre 1947

condizioni locali, inoltre, richiedeva l'individuazione delle aree in cui maggiori erano le possibilità di far risorgere un interesse non episodico per la cultura italiana. Il console italiano a Boston, nell'autunno del '46, suggerì di concentrare gli sforzi sullo stato del New England, "la regione più europea degli Stati Uniti", sede di istituzioni prestigiose come il Massachusetts Institute of Technology, l'Harvard Institute, il Boston College, dove esistevano ancora professori di fama mondiale nei campi della "dantologia" e del latino (sentito come una lingua da difendere e in qualche modo di pertinenza dell'Italia). Un'azione di salvaguardia era necessaria anche per evitare che la crescente competizione di altri Paesi europei finisse per scalzare del tutto gli studi italiani:

> "Poiché l'unico patrimonio rimasto intatto all'Italia, in questo triste dopoguerra, è quello della sua cultura, sembrerebbe allo scrivente che si dovesse porre tutta l'attenzione per sfruttare, per quanto possibile, questa ricchezza nell'interesse del prestigio del nostro Paese e per evitare che il nostro passato culturale non abbia ad essere del tutto dimenticato, o addirittura passato sotto silenzio, per opera di altre potenze, più abili di noi, nell'accaparrarsi in questo paese il primato della cultura europea"

Egli riferiva ad esempio di aver sentito, negli ambienti universitari e nei circoli intellettuali dell'area, commenti stupiti riguardo alla "assenza totale degli italiani in questa nobile gara nella quale la Francia, per esempio, ha saputo riprendere con sopraffina abilità ed intelligenza, quel posto che a causa dell'interruzione della guerra, sembrava aver perduto". Ma le considerazioni più amare del rappresentante italiano riguardavano le pesanti ricadute delle vicende politico-diplomatiche nel campo culturale. Contrapponendosi ad una visione che considerava ingenua, secondo la quale l'influenza del pensiero, dell'arte, della letteratura di un certo Paese era determinata dalle qualità proprie della produzione artistico-filosofica, il console sosteneva che fosse il peso politico e militare di uno Stato a dettare la fortuna della sua cultura all'estero: "l'esperienza insegna come la cultura di un popolo segua le sue vittorie e si diffonda e si imponga automaticamente come conseguenza dei suoi successi e del suo prestigio". La Russia era un "esempio di chiara evidenza" di questa dinamica: "Chi mai prima della guerra in Europa od in America studiava il russo? Oggi, anche i collegi di Boston hanno istituito cattedre di russo e contano numerosissimi allievi" – proseguiva. L'Italia, al contrario, travolta dalla disfatta bellica e affondata nel disordine istituzionale, pagava lo scotto anche sul fronte culturale: "I corsi di italiano […] hanno perduto enormemente e taluni hanno dovuto addirittura essere chiusi. Si è visto avvantaggiato invece lo studio

dello spagnuolo al quale si sono rivolti tutti i giovani desiderosi di apprendere una lingua neolatina". Le possibilità di riallacciare relazioni culturali erano dunque "limitate", ma si potevano esperire passi per la formazione di un comitato, a Boston, che riunisse professori americani ed italo-americani, l'organizzazione di cicli di conferenze da parte di professori di fama e l'invito di giovani dottori italiani a perfezionarsi nei maggiori ospedali[49].

*1.3.4 Verso est: la fragile ripresa di scambi con Medio Oriente, est Europa e Unione Sovietica.*

Altra regione alla quale si volgevano le attenzioni della diplomazia culturale già dai primi anni dopo la conclusione del conflitto era quella mediorientale, prima area di diffusione delle istituzioni culturali italiane (le scuole) già durante il periodo liberale. La Direzione generale degli affari politici del ministero degli esteri (d'ora in poi, Dgap) affermò nel marzo del 1947 che era "necessario riprendere e svolgere con la massima intensità possibile la nostra attività culturale nel Medio-Oriente", utilizzando come mezzo principale l'antico Istituto orientale di Napoli. Esso tuttavia, a causa della guerra e dei ripetuti, confusi passaggi di competenze dal ministero degli esteri a quello dell'Africa italiana a quello dell'istruzione, aveva subito "duri colpi […] sul suo prestigio e sulla serietà degli studi". A parere della Dgap tali inconvenienti potevano superarsi solo riportando l'istituto sotto il controllo del ministero degli esteri, in modo che questo potesse "agire in maniera preponderante sul [suo] indirizzo politico e scientifico" e farne un "centro di attrazione culturale per i giovani studenti del medio oriente", un "valido strumento di penetrazione culturale"[50]. Fu da queste premesse che iniziò un'attenta revisione, guidata dal ministero dell'istruzione ma con la partecipazione di Palazzo Chigi, dell'ordinamento dell'istituto, mirante a ricondurlo sotto il controllo governativo e ad elevare il tono degli studi. La sorte dell'istituto fu oggetto di un'interrogazione dell'onorevole democristiano Giuseppe Codacci Pisanelli, una delle prime occasioni dopo la nascita della repubblica in cui fu affrontato il tema dei rapporti culturali nelle aule parlamentari. Il deputato dell'assemblea costituente, nel settembre del '47, esortò ad un maggiore rigore amministrativo e affermò che la scuola

[49] ACS, MPI, DG Istruzione Superiore, Div. IV, b.53, f. *Boston. Scambi culturali*, Consolato d'Italia a Boston, telespresso n.1857/209. *Ripresa scambi culturali*, ottobre 1946
[50] ASMAE, DGAP 1946-50, Italia 1948, b.161, DGAP Uff. I, *Appunto*, 21 marzo 1947

napoletana doveva tornare al compito di "diffusione della cultura italiana in Oriente e di propulsione degli studi orientali", dato che negli ultimi tempi era sembrato trasformarsi "da Istituto Orientale in Istituto Occidentale" a causa dello spazio preponderante assunto dagli insegnamenti di tedesco, inglese e francese. Un centro culturale fedele agli scopi originari avrebbe avuto grande importanza dal punto di vista della politica estera, continuava Codacci Pisanelli, nei confronti di paesi nei quali l'Italia godeva ancora di un "ascendente" troppo trascurato[51]. Un prezioso strumento per incrementare i rapporti culturali con l'Asia era anche l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (Ismeo), fondato nel 1933, che nella seconda metà del 1947, eretto in Ente di Diritto Pubblico con apposito decreto legislativo, riprese le proprie attività sotto la presidenza di Giuseppe Tucci, una delle personalità più intraprendenti e originali che abbiano operato nel campo delle relazioni culturali italiane.

Nell'Europa orientale, le prime iniziative riguardarono la Polonia (dove l'istituto italo-polacco fu riaperto a Cracovia nel dicembre del '45, con una solenne cerimonia alla presenza dell'ambasciatore Egidio Reale), l'Ungheria e la Romania, dove l'Italia aveva esercitato una forte propaganda in periodo fascista. Il momento di riapertura degli istituti culturali in questi Paesi fu comunque breve, confinato al 1947-1948, a causa dell'incipiente "guerra fredda" che fece presto sentire i suoi effetti anche in questo campo: i governi filosovietici provvidero infatti, con vari pretesti, a provocare la chiusura di quasi tutte le rappresentanze culturali dei Paesi occidentali. Nel '46 fu ancora possibile tenere alcune posizioni, pur in un contesto di progressivo irrigidimento: la legazione d'Italia a Bucarest parlava di "difficoltà di ogni genere" che stavano sorgendo nella ripresa dei rapporti culturali italo-romeni, ma evidenziava anche il "naturale interesse" dimostrato dagli editori nei confronti delle opere contemporanee di letteratura italiana, in particolare per Silone, Moravia, Vittorini, Sibilla Aleramo; a ciò si aggiungevano alcune opere teatrali di prosa programmate al teatro nazionale e la predominanza di Verdi e Puccini nel campo operistico. Era però già evidente la morsa della censura: i lavori di Pirandello furono ad esempio tacciati di "cerebralismo" ed esclusi dalle scene, poiché la direttiva era che il pubblico uscisse dal teatro "con lo spirito allegro"[52].

[51] ASMAE, DGAP 1946-50, Italia 1948, b.161, *Risposta dell'On.Codacci Pisanelli,* 25 settembre 1947

[52] ACS, MPI, DG Istruzione Superiore, Div. IV (1938-1955), b.55, f. *Romania. Scambi culturali italo-romeni*. Legazione d'Italia a Budapest, telespresso n. 2249/992, *Scambi culturali italo-romeni*, 9 ottobre 1946

Nella sfera degli scambi con l'Urss ebbe da subito un ruolo centrale la "Associazione Italiana per i Rapporti Culturali con l'Unione Sovietica", che dal luglio 1945 iniziò a pubblicare con l'editore Einaudi la rivista trimestrale "La Cultura Sovietica". In un periodo in cui ancora non si profilava con nettezza la divisione del mondo nei due blocchi americano e sovietico, e al governo si trovava la coalizione dei partiti antifascisti, il principale oggetto di critica da parte dell'associazione erano le potenze sconfitte dell'Asse e la loro ostilità ideologica all'Urss, che aveva portato al diffondersi di immagini distorte e calunniose anche sulla vita culturale di quel Paese. Il compito che la rivista si prefiggeva era allora quello di rimuovere tali rappresentazioni e riavviare una corrispondenza proficua con l'arte, la letteratura e il pensiero sovietici. Nel primo editoriale di apertura il presidente Guido de Ruggiero si soffermava sull'importanza crescente del ruolo dell'"addetto culturale" presso la ambasciate, segno del "sincero spirito di pace" che conduceva i governi a "riannodare i rapporti culturali tra i vari paesi che il nazi-fascismo e la guerra hanno per lunghi anni divisi". Anche nel campo intellettuale avanzava, a suo avviso, una tendenza alla "pianificazione" degli scambi culturali, per individuare i mezzi più idonei a cancellare i tanti "odi e rancori" che ammorbavano l'Europa. Questo compito era tanto più utile e urgente per quegli stati "come l'Italia, che, usciti soccombenti dal conflitto, [erano] guardati con diffidenza e con sospetto e non [potevano] perciò riannodare immediati rapporti politici con altri paesi": i rapporti culturali allora potevano "giovare a rompere il ghiaccio e a creare la possibilità di rapporti di natura più schiettamente politica". Un'impostazione, de Ruggiero ne era ben cosciente, che era criticabile in quanto la cultura vi appariva strumento e non fine; inoltre rischiava di essere sottoposta a logiche politiche che dovevano rimanerle estranee. Riferendosi alle posizioni che Julien Benda aveva espresso nel suo *Il tradimento dei chierici* già nel 1927, de Ruggiero rispondeva con un proposito:

> "Noi non vogliamo subordinare la cultura alla politica, ma piuttosto elevare la politica alla cultura, perché crediamo che il compito della politica non sia soltanto di dividere gli uomini, ma anche di unirli, o meglio, di ricollegarli attraverso e oltre le loro stesse divisioni. E mai come oggi hanno coinciso così perfettamente il compito della cultura e quello della politica. Anche per la cultura, infatti, non si tratta di cancellare le differenze che la storia ha creato tra i vari popoli; ma piuttosto d'inverarle, in modo che esse appaiano come temi diversi ed originali in un accordo armonico, anziché come elementi discordanti e inconciliabili. L'interesse odierno della cultura italiana verso altre forme di cultura riveste

> appunto questo carattere: non tende a neutralizzarle tutte, compresa se stessa, in una generale e monotona indistinzione; ma tende a cogliere altre voci per meglio intonare la sua voce, a conoscer le altre per esser meglio se stessa".

La bella metafora corale era un invito a non cadere più nella stonature della propaganda: la cultura italiana doveva "conoscere e farsi conoscere, con tutta sincerità e schiettezza, senza dissimulazione, senza pose, principalmente senza velleità di conquiste"[53]. Con la più rigida divisione in blocchi che andrà delineandosi negli anni successivi, la "Associazione Italia-Urss" diventerà l'unico tramite degli scambi culturali con il gigante sovietico fino alla firma di un accordo culturale nel 1960; ma agli inizi del '46, durante il primo governo De Gasperi, l'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, stilava un rapporto dei colloqui avuti con Kaganov, il vice-presidente del "Voks" (cioè l'istituto che in Unione Sovietica si occupava dei rapporti culturali con l'estero) dal quale si desume l'interesse italiano ad incrementare gli scambi di pubblicazioni e film.
Secondo Quaroni gli ostacoli e i ritardi provenivano soprattutto dal campo russo: un argomento che sarebbe stato riutilizzato negli anni seguenti da parte del governo italiano per rintuzzare le critiche del Pci alla scarsità di relazioni culturali con l'Urss, lamentando la mancanza di reciprocità. Ad esempio, nell'ambito cinematografico, Kaganov richiedeva solo film di carattere "storico o musicale" dal momento che – spiegava il diplomatico italiano – alle autorità sovietiche "non sono gradit[e] le pubblicazioni che descrivono la vita borghese indugiando a mostrare abitazioni di ricchi capitalisti, dancings, teatri, locali di lusso, ecc. cioè un insieme di vita che qui è, se non ignorata, per lo meno tenuta nascosta alla massa dei cittadini". Riuscire a far proiettare film italiani a Mosca avrebbe avuto, proseguiva l'ambasciatore, "una grande utilità sotto vari aspetti":

> "1) Politico: perché mostrerà alla massa del popolo sovietico, che, in materia di scambi culturali (film), siamo sullo stesso piano degli alleati Americani e Inglesi, dato che le pellicole straniere che vengono proiettate nei cinema di Mosca sono è vero poche, ma di quelle poche la maggioranza americane.
> 2) Commerciale: la cinematografia italiana ha fatto in questi ultimi anni notevoli progressi. Noi siamo in cerca di "sbocchi" per i nostri film: l'URSS può essere un mercato ove potremo collocare un certo numero di pellicole, quindi ci conviene fin d'ora metterci piede, in qualche modo, anche se da principio, non vantaggiosamente

[53] G. de Ruggiero, *Cultura e politica*, ne "La Cultura Sovietica", a. I, n.1, luglio 1945

> 3) Sociale: Si è tanto parlato male dell'Italia in URSS – E purtroppo non solo dell'Italia fascista, ma dell'Italia in generale. Quindi sarebbe un'utilissima propaganda, per rimettere un po' le cose a posto, il far vedere al popolo sovietico come è il nostro Paese, come si vive, come si lavora, come si recita, ecc. L'inviare a Mosca dei buoni film non potrà non giovarci, e molto, anche sotto questo aspetto"

Quaroni tentò anche di far invitare in Urss artisti italiani, sottolineando polemicamente che per ottenere l'assenso del Voks e il favore del pubblico sovietico occorreva mandare "vere celebrità, e non i soliti raccomandati!". In attesa di avere dall'Italia una lista di artisti di punta, in special modo musicisti, da proporre a Kaganov per tournée nei teatri russi, Quaroni chiedeva che da Roma venissero inviati "ottimi dischi" di musica sia classica che popolare da regalare al Voks, in modo che la radio russa potesse iniziare a diffondere la conoscenza della musica italiana. In conclusione, per riuscire ad "ingranare" anche dal punto di vista politico in Urss, Quaroni riteneva che la "propaganda culturale" avesse "capitale importanza" per l'Italia: "Siamo infatti possessori, quasi unici al mondo, di un'arte, di un passato culturale, di un temperamento e di uno spirito artistico che tutti ci invidiano, e dobbiamo quindi trovare modo di valorizzare ciò all'estero in tutti i modi"[54].

### *1.3.5 Riaprirsi al mondo: mostre, esposizioni, convegni e commemorazioni.*

Alcune diplomazie straniere premevano perché gli scambi culturali con l'Italia riprendessero su una nuova base, più aperta e disponibile a far entrare studiosi stranieri nel Paese e a garantire loro libertà di ricerca, dopo gli anni in cui il regime aveva limitato e irrigidito queste possibilità . Un documento dell'ambasciata britannica a Roma metteva in luce il problema di una "ever-increasing discrimination against foreigners in matters of research" praticata durante il fascismo, che aveva avuto effetti negativi anche sulla stessa qualità delle accademie e delle scuole italiane. La commissione alleata continuava però a scorgere un pericolo anche dopo la caduta del regime: "without due safeguards, the establishment of democratic Government in Italy is not in itself a guarantee against a return to the pre-war attitude towards cultural activity". Si proponeva dunque di inserire a questo riguardo un apposito articolo nel

[54] ASMAE, DGAP, URSS 1946, b.7, f.6, pos.88 *Rapporti culturali tra ITALIA e URSS,* 21 maggio 1946

futuro trattato di pace o di concludere una convenzione culturale con l'Italia in modo da "ensure free and equal access to Italy's valuable heritage for scholar of all nations"[55].
Un mezzo importante per reinserirsi nella vita cultura internazionale, terminate le ostilità, era la riapertura di manifestazioni artistiche in grado di richiamare l'attenzione della stampa e del pubblico all'estero. Nel campo in cui l'Italia da poco uscita dalla guerra si era fatta più apprezzare, quello cinematografico, si scelse di puntare sulla mostra internazionale di Venezia (la cui prima edizione si era tenuta nel 1932 e che durante gli ultimi tre anni di guerra era stata interrotta). Già nel 1946 si tenne un'edizione in tono minore, mentre ancora alcune strutture della città erano requisite dagli Alleati; dal 1947 la rassegna tornò a vantare una giuria internazionale e ad attrarre visitatori. La decisione della Francia di lanciare anch'essa un festival del cinema a Cannes (a partire dal 1946) fu oggetto di uno dei primissimi accordi culturali dell'Italia post-bellica: nell'agosto del 1946, per evitare sovrapposizioni di date che avrebbero nuociuto a entrambe le manifestazioni, Francia e Italia si accordarono riservando il periodo primaverile alla costa azzurra e il mese di settembre alla città di San Marco. Una decisione non scontata, se all'inizio di quello stesso mese il rappresentante del governo provvisorio francese a Roma aveva plaudito agli "efforts du Gouvernement en vue de supplanter Venise", riferendosi all'originaria idea di sostituire sul palcoscenico mondiale la rassegna italiana con quella francese[56]. Quando il comitato del festival di Cannes, pochi mesi dopo l'accordo, ipotizzò di rimetterlo in discussione per assumere un atteggiamento concorrenziale nei confronti della manifestazione italiana, il consigliere culturale francese all'ambasciata di Roma, Jean René Vieillefond, intervenne con durezza paventando i pericoli di una simile scelta:

> "Cet accord est le premier qui se place dans le cadre des relations culturelles franco-italiennes. Or, au moment où nous entreprenons une laborieuse action pour reprendre notre place intellectuelle en Italie, où nous essayons à nouveau de faire respecter et admirer nos traditions d'honneur et de droiture, il serait déplorable que nous puissions nous faire accuser à juste titre de déloyauté en paraissant pratiquer la politique du chiffon de papier. Le climat de confiance et d'amitié dans le monde spirituel, que nous nous efforçons de créer, en serait immédiatement et irrémédiablement vicié".

[55] KA, FO 924, f.181, *Cultural Relations 1945*, LC3021, *Question of freedom of cultural research in Italy for scholars and students of all nations*, British Embassy, Rome, 14 luglio 1945
[56] AMAEF, R.C. 1945-47, b.38, f.0.221, *Italie*, lettera al direttore generale delle relazioni culturali, 8 agosto 1946

Vieillefond esprimeva perplessità, oltre che sull'opportunità politica di compiere un gesto aggressivo, anche sulle possibilità di Cannes di rivaleggiare con Venezia, che aveva "l'experience, et pour ainsi dire la spécialité, des fetes et des concours artistiques", alle quali aggiungeva "l'eclat et l'attirance d'une ville unique au monde. Ses théatre, ses musées, ses galeries, ses monuments, peuvent preter aux films une orchestration culturelle de premier ordre difficilement réalisable à Cannes". Insomma la "guerre ouverte contre Venise" avrebbe rischiato di condurre i francesi a "cuisants déboires"[57].

Accanto al cinema, l'arte che più poteva aiutare l'Italia era la musica: riuscire ad attrarre e a formare aspiranti musicisti stranieri, ad organizzare manifestazioni concertistiche di respiro internazionale e ad inviare regolarmente solisti e complessi nelle sale più prestigiose rappresentava un punto irrinunciabile della politica culturale, specialmente in alcuni Paesi. La compositrice e pianista Elsa Respighi, vedova del più famoso Ottorino, scrisse nel '46 – in qualità di presidente dell'ente italiano di propaganda musicale - all'ambasciata di Washington una lettera, che fu accolta con interesse, riguardo alle potenzialità di un'accorta espansione musicale negli Stati Uniti. Secondo la Respighi era "essenziale […] mantenere al livello più alto le manifestazioni artistiche in Italia, per poter attrarre allievi ed amatori stranieri che alimenterebbero la desiderata ripresa del turismo nel nostro paese"; ella si adoperava al contempo perché nel '47 una lunga *tournée* di tre mesi attraverso gli Stati Uniti potesse mostrare al pubblico americano i migliori cantanti del panorama lirico italiano[58]. Già a partire dal gennaio del '46 il commissario straordinario della Scala, Antonio Ghiringhelli, che aveva gestito la ricostruzione del teatro, si dedicò ad organizzare una serie di rappresentazioni in Svizzera, Cecoslovacchia, Francia e Russia della compagnia operistica milanese, primi passi per un rilancio globale che avrebbe fatto della Scala la punta di diamante della cultura musicale italiana all'estero.

Nell'ottica di raccordare gli intellettuali italiani ai più recenti sviluppi internazionali, mostrando tangibilmente l'ansia di riaprirsi allo scambio e mostrare un volto accogliente del Paese, si puntò anche su convegni ed esposizioni nei più diversi campi quali il congresso internazionale di filosofia che si tenne a Roma nel novembre 1946, promosso dall'istituto di studi filosofici, con il quale l'Italia intendeva dare "l'esempio

[57] CADN, Rome, Service culturel, b.146, lettera di Vieillefond al direttore generale delle relazioni culturali, 21 dicembre 1946

[58] ASMAE, DGAP 1946-50, USA, b.40, *Appunto* della DIE, 2 agosto 1946

di una cooperazione intellettuale che abbatta le frontiere delle Nazioni per rendere i popoli fratelli nella ricerca e nella conquista della verità, la quale delle frontiere non sopporta le angustie"[59]; la International Housing Exhibition di Milano, il Convegno di studi per la ripresa degli scambi con l'estero a Palermo e il Convegno internazionale di cartografia e ottica di Firenze nel 1947.

Infine, l'Italia cercò di riportare in vita e di patrocinare alcune manifestazioni all'estero che commemoravano eventi e personalità ad essa legati. In tali occasioni era possibile coinvolgere le comunità di origine italiana, rinsaldare i legami e fornire loro indicazioni sulla nascente democrazia, in un contesto festoso e popolare: il Columbus Day negli Stati Uniti era l'occasione più importante e partecipata in cui i nuovi uomini politici e di governo italiani potessero presentarsi all'opinione americana. Il 12 ottobre del 1946, in occasione della celebrazione del navigatore genovese, il ministro dell'istruzione Guido Gonella tenne a Roma un discorso che fu radiotrasmesso negli Stati Uniti riguardo ad "origini e motivi della fraternità italo-americana". L'impresa di Colombo diventava una ardita metafora del cammino storico dell'Italia: come il primo era stato un "creatore di patrie" al prezzo di perdere la propria, la seconda aveva dato al mondo una stirpe cosmopolita e generosa, che sentiva "quasi come una vocazione della sua natura" ed una "espressione del suo genio" il dovere di "abbattere le frontiere", in nome dell'universalismo cristiano ed anche a costo dei propri interessi. Colombo era dunque "il simbolo del contributo che gli Italiani sono chiamati a dare alla umana civiltà, non mediante conquiste militari o politiche, ma mediante la genialità delle loro opere"; a lui andava affiancata, per similitudine di destino, "l'odissea di un altro grande italiano", Dante Alighieri, che aveva subito "i travagli e i tormenti di quasi tutti i nostri spiriti magni". Erano queste suggestioni che avrebbero ispirato a lungo e in varie forme una parte consistente della Dc, con lo spostamento della primazia italiana dal piano traballante su cui l'aveva poggiata il fascismo – il valore militare, la romanità conquistatrice, il sacro interesse nazionale – a quello della vocazione universalistica di marca cristiana, anzi precisamente cattolica, in qualche modo esemplificata dalla biografia di alcune figure storiche di spicco, associate disinvoltamente[60]. Su questo solco si sviluppò ad esempio uno dei discorsi tenuti via radio dal vice-presidente della "Dante Alighieri", Torquato Carlo Giannini, ai soci all'estero nel 1947: egli citò un

[59] IS, fondo Gonella, b.144, discorso inaugurale di Gonella, 15 novembre 1946
[60] IS, fondo Gonella, b.140, f.1, stampa del discorso di Guido Gonella tenuto in occasione del Columbus Day il 12 ottobre 1946

elenco di uomini "magnanimi o eccelsi nell'azione" fra i quali Marco Polo, Caboto, Colombo, Vespucci, Machiavelli, Galileo, Vico, Beccaria da affiancarsi ai "forgiatori di anime" come Francesco d'Assisi e Bernardino da Siena, Tommaso d'Aquino e… Girolamo Savonarola, oltre che ad una "pleiade di artisti", tutti accomunati da una missione di civiltà e di elevazione – civile, spirituale o artistica - nei confronti del genere umano. Esempi e retaggi che però non dovevano "inorgoglire gli italiani, ovunque viv[essero]" né essere "cagione di misero vanto", ma fornire invece lo sprone per un "esame di coscienza" e per "rendersi degni di un così luminoso passato"[61]. Anche la figura di Giuseppe Garibaldi fu rievocata all'estero: il console italiano di Los Angeles colse l'occasione delle commemorazioni organizzate per l'anniversario della sua morte per rivolgere agli italoamericani un appello all'unità e alla lealtà nei confronti dell'Italia e delle sue nuove istituzioni, attribuendo a Garibaldi uno spirito eroico "tipicamente italiano" cui si accompagnava la capacità di "inchinarsi […] di fronte alla legalità, obbedire, rientrare nei ranghi come soldato con una romana grandezza", qualità che andavano emulate per agevolare il successo di ogni iniziativa del giovane stato repubblicano[62].

## 1.4 I tentativi di rinascita della "Società Dante Alighieri" sotto la guida di Umberto Calosso e Vittorio Emanuele Orlando

### *1.4.1 "Un pacifico impero civile e culturale": Calosso contro il nazionalismo nella Dante*

La sorte toccata alle scuole e agli Istituti di Cultura italiani durante la guerra non era stata diversa da quella dei comitati esteri della "Dante Alighieri" (che avevano raggiunto la ragguardevole cifra di 200 nel 1938, con 18mila soci), i quali si riorganizzarono dapprima sotto la guida del commissario straordinario (dall'ottobre del 1945) Umberto Calosso, socialista ed esule antifascista e, a partire dal 1946, con l'avvento alla presidenza di una figura prestigiosa, quella di Vittorio Emanuele Orlando, il quale sarebbe rimasto in carica fino al 1952. Nell'assumere la carica di commissario straordinario, il professor Calosso inviò una circolare ai presidenti dei comitati e ai soci

[61] *La "Dante Alighieri" ai suoi soci all'estero*, in "Italiani nel mondo", a. III, n.4, 25 febbraio 1947
[62] ASMAE, DGAP 1946-50, USA, b.16, f.1150.65, *Missioni diplomatiche*, Consolato di Los Angeles, *Cerimonie commemorative in onore di Giuseppe Garibaldi*, 6 giugno 1947

nella quale rinnovava la definizione della "Dante" come "una società umana di coloro che in tutto il mondo amano la cultura e la lingua italiana", non più "una società nazionalista per la rovina effettiva dell'Italia, come il fascismo tentò di ridurla". Per Calosso era necessario tornare ad accogliere anche nelle cariche direttive "gli elementi di nazionalità non italiana" e aprire una "crociata di propaganda e reclutamento": "invece di un impero etiopico avremo un pacifico impero civile e culturale"[63].

Il tema della conversione degli italiani dalla spinta espansionistica politico-militare a quella culturale, come più aderente alla natura del popolo e alla storia del Paese, tornò in occasione del congresso nazionale della Dante che si svolse a Roma, in Campidoglio, nel gennaio del '46. Davanti all'assemblea dei soci e dei presidenti dei comitati il ministro della pubblica istruzione Enrico Molè, in rappresentanza del governo, affermò che "i popoli guerrieri scelgono gli eroi delle battaglie come loro insegna: noi abbiamo scelto il maestro della nostra lingua, Dante Alighieri". Articolando il discorso nel senso di una più esplicita contrapposizione al mondo tedesco, Molè interveniva poche settimane più tardi in questo modo:

> "Mentre i popoli bellicosi, le razze che si proclamano elette e sono in realtà rissose prepotenti sopraffattrici, hanno come eroi nazionali e assumono come simboli della loro propaganda etnica i protagonisti sanguinanti e truculenti delle saghe nibelungiche e dei cicli guerrieri, l'Italia leva in alto come l'espressione più autentica della sua civiltà, che parla allo spirito e ha dato parole eterne al patrimonio ideale del mondo, il suo maggior poeta"[64].

In questi acri giudizi contava certamente il ricordo vivissimo delle stragi naziste che avevano sconvolto l'Italia centrosettentrionale nella fase dell'occupazione tedesca e della Repubblica di Salò, ma anche la volontà di proporre come inconciliabilmente lontani due Paesi che pochi anni prima erano entrati in guerra da alleati, con le piazze che straboccavano di isterismo bellicista. L'inaggirabile consapevolezza di aver sostenuto a lungo (o per attivo coinvolgimento, o per passivo disinteresse) un regime che aveva posto il bellicismo e l'imperialismo al vertice della vita dello stato induceva, per contrapposizione, ad offrire ora un'immagine esageratamente antimilitarista degli italiani. Un segno di quanto fossero spinose le relazioni con gli ex alleati dal punto di vista psicologico è dato dal lungo lasso di tempo che dovette passare prima che il

[63] *Notiziario delle associazioni*, in "Italiani nel mondo", a. I, n.13, 25 ottobre 1945
[64] E.Molè, *Che cos'è la "Dante Alighieri"*, in "Italiani nel mondo", anno II, n.3, 10 febbraio 1946

ministero degli esteri accennasse con prudenza alla "opportunità di una graduale ripresa dei rapporti culturali con la Germania": quasi due anni dopo la fine della guerra, un periodo più lungo rispetto a tutti gli altri Stati belligeranti[65].

Cosciente dell'immagine pretenziosa e a tratti fanfaronesca che il regime aveva impresso alle manifestazioni italiane all'estero, Calosso indicava ai soci un nuovo modello di "uomo dantesco" che "non gesticola", non muove il collo, non si atteggia in pose ridicole come quelle di Mussolini. Inoltre, dal momento che "notevole percentuale di coloro che studiano la lingua italiana nel mondo, è costituita da persone che coltivano la musica e il canto", nel futuro della Dante le iniziative musicali e corali avrebbero assunto una "speciale importanza"[66]. Per gli italiani era importantissimo "sottolineare l'umanesimo internazionale della nostra lingua e cultura", ricordando agli stranieri che "un tempo [l'italiano] era la lingua internazionale della cultura e del commercio, e come residuo di questo vasto impero le rimane ancora il suo carattere di lingua della musica". Calosso, assieme al consiglio centrale, apportò anche alcune modifiche allo statuto della società, dovendosi poi misurare con la contrarietà espressa da alcuni delegati al congresso annuale del '46, ad esempio sul fatto che fosse stato depennato dalla denominazione l'aggettivo "nazionale" (si tornava cioè da "Società nazionale Dante Alighieri" a "Società Dante Alighieri"), o sulla proposta di creare dei "comitati operai" per avvicinare un più vasto numero di persone[67].

Secondo la testimonianza del presidente del comitato di Roma, Torquato Carlo Giannini, la "Dante" era rimasta effettivamente vittima dell'ingerenza politica fascista che aveva sortito l'effetto di allontanare i soci:

> "Solo negli ultimi anni, quando cominciò il periodo delle infauste nostre guerre, il Governo alzò la mano sulla "Dante" all'interno e all'estero, cercando di conglobarla nel macchinismo della propaganda pseudo culturale-politica che non consentiva né oasi, né isole. Ne conseguì che i soci stranieri abbandonarono la "Dante"; ed i nazionali si limitarono, salvo poche eccezioni, a pagare il contributo sociale nulla chiedendo, nulla aspettandosi in cambio. La caduta del regime produsse lo stesso effetto del taglio del laccio che imbriglia una molla; la molla scattò nell'interno del paese, malgrado la tristezza dell'ora, a mano a mano che questo era liberato. Roma diede il segnale, chiamò i soci ad una Assemblea la quale affermò i propositi, le tradizioni e la libertà della "Dante"."

[65] ASMAE, DGAP 1946-50, Italia 1948, b.161, *Appunto* per la DGRC, febbraio 1947
[66] ASSDA, Comitati Esteri, Salisburgo, f. 504B, Circolare di Umberto Calosso dalla sede centrale del 3 novembre 1945
[67] ASSDA, *Atti del XLI congresso nazionale, Roma 15-16 gennaio 1946*

Giannini dipingeva con amarezza, pochi mesi dopo la liberazione, il quadro della rete dei comitati nei paesi stranieri, su molti dei quali era perfino impossibile avere notizie:

> "All'estero la situazione della "Dante" permane, si direbbe con frase militare, alquanto confusa. La sospensione quasi completa delle comunicazioni internazionali rende assai difficile formarsi un'idea anche approssimativa di quanto è accaduto, di questa situazione. Le animosità create dalla guerra hanno sospeso ogni rapporto nostro spirituale con la maggior parte dei paesi: si parla di Case della "Dante" espropriate, requisite e distrutte; distrutte sarebbero pure alcune biblioteche, sciolti quasi tutti i Comitati e forse dispersi gli archivi e documenti della loro apprezzata attività. In vari paesi l'ondata di avversione per un regime, al quale si imputa la corresponsabilità della tremenda guerra mondiale, ha raggiunto anche la "Dante". Ma non si distrugge così facilmente l'opera di mezzo secolo, quando essa nelle sue origini nelle sue intenzioni ha per iscopo l'affiatamento degli studiosi di ogni parte, la diffusione di tesori di cultura umanistica, artistica ed economica facendone patrimonio comune a tutte elementi capaci di goderne, avviamento questo, fra altri fattori, ad una solidarietà internazionale. La "Dante" non può essere confusa con certi enti o sodalizi, creati dalle opportunità del momento, senza provata utilità, spesso in contrasto con altri organismi nazionali e stranieri e perciò non vitali. (...) Gli amici dell'Italia, della sua storia e dei suoi scrittori potranno così, a preferenza di qualsiasi altro modo, mostrare la loro simpatia per un Paese, ove il senso dell'universalità ha dominato, salvo qualche parentesi di traviato nazionalismo, destinato a non durevole vita, poiché non trova terreno favorevole nell'anima del nostro popolo"[68].

Nell'invitare il ministro degli esteri De Gasperi alla conferenza d'apertura del 56° anno della Società (significativamente intitolata "Dante e l'Italia nuova"), Giannini indicava fra gli scopi della sua attività "mostrare al pubblico alleato qui residente che sempre vivo è in Roma lo spirito dell'umanesimo e il culto delle vere universali glorie nostre"[69]. Da Gasperi rispondeva con un "affettuoso incoraggiamento perché l'opera della Dante Alighieri torni ad essere efficace strumento di illustrazione della cultura e del pensiero italiano nel mondo". A tale compito si rivolgevano gli sforzi costanti di Calosso, che sollecitava la collaborazione delle sedi diplomatiche italiane affinché fossero salvaguardati beni e sedi della Dante nelle più disparate zone geografiche.

---

[68] T.C. Giannini, "*La Dante Alighieri riprende il suo cammino*", in "Italiani nel mondo", a. I, n.3, 10 giugno 1945

[69] ASMAE, Gabinetto del Ministro 1943-58, b.106, f. 75, *Soc. Naz. Dante Alighieri*, lettera di Giannini a De Gasperi, 29 gennaio 1945

*1.4.2 Un lento lavoro di recupero per i comitati all'estero*

A guerra appena terminata, praticamente in ogni Paese del mondo, con l'eccezione dell'Argentina, i comitati esistenti prima delle ostilità avevano o cessato di esistere o interrotto ogni tipo di attività e di contatto con la sede centrale. Le situazioni più gravi erano ovviamente quelle dei comitati che sorgevano in Paesi contro i quali l'Italia fascista aveva mosso guerra, e nelle loro colonie ed aree d'influenza più dirette. La tentata ricostituzione del sodalizio in Egitto, ad esempio, fu oggetto di un attento vaglio da parte delle autorità britanniche, che ricordavano la Dante come "sponsored and pushed by the Fascist Government" ma erano disposte ad accordare fiducia a Calosso, a condizione che la società si limitasse "to the cultural spheres only" e potesse sopravvivere senza l'aiuto finanziario dello stato[70]. D'altro canto Maurizio Boccara, un chirurgo italiano residente al Cairo e incaricato dalla sede centrale della Dante di riprendere in mano il comitato locale, espose un anno più tardi al presidente Orlando la convinzione che in Egitto la "invadenza Anglo-Americana" mirasse a scalzare l'influenza culturale "e spirituale" dei Paesi latini: "Noi Italiani, ci troviamo in una situazione alquanto precaria, e dovremo trovare delle vie nuove, non ancora battute dagli altri, per avere il diritto di cittadinanza in mezzo a tanti interessi contrastanti dal punto di vista intellettuale"[71]. Proponeva perciò di puntare al massimo, nelle scuole, sui contenuti artistici spaziando dalla pittura, alla scultura, alla musica e all'architettura, terreni sui quali l'Italia poteva ritagliarsi una nicchia d'impareggiabile prestigio.

Nell'ottobre del 1945 il commissario straordinario Calosso scriveva un'allarmata lettera a Giuseppe Saragat, ambasciatore in Francia, per segnalargli la situazione dei comitati di Parigi e Tunisi. Nella capitale francese lo stabile che ospitava l'associazione, acquistato per oltre tre milioni di franchi nel 1943 dalla sede centrale di Roma, era stato requisito dall'autorità militare e Calosso temeva che non sarebbe più tornato ai proprietari. Occorreva persuadere i francesi del nuovo orientamento della società e ricordare che il presidente del comitato parigino, regolarmente costituito secondo le leggi francesi, era l'illustre italianista Henri Bédarida: "quindi la nostra causa è buona e merita di esser difesa fino in fondo". A Bédarida venne affidato l'incarico di riformare il comitato, la cui attività era interrotta dal 1944, ma ancora nel febbraio '46 il professore

[70] KA, FO 371, Italy 1945, f.49971, *Dante Alighieri Institute in Cairo*, British Embassy, Rome, 13 marzo 1945

[71] ASSDA, Comitati esteri, f.99E, Cairo 1945-1949, lettera del 17 aprile 1946

della Sorbona scriveva a Calosso che "allo stato attuale delle cose" non gli sembrava possibile riprendere una "normale attività" a Parigi: occorreva infatti che si chiarisse "diplomaticamente la posizione dell'Italia, i cui beni sono ancora considerati giuridicamente come beni appartenenti a nemici"[72].

A Tunisi il palazzo della "Dante", costruito nel 1926, era andato gradualmente ampliandosi grazie al contributo della comunità italiana ma era stato requisito nell'agosto del '43 dalle autorità francesi ed espropriato per "pubblica utilità", con ogni altro bene mobile ed immobile, in quanto l'associazione era stata qualificata come ente di propaganda e non come società culturale e filantropica (la questione si trascinerà negli anni seguenti in una lunga controversia giuridica fra Italia e Francia sulla necessità di un indennizzo, bloccando l'attività del comitato)[73].

Calosso interessò il Ministero degli Esteri anche all'importanza dei comitati olandesi, in passato "particolarmente fiorenti", specialmente quello dell'Aja, che doveva "assolutamente continuare a funzionare", pena l'esaurirsi di ogni attività culturale italiana nel Paese. Il mezzo scelto dal commissario straordinario per tentare di salvare o ricostituire i comitati era quello di individuare per ogni città una personalità di prestigio possibilmente straniera, di sicura fede antifascista e che avesse legami intellettuali con l'Italia, e proporgli il compito di radunare attorno a sé un gruppo di amici della cultura italiana il quale, raggiunta una certa consistenza numerica, avrebbe proceduto secondo le leggi del Paese a costituirsi in associazione, legata alla casa madre di Roma. In alcuni casi ne sorgevano contrasti fra i passati presidenti dei comitati, che non accettavano l'esautorazione, e i nuovi designati; in altri l'invito veniva rivolto ai passati presidenti e direttori ma declinato per la gravità dell'impegno richiesto; talvolta le condizioni venivano considerate premature per poter riprendere con le attività della Dante.

Un professore della Northwestern University dell'Illinois, l'oriundo Joseph Guerin Fucilla, contattato da Calosso per la ricostituzione di un comitato nella zona di Chicago, rispondeva con franchezza: "benché ci sia abbastanza benevolenza verso l'Italia, vi sono ancora molti che mirano questa grande nazione come nemica, e perciò nutrono risentimento per ogni sorte (*sic)* di propaganda, anche quella culturale. Questa attitudine, per esempio, ha avuto ed ha tuttora effetto sullo studio dell'italiano nelle scuole". Per potere sperare in una rinascita della Dante, dunque, si sarebbe dovuto

[72] ASSDA, Comitati Esteri, f.449H, Comitato di Parigi 1945-47, Lettera di Henri Bédarida a Umberto Calosso dell'8 febbraio 1946

[73] ASSDA, Comitati Esteri, f.440, lettera di Umberto Calosso a Giuseppe Saragat, 18 ottobre 1945

aspettare che "i residui dei rancori bellici" si esaurissero. Per di più, i comitati della società dantesca in alcune città erano stati particolarmente esposti alla penetrazione politica: "Qui nella regione di Chicago la Dante ha purtroppo acquistato un cattivo odore sotto il controllo del governo fascista", continuava Fucilla, e a questo si aggiungeva lo scarso interesse manifestato sia dagli emigrati italiani (fra i quali si contavano pochissime persone anche solo "moderatamente colte") sia dagli americani per iniziative come la "lectura Dantis" o le conferenze letterarie[74]. Poche settimane dopo arrivava alla sede centrale della Dante un giudizio analogo dal professor MacAllister dell'università di Princeton: "Italy is still regarded by many as an enemy country and adverse sentiment is too strong". Inoltre "the fascist record of the "Dante" is so strongly remembered that it might prove a poor rallying point. There might well be disastrous clashes between former controlling cliques and new members and new ideas"[75].

Il già ricordato Giannini, vicepresidente della Dante, fu incaricato dalla società di contattare professori di italiano o italiani in America, allo scopo di creare le condizioni per "esportare quello che ci resta oggi come maggior bene: la cultura". Convinto che, per quanto duro, il trattato di pace non avrebbe potuto levare all'Italia il "primato culturale", egli cercò vie di collaborazione con i consoli italiani nelle principali città statunitensi. Spesso ricevette dalle autorità diplomatiche risposte che smorzavano l'entusiasmo: il console a Boston, verso la fine del '46, lo informò che lo State Department di Washington aveva dato disposizione alle autorità scolastiche affinché fosse "data in tutti i modi la preferenza, tra le lingue neo-latine, allo spagnolo", il che spiegava perché l'insegnamento dell'italiano fosse stato "pressoché abbandonato" e molti professori non ritenessero di dar seguito agli inviti loro rivolti di creare associazioni culturali e corsi di lingua italiana. Nella stessa comunità italo-americana, "e questo è davvero scoraggiante, la gioventù […] non vuole frequentare corsi di italiano", continuava il console; molte organizzazioni ricreative e di cultura erano rimaste in mano ad esponenti "notoriamente fascisti ed invisi al nostro Governo ed anche a parte della collettività italo-americana locale"[76]. Particolarmente in un contesto come quello nordamericano era chiara a Giannini la necessità di cambiare le modalità e i contenuti

[74] ASSDA, Comitati Esteri, f. 415F, *New York 1946-50*, lettera di Joseph G.Fucilla a Umberto Calosso, 8 dicembre 1945
[75] ASSDA, Comitati Esteri, f. 415F, *New York 1946-50*, lettera di MacAllister del 12 gennaio 1946
[76] ASSDA, Comitati esteri, f. 415F, *New York 1946-50*, lettera del console generale d'Italia a Boston, 1 novembre 1946

della promozione culturale italiana, cercando di annodare strettamente le figure e i movimenti del passato con la vita presente del Paese nei campi del pensiero e dell'arte, e mostrando come la loro valenza oltrepassasse i confini della Penisola:

> "Noi dobbiamo interessare [gli statunitensi] alla nostra cultura, non come ad una branca di archeologia, ma in quanto si rannoda con le caratteristiche, le intenzioni, le prospettive del popolo nostro. Del passato dobbiamo valerci non come un titolo di credito scontato, ma come avallo del nostro prossimo futuro. Dobbiamo mostrare loro, qui e fuori, dovunque si incontrino, la vera figura dell'Italia, risultante dai suoi pensatori, dai suoi scrittori, dai suoi scienziati, non in termini di notorietà, nazionale, ma di valore intrinseco. La notorietà mondiale, ad esempio, di Vilfredo Pareto o di Benedetto Croce è conseguenza della universalità delle loro dottrine […]"

Allo stesso tempo occorreva abbandonare la saccente convinzione, instillata dalla boria fascista, che gli stranieri – e specialmente gli americani – non avessero nulla da insegnare agli italiani in fatto di cultura. Un atteggiamento respingente e provinciale che aveva contraddistinto gli elementi più vanagloriosi dell'apparato propagandistico del fascismo all'estero, persuasi di essere portatori di una forma più alta di civiltà:

> "Le scempiaggini purtroppo ripetute e credute, che i nostri cosiddetti pubblicisti hanno scritto o divulgato negli ultimi vent'anni, sul "paese dei dollari" e sull'"affarismo americano" ci hanno fatto grandissimo torto, perché hanno messo a nudo la nostra voluta ignoranza, figlia di vanagloria senza base. [...] L'italiano, e specialmente italiano che ha rapporti con l'estero deve riflettere che esiste anche nel terreno culturale una bilancia fra esportazione ed importazione; nessun paese, per quanto ricco, può illudersi di esportare soltanto"[77].

### *1.4.3 La presidenza Orlando e i tentativi di ricostruzione: la collaborazione con le sedi diplomatiche*

Con l'arrivo di Vittorio Emanuele Orlando alla presidenza la gestione commissariale terminava e la Dante poteva riacquistare una certa autonomia. A metà del '46 il consigliere centrale, Antonio Nogara, tracciò un bilancio dell'attività svolta dalla presidenza generale nei primi sei mesi dell'anno: in Europa, la ripresa era ancora stentata e i comitati ricostituiti si limitavano all'Austria (Vienna e Salisburgo, a fronte

[77] T.C.Giannini, *Necessità di conoscersi*, in "Italiani nel mondo", a. II, n.9, 10 maggio 1946

dei cinque esistenti prima della guerra) dove però la polemica in corso contro l'Italia sulla questione altoatesina rendeva poco agevoli le loro attività, alla Danimarca (con la recente rinascita del comitato di Copenhagen), alla Finlandia (con Helsinki) e alla Svezia (Stoccolma).

In Olanda era rimasto aperto il comitato dell'Aja, ma il professor Romano Guarnieri, il principale animatore della iniziative culturali italiane nei Paesi Bassi già dagli anni '20, segnalava confidenzialmente a Roma l'opportunità di rimuoverne i direttori e ristrutturarlo completamente: esso era infatti inviso a molti olandesi a causa dei legami che aveva mantenuto, durante l'occupazione tedesca, con il partito collaborazionista. Si doveva ripartire con attenzione e serietà: "Il bluffismo non è per l'Olanda. Palloni gonfiati si afflosciano ben presto in questo clima. E' necessario costruire su basi solide col tempo e la perseveranza"[78]. Un giudizio interlocutorio fu espresso anche dal ministro d'Italia all'Aja, Bombieri, nel maggio '46: "L'impressione che si trae da questi primi contatti è che una ripresa dall'attività della Dante sia prematura. Esistono ancora a nostro riguardo dei pregiudizi ed una certa freddezza. Ancora l'atmosfera non è chiarita sufficientemente: l'opinione pubblica non è abbastanza orientata ed illuminata. Dovranno passare ancora dei mesi finché l'opera di riavvicinamento, iniziatasi colla riapertura della Rappresentanza italiana, possa dare i suoi effetti". Il rappresentante italiano, scrivendo alla Direzione Italiani all'Estero, ribadiva con durezza il monito già espresso da Guarnieri: se voleva essere utile all'immagine culturale dell'Italia, la Dante doveva cessare di "essere la piattaforma di vanità e di ambizioncelle locali di limitato orizzonte, ristretto a magre lezioncine di lingua e qualche conferenza su triti argomenti". Successivamente, e rivolgendosi in modo diretto al presidente Orlando, Bombieri invitò a ricostituire la Dante "su un piano molto alto, che si stacchi dal limitato campo dell'insegnamento puro e semplice della lingua italiana e dal livello di un segmento che nella migliore delle ipotesi riflette la cultura media, costituendo più che altro la palestra per qualche disoccupato e il piedistallo per qualcuno che non ha altro mezzo per porsi in vista"[79]. In Francia era in ricostituzione solo il comitato di Nizza; in Gran Bretagna dei sette comitati esistenti prima del conflitto non ne era rimasto alcuno in vita e Carandini, ambasciatore a Londra, sconsigliava di procedere finché non si fosse trovata una personalità inglese disposta a prendere in mano le sorti del comitato londinese, cosa che

[78] ASSDA, Comitati esteri, b.5, f.12F, *Comitato dell'Aja 1945-47*, lettera di Guarnieri alla presidenza della Dante, 20 aprile 1946

[79] ASSDA, Comitati esteri, b.5, f.12F, Comitato dell'Aja 1945-47, lettere di Bombieri del 31 maggio 1946 e 2 luglio 1946

si sarebbe rivelata molto difficile negli anni successivi; in Germania e in Svizzera tutte le sedi erano ancora chiuse anche se, per quanto riguardava il Paese elvetico, il professor Arcari, residente a Berna, era impegnato nel favorire una ripresa. In Belgio era stato il direttore del locale istituto italiano di cultura, Mario Battistini, a proporsi direttamente al comitato centrale della Dante per guidare la ricostituzione dei comitati di Bruxelles, Anversa e Liegi. In Spagna il lettore d'italiano a Madrid, Consiglio, si stava occupando di riaprire una sede nella capitale, mentre per le altre città avevano offerto il loro interessamento le autorità diplomatiche italiane, per ora senza significativi sviluppi. Nell'Europa orientale le uniche notizie positive giungevano dall'ambasciatore in Polonia, Reale, il quale si stava adoperando per la ricostituzione dei comitati a Cracovia e a Varsavia. In Romania la legazione italiana dichiarava nel luglio '46 l'opportunità di tenere un profilo basso sia per l'istituto di cultura che per la sede della Dante di Bucarest, a causa della situazione politica già asfissiante per la quale gli enti culturali stranieri, se affidati a non comunisti sarebbero stati subito "frustrat[i] dall'immancabile valanga di accuse di reazionarismo, fascismo, ecc. ecc"; se affidati a comunisti avrebbero comportato "la sicura astensione della maggior parte degli intellettuali e di coloro che realmente amano l'Italia"[80].

Spostandosi all'Africa del nord e al Medio oriente, l'unico comitato attivo dei molti presenti fino al 1939 fra Tunisia, Egitto, Marocco, Siria, Turchia ed Algeria era rimasto quello di Istanbul. Negli Stati Uniti nessuno dei venti comitati danteschi prebellici era stato riattivato, e si cercavano sponde in uomini di cultura americani affinché almeno a Chicago e New York si potessero fare passi avanti (ma dal '47 la società sarebbe stata invece inclusa in una *black list* di associazioni "antinazionali"). In America centrale solo il comitato di Città del Messico aveva ripreso a funzionare, mentre nel sud del continente fioriva quello di Buenos Aires in Argentina[81], ma in tutti gli altri Paesi non era sopravvissuta alcuna sede. Infine, in Africa gli unici due comitati esistenti prima della guerra – quelli di Dakar e Città del Capo – non davano notizie da ormai sei anni, così come i comitati australiani di Brisbane, Melbourne e Sydney; in tutta l'Asia non si contava una sola sede della Dante attiva, dopo che i comitati di Shanghai e Bombay avevano interrotto le attività all'entrata in guerra dell'Italia.

[80] ASSDA, Comitati esteri, b.71, f.87A, *Bucarest 1896-1960*, Legazione d'Italia a Bucarest, *Società Nazionale Dante Alighieri*, 15 luglio 1946

[81] esso non aveva mai sospeso corsi e manifestazioni e si era mantenuto fedele al fascismo durante la guerra, salvo un gruppo di antifascisti che si era separato e aveva fondato un comitato dantesco democratico, "La nuova Dante"

Un quadro complessivo abbastanza desolante, che tuttavia avrebbe mostrato qualche miglioramento nella seconda metà del '46. Al fine di evitare "dispersioni di forze e di mezzi", Nogara indicava la necessità di concentrarsi sui punti di maggiore importanza "stabilendo, comparativamente stato per stato e nello stesso stato, con criteri di opportunità, quali siano i centri di maggiore rilievo, di massimo rendimento e, relativamente, di più facile realizzazione". Il relatore teneva poi a sottolineare che la collaborazione con le autorità diplomatiche aveva carattere "puramente informativo" e non preludeva ad una nuova commistione fra amministrazione statale e attività della Dante[82].

*1.4.4 Dante e gli italiani: "Una vera e propria comunione di sangue"*

In una lettera indirizzata ai presidenti dei comitati italiani alla fine del '46, Orlando stilò un giudizio positivo delle attività svolte: "Quello che si chiude, è stato per il nostro Sodalizio un anno di duro lavoro e di confortante ricostruzione. Una pesante eredità ci era stata lasciata dalla guerra e dalla sconfitta: fuori d'Italia quasi tutti i nostri Comitati disciolti e spenti, in Italia gravemente falcidiati nel loro numero e nella loro efficienza"[83]. Orlando elencava 46 comitati esteri "già ricostituiti o in via di rapida riorganizzazione" (fra questi, 31 si trovavano in Europa e 10 in America centro-meridionale). Negli Usa la Dante Alighieri era invece completamente scomparsa e avrebbe avuto vita assai dura anche negli anni seguenti: dal 1947, infatti, il nome della Società fu incluso in una lista governativa di "associazioni sovversive" (a causa del fatto che, a partire dal 1934, essa era alle dirette dipendenze dei Consolati italiani e dunque, dal 1941, ente ufficiale di un Paese nemico), cosa che la poneva nella pratica impossibilità di riallacciare rapporti con personalità della cultura americana e trovare spazi per i comitati.

Il presidente Orlando si adoperò per censire la situazione di tutti i comitati esistenti prima della guerra, stimolarne la ricostituzione almeno nelle città più importanti di ogni Paese e avviare una stretta collaborazione con le autorità diplomatiche, sia a livello centrale (grazie ad un fitto scambio epistolare con la Direzione Generale degli Italiani all'Estero e successivamente con la Direzione Generale per le Relazioni Culturali), sia

[82] ASMAE, Gabinetto del Ministro 1943-1958, b.106, f.75, *Soc. Naz. Dante Alighieri. Attività svolta dalla Presidenza Generale nel periodo 15 gennaio 1946-15 luglio 1946*

[83] ASSDA, Comitati Interni, f.1946 A/B

all'estero (contattando ambasciate e consolati in modo che indicassero personalità adatte a prendere in mano i comitati). Quest'opera, tuttavia, fu lenta e difficile: come già visto, in molti casi i locali e i beni della "Dante Alighieri" erano stati sequestrati (o perfino distrutti) durante la guerra; alcuni ex presidenti dei comitati avevano una reputazione negativa per la loro vicinanza al fascismo; l'esiguità delle disponibilità economiche rendeva arduo avviare i corsi d'insegnamento della lingua italiana e dotare di buone biblioteche e attrezzature i comitati. Avvalendosi degli organi di stampa diretti agli italiani all'estero, Orlando invitava le singole comunità a contribuire economicamente e moralmente alla ripresa delle attività:

> "In questi due ultimi decenni di fosca e tragica storia d'Italia, la Dante Alighieri aveva veduto la chiara dirittura del suo volto, falsata da boriose esaltazioni nazionaliste, onde si volea follemente porre quasi un'antitesi fra una civiltà universale, di cui l'Italia stata l'erede e le particolari civiltà di altri popoli. Ma una tale falsificazione non era mai penetrata nella profonda sostanza dell'idea, intorno a cui convergevano da quasi sessanta anni gli intelletti e i sentimenti degli uomini affratellati nel nome di Dante. Si poté comprimere quella idea, e soffocarne per qualche tempo la voce; non si poté contaminarla. Ed incontaminata essa torna oggi nel mondo a reclamare il suo posto, a ricercare il fiducioso calore di simpatia, cui sa di avere diritto. E questo diritto si riassume nel nome del sommo Poeta, nel valore storico e simbolico di esso"[84].

La figura di Dante veniva indicata come "padre comune" della patria, poiché il suo nome suscitava il "sentimento istintivo di una vera e propria comunione di sangue" e ricordava la "filiazione della stirpe nostra dal genio di Lui". Come si vede, si trattava di un linguaggio pienamente in linea con la retorica risorgimentale del nazionalismo. Ricorrendo ad un *topos* storicamente insostenibile del discorso su Dante, Orlando sottolineava come la lingua avesse unificato la nazione italiana prima dello stato, e che proprio nel momento in cui si usciva dalla catastrofe bellica la lingua avrebbe dovuto svolgere il ruolo di "riconsacrare l'unità". Diffonderla e difenderla "entro e fuori i confini della Patria" sarebbe stata la miglior prova della riconquistata saldezza. Dopo aver espresso la convinzione che non avesse più senso, nel nuovo quadro internazionale, perseguire una politica culturale mirata in esclusiva su élite intellettuali e cerchie ristrette di accademici ("la Divina Commedia in un mondo schiettamente popolare torna verso la sua stessa origine"), il presidente chiedeva un impegno comune per "suscitare,

[84] *La Dante Alighieri risorge*, in "Italiani nel mondo", anno II, n.5, 10 marzo 1946

riaccendere, raccogliere [la] massa di simpatie solidali" nei confronti della lingua e della civiltà italiana. Orlando annunciava un cambio di prospettiva per il sodalizio dantesco: esso era nato nel 1889 e si era sviluppato nei decenni successivi con lo scopo principale di mantenere viva la lingua italiana fra le generazioni di emigrati; d'ora in avanti avrebbe dovuto affiancare a questo compito la diffusione della cultura italiana fra gli stranieri e favorire la ripresa degli scambi culturali. Il presidente tenne anche a stimolare, all'interno dell'Italia, l'interesse per una ricchezza artistica e culturale che egli avvertiva in pericolo a causa dell'indifferenza e del distacco dei cittadini stessi, nonché della mancanza di istituzioni che tutelassero in modo adeguato questo fondamentale patrimonio. Un duplice errore, a suo avviso, in quanto si compromettevano in tal modo sia le basi di una ricostruzione morale in patria sia le possibilità più concrete per una riabilitazione internazionale: "per l'Italia questo tesoro culturale ed artistico non può non trasformarsi in una grande forza civile e politica a favore della rinascita nazionale e di una sempre più alta estimazione nel mondo". La Dante doveva allora agire in modo che il prestigio artistico "ridivent[asse] la ragione prima dell'interesse, della attrattiva, della fama della Patria nel mondo, anche per questo considerata madre di civiltà comune"[85].

Nonostante la dedizione di Orlando, per la Dante l'anno 1947 fu ancora contrassegnato da notevoli difficoltà: accanto a pochi comitati che, uscendo dalla fase più basilare della riorganizzazione, riprendevano un programma più organico di manifestazioni e corsi di lingua e cultura, ve n'erano molti altri impossibilitati ad operare o persino a rinascere. Talvolta le ragioni erano politiche: l'autorità militare britannica vietò ad esempio la ricostituzione di un comitato a L'Asmara, avanzando dubbi sul fatto che l'associazione avesse finalità esclusivamente culturali, e avrebbe confermato questa posizione fino al 1950. In altri casi si trattava di resistenze interne all'associazione: in Brasile "i vecchi dirigenti dei Comitati […] nominati a suo tempo dall'alto, non intend[evano] lasciare libero il passo ad uomini nuovi, in armonia con la nuova situazione politica", e nel contempo non svolgevano alcuna attività. Ancora, in alcune città dove pure le sedi erano formalmente in funzione non si avvertiva la loro presenza nella vita pubblica: lo segnalava la legazione italiana a Salisburgo, augurandosi che il comitato della città austriaca tornasse presto ad operare "con serietà d'intenti, essendo vivissimo il desiderio

[85] Circolare diramata da Vittorio Emanuele Orlando ai presidenti di tutti i comitati italiani, riprodotta in "Italiani nel mondo", a. III, n.5, 10 marzo 1947

di questi ambienti culturali di riprendere sempre più frequenti e proficui contatti con la cultura italiana"[86].

## 1.5 L'ammissione dell'Italia all'Unesco durante la conferenza del 1947

Il primo riconoscimento internazionale di alto livello nel campo della cultura per l'Italia postbellica fu ottenuto con l'ingresso nell'Unesco. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, le scienze e la cultura era nata nel 1946 con sede a Parigi e riuniva inizialmente 37 Paesi; l'Italia chiese di entrare a farne parte subito dopo la firma del Trattato di pace nel febbraio 1947, dal momento che l'adesione non era subordinata all'appartenenza all'Onu. Il voto di ammissione fu programmato per la seconda conferenza generale dell'Unesco, che si tenne a Città del Messico fra il novembre e il dicembre di quell'anno. Il voto favorevole degli altri membri veniva considerato probabile ma non scontato: erano ancora vive le polemiche sorte attorno al Tratto di pace (considerato dall'Italia ingiustamente punitivo e oggetto di vibrate proteste anche da parte di un rappresentante della cultura italiana non compromessa con il fascismo, Benedetto Croce, nonché di Vittorio Emanuele Orlando che in qualità di presidente della "Dante Alighieri" aveva diffuso un appello a manifestare contro le condizioni imposte dai vincitori) e l'Italia aveva subito il primo veto all'ingresso nelle Nazioni Unite. Intervistato alla vigilia della conferenza di Città del Messico, il professore Umberto Morra, commissario dell'Irce, sottolineava l'importanza dell'ammissione all'Unesco:

> "[Essa] acquista d'importanza se, sfortunatamente, l'Italia non sarà accolta nei prossimi mesi all'O.N.U. Le due adesioni sono assolutamente indipendenti: l'Unesco infatti ammette in principio fra i suoi membri stati non partecipanti all'O.N.U. e le pratiche preliminari per l'ammissione dell'Italia sono già svolte. […] Mi sembra che la partecipazione dell'Italia a un organismo internazionale dove non si tratta di andare a esporre richieste di aiuti, ma a collaborare con altri nel fissare un programma di attività, possa avere un gran rilievo e darci la sensazione precisa che è finito il nostro ostracismo. […] [Quella dell'Unesco] è un'opera di alta civiltà degna delle nazioni più civili, tra le quali, senza vanto, possiamo porre in prima linea l'Italia"[87].

[86] ASSDA, Comitati esteri, Salisburgo 1945-1948, f. 504B, *Comitato "Dante" Salisburgo*, 31 marzo 1947
[87] *L'Italia verrebbe ammessa a far parte dell'Unesco*, in "Italiani nel mondo", a. III, n.20, 25 ottobre 1947

L'impressione di "ostracismo" di cui parlava Morra poteva essere superata grazie al coronamento degli sforzi compiuti nei precedenti due anni dall'Italia per reinserirsi nella comunità internazionale su un piede, se non di parità, almeno di mutua comprensione e di pacificazione. L'Italia premeva per il riconoscimento del suo ruolo culturale, accarezzando già prima dell'ammissione all'Unesco il progetto di erigere a Roma un'università internazionale che richiamasse studenti da tutto il mondo e rilasciasse lauree riconosciute ovunque. A Città del Messico, con il voto unanime dell'assemblea, l'Italia fu ammessa nell'organizzazione l'8 novembre 1947: si trattava del "primo atto di rilegittimazione della comunità internazionale" nei suoi confronti "dopo la pagina nera della guerra e del fascismo"[88]. A presiedere la delegazione italiana era il filosofo – vicino alla sinistra - Guido de Ruggiero, il quale nel rapporto a Sforza sulla missione notò come la partecipazione dell'Italia fosse gradita dagli altri membri, ed espose una convinzione:

> "[…] data la debolezza della nostra posizione nella politica internazionale, nessuno teme che noi possiamo o vogliamo servirci della cultura come di una *longa manus* per acquistare un predominio politico, mentre è invece palese la fondata diffidenza delle piccole Nazioni nei confronti della Francia e dei paesi anglosassoni. La nostra situazione sarebbe per questo riguardo assai avvantaggiata, se facessimo qualcosa per sfruttarla. Ma purtroppo l'Italia ufficiale è totalmente assente dalla competizione internazionale per la…cultura; noi lasciamo vergognosamente disperdere con una indifferente incuria ogni nostra influenza, ogni nostro prestigio"[89].

Le considerazioni di de Ruggiero sulla posizione "avvantaggiata" dell'Italia si accordavano con l'idea, che sarà ricorrente anche negli anni '50 e costituirà una delle premesse del "neoatlantismo", di una sostanziale estraneità dell'Italia al colonialismo. Questo le conferiva un capitale di simpatia spendibile specialmente in Africa, in Asia e in Medio Oriente, come media potenza innocua; de Ruggiero individuava proprio nelle relazioni culturali la forma migliore d'intervento per instaurare rapporti privilegiati con quei Paesi. Secondo il filosofo napoletano, i vantaggi della partecipazione all'Unesco sarebbero stati "notevolissimi": oltre a finanziamenti per gli istituti scientifici e a

[88] M.Paola Azzario Chiesa, *L'Italia per l'Unesco. 50 anni della Commissione italiana*, Armando Editore, Roma 1999, p.19

[89] Relazioni di Guido de Ruggiero e di Edoardo Amaldi in *Carte*, Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco, Roma, citate in M.L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in L.Tosi (a cura di), *L'Italia nelle organizzazioni internazionali*, CEDAM, 1999

speciali stanziamenti per il recupero del patrimonio artistico danneggiato dalla guerra, l'Italia puntava a creare tramite l'organizzazione nuove "opportunità [di] far sentire nel paese e fuori la voce della cultura italiana e l'espressione dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni", in modo da "integrare l'opera delle numerose associazioni culturali sorte nel dopo-guerra e quelle degli organi burocratici che finora con troppa dispersione trattano dell'espansione della cultura italiana nel mondo"[90].

Con l'ingresso nell'Unesco, l'Italia s'impegnava a costituire una "Commissione Nazionale" che avrebbe avuto il compito di formulare proposte di collaborazione nel campo della cultura, della scienza e dell'educazione, e di tenere in collegamento il governo con l'organizzazione parigina. Un organo che sarebbe stato formato "da numerosi esponenti della cultura italiana nei vari rami in cui questa si divide, in stretto collegamento con la Direzione generale della cultura" da poco istituita al ministero degli esteri. La Dgrc aveva finalmente sostituito la direzione generale degli italiani all'estero, la quale durante il fascismo aveva "riunito insieme, in uno strano ibridismo, la cultura e l'emigrazione. E, messa in funzione dell'emigrazione, la cultura si riduceva alla creazione e al mantenimento di scuole all'estero, da servire principalmente pei figli dei nostri emigranti". Un concetto di cultura all'estero "angusto e inadeguato", un criterio che la nuova direzione di Palazzo Chigi e la commissione per l'Unesco avrebbero profondamente rivisto: "specialmente in un paese di grandi tradizioni scientifiche, letterarie, artistiche come il nostro la cultura è uno dei principali rami dell'attività nazionale, che ha riflessi importantissimi anche sul piano internazionale". L'Italia, perduta "per colpa del fascismo una posizione politica di primo ordine", aveva "tutto l'interesse di riguadagnare per mezzo della cultura il suo prestigio nel mondo e di porre, sulle basi che la sua tradizione culturale le addita, la sua nuova politica internazionale"[91].

[90] *L'Italia e l'Unesco: intervista con De Ruggiero*, in "Relazioni internazionali", a. XI, n.52, 27 dicembre 1947
[91] *Ibid.*

## 1.6 Un bilancio degli anni più difficili per la ricostruzione della rete culturale

Nel complesso, si può affermare che le relazioni culturali per l'Italia appena uscita dalla guerra furono avvertite, da una parte consistente del mondo politico-diplomatico e intellettuale, come strumento utile e necessario a presentare all'estero l'immagine di un Paese riscattato, pacifista, antifascista e desideroso di riallacciare rapporti di amicizia e scambio intellettuale. Gli errori commessi dal regime mussoliniano nel travisare la funzione degli istituti culturali, utilizzandoli spesso come grimaldello per un'opera di fascistizzazione degli emigrati e di propaganda politica nei confronti degli stranieri, furono compresi dalla maggior parte dei responsabili dell'azione culturale dell'Italia, anche se non mancarono voci dissonanti e tentativi di conservazione da parte di irriducibili sostenitori del regime; molti però si illusero che fosse possibile cancellare in tempi brevi i rancori delle opinioni pubbliche nei Paesi vincitori e la perplessità di quelle dei Paesi neutrali. I rappresentanti italiani si resero conto invece, dopo la fine delle ostilità, che il ricordo del fascismo e della cobelligeranza a fianco della Germania era vivo e presente, e si sforzarono di promuovere grazie a film, interventi sulla stampa, conferenze e pubblicazioni in più lingue l'immagine di un'Italia umanista, "naturalmente" estranea alla degenerazione che le era stata imposta. In quest'ottica, la valorizzazione di un patrimonio storico-artistico come linguaggio universale apparve una strada percorribile: come notò De Gasperi, "uno degli strumenti più efficaci" che l'Italia avesse a disposizione per "far sentire di nuovo la propria voce"[92]. Il *leader* democristiano, inaugurando il congresso dei laureati e degli studenti universitari dell'azione cattolica nel gennaio del '46, esortò a legare strettamente civiltà italiana e cristianesimo come mezzo di reinserimento nella comunità internazionale:

> "Non giudicate un popolo per un quarto d'ora di follia, ma per i secoli della sua feconda e gloriosa storia. L'Italia non è semplicemente un'organizzazione politica; l'Italia è una civiltà, anzi una corrente di civiltà che si è fusa con il Cristianesimo e ha dilagato sul mondo. Londra non si capisce se non si entra nell'ombra maestosa dell'Abbazia di Westminster: non si può capire l'Italia senza leggere nei monumenti e nelle opere dei suoi genii tutto lo sforzo che essa ha offerto all'umanità"[93].

[92] cit. in L.Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op.cit., p.84
[93] *I congressi dei laureati e degli studenti universitari di azione cattolica inaugurati dalla fervida parola di Alcide de Gasperi,* ne "L'Osservatore romano", 5 gennaio 1946

Questa lettura attribuiva al cristianesimo il motivo preminente dell'universalismo italiano e collegava la ricchezza artistica e intellettuale del Paese all'influenza plurisecolare della religione cattolica, che si era espressa nella letteratura, nell'arte, nell'architettura, nella filosofia, nel diritto, nelle forme della socialità, nel folklore italiani, e che formava il vero nucleo dell'identità del Paese. In modo più evidente ed esplicito a partire dalla esclusione delle sinistre dal governo nel maggio del '47 e dalle elezioni dell'aprile '48, sarà questo il quadro concettuale a cui farà riferimento la promozione culturale italiana. Al congresso nazionale della Dc nel novembre del 1947, De Gasperi tornò sul modo in cui il suo partito, che si accingeva a guadagnare una posizione egemonica nel quadro politico italiano, doveva intendere il ruolo dell'Italia: "Noi difendiamo l'ideale della civiltà greco-latina che su queste spiagge venne spiritualizzato, rinnovato e fecondato dal Cristianesimo […] Non vogliamo che l'Italia diventi un museo di quadri vecchi, di statue mute. Vogliamo che queste immagini ispirate dalla divinità e create dall'arte, serva di Dio durante i secoli della nostra civiltà, siano vive e parlino anche al popolo"[94]. Nell'accogliere in Italia la pedagogista Montessori, tornata dall'India su invito del governo nel luglio del 1947, il ministro dell'istruzione Gonella aveva esaltato nella scuola italiana all'estero il ruolo di "missione di civiltà in pro di tutte le genti", definendo "puro e santo nazionalismo" la vocazione dell'Italia "al progresso dei valori universalmente umani", da contrapporre al "nazionalismo mendace", quello militare e sopraffattore, che si era tragicamente concluso[95]. In questi interventi si coglie una forma di "nazionalismo culturale", dunque, fondato su un ossimorico primato universalista che discendeva all'Italia dal suo essere sede della cristianità e culla delle arti, e che pur non avendo connotati aggressivi nei confronti degli altri popoli partiva comunque dalla presunzione di una superiorità civile e storica e dal dovere di una "missione" del popolo italiano che fosse aderente alla sua natura. Cadevano insomma i contenuti fascisti del nazionalismo ma non cadeva la forma del discorso nazionale, ovvero l'idea di un popolo con caratteristiche culturali, religiose e civili diacronicamente stabili e uniformi, dotato di un'identità che era stata travisata, tradita dal fascismo e che andava solo riscoperta e riportata in auge, assicurando che a governare fossero le forze politiche che la incarnavano nel modo più fedele. Anche sul

[94] *De Gasperi parla a Napoli al Congresso della DC*, in "Arte e Turismo", nn.4-5, novembre 1947
[95] IS, Fondo Gonella, b.144, serie 8.4.4.6, f.1

piano interno si assisteva al profilarsi – com'è stato notato da Silvana Patriarca[96] – del mito della "brava gente", funzionale al superamento di complessi di colpa nazionali e ad analisi comode, spesso sbrigative, sulla nascita e sull'ascesa del fascismo, crocianamente inteso come una parentesi sciagurata ed estranea alla tradizione italiana. Se è vero, come ha affermato Emilio Gentile[97], che dal 1943 il nazionalismo com'era stato inteso nella prima metà del secolo si trovava screditato e sotto attacco, è pur vero che esso avrebbe avuto influenza ancora a lungo spostandosi dal piano del confronto politico-militare a quello della competizione economica e culturale. Non si spiegherebbe altrimenti per quale motivo, a distanza di decenni dalla nascita delle prime istituzioni europee, l'idea di "patria europea" susciti sentimenti assai tiepidi nella maggioranza della popolazione, e non si faccia quasi mai riferimento alla "moda europea", alla "pittura europea", allo "stile di vita europeo", né esistano negli altri continenti "centri culturali europei", ma al contrario ogni Paese dell'Unione continui a promuovere autonomamente l'arte e la cultura, a rivendicare come proprie specialità ed eccellenze in una serie di discipline e di costumi, a mantenere le proprie "squadre nazionali" nelle pratiche sportive, o ad evitare il più possibile di condividere sforzi finanziari per sostenere Paesi comunitari che si trovano in difficoltà economica. Alcuni attribuiscono la responsabilità di tale situazione ad un'asserita freddezza burocratica delle istituzioni europee o ad un loro "deficit democratico", non chiaramente dimostrato; appare più sensato ammettere che la forza dei nazionalismi otto-novecenteschi e la loro capacità di creare miti divisivi e profezie di scontro inevitabile, tragicamente auto-avveratesi in due conflitti mondiali, abbiano inciso così profondamente nella psicologia europea da rendere lento, contraddittorio e costantemente esposto a revisioni involutive il cammino di costruzione di una nuova e più larga identità, fondata sull'adesione a valori di libertà, solidarietà e promozione dei diritti, tradotti nella costituzione europea, invece che sull'appartenenza a comunità nazionali.

In Italia, dalla fine della guerra si iniziò a guardare alla diplomazia culturale come a un fattore al contempo in grado di favorire la collaborazione internazionale ed il reinserimento del Paese nella comunità degli stati. Aspirazioni idealiste al rinnovamento del clima mondiale nel senso di una maggiore comprensione tra i popoli si mescolavano

[96] cfr. S.Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010, in particolare cap. VII

[97] E.Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, cap. XIV

a pragmatiche considerazioni sulla necessità di abbandonare la propaganda unilaterale per poter attrarre correnti di interesse nei confronti della nuova Italia. Alle premesse teoriche da molti enunciate secondo cui la cultura era la base della ricostruzione morale e dell'immagine del Paese, però, era difficile far seguire un'azione efficace: la rete delle istituzioni culturali all'estero era stata in gran parte smantellata dalla guerra e le risorse disponibili per ricomporla erano assai limitate. Inoltre, non tutti gli uomini politici e i funzionari ministeriali mostravano la stessa sensibilità riguardo all'importanza di questo aspetto della politica estera, e da subito si manifestarono resistenze da parte del ministero del tesoro nello stanziare i fondi necessari a tenere il passo con gli altri Paesi europei in questo campo, che si combinavano ad una diffusa indifferenza a livello di opinione pubblica, stremata dalla guerra e incline a considerare la politica culturale all'estero una specialità fascista, come tale da abbandonare in quanto inutile o, peggio ancora, controproducente. A questi fattori interni si aggiungevano l'atteggiamento guardingo, talora ostile dell'opinione pubblica dei Paesi usciti dalla guerra, e il sospetto con cui le diplomazie alleate osservavano i tentativi italiani di riabilitare la propria immagine, che portò in più di una occasione a vietare o ad ostacolare la ricostituzione di centri culturali.

Con l'istituzione della Dgrc al Ministero degli Esteri, l'opera di Vittorio Emanuele Orlando come presidente della "Dante Alighieri" e l'ingresso dell'Italia nell'Unesco, la diplomazia culturale italiana si avviò alla riorganizzazione e al rilancio, dopo un primo periodo talmente critico da far prendere in considerazione la possibilità di una sua totale cancellazione. Tuttavia, la compresenza di un "Ufficio Scambi con l'estero" presso il Ministero dell'Istruzione, la sopravvivenza dell'Irce che ancora operava opponendosi alla liquidazione, il sorgere di molte associazioni di amicizia italo-straniere che chiedevano riconoscimento pubblico e prendevano iniziative spontanee, rendevano il quadro confuso e moltiplicavano le sovrapposizioni di compiti e i rischi di una dispersione delle forze. Ancora sul finire del '47, solo una piccola parte degli istituti di cultura, delle scuole italiane e dei comitati della Dante esistenti prima della guerra aveva ripreso la propria attività, e l'argomento delle relazioni culturali con l'estero non era stato oggetto di alcun dibattito organico nell'Assemblea costituente, che affrontasse i nuovi scopi e gli indirizzi da assegnare a tali attività.

# CAPITOLO 2

***La prima legislatura: la costruzione della rete di relazioni culturali nel quadro della "guerra fredda" e del centrismo (1948-1953)***

## 2.1 Dalle elezioni del '48 alla vigilia della guerra di Corea

### *2.1.1 La fine dell'unità antifascista e le elezioni del 1948*

Lo stabilirsi di una netta contrapposizione politica fra blocco occidentale e blocco sovietico pose fine velocemente al clima di unione e di speranza in una duratura pacificazione che aveva caratterizzato l'immediato dopoguerra, intriso di aspirazioni cosmopolite e di grandi slanci universalistici, che dipendevano dal desiderio di recuperare una dimensione umana dopo le atrocità belliche e che affidavano anche agli scambi artistici e culturali il compito di riattivare un dialogo fra i popoli. Nella concezione di molti intellettuali e diplomatici interessati a questi problemi, era necessario creare occasioni di incontro e di scambio per favorire, a livello di massa, l'uscita da un nazionalismo aggressivo, ulteriormente esacerbato dalla martellante propaganda del tempo di guerra. Essa aveva creato o approfondito stereotipi negativi sui nemici, utilizzando tattiche discorsive che tendevano, in ultima analisi, a ritrarli come estranei alla civiltà, accecati da una furia distruttiva; e contrapponevano a questi tratti mostruosi i propri "valori nazionali" da difendere. Questa propaganda, unita al fatto che molte famiglie in ogni teatro bellico avevano conosciuto da vicino le distruzioni, le angherie e i lutti causati dall'invasione straniera, rendeva il compito delle istituzioni culturali nel dopoguerra particolarmente delicato e complesso.

Anche se in forma più attenuata rispetto al massiccio ingresso della politica nella produzione artistica e culturale che aveva caratterizzato il periodo bellico, le divisioni ideologiche della "guerra fredda" interferirono con le possibilità di conoscenza reciproca fra i popoli a ovest e a est della "cortina di ferro". La subordinazione della produzione artistica agli scopi politici era stata teorizzata esplicitamente da Ždanov in Urss fin dagli anni '30, e si sarebbe rivelato assai difficile, per le istituzioni culturali dei Paesi occidentali, agire liberamente nei Paesi est-europei. Anche nel campo degli alleati degli Usa, la denuncia degli squilibri economici e sociali della società capitalista attraverso l'arte, il cinema, la letteratura venne spesso tacciata di collaborazionismo con

il nemico comunista. Gli stessi film italiani neorealisti che nel 1946 venivano proiettati in capitali straniere per iniziativa delle nostre ambasciate, nel quadro della "guerra fredda" erano visti talora come pericolose armi di propaganda culturale nelle mani di Mosca. In Italia, molte produzioni cinematografiche, letterarie, pittoriche provenivano da artisti organicamente legati al Pci o comunque simpatizzanti di tale area politica, specialmente fino al 1956: questo ebbe ripercussioni sulla diplomazia culturale, restia a servirsi di loro per presentare l'Italia contemporanea all'estero, e più incline ad utilizzare un patrimonio culturale risalente all'Italia pre-unitaria.

Mentre si acuivano le tensioni fra i due blocchi, che avrebbero raggiunto il culmine con la guerra di Corea, si faceva più pressante l'urgenza di una collaborazione salda fra i Paesi occidentali, che doveva passare anche per un lavoro di mutua comprensione e di collaborazione nel campo culturale. Questa necessità politica, che si sarebbe tradotta nel 1949 anche in alleanza militare, spinse i governi occidentali ad un'accelerazione nel favorire un riavvicinamento reciproco delle opinioni pubbliche, al quale potevano contribuire in modo rilevante gli scambi culturali. Tuttavia, il sostrato di rivalità e di sospetti esistenti fra le nazioni europee occidentali continuò ad influenzare sia l'atteggiamento di una parte delle classi dirigenti, sia quello delle opinioni pubbliche. Sarebbe dunque sbagliato intendere la competizione culturale durante la "guerra fredda" come limitata al confronto tra est e ovest del mondo; anche all'interno del campo occidentale, di cui l'Europa era un pilastro, tendenze all'accrescimento delle occasioni di scambio e di collaborazione dovettero confrontarsi con chiusure e ritorni di fiamma del nazionalismo.

Per l'Italia, con l'entrata in vigore della Costituzione e l'inizio della campagna elettorale per le elezioni del '48, finiva il clima di unità antifascista che aveva segnato l'esperienza politica della giovane repubblica. Le diverse "idee d'Italia", non solo sul piano sociale ed economico, ma anche su quello dell'identità e della cultura, tornarono a circolare e a scontrarsi con maggiore evidenza rispetto al periodo precedente, nel quale le emergenze materiali e la necessità di riedificare strutture e istituzioni dello Stato avevano parzialmente eclissato lo scontro ideologico. In pochi mesi, complice il deteriorarsi della situazione internazionale, il fuoco dell'attenzione si spostò dall'esecrazione e dalla presa di distanza dal nazifascismo alla denuncia dell'incombente pericolo rosso. La visione comunista dell'uomo e dei rapporti sociali fu descritta dai democristiani come incompatibile con le caratteristiche fondamentali

dell'Italia e degli italiani, come un tradimento completo dell'identità e della tradizione religiosa e culturale del Paese.

Il Papa, nell'allocuzione natalizia del 1947, ammonì i fedeli contro i "germi venefici dell'ateismo e della rivolta", scagliandosi contro coloro che sul "sacro suolo dell'Urbe" cercavano di diffondere "una concezione del mondo e della società umana fondata sulla incredulità e la violenza", sforzandosi di "persuadere […] ch'essi hanno ideato e attuato una nuova cultura più degna dell'uomo che non l'antica ed eternamente giovane civiltà cristiana". Temi questi che sarebbero stati ripresi ed amplificati con enfasi nel corso dell'anno seguente, man mano che ci si avvicinava alla fatidica data del 18 aprile, da parte della Dc. Come ha scritto Emilio Gentile, essa "mirò a rappresentare se stessa come espressione e interprete autentica di una nazione già compiuta, di plurisecolare formazione, che aveva smarrito il suo cammino durante il liberalismo e il fascismo, ma che ora ritrovava il fondamento più solido della sua identità nella fede religiosa, nella civiltà cristiana"[1]. L'italianità, dopo il breve periodo di patriottismo costituzionale, tornò così ad essere contesa tra forze politiche che se ne sentivano depositarie esclusive, e che tendevano a rappresentarla oltre i confini secondo i tratti ideologici propri di ciascuna. In un contesto internazionale in cui cresceva la diffusione dei "mezzi di comunicazione di massa" e un numero sempre maggiore di persone aveva la possibilità di attingere a diverse fonti, comunque, la varietà delle rappresentazioni di un Paese all'estero era destinata ad aumentare e a seguire strade spesso indipendenti dalla rete tradizionale di enti culturali e servizi di informazione e documentazione. Questi, se adeguatamente impostati, mantenevano però un ruolo fondamentale nel favorire l'interesse delle opinioni pubbliche all'estero nei confronti del Paese; nel diffondere la produzione culturale passata e contemporanea nel campo artistico, musicale, letterario, cinematografico; nell'attivare indirettamente flussi turistici e di mercato; nell'avvicinare istituzioni scolastiche ed universitarie favorendo gli scambi di studenti, professori, conferenzieri; nell'arginare rappresentazioni negative e stereotipi con la qualità e la continuità delle proprie iniziative.

[1] E.Gentile, *La Grande Italia*, op.cit., p.363

*2.1.2 Le relazioni culturali in Parlamento nel 1948-1949*

Terminata la fase più delicata dell'immediato dopoguerra, firmato il trattato di pace e tenutesi le elezioni con la schiacciante vittoria della democrazia cristiana, che poneva risolutamente l'Italia nel campo occidentale, anche la diplomazia politica e culturale poteva iniziare un ragionamento più ampio sulle direzioni da prendere in armonia con gli orientamenti interni. Le stesse elezioni del 18 aprile, seguite con attenzione dall'estero, erano state l'evento più di ogni altro capace di riproporre il nome dell'Italia alle cronache mondiali, come fu notato dal ministero degli esteri francese[2]. Il binomio latinità / cattolicità appariva al ministro degli esteri Sforza un elemento da valorizzare nel presentarsi alle nazioni latinoamericane e in particolare in Argentina: scrivendo all'ambasciatore italiano a Buenos Aires, Arpesani, nel luglio del '48, Sforza lo invitava a favorire le correnti di simpatia italoargentine svolgendo "un'azione organica e sistematica diretta a rafforzare e concretare la tendenza genericamente favorevole che si registra costà". La convinzione di Peròn che occorresse creare un "blocco latino-cristiano" in grado di rappresentare una terza forza fra Usa e Urss e l'ambizione di porre l'Argentina all'avanguardia di tale progetto faceva scorgere ad Arpesani buone opportunità per l'Italia, la quale rientrava nei calcoli politici argentini, insieme alla Spagna, come Paese europeo su cui fare sponda. Senza bisogno di assumere posizioni terziste, sosteneva l'ambasciatore italiano, l'Italia poteva avvantaggiarsi di questo interesse[3]. Il ministro degli esteri espresse alla Camera l'opinione che specialmente le relazioni culturali con l'America latina fossero "una miniera d'oro per l'influenza morale e sociale degli Italiani", e che una politica culturale italiana di vasto respiro fosse necessaria per far dimenticare all'estero le "recenti cattive impressioni di avventure guerresche mal riuscite"[4].

Fu nel '48 che l'argomento delle relazioni culturali iniziò ad affacciarsi con più regolarità nelle discussioni parlamentari, ma legato quasi sempre al dibattito sul bilancio del ministero degli esteri e affrontato per lo più dal gruppo ristretto di deputati e senatori che avevano una qualche dimestichezza con questo ambito. In linea generale, si può affermare che gli interventi da parte di sostenitori del governo centrista vertevano sulla richiesta di maggiori stanziamenti (per le relazioni culturali nel loro complesso o per

[2] AMAEF, Italie 1944-1949, Presse, b.12, *Les élections italiennes et la presse étrangère,* 7 maggio 1948
[3] ASMAE, DGAP 1946-50, Argentina, b.5, Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, *Colloquio col Presidente Peron*, prot.3041/626, 23 luglio 1948. Riservatissimo
[4] citato in U.Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia,* op.cit., p.76

specifiche voci del bilancio: scuole, istituti di cultura, lettorati, biblioteche, spese per la "propaganda di italianità") e sulla necessità di concentrarsi su talune zone geografiche; l'opposizione accusava invece il governo di inerzia e indifferenza nei confronti di questo problema, riflesso di una negligenza verso l'arte, la cultura e il mondo intellettuale che veniva rimproverata anche sul fronte interno. Ovviamente a considerazioni di tipo tecnico si affiancava un buon grado di polemica politica: da parte comunista iniziò ad essere lanciata all'esecutivo l'accusa di asservimento agli Stati Uniti, con il rischio di trasformare l'Italia in una terra di conquista di mentalità e stili di vita che impoverivano la ricchezza e la tradizione culturale della penisola. Parallelamente veniva sollevata la questione dell'ostracismo italiano contro la produzione artistica e filosofica dell'Urss e dei suoi satelliti, trascurando il fatto che le autorità di governo in quei Paesi rendevano assai complicata la vita degli istituti di cultura occidentali, accusandoli di propaganda politica e spionaggio, e causandone con tali pretesti la paralisi operativa o la chiusura. Da parte dell'estrema destra, invece, le rimostranze antigovernative si appuntavano sulla scarsa tutela delle minoranze italiane in Paesi stranieri, in particolar modo nelle ex colonie, che andavano assistite anche dal punto di vista educativo per mantenerle legate alla madrepatria, e nelle zone di Trieste e dell'Istria, di cui andava affermata l'italianità, con un'azione di contrasto a Tito. Nelle discussioni del '48 le critiche più diffuse al governo giunsero a proposito delle decurtazioni di stanziamenti effettuate dal cosiddetto "comitato della scure", sotto i colpi del quale venivano imposte rigide economie per il miglioramento dei dissestati conti pubblici.

Il deputato socialista Paolo Treves giudicò che la somma stanziata per le relazioni culturali fosse talmente bassa da risultare "inutile", in quanto non permetteva né di creare istituti di cultura, né lettorati presso università estere, né "di provvedere ad un piano organico per la diffusione del pensiero e della cultura italiani nel mondo": le spese per questi scopi rappresentavano appena lo 0,8% del bilancio del ministero degli affari esteri, ovvero "meno dell'8 per mille del bilancio globale italiano"[5]. Di avviso simile era il democristiano Francesco Franceschini, particolarmente attento alla tutela dei beni culturali e che in seguito sarà tra i promotori di un ministero dedicato a tale compito, il quale denunciava come l'importanza della cultura all'estero fosse "riconosciuta tradizionalmente a parole, ma altrettanto tradizionalmente misconosciuta finora agli

[5] AP, Camera dei deputati. *Discussioni*, 25 settembre 1948

effetti pratici": la cifra che era stata stanziata in giugno per l'intero complesso di scuole, istituti, biblioteche e accademie, ammontante a soli 530 milioni di lire, era stata ulteriormente decurtata in agosto e portata a 488 milioni, a fronte di una richiesta minima del ministero degli esteri di 844 milioni per le rappresentanze culturali, già al netto di "tagli e scarnificazioni fino all'osso". L'Italia doveva insomma gestire la sua intera rete con meno risorse di quelle che la Francia destinava ai soli Paesi del Pacifico: una situazione definita "indecorosa" e le cui responsabilità erano da addossare principalmente al ministero del tesoro. L'intervento di Franceschini intendeva allora portare l'attenzione sul modo in cui l'Italia avrebbe dovuto mutare l'atteggiamento nei confronti delle relazioni culturali: su questo punto egli contrapponeva "la vecchia via, il vecchio concetto per cui esse sono un peso, che non si può sopprimere, fastidiosa necessità, una passività, che lo Stato deve tuttavia addossarsi per far buona figura", come "un obbligo di eredità impostoci dal nostro passato glorioso", e che di conseguenza, in tempi di difficoltà economica, potevano subire tagli drastici in quanto considerate un lusso; e l'altra via, per la quale "le relazioni culturali valgono almeno quanto le relazioni politiche ed economiche; nel nostro caso anche di più, e senza esagerazione", in quanto potevano "tradursi non solo nell'affermazione platonica di quel primato morale e civile che è in sostanza la nostra verace posizione nel mondo", ma anche "nel più fecondo e concreto risultato pratico". I libri venduti all'estero, gli scambi e i convegni, i concerti e gli artisti che si potevano esportare, concorrevano in misura crescente a incrementare il turismo e ad aiutare le industrie e il commercio. Era questa la "concezione moderna" di questo campo della politica estera, che non andava dimenticato "nella lotta giornaliera e assidua contro le difficoltà brute" del tempo della ricostruzione: ed era in questo campo che occorreva instradarsi "con entusiasmo e soprattutto senza mezze misure", dal momento che la cultura rappresentava "insieme con il lavoro, il più potente mezzo per una giusta e redditizia affermazione della nostra Patria nel mondo civile"[6].

Sul tema tornò nei giorni seguenti il democristiano Castelli Avolio, relatore del bilancio di Palazzo Chigi, concentrandosi in particolare sugli istituti di cultura: dopo aver garantito il funzionamento di dieci di essi dalla fine della guerra (Stoccolma, Helsinki, Bruxelles, Lisbona, Madrid, Barcellona, Budapest, Sofia, Bucarest e Praga), lo Stato

[6] AP, Camera dei deputati. *Discussioni*, 25 settembre 1948

avrebbe dovuto impegnarsi ad aprire istituti a Londra, Parigi e New York, da fondare *ex novo*, e a ripristinare quelli di Rio de Janeiro, Buenos Aires e Lima. In futuro l'intero bilancio del ministero degli esteri avrebbe dovuto comprendere, continuava il deputato, due sole grandi sezioni: le spese per l'organizzazione del personale amministrativo, diplomatico e consolare; e quelle "dei servizi di diffusione dell'idea italiana nel mondo, della cultura italiana nei paesi stranieri, per la protezione e la tutela dei nostri connazionali"[7]. Si trattava di programmi per lo meno ottimistici, se confrontati con la congiuntura in cui venivano enunciati, e che risentivano ancora di una concezione in cui si legavano strettamente relazioni culturali ed emigrazione, in cui cioè l'obiettivo primario che si attribuiva alle istituzioni culturali all'estero era quello di tenere legate le comunità italiane alla madrepatria, e trasformarle in collettori e tramiti di interesse per la cultura italiana, più che di rivolgersi direttamente all'elemento straniero. Nel suo intervento il ministro degli esteri Sforza, oltre a dichiararsi concorde con Treves e Franceschini sull'assoluta insufficienza delle risorse e ad assicurare il proprio impegno per una graduale integrazione da parte del tesoro, tornò sulle discussioni relative alla sorte dell'Irce, istituto per il quale vari deputati si erano espressi a favore della conservazione anche dopo la nascita della Dgrc. Sforza controbatté che l'Irce era stata "una necessità del fascismo per farsi una maschera obiettiva", e questo costituiva per l'istituto "un passato doloroso", che ne imponeva la liquidazione: ora esisteva un'apposita direzione generale presso il ministero degli esteri, e non c'era ragione per cui funzioni che erano "essenzialmente governative" venissero svolte fuori dai ministeri[8].

Il dibattito sul bilancio del ministero degli esteri si trasferì poi al Senato, dove alcuni misero in luce come ad aggravare il problema della scarsità di risorse si aggiungesse un'eccessiva frammentazione degli enti deputati alle relazioni culturali. Il senatore democristiano Enrico Carboni, un giurista e professore universitario sardo, osservò: "Noi che abbiamo così poco denaro da spendere in relazioni culturali, siamo ricchissimi di organismi che hanno proprio lo scopo di diffondere la cultura italiana all'estero", ricordando che oltre alla Dgrc esisteva una "Direzione generale degli scambi culturali e delle zone di confine" da poco istituita presso il ministero della pubblica istruzione per estemporanea iniziativa di Gonella e affidata alla direzione del professor Ferretti, e che l'Irce del commissario straordinario Morra, sebbene ne fosse stata programmata la

[7] AP, Camera dei deputati. *Discussioni*, 27 settembre 1948
[8] AP, Camera dei deputati. *Discussioni*, 28 settembre 1948

chiusura, continuava legittimamente a chiedere finanziamenti, fintanto che le sue attività si protraevano: "Spendiamo più nell'organizzare gli strumenti per creare le relazioni culturali con l'estero, che nelle relazioni stesse", continuava Carboni[9]. Su questo punto l'ambasciatore francese Fouques-Duparc, nel riferire a Parigi circa l'organizzazione degli enti culturali italiani all'estero, affermò che le attribuzioni rispettive dei tre enti restavano indeterminate: "ils agissent les uns et les autres en ordre dispersé, sans beaucoup d'autorité et sans grandes ressources financières". Gli ambienti universitari si erano espressi ripetutamente contro tale situazione di disordine e di penuria, riportava l'ambasciatore, scagliandosi in particolare contro il fatto che anche nelle più piccole rappresentanze diplomatiche fossero presenti addetti militari, mentre si lasciavano paesi come Brasile ed Argentina senza addetti culturali[10]. Un collega di partito di Carboni, l'onorevole Bastianetto, deplorò il fatto che le risorse stanziate per la politica estera fossero "da piccola repubblica", e che i 200 milioni di lire tagliati a Palazzo Chigi andassero a colpire proprio la parte che riguardava la cultura, mentre il repubblicano Della Seta attirò l'attenzione sui criteri di scelta non sempre adeguati per l'invio di rappresentanti culturali all'estero, a volte designati solo in quanto "i preferiti, i beniamini di questo o di quell'uomo al potere o di qualche cricca letteraria"[11].

Il relatore del bilancio Giardina, comunque, tracciò in aula un quadro confortante di ripresa: gli scambi di docenti e di studenti si intensificavano, l'Italia tornava ad essere considerata dagli stranieri "la terra della cultura e della scienza", "un Paese che conforma la propria vita alla gloriosa tradizione del passato", come provava l'entusiasmo con cui studiosi e scienziati di altri Paesi avevano preso parte a due recenti congressi internazionali, uno di chirurgia a Roma e uno di storia del diritto a Verona. In totale, l'Italia ospitò 18 congressi internazionali nel 1948, e venne invitata a partecipare a 72 convegni da parte di Paesi esteri, riuscendo a garantire una presenza in 52 di essi.

Le polemiche più sferzanti nei confronti dell'azione di governo nelle relazioni culturali iniziarono ad arrivare, com'è facile intuire, da parte della sinistra: ed esse vertevano sulla decisa egemonizzazione che i democristiani, sull'onda del successo elettorale, stavano praticando anche nel presentare l'Italia all'estero. L'accusa era di estromettere gli uomini di cultura con idee politiche laiche e di sinistra, e sostituirli con uomini di provata fede democristiana, militanti in partiti o associazioni cattoliche, non

[9] AP, Senato della Repubblica. *Discussioni*, 14 ottobre 1948
[10] AMAEF, R.C. 1948-1955, Série II, Echanges Culturels, II.13.Italie, *Organisation des services pour les Relations Culturelles en Italie*, 9 gennaio 1948
[11] AP, Senato della Repubblica. *Discussioni*, 20 ottobre 1948

necessariamente esperti in qualche branca del sapere. Piero Calamandrei denunciò in parlamento i mutamenti nella composizione della delegazione italiana da inviare alle conferenze dell'Unesco: mentre quella che aveva preso parte alla congresso di Città del Messico del 1947 "era composta non di uomini politici, ma di scienziati di indiscusso valore: De Ruggiero, Amaldi e Bianchi Bandinelli", capaci di "rappresentare di fronte al mondo la scienza italiana", la delegazione inizialmente proposta per il congresso di Beirut del 1948 era ben diversa: "al criterio di includervi soltanto scienziati, si è sostituito il criterio di farvi partecipare in maggioranza uomini politici, e così si è proposto di comporre la delegazione in questo modo singolare: il Ministro Gonella, il senatore Jacini […], e, terzo, il professore Colonnetti[12], che è veramente un grande scienziato", più "tre esperti: uno dei dirigenti dell'Azione cattolica, il direttore di una rivista cattolica della F.U.C.I., e un docente dell'università cattolica". Notando che i sei erano "tutti dello stesso colore", il professor Gustavo Colonnetti, secondo quanto riferiva Calamandrei, non volendosi "prestare al gioco" espresse delle rimostranze e la commissione fu rielaborata: "ma rimase sempre una commissione non più scientifica, ma politica, tanto che la presidenza ne fu data all'onorevole senatore Jacini […]"[13]. La Dc si adoperava anche con le sue strutture di partito per evitare che all'estero le comunità di italiani fossero egemonizzate da comunisti e socialisti, e considerava la società Dante Alighieri, gli istituti di cultura e l'opera italiana nell'Unesco come importanti luoghi di affermazione di un'identità legata alla tradizione cristiana e occidentale.

Il problema del rilancio della cultura italiana all'estero passava, com'è chiaro, anche dalle politiche che all'interno del Paese venivano o non venivano messe in atto per favorire gli studi, la ricerca e la produzione artistica, letteraria, cinematografica. Perché l'Italia potesse essere presente nelle correnti internazionali non solo come riferimento alla tradizione antica e rinascimentale ma come Paese vivace e creativo, con i vantaggi che questo comportava in termini d'immagine e di ricadute pratiche, era necessario che lo stato facesse la sua parte nel garantire il funzionamento delle istituzioni di cultura: "E' evidente che la nostra influenza nel mondo è subordinata all'apporto spirituale che l'Italia darà al mondo e quindi all'apporto artistico" – affermò il democristiano Ortensio Pierantozzi (uno dei protagonisti della Resistenza nel Lazio) nell'ottobre del '49,

[12] ingegnere e matematico torinese, membro dell'azione cattolica già durante il fascismo e presidente del consiglio nazionale delle ricerche a partire dal 1945

[13] AP, Camera dei deputati. *Discussioni*, 16 dicembre 1948

lamentando le scarse cure dedicate alla diffusione dell'arte contemporanea e la negativa situazione delle accademie. Inoltre non si potevano confinare al campo umanistico, classico e filologico le attività delle rappresentanze culturali all'estero: bisognava aggiornarsi alla sfera scientifica. In un ampio intervento durante la discussione del bilancio degli esteri per l'anno finanziario '49-'50, il deputato veneto Roberto Cessi, del PSI, storico di professione, sollevò contro gli istituti di cultura all'estero l'accusa di essere ancora "organizzati, sia nella forma che nello spirito e nei metodi, né più né meno come al tempo fascista"; da alcuni emanava "un invisibile spirito" che non giovava all'Italia democratica. Essi si limitavano ad organizzare "qualche piccolo corso, anche di carattere molto elementare, di lingua italiana […], o a 4,5, 10 conferenze [che] raccolgono 50-60 persone e certamente non divent[av]ano strumento di diffusione della nostra cultura". Secondo Cessi era arrivato il momento di operare un cambio di direzione netto: "Gli istituti […] devono essere radicalmente riformati: essi devono diventare centri di attività scientifica, per diffondere la scienza italiana all'estero, e fucine di lavoro internazionale", sull'esempio di analoghi centri stranieri presenti a Roma. Era finito il tempo del "bel gesto di vanagloria locale […] inconcludente e puerile", delle rivendicazioni verbose e retoriche di primati artistici e civili: l'Italia doveva uscire da "un sistema di politica culturale umiliante" impostato dal fascismo e ancora non smantellato, se voleva ottenere qualche risultato non solo simbolico ma pratico nel campo delle relazioni culturali[14]. Franceschini, pochi giorni dopo, polemizzò con Cessi per le parole utilizzate sui residui ideologici fascisti negli istituti di cultura e affermò che non era pensabile trasformarli *tout court* in istituti scientifici, mentre il ministro Sforza, pur ammettendo che in alcune capitali fosse opportuno dar loro un'impronta di alta specializzazione scientifica, osservò come in altre città "meno preparate" valessero di più gli "istituti di cultura di seconda classe", cioè in grado di offrire un programma di attività più popolare e accessibile. Insomma "se i nostri circoli di cultura, anche non all'altezza scientifica che l'onorevole Cessi auspica, riescono a creare curiosità intellettuali e artistiche verso di noi, essi saranno utili, sia pure nella loro differente sfera"[15]. In queste discussioni era visibile in filigrana il più vasto tema di cosa andasse incluso nella definizione di "attività culturali", in un mondo che vedeva decisamente allargarsi la platea di potenziali "consumatori" di prodotti culturali grazie all'avanzare dell'istruzione e dell'alfabetizzazione, all'abbassamento dei costi di

[14] AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, 20 ottobre 1949
[15] AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, 25 ottobre 1949

produzione e diffusione di libri e riviste, alla sempre più capillare presenza dei mezzi di comunicazione di massa che si andava profilando. Si confrontavano una visione elitaria ed esclusivamente accademica, disposta a considerare come degna del nome di "cultura" solo la produzione scientifica ed artistica di livello elevato e non disposta a compromessi con le logiche della nascente società dei consumi, ed una visione molto più ampia e molto meno esigente, secondo la quale tra le attività culturali all'estero andavano ammesse, se non perfino preferite, quelle in grado di attrarre un ampio numero di simpatizzanti, non necessariamente di istruzione elevata e specialistica.

A più riprese nelle aule parlamentari tornavano considerazioni sul ruolo della diplomazia culturale come mezzo di prestigio pressoché obbligato per l'Italia, e privo di alternative: "Noi non possiamo fare una politica imperialistica perché, se ci mancano le possibilità militari, ci mancano anche le possibilità economiche […] Ciò che noi possiamo fare, che noi dobbiamo fare, in quanto rientra nelle nostre possibilità concrete è, invece, una chiara, precisa, decisa politica internazionale a carattere culturale" – ammoniva dai banchi della Dc il deputato e professore universitario di giurisprudenza Giuseppe Bettiol. Evitando ogni "nazionalismo coreografico e carnevalesco", era un "dovere" far conoscere nel mondo quanto l'Italia avesse apportato "allo sviluppo del pensiero, della scienza e della cultura dell'umanità". Riprendendo il concetto espresso l'anno precedente da Franceschini sulla necessità di guardare in modo più lungimirante e complessivo a questi argomenti, Bettiol si disse convinto che sulla rete di rapporti culturali poggiava in ultima analisi "la rete dei rapporti politici internazionali e quindi anche delle amicizie internazionali". Era una considerazione forte del ruolo politico ed economico che questa politica poteva ricoprire nel medio e lungo termine. All'estremo opposto, più raramente esplicitata ma non meno influente, si collocava una visione che esprimeva scetticismo e riserve sull'utilità di investire in cultura all'estero: considerava troppo aleatori e distanti nel tempo i frutti che in tal modo si potevano cogliere, e assegnava al *soft power* dell'influenza culturale un peso decisamente inferiore rispetto all'*hard power* dei rapporti di forza economici e militari. Come Cessi, anche Bettiol invocava un rinnovamento nello spirito degli istituti di cultura: "bisogna ammettere che all'estero ancora non ci conoscono e non conoscono realmente quella che è stata la nostra profonda trasformazione morale, politica e giuridica, per cui dalle forme oscure del totalitarismo siamo passati alla luce della democrazia", e per rimediare a questo stato di cose era necessario "potenziare [gli] istituti attraverso direttori intelligenti e colti, attraverso serie manifestazioni culturali e artistiche […] che possono realmente far

onore al nostro paese e all'anima rinnovata in senso democratico"[16]. In questi interventi si coglie la consapevolezza del livello sovente sciatto e dell'impostazione corriva degli istituti di cultura durante il fascismo, incapaci – nella maggior parte dei casi – di attirarsi una genuina ammirazione degli intellettuali nei Paesi in cui erano sorti. Invece di compiere un'opera di trasmissione costante della produzione intellettuale italiana, questi centri avevano cercato di irradiare un verbo politico. Secondo il senatore comunista Emilio Sereni, le conseguenze del ventennio erano ancora visibilissime in questo campo: "l'isolamento che il fascismo ha imposto alla cultura italiana ha reso quasi sconosciute all'estero anche le migliori nostre produzioni", e dalla fine della guerra le uniche creazioni artistiche che davvero fossero riuscite ad imporsi a livello mondiale erano quelle del cinema neorealista. I film di questo filone erano "ricercati ed ammirati nel mondo intero: tutti parlano del cinema italiano, tutti conoscono i nomi degli attori e dei registi italiani"[17] – sosteneva Sereni, in polemica con quanti usavano toni denigratori nei confronti dei neorealisti e sostenevano che la ragione per la quale essi avevano successo all'estero fosse da ricercare nell'immagine poverissima e sofferente dell'Italia che traspariva dalle pellicole, tale da soddisfare il desiderio degli stranieri di vedere umiliata e in difficoltà la nazione che fino a pochi anni prima si crogiolava nella pompa retorica mussoliniana[18]. Sull'argomento era intervenuto il consolato italiano di New York, dopo che il "Daily News" aveva bollato i film del filone neorealista, proiettati anche negli Stati Uniti, come "evidenti manifestazioni di propaganda comunista".

Il giudizio del quotidiano americano era stato subito ripreso in Italia da parte di coloro che attaccavano questo genere, fra i quali Gedda e Scelba, sostenendo che non bisognava mostrare agli stranieri gli aspetti deteriori della vita nazionale[19]. Nel comunicare con la direzione delle relazioni culturali del ministero degli esteri, l'ufficio centrale della cinematografia assunse la difesa dei lungometraggi: essi avevano avuto "un felice successo" e la loro forte attenzione ai problemi sociali dell'Italia non andava letta in chiave politica; semplicemente "la nostra arte cinematografica [era] sempre più orientata ad affrontare problemi e a cogliere aspetti e valori della vita contemporanea", tendenza presente – d'altra parte - anche oltreoceano in vari registi americani, come Capra e Saville. Per *Roma città aperta*, che aveva ottenuto "un incontrastato successo",

[16] AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, 21 ottobre 1949
[17] AP, Senato della repubblica, *Discussioni*, 25 maggio 1949
[18] ad offrire tale interpretazione fu ad esempio il deputato DC Gabriele Semeraro: "la scoperta delle nostre miserie mette l'allegria negli altri"
[19] cfr. G.P.Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico*, Editori Riuniti, 2000

l'ufficio rilevava il "profondo senso umano e cristiano" della pellicola, che la rendeva incompatibile con l'accusa di propagandare il comunismo materialista e ateo. Inoltre, si osservava, non era negabile "il contributo dato alla lotta partigiana di liberazione, unitamente agli altri partiti di destra e di centro, da quelli di estrema sinistra", quindi i riferimenti in tal senso all'interno dei film erano storicamente fedeli e non potevano essere censurati. Quanto a *Paisà*, l'opera restituiva un "quadro intensamente realistico del nostro Paese all'atto della liberazione"[20] e non, come era parso a qualche osservatore americano, un ritratto volutamente peggiorativo.

Quanto ai singoli enti che all'interno dell'Italia potevano giovare all'accrescimento degli scambi culturali, nelle aule parlamentari furono ricordati – allo scopo di chiedere aiuti finanziari e assistenza morale - l'associazione Dante Alighieri, l'Istituto di studi filosofici, l'Istituto per gli Studi Politici Internazionali (Ispi) e l'Istituto per l'Oriente. Su quest'ultimo in particolare, che era sorto nel 1921 e si occupava di studi sul vicino oriente, il senatore democristiano Raffaele Ciasca, storico lucano che dal 1950 sarebbe divenuto presidente dell'istituto, attirò l'attenzione dei colleghi, elogiandone l'attività di ricerca compiuta, e invitando il governo a decuplicare i fondi ad esso diretti, passando dalle misere 300.000 lire del bilancio '49-'50 ad almeno 3 milioni, che permettessero di dare il via ad alcune pubblicazioni e di gestire i contatti con studiosi arabi, turchi e persiani[21].

### *2.1.3 L'attività della Dgrc e le iniziative governative per il rilancio culturale nei primi due anni di legislatura*

All'inizio del 1948, su incarico della presidenza del consiglio, il professor Fernando della Rocca (uno storico della Chiesa dell'università di Roma) compì un viaggio in America con il preciso incarico di vagliare la situazione delle nostre istituzioni culturali e sondare le possibilità per un rilancio che consolidasse ed ampliasse l'opera compiuta durante il biennio precedente. Al ritorno, dichiarò che "[era] ora di convincersi, che il denaro speso per i rapporti culturali rappresenta per l'Italia, soprattutto oggi, un investimento sicuro, di alto reddito, e destinato ad assicurare all'Italia, nella comunità internazionale, una posizione di grandissimo prestigio". Preoccupato dalla scarsità dei

[20] ASMAE, DGAP 1946-50, USA b.28, pos.66 "Questioni cinematografiche", DGRC Uff.I, telespresso n. 32/2629/196, *Film italiani negli Stati Uniti*, 12 giugno 1948
[21] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 26 ottobre 1949

fondi a ciò destinati dal governo, della Rocca invitava a fare di più rispetto al lavoro già molto serio che svolgevano Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Spagna, anche perché l'Italia aveva il vantaggio costituito dalle comunità di emigrati:

> "Bisogna […] che la cultura sia usata e rispettata per quello che vale e che non si pensi più a sottometterla alla politica. Così come bisogna considerare che, ai fini della collaborazione internazionale, la cultura è fatta non soltanto di lingua e letteratura, ma anche di diritto, di arte, di scienze sperimentali e di scienze speculative. Per l'Italia di oggi i rapporti culturali sono i più suscettibili di risultati politici e sono inoltre estremamente preziosi per il recupero delle collettività italiane, in quanto mettono queste, ancora troppo disorientate, di fronte allo spirito della Patria e alla sua vera grandezza".

Il professore suggeriva dunque al governo italiano di creare a Roma un grande centro culturale internazionale, di stringere "al più presto e nel maggior numero possibile" accordi di collaborazione culturale e educativa, di difendere la lingua italiana (specialmente in Argentina), di "istituire al più presto la funzione degli esperti culturali nelle nostre più importanti ambasciate", di avviare la pubblicazione di un bollettino di informazioni per l'estero e di utilizzare per la promozione culturale non solo il libro, ma anche e soprattutto "stampa, radio e cinema"[22]. In quello stesso anno fu effettivamente avviata la pubblicazione di "Informazioni culturali" da parte della Dgrc, un quindicinale destinato in particolare ad ambasciate, consolati, istituti di cultura e lettorati per l'aggiornamento continuo su mostre d'arte, stagioni concertistiche, uscite letterarie, conferenze e attività della "Dante Alighieri" nel mondo. Si intendeva così "favorire all'estero una miglior conoscenza della nostra vita e attività intellettuale, anche per rispondere al crescente interesse che in ogni Paese gli uomini di cultura dimostrano per le manifestazioni odierne dello spirito italiano"[23]. Alla Dgrc fu chiesto, da parte del capo di gabinetto del ministero degli esteri, di elaborare "un piano concreto e generale nel quale siano elencate tutte quelle pubblicazioni che, a proprio giudizio, presentino un chiaro interesse propagandistico e divulgativo all'estero"[24]. A lanciare stimoli in questa direzione e a chiedere materiali per poter presentare all'opinione pubblica straniera la ricostruzione italiana erano, in modo crescente, le rappresentanze diplomatiche: l'ambasciata italiana in Messico suggerì di curare un'unica monografia, da diffondere in

[22] *I rapporti culturali con l'estero*, in "Italiani nel mondo", a.IV, n.6, 25 marzo 1948
[23] ASMAE, Circolare n.32, *Informazioni culturali*, DGRC, Uff. II, 21 luglio 1948
[24] ACS, PCM 1959-1961, f.15/1 n.15022, b.385, *Richieste di pubblicazioni governative italiane da parte di Stati Esteri*, 4 settembre 1948

abbondanza e in più lingue, che ragguagliasse sui progressi che l'Italia stava compiendo. Le ambasciate infatti riferivano di continue richieste, provenienti da "Istituti universitari, associazioni di cultura, biblioteche, studenti e privati individui", per avere "informazioni precise sull'Italia di oggi". Una pubblicazione di questo genere era tanto più necessaria se si considerava che "gli avvenimenti di questi ultimi anni [avevano] modificato molti dei dati italiani all'estero" e "diffuso molte erronee credenze": l'Italia era stata infatti oggetto di "sistematici attacchi nonché di una interessata e sfavorevole propaganda" da parte di altre potenze, e benché conservasse "immense simpatie diffuse in tutto il mondo", occorreva che il governo desse inizio ad un'azione più vigorosa, in grado di tener testa agli altri Paesi[25]. E' da notare che, come accadeva a molti altri suggerimenti, la proposta dell'ambasciata, anche se apprezzata da Palazzo Chigi, non fu messa in pratica per via del consueto rimpallo degli oneri per finanziare la monografia, tra presidenza del consiglio e ministero degli esteri, e nonostante si tentasse di coinvolgere enti privati e il Touring Club Italiano.

La direzione generale delle relazioni culturali si trovava ancora sottoposta a critiche per il suo funzionamento, non essendo ben definiti, agli occhi di opinionisti e uomini di cultura, modalità e limiti della sua azione: il ministero degli esteri si sentì in dovere di precisare che la Dgrc non intendeva "sopprimere, o limitare, o burocratizzare le attività ed iniziative delle varie associazioni culturali", bensì "imprimere un'unica direttiva alla politica culturale italiana, coordinando ed unificando tutte le iniziative che mirano a riattivare, su basi diverse da quelle del passato, gli scambi culturali con l'estero". Veniva ammessa una certa difficoltà nel tradurre in pratica questi orientamenti, ma essa era giustificata dal poco tempo avuto a disposizione e dalla limitatezza delle risorse disponibili: "Se, malgrado l'istituzione del nuovo ufficio si possono avvertire tuttora interferenze o sterili concorrenze tra enti o istituti che perseguono finalità analoghe, ciò si deve al fatto che la nuova Direzione Generale si trova ancora in fase di organizzazione" e sorgevano impedimenti e ritardi dovuti "alle attuali contingenze". La Dgrc, concludeva il comunicato di Palazzo Chigi, "abbisogna dei mezzi indispensabili per poter, con ampio respiro, sviluppare un vasto programma"[26]. Era necessaria la collaborazione degli altri ministeri e l'utilizzo di tutti i mezzi di comunicazione; come aveva suggerito della Rocca, anche la radio poteva svolgere un compito importante, e

[25] ACS, PCM 1959-1961, f.15/1 n.52202, telespresso n.32/4735/1519

[26] *Precisazioni di Palazzo Chigi circa le relazioni culturali con l'estero,* in "Italiani nel mondo", a. IV, n.5, 10 marzo 1948

nei primi mesi del ’48 fu lanciato dal governo un servizio di informazione radiofonica per gli stranieri: dall’Ufficio Radio della presidenza del consiglio furono date disposizioni per un uso mirato delle trasmissioni rivolte all’estero, destinate a “far conoscere al mondo le opere della ricostruzione italiana in ogni settore”. Esse dovevano essere impostate “in modo che rispond[essero] alle esigenze peculiari dei vari Paesi” e a tal fine le rappresentanze all’estero avrebbero dovuto far “conoscere le impressioni che le radiodiffusioni suscit[av]ano nelle opinioni pubbliche straniere, ricercare i mezzi per colmare le eventuali lacune e coordinare e scegliere gli argomenti, che [potessero] vieppiù renderle interessanti e aderenti allo spirito di quei popoli” ai quali si rivolgevano. Il programma giornaliero prevedeva notiziari in molte lingue (arabo, turco, greco, jugoslavo e lingue scandinave oltre che francese, inglese, tedesco e portoghese) e si differenziava per area geografica (Europa, Africa, America latina, America del nord) puntando su un’alternanza di programmi musicali e informazioni sulla vita italiana[27]. Notevole importanza fu attribuita dal direttore delle relazioni culturali, Talamo, alle *tournées* di artisti italiani all’estero, e con una circolare alle rappresentanze egli chiese di “svolgere ogni interessamento per lo sviluppo dei rapporti artistici” e di “interessarsi perché i nostri artisti, recandosi all’estero, possano essere quanto più possibile e nel modo migliore agevolati nel loro compito”, dal momento che la loro attività “in sommo grado ha sempre contribuito alla diffusione del buon nome dell’Italia”[28]. Allo stesso tempo, ambasciate e consolati dovevano vigilare sulla qualità delle manifestazioni artistiche organizzate da enti privati italiani, evitando di fornire appoggio a iniziative di mediocre levatura, come numerose mostre d’arte contemporanea che – specialmente nel sud America - in realtà avevano spesso “carattere solamente commerciale” e potevano “recare danno al prestigio dell’arte italiana”[29].

Il ministro degli esteri Sforza decise di riprendere il tema del legame tra emigrazione e immagine dell’Italia, prospettando per il suo dicastero una “metodica ed intensa attività tendente a stimolare al massimo grado le possibilità di sistemazione all’estero dei lavoratori intellettuali, dei tecnici e delle categorie impiegatizie”, e non più solo di operai. Questo avrebbe ricoperto un ruolo fondamentale per il “consolidamento del prestigio dell’ingegno italiano nel mondo” e al contempo fornito un sollievo a quelle categorie, in Italia soggette a disoccupazione. Una sorta di “fuga dei cervelli”

[27] Dispaccio circolare n.8/630, *Programmi radiofonici per l’estero*, Ufficio Stampa, 16 aprile 1948
[28] Dispaccio circolare n.32/2075/C, *Artisti italiani all’estero*, DGRC, 19 febbraio 1948
[29] Circolare n.11, *Mostre d’arte italiane promosse da privati*, DGRC, 26 marzo 1948

organizzata: "Ogni ingegnere, ogni medico, ogni chimico, ogni maestro di diritto, di scienze o di arte, ogni artista o musicista, ogni tecnico industriale od agricolo, che potrà essere chiamato all'estero ad opera di una nostra Rappresentanza, costituirà per questa un titolo di merito, in quanto l'attività svolta al riguardo […] avrà offerto all'ingegno italiano nuova possibilità di affermazione"[30].

Sul finire dell'anno una nuova missione culturale, questa volta guidata dall'onorevole democristiano Giuseppe Bettiol, titolare della cattedra di diritto penale all'università di Padova, fu inviata in Argentina e in Brasile, mentre il professor Francesco Flora tenne alcune conferenze sulla letteratura italiana in Brasile. Nel 1949 quest'azione proseguì con una lunga "missione di amicizia" in America latina – da luglio a settembre – capeggiata dagli onorevoli Salvatore Aldisio, sottosegretario di stato agli affari esteri, e Giuseppe Brusasca, vicepresidente del Senato. La missione era stata decisa dal governo italiano per rinnovare i vincoli di amicizia fra le "nazioni latine"; durante il viaggio furono firmati accordi di collaborazione anche nel campo culturale, e in Brasile fu inaugurato a Rio de Janeiro il "Centro cultural Brasil-Italia". In Argentina fu organizzata una grande "Esposizione del libro italiano", promossa dall'associazione italiana editori in collaborazione con l'ambasciata italiana di Buenos Aires, la quale ne segnalò il successo "superiore [ad] ogni attesa", con ottomila volumi presentati ed oltre centomila visitatori. All'esposizione fu affiancato un calendario di appuntamenti culturali, con un ciclo di concerti di musica italiana, conferenze quotidiane su temi sia artistici che economici che ottennero "unanimi elogiosi commenti [della] stampa locale"[31]. Secondo lo storico della filosofia Rodolfo Mondolfo, che dal 1939 viveva esule in Argentina a causa delle leggi razziali e aveva così sviluppato una profonda conoscenza delle percezioni latinoamericane sui Paesi europei, l'Italia in America latina doveva sforzarsi di modificare l'immagine di Paese laborioso ma culturalmente limitato che il tipo di emigrazione dalla penisola aveva fatto nascere:

> "L'Italia non solamente era considerata dalle nazioni europee (Francia, Belgio, Germania, etc.) […] come fornitrice di mano d'opera non qualificata e perciò destinata ai lavori più rudi e inferiori, ma appariva agli stessi paesi dell'America latina, ai quali si rivolgeva la sua emigrazione permanente, come esportatrice di braccia, infaticabili, sì, e capaci di sostituire vantaggiosamente le braccia di altre provenienze […]; ma che restavano sempre nella loro

[30] ASMAE, Circolare n.16, *Collocamento all'estero di intellettuali e tecnici*, firmata da Sforza, 30 aprile 1948

[31] ASMAE, DGAP 1946-50, Argentina, b.8, pos.88 , *Propaganda culturale*, telegramma dall'Ambasciata italiana a Buenos Aires, 28 maggio 1949

> opera limitate al campo della esecuzione e produzione materiale non associandosi agli apporti di cultura e di progresso intellettuale. Per la cultura, le scienze, le lettere, le arti l'America latina si rivolgeva ad altre nazioni europee e specialmente alla Francia, che conquistava il dominio sugli spiriti pur facendosi rappresentare da una immigrazione limitata e per lo più temporanea, ma intelligente, colta e attiva nel diffondere la cultura della propria nazione. Agli Italiani, che portavano l'incremento demografico più attivo e fecondo per il progresso materiale del paese, si rivolgeva, sì, un atteggiamento di simpatia e benevolenza generale, ma non dissociato dalla convinzione che si trattasse di elementi culturalmente inferiori"

La propaganda fascista non aveva migliorato in nulla la situazione; anzi, avendo voluto affermare la grandezza italiana "nel senso di una grandezza imperialistica e aggressiva, fondata sull'esaltazione della forza bruta del numero e delle armi, e non dei valori spirituali della cultura", essa aveva esaltato con "boria nazionalistica […] proprio gli aspetti della vita e delle aspirazioni nazionali più adatti a suscitare attriti e reazioni in altri popoli e ad alienarne le simpatie". Paradossalmente, era stato invece l'allontanamento forzato degli intellettuali antifascisti dall'Italia l'unico risultato positivo, sebbene non voluto, del fascismo per la cultura italiana nel mondo: "con le persecuzioni politiche e le leggi razziali spinse sulle vie dell'esilio un numero notevole di intellettuali e scienziati nostri", che contribuirono a far conoscere il Paese all'estero sotto una luce più degna e decorosa di ciò che aveva fatto il regime. Ora che la dittatura era caduta, Mondolfo suggeriva di coltivare oltreconfine un'immagine diametralmente opposta a quella che il fascismo aveva cercato di costruire: "gli italiani devono presentarsi come portatori di valori universali, di uno spirito altamente umano ed umanistico, che miri alla comprensione internazionale, alla cooperazione ed all'affratellamento generale dei popoli nei domini dello spirito, delle arti, delle scienze, delle loro applicazioni", così da compiere la missione che Mazzini aveva affidato, nel suo "spirito profetico", alla "terza Roma, la Roma del popolo". Il filosofo aggiungeva però che senza l'intervento dei poteri pubblici, senza un piano d'azione statale dotato di mezzi e che mirasse sia al potenziamento della vita culturale italiana sia alla diffusione dei suoi frutti, nulla di rilevante si sarebbe potuto ottenere. Era deplorevole che l'Italia mantenesse addetti militari anche nelle più piccole ambasciate e non avesse addetti culturali in Paesi importanti[32].

[32] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria, Uff. speciale I-II-III 1950-1967, b.36. Articoli di Rodolfo Mondolfo comparsi su "Il Giornale dell'Emilia" nel marzo 1949

Era evidente la particolare cura per i rapporti con il continente latinoamericano, sia come ringraziamento per l'appoggio ricevuto da quei Paesi durante le discussioni sul trattato di pace, sia come scelta strategica per cementare una relazione speciale fondata sulla proclamata comunanza di civiltà e religione; ma dal '48 si ebbero – almeno dal punto di vista culturale, non sempre dal punto di vista politico - segnali di disgelo anche con le nazioni europee nei confronti delle quali più acute erano state le tensioni nei due anni precedenti: in Inghilterra, Giorgio de Chirico fu nominato membro onorario della Royal Society of British Arts e invitato a tenere una mostra a Londra per il '49, con la presenza delle autorità culturali e politiche della capitale britannica; il National Board giudicò *Paisà* e il suo regista Roberto Rossellini come il miglior film e il miglior regista del 1948, cosa che non accadeva da decenni. Inoltre, il duca di Westminster concesse all'Italia gli immobili per l'apertura di un centro italiano di cultura a Londra, che sarebbe sorto in Belgrave Square nel 1950. D'altra parte, anche in funzione antisovietica, era necessario secondo gli inglesi "putting Italy back in her place as a respected and normal member of European society, enabling her to forget or rather live down the shameful epoque of Fascism and the German Alliance", e per far questo la Gran Bretagna poteva gradualmente ricucire l'amicizia spezzata dai "cheap theatricals of D'Annunzio and Mussolini". Nulla colpiva di più gli italiani rispetto a discorsi elogiativi e riconoscimenti simbolici, ed era perciò di questi mezzi che occorreva servirsi da parte britannica. In una corrosiva analisi del temperamento italiano, un funzionario del ministero degli esteri suggeriva:

> "The Italian is at best a jealous and sensitive person: at present life for him has lost much of its savour, and it is difficult for a Latin to work up much enthusiasm for a burgeois democratic government after 20 years of the excitements of Fascism and war. […] We ought therefore to try always to remember how important prestige is to an Italian, and to pay exaggerated attention to their sensitiveness even if this involves a certain amount of insincerity on our own part. The austere English under-statement chills the Italian to the core. We must try to develop the habit of treating the Italians with the same respect as we give to the French […]: it is so important to avoid giving the impression that we really do not mind what Wops think. […] Just as "bella figura" means an awful lot to the Italians, so an awful lot can be done in Italy by some pretty speeches about the Italians, even though we may find it difficult to say things we do not mean"[33]

[33] KA, FO 371, Italy 1949, *The need for improvement in Anglo-Italian relations and obstacles at present preventing this*, 14 giugno 1949

Se gli italiani del dopoguerra cercavano ansiosamente attestati di stima e di rispetto, sembrava possibile accontentarli riconoscendo loro un'eminente sensibilità artistica e una storia di valore nei campi della cultura e della civiltà, purché non pretendessero di essere considerati una potenza politico-militare. La Gran Bretagna era ben disposta "to accept Italy as a serious factor in international life" in campi come "science, art and all the more civilised facets of life – including particularly that appreciation of its pleasanter sides which characterizes Mediterranean man but is so sadly lacking in Homo Borealis", ma l'italiano, esagerando, pretendeva che il suo Paese fosse considerato "a world power, to be equal with everybody, in fact to be quite a bit better than equal" e finiva per offendersi quando l'Italia era trattata "as a tourist nation"[34]. Per cercare di migliorare l'immagine italiana in Gran Bretagna, e in generale nei Paesi anglofoni, fu pubblicato il libro "Italy and the Italians" di Carlo Sforza, recensito su diversi periodici fra cui il "Tablet", che giustamente lo considerava "not primarily written for readers at home but for explanation abroad". Un'ampia parte del volume era dedicata a illustrare le vicende storiche, letterarie ed artistiche fondamentali per comprendere l'essenza del carattere italiano; un'altra riguardava "basic Italian attitudes to universal questions and to neighbouring peoples": l'autore respingeva le critiche di "irreligiosità" e di "immoralità" spesso rivolte agli italiani da parte dei vicini centro e nord europei, e concludeva dicendosi convinto che solo nel quadro di un'alleanza occidentale e di una progressiva unità europea l'Italia avrebbe trovato il suo ruolo nel mondo postbellico, in particolare come animatrice di una società internazionale che sarebbe stata "in some ways a continuation of the universal spirit of Italian history"[35].

### *2.1.4 I rapporti culturali con oltrecortina e con i Paesi asiatici e mediorientali*

Un deciso peggioramento conobbero i rapporti con l'Urss e con i Paesi est europei: l'ambasciatore a Mosca, Manlio Brosio, in un'accurata disamina dei rapporti fra Europa e Russia scrisse che i sovietici esitavano a intraprendere un'azione all'estero nei campi artistico, letterario e filosofico, limitandosi a lanciare le parole d'ordine e i dogmi politici del comunismo, per timore che la propaganda culturale si rivelasse "un'arma a

[34] KA, FO 371, Italy 1949, *Account of conversation between the Information Secretary and Dr.Zeno*, 13 ottobre 1949
[35] KA, FO 371, Italy 1949, *Review of Count Sforza's recent book on the Italian Character*, allegato da "Tablet", 12 marzo 1949

doppio taglio". Essa infatti poteva "servire a colpire i nemici esterni", ma rischiava di incidere "profondamente nella vita intellettuale all'interno dell'URSS", poiché ogni scambio culturale comportava un contatto con le esperienze occidentali[36]. In nome dell'ortodossia interna, e come elemento di una campagna contro l'influenza occidentale in Unione Sovietica, anche musicisti russi famosi nel mondo come Shostakovich e Chachaturian furono abbandonati dalle autorità, accusati di essere "borghesi" e occidentalizzanti, e contrapposti al recupero della tradizione nazionale. In tale situazione era vano pensare, per gli stati occidentali, di poter svolgere una loro opera culturale all'interno dell'Urss. I rapporti fra intellettuali ed artisti italiani e sovietici si svolsero nel controllabile – per Mosca - raggio d'azione della "Associazione Italia-Urss", il cui segretario era divenuto l'onorevole Giuseppe Berti. Nel commentare il congresso annuale dell'associazione tenutosi a Torino nel '49, il console francese della città affermò che il lato culturale aveva ceduto il passo a quello politico-economico, con discorsi diretti principalmente contro il piano Marshall e la Nato[37], sebbene Berti avesse dichiarato alla vigilia che il congresso non avrebbe avuto carattere antigovernativo ma avrebbe anzi mirato ad "evitare l'isolazionismo della politica estera italiana"[38]. L'irrigidimento sovietico ebbe eco nei Paesi satelliti, dove pure l'Italia riponeva interessi: la Dgrc si espresse in agosto per "difendere nella misura del possibile le nostre posizioni culturali in Cecoslovacchia", concentrando le forze sull'istituto di Praga, e procedendo alla chiusura di quelli di Bratislava e Brunn, la cui attività rischiava di "minimizzarsi oltre il segno a causa delle condizioni generali in cui [avrebbero potuto] operare per l'avvenire le culture straniere in Cecoslovacchia". L'istituto avrebbe dovuto assumere una "fisionomia prevalentemente scientifica" e non umanistica, per evitare accuse di ingerenza politica a cui argomenti anche lontanamente ricollegabili al campo filosofico e artistico si sarebbero esposti[39]. L'istituto italiano di Bucarest fu invece chiuso per ordine del governo romeno nel marzo del 1950, e avrebbe riaperto la sua sede solo nel 1967. L'insegnamento dell'italiano negli istituti commerciali del Paese danubiano fu completamente soppresso dal 1949.

[36] ASMAE, DGAP 1946-50, URSS, b.18 f.88 *Rapporti culturali, Il congresso di Vrotzlav visto dalla stampa sovietica*, 18 settembre 1948
[37] AMAEF, Italie 1949-1955, b.230, "Relations Italo-Russes", *Le Congrès Italie-URSS à Turin*, 26 ottobre 1949
[38] *Incominciano i lavori del Convegno Italia-URSS*, ne "La Stampa", 22 ottobre 1949
[39] ASMAE, DGAP 1946-50, Italia 1948, b.161 f.88, *Rapporti culturali*, DGRC Uff.I, *Appunto per il Segretario Generale*, 2 agosto 1948

Mentre nell'Europa orientale gli enti italiani appassivano, iniziavano a giungere sollecitazioni da parte di ambasciate in Africa ed Asia affinché il governo attivasse almeno qualche contatto culturale, vista l'assenza pressoché completa dell'Italia da zone del mondo che nel volgere di pochi lustri avrebbero assunto importanza molto maggiore: "L'ignoranza delle cose nostre in India è veramente assai grande" – lamentava ad esempio l'ambasciatore Di Carrobio da Nuova Delhi, proponendo di stabilire una corrente di borsisti fra i due Paesi per "facilitare l'opera di diffusione delle nostre conoscenze, della nostra esperienza e delle nostre capacità, che ritengo indispensabili per costruire la base dei futuri rapporti economici e di collaborazione industriale"[40]. L'anno successivo un gruppo di studenti indiani fu effettivamente invitato, per la prima volta dopo la guerra, a visitare l'Italia. Per il momento, comunque, l'attività italiana nell'immenso continente asiatico rimaneva in gran parte affidata all'Ismeo di Tucci, che era stato eretto in ente di diritto pubblico con lo scopo di promuovere e sviluppare i rapporti culturali con i Paesi del medio ed estremo oriente, con tutti i limiti che si possono ben immaginare per la sproporzione fra le esili disponibilità finanziarie e di organico dell'istituto e la vastità del compito assegnatogli.

Sulla sponda sud del Mediterraneo, fu in Egitto che l'Italia riuscì a cogliere qualche successo nel rilanciare il proprio prestigio, come fu notato dall'ambasciata britannica del Cairo: visite di compagnie d'opera, esibizioni sportive e una grande mostra di dipinti italiani inaugurata dal re Farouk in persona si avvicendarono fra il '48 e il '49, e un italiano fu designato come curatore del museo greco-romano di Alessandria: erano visibili "Italian attempts to build up popularity and influence", che secondo i diplomatici inglesi miravano all'Egitto come trampolino per un ritorno delle ambizioni italiane in Africa. Questi movimenti erano da considerare "with some apprehension" dato che l'Italia, benché avesse aderito all'Alleanza atlantica, rimaneva "a Marshall-aided and defeated nation" a cui non doveva essere concessa "a repetition of the attitudes and actions of 1935 and 1940"[41].

[40] ACS, MPI, DG Istruzione Superiore, Div.IV – Leggi. Congressi. Convegni 1938-1955, b. 54, f. *India. Scambio di studenti*, telespresso n.1603/523, *Scambi studenti fra India e Italia*, 1 ottobre 1948

[41] KA, FO 371, Egypt and Sudan 1949, *Account of Italian efforts to restore Italian prestige in Egypt*, Confidential, British Embassy, Cairo, 30 aprile 1949

*2.1.5 I primi accordi culturali bilaterali e l'ampliamento della rete degli istituti di cultura*

Nei primi anni dall'entrata in vigore della Costituzione l'Italia iniziò a definire in modo più formale i rapporti bilaterali in campo culturale, con una serie di accordi basati sulla reciprocità nella presenza di istituti, scambi di docenti e pubblicazioni, coproduzioni artistiche e cinematografiche. Fu firmato dal ministro degli esteri Sforza (divenuto l'anno precedente rettore dell'università per stranieri di Perugia, la quale assumeva in tal modo un ruolo ancor più preminente nella rete delle relazioni culturali) un accordo con la Grecia, che prevedeva la riapertura della Scuola archeologica italiana di Atene e della missione archeologica italiana a Creta. Una convenzione culturale fra Italia e Belgio, il primo esempio di accordo bilaterale in questo campo siglato dalla fine della guerra, fu conclusa il 29 novembre, mentre il 18 dicembre fu firmato da Sforza e dall'ambasciatore americano a Roma, James Dunn, un accordo culturale tra Italia e Stati Uniti, incentrato specialmente sullo scambio di studenti, con la costituzione di una Commissione mista, che si sarebbe dovuta incontrare periodicamente per stilare i programmi di attività. Per l'anno accademico '49-'50 si prevedeva l'invio di circa cento studenti e professori italiani negli Stati Uniti.

Durante l'anno il direttore della Dgrc Talamo intensificò i contatti anche con i francesi per la stipulazione di un accordo culturale, che gli sembrava indispensabile nel complessivo riavvicinamento fra i due Paesi. La Francia riconosceva l'esistenza di un profondo squilibrio fra le istituzioni culturali francesi presenti in Italia e quelle, poco numerose e poco influenti, italiane presenti in Francia: una situazione vantaggiosa, dal punto di vista di Parigi, e di cui la diplomazia francese non desiderava accelerare cambiamenti. Tuttavia, le richieste di contatti sempre più frequenti da parte degli italiani per definire una bozza di accordo indussero gradualmente il governo francese ad aprirsi, tanto più che le negoziazioni di convenzioni culturali tra Italia e Stati Uniti, e quelle in corso fra Italia e Gran Bretagna, suggerivano a Parigi che sarebbe stato politicamente inopportuno ignorare la questione. Talamo puntava a tre obiettivi principali: l'apertura di un istituto di cultura italiano sulle rive della Senna, che avrebbe avuto la possibilità di fondare sezioni in altre città della Francia e ottenuto esenzioni fiscali da parte dello stato francese; l'avvio della costruzione di un padiglione italiano alla "Cité Universitaire"; l'aumento del numero di lettori italiani nelle università transalpine. I francesi avevano invece due timori: che l'accordo proposto dagli italiani risultasse troppo "privilegiato"

rispetto a quelli che la Francia aveva in vigore con altri Paesi, configurando una relazione speciale che non sembrava a tutti auspicabile, e che l'Italia si servisse delle sezioni dipendenti dall'erigendo istituto di cultura di Parigi per creare centri scolastici nelle città dell'Esagono ad elevata immigrazione italiana, con il rischio di interferenze educative nella formazione scolastica degli studenti di origine italiana: una politica anti-assimilazionista già tentata dal fascismo e verso cui la Francia era decisamente ostile. D'altra parte, al di là di quanto avrebbe stabilito la lettera dell'accordo, le autorità francesi si mostravano abbastanza sicure sulle scarse possibilità dell'Italia di intraprendere nel campo culturale un'azione efficace a causa degli scarsi mezzi finanziari assegnati a questo servizio: "[Talamo] déclare volontiers […] que les sommes dont il dispose pour méner une action culturelle dans le monde entier sont égales à celles que la France dépense, aux memes fins, dans le seul Uruguay!" – notava l'ambasciatore a Roma Fouques-Duparc[42]. L'insieme di questi fattori rese la negoziazione dell'accordo italo-francese lunga e meticolosa, tanto che l'intero 1948 passò fra discussioni e correzioni delle varie bozze proposte e solo verso la fine dell'anno successivo si giunse alla firma, il 4 novembre del 1949. Il ministero degli esteri, nell'informare la presidenza del consiglio sugli sviluppi delle trattative, affermò che la conclusione dell'accordo "si presentava soprattutto come interesse italiano, godendo già la Francia di una posizione di fatto privilegiata cui non corrispondeva, neppure in piano teorico, nulla di equivalente da parte nostra". Dopo molti colloqui, nel luglio del '49 si era finalmente giunti ad un testo che assicurava "giuridicamente […] un'assoluta uguaglianza e reciprocità delle relazioni fra i due Paesi in tutti i campi dell'attività culturale"[43].

L'accordo fu firmato da Sforza e Schuman: l'Italia avrebbe aperto in Francia istituti a Parigi, Strasburgo, Marsiglia e Lione; reciprocamente, la Francia avrebbe avuto in Italia gli istituti di Firenze, Napoli e Milano, oltre al Centro culturale francese di Roma; i licei Châteaubriand di Roma e il liceo Leonardo da Vinci a Parigi avrebbero inoltre ottenuto facilitazioni. Si stabiliva la creazione di una Commissione mista, che si sarebbe riunita almeno una volta all'anno alternativamente nella capitale dei due Paesi contraenti, e si sarebbe occupata degli scambi di professori fra le università, degli scambi di pubblicazioni, di viaggi studenteschi e di stabilire criteri di riconoscimento per i titoli di

[42] CADN, Rome – Ambassade 1944-1968, b.261, f. *Accord culturel franco-italien 1948-1959. De l'éventualité d'un accord culturel franco-italien*, 6 febbraio 1948

[43] ACS, PCM 1951-54, f.15/2 n.12434 sf.2, *Francia. Relazioni con l'Italia*, telespresso n.32/0723/D.G., *Accordo culturale italo-francese*, 22 luglio 1949

studio. Nello stesso anno fu inaugurato l'istituto di cultura italiano a Parigi e fu riaperto quello di Vienna, con una conferenza sulle relazioni culturali italo-austriache tenuta dallo scrittore Kurt Frieberger.

Nonostante un certo dinamismo nell'iniziativa diplomatica italiana, ancora a metà del 1949 Foucques Duparc disegnava un quadro a tinte fosche delle nostre possibilità di recupero del terreno perduto e ne attribuiva le ragioni non solo alle ridotte possibilità economiche, ma anche all'indifferenza e allo scetticismo degli italiani, al di fuori della cerchia di professori e di parlamentari che si occupavano di scambi culturali. In un paragrafo dedicato ai profili generali dell'azione culturale dell'Italia, Duparc affermava:

> "Cette action – je devrais plutôt dire cette carence d'action – me semble être conditionnée, en premier lieu, par le fait matériel que constitue la pauvreté du Gouvernement italien et, en second lieu, per le sentiment que l'opinion publique s'est formée de l'inutilité de la propagande officielle à l'étranger comme à l'interieur. C'est la réaction naturelle d'un peuple que le fascisme a saturé de slogans, de discours et d'écrits et qui, par surcroît, s'est rendu compte au cours des 5 ou 6 années d'occupation étrangère qu'il a subies, que les autres peuples l'ignoraient ou le méconnessaient en dépit des sommes considérable que le Régime avait consacrées à la propagande et des puissants organismes qu'il avait créés à cet effet. L'Italien aujourd'hui n'entend pas que l'Etat republicain dépense ses maigres ressources à faire connaitre l'Italie au dehors et considère qu'il lui suffit d'utiliser les colonies italiennes existant à l'étranger, […] d'attirer enfin autour de ses ruines, de ses églises et de ses musées le plus grand nombre possible de touristes étrangers"[44].

Nel bilancio per la Dgrc relativo all'anno 1948-1949, su un totale di circa 600 milioni di lire ben 530 erano destinati alle scuole italiane all'estero (cioè, l'attività meno rivolta alle opinioni pubbliche straniere e più incentrata sulle comunità di emigrati); 30 milioni per borse di studio; 25 milioni erano stanziati per mostre, conferenze, congressi ed esposizioni; 6 milioni per l'invio di libri; era poi prevista una magra sovvenzione di 500.000 lire per l'Ismeo. La direzione generale degli scambi culturali presso il ministero dell'istruzione disponeva invece di 35 milioni destinati alle università per stranieri (Perugia), e di 3 milioni per gli scambi di professori. L'ambasciatore francese si mostrava assai pessimista anche sulla Dante Alighieri, "qui fut si importante avant la guerre", ma che avendo subito "les conséquences d'un trop grande docilité au fascisme"

[44] AMAEF, R.C. 1948-1955, Série II, b. 116, *De l'action culturelle et d'information italienne à l'étranger et étrangère en Italie*, 2 agosto 1949

si trovava ora "sans grand espoir de se relever"[45]. La diagnosi era forse troppo severa e la profezia di Duparc sarebbe stata gradualmente smentita, ma è vero che nel 1949 moltissimi comitati del sodalizio dantesco esistenti nell'anteguerra erano ancora da rifondare e che numerosi ostacoli burocratici, politici ed economici si frapponevano ad una ripresa delle attività paragonabile a quella della "Alliance Française" o del "British Council". L'unico organismo che fosse in grado di promuovere efficacemente l'Italia all'estero sembrava a Duparc la CIT (Compagnia Italiana Turismo), un ente che collaborava con il governo per la ripresa dei flussi turistici verso il Paese. Un confronto numerico fra la situazione del 1939 e quella del 1949 evidenziava il crollo, specialmente in alcuni settori, della presenza culturale italiana: notevole la riduzione delle scuole secondarie (da 44 a 9), di quelle primarie (da 405 a 20!), dei lettorati universitari (più che dimezzati, da 91 a 48) e dei professori all'estero (da 1.461 a 178).
Il 7 marzo 1949 il ministro degli esteri Sforza diramò una circolare per illustrare i criteri ai quali la diplomazia si sarebbe dovuta attenere in vista della costituzione di nuovi istituti di cultura (molti di essi nacquero infatti fra il 1949 e il 1950):

> "E' da ricordare innanzitutto che l'Istituto di Cultura non è una istituzione creata per la nostra collettività, ma un Ente che si rivolge esclusivamente agli stranieri. Su codesto punto va quindi scrupolosamente evitata ogni confusione sia materiale (comunanza di locali con scuole, circoli italiani, ecc.), che istituzionale […]. L'Istituto di Cultura non è una scuola, né un luogo di riunione per i connazionali, ma un centro culturale per gli stranieri: ad essi deve rivolgersi, rispondendo alle loro esigenze e stimolando in loro un crescente interesse verso il nostro patrimonio artistico, letterario, scientifico e la presente attività intellettuale italiana in tutte le sue forme"

Nel richiamo di Sforza era evidente una preoccupazione: mettere bene in chiaro che gli istituti dovevano essere percepiti dagli abitanti delle città dove avevano sede non come luoghi frequentati da emigrati italiani, ma come centri rivolti agli stranieri e appositamente creati per soddisfare la loro curiosità nei confronti dell'Italia. Sforza raccomandava un "continuo contatto con gli ambienti universitari e gli ambienti colti dello Stato" dove l'istituto operava, avendo come finalità "la preparazione dell'ambiente straniero alla ricettività della nostra attività culturale, con un'azione che, lungi dal limitarsi ai soli corsi di lingua o di cultura, è di tramitazione e informazione culturale, di organizzazione e di stimolo dei rapporti e degli scambi culturali".

[45] *Ibid.*

Importante era anche promuovere e gestire borse di studio e scambi universitari; mantenere ben fornita una biblioteca e, ove possibile, una filmoteca e una discoteca; organizzare regolarmente concerti e conferenze. Nelle aspirazioni del ministro degli esteri,

> "Nel suo compiuto sviluppo la figura dell'Istituto appare come quella di un ente che, sotto la tutela della Rappresentanza diplomatica, ha il compito di promuovere, svolgere e coordinare ogni attività mirante alla diffusione e all'approfondimento della conoscenza della civiltà italiana. Esso costituisce perciò il valido strumento per lo sviluppo delle relazioni culturali con il Paese in cui opera e per la migliore attuazione degli accordi con esso esistenti in tale materia"[46].

### *2.1.6 Manifestazioni, festival e convegni in Italia*

Quanto agli appuntamenti organizzati in Italia, lo scorcio finale del decennio vide un aumento delle iniziative culturali rivolte anche all'estero, permesso dal ristabilimento delle infrastrutture essenziali e dal relativo miglioramento della situazione economica. L'università per stranieri di Perugia, che manteneva come scopo quello di "diffondere all'estero la conoscenza dell'Italia in tutte le sue manifestazioni passate e presenti: la lingua, la letteratura, le arti figurative, la musica, la storia, i costumi, le istituzioni politiche, culturali, economiche e il suo pensiero attraverso i secoli", registrò un confortante aumento delle iscrizioni fra '48 e '49, giungendo a 524 studenti. Di questi, la maggioranza proveniva da Gran Bretagna (166), Stati Uniti (84), Svizzera (78), Francia (57) e Germania (28). Questo incremento era stato "agevolato dalla assegnazione di 71 borse di studio ad altrettanti studenti stranieri" tramite le rappresentanze diplomatiche e le università, "incaricando della scelta i Rettori delle Università stesse e i Docenti di lingua italiana". Molte di queste borse erano state messe a disposizione da importanti industrie italiane, fra le quali la Montecatini, la Snia Viscosa, la Fiat, la Olivetti e la Pirelli[47].

Tra le manifestazioni di respiro internazionale organizzate nelle città italiane si possono ricordare il festival della musica contemporanea a Palermo e a Taormina, l'esposizione e il concorso di liuteria a Cremona per il tricentenario della nascita di Stradivari, il

[46] DGRC, Circolare n.16 a firma Sforza, 7 marzo 1949
[47] ASMAE, Segreteria Generale 1945-1959, b.8, *Attività dell'università italiana per stranieri nell'anno accademico 1949*

ritorno in grande stile del "maggio musicale" fiorentino. A Roma e a Firenze l'Istituto di studi filosofici organizzò per il settembre del '49 un congresso internazionale sul tema "Umanesimo e politica", mentre Venezia ospitò in quell'anno il convegno mondiale del Pen Club e riuscì a far tornare il festival cinematografico ai livelli più elevati. Alcune amministrazioni comunali evidenziarono l'importanza di un rilancio turistico legato alla rinomanza delle città d'arte italiane, puntando molto sul 1950, anno del giubileo, per un reinserimento nei flussi internazionali che avvenisse valorizzando l'importanza storico-culturale dei centri della Penisola. Il sindaco comunista di Firenze, Mario Fabiani, agli inizi del '49 scrisse alla presidenza del consiglio: "la vita italiana non può svolgersi soltanto attraverso il gioco delle forze politiche accentrate nella Capitale e di quelle economiche che gravitano inevitabilmente nel triangolo ligure-lombardo-piemontese, ma ha bisogno di uno svolgimento ordinato ed efficiente delle possibilità culturali ed artistiche, simboleggiate soprattutto da Firenze e Venezia". Ad esempio, era opportuno dare risalto al cinquecentenario della nascita di Lorenzo il Magnifico, per la sua "poliedrica figura di politico, di poeta, di umanista e di mecenate", che esercitava "una particolare suggestione nel mondo colto, specialmente nella società inglese e americana"[48]. Non insensibile a questi appelli, il consiglio dei ministri decise il 6 aprile di stanziare 150 milioni di lire per le celebrazioni fiorentine.

Nel 1948 la RAI – Radio Italiana bandì per la prima volta il concorso europeo "Premio Italia", da assegnare alle migliori emissioni radiofoniche, ottenendo l'adesione di quindici società europee di radiodiffusione e inaugurando uno dei più prestigiosi riconoscimenti nel campo delle produzione per le comunicazioni, che negli anni successivi sarebbe stato esteso anche alla televisione con il nome di "Prix Italia" e si sarebbe rivolto anche ai Paesi extraeuropei. Ad ogni edizione una diversa città italiana avrebbe ospitato la competizione Nel 1949 istituito il premio "Cortina-Ulisse", per iniziativa della rivista di cultura internazionale "Ulisse" e in particolare della sua fondatrice Maria Luisa Astaldi, messo in palio per la migliore opera di divulgazione scientifica in Europa, con l'appoggio del ministero degli esteri, della pubblica istruzione e dell'accademia nazionale dei Lincei : già nella prima edizione furono presentate 35 opere in diverse lingue.

[48] ACS, PCM 1948-50, f.14/1, n.5575/3, *Firenze. Primavera fiorentina. Manifestazioni musicali, artistiche, turistiche. Maggio musicale fiorentino*.

## 2.2 Il 1950, anno di svolta

### *2.2.1 "Il periodo critico è stato superato"*

Il 1950 rappresentò per più motivi un anno di svolta per la presenza internazionale dell'Italia: in primo luogo, la celebrazione del giubileo richiamò l'attenzione della stampa e del turismo non solo su Roma, ma sul Paese intero, che si rendeva conto dell'importanza dell'evento come "vetrina" per presentare all'opinione pubblica straniera la ricostruzione postbellica; in secondo luogo, l'Italia ottenne di ospitare a Firenze, tra maggio e giugno, la conferenza generale dell'Unesco, riuscendo a dar prova di organizzazione nel radunare artisti, intellettuali e diplomatici di 56 stati partecipanti: la proposta era stata avanzata dalla delegazione italiana nella conferenza di Beirut del 1948 ed accolta all'unanimità nella conferenza dell'anno seguente a Parigi; in terzo luogo, giunsero a risultati più concreti ed estesi gli sforzi compiuti nei primi anni della Repubblica dal ministero degli esteri, e in particolare dalla Dgrc, con la fondazione o la riapertura di numerosi istituti di cultura e la definizione più precisa e aggiornata dei loro compiti e delle loro funzioni. Infine, da un punto di vista politico-diplomatico ma non privo di risvolti simbolici, si deve ricordare l'affidamento in amministrazione fiduciaria all'Italia dell'ex colonia somala, che sanciva in un certo senso il primo riconoscimento internazionale di una ritrovata maturità e affidabilità, e che proprio in questo modo venne presentata dal governo agli italiani e agli stranieri: l'Italia era nuovamente in grado di esercitare una "missione di civiltà", e avrebbe inteso il suo compito in Somalia come "banco di prova" di fronte agli occhi del mondo.

Ad evidenziare che lo stato di salute della rete culturale italiana fosse in via di miglioramento, per lo meno se confrontato al periodo successivo all'uscita dal conflitto, fu il professor Alfonso Pellegrinetti che aveva emesso due anni prima, come si è visto, una diagnosi molto preoccupata e pessimista sul futuro di quest'area di attività:

> "possiamo oggi affermare che il periodo critico è stato superato e che, a malgrado di difficoltà tuttora notevoli, il momento della ripresa della cultura italiana nel mondo straniero non dovrebbe ormai essere lontano. L'azione svolta dal Ministero degli Affari Esteri nel periodo che va dal 1944 al 1950 può essere distinta in tre momenti: 1) smobilitazione dell'apparato culturale e scolastico che aveva assunto, negli ultimi tempi, un carattere inflazionistico a causa della politica e della guerra; 2) riorganizzazione degli

> Uffici centrali preposti alla irradiazione della civiltà italiana nel mondo; 3) ripresa dell'attività culturale e scolastica su nuove linee e con nuovi programmi"[49].

Passando in rassegna le diverse fasi che aveva individuato, Pellegrinetti affermò che solo "il buon senso del Capo del Governo", cioè di De Gasperi, e "la tenace difesa dei diritti della cultura" di uno degli ultimi direttori generali della direzione degli italiani all'estero, l'ambasciatore Bombieri, avevano reso possibile "il salvataggio delle posizioni-base sulle quali avrebbe potuto fondarsi più tardi una parziale ripresa". Quelle scelte effettuate fra il '45 e il '47 iniziavano a mostrare la loro giustezza, ora che iniziava una "rivalutazione lenta, ma sensibile" delle scuole e degli istituti di cultura e che il mondo straniero riprendeva a sollecitare "incontri e scambi con la nostra civiltà". Il bilancio dell'attività della Dgrc stava migliorando, in particolare per l'accresciuta presenza di docenti italiani in istituti superiori e università straniere (120 in totale, di cui 35 professori universitari), per la diffusione di mostre del libro e dell'arte italiana, per l'incoraggiamento dato ovunque nel mondo alle associazioni interessate alla lingua e alla cultura italiana, per l'intensificarsi dei rapporti con l'Unesco. La Dgrc conobbe agli inizi dell'anno un avvicendamento al vertice: il direttore Talamo cedette il posto al ministro plenipotenziario Mameli, che era già stato lungamente in servizio anche prima della guerra al ministero degli esteri, con esperienze di capo-delegazione in Lettonia, Portogallo e Bulgaria. L'ambasciatore francese a Roma, nel segnalare questo cambiamento al suo governo, affermò che si trattava solo dell'ultima manifestazione della "crise administrative" di cui la Dgrc soffriva fin dalla nascita. Talamo si era più volte lamentato di "travailler dans le vide" a causa della indeterminatezza delle sue attribuzioni e della presenza di altri enti con fini analoghi:

> "On doit noter, en effet, que ce service ne comporte guère que des attributions théoriques. Il ne s'occupe ni des conférences à l'étranger (qui resortissent à l'Association Dante Alighieri), ni des congrès (qui regardent le Ministre de l'Instruction Publique), ni de la musique, du théatre et du cinéma (qui entrent dans les attributions de la Présidence du Conseil), ni des expositions d'art graphique (pour lesquelles est compétente la Direction Générale des Beaux-Arts au Ministère de l'Instruction Publique. D'autre part, en ce qui concerne les rapports internationaux de caractère scolaire, la Ministère de l'Instruction Publique entend les conduire et, à cet effet, a été créée une Direction Générale des échanges universitaires […]. Si l'on ajoute qu'à leur tour les Universités ont une conscience

[49] A.Pellegrinetti, *Ripresa dell'attività culturale e scolastica all'estero,* in "Italiani nel mondo", a.VI, n.13, 10 luglio 1950

> extremement chatouilleuse de leur autonomie, on voit que la Direction Générale des Relations Culturelles du Ministère des Affaires Etrangères se borne bien souvent à n'etre qu'un organisme de liaison"[50].

Secondo la ricostruzione di Fucques-Duparc, il predecessore di Talamo, Francesco Flora, aveva lasciato l'incarico per l'incapacità di adeguarsi all'ambiente di Palazzo Chigi, sebbene stimato per le sue qualità intellettuali; Talamo invece aveva avuto difficoltà di relazione con il ministero dell'istruzione pubblica e con gli ambienti universitari, e benché non fosse stato attaccato personalmente, aveva visto comparire su organi a stampa anche filogovernativi attacchi per la scarsa efficacia della sua direzione generale.

Per quanto riguardava i rapporti con l'Unesco, con il decreto interministeriale dell'11 febbraio 1950 fu insediata in via definitiva la Commissione nazionale per l'educazione, la scienza e la cultura, con sede a Palazzo Massimo, un organo consultivo presieduto dal senatore Alfonso Casati e avente come segretario generale il professor Vittorio Branca.

Il direttore generale dell'Unesco, il messicano Torres Bodet, intervenne ad inaugurarne i lavori con una conferenza a Roma, durante la quale lodò l'importanza del contributo italiano alla civiltà mondiale e i "grandi titoli della cultura italiana", cui ogni Paese tornava a guardare con interesse e dei quali l'organizzazione da lui guidata intendeva avvalersi per i propri fini[51]. La Commissione fu ripartita in cinque comitati (educazione, scienze naturali, scienze umane e sociali, cultura, comunicazione e informazione) e da essa furono esclusi intellettuali dell'area politica di sinistra, per la volontà del governo di far combaciare gli indirizzi della politica culturale con quelli più generali derivanti dall'alleanza atlantica. Della commissione avrebbero fatto parte senatori come Ciasca e Sapori, entrambi storici; alcuni deputati fra i quali Aldo Moro; rappresentanti della presidenza del consiglio, del ministero degli esteri e della pubblica istruzione; intellettuali, medici giuristi ed artisti provenienti dalle più alte istituzioni culturali del Paese, come l'Accademia dei Lincei (il critico d'arte Lionello Venturi), il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Accademia di Santa Cecilia, la Giunta centrale per gli Studi Storici (il professor Luigi Salvatorelli), la Biennale di Venezia, il Centro Sperimentale

[50] AMAEF, R.C. 1948-1955, Série II, Echanges Culturelles, II.13.Italie, *Départ de M.Talamo de la Direction Générale des Relations Culturelles*, Roma, 3 marzo 1950

[51] *Italia sacra allo spirito umano,* in "Italiani nel mondo", a.VI, n.9, 10 maggio 1950

di Cinematografia (con Vittorio de Sica), e ancora lo scrittore Giuseppe Ungaretti e il pedagogista Giovanni Calò[52].

*2.2.2 La conferenza generale dell'Unesco a Firenze*

Il primo compito della Commissione fu ovviamente quello di assicurare il successo della quinta conferenza generale a Firenze, preparando l'accoglienza delle delegazioni straniere nella sale di Palazzo Pitti: si trattava del più importante appuntamento internazionale ospitato dall'Italia dalla fine della guerra. Esso coronava il percorso compiuto fin dall'ingresso nell'Unesco, che era stato agevole e spedito: già nel 1948 Stefano Jacini, capo della delegazione italiana alla conferenza di Beirut, era stato eletto membro del consiglio esecutivo, su proposta di Francia e Stati Uniti. Un fatto di "grande importanza morale" per l'Italia, benché – come alcuni osservavano con rammarico – l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica in patria nei riguardi dell'Unesco fosse scarsa. Nella conferenza di Parigi del 1949 il professor Giuseppe Vedovato aveva tenuto uno degli interventi più apprezzati sul tema dei "doveri degli Stati per la comprensione fra i popoli" attraverso le relazioni culturali. La conferenza generale di Firenze si presentava come un'occasione per legare ancor più strettamente il nome dell'Italia all'Unesco, e indirettamente bussare alla porta dell'Onu, oltre che per esercitare un'influenza ideologica e culturale sui suoi orientamenti: lo stesso segretario della Commissione italiana, Branca, espresse in una lettera a Vittorino Veronese, presidente dell'azione cattolica e membro delle delegazioni italiane nelle conferenze dell'Unesco fin dal 1948, l'intenzione di usare la coincidenza fra l'Anno Santo e l'appuntamento fiorentino per imprimere all'organizzazione internazionale un carattere di umanesimo cristiano, in antagonismo con lo scientismo laico dei Paesi anglosassoni[53]. Il proposito fu ripreso durante la conferenza a Palazzo Pitti anche dal ministro dell'istruzione Gonella, che in qualità di capo designato della delegazione italiana rivendicò di fronte agli oltre 800 rappresentanti dei 56 stati membri la specificità di ogni cultura contro le ipotesi di omologazione e contro le derive "meccaniciste", per poi ricordare – a nome degli italiani – "la grande opera di pacificazione e di incivilimento che ha compiuto e compie la Chiesa Cattolica, in tutti i

[52] cfr. ASCNIU, *Miscellanea,* b.378, *Decreto ministeriale 15 marzo 1951 – Composizione della Commissione nazionale per l'educazione, la scienza e la cultura*
[53] cfr. IS, Fondo Veronese, b.21, f.133, *Unesco 1949*

tempi e in tutti i continenti". Essa non poteva essere "ignorata" da un'organizzazione come l'Unesco, i cui scopi educativi erano raggiungibili solo con una "rinascita della vita morale dell'uomo" dopo gli orrori della guerra e le distruzioni causate dall'avanzamento della "mera tecnica scientifica". In questo era indispensabile, secondo Gonella, la spiritualità cristiana, e l'Italia con l'organizzare la quinta conferenza generale sperava che l'Unesco ne tenesse sempre più conto[54].

La conferenza durò dal 22 maggio al 18 giugno e conobbe momenti di forte tensione, dovuti al clima di guerra fredda che si andava aggravando, e culminati nelle dimissioni, prima offerte e poi ritirate, da parte del direttore generale, il messicano Torres Bodet. L'incidente si era verificato sia a causa dei contrasti sorti tra le delegazioni (specialmente a proposito del riconoscimento della Cina comunista, che non fu invitata in quanto non riconosciuta dall'Onu, il che provocò l'abbandono di Cecoslovacchia e Ungheria) sia per le dure critiche che egli aveva ricevuto (in particolare accuse di "burocratismo"). Il poeta e giornalista Eugenio Montale redasse la cronaca di quelle settimane per il "Corriere della Sera", fin dalla giornata inaugurale con l'intervento del presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, il quale accolse appropriatamente i delegati con un discorso ricco di riferimenti a Dante Alighieri e alle sue esortazioni alla virtù e alla conoscenza dell'uomo, sottolineando l'importanza simbolica che l'evento ricopriva per l'Italia[55]. Torres Bodet si rivolse agli organizzatori affermando: "[l'Italia] è una delle nazioni sul cui contributo il mondo maggiormente conta. Grazie al talento dei suoi specialisti e al valore dei suoi tecnici, l'Italia possiede in abbondanza proprio quelle ricchezze umane che noi cerchiamo. In questa mobilitazione dell'intelligenza al servizio del progresso universale l'Italia potrà abbracciare una missione in armonia con le più nobili tradizioni della sua gente"[56]. Al termine della conferenza Montale scrisse che nella giornata conclusiva era stato elevato da molti rappresentanti "un inno […] a Firenze, la città dove l'Unesco [aveva] rischiato di far naufragio e dove invece essa [era] risorta […] non meno forte e agguerrita"[57]. Durante i venticinque giorni di lavori, ai delegati erano stati proposti molti svaghi turistici a carattere artistico e culturale, con gite a Pisa, Assisi, Siena, Ravenna, e appuntamenti teatrali e musicali nel capoluogo toscano, nell'intento di far conoscere a intellettuali e diplomatici di tutto il mondo la

[54] *I compiti fondamentali dell'Unesco nell'ampio discorso di Gonella a Firenze*, ne "Il Popolo", 24 maggio 1950
[55] *Einaudi inaugura a Firenze il parlamento della cultura mondiale*, in "Corriere della Sera", 23 maggio 1950
[56] cfr. AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, 23 maggio 1950
[57] *Un brivido di guerra fredda attraversa il Palazzo Pitti,* in "Corriere della Sera", 20 giugno 1950

ricchezza del patrimonio storico e la vivacità della rinascita postbellica in Italia. La Commissione italiana ottenne il plauso generale e la soddisfazione di veder eletto il senatore Jacini alla carica di presidente del consiglio esecutivo, che avrebbe ricoperto fino al 1951: "E' il primo italiano che assuma una carica di grande responsabilità in un'organizzazione delle Nazioni Unite", notò il periodico "Relazioni Internazionali", e questo rappresentava una "dimostrazione di fiducia verso l'Italia"[58]. Inoltre, l'Italia avanzò 27 proposte all'assemblea dell'Unesco, di cui ben 25 furono accolte: fra queste, una risoluzione per la presentazione alla commissione delle Nazioni Unite di un codice di diritto internazionale per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto. L'Italia aveva subito durante la guerra gravi ferite anche al patrimonio artistico e monumentale, e intendeva portare l'attenzione su questo tema rendendosi protagonista di una convenzione di tutela. Il progetto del codice era stato redatto nei mesi precedenti la conferenza, di concerto fra il ministero dell'istruzione e la Commissione nazionale per l'Unesco.

### *2.2.3 Il nuovo Statuto degli istituti di cultura e i dibattiti parlamentari sugli enti culturali italiani*

Pochi giorni dopo la fine della Conferenza fiorentina, il 24 giugno, fu approvato un decreto interministeriale ("Decreto di fondazione degli istituti italiani di cultura all'estero") sul funzionamento degli istituti di cultura, che definiva il loro "Statuto": essi avrebbero svolto il ruolo di "organismi di informazione, consulenza e documentazione culturale, di centri di diffusione della lingua e della cultura italiana nelle sue varie espressioni, di rappresentanze culturali italiane all'estero"[59]. In questo modo l'ente veniva "rilanciato definitivamente"[60] come architrave della politica culturale all'estero: si riconoscevano e legittimavano gli istituti che erano nati o sopravvissuti negli anni precedenti in una situazione giuridica mal definita, e si programmava l'apertura o la riapertura di nuove sedi, stabilendo che una quota delle spese degli istituti - il 70% - sarebbe stata sostenuta dal bilancio dello Stato, mentre il restante sarebbe venuto da contributi di privati, da quote sociali e da quote di iscrizioni ai corsi di lingua e cultura. Il personale sarebbe stato scelto dal ministero degli affari esteri "nella più larga rosa

[58] *I lavori dell'Unesco a Firenze,* in "Relazioni Internazionali", 24 giugno 1950
[59] M.Baistrocchi, *Elementi di politica culturale estera*, Armando Editore 1985, p.61
[60] L.Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op.cit., p.239

possibile di aspiranti, e cioè docenti universitari e medi, funzionari di tutte le Amministrazioni dello Stato ed estranei all'Amministrazione"[61]. Nel corso del 1950 nacquero a Zurigo il "Centro di studi italiani in Svizzera", il 18 febbraio, come centro di coordinamento e di stimolo di tutte le iniziative culturali nel Paese elvetico, diretto dal professor Arnaldo Bascone, e a Londra l'istituto italiano in Belgrave Square, inaugurato il 18 maggio alla presenza dell'ambasciatore Gallarati Scotti, di Stefano Jacini e di Carlo Sforza, del direttore generale del British Council, Ronald Adam (il quale si augurò che potesse presto sorgere in Gran Bretagna un altro istituto, a Edimburgo, e affermò che il suo Paese aveva un debito verso la civiltà italiana), nonché dello scrittore Thomas Stearns Eliot. In tale occasione il ministro degli esteri italiano combinò ai riferimenti culturali obbligati a Dante e a Shakespeare un discorso diretto contro lo Jugoslavia e la negazione dell'italianità della "zona B" dell'Istria, accusando i "giovani crociati di una religione senza Dio" di voler cancellare l'impronta di una civiltà da Buie, Umago e Capodistria[62]. L'ambasciatore, in un'orazione marcatamente politica, affermò che le forze della cultura costituivano "il nerbo, il nocciolo della grande civiltà occidentale cristiana, il vincolo sacro che ci lega al disopra di tutte le differenze, la ragione stessa della nostra ansietà nel difenderci, perché un'ora di follia non abbia da spezzare questa cosa immensa e sublime che è la tradizione del pensiero, delle arti, della moralità delle nostre nazioni [europee]". La cultura era dunque "uno dei punti di reale incontro" fra l'Italia e l'Inghilterra, entrambe facenti parte del "mondo dei liberi". Poche settimane dopo l'istituto inaugurò le sue attività con una mostra del libro d'arte italiano e un ciclo di concerti – con la partecipazione di compositori contemporanei, come Luigi Dallapiccola - e proiezioni di film. Nel corso dell'anno fu anche aperta una mostra di cimeli verdiani, in corrispondenza con una visita del complesso della Scala al Covent Garden. In Spagna fu inaugurato l'istituto di Barcellona, diretto da Renato Freschi, in Finlandia quello di Helsinki (nella capitale finlandese un centro culturale italiano era stato in realtà già attivo dal 1941, fondato e diretto dal professor Roberto Wis) e in Turchia di Istanbul (un accordo culturale italo-turco sarebbe stato stipulato il 17 luglio del 1951, in virtù dell'interessamento del presidente anatolico che, in una conversazione con l'ambasciatore italiano nell'ottobre del 1950, insistette sulla "opportunità di rinsaldare e rafforzare i vincoli di amicizia […] anche e sopra tutto nel campo

[61] *Gli Istituti italiani di Cultura all'estero*, in "Documenti di Vita italiana", novembre 1958, p.110
[62] *Inaugurato a Londra l'istituto italiano di cultura,* ne "La Stampa", 19 maggio 1950

commerciale e culturale")[63]; in nord Africa fu aperto un istituto al Cairo; in America latina nacque l'istituto italiano di Montevideo e furono adattati al nuovo Statuto quelli di Lima (che era stato già riaperto nel 1945 come "Istituto culturale peruviano-italiano") e di San Paolo del Brasile (che da due anni era attivo come "Instituto Cultural Italo-Brasileiro").

Questa accelerazione non acquietava però le polemiche parlamentari sugli scarsi stanziamenti per le relazioni culturali: anzi, proprio il fatto che gli accordi culturali e gli istituti crescessero rendeva ancor più problematica la carenza di risorse. Esisteva il rischio di confinare alle cerimonie d'inaugurazione e alle foto d'occasione la vita degli istituti, se non si cambiava radicalmente il modo d'intendere le uscite statali per la diffusione della cultura. Il deputato Franceschini, intervenendo alla Camera il 28 giugno del '50, ricordò che nell'ottobre del '49 l'assemblea aveva votato un ordine del giorno che invitava a reperire, per il successivo esercizio finanziario del ministero degli esteri, fondi molto più consistenti rispetto a quelli stanziati fino ad allora, in modo da poter varare un piano "consono al decoro e alle crescenti esigenze di un'alta consapevole politica culturale". Il ministero degli esteri aveva in seguito presentato un programma minimo, che in quest'ambito prevedeva una spesa di 2 miliardi di lire, "poco di fronte alla somma di oltre 5 miliardi stanziati dalla Francia, poco di fronte agli stanziamenti inglesi e, in proporzione, anche agli stanziamenti belgi; poco soprattutto in relazione all'immenso patrimonio culturale e artistico, che fa dell'Italia in questo campo la prima fra le nazioni". Eppure, anche questa volta il ministero del tesoro aveva accordato solo un aumento di 106 milioni per il bilancio del 1950-51: ovvero, considerando il mutato tasso di cambio fra lira e dollaro statunitense, non aveva apportato "nessun beneficio reale". Con meno di un miliardo nel complesso, rimaneva impossibile operare con larghezza di mezzi per "l'impegno grave, urgente, non solo strettamente specifico, ma proprio di politica estera generale, ed anche economica oltre che sociale, di propagare, di diffondere il nostro prestigio fra gli Stati", cosa che l'Italia poteva fare "usando quel veicolo di essenziale importanza, e per noi di estrema facilità, che è appunto il complesso dei nostri rapporti culturali". Franceschini passò poi ad elencare i punti più critici del bilancio della Dgrc: per il capitolo che riguardava esposizioni, mostre internazionali e manifestazioni artistiche e culturali, a fronte di 132 milioni richiesti ne erano stati concessi 35; gli istituti di cultura, per i quali era stata formulata una richiesta

[63] ACS, PCM 48-50, f.15/2, n.42405, telespresso n.20395/15/C, 26 ottobre 1950

minima di 182 milioni, dovevano sopravvivere ed operare (inclusi quelli da poco inaugurati) con 55 milioni; quanto alle borse di studio da concedere agli stranieri, invece dei 60 milioni giudicati necessari dal ministero degli esteri ne erano previsti la metà; il complesso delle scuole all'estero, capitolo questo particolarmente delicato per gli sforzi che "con straordinaria ricchezza di mezzi" altre nazioni con "interessi culturali analoghi ai nostri" nel Mediterraneo e nel Medio Oriente stavano compiendo, doveva accontentarsi di 563 milioni a fronte di quasi 1,3 miliardi di richiesta. Esistevano Paesi europei con una forte richiesta di insegnanti, conferenzieri italiani, corsi di lingua (ad esempio Belgio e Germania occidentale) che non poteva in alcun modo essere soddisfatta con queste cifre. Il tesoro mostrava una sensibilità talmente scarsa su questi argomenti che "[veniva] fatto di chiedersi se veramente il supremo organo finanziario non creda che i denari elargiti siano denari sperperati". Lo stesso ambasciatore Gallarati Scotti, che aveva da poco stimolato e ottenuto la nascita dell'istituto di cultura a Londra, riteneva che molte strutture analoghe sorgessero in locali inadatti, senza un organico sufficiente, con biblioteche estremamente carenti di materiale e con "ridicole disponibilità per le loro iniziative". Alcuni rappresentanti diplomatici invitavano anzi il governo a soprassedere, piuttosto che aprire istituti non in grado di rispondere alle attese elevate di certe città culturalmente esigenti: l'ambasciatore a Parigi riteneva ad esempio che fosse meglio "non cominciar neppure, quando si prevede di poter fare soltanto cose meschine, e da pitocchi" invece di impegnarsi "in modo degno e consono alla nostra imponente tradizione"[64]. La rassegna dello stato delle relazioni culturali condotta da Franceschini trovò l'approvazione di altri parlamentari: Bettiol, Codacci Pisanelli, Bertola, Ponti, Foresi e Treves, che firmarono insieme un ordine del giorno, approvato dalla Camera, nel quale si chiedeva al governo di "non protrarre più oltre l'inizio di quei graduali congrui aumenti ai capitoli maggiormente sacrificati del bilancio per le relazioni culturali con l'estero", e di "non trascurare almeno le vie principalissime della nostra diffusione culturale nel mondo"[65]. Le commissioni esteri della Camera e del Senato intervennero con l'innalzamento del contributo statale ad alcuni istituti interessati alle relazioni culturali, in modo particolare per l'Ismeo, che vide l'aumento più sostanzioso con il passaggio da poco più di mezzo milione di lire annue a 7,5 milioni. Il presidente della commissione della Camera, Ambrosini, nell'illustrare la proposta sottolineò come una maggiore attenzione all'istituto diretto da Tucci fosse

[64] AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, 28 giugno 1950
[65] AP, Camera dei deputati, 11 luglio 1950

necessaria per "riattivare le antiche relazioni nel campo culturale"[66] con i Paesi asiatici, e usarle come trampolino per un'espansione nei campi economico e commerciale. Infatti, come aveva sostenuto il senatore Raffaele Ciasca nella commissione gemella dell'altra camera, "l'indole, la concezione di vita, la particolare sensibilità dei Paesi orientali fa[cevano] sì che questi rapporti culturali [fossero] la base di partenza per qualsiasi altra attività". Anche in quest'area si affacciava la competizione con le potenze anglosassoni, la cui cultura "ancora domina[va] assoluta ed abitua[va] inconsapevolmente a particolari modi di giudicare gli avvenimenti e a cercare consiglio solo in quella"; a queste considerazioni andava aggiunto "lo scarso posto dato all'Italia nella stampa asiatica", che rendeva "indispensabile e urgente una opera di penetrazione culturale" che fino ad allora era stata "assai scarsa"[67]. L'Ismeo, posto sotto la vigilanza di Palazzo Chigi e del ministero della pubblica istruzione, appariva la struttura più indicata e qualificata per questi scopi: esso aveva ormai ripreso regolarmente la propria attività con corsi di lingua (cinese, giapponese, hindi, urdu, persiano, tibetano) e cultura dei Paesi asiatici, e nell'aprile del 1950 allestì, con contributi provenienti anche da musei esteri, un'esposizione di arte orientale nella sede romana di Palazzo Brancaccio. Essa, in corrispondenza dell'Anno Santo, aveva lo scopo di "attestare nel campo artistico così come in quello scientifico, i continui rapporti fra l'Italia e l'Oriente, e l'influsso che l'Italia può aver avuto attraverso i secoli, ed ha tutt'ora, sulle popolazioni dell'Asia"[68]. A queste iniziative si aggiungevano convegni internazionali sulla storia e sui problemi dell'oriente, e la fondazione di un comitato per la creazione di un istituto italo-giapponese di cultura. L'istituto di Via Merulana intendeva valorizzare, tramite la pubblicazione di scritti e diari di viaggio, il significativo apporto italiano all'esplorazione e alla conoscenza delle civiltà asiatiche, ed iniziò nell'aprile del 1950 la pubblicazione di un'importante rivista trimestrale in lingua inglese, "East and West", con lo scopo di far conoscere positivamente l'Italia nei Paesi asiatici. Nel primo numero, ad esempio, si fornì un resoconto degli studi orientali in Italia fra il 1940 e il 1950, fu illustrata la missione che l'Italia si accingeva a svolgere in Somalia per condurre la ex colonia all'indipendenza, vennero stilati un bilancio del romanzo italiano nel corso della prima metà del secolo, una rassegna delle più recenti tendenze nel campo artistico figurativo e in quello cinematografico. Nei numeri successivi trovarono spazio

[66] AP, Camera dei deputati, II Commissione, seduta del 28 aprile 1950
[67] AP, Senato della Repubblica, III Commissione, 15° Riunione, 4 aprile 1950
[68] ASI, Archivio ISMEO, Verbale della seduta di Assemblea del 4 giugno 1949

articoli sulla ricostruzione economica e infrastrutturale dell'Italia, sulla musica italiana contemporanea, sugli sviluppi del teatro, della filosofia, dell'architettura, sulla storia dei rapporti culturali dell'Italia in particolare con la Cina, l'India e il Giappone. Non mancavano articoli di stampo turistico sulle bellezze paesaggistiche ed artistiche dello stivale, ma era chiara l'intenzione di offrire un'immagine dinamica e industriosa dell'Italia, come Paese economicamente in espansione e culturalmente in grado di assumere un ruolo di primo piano grazie a mostre ed esposizioni di richiamo mondiale.

Un altro istituto per il quale si iniziarono a prospettare finanziamenti pubblici all'inizio del nuovo decennio fu la Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi), che era sorta il 4 ottobre 1944 ed aveva approvato uno Statuto nel dicembre del 1947, indicando come propri scopi "promuovere lo sviluppo di uno spirito internazionale che, superando nella visione degli interessi generali il particolarismo ispirato all'assoluta sovranità degli stati, faciliti l'instaurazione di un giusto e pacifico assetto della comunità internazionale". La Sioi pubblicava una rivista, "Comunità internazionale", svolgeva attività scientifica e organizzava numerosi convegni con la partecipazione di docenti da tutto il mondo, tanto che il senatore Parri, consigliere della società, le attribuiva una "funzione di rappresentanza ufficiale [di] notevole importanza" per l'Italia, in quanto "centro di vita intellettuale, uno dei pochi che esist[essero] a Roma"[69].

A fine settembre fu presentato dal deputato democristiano e professore universitario Enrico Sailis un ordine del giorno per chiedere un aiuto finanziario all'Istituto per l'Oriente, fondato nel 1921, che a differenza dell'Ismeo si concentrava in particolare sui rapporti culturali con il mondo islamico. Il ministero degli esteri partecipava alla vita dell'istituto con un contributo annuale, che si era fatto però del tutto inadeguato a mantenere un buon livello di attività dal 1944 in poi, con un'erogazione di appena mezzo milione di lire. Sailis invitò allora il governo ad assegnargli fondi straordinari, sostenendo che "con il progressivo risveglio politico e culturale verificatosi nel vicino oriente, il formarsi di Stati arabi in terre a noi vicinissime e che furono ieri di nostro dominio" rafforzavano l'utilità dell'Istituto per l'Oriente, che si era mostrato "efficace e vitale"[70]. Lo Statuto venne rinnovato e approvato dall'assemblea dei soci il 17 settembre del 1950. Altri enti interessati ai rapporti culturali per i quali fu discusso un finanziamento in sede parlamentare furono l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato (che organizzò un congresso internazionale su questo tema nel mese

[69] AP, Senato della Repubblica, III Commissione, 15° Riunione, 4 aprile 1950
[70] AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, 29 settembre 1950

di luglio a Roma) e l'Istituto di Studi Politici Internazionali (Ispi) di Milano. Il Centro italiano per la riconciliazione internazionale di Tomaso Sillani avviò la pubblicazione di una importante rivista, la "Rassegna italiana di politica e cultura", fortemente orientata alla documentazione degli scambi culturali e delle iniziative italiane all'estero come fattori di stabilizzazione politica e ricongiungimento tra i popoli.

In alcuni esponenti di governo persisteva la convinzione che andasse assegnata la priorità delle iniziative culturali ai Paesi dove più forte era ed era stato l'afflusso migratorio italiano, poiché esse costituivano "la necessaria integrazione della nostra presenza in quei territori dove noi siamo innanzitutto rappresentati dalle masse di lavoratori che vi sono affluiti", come argomentò il sottosegretario agli esteri Francesco Maria Dominedò. Le "attività anche umili" svolte dagli emigrati italiani avevano infatti determinato "falsi concetti […] sul nostro conto", e una "intensa attività culturale" poteva fare da antidoto, sia nel senso di innalzare il livello d'istruzione dei concittadini all'estero, sia nell'offrire agli stranieri, specialmente di istruzione medio-bassa, un'immagine diversa. Alla "emigrazione di braccia" andava quindi accompagnata una "emigrazione di cervelli": la "esportazione culturale costitui[va] il complemento più efficace dei riflessi dell'emigrazione nel campo politico ed economico". In quest'ottica, appariva necessario ampliare la presenza di istituti di cultura in America latina, dove "la nostra emigrazione di lavoro a carattere prevalentemente quantitativo apr[iva] vaste possibilità per una azione culturale", il che avrebbe permesso di far nascere in Italia corrispondenti istituti sudamericani, volano per una emigrazione intellettuale dall'Italia verso oltreoceano. L'altra area in cui era opportuno legare emigrazione – in questo caso "a base altamente qualitativa" – ed esportazione culturale era il Medio Oriente, in particolare con la fondazione di istituti al Cairo, Tel Aviv, Amman. In queste zone l'unione di manodopera di alta qualità ed elaborazione intellettuale avrebbe favorito un "fenomeno del più alto interesse economico-culturale a carattere tipicamente italiano", cioè l'artigianato. Sebbene il sottosegretario riconoscesse che i mezzi finanziari destinati a quest'opera erano scarsi - con appena 1 miliardo stanziato all'anno nel bilancio statale per l'intera rete dei servizi culturali a paragone dei 6 miliardi equivalenti stanziati per la sola zona europea e mediterranea nell'anteguerra - il punto più preoccupante era a monte: "difettano […] almeno in numerosi settori, le cose esportabili. Manchiamo, ad esempio, di una produzione libraria che ci permetta di lanciare una novità al mese, per alimentare e creare il gusto dei lettori stranieri"; e non c'era in Italia "un nucleo di conferenzieri internazionali numeroso e selezionato". Non

era dunque solo questione di stanziare risorse per risanare ed ampliare la struttura dei servizi culturali all'estero: erano indispensabile un'offerta ricca ed esportabile e una nuova leva di ambasciatori della cultura[71].

*2.2.4 Le mostre in Europa e la ripresa dei rapporti con la Germania occidentale*

Fra le manifestazioni organizzate all'estero nel corso dell'Anno Santo una delle più rilevanti fu una mostra della scenografia italiana, che proseguì anche nel 1951 in un ampio *tour* di città europee ed americane: da Parigi a Copenhagen, Bruxelles, Amsterdam, Londra, e oltreatlantico a New York, San Paolo, Buenos Aires e Montevideo. La mostra ebbe nel comitato d'onore i ministri Sforza e Gonella, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Andreotti, il direttore generale delle relazioni culturali agli esteri Mameli, il direttore generale del teatro De Pirro e quello delle antichità e belle arti, De Angelis d'Ossat, oltre che il presidente del centro di ricerca teatrale Goffredo Bellonci. Essa intendeva illustrare "cinque secoli di scenografia italiana", dal Rinascimento al novecento, grazie a 136 riproduzioni delle opere dei maggiori scenografi. A Parigi essa fu inaugurata con grande rilievo della stampa, la presenza del corpo diplomatico italiano al completo e degli addetti culturali delle altre ambasciate nella capitale francese, e la partecipazione di esponenti di primo piano del mondo artistico e intellettuale dell'esagono, tra i quali il conservatore del museo del Louvre, Germain Bazin e Henri Bédarida, che come si è già visto era il direttore dell'istituto di studi italiani della Sorbona. La mostra ebbe un notevole successo di pubblico e buone recensioni, suscitando interesse anche per la produzione più recente e non solo per quella rinascimentale e barocca[72]. A maggio fu la volta di una mostra dell'arte italiana fra il 1910 e il 1930, allestita al Museo nazionale d'arte moderna di Parigi e che sarebbe poi stata trasferita alla Tate Gallery di Londra nel mese seguente, con dipinti di Modigliani, Boccioni, Carrà, De Chirico, Morandi, Sironi. Su "Il Popolo" l'esposizione, organizzata dagli "Amici di Brera", venne elogiata per la volontà di "far conoscere alcuni movimenti (e per il loro tramite, alcune massime personalità) capaci per decisione e autonomia di dichiararsi tra le forze più genuine di partecipazione alle ricerche, alle lotte, alle conquiste dell'anima moderna: capaci

[71] *Emigrazione di cervelli ed emigrazione di braccia,* in "Relazioni Internazionali", a.XIV, n.28, 15 luglio 1950
[72] ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-1958, b. 101, f. *Mostre, Fiere*, pos.V21

dunque di cittadinanza europea". Far scoprire oltralpe le correnti del futurismo e del metafisico era un modo per "ristabilire la circolazione di un flusso di civiltà cui l'Italia, maestra per tanti secoli, non può estraniarsi in nome di alcun ragionevole nazionalismo": si trattava di un rilancio internazionale che "strappa[va] alle ragnatele dei musei, al chiuso delle raccolte private" i più significativi movimenti pittorici che l'arte italiana avesse conosciuto nel '900, capace di ottenere "il primo tributo non cerimoniale" da parte della critica d'arte dopo molti anni, cioè un ponderoso numero monografico della rivista "Cahier d'art"[73]. In luglio venne aperta, sempre nella capitale francese, una mostra sui "Tesori delle biblioteche italiane", alla presenza del presidente della repubblica e delle più alte autorità. Molto meno fortunata fu invece una *tournée* teatrale della compagnia dell'attore marchigiano Ruggiero Ruggieri, organizzata con l'appoggio e l'aiuto finanziario della presidenza del consiglio con l'intento di conquistare il pubblico parigino: le recite andarono per lo più deserte, sia per la scelta di opere troppo intellettualistiche, sia per il fatto che esse furono messe in scena in italiano. Il fiasco della rassegna fu commentato dalla stampa con considerazioni pessimistiche sulla diffusione dell'italiano all'estero, talmente scarsa e limitata a circoli istruiti da impedire una facile esportazione dei prodotti culturali che esigessero competenze linguistiche, e sulla dispersione e scarsa sensibilità di alcune comunità di emigrati, fra cui quella in Francia, che non si mostravano interessate a seguire gli sviluppi del scena artistica italiana e a farsene portavoce nel loro Paese d'elezione.

I rapporti culturali con la Germania (occidentale) ripresero con un'esposizione della pittura italiana tra la fine della guerra e il '50, che partì in settembre da Monaco e si trasferì successivamente nelle gallerie di Mannheim, Colonia ed Amburgo. Un riavvicinamento fra i due Paesi nel campo culturale e artistico, dopo le profonde divisioni della guerra e degli anni successivi alla sua conclusione, era stato discusso all'inizio dell'anno dall'ambasciatore italiano Babuscio Rizzo con il presidente Adenauer in persona, che aveva affermato che le relazioni culturali italo-germaniche gli stavano "profondamente a cuore"; l'organo ufficiale del partito democristiano tedesco, il "Deutschland Union Dienst", indicava nell'Anno Santo il momento ideale per "riprendere vecchi rapporti culturali fra la Germania e l'Italia", grazie all'afflusso di pellegrini e visitatori tedeschi che sarebbero tornati ad ammirare i tesori d'arte della Penisola, e avrebbero richiamato alla memoria "i fecondi scambi culturali e spirituali

[73] C.Baroni, *Al vaglio di Parigi vent'anni di pittura italiana,* ne "Il Popolo", 27 maggio 1950

[del] passato"[74]. Gli faceva eco il quotidiano della Dc in Italia, dichiarando conclusa la stagione delle incomprensioni fra tedeschi e italiani: "In Germania noi siamo accolti oggi con cordialità sorprendente. Verso ben altri Paesi i Tedeschi nutrono risentimenti sanguinosi, per formalizzarsi sulle vecchie nubi transalpine" – si leggeva in un articolo de "Il Popolo", che spiegava il raddolcimento delle relazioni con la gratitudine dei tedeschi per l'inatteso atteggiamento di "comprensione" con cui l'opinione pubblica italiana aveva guardato il Paese nei cinque anni precedenti: questo aveva riavviato il flusso dei turisti verso l'Italia e attratto studenti tedeschi nelle università italiane, i quali – tornati in patria - parlavano con entusiasmo dell'ospitalità ricevuta. A questi elementi di "amicizia [e] di stima" si aggiungeva l'ammirazione per la velocità con cui procedeva la ricostruzione italiana, specie nel campo industriale[75].

### *2.2.5 Gli ultimi tentativi di sopravvivenza oltrecortina*

Nei Paesi satelliti dell'Urss, con lo scoppio della guerra di Corea si approfondì ulteriormente il fossato della guerra fredda e l'Italia condivise con gli altri Paesi dell'Europa occidentale un peggioramento d'immagine, coltivato dalla stampa governativa, e la graduale esclusione di ogni possibilità di genuino interscambio culturale. L'Italia era ormai descritta come un Paese dal governo aggressivo e militarista, che reprimeva nel sangue le proteste di operai e braccianti (la figura di Scelba era ad esempio oggetto di attacchi sulla stampa polacca e cecoslovacca) e smantellava la cultura e i costumi del popolo italiano per sostituirvi un soffocante controllo imperialista angloamericano, che andava di pari passo con un deterioramento delle condizioni di vita. Come si è visto, in Romania l'interruzione ufficiale dei rapporti culturali con lo Stato italiano fu repentina e radicale; in Bulgaria poté sopravvivere solo un ufficio culturale all'interno della rappresentanza diplomatica, con scarse possibilità d'azione e un'attività costantemente monitorata dalle autorità; in Cecoslovacchia sembrò invece esistere qualche margine in più di manovra rispetto al trattamento riservato a Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia. La legazione italiana a Praga segnalò nel maggio del 1950 che le relazioni culturali italo-cecoslovacche stavano ancora

[74] ACS, PCM 48-50, f.15/2, n.42526. *Germania. Notizie varie*, lettera del MAE alla PCM, 3 febbraio 1950
[75] L.Pellegrini, *Stima e amicizia per l'Italia nei tedeschi del dopoguerra*, ne "Il Popolo", 4 giugno 1950

seguendo "un corso normale", sebbene fosse avvertibile una "tensione sempre crescente nei rapporti [del] Paese con gli Stati occidentali e la estromissione degli organi di cultura e d'informazione" angloamericani. Il piccolo istituto italiano teneva ancora corsi di lingua e dava di quando in quando concerti di musica da camera. I cechi, per bocca del direttore degli affari culturali Malek, si mostravano interessati al mantenimento dell'istituto culturale italiano e del corrispondente istituto storico boemo a Roma, constatando che da parte italiana era stata mantenuta la correttezza di separare politica e cultura, a differenza di altri Paesi occidentali che avevano, secondo il governo praghese, lanciato una "campagna radiofonica organizzata" a sfondo anticomunista. Il rappresentante italiano si mostrava compiaciuto di questa eccezione che veniva fatta per l'Italia, ma avvertiva al tempo stesso i rischi di un'involuzione:

> "[Quanto riferisce il governo ceco], se da un lato coincide con quello che può essere il nostro interesse di mantenere il più a lungo possibile le nostre posizioni culturali in Cecoslovacchia, dall'altro rimane l'espressione di una tendenza sospensiva ma ben disposta, fra le altre, dagli ambienti responsabili di questo Paese. Tuttavia non mi nascondo che, come del resto risulta dalle affermazioni dell'Ing.Malek stesso [...] le tendenze ad allontanare ogni influenza o contatto culturale occidentale sono presenti e più che mai pressanti in un'atmosfera che non ammette considerazioni che esulino da una rigida politica di subordinazione all'URSS. Pertanto, salvo istruzioni contrarie di codesto Ministero, mi proporrei di accondiscendere alla linea prospettata dall'Ing.Malek, senza dimenticare, tuttavia, l'eventualità che anche il nostro Istituto di Cultura è esposto alla applicazione di quelle misure che hanno accompagnata la denunzia degli altri organi culturali e d'informazione occidentali"[76].

Lo smantellamento forzato della rete culturale nell'Europa orientale, o la precarietà e la costante minaccia di chiusura in cui gli enti preposti erano costretti ad operare, fu uno degli aspetti più dannosi della guerra fredda per la diplomazia culturale italiana, che in quell'area geografica aveva riposto a lungo interessi. Come ha ricordato Lorenzo Medici,

> "l'Italia non avrebbe voluto interrompere i rapporti culturali con i paesi dell'Europa orientale, così profondi nel periodo fra le due guerre, e lasciarsi coinvolgere nelle attività propagandistiche promosse dai principali alleati. Tuttavia, conseguenze ci furono anche

[76] ACS, MPI, DG Istruzione Superiore, Div.IV – Leggi.Congressi.Convegni 1938-1955, b.53, telespresso n.1245/762, *Relazioni culturali italo-cecoslovacche*, Legazione d'Italia in Cecoslovacchia, 31 maggio 1950

> sulla diplomazia culturale dell'Italia che, nonostante l'adozione, diversamente dagli altri paesi occidentali, di un prudente programma di attività esclusivamente culturali ed artistiche, corrispondenti agli ideali di universalità e cooperazione culturale alla base dell'azione italiana, vide molte istituzioni culturali e scuole italiane presenti nei paesi dell'Europa dell'Est interrompere le proprie attività. Gli istituti di cultura italiani presenti negli stati satelliti del'Unione Sovietica chiusero uno dopo l'altro […], tranne quello di Budapest."[77].

Per un'area che si chiudeva alla diplomazia culturale, tuttavia, se ne apriva un'altra nell'America del nord, dove la collocazione dell'Italia nel campo occidentale e l'ingresso nell'alleanza atlantica stavano contribuendo a dissipare i rancori postbellici.
Negli Stati Uniti fu avviata una grande mostra itinerante dell'arte decorativa italiana, che partendo da Brooklyn nel novembre del 1950 avrebbe toccato i musei delle principali città americane: essa doveva documentare l'eccellenza nei settori della produzione artigiana, facendo da volano per le esportazioni oltreoceano delle ditte italiane che sapevano coniugare il gusto raffinato con la praticità d'uso. Nella parte latina del continente, in Brasile la federazione italiana editori allestì un'esposizione del libro italiano, ricca di oltre quattromila volumi, provenienti da novanta case editrici italiane, e accompagnata da conferenze sull'attività letteraria e scientifica che stava risorgendo in Italia. Gran parte dei libri esposti andò poi a formare la biblioteca dell'istituto di cultura di San Paolo.

### *2.2.6 "Considerable goodwill for Italy": i progressi in Medio Oriente*

Nell'area mediorientale proseguì l'opera diplomatica del governo per riallacciare relazioni amichevoli e riconquistare le simpatie della popolazione, dopo che la propaganda antitaliana delle forze alleate aveva contribuito, negli anni di guerra, a creare risentimenti e sospetti, dipingendo l'Italia come ostile agli interessi arabi. Il settimanale "Relazioni internazionali", espressione dell'istituto per gli studi di politica internazionale e legato al ministero degli esteri, espose le direttrici dell'iniziativa governativa nel levante: il riavvicinamento era cominciato con il trattato di amicizia italo-libanese del febbraio 1949, e si orientava a gettare "innanzi tutto i primi ponti verso le altre sponde mediterranee, in uno spirito di cooperazione pacifica cui dovrà

[77] L.Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op.cit., pp. 180-181

essere immesso un contenuto vivo e concreto di relazioni economiche e di scambi culturali". Alle "avventure della conquista", che avevano offerto ragioni per dipingere gli italiani "come nemici diretti di alcuni tra i paesi con i quali eravamo invece chiamati a collaborare strettamente", si sostituiva una "politica d'intesa", favorita dal "privilegio delle mani nette da ogni scoria colonialistica"[78]. Le mosse italiane furono seguite in particolare dai britannici, il cui ambasciatore a Roma riconobbe nel marzo del '50 che in Egitto i nostri diplomatici "were working hard and not without some success to restore Italian prestige", guidati anche dall'idea che il Medio Oriente fosse una delle ultime zone al mondo dove l'Italia potesse espandere i propri interessi, e che fosse necessario coltivare buoni rapporti con gli stati arabi per favorire il lavoro da compiere in Somalia. Mallet, rispondendo a coloro che nel ministero degli esteri britannico vedevano con sospetto le iniziative italiane, invitò a non contrapporsi ad esse, in quanto legittime e di per sé non ostili alla Gran Bretagna, ma a discutere con franchezza con gli italiani i problemi dell'area, dando loro l'impressione di essere trattati allo stesso livello delle altre potenze europee. Sul rischio che i complessi d'inferiorità e la suscettibilità presenti in gran parte della classe politica italiana compromettessero le relazioni con un *partner* atlantico che andava ormai tenuto al proprio fianco, l'ambasciata britannica tornò poche settimane più tardi, commentando il discorso tenuto da Bonomi a Roma durante le celebrazioni del 25 aprile: egli aveva espresso il sentimento "that still pervades so many Italians that they are not properly appreciated and recognised in the western world"; per riparare a questa impressione, a questo "passionate and somewhat morbid feeling", era consigliabile "going a little out of one's way to be polite and appreciative about what Italians are doing and about the value of their contribution to the western world"[79]. Il sospetto che gli altri membri del patto atlantico escludessero l'Italia dalle decisioni importanti e dai riconoscimenti che l'opinione pubblica si aspettava comportava infatti un duplice rischio: da un lato il risorgere del nazionalismo dalle frustrazioni del trattato di pace – e nel corso del 1950 furono moltissimi gli articoli della stampa internazionale dedicati alla diffusione del neofascismo in Italia, come testimoniano le numerose segnalazioni delle ambasciate italiane – dall'altro l'eventualità che si aprissero più ampi spazi elettorali per la sinistra, che soffiava sull'idea di un'Italia umiliata e snaturata dall'imperialismo militarista angloamericano. Ma torniamo agli sviluppi in Medio

[78] *Italia e Levante*, in "Relazioni Internazionali", a.XIV, n.13, 1 aprile 1950
[79] KA, FO 371, f.89658, *Report of a speech made by Sig.Bonomi on Aprile 25th,* British Embassy, Rome, 27 aprile 1950

Oriente, osservando quali istituzioni italiane contribuissero al rilancio notato dagli inglesi. In Giordania, come segnalò la rappresentanza britannica ad Amman, si era andato espandendo l'Ospedale italiano, fino a diventare "the largest and most important hospital" del Paese, e contribuendo in tal modo – benché fosse assente una propaganda diretta da parte del sanatorio – a innalzare il prestigio dell'Italia nel campo medico-scientifico e a costruire, per la qualità del lavoro svolto e l'abnegazione del personale, quasi tutto italiano, "considerable goodwill for Italy"[80]. Abbastanza simile era la situazione in Siria, dove l'Ospedale italiano rappresentava un'eccellenza per la chirurgia, ma mancavano altre rilevanti attività scientifiche e culturali. Da Teheran si segnalava l'invio di una ventina di tecnici italiani, apprezzati in Persia, dove il governo stava cercando con successo di recuperare la posizione tenuta prima della guerra[81]. In Libano erano in special modo le istituzioni educative religiose a rappresentare l'Italia, con tre scuole: il Collegio Carmelitano a Tripoli, e a Beirut la Scuola italiana per ragazzi diretta di frati domenicani di Beirut e la Scuola italiana femminile, gestita dalle Suore di Ivrea. Le tre scuole, che erano rimaste chiuse durante la guerra e avevano riaperto tra il '48 e il '49, potevano ora contare sull'appoggio attivo del governo italiano, anche dal punto di vista economico. Anche in questo Stato, constatava l'ambasciatore di Sua Maestà, "the Italians have gone a long way towards re-establishing themselves" e "animosity as was aroused against them during the war […] has now almost entirely disappeared"[82]. In Egitto, come si è già accennato, nel 1950 gli italiani avevano ormai, anche grazie alla ripresa delle attività culturali, "undertaken with considerable success their task of resetting themselves as one of the largest and most important foreign communities", sebbene il loro ritorno in Somalia fosse "unpopular" e vi fosse tra gli egiziani "considerable suspicion of Italian plans in North Africa and Middle East"[83]. Dove invece l'attività culturale italiana risultava pressoché inesistente era in Iraq e in Arabia Saudita.

[80] KA, FO 371, f.89649, *Resumé of Italian interests in Jordan*, Confidential, British Legation, Amman, 25 marzo 1950
[81] KA, FO 371, f.89649, Confidential, British Embassy, Tehran, 21 aprile 1950
[82] KA, FO 371, f.89649, *Report that the Italians are regaining the high prestige in which they were hold in the Lebanon before 1939*, British Legation, Beirut, 19 aprile 1950
[83] KA, FO 371, f.89649, *The re-establishment of Italians in their pre-war position in Egypt*, British Embassy, Cairo, 25 aprile 1950

*2.2.7 L'Anno Santo come mezzo di rilancio per l'immagine del Paese*

Durante la preparazione del giubileo e nel corso del 1950 stesso fu più volte sottolineato, sia da parte di esponenti del governo e di amministrazioni locali che degli organi di stampa di vario orientamento, come l'afflusso di visitatori da tutta Europa costituisse un'occasione preziosa di pubblicità internazionale: i pellegrini e i turisti, viaggiando per la penisola, avrebbero apprezzato la rapidità della ricostruzione, conosciuto luoghi d'arte e bellezze paesaggistiche, preso contatto con il calore e con lo spirito amichevole degli italiani nei confronti degli stranieri. Sarebbero così tornati nei rispettivi Paesi di provenienza con parole di elogio e di simpatia per l'Italia, e avrebbero potuto favorire l'accrescimento del turismo, l'attenzione verso i prodotti italiani, la diffusione di un'opinione positiva nei più diversi campi: aspetti di costume come il cibo, la moda, il carattere; la varietà orografica e climatica, la ricchezza monumentale, il tutto inscritto nella cornice ecumenica di un evento religioso che assumeva un particolare significato, essendo il primo giubileo dopo la tragedia bellica. Nessuna iniziativa organizzata dagli enti per la propaganda turistica e dagli istituti di cultura all'estero avrebbe potuto eguagliare le ricadute positive di una ben riuscita accoglienza durante l'Anno Santo. Il numero di visitatori stranieri fu effettivamente notevole, e l'afflusso registrato in occasione del 1950 rappresentò il trampolino di lancio che di lì a pochi anni avrebbe trasformato l'Italia nella prima destinazione turistica mondiale. Rispetto al giubileo del 1925, quando le stime della Santa Sede avevano indicato in 582.000 il numero totale dei pellegrini giunti a Roma, italiani compresi, si balzò a circa 3 milioni, di cui 800.000 stranieri. Di questi, la maggior parte provenivano, nell'ordine, da Francia (250.000), Germania (100.000), Stati Uniti e Canada (90.000), Gran Bretagna (60.000), Belgio (60.000), Svizzera (50.000) , Irlanda, Austria, Paesi dell'America latina. Nel corso dell'anno, al fitto calendario di eventi ecclesiastici (canonizzazioni, beatificazioni, proclamazioni di dogmi, udienze pontificie, messe solenni) si affiancò un'intensa attività congressuale che fece della capitale italiana un crocevia di studiosi di tutto il mondo cattolico nelle più diverse discipline: in maggio si tennero un congresso internazionale di ortopedia, uno di musica sacra e uno dedicato ai lavoratori nel campo cinematografico; in giugno un congresso internazionale di studi sociali organizzato dall'università di Friburgo; in settembre i congressi dei farmacisti, degli insegnanti e degli artisti cattolici. A Roma fu inoltre ospitata in ottobre una mostra delle opere d'arte recuperate dall'amministrazione alleata, alla cui inaugurazione

intervenne una delegazione del governo americano. Anche in altre città furono organizzati eventi in concomitanza con il passaggio dei visitatori stranieri: "in ogni parte della Penisola si è sentito che questo era il momento per rispolverare le antiche glorie, per richiamare il forestiero alla contemplazione di un patrimonio monumentale, artistico, culturale tutt'altro che morto, tutt'altro che di interesse appena retrospettivo e paesaggistico", commentava "Il Popolo" all'inizio dell'anno[84]. A Milano, durante la ventottesima fiera campionaria, fu prestata dagli organizzatori un'attenzione particolare a suscitare "l'impressione di una grande attività e rinascita italiana"[85]. In giugno fu riaperta la Pinacoteca di Brera alla presenza del ministro Gonella, il quale riteneva che la galleria avrebbe avuto anche all'estero "vasta eco nel mondo culturale" e fosse la prova, contro le rimostranze dei partiti di sinistra, dello "sforzo ricostruttivo del Governo anche nel campo artistico"[86]. Il teatro dell'opera meneghino fu riscoperto dai visitatori come sinonimo stesso della seconda città italiana: "Pellegrini della fede o dell'arte " – si leggeva su "Il Popolo" – "quali si confessano gli stranieri che, con crescente movimento, affluiscono ora nel nostro Paese […] rivelano, con due sole parole, le loro mete essenziali. Non dicono cioè, Roma e Milano, ma San Pietro e la Scala". La ricostruzione scaligera rappresentava, secondo il quotidiano democristiano, il simbolo della "energia operosa e spirituale del nostro Paese", e stava diventando anche un luogo di cronache mondane che finivano sui giornali di tutto il mondo, grazie alla presenza di giornalisti stranieri che oltre alla critica musicale offrivano i resoconti delle visite eccellenti e delle serate di gala. La produzione artistica era internazionale, con opere di Gounod, Bizet, Debussy, Wagner, Mussorgsky, così come i cantanti e le maestranze[87]. A Venezia la presidenza del consiglio, constatando che l'edizione del festival cinematografico del 1949 era stata quella di maggior successo a livello internazionale, si propose di consolidare il ruolo della città come "centro vivo di rapporti cordiali che assicurano la comprensione fra i vari paesi e la più proficua collaborazione nell'interesse della cinematografia", e imputò l'assenza di film russi e cecoslovacchi nella mostra del '50 non agli organizzatori della stessa, bensì ad un "puntiglio polemico di natura politica che [aveva] indotto questi paesi a cercare pretesti

[84] *Milano e l'Anno Santo*, ne "Il Popolo", 21 gennaio 1950
[85] *La XXVIII Fiera di Milano Rassegna dell'attività europea*, in "Italiani nel mondo", a.VI, n.8, 25 aprile 1950
[86] PCM 48-50, f.5/1, n.78597, *Milano. Pinacoteca di Brera: inaugurazione*
[87] *Stranieri alla Scala,* ne "Il Popolo", 14 marzo 1950

per non essere presenti"[88]. Alla città lagunare andava affiancandosi Torino, con la seconda edizione della mostra internazionale di tecnica cinematografica in settembre, riguardo alla quale il prefetto del capoluogo piemontese scrisse alla presidenza del consiglio, lodando la serietà e la cura della preparazione, tale da assicurare "vasta risonanza sia in Italia che all'estero"[89]. Nella zona italiana di Trieste un'esposizione artistica fu organizzata dal Comune al museo civico con l'intento di "riaffermare l'italianità dell'Istria" (pittori e scultori presenti erano originari di quella penisola), e ricevette l'appoggio dei ministeri degli esteri, dell'istruzione e della presidenza del consiglio. Non in tutte le città, comunque, si verificò una collaborazione armoniosa tra le autorità locali e il governo centrale: le grandi celebrazioni di ottobre a Genova per il quinto centenario della nascita di Cristoforo Colombo, ad esempio, furono trascurate sia da De Gasperi che dal capo dello Stato Einaudi, in quanto – a loro avviso - l'amministrazione comunale aveva impresso un carattere politico difforme dagli orientamenti centristi, e si era rifiutata di invitare l'ambasciatore statunitense. In una solenne cerimonia le ceneri del navigatore furono traslate dalla sede del Comune a Palazzo San Giorgio, dove era stata allestita fin da giugno un'esposizione colombiana con opere e manoscritti prestati da diversi Paesi. Il Pci, sulle colonne de "L'Unità" e nei discorsi dei suoi esponenti genovesi, puntò alla descrizione di Colombo come "figlio del popolo" che aveva compiuto un'opera di progresso umano, e ad una contrapposizione polemica fra la borghesia progressista della sua epoca e quella reazionaria del presente. La stampa di sinistra si scagliò contro l'assenza del presidente Einaudi, e denunciò un boicottaggio delle manifestazioni da parte del governo, accusandolo di settarismo e di non voler dare risalto ad un avvenimento così significativo per via del colore dell'amministrazione[90].

A tentare di porsi fuori dalla logica delle contrapposizioni politiche che ricalcavano i confini della guerra fredda, e a dare un impulso alla costruzione comunitaria, fu la "Société Européenne de Culture" che nacque a Venezia, con l'appoggio dell'ente autonomo della Biennale, a fine maggio del 1950. Il principale promotore dell'iniziativa era il filosofo Umberto Campagnolo. L'assemblea generale costitutiva della Società, che fissava la propria sede nel capoluogo veneto e dichiarava lingue ufficiali di lavoro il

[88] ACS, PCM 48-50, f.14/1, n.12471, *Venezia. Manifestazioni varie*, sottof.1.3, *Mostre internazionali d'arte cinematografica e festival cinematografici. Manifestazioni del 1950*
[89] ACS, PCM 48-50, f.14/1, n.85883, *Torino, 2 mostra internazionale della tecnica cinematografica*
[90] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.44, Consulat de France a Gênes, *Fête en l'honneur de Christoph Colomb*, 16 ottobre 1950

francese e l'italiano, approvò gli statuti ed una risoluzione nella quale richiamava "il diritto e il dovere di difendere e mantenere l'autonomia della cultura". Il sodalizio ambiva ad unire tutti gli intellettuali europei, al di qua e al di là della cortina di ferro, e per la qualità e provenienza dei membri costituiva indubbiamente una novità importante del panorama culturale non solo per Venezia ma per l'Italia intera: si pensi al filosofo francese Benda, al drammaturgo tedesco Brecht, al pittore di origini russe Chagall, al biologo inglese Huxley (che era stato il primo direttore dell'Unesco), al filosofo tedesco Jaspers e al suo connazionale scrittore Thomas Mann, allo storico britannico Trevelyan[91]. "Troverete [qui] nomi di uomini che, ormai da tanti anni, non hanno nessun bisogno di richiamare l'attenzione su di sé della gente"; i nomi "degli artisti più indipendenti, più spregiudicati, più all'avanguardia […] del nostro continente", commentava "La Stampa", rilevando la qualità della compagine radunata da Campagnolo, che spiccava rispetto a tante altre iniziative dello stesso tipo sorte nel dopoguerra. Il movimento verso l'unione degli intellettuali era infatti un fenomeno "vasto" e "generalizzato", come dimostravano la nascita dell'Unesco, l'attività del Pen Club e ora della Società Europea di Cultura, a cui aderivano tutti gli uomini migliori nei campi del sapere, "salvo quelli ai quali la politica del loro paese impedisce, letteralmente *impedisce*, di rispondervi"[92]. Nello statuto, dopo una diagnosi preoccupata ma non priva di speranza sullo stato della civiltà europea, si leggeva: "Dobbiamo operare per la libertà degli scambi spirituali tra gli uomini. Nel mentre tanti dialoghi rischiano di essere interrotti, questa volontà comune è di per se stessa un impegno. Così noi non possiamo accettare una rottura irreparabile, dovuta a ragioni di ideologia o di politica, qualunque sia l'asprezza del conflitto". Contro il disimpegno degli intellettuali e la chiusura in nicchie imperturbabili dagli eventi sociali e politici, da un lato, e contro la pretesa di talune ideologie di servirsi degli uomini di cultura come di fedeli esecutori e propagandisti, dall'altro, la Società si affermava quale "libera associazione di uomini i quali, coscienti della propria responsabilità, desiderano congiungere i loro sforzi per assicurare alla propria azione la massima autorità ed efficacia", convinti che "la cultura non può rappresentare un bene privato per chicchessia" bensì una "attività al servizio dell'uomo". A questo scopo veniva inaugurata la pubblicazione di una rivista, "Comprendre", che sarebbe stata diretta da Campagnolo fino alla scomparsa nel 1976 e

[91] V.Cappelletti, *Umberto Campagnolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.34, Treccani, Roma 1988
[92] G.B.Angioletti, *Gli europei si uniscono,* ne "La Stampa", 22 giugno 1950

successivamente da Norberto Bobbio e Giuseppe Galasso, con "ricerche e inchieste su fenomeni caratterizzanti la storia in corso, l'approfondimento concettuale e l'attualizzazione operativa della politica della cultura". La scelta di Venezia era stata dettata dalla sua "vocazione storica al cosmopolitismo", affermò il presidente del convegno: essa "porta visibile il segno del contatto tra due civiltà, o, meglio tra due aspetti di un'unica civiltà europea". Affiancandosi alla Biennale, che si era ormai imposta a livello mondiale come manifestazione di arte figurativa, la Società Europea di Cultura intendeva "offrire agli intellettuali d'Europa il legno più antico e sicuro per costruire la navicella che ora si mette in mare per la continuità della cultura del continente"[93]. Sebbene il ministro Gonella facesse parte del comitato promotore, il carattere laico e aperto allo scambio tra est e ovest della Società, con la sua dichiarata e orgogliosa lontananza da ingerenze politiche, fu probabilmente alla base del modesto interesse del governo italiano per l'iniziativa negli anni successivi.

Accanto a manifestazioni culturali che godevano dell'appoggio del governo o alle quali era dato impulso dall'esecutivo stesso, crebbe in modo rilevante il numero di iniziative e di associazioni la cui attività, attestandosi su un basso livello qualitativo, rischiava di nuocere al buon nome italiano: lo segnalò con preoccupazione la direzione generale delle accademie e delle biblioteche del ministero della pubblica istruzione nell'agosto del '50, lamentando che "persone assolutamente indegne di qualificarsi studiosi" tentassero di "sorprendere la buona fede del pubblico", facendo "di una vuota impalcatura che presentano come un solenne Congresso culturale lo schermo per realizzare scopi di mero tornaconto personale, assolutamente contrari agli interessi della cultura". Istituti di cultura improvvisati finivano con il "copr[ire] di discredito la cultura italiana" e avevano "ripercussioni all'estero non facilmente calcolabili", tanto più che si era passati "dal carattere episodico" dei primi mesi postbellici a "un costume che purtroppo tende a moltiplicarsi e diffondersi sempre più". Il ministero degli esteri assicurò in risposta che, pur mancando qualsiasi possibilità repressiva, si sarebbe curato di segnalare a enti e istituzioni estere la scarsa qualità di alcune associazioni che si ponevano come alfieri della cultura italiana[94].

[93] *Per la pace nel mondo è necessaria la comprensione,* ne "La Stampa", 31 maggio 1950

[94] ACS, PCM 48-50, f.5/1, n.31442, *Roma. Accademia mondiale degli artisti e professionisti*, lettera del MPI del 18 agosto 1950 e telespresso del MAE del 25 novembre 1950

*2.2.8 Il ritorno in Somalia: "missione di pace e di civiltà"*

L'amministrazione fiduciaria della Somalia, che fu assegnata all'Italia dall'Onu il 2 dicembre 1949, era oggetto di grandi speranze del governo come mezzo per riabilitare l'immagine del Paese agli occhi delle diplomazie e delle opinioni pubbliche straniere, specialmente in Africa e in Medio Oriente. L'ambasciatore Giovanni Fornari sottolineava le implicazioni della missione, non tanto politiche ed economiche, quanto di affermazione della propria "civiltà":

> "[…] la Somalia è un banco di prova per l'Italia. Se noi sapremo attuare […] quelli che sono i nostri sinceri propositi per una progressiva evoluzione politico-sociale del popolo somalo, rendendo i somali sempre più partecipi dell'amministrazione e dell'economia del paese, educandoli alla convivenza civile e democratica, alla fratellanza ed al reciproco rispetto dei diritti e degli interessi individuali nell'anima degli interessi collettivi, se noi potremo *somalizzare* sempre più largamente e profondamente l'amministrazione, avremo compiuto allora un'opera di alta civiltà; nello stesso tempo avremo spianato la strada ai più fecondi rapporti con altri paesi asiatici, arabi ed africani da poco assurti all'indipendenza […] noi raggiungeremo quindi anche lo scopo di rimuovere per sempre le residue diffidenze ancora alberganti nella coscienza di quei paesi verso i popoli europei più progrediti, in particolare riguardo al popolo italiano"[95].

Da sinistra e dal mondo ex-azionista si levavano invece voci assai critiche, come quella della Società Umanitaria di Milano, che in quell'anno si avviava alla rinascita sotto la guida dello storico antifascista Riccardo Bauer, legato nel dopoguerra al Partito d'Azione, e che nel suo bollettino dell'emigrazione lamentava: "Ahinoi che siamo ancora alla politica di prestigio e di potenza, così fatalmente ridicola per una nazione piccola e per natura povera come la nostra all'epoca dei colossi politici ed economici!". L'impresa si sarebbe rivelata un cattivo affare, un insieme di "responsabilità gravi" e "spese cospicue" privo di contropartita, se non quella, aleatoria e difficile da quantificare, del "prestigio" che ne sarebbe derivato all'Italia: a ben vedere, si trattava solo di "soddisfare la antistorica e cieca prurigine colonialista degli italiani"[96].
L'amministrazione italiana puntò in modo particolare sui campi dell'istruzione e dell'assistenza tecnica, delle infrastrutture e del quadro giuridico-istituzionale della

[95] *I compiti dell'amministrazione italiana in Somalia*, in "Relazioni Internazionali", a. XIV, n.52, 30 dicembre 1950
[96] *Somalia*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", a. III, n.23, 10 dicembre 1949

Somalia, cercando di valorizzare agli occhi degli altri Paesi il lavoro svolto e di trarne prestigio morale. Giuseppe Vedovato affermò che il compito più importante e lungimirante per l'Italia sarebbe stato quello nel campo educativo: "Poiché l'istruzione, nel senso più largo della parola, è la sola base sicura su cui è possibile fondare il progresso morale, sociale, politico ed economico di una popolazione, l'Autorità amministratrice dovrà instaurare un sistema di insegnamento solido ed effettivo, che tenga conto della cultura e della religione islamica, prevalente nel territorio", creando scuole primarie, secondarie, tecniche, e provvedendo affinché "un adeguato numero di studenti scelti tra la popolazione indigena riceva, fuori dal territorio, un insegnamento universitario e professionale"[97]. Le dichiarazioni politiche intendevano distanziare l'Italia dall'opera delle potenze colonialiste, insistendo sulla completa assenza d'intenti simili. Il presidente del consiglio De Gasperi, nel salutare la missione in partenza per il Paese africano, ammonì: "Tutto il mondo vi guarda […] Ricordatevi tutti, funzionari e soldati, che in codesta terra d'Africa voi dovete impersonare le virtù civili e militari del popolo italiano: senso di giustizia e di tolleranza, amore all'ordine, al lavoro, alla disciplina e alla libertà". De Gasperi invitò coloro che partivano per il corno d'Africa ad essere "consapevoli della nostra grande tradizione civile che aumenta la nostra responsabilità nel mondo"[98]. Il ministro degli esteri Sforza, parlando al Senato, ribadì la totale assenza di intenti coloniali dell'Italia: "Oggimai solo dei folli […] possono pensare ad un rinnovamento delle imprese coloniali", in un clima in cui i popoli musulmani e orientali aspiravano alla libertà e all'indipendenza. Il vantaggio per l'Italia stava nel potere instaurare una proficua collaborazione con il futuro Stato somalo ("Questa è la sola conquista che noi vogliamo fare, la conquista dell'amicizia, della concordia, della penetrazione pacifica industriale e commerciale per il bene stesso dei somali") e nella possibilità di essere coinvolta in più vasti progetti di assistenza tecnica in Africa, cosa che avrebbe offerto spazi di lavoro ad operai ed ingegneri italiani. Il mondo arabo e musulmano manifestava per l'Italia, a detta di Sforza, "entusiastica lealtà", "affezione", "simpatia" che una missione ben condotta in Somalia avrebbero rafforzato. Inoltre, sottolineò il democristiano Paolo Emilio Taviani in polemica con i comunisti, l'Italia aveva l'opportunità di contribuire ad un prestigioso risultato politico:

[97] G.Vedovato, *L'indipendenza della Somalia,* ne "Il Mattino", 2 marzo 1950
[98] *Missione di pace e di civiltà*, ne "Il Popolo", 28 febbraio 1950

far divenire l'Africa "parte integrante dei popoli democratici o, in termini non dissimili, della comunità atlantica"[99].

Il ritorno sulla scena internazionale con un ruolo di responsabilità, come Paese non più sotto tutela ma pronto a tutelare ed aiutarne altri, ebbe effettivamente alcune ricadute positive sull'immagine dell'Italia fra i suoi vicini: l'ambasciatore a Bruxelles segnalò una forte ascesa della "importanza che l'opinione pubblica belga attribui[va] alla funzione del nostro Paese nella nuova Europa", e il diffondersi di commenti sulla stampa all'insegna di una "marcata simpatia per la ripresa della missione africana"[100]. Tuttavia, rimanevano nel campo occidentale numerose incognite sulla tenuta del sistema politico italiano, a causa della presenza sia di un grande partito comunista, sia di una destra neofascista: "L'Italia è senza dubbio il paese che più di ogni altro, nel fronte delle nazioni atlantiche, potrebbe, per l'opinione straniera, dar prova di debolezza, d'incertezza e d'immaturità dinanzi ai difficili compiti della difesa europea" – precisava nell'agosto del '50 la rappresentanza in Belgio – dunque "tutto ciò che interviene a smentire previsioni di questo genere, tutto ciò che conferma che il popolo italiano e il suo Governo sono all'altezza del momento internazionale ed anzi si segnalano per la chiaroveggenza del loro atteggiamento, è registrato con […] soddisfazione e simpatia". Al volgere del decennio, l'Italia era un Paese dall'immagine internazionale sfaccettata: da un lato essa era appannata dall'eredità psicologica della seconda guerra mondiale e dalle convulsioni della politica interna, alle quali la stampa straniera nel mondo occidentale dava notevole risalto, paventando di continuo il rischio di uno slittamento nel campo comunista o la virata verso formule dittatoriali neofasciste (ma anche denunciando le tentazioni illiberali e confessionali di ampie frange della Dc), e consegnando il ritratto di una democrazia claudicante ed esposta a rischi di implosione; dall'altro, gli innegabili miglioramenti nella vita economica e il progredire della ricostruzione, cui si accompagnavano le prime prove di responsabilità e di ritrovata capacità organizzativa in eventi di ampio richiamo internazionale, andavano a comporre un quadro di graduale rinascita. Come si è visto, alcune istituzioni e manifestazioni culturali assunsero un ruolo pienamente riconosciuto oltre i confini nazionali, e la rete degli enti all'estero fu ampliata nella sua articolazione e precisata nei suoi criteri d'azione su impulso della direzione generale delle relazioni culturali; tuttavia, molti dei

[99] E.Taviani, *Perché torniamo in Somalia*, ne "Il Popolo", 8 gennaio 1950
[100] ACS, MI, Gabinetto 1950-1952, f.13143/3, *Belgio. Notizie sull'Italia*, telespresso 8/1929, *L'interesse della stampa belga per i problemi italiani*, 22 marzo 1950

limiti già emersi nei primissimi anni del dopoguerra si confermarono: un'attenzione complessivamente scarsa da parte delle assemblee legislative ai temi delle relazioni culturali, affidati ad una pattuglia abbastanza ristretta di interessati; stanziamenti in bilancio particolarmente bassi in questo settore, specie se confrontati con le premesse teoriche di trasformare la cultura in una delle colonne portanti della politica estera italiana; difficoltà nell'esportazione di prodotti culturali appetibili presso gli stranieri: sia per i limiti linguistici rappresentati dalla ristretta diffusione dell'italiano, sia per il controllo politico dei contenuti di libri, film, opere teatrali che potevano essere promossi, sia per la mancanza di un numero adeguato di uomini adatti a svolgere i compiti di rappresentanti culturali.

## 2.3 La diplomazia culturale italiana nei primi anni Cinquanta

### *2.3.1 Le molteplici rappresentazioni dell'Italia tra sforzi governativi, stampa estera e vincoli politici internazionali*

Nel corso dell'Anno Santo, che coincise con l'inizio di uno dei periodi di maggiore tensione nell'ambito del confronto bipolare, l'immagine che il governo italiano a guida democristiana cercò di veicolare all'estero fu quella di un Paese risolutamente schierato con l'alleanza atlantica e alfiere dell'unità europea, in piena e vivace ricostruzione (per rafforzare questa impressione il governo ampliò la partecipazione alle fiere internazionali, passando da sole due presenze nel 1947 a ben 28 nel 1950), capace e desideroso di tornare ad assumersi responsabilità internazionali. All'interno del partito di maggioranza, com'è noto, non mancavano distinguo polemici rispetto al grado di "atlantizzazione" da interpretare – si pensi all'accusa di "isterismo bellicista" rivolta nel 1951 dall'allora presidente della Camera Gronchi al ministro della difesa Pacciardi – ma nel complesso le tendenze neutraliste che avevano contraddistinto i primi anni del dopoguerra erano ormai sfumate sotto la spinta della nuova contingenza internazionale e le dinamiche politiche interne.

Gli aspetti su cui si insisteva nei discorsi ufficiali e nell'impostare la politica culturale all'estero variavano a seconda del teatro d'azione: nei confronti degli Stati latino-americani, della Francia e della Spagna prevalevano i richiami alla comune radice latina e gli inviti, più retorici che concreti, a formare un "fronte comune" che la tutelasse. Tuttavia, questa difesa della latinità – che faceva tutt'uno con l'identità cattolica - fu più orientata polemicamente contro il materialismo marxista che contro l'influenza culturale anglosassone, in quel momento bersaglio preferito delle forze politiche di sinistra. Negli Stati Uniti si puntò in modo particolare sul contributo dato dagli italiani emigrati oltreoceano allo sviluppo della potenza economica americana, cercando di creare una corrente di simpatia e di rispetto per la laboriosità e l'inventiva di un popolo capace di trovare per le vie del mondo il riscatto alle angustie di una terra natale dal nobile passato, ma avara di risorse e di spazio. Conoscendo l'attitudine pragmatica degli americani, segnalata a più riprese dalle rappresentanze diplomatiche nel definire le possibili linee di un'azione di promozione dell'immagine italiana negli Usa, fu dato spazio ad esposizioni di artigianato che illustrassero la capacità di coniugare stile, pregevole fattura ed utilità pratica (si pensi all'esposizione "L'Italia al lavoro", che

all'inizio degli anni Cinquanta attraversò le principali città statunitensi allo scopo di stimolare l'interesse del pubblico americano per le creazioni italiane). Allo stesso tempo veniva sottolineato il saldo progresso nella ricostruzione industriale e infrastrutturale dell'Italia, anche allo scopo di rassicurare l'opinione pubblica statunitense sull'utilità degli aiuti destinati tramite il Piano Marshall. Molto meno ampie e diffuse fino a questo momento furono invece le iniziative propriamente culturali nell'ambito artistico e letterario, sia per la mancanza di un centro d'irradiazione che le organizzasse e le coordinasse, sia per la persistente chiusura della "Dante Alighieri", sia per la ristrettezza della cerchia di intellettuali e di accademici americani interessati (il ruolo più attivo era svolto dalla "Casa italiana" della Columbia University, vero centro d'informazioni sull'Italia per studiosi, case editrici, giornali, dotato di una biblioteca di circa 25.000 volumi). Nel Medio Oriente si puntò sul prestigio delle istituzioni scolastiche e ospedaliere italiane, non raramente gestite da enti religiosi, e su un'immagine dell'Italia democratica come ponte fra popoli arabi e popoli occidentali, che sarebbe poi stata ripresa e ampliata durante gli anni del cosiddetto "neoatlantismo".

Un piano organico di rilancio dell'immagine italiana a livello globale, tuttavia, stentava a prendere forma: le iniziative culturali all'estero appaiono, a cavallo tra i due decenni, non coordinate da un unico disegno centrale ma affidate piuttosto alla variegata iniziativa delle sedi diplomatiche, di enti di diritto pubblico e di società private a vario titolo interessate. Se è vero che all'entrata negli anni '50 fu ridefinito dal ministero degli esteri lo statuto degli istituti di cultura e fu assegnato ad essi il ruolo di punta nel diffondere l'arte e il pensiero italiano negli altri Paesi, va però rilevato che, al di là della struttura organizzativa e degli scopi generali della loro azione, mancavano indicazioni puntuali sul tipo di manifestazioni da organizzare, sulle forme d'arte cui dare maggiore evidenza, sui periodi dello sviluppo storico-artistico da mettere in rilievo, sugli argomenti e sul taglio da dare all'impostazione complessiva di cicli di conferenze e lezioni. Questo da un lato configurava una maggiore flessibilità e adattabilità ai diversi contesti in cui gli istituti operavano, sulle base delle scelte dei rispettivi direttori; dall'altro rischiava di provocare una dispersione eccessiva, una frantumazione delle iniziative e dei contenuti dell'azione culturale italiana. Ne risultava un'immagine dell'Italia assai variabile da Paese a Paese e anche all'interno dei singoli stati a seconda della fascia sociale e di istruzione.

Dal punto di vista artistico e musicale, l'Italia del passato era riconosciuta sulla stampa europea e americana come indiscutibilmente centrale nella vicenda della civiltà

occidentale; i titoli di merito però non si trasferivano in modo automatico all'Italia presente, della quale l'espressione più apprezzata era il cinema neorealista, ma che appariva periferica negli altri campi. Peraltro la produzione cinematografica, come si è già accennato, era oggetto di critiche da parte delle comunità di emigrati perché si privilegiavano "sfondi e soggetti di miseria, delinquenza e immoralità"[101]. Il successo del cinema neorealista appariva a molti legato, oltre che alle indubbie qualità tecniche ed artistiche, al fatto che esso dava dell'Italia un'immagine antitetica rispetto a quella muscolare e trionfante che il fascismo aveva cercato di proiettare oltreconfine. Secondo un tipico *tic* nazionalista, ciò rappresentava una ferita all'"onore" italiano, e incontrava il favore del pubblico straniero proprio per questa possibilità di "compatire" un popolo che aveva recitato per vent'anni e nascosto le condizioni reali del Paese. Nel 1952 l'onorevole Andreotti accusò il film "*Umberto D*", diretto da Vittorio De Sica, perché a suo avviso si concentrava sugli aspetti più deteriori della realtà nazionale e rendeva dunque un cattivo servizio all'Italia. In ogni caso, il successo del cinema italiano permetteva di ritagliare un ruolo di primo piano per un campo artistico di vasta diffusione popolare, che poteva rappresentare "potente strumento di propaganda e di italianità all'estero", e confermare Roma nella sua qualità di "importante centro cinematografico […] realizzando così nell'Urbe un'autentica internazionale della pellicola"[102]. Agli inizi degli anni '50 la presidenza del consiglio decise di consultare tutte le rappresentanze diplomatiche "tenuto conto della vasta diffusione del film italiano nel mondo" e "allo scopo di meglio coordinare ed indirizzare la nostra corrente di esportazione cinematografica", invitando le ambasciate a fornire una situazione dettagliata e aggiornata della cinematografia nei vari Paesi e inviando un questionario che comprendeva domande sul numero delle sale, sugli stabilimenti di sviluppo e stampa, sul numero e la nazionalità dei film proiettati, e più in particolare sull'accoglienza e le prospettive dei film italiani[103].

In ambito politico, i ricorrenti allarmi per il possibile scivolamento della Penisola nell'orbita sovietica e per i ritorni di fiamma dell'ultranazionalismo fascista tradivano una visione paternalistica specialmente da parte anglosassone: la giovane democrazia italiana era gracile poiché "importata", le istituzioni liberali, la separazione dei poteri e

[101] *Gli Italiani all'estero e i nostri film,* in "Italiani nel mondo", a. VII, n.21, 10 novembre 1951

[102] S.Introna, *Evidenti progressi della cinematografia italiana,* in "Italiani nel mondo", a. VII, n.5, 10 marzo 1951

[103] ASMAE, *Raccolta delle circolari e istruzioni ministeriali*, circolare n.4293, *Situazione della cinematografia nei vari Paesi*, 23 gennaio 1951

la laicità dello stato erano concetti a cui gli italiani non erano ancora avvezzi, in parte per la pesante impronta lasciata dal regime mussoliniano, in parte per le naturali inclinazioni che britannici e americani attribuivano ai popoli mediterranei. Sull'importante periodico statunitense "The Reporter", nel marzo del 1951, apparve una pesante denuncia delle persistenze fasciste in Italia, che fu segnalata a Roma dall'ambasciata di Washington:

> "Il fascismo è quasi tornato di moda in talune città dell'Italia Meridionale come Bari e Salerno, nonché in Lucania e in Calabria, ove ex-gerarchi fascisti di alto rango sono ancora i più in vista nelle pubbliche cerimonie. Aumentano inoltre, sulla stampa periodica, gli articoli di scrittori che servirono fedelmente Mussolini fino al 1943, i quali cercano ora di ingrandire gli errori e le responsabilità degli Alleati e di minimizzare quelle dell'Asse, mentre ricordano i bombardamenti americani, il contegno delle truppe alleate nell'Italia "liberata", il trattamento dei prigionieri di guerra italiani nei campi di concentramento inglesi e tutte le altre penose memorie di guerra e del dopoguerra […] Un simile processo di distorsione può condurre facilmente dai sentimenti nazionalistici e dai risentimenti, ancora tanto cari a larghe sezioni dell'alta e media classe italiana, ad una vera e propria rivendicazione del fascismo"[104]

Un anno più tardi i diplomatici italiani nella capitale federale trasmisero con amarezza un editoriale apparso sul New York Times, nel quale la democrazia in Italia veniva definita "un trapianto del tempo di guerra dall'estero", e il successo del MSI in alcune tornate elettorali veniva attribuito al fatto che la democrazia "non [era] riuscita a dare agli italiani quel fasto e quelle manifestazioni esteriori che il popolo italiano, col suo senso del drammatico, si attende dai suoi governanti"[105]. Si moltiplicavano episodi allarmanti, come l'aggressione subita dal professor Umberto Calosso, deputato del PSDI, da parte dei neofascisti all'università di Roma nel gennaio del '52; o l'avventata "operazione Sturzo" condotta nell'intento di scongiurare una vittoria delle sinistre nella capitale del cattolicesimo, con la quale il Pontefice stesso avallava un'alleanza con la destra neofascista. In tale quadro giganteggiava la figura di De Gasperi, quasi unanimemente elogiata sui periodici e negli ambienti diplomatici occidentali per l'equilibrio, la saggezza e la fermezza con cui aveva saputo portare il suo Paese sulla strada dell'atlantismo e dell'europeismo: non casualmente se ne sottolineava anche la

[104] ACS, MI, Gab.1950-52, ff. 13142/1-13143/20, MAE t.20/04050/C, *Neofascismo italiano*. Articolo di Leo J.Wollemberg sulla rivista "The Reporter", 14 marzo 1951
[105] ACS, MI, Gab. 1950-1952, ff.13142/1-13143/20, Ambasciata d'Italia a Washington, 10 giugno 1952

formazione mitteleuropea, come a volerne spiegare la atipicità rispetto agli *standard* italiani.

Dal punto di vista economico e sociale, la diagnosi compiuta dalla stampa estera sulla ricostruzione infrastrutturale e sui progressi dell'industria nei primi anni del dopoguerra era in genere lusinghiera – sebbene non mancassero aspre critiche di alcuni giornalisti statunitensi (di tendenza isolazionista o convinti che l'Italia sarebbe prima o poi scivolata nel comunismo) su come venivano utilizzate le risorse del Piano Marshall – ma l'Italia, all'inizio degli anni '50, era ben lungi dall'essere considerata una futuribile "potenza economica"; il blocco degli interessi costituiti in ambito agrario e industriale, ostile ad avanzamenti di tipo salariale, a modifiche nella distribuzione del reddito nazionale, a riforme di stampo progressista, faceva inoltre temere un acuirsi delle tensioni sociali con temibili ricadute nel voto politico (ampia eco sulla stampa internazionale ebbero in tal senso i "fatti di Modena" nel gennaio del '50). Questi giudizi, talvolta spinti fino a descrivere l'Italia come un Paese perennemente sull'orlo del caos e dell'instabilità, stridevano dolorosamente con la volontà del governo centrista di comunicare affidabilità e saldezza all'opinione pubblica estera, anche per agevolare il reinserimento da protagonisti nelle organizzazioni internazionali e legittimare la richiesta di un ruolo di spicco in seno alla NATO e alla nascente Comunità europea. Infine, dal punto di vista del carattere e dell'antropologia degli italiani, l'immagine oscillava tra quella – perseguita dai democristiani - di un pacifico popolo di grandi lavoratori, a larga maggioranza cattolico e contraddistinto da profonda umanità, empatia ed apertura nei confronti degli altri, fondamentalmente inoffensivo, e quella – di derivazione ottocentesca – degli italiani indolenti, passivamente adagiati sui monumenti di un passato civile ed artistico ormai tramontato, inclini ad atteggiamenti di sleale furbizia e faciloneria (compaiono numerose, sui periodici europei e americani, le rimostranze per il trattamento riservato ai turisti stranieri che iniziano ad affollare certe località). In alcuni casi, poi, i nomi italiani erano apertamente associati al crimine organizzato (come nei film statunitensi sulla mafia, che provocavano di continuo le proteste delle comunità di emigrati), cosa che contrastava con l'assenza totale di un dibattito pubblico in Italia sui fenomeni mafiosi, inquadrati e dissimulati come episodi di criminalità comune o "regolamenti di conti"; oppure la stampa dava particolare evidenza ai casi di cronaca nera in cui fossero coinvolte persone di origine italiana, fenomeno per tentare di arginare il quale alcune ambasciate sia in Europa che in

America latina intervennero a più riprese, sia sui governi che sui direttori dei periodici interessati.

L'evenienza più sgradita e temuta da parte dei rappresentanti diplomatici italiani e delle direzioni generali del ministero degli esteri, tuttavia, era la lamentata scarsità di notizie sull'Italia e sulla vita politica, economica, culturale del Paese sui mezzi di comunicazione. Era abbastanza frequente che, assieme all'invio dei ritagli stampa che gli uffici delle ambasciate e dei consolati inviavano a Roma per il monitoraggio delle opinioni straniere, giungessero considerazioni preoccupate sulla posizione periferica occupata dalle cose italiane: nel 1953 l'ambasciatore Tarchiani da Washington inviò a De Gasperi un'analisi della situazione, lamentando lo spazio ridotto dedicato all'Italia dalla stampa statunitense. Il diplomatico spiegò che la stampa americana pubblicava notizie e non commenti – di questi ultimi la stampa italiana era invece sovrabbondante – e che le notizie di ogni genere dall'Italia, per potersi ritagliare una visibilità, dovevano essere "abbondanti e tempestive", dato che "i ritardi, sia pure di poche ore, fa[cevano] perdere ogni valore anche alle notizie più sensazionali"; si dovevano evitare "le dichiarazioni generiche o, peggio ancora, ambigue" e non ci si poteva affidare al "materiale cosiddetto di propaganda" per presentare la realtà italiana, in quanto esso suscitava sospetti e veniva considerato inaffidabile e poco interessante. La cosa più importante per ottenere uno spazio al punto di vista italiano sulla stampa d'oltreoceano era mantenere continui contatti con i corrispondenti dei giornali americani a Roma e fornire loro aggiornamenti precisi[106].

Una modalità praticata più volte nel dopoguerra dal governo italiano per orientare l'attenzione della stampa straniera sui progressi del Paese fu l'organizzazione di viaggi collettivi di giornalisti attraverso la Penisola a scopi "di informazione e di documentazione". Il ministero degli esteri ne promosse uno all'indomani della firma del trattato istitutivo della comunità europea di difesa (maggio 1952), per mostrare lo stato della ricostruzione economica e delle riforme sociali realizzate. L'immagine che traspariva da molti articoli della stampa nei Paesi europei era infatti ancorata a una conoscenza piuttosto superficiale dell'Italia, e confinata agli aspetti turistici o ai *clichés*. Era convinzione del governo che la notevole velocità con la quale l'Italia si stava rimettendo in piedi dal punto di vista industriale fosse in grado di colpire i giornalisti e di riflesso le opinioni pubbliche all'estero: laboriosità, ingegno e tempra nella

[106] ASMAE, DGAP 1950-57, Stati Uniti, b.223, *Rapporti con la stampa americana*, 13 aprile 1953

ricostruzione erano alcuni dei temi a cui l'esecutivo teneva di più nel ristrutturare l'immagine italiana. Tuttavia, l'intento di servire ai giornalisti un *tour* preconfezionato rischiava di essere inutile o controproducente: alla vigilia del viaggio l'ambasciatore in Francia Quaroni – che si stava occupando di convincere ad aderire all'iniziativa le più prestigiose firme dei quotidiani transalpini - scrisse a Roma che il programma approntato non era un "viaggio di studio", ma "dieci giorni di lavori forzati", e che "assomiglia[va] troppo [allo] schema [dei] viaggi giornalistici organizzati da regimi totalitari". "Se vogliamo fare, almeno per quello che concerne la Francia" – continuava – "cosa veramente utile ai nostri fini sarebbe bene organizzare [un] programma assai più elastico che comprendesse soltanto [lo] spostamento in vari centri importanti, lasciando ai partecipanti anche [una] certa libertà di scelta, metterli in contatto con autorità locali e lasciarli poi vedere quello che vogliono o quello che può maggiormente interessarli secondo [il] pubblico [dei] differenti giornali"[107]. A quanto risulta dal resoconto del viaggio fornito dal console francese a Napoli dopo poco più di un mese, i suggerimenti di Quaroni non vennero tenuti in gran conto. I giornalisti francesi invitati si lamentarono infatti, durante un incontro con il loro console, di essere stati sottoposti ad un *tour de force* fra installazioni militari, nuovi complessi industriali e presentazioni ad autorità politiche locali; nulla invece era stato previsto dal punto di vista turistico, mentre era proprio quest'ultimo l'aspetto che avrebbe potuto suscitare più interesse nei lettori dei quotidiani francesi[108]. Sembrava insomma che gli aspetti politici, militari ed economici che il governo italiano puntava a valorizzare con l'intento di legittimare la richiesta di un maggior peso nell'arena internazionale incontrassero scarsa attenzione presso la stampa e il pubblico, legati piuttosto ad un'immagine dell'Italia come meta di vacanze e di bellezze architettonico-paesaggistiche.

Il monitoraggio della stampa straniera, effettuato da un apposito ufficio del ministero degli esteri, dava luogo anche a tentativi di intervento e a proteste per via diplomatica quando apparivano articoli denigranti o che manifestavano scarsa simpatia e considerazione per l'Italia. In un contesto democratico e di libertà d'espressione si trattava di un'operazione delicata, ma le autorità dei vari Paesi tendevano a considerare lecite, e a chiedersi reciprocamente, pressioni sui giornalisti in nome delle buone relazioni. Il ministero degli esteri italiano, in virtù dell'amicizia con la Francia, aveva ad

[107] ASMAE, DGAP 1950-57, Francia, b.152, *Viaggio giornalisti francesi*, 30 aprile 1952
[108] AMAEF, Italie, Presse – Dossier general juillet 1949-octobre 1955, b.192, *Mission de journalistes étrangers, à Naples*, 4 giugno 1952

esempio invitato con successo la stampa ad astenersi "dall'assumere posizioni polemiche sulla questione tunisina e su quella del Marocco", e si attendeva che in cambio il governo francese intervenisse sui giornalisti d'oltralpe per esortarli ad una maggiore attenzione e benevolenza nei confronti dell'Italia, spesso oggetto di frecciate velenose. Gli scarsi risultati ottenuti in questo senso indussero l'ufficio stampa di Palazzo Chigi a protestare, dando mandato all'ambasciata a Parigi di far presente alle autorità francesi che "non […] senza rincrescimento" il governo italiano constatava come la "stampa francese […] più importante ed influente" tendesse ad ignorare il punto di vista italiano sulle questioni internazionali, a disertare le conferenze stampa indette da rappresentanti italiani, a preferire regolarmente la versione jugoslava rispetto a quella italiana per ciò che concerneva gli episodi di cronaca nella zona triestina; scortesie e dimenticanze che il ministero degli esteri considerava il "riflesso di opinioni e stati d'animo generalmente e profondamenti diffusi negli ambienti francesi più seri"[109].

### *2.3.2 L'accusa di "attività antinazionale" agli esponenti del Pci e agli intellettuali di sinistra*

Con l'acuirsi della guerra fredda si fece pressoché completa la chiusura nei confronti degli scambi culturali a livello ufficiale fra l'Italia e i Paesi oltrecortina: dietro ad ogni affermazione culturale si vedeva infatti una possibile strumentalizzazione politica. Al clima generale di sospetto e di isteria anticomunista contribuiva anche la campagna "maccartista" partita dagli Stati Uniti. I Paesi dell'orbita sovietica invitavano intellettuali ed artisti italiani accuratamente selezionati per adeguarsi ai *desiderata* del regime staliniano, e allo scopo di sentir decantare da persone provenienti dall'occidente le lodi per i traguardi raggiunti dal socialismo in ogni campo, e pubblicarle con grande evidenza sulla stampa. Alle dichiarazioni entusiaste di scrittori, giornalisti, pittori e musicisti per l'elevato livello culturale, sociale ed economico che si pretendeva venisse riconosciuto, si affiancavano confronti polemici con la supposta povertà endemica e disperazione sociale dei Paesi capitalisti. L'Italia, per la presenza oggettiva di ritardi nell'industrializzazione e di ampie fasce di povertà e degrado, specie in alcune aree urbane e nel sud, fu spesso utilizzata dal regime sovietico e dai governi dei Paesi

[109] ASMAE, DGAP 1950-57, Francia, b.152, f.3060, *Stampa francese nei confronti dell'Italia.* Telespresso n.8/3072, *Articolo del giornalista Puglionisi sul Generale Juin*, 10 giugno 1952

satelliti come esempio del fallimentare modello di sviluppo a cui aveva compiuto l'errore di ispirarsi. Ovviamente le descrizioni fornite erano non di rado caricaturali, ma per renderle credibili veniva usato il metodo dell'intervista ad un visitatore italiano, opportunamente allineato dal punto di vista ideologico, dalla cui viva voce ascoltare la testimonianza diretta delle disgrazie del capitalismo. Quando gli articoli che dipingevano la situazione socioeconomica dell'Italia con toni apocalittici sulla stampa cecoslovacca, ungherese, romena, polacca, bulgara e russa giungevano a Roma dalle ambasciate d'oltrecortina, i cittadini italiani che si erano prestati volontariamente o ingenuamente all'operazione venivano spesso accusati dalla polizia di "attività antinazionale" per aver infangato l'immagine della nazione all'estero, specie quando si trattava di nomi importanti del panorama politico, accademico e artistico. Dal canto loro, le autorità italiane rendevano spesso complicato l'ottenimento di visti per scrittori ed artisti dei Paesi dell'est, e quand'anche questi venivano concessi, vigilavano con estrema attenzione sui loro movimenti, sui loro contatti e sulla loro condotta in Italia, non esitando talora ad intervenire platealmente, bloccarne l'attività e invitarli a rimpatriare. Gli episodi più tesi, in alcuni casi gli incidenti diplomatici, si verificavano quando amministrazioni locali socialcomuniste organizzavano eventi culturali che prevedevano l'invito di compagnie teatrali e musicali dei Paesi "progressisti". Il taglio che veniva dato a queste manifestazioni dai Comuni era spesso elogiativo e diretto a dimostrare che il governo "reazionario" italiano forniva una visione distorta e peggiorativa della situazione oltrecortina, dove invece l'arte e la cultura, sia a livello popolare che di alta accademia, erano tenute in massima considerazione. Alla versione democristiana secondo la quale l'apostasia dalla fede e il materialismo marxista portavano anche all'aridità e alla povertà della vita intellettuale e spirituale, comunisti e socialisti all'inizio degli anni '50 opponevano le eccellenze sovietiche e le statistiche sul grado di istruzione, alfabetizzazione e frequentazione di biblioteche, cinema e teatri nelle democrazie popolari.

Il ministero degli esteri si preoccupava di evitare "manifestazioni pseudo-culturali organizzate da enti italiani con la partecipazione di gruppi artistici o folcloristici di oltre cortina", come era accaduto, secondo Palazzo Chigi, in occasione del Congresso internazionale dei matematici tenuto a Roma nel 1945, e negli anni seguenti del Congresso di medicina e chirurgia di Torino e della mostra di arte popolare polacca a Roma. In occasione del "Maggio fiorentino" del 1951, evento di notevole rilevanza nel calendario artistico-culturale italiano, il direttore generale dello spettacolo della

presidenza del consiglio, De Pirro, constatando i numerosi inviti rivolti ad associazioni russe notò che "un così cospicuo intervento sovietico […] non poteva non costituire una manifestazione di propaganda comunista, tanto più inopportuna in quanto svolta in coincidenza con le elezioni amministrative". La presidenza del consiglio diramò una precisa circolare in cui si prescriveva che "tutti gli inviti diretti a stranieri da Amministrazioni, Società e Comitati per manifestazioni in Italia [fossero] sottoposti, prima della diramazione, al parere del Ministero degli Affari Esteri"[110]. Nel governo si confrontavano comunque anche posizioni più morbide, dettate dalla preoccupazione che dare un carattere tendenzioso e "filoatlantico" alle manifestazioni culturali organizzate in Italia avrebbe finito con lo sminuirne il prestigio e con l'allontanare anche i partecipanti occidentali; il sottosegretario Andreotti ad esempio, nel respingere la ventilata ipotesi di escludere la cinematografia dei Paesi dell'est dagli inviti alla Mostra di Venezia del 1951, scrisse ai ministeri interessati: "Il campo della cultura e dell'arte deve essere l'ultimo ad irrigidirsi in posizioni ideologiche o politiche, e nessuno può seriamente pretendere che con siffatti colpi di spugna si faccia la lotta ai Paesi d'oltre Cortina"[111]. L'atteggiamento tenuto dalle autorità italiane nei confronti degli artisti sovietici durante il "Maggio fiorentino" del 1951 fu oggetto di dure polemiche nei dibattiti alla Camera. La venuta in Italia del violinista David Oistrakh, del pianista Emil Gilels, del violoncellista Mstislav Rostropovich e di altri artisti di primo piano dell'Urss fu a più riprese interessata da interventi della polizia, con controlli negli alberghi in cui alloggiavano, telefonate ai direttori artistici per intimar loro di non programmare spettacoli che coinvolgessero i russi, inviti a lasciare il Paese, e il divieto di partecipare a manifestazioni diverse da quella fiorentina. Il deputato comunista Giuseppe Berti (presidente dell'associazione italiana per i rapporti con l'Unione Sovietica) lamentò che, a fronte di un gesto "di distensione" – si trattava della "prima volta in 33 anni […] che un gruppo di artisti sovietici veniva in Italia" – il governo avesse reagito con scortesia, a differenza di quel che avevano fatto altri Paesi dell'Europa occidentale che spesso ospitavano *tournées* di artisti d'oltrecortina. Secondo Berti, bisognava "intensificare i rapporti culturali" per "difendere l'Italia, […] difendere la dignità del nostro paese e l'indipendenza della sua politica (per lo meno della sua politica culturale)"; l'insistenza dell'Associazione Italia-Urss su questo punto era diretta a "difendere il buon nome della

[110] ACS, PCM 1948-50, f.14.1, n.5775/3, *Firenze. Primavera fiorentina*
[111] ACS, PCM 1948-50, f.14.1, n.2627/1247, *XII Mostra Internazionale d'arte cinematografica*, 19 febbraio 1951

cultura e della civiltà italiana", deplorando "il gesto villano e inopportuno" del governo[112]. Un'altra occasione di polemica fu il mancato rilascio del visto ad una compagnia teatrale della Germania orientale che avrebbe dovuto recarsi al Festival di Venezia per la rappresentazione del dramma di Brecht *Madre coraggio e i suoi figli*. Il senatore socialista Mario Berlinguer rivolse sulla vicenda un'interpellanza al ministro degli esteri, che si tramutò in un dibattito sullo stato generale delle relazioni culturali intrattenute con i Paesi dell'orbita sovietica. La contesa verteva attorno alla reciprocità dello scambio culturale, che secondo il governo centrista era negata dall'Urss e non poteva che condurre allo stesso atteggiamento anche l'Italia. Berlinguer affermò:

> "Io sono stato nell'Unione Sovietica; e al di sopra di qualunque posizione politica, come italiano, mi sono sentito orgoglioso vedendo che il nostro teatro di musica italiano è tenuto in altissimo onore ; non vi è città in cui, tutti gli anni, non si rappresentino le opere di Verdi, Rossini, Mascagni, Puccini; e non vi è teatro di prosa dove non si rappresenti Goldoni, e i nostri artisti vi sono invitati e festeggiati ; Willy Ferrero, che non è né comunista né socialista, in questi giorni è accolto trionfalmente in tutte le Repubbliche dell'Unione Sovietica; i *films* italiani sono proiettati ovunque. Il vostro divieto suona inoltre offesa alla cultura del nostro Paese ed anche alla tradizione di ospitalità che l'Italia ha sempre offerto ai più grandi artisti del mondo, da Goethe, a Byron, a Schelley (*sic*),a Sthendal, a Balzac".

Secondo il sottosegretario agli esteri Taviani, invece, quanto valeva per la musica non valeva per il resto:

> "Lei, onorevole Berlinguer, sa certamente, perché sarà certamente meglio informato di me in queste cose, che soltanto chi è di provata fede comunista può oggi dar saggi di arte o di cultura nei Paesi sovietici. Lei forse sa che si è giunti persino al punto di mettere al bando, impedendone la vendita e la diffusione, opere dei seguenti autori : Verga, D'Annunzio,. Fogazzaro, Papini, Bontempelli (che tra l'altro dovrebbe essere uno dei vostri) De Cespedes, Deledda, e perfino il « Cuore » e « Pinocchio » : cosa incredibile, di cui proprio non riusciamo a capire la ragione! Lei ha citato Stendhal. Ebbene anche di « Rosso e nero » e della « Certosa di Parma », viene impedita la circolazione nell'URSS, forse per quell'eccesso di individualismo che almeno sul terreno sentimentale viene celebrato nei due famosi romanzi. Lo stesso avviene per le opere di Zola. E lei mi parla di libertà della cultura!"

[112] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 10 luglio 1951

Lo stesso discorso si applicava anche alla Germania orientale, e agli altri stati che dipendevano da Mosca. Taviani passò in rassegna i provvedimenti più ostili presi nel campo culturale da parte loro: la denuncia dell'accordo culturale italo-romeno nel marzo 1950; la chiusura improvvisa, decretata dal governo di Bucarest, dell'istituto italiano; la sospensione dello studio della lingua italiana da parte del governo ungherese. Per questioni di "reciprocità" e "dignità", concludeva Taviani, "l'Italia non deve permettere che la propria cultura non possa avere cittadinanza in una parte del mondo, e che la cultura di quella parte possa invece liberamente penetrare nel nostro Paese, cercando di sfruttarne le divisioni politiche e di affermare una concezione della cultura al servizio della politica"[113].

Con l'intento di ingraziarsi le simpatie degli intellettuali italiani oltre che di fare propaganda interna, i mezzi di comunicazione dei Paesi comunisti contrapponevano le passate glorie culturali dell'Italia – lette sotto il segno di un umanesimo laico che in qualche modo prefigurava alcuni princìpi del socialismo – alla decadenza attuale. Su Radio Praga, le cui emissioni erano spesso effettuate da italiani espatriati, sul finire del '51, una delle puntate della trasmissione *Questa sera in Italia* fu intitolata *La patria di Cesare Beccaria*, e il filosofo che "metteva per sempre alla gogna i metodi crudeli della Santa Inquisizione e delle polizie segrete, condannava per sempre boia e torturatori" veniva contrapposto alla "polizia di Scelba" che voleva mostrarsi "degna erede del boia e dei torturatori borbonici, dei torturatori tedeschi e repubblichini"[114]. Un esempio paradigmatico di questa modalità di descrivere l'Italia si trova in un articolo comparso sull'ungherese "Magyar Nezmet", e segnalato dalla Legazione italiana a Budapest nell'agosto del 1951. Ecco come veniva commentato il gesto di due italiani che erano riusciti ad issare una bandiera della pace sul Monte Bianco:

> "Appartengono ad un popolo che più di una volta nella storia è stato antesignano del progresso e che anche ora vuol seguire la via indicatagli dalle più nobili tradizioni della propria storia. Anche questo popolo è animato dal sentimento dell'orgoglio nazionale: è orgoglio di aver dato all'umanità capolavori della scienza, dell'arte, della tecnica, del pensiero umano; è orgoglioso dei suoi ammirevoli paesaggi e della funzione avuta nella storia della cultura umana; è orgoglioso degli storici romani e degli insorti romani i quali lottarono, di fronte a forze preponderanti, per la dignità umana. E' orgoglioso dei poeti e

[113] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 26 marzo 1952

[114] ACS, MI, Gab. 1950-52, ff. 13142/1 – 13143/20, trascrizione della puntata radiofonica del 23 dicembre 1950 inoltrata dal Ministero degli Affari Esteri

> dei saggi; è orgoglioso dei suoi mari e di Galilei, dei paesaggi toscani e di Dante, delle Dolomiti e di Leonardo. E' attaccato alla sua lingua, alle forme dei suoi palazzi, ai colori dei suoi mari, ama tutto ciò che si chiama patria. Ed è appunto fiero di quanto è bello e orgoglioso il proprio passato, protesta maggiormente contro quanto è putrido, vile e antiprogressista nel suo presente. L'italiano si considera popolo di Marco Aurelio e di Michelangelo e non di Scelba, come l'inglese si considera il popolo di Shakespeare e di Cromwell e non di Attlee e di Morrison" – "I due giovani italiani […] non vogliono che il loro popolo sia assente dal novero dei popoli progressisti. Li impegnano le idee di Giordano Bruno e di Garibaldi, li ispira l'esempio degli eroi e dei pensatori della loro nazione…"[115].

In un rapporto problematico con l'asserito internazionalismo comunista, per blandire gli italiani veniva usato un argomentare in linea con il repertorio nazionalista, denso di riferimenti alla "fierezza", all'"orgoglio" e alle "nobili tradizioni" della storia del Paese, ascrivendoli a personaggi ed episodi del passato che in qualche modo configuravano un primato.

Altro *letimotiv* era l'impossibilità di investire in cultura da parte dell'Italia, poiché tutto veniva speso dal governo in armamenti. Non solo, ma l'installazione di basi militari della NATO nei pressi di alcune città d'arte rischiava di trasformarle in obiettivi: l'importante "Novoje Vremia" di Mosca affermò che "la cessione dei capoluoghi della Toscana agli americani" avrebbe rappresentato "un delitto contro la civiltà" e sarebbe stata "gravida di pericoli" per i suoi tesori artistici[116]. La destinazione di territori italiani agli americani veniva descritta come l'ennesima umiliazione che il popolo era costretto a subire dai suoi governanti: "I sentimenti patriottici del pubblico italiano" – scrisse il "Magyar Nezmet" – "vengono profondamente urtati non solo dalla rinuncia alla sovranità nazionale, bensì anche dal modo in cui gli americani esercitano il loro potere in Italia. Sono gli americani a formulare le domande, le risposte e a dare gli ordini. Il governo di De Gasperi non fa che eseguirli"[117]. Per giunta, da parte anglo-americana si sentivano talvolta apprezzamenti assai poco lusinghieri nei confronti delle qualità militari italiane, che la stampa sovietica rilanciava per mostrare come i veri difensori della "dignità nazionale" fossero i comunisti. Nel novembre del '52 la "Pravda" riprese un articolo comparso sul "Saturday Evening Post", nel quale si affermava che

[115] ACS, MI, Gab.1950-52, ff.13142/1-13143/20, Legazione d'Italia a Budapest, telespresso n.01636/741, *Articolo del "Magyar Nezmet",* 14 agosto 1951
[116] ACS, MI, Gab.1950-52, ff.13142/1-13143/20, MAE telespresso n.8/5228, *Notizie stampa sovietica*, 6 settembre 1952
[117] ACS, MI, Gab.1950-52, MAE telespresso n.12/13868/C, *Ungheria: articolo del "Magyar Nezmet",* 6 settembre 1951

"l'esercito italiano aveva sempre causato ai propri alleati più preoccupazioni che ai nemici", e che "l'anello italiano della catena militare [era] fatto di spaghetti". Questo era il rispetto che gli americani mostravano nei confronti dei loro alleati, concludeva il giornale moscovita[118].

Altro bersaglio della stampa comunista era l'ingerenza clericale nella vita dello stato italiano, che si sviluppava senza ostacoli attraverso il partito democristiano al potere: secondo la "Pravda", le autorità italiane usavano metodi "di censura […] di intimidazione, di ricatto e di corruzione nei riguardi degli esponenti della cultura e dei rappresentanti degli intellettuali", creando "barriere alle opere popolari realistiche e progressive della cinematografia italiana" e cercando di "impedire gli scambi e le relazioni culturali fra l'Italia ed i Paesi democratici". La Chiesa cattolica, tornata in posizione di predominio, stava ora "regolando i conti" con chi aveva ostacolato il suo potere in passato, cioè "liberalismo, razionalismo, filosofia dell'epoca del Rinascimento", e "le forze clericali" attuavano una riconquista della società italiana attraverso la moltiplicazione delle scuole confessionali. A tentare una "resistenza al declino culturale e scientifico dell'Italia" rimanevano artisti come De Sica, Visconti, De Santis, Guttuso, Pizzinato, osteggiati dalle autorità e ostacolati nelle loro possibilità di espressione[119].

Il fatto che l'Italia rimanesse un Paese di emigrazione era puntualmente utilizzato come prova della inferiorità del sistema capitalista: gli operai italiani che lavoravano in Cecoslovacchia erano tenuti a pronunciare alla radio e sulla stampa "panegirici nei confronti della situazione" del Paese che li ospitava – affermò nel 1952 la Legazione di Praga: "un sopraprezzo che viene imposto assieme ad altri, come prestazioni di lavoro gratuito, […] partecipazione a corsi di propaganda politica, sottoscrizioni di somme di denaro, per rendere ancora più salato il pane di questi poveri emigrati"[120]. Uno dei più influenti membri della direzione nazionale del Pci, Ruggero Grieco, accusò sulla "Pravda" il governo italiano di "offr[ire] sfacciatamente i lavoratori italiani ai negrieri stranieri a qualunque prezzo ed a qualunque condizione", di voler assoggettare l'Italia all'imperialismo americano, di condurre una "politica di distruzione della vita

[118] ACS, MI, Gab.1950-52, ff.13142/1-13143/20, *Una rivista americana offende l'esercito italiano*, 5 novembre 1952
[119] ACS, MI, Gab. 1950-52, t.8/4296, MAE, *La stampa sovietica sull'Italia: trasmissione di articoli apparsi dall'8 al 14 giugno 1953*
[120] ACS, MI, Gab. 1950-52, ff.13142/1-14143/20, telespresso n.8/2666, *Attività alla radio e nella stampa degli operai italiani in Cecoslovacchia*, 24 maggio 1952

economica", di "soffocamento della democrazia" e di "umiliazione nazionale"[121]. Grieco fu per questo accusato di "attività antinazionale": il questore di Roma, nel segnalare l'articolo e denunciarne l'autore, osservò che Grieco si era trasferito "sul piano della denigrazione nazionale, aggredendo con impudenti menzogne, con affermazioni assurde e con ingiuriosi giudizi tutta la classe dirigente italiana, liberamente eletta dal popolo". Il quadro rappresentato dall'onorevole Grieco "al pubblico straniero e particolarmente ai russi, cui non è concessa possibilità di diverso orientamento" aveva il "deliberato fine di diffamare e vilipendere la nazione italiana all'estero, per menomarne il credito e il prestigio, attraverso la diffusione di notizie false, esagerate e tendenziose". Il tutto era aggravato dal fatto che Grieco si presentava non solo come dirigente comunista, ma come membro del Parlamento italiano, il che – secondo il questore – peggiorava il "fine delittuoso" in quanto coinvolgeva la rispettabilità del massimo organo rappresentativo italiano[122]. Pochi mesi dopo, critiche analoghe furono rivolte all'onorevole Pajetta, il quale, in un'intervista ad un quotidiano brasiliano, affermò che i gruppi dirigenti italiani cercavano di "far risorgere il fascismo nelle sue forme più aperte" e si mettevano "al servizio degli Stati Uniti contro le forze popolari"; una politica di "repressione [e] servilismo verso lo straniero" alla quale le masse dei lavoratori si sarebbero presto ribellate[123]. Ancor più grave, per l'ambasciata italiana in Messico e per il ministero dell'interno, fu la condotta di Piero Calamandrei, che in una conferenza sulla caduta del fascismo tenuta all'Ateneo Español usò "di fronte a un pubblico straniero espressioni di dileggio verso il popolo italiano per la sua sottomissione alla dittatura", si compiacque della sconfitta militare subita e rimproverò a Pio XII "la sua acquiescenza verso il fascismo". Il rappresentante in Messico, nel condannare queste affermazioni, osservò: "Ritengo particolarmente spiacevole che l'interesse per la cultura italiana, destato in questi ambienti giuridici dalle dotte lezioni del predetto conferenziere, abbia potuto essere in parte menomato dalla presa di posizione politica e polemica dell'oratore, su vicende interne italiane"[124]. Nel campo artistico fu uno dei più affermati pittori italiani, Renato Guttuso, a subire ripetutamente

[121] ACS, MI, Gab. 1953-56, f.1724/28, *Grieco Ruggero. Attività antinazionale all'estero,* articolo della "Pravda" del 27 aprile 1952
[122] ACS, MI, Gab. 1953-56, Questura di Roma, telespresso n.055254,14 giugno 1952
[123] ACS, MI, Gab. 1953-56, f.1724/16, *Pajetta On.Giancarlo. Attività antinazionale all'estero,* MAE, telespresso n.16/10653, *Stampa brasiliana – Intervista all'On.Pajetta,* 17 luglio 1952
[124] ACS, MI, Gab. 1953-56, f.1724/11, *Calamandrei Piero. Attività antinazionale all'estero,* Ambasciata d'Italia in Messico, telespresso riservato n.990/269, *Soggiorno al Messico dell'On.Prof.Piero Calamandrei*, 3 aprile 1952

l'accusa di "attività antinazionale all'estero" per le sue dichiarazioni politiche, in special modo sulla stampa sovietica, nelle quali l'Italia era descritta come uno stato senza libertà d'espressione. L'episodio più clamoroso come risonanza all'estero fu la chiusura della mostra *L'arte contro la barbarie*, organizzata a Roma da un gruppo di artisti per protestare contro la visita in città del generale Eisenhower. La "Pravda" si scatenò contro il "regime poliziesco" che tentava di soffocare l'arte progressista italiana, e commenti simili comparvero sulla stampa di tutti i Paesi dell'est, ma suscitarono forti perplessità e critiche anche sulla stampa europea. Il questore di Roma, nel relazionare al ministro dell'interno sulle ragioni che avevano condotto all'intervento della polizia, spiegò:

> "Sulle pareti apparivano allineati in bell'ordine circa quaranta quadri e disegni in bianco e nero, dai quali esula ogni motivo o ispirazione artistica. Diciamo, piuttosto, che la più contorta e involuta fantasia estremista, ricalcando motivi di certa arte straniera, si è sbizzarrita in lavori, ove il macabro e il ridicolo, l'odio e la beffa, la miseria dello spirito e la pochezza della ispirazione, si confondono in un groviglio di linee, di gusto assai discutibile. Appariva, così, chiaro che non trattavasi di una mostra d'arte, ma precisamente di una esposizione, che, ad arte, si era voluta ordinare in aperto dispregio della politica del nostro Governo e in palese ed irriverente ostilità alle Nazioni del Patto Atlantico. Basti citare quella indegna pittura del comunista Guttuso, nella quale si raffigura il nostro Presidente del Consiglio, che, vestito da pastore, sospinge un gregge di pecore, che altri scanna, mentre altri si lava le mani, lorde di sangue. Ed ancora, la pittura raffigurante la bandiera degli Stati Uniti d'America, in cui le stelle sono sostituite da dollari, mentre sulle strisce si leggono le testate dei giornali filo-governativi"[125]

La polemica divampò sui giornali italiani, ma il questore insistette con determinazione nel difendere la scelta compiuta, negando che la Costituzione tutelasse la "pseudo arte" di "coloro che, sapendo maneggiare il pennello, sono sempre pronti a servire chi meglio li esalta, se disposti a dipingere quello si ordina loro di dipingere"[126]. Il comitato promotore della mostra replicò con una lettera aperta, stampata in migliaia di copie, nella quale si riaffermava "il diritto e il dovere" di riflettere nelle opere dell'ingegno i propri "convincimenti morali e politici, giacché non si può concepire vera opera di pensiero e di cultura o di arte che non sia impregnata di quei convincimenti". Alcuni

[125] ACS, MI, Gab., Partiti politici 1944-66, f.161/P/25, Questura di Roma, n.01801 Gab.E.3, 19 gennaio 1951
[126] *Ibid.*, lettera al Procuratore della Repubblica, 12 febbraio 1951

organizzatori furono condannati con pene (sospese) fra uno e due anni di carcere per vilipendio al Pontefice e al governo. Il dibattito approdò alla Camera dove il sottosegretario di stato democristiano Teodoro Bubbio accusò, in modo piuttosto contorto, le opere di essere "antitaliane", in quanto andavano "contro quanto il Parlamento aveva deliberato, e cioè contro il Patto atlantico", ed erano "disdicevoli dal punto di vista politico e nazionale". Pietro Ingrao, dai banchi dell'opposizione, protestò: "Ella non ha il diritto di offendere in questo modo artisti italiani come Mafai, Guttuso, Carlo Levi, che onorano l'arte italiana e sono riconosciuti in tutto il mondo come grandi artisti, come continuatori delle alte tradizioni culturali del nostro paese"[127].
La divaricazione fra la diplomazia culturale ufficiale e quella parallela condotta dal Pci, per mezzo della Associazione Italia-Urss, dava luogo ad uno scontro fra immagini incompatibili dell'Italia, sia per quanto riguardava i riferimenti al passato (medesimi episodi e personalità erano letti in modo diverso a seconda del taglio ideologico che si voleva dare) sia per la situazione dell'Italia post-bellica, presentata come integralmente negativa dalla coalizione di sinistra anche sotto il profilo culturale. Le esternazioni del ministro Scelba contro il "culturame", l'atteggiamento di sospetto e di censura nei confronti di talune manifestazioni artistiche, portavano i comunisti ad accusare il governo centrista di voler trattenere l'Italia in una situazione di minorità e di sottosviluppo culturale, utili al mantenimento del potere politico e ad un più facile controllo dell'opinione pubblica da parte delle forze politiche conservatrici.

### *2.3.3 Le iniziative della Dgrc e lo sviluppo degli istituti italiani di cultura*

Sul periodico "Italiani nel mondo", raccomandato dal ministero degli esteri alle rappresentanze diplomatiche come affidabile organo d'informazione sulle attività delle comunità di emigrati, comparve nel maggio del 1952 un editoriale sulla "ascesa spirituale dell'Italia" a partire dalla fine della guerra. Se nell'aprile 1945 "tutto quello che aveva nome Italia" era parso "dileguarsi nel nulla", in sette anni il popolo italiano aveva attinto al "tradizionale e poderoso sentimento cristiano" per risollevarsi: "lo dimostra chiaramente il travaglio della letteratura e del cinema dell'immediato dopoguerra, nei quali arte e poesia, verità e immaginazione, si compiacquero di esibire al pubblico di tutti i Paesi del mondo la fisionomia di un'esistenza priva di ritegni,

[127] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 8 maggio 1951

ristretta entro i limiti di un purgatorio senza riscatti, di un'autentica rivolta alla morale tradizionale". Sebbene una parte di italiani mostrasse ancora di credere alle "lusinghe utopistiche" del comunismo, l'Italia aveva ormai ritrovato un saldo ancoraggio nell'appartenenza all'occidente, che si esprimeva anche in un forte sentimento europeistico: "Depositaria dei segmenti essenziali del pensiero dell'Occidente, l'Italia ha ormai superato la crisi terribile del suo triste dopoguerra e si avvia a restituire al mondo degli uomini liberi e ragionevoli l'armonia e l'equilibrio, senza di che sarebbe incerta la ricostruzione di una migliore umanità"[128]. Questi enunciati corrispondono in modo piuttosto fedele all'idea che la classe dirigente democristiana aveva del proprio ruolo e dei risultati raggiunti nel reinserimento dell'Italia nella vita internazionale. Nel dicembre 1951, allo scopo di fornire una versione ufficiale e aggiornata dei dati sullo sviluppo del Paese, fu lanciato dal centro di documentazione della presidenza del consiglio il periodico "Documenti di vita italiana", fornito anche agli organi diplomatici in più lingue. De Gasperi, nel presentare la rivista, volle sottolinearne la "obiettività e precisione", sostenendo che lo stato doveva dotarsi di "strumenti di comunicazione con la pubblica opinione", sia all'interno che all'estero. La pubblicazione andava incontro all'esigenza, più volte segnalata da ambasciate e consolati, di disporre di un flusso d'informazioni puntuali cui attingere per diffondere notizie sui progressi italiani nei campi più disparati. Un'altra novità editoriale che comparve nel 1951 fu il periodico annuale "Italy Today", stampato in inglese a Firenze, che non aveva carattere ufficiale ma rappresentava un tentativo serio di diffondere all'estero, specialmente negli Stati Uniti, notizie su vari aspetti dell'Italia contemporanea, dal cinema alla radio, dalla letteratura al design, dalle fiere alle mostre e ai festival. Il curatore editoriale Giovanni Engely, giornalista che era stato corrispondente da Londra e da Ginevra per vari quotidiani italiani e aveva lavorato al periodico "Affari Esteri", voce del ministero di Palazzo Chigi, scrisse un lungo articolo introduttivo che riassumeva i punti cardine della storia italiana, usati per spiegare le tendenze psicologiche degli italiani e il clima sociale e culturale del Paese (tendenza all'individualismo che rappresentava, secondo l'autore, un argine naturale alle ideologie collettiviste; creatività artigianale e artistica; spirito di adattamento e capacità di recupero; tradizionalismo nei costumi erano i presunti tratti caratteristici su cui si insisteva). Il tema comune degli interventi nella rivista era la volontà di trasmettere un'immagine attiva e vitale, che contrastasse l'idea – diffusa in

[128] *Spirituale ascesa dell'Italia nei sette anni del dopoguerra*, in "Italiani nel mondo", a. VIII, n.9, 10 maggio 1952

America del nord e non solo – di un popolo pittoresco e drammatico, ma che aveva sostanzialmente poco da dire nel mondo frenetico dell'innovazione tecnologica e industriale, e non ricopriva che un ruolo secondario nella produzione artistica e culturale del '900. A livello radiofonico, la RAI lanciò a partire dal luglio del 1952 un lungo programma destinato agli ascoltatori europei, *Notturno dall'Italia*, che durava dall'una di notte all'alba e intervallava musica sinfonica, operistica e leggera con notiziari in più lingue sugli avvenimenti culturali, artistici, turistici, "allo scopo" – annunciò il ministro delle telecomunicazioni Giuseppe Spataro – "di accrescere la simpatia per il nostro Paese, di invogliare a visitarlo o almeno a conoscerlo meglio"[129].

Nella seconda fase della prima legislatura si accrebbe il dinamismo della Dgrc, sotto la guida dei diplomatici Francesco Giorgio Mameli e Bartolomeo Migone: gli accordi culturali già sottoscritti iniziarono a produrre un calendario di eventi e di scambi artistici, letterari e museali specialmente con i Paesi dell'Europa occidentale, sull'onda del clima federalista che, almeno fino alla bocciatura della Comunità Europea di Difesa da parte del Parlamento francese nel 1954, favoriva efficacemente i tentativi di riavvicinamento e di integrazione. L'ingresso dell'Italia nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, il cui trattato fu firmato nell'aprile del 1951, e le buone relazioni intrattenute da De Gasperi con Adenauer e Schuman, permisero al governo italiano di presentarsi fra i più ardenti europeisti, riconducendo le mosse politiche e diplomatiche ad una imperitura vocazione dell'Italia all'unità del continente, iniziata con la diffusione del diritto romano, proseguita con la conversione dell'ex territorio imperiale al cristianesimo, religione ecumenica, e coronata dal risveglio umanistico e rinascimentale che dalle città italiane si era diffuso oltralpe. Il ministro Sforza giunse ad affermare sul periodico "Esteri", voce del dicastero, che gli italiani dovevano essere considerati gli antesignani del progetto europeo, poiché era stato per primo Carlo Cattaneo a concepire l'idea degli "Stati Uniti d'Europa". In seno al Consiglio d'Europa, nato nel 1949, l'Italia poté avvalersi di un nuovo strumento multilaterale da affiancare all'Unesco: la duplice riunione annuale del "Comitato degli esperti culturali" che si teneva a Strasburgo, con l'invio di rappresentanti del mondo diplomatico, artistico e scientifico da parte di ciascun Paese membro, per la definizione di criteri per il mutuo riconoscimento dei titoli di studio e di accordi su facilitazioni reciproche per l'accesso a gallerie, biblioteche, archivi, teatri e università da parte degli studiosi. Le riunioni del

[129] AP, *Discussioni*, Senato della Repubblica, 15 luglio 1952

Comitato avrebbero portato nel dicembre 1954 alla firma di una "Convenzione culturale europea" da parte di 14 stati, nella quale ciascuna parte contraente si impegnava a promuovere lo studio delle lingue, della storia e della civiltà propria e delle altre, in una concezione del patrimonio culturale europeo come bene comune da salvaguardare e promuovere. Inoltre, l'inizio degli incontri periodici delle commissioni culturali per la realizzazione degli accordi bilaterali permetteva un'intensificazione dei contatti al di fuori delle sedi strettamente politiche. Nuovi accordi culturali furono firmati con vari Paesi: la Turchia, la Gran Bretagna e l'Olanda nel 1951 (rispettivamente il 17 luglio, il 28 novembre e il 5 dicembre); la Bolivia il 31 gennaio 1953. Un rinnovo dell'accordo inizialmente sottoscritto nel 1948 fu concluso con l'Austria, il 14 marzo 1952: si prevedeva l'introduzione della lingua italiana già dalle scuole medie, e l'aumento del numero di borse di studio per gli universitari.

La rete degli istituti di cultura si ampliò notevolmente: nel febbraio 1951 aprì la piccola sede di Beirut, che iniziò a funzionare con la collaborazione del comitato locale della "Dante Alighieri", secondo una ripartizione dei compiti che prevedeva l'attribuzione a quest'ultimo sodalizio dell'istruzione elementare, e all'istituto l'insegnamento superiore e l'organizzazione di conferenze di livello accademico. Nel 1952 l'istituto, diretto dall'arabista e diplomatico Martino Mario Moreno, ospitò una mostra del libro italiano e si avviò a diventare l'avamposto della – pur modesta - diffusione dell'editoria italiana nel Medio Oriente. L'attività di conferenze sulla letteratura, le storia dell'arte e le scienze mediche fu da subito intensa (il calendario prevedeva una conferenza alla settimana per otto mesi all'anno)[130] e affiancata da appuntamenti più popolari, come le frequenti visite di navi italiane, come il veliero-scuola "Amerigo Vespucci" che nel '53 compì una crociera di propaganda toccando i principali porti mediorientali.

In Egitto l'attività più significativa si registrò fra il 1950 e il 1951, con l'organizzazione di una grande mostra del libro italiano e una dell'artigianato italiano, accompagnate dall'avvicendamento di visite da parte di letterati, giuristi, sportivi, musicisti. Una stagione che l'ambasciata francese al Cairo seguiva attentamente, e di cui attribuiva il successo al ruolo importante giocato in passato dalla colonia italiana (ancora forte di oltre 20.000 membri) e alla simpatia di cui l'Italia godeva presso la famiglia reale. Tuttavia, secondo la rappresentanza francese, le possibilità di ascesa dell'Italia in Egitto avevano limiti insuperabili: "Elle pourra reprendre une certaine place – toujours de

[130] *L'istituto italiano di cultura di Beirut,* in "Informazioni culturali", a. VIII, giugno 1955, p.8

second rang – dans le développement culturel du pays. […] On lui saura un certain gré de flatter les Arabes et d'adopter en matière coloniale une attitude démagogique". Ma, continuava l'ambasciatore – "l'Italie ne sera jamais considérée, parce que les Egyptiens n'ont point d'estime pour ce pays, trop proche d'eux à bien des égards, et parce qu'elle n'est plus crainte"[131]. L'attività culturale in Egitto che aveva attirato l'attenzione di alcune diplomazie straniere si affievolì già nel corso del 1952: "Last year the Italians made a considerable effort to regain their lost cultural prestige in this country. This year their activities have been conceived on a more modest scale, aimed principally at the Italian colony rather than at the Egyptian nation" – affermava il British Council rilevando, contemporaneamente, un'espansione delle attività francesi che per certi versi era sorprendente, date le difficoltà politiche che la Francia stava incontrando nel nord Africa[132]. La direzione degli affari politici del ministero degli esteri italiano segnalò l'opportunità di accrescere il numero di borse di studio per gli studenti degli stati del Medio Oriente, area che il governo italiano, e in particolare il sottosegretario agli esteri Taviani, considerava fra le più promettenti per i futuri rapporti politici e commerciali: fra il '51 e il '53 esse passarono da 13 a 41.

In Francia, all'istituto di Parigi si affiancò quello di Marsiglia, per occuparsi delle attività nell'intera zona meridionale del Paese, da Nizza a Montpellier, coordinando le attività delle associazioni italo-francesi e collaborando con la "Dante Alighieri". La biblioteca fu trasferita dall'istituto italiano di Sofia, il quale, come si è visto, era sgradito alle autorità bulgare. Furono programmati "corsi di lezioni sull'architettura del medioevo e del Rinascimento, sulla pittura veneziana, il classicismo, il romanticismo letterario, la lirica dell'900, la musica classica e quella contemporanea", oltre ai corsi di lingua italiana[133]. Con la Francia si continuava a ricercare, da parte italiana, una relazione speciale nel campo della cultura in nome della latinità e dell'umanesimo, nella convinzione che fosse possibile avvalersi della maggiore proiezione francese al di fuori dell'Europa come veicolo per ampliare la conoscenza di una tradizione culturale nella quale l'Italia rivestiva un ruolo antico e centrale, ma le risposte da parte dei transalpini erano prudenti e tendevano ad escludere una posizione privilegiata di tali rapporti. Il senatore Stefano Jacini, presidente del consiglio esecutivo dell'Unesco, in una conferenza sui rapporti italo-francesi a Parigi alla quale era presente anche il ministro

[131] CADN, Rome, Ambassade 1944-1968, b.219, f. *Egypte. Généraltiés, Présence italienne en Egypte,* 12 febbraio 1951
[132] KA, FO 924, f.974, *Egypt and Sudan. Annual Report for 1951-52*
[133] *L'Istituto italiano di cultura a Marsiglia,* in "Informazioni culturali", a. VIII, maggio 1955, p.12

degli esteri Schuman affermò che l'Italia e la Francia avevano in comune qualcosa che li differenziava dagli altri popoli dell'occidente, ovvero "la latinità ed il suo fiore supremo, l'umanesimo", e questo rappresentava "il solo mezzo a loro disposizione per partecipare alla vita collettiva dei popoli liberi". Tuttavia – chiedeva Jacini – "ci conosciamo noi? Nonostante le apparenze, molto meno […] di quanto in genere si creda; intendo dire che vi sono sempre stati e sempre vi saranno molti simpatizzanti per l'Italia in Francia e molti simpatizzanti per la Francia in Italia, ma che i due popoli non si conoscono ancora a fondo", "non si considerano come i due rami di uno stesso albero"[134]. Il discorso del senatore rinnovava impressioni già emerse negli ambienti diplomatici italiani a proposito dell'asimmetrica relazione fra i due Paesi. A livello di opinione pubblica era ancora rintracciabile un'immagine dell'Italia come Paese arretrato e pressoché immobile: il vice-console italiano a Nantes, invitato dall'università cittadina a tenere una conferenza su un argomento a scelta riguardante l'Italia, osservò che "per approfondire i rapporti esistenti tra i due Paesi [ed] integrare la propaganda che, fino ad oggi, è stata svolta solo nel settore artistico o musicale", sarebbe stato bene porre l'accento "sulle qualità di ripresa e di lavoro del Popolo italiano, la conoscenza delle quali serve a creare quella stima reciproca che è la base di una duratura collaborazione". In una conferenza tenuta nel 1953 nella città francese, egli espose i dati statistici sulla ricostruzione avvenuta nel corso del dopoguerra e tracciò una panoramica degli avvenimenti politici e sociali più recenti, aiutandosi con la proiezione di un film dell'Istituto Luce, "Ieri e Oggi", che documentava i cambiamenti avvenuti in Italia in poco più di un lustro[135]. In Olanda fu organizzato a partire dal 1952 un ufficio culturale all'ambasciata dell'Aja, città dove sarebbe rimasto fino al trasferimento ad Amsterdam venti anni più tardi, assumendo la fisionomia di un istituto vero e proprio. In Austria nacque l'istituto di Innsbruck come sezione di quello di Vienna (ma il centro tirolese diverrà indipendente nel 1955), la cui inaugurazione voleva chiudere simbolicamente le tensioni sulla questione altoatesina, uno scopo che i contatti culturali non avrebbero raggiunto, visto il riacutizzarsi della disputa, talora in forme violente, nel corso degli anni '60. Anche in questo caso, il nucleo iniziale della biblioteca dell'istituto era costituito da volumi provenienti da Bratislava, dove l'istituto italiano era stato chiuso. Il primo direttore Antonio Stefanini, che sarebbe rimasto in carica fino al 1963, puntò su

[134] *Italia e Francia nell'ora che volge,* in "Italiani nel mondo", a. VII, n.4, 25 aprile 1951
[135] ASMAE, DGAP 1950-57, b.237, Vice-Consolato di Nantes, *Lo sforzo del Popolo e del Governo italiano per la ricostruzione,* 26 febbraio 1953

un ricco calendario di concerti dei migliori complessi italiani come attività preponderante, convinto che la musica classica fosse il linguaggio più adatto per interessare il pubblico austriaco. Un altro passo significativo per il superamento delle pendenze post-belliche fu la riapertura dell'istituto italiano di Atene, fondato originariamente nel 1933, che era stato confiscato dal governo greco ed era rimasto chiuso a lungo a causa degli avvenimenti di guerra e della forte difficoltà a riprendere relazioni distese nel dopoguerra fra i due Paesi. Il ministero degli esteri incaricò l'insigne grecista toscano Bruno Lavagnini – già fondatore, nel 1948, della sezione dell'Alliance Française di Palermo - di dirigere il centro ateniese dal 1952 al 1959, orientando con successo la ricostruzione delle relazioni culturali italo-elleniche sul campo delle missioni archeologiche e della valorizzazione della civiltà classica[136]. Nella stessa direzione andava l'istituzione di un consolato italiano a Rodi nel 1951, che si sarebbe occupato dell'intero Dodecaneso, e che l'ambasciatore francese in Grecia giudicò un "moyen d'action précieux, tant au point de vue culturel qu'au point de vue politique", aggiungendo che le mosse francesi per estendere l'influenza culturale in terra ellenica dalla fine della guerra in poi sarebbero state rallentate da questa ricomparsa degli italiani sulla scena[137]. In Portogallo, il British Council riferì a partire dal '51 che "the Italians tend to expand their work and arrange for the annual visits of opera and concert artists", ed erano inoltre "active in film work"; tuttavia l'influenza maggiore continuava ad essere esercitata dalla Francia e dalla Gran Bretagna, seguite da Stati Uniti e Spagna[138]. Nei confronti della Germania occidentale, in attesa che si sviluppassero le condizioni per la firma di un accordo culturale, i rapporti erano affidati soprattutto agli scambi di studenti universitari, fra la Scuola Normale di Pisa e le università di Kiel, Amburgo e Monaco, e fra il Collegio Ghisleri di Pavia e l'università di Berlino. Tuttavia, l'ambasciata italiana insisteva con la Dgrc sulla "opportunità di un'intensificazione dei rapporti diretti fra le Università italiane e le Università della Repubblica Federale per dar corso ad un flusso regolare di scambi di borsisti fra le medesime", considerando il fatto che erano "assai numerosi e con tendenza all'aumento" gli scambi tedeschi con gli atenei americani, inglesi, francesi e spagnoli[139]. Un'associazione italo-tedesca di cultura fu fondata a Roma, presso Palazzo Barberini, e

[136] cfr. la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.64, ed.Treccani, Roma 2005
[137] AMAEF, Europe 1949-1955, Grèce, f.*Italie-Grèce*, b.128, *Institution d'un Consulat d'Italie à Rhodes*, 27 gennaio 1951
[138] KA, FO 924, f.954, *Annual Report for 1950/51 on Portugal*
[139] ACS, MPI, DG Istruzione Superiore., Div.IV. Leggi, Congressi, Convegni (1938-1955), b.56, *Germania. Scambi di studenti e studiosi italo-tedeschi*, telespresso n.15562/2891, 10 dicembre 1952

inaugurata da Adenauer in persona durante il suo viaggio in Italia nel giugno del 1951, ma sviluppò la propria attività in modo assai prudente, giudicando ancora troppo recenti le ferite belliche. Grazie all'attività del consolato italiano e alla spinta del germanista e scrittore toscano Marianello Marianelli, fu fondato nel 1953 ad Amburgo un istituto di cultura, il primo in terra tedesca dalla fine della guerra.

Il parziale disgelo delle relazioni con la Gran Bretagna, coronato dal viaggio di De Gasperi e Sforza a Londra nel 1951 (un capo del governo italiano mancava nella capitale britannica da un secolo) permise all'istituto italiano di cultura di sviluppare in modo crescente la propria attività, in un'atmosfera più favorevole che poggiava anche sulla firma dell'accordo culturale italo-britannico e le riunioni della commissione mista per la sua applicazione. L'istituto di Belgrave Square era fra i più riusciti e attivi di quelli fondati dall'Italia dopo la fine della guerra. Già nell'agosto del 1950, l'ambasciatore italiano segnalava come "primo e più pericoloso concorrente" l'istituto francese nella capitale britannica, dotato di venti persone fra funzionari e impiegati – cioè oltre il doppio di quante lavorassero all'istituto italiano – e di mezzi finanziari tre volte più cospicui per organizzare manifestazioni e corsi. Nonostante la minor dotazione il presidio italiano in soli tre mesi di attività si trovava "ormai al centro della vita culturale nella capitale britannica" e contava un numero di soci – circa mille - pari a quello francese, "il più autorevole e antico degli Istituti stranieri di Londra", del quale già si intuiva una "invidia ben giustificata" per l'attenzione che la stampa e il pubblico accordavano a concerti, mostre d'arte e festival cinematografici organizzati a Belgrave Square[140]. L'istituto si distinse per il personale eterodosso rispetto alla maggioranza politica italiana, che annoverò azionisti e socialisti. Gallarati Scotti aveva insistito dall'inizio sulla sua importanza come tramite verso l'intero mondo anglosassone, ben più vasto della sola Inghilterra: Londra era "il centro di un intero mondo culturale […], il nucleo più forte e compatto della comunità occidentale", nel quale l'Italia doveva "risalire la corrente e riallacciare dei legami che sciagurati eventi avevano spezzato"[141]. E questo compito difficilmente poteva essere svolto da persone di mentalità e formazione cattolico-romana o con inclinazioni nazionaliste. Un fitto scambio di pareri con la Dgrc e lo stesso Sforza sulle personalità cui affidare i ruoli direttivi aveva portato a individuare nel professore di filosofia Guido Calogero, un azionista, i "requisiti

[140] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.23, telespresso n.4282/2813 da Gallarati Scotti a Mameli, direttore della Dgrc, 11 agosto 1950

[141] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.23, lettera di Gallarati Scotti a Mameli, 22 giugno 1951

essenziali per la carica che [era] così difficile trovare in una persona", ovvero un'approfondita conoscenza dell'inglese, una grande capacità organizzativa, una mentalità in sintonia con quella anglosassone, l'abilità nel muoversi in un ambiente culturalmente "alquanto chiuso e difficile"[142]. A Calogero veniva affiancato lo storico Piero Treves, figlio di Claudio, emigrato in Inghilterra nel 1938 a seguito delle leggi razziali, e come il padre di idee socialiste. Nomine che all'ambasciatore a Londra costarono "diretti e indiretti attacchi" da ambienti politici che non gradivano l'impronta azionista, laica e liberale, ma che questi rivendicava per essere riuscito a dare all'estero un "esempio di un'Italia non settaria e non discorde". Ad una proficua collaborazione culturale non avvelenata dalla faziosità politica si aggiungeva un supposto vantaggio di efficienza, argomento utilizzato per rintuzzare le critiche sulla scarsità del personale: il ministro Sforza aveva personalmente disposto per l'istituto "una snellezza di struttura e quel fervore raccolto di pochi e attivissimi per cui non dovesse correre il rischio di inflazioni burocratiche tutte a danno dello spirito" e per non "dare agli inglesi una impressione sfavorevole di spreco di mezzi"[143]. Anche sul contenuto delle attività da svolgere si scelse da subito un indirizzo preciso: i corsi di lingua non avrebbero dovuto costituire il nocciolo dell'istituto:

> "Oggi la domanda è prevalentemente per la costituzione all'Istituto, assai più che di un insegnamento regolare, di un'atmosfera italiana, in cui i soci imparino bensì la nostra lingua, ma soprattutto si trovino in ambiente italiano, conversino, leggano in comune, ecc.: scarsa è stata invece finora la richiesta di corsi a carattere liceale o semi-universitario svolti da insegnanti italiani. Tali corsi, d'altronde, avrebbero poca forza di attrazione, quale hanno, invece, cours publics, cicli di conferenze di personalità di primo piano, su un tema unitario prefissato"[144].

Il direttore delle relazioni culturali Mameli insistette sull'opportunità di affiancare ai docenti di materie umanistico-letterarie anche un docente di materie scientifiche, esprimendo una sua convinzione che non riguardava solo l'istituto di Londra ma, più in generale, l'impostazione della politica culturale italiana all'estero: "Noi avremmo torto

[142] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.23, lettera di Gallarati Scotti a Gustavo Orlandini, vicedirettore della Dgrc, 29 aprile 1950
[143] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.23, lettera di Gallarati Scotti a Calogero, 11 agosto 1950
[144] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.23, lettera di Gallarati Scotti a Mameli, 14 agosto 1950

a battere soltanto le consuete strade: arte, letteratura, filosofia, scienze umane. Abbiamo molto da dire anche nelle scienze esatte"[145].

In questa fase di ricostruzione dei rapporti si puntò soprattutto sull'ultimo periodo in cui fra i due Paesi fosse intercorsa una corrente di simpatia, ovvero la complessa vicenda del Risorgimento italiano, al quale una parte non trascurabile della società inglese si era appassionata, cercando di trovare nell'esperienza della lotta antifascista vista come "secondo Risorgimento" un filo capace di riannodarsi a quello interrotto con l'avvento del regime mussoliniano. Su iniziativa dell'ambasciatore Gallarati Scotti, il direttore dell'istituto londinese organizzò nel dicembre del '51 una mostra sul contributo inglese all'unificazione dell'Italia, illustrando i legami politici e culturali ed esponendo una serie di cimeli mazziniani e garibaldini, fra cui lettere, disegni, autografi, oggetti d'abbigliamento appartenuti ai due. Essa era "senza dubbio la manifestazione artistico-culturale di maggior impegno" effettuata dall'istituto fino a quel momento", capace di far "rivivere [al pubblico] il periodo della più feconda e cordiale amicizia tra i due popoli, e il reciproco arricchimento di civiltà che derivò dal soggiorno inglese di grandi italiani come Foscolo, Santa Rosa, Panizzi, Rossetti, Mazzini ed altri"[146]. La mostra fu inaugurata da Gallarati Scotti, che tenne il suo discorso di congedo dalla Gran Bretagna – sarebbe stato sostituito dopo pochi giorni da Manlio Brosio - con un caloroso omaggio alle tradizioni civili e alle libere istituzioni che essa aveva diffuso e difeso, anche accogliendo gli esuli italiani nel periodo risorgimentale, periodo che apparteneva "alla grande storia della libertà in Europa". Un favore che sarebbe stato ricambiato inconsapevolmente cent'anni più tardi da parte della "nostra povera gente, i nostri contadini nei cascinali, gli artigiani, i pescatori nelle loro capanne" che aiutarono i soldati britannici durante la drammatica fase finale del secondo conflitto mondiale, combattendo "per una causa comune, in una guerra in cui la partecipazione appassionata del nostro popolo, lo spirito ed il sangue dei partigiani, diedero il carattere di rivendicazione del Risorgimento italiano"[147]. L'istituto di cultura ottenne l'intervento di uno dei principali storici britannici del Risorgimento e della figura di Garibaldi, George M.Trevelyan, che illustrò il punto degli studi su tale periodo. Il successo della manifestazione nel pubblico londinese fu notevole, e contribuì ad accrescere le

[145] ASMAE, Ambasciata di Londra, telespresso n.32/225/D.G., da Mameli a Gallarati Scotti, 18 giugno 1951

[146] ASMAE, Ambasciata di Londra, 1951, b.23, f.7.22, *Mostra del Risorgimento*, lettera di Guido Calogero, *Inaugurazione Mostra del Risorgimento,* 14 dicembre 1951

[147] *L'amicizia di due popoli nei ricordi del Risorgimento,* ne "La Stampa", 7 dicembre 1951

iscrizioni. Nel corso degli anni successivi l'attività si consolidò e si allargò, con un ruolo via via crescente del vicedirettore, il letterato Filippo Donini, che avrebbe sostituito Calogero nella posizione di vertice dal 1953. Il nuovo ambasciatore Brosio, giunto a Londra, scrisse al sottosegretario agli esteri Taviani che aveva avuto una "impressione molto favorevole" dell'istituto: "Esso riesce ad attirare larghi strati di pubblico inglese, e non soltanto quello tradizionalmente interessato all'Italia da un punto di vista turistico od artistico. Ci si interessa anche – e soprattutto da parte di molti giovani – della vita e dei problemi dell'Italia democratica". Il nuovo rappresentante diplomatico suggeriva perciò di intensificare le "conversazioni su questioni di attualità", inviando "persone serie, e che pure appartenendo a diverse correnti politiche diano garanzia di obiettività"[148]. Scorrendo i titoli delle conferenze organizzate dall'istituto si trovano, accanto ai temi più tradizionali – la storia etrusca, il Rinascimento, le confessioni di Sant'Agostino, … - , appuntamenti sulle "attività internazionalistiche dell'Italia odierna" e sugli "artisti italiani contemporanei". Nella relazione sui primi tre anni di vita dell'istituto era evidenziata una fitta serie di concerti (anche di musica colta contemporanea), mostre (importante quella di architettura italiana contemporanea nel 1952, che toccò anche le città scozzesi), conferenze "su aspetti della vita e della cultura italiana" tenute a cadenza settimanale, interventi in altre città britanniche e presso associazioni di "italianizzanti", collaborazioni con i comitati della Dante Alighieri, pubblicazioni, borse di studio e sussidi per studenti interessati all'Italia, scambi teatrali. Su ciascuno di questi aspetti, d'altra parte, Calogero evidenziava una frustrante sproporzione fra le richieste da parte del pubblico e degli studenti inglesi, in cui notava una crescente curiosità per la lingua, l'arte e l'attualità italiana, e i mezzi a disposizione dell'istituto: la biblioteca era troppo ristretta e in locali inadeguati, la discoteca e la filmoteca inesistenti, le borse di studio concedibili rappresentavano un decimo di quelle che meritatamente avrebbero potuto essere assegnate, il personale largamente insufficiente per far fronte alle richieste di informazioni e di partecipazione a convegni, i fondi per le pubblicazioni insufficienti anche solo per portare avanti la stampa del bollettino culturale "Italian News", che vide comparire appena il primo numero alla nascita dell'istituto[149]. L'istituto di cultura di Londra era il chiaro esempio di una doppia carenza: quella complessiva dei fondi destinati nel bilancio statale alle relazioni

[148] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.27, lettera di Manlio Brosio a P.Emilio Taviani, 27 marzo 1952
[149] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.23, f.*Istituto di Cultura di Londra. Relazione sulle presenti attività dell'Istituto Italiano di Londra e loro possibile ampliamento,* 25 luglio 1953

culturali, e quella nell'individuazione di specifiche priorità che, nei limiti dei fondi disponibili, avrebbero dovuto essere accordate alle sedi più promettenti e più cruciali.
Per i rapporti con l'Europa orientale rimaneva solo lo strumento delle borse di studio, che la direzione generale degli affari politici suggerì dal '51 di concedere, pur "con la dovuta cautela", in quanto attrarre studenti dei Paesi cominformisti in Italia avrebbe potuto formare alcuni elementi "ben orientati verso il nostro Paese", e sarebbe stato l'unico mezzo per mantenere contatti data "la quasi totale interruzione degli scambi culturali con i Paesi satelliti"[150].
In America latina, nel 1952 fu riaperto il "Centro italiano di Studi" a Buenos Aires (che era stato fondato nel 1940 ma era rimasto pressoché inattivo a causa della guerra) nella convinzione, dettata da una certa sopravvalutazione dei sentimenti "italianizzanti" degli argentini, che l'influenza culturale italiana avrebbe trovato spazi sempre più ampi. Il centro sarebbe stato diretto, a partire dall'anno seguente, dallo storico siciliano Salvatore Candido. Se si legge il *report* stilato dal British Council a proposito delle attività straniere in Argentina, si trovano citati gli Stati Uniti e la Francia come Paesi "mainly interested in cultural work in this country". I francesi erano gli "originators of foreign cultural activity in Argentina" ed esercitavano ancora una profonda influenza: era a Parigi che le classi dirigenti del Paese, che si sentivano europee, guardavano come capitale culturale[151]. Questo contrastava con le aspettative da un lato di Madrid, impegnata a rilanciare la *hispanidad* come collante culturale e politico, dall'altro di Roma, che cercava di far leva sulla notevole comunità di emigrati e di discendenti di italiani per fare dell'Argentina il Paese sudamericano d'irradiazione della cultura italiana. E' in questa cornice che si inserisce il viaggio in Italia (detto "ambasciata culturale") organizzato per circa quaranta esponenti della letteratura, dell'arte e della scienza argentina agli inizi del '52 da parte dell'Istituto argentino-italiano di scambi culturali, un ente che era stato fondato con la collaborazione del governo argentino cinque anni prima a Buenos Aires e aveva una sede anche a Roma, a Palazzo Farnesina. La presidenza italiana era affidata a Vittorio Emanuele Orlando, convinto sostenitore della necessità di intensificare i contatti con tutti i Paesi latino-americani. Anche con il Brasile i rapporti erano in ripresa, specialmente nella zona di San Paolo, dove – notava il console francese – nel corso del '52 si moltiplicarono "présentations de modèles de la Haute Couture, expositions d'art sacré, expositions et conférences consacrées à Léonard

[150] ASMAE, DGAP 1950-57, b.51, *Appunto per la direzione generale relazioni culturali*, 21 marzo 1951
[151] KA, FO 924, f.926, *Quarterly report on British Council activities*, 1951

de Vinci […], conférences d'architectes […], de savants […], de médecins ou de jouristes". Inoltre, benché le scuole direttamente controllate dal governo italiano non potessero riaprire a causa della legge brasiliana (per la quale le istituzioni culturali potevano essere al limite miste, a cogestione italo-brasiliana), esistevano "nombreux établissements confessionnels" in grado di mantenere "partout présente l'influence italienne". Una missione speciale del sottosegretario agi esteri Francesco Maria Dominedò ottenne nel '52 la riapertura di tutte le "Case d'Italia" che erano state chiuse sequestrate o occupate durante la guerra, mentre si consolidava l'attività dell'istituto culturale italo-brasiliano, diretto dal letterato e traduttore Edoardo Bizzarri[152]. Su invito del ministero degli esteri fu possibile organizzare nel 1953 un viaggio in Italia per ben 148 professori brasiliani ed intensificare lo scambio di studenti universitari fra i due Paesi.

In America del Sud fu inoltre decisa dalla Dgrc la fondazione di un istituto di cultura a Caracas, in Venezuela. In questo Paese le circostanze favorevoli ad un'azione italiana furono segnalate dall'ambasciata nell'aprile del 1952: "Vi è una penetrazione culturale per guadagnare al nostro Paese le classi spiritualmente più elevate e per orientare a nostro favore l'elemento studentesco e universitario", facilitata dal "sensibile beneficio" apportato dalla temporanea chiusura dell'università di Caracas, che induceva molti studenti venezuelani a recarsi in Italia per completare gli studi[153]. Con l'Ecuador fu firmato nel 1952 un accordo sul reciproco riconoscimento di alcuni titoli di studio, il primo concluso da un Paese europeo con lo stato sudamericano. Nei primi anni '50 fu riconosciuto ufficialmente l'istituto di cultura italo-guatemalteco che intendeva porsi come centro di coordinamento delle attività culturali italiane in America centrale, un'area fino a quel momento quasi del tutto scoperta.

In questo periodo si registrarono anche i primi tentativi di dare impulso alla diffusione organizzata di notizie sull'Italia negli Stati Uniti, con l'apertura di un ufficio culturale al consolato di New York nel 1952, diretto dallo scrittore e diplomatico Uguccione Ranieri di Sorbello, il quale negli anni '30 era stato insegnante di letteratura italiana a Yale e aveva collaborato con i principali giornali italo-americani. La scelta di New York invece che della capitale federale era dettata dal fatto che la città rappresentava, sia sotto il profilo della vitalità giornalistica che sotto il profilo della vita culturale, il centro più

[152] AMAEF, 1949-1955, *Rélations Italie-Amérique Latine*, b.233, *Activités italiennes dans la circonscription de Sao Paulo,* 12 settembre 1952

[153] ACS, MPI, Div.IV (1938-1955), b.56, *Venezuela. Relazioni Culturali*, Ambasciata d'Italia a Caracas, 30 aprile 1952

dinamico degli Usa. Ranieri di Sorbello avviò la pubblicazione di un bollettino informativo, "The Italian Scene", che copriva in particolare gli ambiti culturali, politici ed economici. La creazione di questo ufficio culturale fu accompagnata da uno studio, effettuato dall'ambasciata italiana, sulle modalità più consone di funzionamento e da un fitto scambio con il ministero degli esteri per determinare il ruolo e l'estensione delle attività italiane. L'ambasciatore Tarchiani rilevava in primo luogo: "I principali Paesi, ad eccezione dell'Italia, possiedono già un servizio governativo di informazioni negli Stati Uniti. Soltanto pochi Paesi, per lo più di secondaria importanza, si servono di Agenzie americane di pubblicità", le quali erano comunque "inadatte ad assolvere un servizio di informazioni culturali, politiche ed economiche". La Gran Bretagna era largamente preponderante con un ufficio dotato di 178 persone e un *budget* di 375mila dollari annui, seguita dalla Francia, con 50 impiegati e 260mila dollari. L'Italia giungeva dunque in grande ritardo, con uno stanziamento di soli 25mila dollari e un organico minimale, pur dovendo orientare il proprio ufficio ai compiti più vari: "rispondere alle domande di informazioni provenienti da enti e cittadini americani"; raccogliere il materiale informativo più aggiornato grazie ad un rapporto continuativo con la Dgrc; distribuire pubblicazioni italiane; e in modo ampio compilare "opuscoli, memorie, materiale per le stazioni radio", non "con lo scopo (irraggiungibile) di piazzare articoli su giornali americani, bensì al fine di fornire informazioni abbastanza vaste ed organiche a privati ed enti nonché di fornire un buon materiale descrittivo dell'Italia ai giornali italo-americani e, soprattutto, alle stazioni radio italo-americane". Un lavoro, che, "per il suo carattere chiaramente politico, dovrebbe svolgersi sotto la diretta sorveglianza dell'Ambasciata"[154]. Il ministero degli esteri rispose all'ambasciata che, "superata la prima fase organizzativa", l'istituto si sarebbe dovuto concentrare su due ambiti fondamentali: "a) attività nel settore giornalistico e delle informazioni in generale; b) attività nel mondo culturale ed artistico". Sotto il secondo aspetto, cioè in qualità di "istituto di cultura" *in nuce,* esso avrebbe goduto di "una autonomia analoga a quella degli istituti universitari pur essendo sottoposto a un controllo di carattere politico" da parte dell'ambasciata: "Si tratterà cioè di lasciare al nuovo organismo ogni autonomia [...] per permettergli quella rapidità ed agilità di manovra indispensabile per penetrare nel pubblico e negli ambienti della stampa, dalla cui affluenza e dal cui

[154] ASMAE, DGAP 1950-57, Stati Uniti, b.223, *Creazione di un centro di informazione a New York*, lettera di Tarchiani al ministro degli esteri Alcide de Gasperi, *Centro Italiano d'informazioni a New York,* dicembre 1952

volume di richiesta dipende in ultima analisi l'efficacia della sua azione"[155]. La fondazione del centro d'informazioni fu affiancata da un interessante studio a largo raggio dei rapporti culturali fra Italia e Stati Uniti e delle possibilità di espansione della cultura italiana nella federazione, compiuto dal viceconsole Francesco Vallauri su istruzione del ministero degli esteri. Vallauri fu incaricato di trascorrere un semestre a Yale e di effettuare un viaggio per comprendere la mentalità americana in materia culturale, i punti di vista che informavano la vita accademica, l'immagine che l'Italia aveva presso ceti colti e popolari. Secondo il diplomatico, si potevano individuare presso gli americani (e non solo) giudizi che conducevano a immagini "nettamente distinte […] del nostro Paese": quella dell'Italia "maestra di civiltà", che "ha dato e continua a dare grandi contributi nel campo scientifico, letterario ed artistico, e verso la quale va il rispetto e l'ammirazione degli stranieri"; l'altra era l'immagine dell'Italia come "realtà politica, verso cui è diretta l'indifferenza, e talvolta la diffidenza, degli stranieri". Erano due immagini che convivevano "separatamente, come se non fossero due aspetti di uno stesso Paese". A causa di questa netta scissione, proseguiva Vallauri, "gli Americani i quali si occupano di cultura italiana […] disdegnano i dati concreti dell'odierna realtà italiana", come dimostrava il fatto che i titolari di cattedre di civiltà italiana che il viceconsole aveva incontrato durante il viaggio "erano in genere insensibili ai problemi dell'Italia contemporanea". Quanto invece ai politici americani, nella maggior parte dei casi avevano a disposizione, per formarsi un'opinione sull'Italia, "due fonti esclusive", e cioè "i luoghi comuni sul machiavellismo, la volubilità politica e lo spirito "feudalistico" degli Italiani", e "l'esempio delle comunità americane di origine italiana". Il tutto veniva letto nella cornice di una generale "corruzione" europea, a livello morale ed intellettuale. Nel giudicare il valore delle opere dell'intelletto, d'arte o letterarie, "la cultura americana […] si basa su considerazioni di ordine morale, sociale, psicologico, e, infine, anche formale", facendo prevalere il contenuto sulla forma, laddove gli europei davano per acquisita la "autonomia" dell'opera d'arte "da ogni contaminazione extra-artistica", dunque gli aspetti che tanto contavano per gli americani non valevano, in un'ottica europea, a "determinarne il valore estetico". Approcci così diversi avevano come conseguenza che "nella cultura americana manc[assero] i presupposti per la comprensione e la assimilazione dell'orientamento che fa capo al Croce": "avviene che la critica americana apprezza autori ed opere che la

[155] *Ibid.*, Ministero degli esteri, *Istituto di Cultura e Centro d'Informazioni New York*, 30 gennaio 1953

critica italiana deprezza, e viceversa quest'ultima esalta opere che la critica americana tiene in non cale", come ad esempio la *Antologia di Spoon River* di Lee Masters. Anche nei casi in cui entrambi i filoni critici esprimessero giudizio favorevole su un'opera, ciò avveniva con motivazioni diverse: per gli aspetti di eleganza stilistica e formale nella critica italiana; per quelli di ordine morale e religioso nella critica americana. Sarebbero dovuti passare decenni prima che le due sensibilità trovassero punti di contatto, e di questo andavano tenuto conto nello sviluppo di un'azione culturale negli Stati Uniti[156]. La crescita numerica degli istituti di cultura, se indubbiamente costituiva un ampliamento del raggio di presenza della diplomazia culturale italiana, non era di per sé garanzia di un'azione di successo. In molte sedi le modalità e i contenuti dell'azione culturale rimanevano legati a schemi vecchi, ad una concezione elitaria per cui l'istituto si configurava come un circolo rivolto alla *crème* della società locale, oppure le cui attività si incentravano su letture dantesche e conferenze di argomento accademico che non erano in grado di attrarre nuovi e numerosi interessati. Questi ritardi preoccupavano in particolare gli ambienti del mondo industriale e commerciale che avevano una visione economistica della diplomazia culturale come volano per le esportazioni, sia per i prodotti culturali in senso stretto (film, libri) sia per gli altri che si sarebbero avvantaggiati di un generale clima filoitaliano. In un polemico articolo comparso nel luglio del '52 su "Realtà Nuova", periodico del Rotary, si affermava: "E che cosa manca dunque alla cultura italiana perché il suo prestigio si affermi all'estero? La parola dei maggiori rappresentanti della nostra cultura ha una eco nell'Europa e nel mondo; ma si deve riconoscere che al Paese, nel suo insieme, manca purtroppo la persuasione dell'alto valore di questa nostra cultura odierna e del compito ch'essa impone". Fra gli intellettuali di maggior successo all'estero si annoveravano Croce e Bacchelli, Palazzeschi e Cecchi, Moravia e Piovene, Ungaretti e Montale, pittori come Carrà, Tosi, De Chirico, Morandi e Carpi, musicisti come Malipiero, Dalla Piccola e Pizzetti. Se ad istituti di cultura come quelli di Parigi e Londra mancava "soltanto l'assegnazione di un congruo numero di milioni" affinché potessero "esercitare un'opera utile", molti altri erano "poco più di una scuola, ove un professore di liceo comandato all'estero insegna l'italiano ad una cinquantina di persone, in prevalenza vecchie signore, e aiuta siffatto pubblico a leggere qualche canto di Dante". Era necessario invece effettuare uno "studio

[156] ASMAE, DGAP 1950-57,b.225, f. *USA. Questioni culturali*, *Relazione sul semestre accademico trascorso all'Università di Yale e sul viaggio attraverso gli Stati Uniti effettuato dal vice console Francesco Vallauri*, 1953

tecnico dei problemi culturali", "formare un personale specializzato" in tale campo come avevano fatto Francia e Inghilterra, e "chiedersi, Paese per Paese, quale sia l'apporto che possiamo dare con la nostra cultura". Non si trattava di "insegnar l'italiano a una cinquantina di persone, ma di stabilire correnti commerciali e scambi di valore economicamente positivo"; un compito per il quale la "burocrazia italiana", "molti politici" e "anche i nostri diplomatici" non erano adeguatamente preparati[157].

Un aspetto che si cercò di potenziare all'inizio del decennio da parte della Dgrc e del ministero della pubblica istruzione fu l'interscambio di studenti e la permanenza di studenti stranieri nelle università italiane. L'università per stranieri di Perugia conobbe un aumento progressivo delle iscrizioni, passando dai 103 studenti del 1946 a 900 immatricolati nel 1952, riavvicinandosi all'anno migliore dell'anteguerra che era stato il 1938, con quasi 1200 arrivi, buona parte dei quali era costituita da studenti est-europei ora del tutto assenti. Il pro-rettore Ottavio Prosciutti, sulla base di questa ripresa dell'interesse nei confronti dei corsi perugini, sollecitò il ministero della pubblica istruzione a far diventare l'istituzione umbra "il punto d'incontro delle attività culturali italiane, nel campo linguistico e umanistico, disseminate nei vari paesi del mondo, e degli Insegnanti italiani destinati all'estero", in modo che questi potessero "conoscere i singoli popoli, per poter poi più facilmente inserire la nostra cultura nella loro". Prosciutti invitava inoltre a garantirle maggiori stanziamenti per la "urgente necessità" di accrescere la "opera di attrazione, verso la cultura e la lingua italiana, di studenti e studiosi stranieri di tutto il mondo, contribuendo efficacemente ad una diretta e viva divulgazione della conoscenza delle nostre opere culturali (letterarie, artistiche, storiche, filosofiche, ecc.) con conseguente apporto indiretto alla divulgazione del libro italiano all'estero, e quindi del pensiero italiano, nel senso più alto, nei vari continenti"[158]. All'attività accademica di Perugia iniziavano comunque ad affiancarsi le altre università, presso cui gli studenti stranieri potevano liberamente iscriversi (anche a corsi singoli, a differenza degli italiani) e a Roma fu così allestita una "Casa internazionale degli studenti", inaugurata nel 1951, per poter alloggiare a prezzi contenuti alcune decine di ragazzi stranieri che frequentavano atenei nella capitale.

Allo scopo di favorire l'internazionalizzazione degli studenti italiani e porre rimedio ad un'assenza originata nel periodo fascista in polemica con la Francia, passò alla fase

[157] A.Pellegrini, *Problemi della cultura italiana all'estero,* in "Realtà nuova", a. XVII, n.7, luglio 1952
[158] ACS, PCM 1951-54, f.5.1, lettera di Ottavio Prosciutti al ministero della pubblica istruzione, 5 agosto 1953

finale il progetto di costruzione di una "Casa italiana" alla città universitaria di Parigi, al quale si erano interessati il direttore generale degli scambi culturali del ministero della pubblica istruzione, Frajese, e lo stesso presidente della repubblica Einaudi. La realizzazione fu possibile grazie alla ripartizione delle spese (circa 300 milioni di lire) fra un apposito comitato d'industriali milanesi nato nel 1951 dall'iniziativa del senatore Enrico Falck - presieduto dal 1953 dal democristiano Achille Marazza - e il ministero del tesoro. Nel 1953 i fondi raccolti dal comitato erano ormai abbastanza perché l'ambasciatore italiano a Parigi firmasse la convenzione con la Cité Universitaire e si desse inizio ai lavori, che si sarebbero protratti fino al 1958[159]. La decisione di abbandonare i tentennamenti riguardo al "pavillon italien" che si protraevano da anni fu salutata dall'ambasciatore francese Fouques Duparc con un giudizio che probabilmente non sarebbe piaciuto ai promotori: secondo il diplomatico, essa andava intesa come "l'acceptation de Paris comme le grand centre intellectuel de l'Europe", che metteva fine al "rêve puéril qu'avaient conçu certains, même après la guerre, d'attirer à Rome tous les organismes de la pensée internationale"[160].

Allo scopo di incentivare i viaggi all'estero di studenti italiani e di accogliere quelli stranieri in visita in Italia, fu infine creato il CIVIS (Centro Italiano Viaggi Istruzione Studenti) con legge del 25 luglio 1952, un ente di diritto pubblico controllato dal ministero della pubblica istruzione in collaborazione con il ministero degli esteri. Il Centro, con sede a Roma, nel palazzo Antici-Mattei, aveva il compito – secondo le indicazioni della Dgrc - di "incoraggiare ed organizzare scambi collettivi ed individuali tra studenti italiani e stranieri", per venire incontro alla "esigenza particolarmente viva nei giovani del nostro tempo" di "superare antichi e spesso dannosi pregiudizi, di osservare da vicino vita e costumi dei popoli diversi dalla loro per capirne lo spirito e prepararsi in tal modo ad usare maggior larghezza di idee nelle relazioni internazionali che divengono ogni giorno più frequenti e necessarie". Guidati alla scoperta delle città e delle regioni italiane, i giovani europei ed americani avrebbero potuto "constatare ed apprezzare le grandi realizzazioni del nostro lavoro ricostruttore dopo la fine della guerra".

[159] ASMAE, DGAP 1950-57, b.303, f.56, *U.E.O. - Aspetti culturali*, Dgrc, *Appunto per la direz.gen.affari politici*, 10 dicembre 1954

[160] CADN, Rome, Ambassade 1944-1968, b.262, *Projets de M.Frajese, Directeur Général des Echanges Culturels au Ministère de l'Instruction Publique*, 27 marzo 1953

*2.3.4 L'azione governativa e i nuovi enti per promuovere gli scambi culturali con i Paesi arabi e mediterranei*

Gli oggettivi vincoli politici internazionali costituiti dall'alleanza atlantica, dall'ancora irrisolta questione di Trieste e dalle nascenti istituzioni europee non impedirono l'affacciarsi, già nei primi anni del decennio, di una diversa tendenza della politica estera in seno alla maggioranza centrista, che avrebbe poi trovato uno sviluppo decisivo con l'elezione di Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica. Questo orientamento, pur senza rinnegare l'atlantismo, cercava di ritagliare per l'Italia spazi di maggiore autonomia diplomatica e di porre l'accento più sugli aspetti di collaborazione sociale e culturale che su quelli militari dell'alleanza tra Europa occidentale e Stati Uniti. E' in questo periodo che, chiusa con una sconfitta completa la battaglia italiana per ottenere la restituzione delle colonie pre-fasciste e rimanere dunque nel novero delle potenze coloniali, inizia a diffondersi l'argomentazione dell'Italia inoffensiva, priva di ambizioni politiche, disinteressata alla politica di potenza e perciò adatta a ricoprire un ruolo speciale e vantaggioso anche per gli altri Stati occidentali: quello di pacifico elemento di dialogo e comprensione con l'Asia, il Medio Oriente, l'Africa, che avrebbe trovato la propria realizzazione nazionale in tale veste. Un discorso che cercava di trasformare il fallimento dei tentativi italiani di entrare a far parte delle "grandi potenze" mondiali che si era consumato con la tragica esperienza del fascismo, in una specie di virtù nazionale da contrapporre ad altri Paesi che si attardavano nella difesa delle proprie colonie. Perché questo impianto avesse successo, era opportuno dimenticare le avventure belliche del fascismo (e quelle precedenti dell'Italia liberale) e sostituirvi una naturale attitudine del popolo italiano alla pace e alla cooperazione, che quando si era espressa nelle forme del colonialismo aveva tuttavia apportato benefici tangibili e non aveva avuto tratti oppressivi. La fortuna di questa autorappresentazione, usata anche come biglietto da visita da presentare all'estero, comportò la mancanza di un esame di coscienza collettivo sulle responsabilità degli italiani nell'ascesa e nella permanenza al potere per vent'anni di una dittatura violenta e destabilizzatrice, nonché riguardo ai crimini di guerra commessi nel cercare di coronare ad ogni costo i sogni imperiali (un tema che avrebbe dovuto attendere decenni prima di essere riportato nel dibattito pubblico soprattutto grazie alle ricerche di Angelo Del Boca).

Il sottosegretario agli esteri Taviani, in sede di ratifica al Senato dell'accordo per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, parlò di uno spirito nuovo che, terminata la

sofferta stagione della discussione e revisione dei Trattati di pace, animava la politica dell'Italia nei confronti dei problemi africani e mediterranei; essa si sarebbe "ispirata a sentimenti di collaborazione e di mutua comprensione" per il "reciproco giovamento ai popoli africani e orientali e alle Nazioni occidentali, che possono dare ancora il loro prezioso contributo alla valorizzazione delle regioni tecnicamente più arretrate"[161]. Il governo cercò di fare della Somalia in amministrazione fiduciaria una dimostrazione di vicinanza ai popoli africani e del ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere nell'assistenza tecnica e scolastica: nel gennaio del '51 fu aperta dagli italiani una scuola di preparazione politica e amministrativa, che avrebbe dovuto rappresentare il livello più elevato d'insegnamento nella ex colonia, e nel 1952 fu sottoposto all'Onu un "piano quinquennale d'insegnamento" per l'alfabetizzazione del popolo somalo e la preparazione all'autogoverno. L'Italia sperava in tal modo di predisporre vincoli che avrebbero creato una relazione stretta anche dopo l'indipendenza e mantenuto in Africa una presenza della lingua italiana, nonché di ottenere voce in capitolo nei programmi di assistenza tecnica e culturale ai Paesi sottosviluppati. Come sottosegretario al ministero dell'Africa italiana, che sarebbe stato soppresso solo nel 1953, Giuseppe Brusasca si disse certo che l'Italia era "presente più che mai nell'affetto e nella gratitudine dei suoi ex-sudditi *(sic)*" e aveva "la possibilità ma anche la responsabilità di costruire un esempio del modo col quale si [potevano] pacificamente rinnovare [i] rapporti nel rispetto delle aspirazioni dei nativi e delle gradualità necessarie per la loro realizzazione". Ripartendo da una collaborazione con l'Etiopia e da una lungimirante conduzione della Somalia alla piena sovranità, l'Italia si sarebbe conquistata – queste le speranze di Brusasca – un ruolo di primo piano per "l'Africa di domani"[162].

Anche la direttrice mediterranea fu ripresa ed epurata, almeno sul piano linguistico, della retorica fascista sul *"mare nostrum"*, cui fu sostituita un'immagine del bacino come grande elemento di contatti e scambi fra i popoli che avevano forgiato affinità culturali fra i Paesi rivieraschi e di cui l'Italia era il naturale crocevia. Sul periodico del Centro italiano di studi per la riconciliazione internazionale, si parlava già agli inizi del 1951 di "Rinascita dell'idea mediterranea" e di "cultura mediterranea", una prospettiva che "solo cinque anni [prima] avrebbe trovato un completo disinteresse nell'ascoltatore" perché sia l'Italia che la Francia, i Paesi da cui un'iniziativa simile sarebbe potuta

[161] *Taviani esalta l'amicizia italo-islamica,* in "Italiani nel mondo", a.VII, n.21, 10 novembre 1951
[162] G.Brusasca, *L'Italia di sempre per l'Africa di domani,* in "Rassegna italiana di politica e cultura", a. XXVIII, n.324, novembre 1951

partire, sembravano ripiegate sui problemi interni della ricostruzione e destinate ad occuparsi dell'Europa continentale. Secondo alcuni diventava ora possibile, di fronte alla "decadenza dell'Occidente mediterraneo", trovare la strada di un "nuovo Umanesimo […] per rinsanguare la cultura occidentale" e tentare un'uscita originale dal dilemma capitalismo-comunismo. La Spagna aveva già riattivato una vigorosa opera di influenza e l'Italia non poteva tirarsi indietro da una "missione di pace, consona al nuovo spirito che anima il suo popolo, ammaestrato dalle amare esperienze di un recente passato"[163]. Si trattava di una prospettiva appetibile per le correnti cattoliche più sospettose nei confronti dell'avanzare della civiltà materialista e liberale degli Stati Uniti, che già ne intuivano la potenziale forza disgregatrice dal punto di vista antropologico e culturale sulla società italiana, e che guardavano con ammirazione più o meno esplicita al modello reazionario e clericale attuato da Franco in Spagna come freno alla modernizzazione; ma sulle stesse posizioni potevano convergere aspirazioni nazionaliste di destra, che detestavano il rigido allineamento atlantico di De Gasperi e Sforza e sognavano un'Italia con maggiore libertà di manovra, in grado di recuperare spazi propri d'influenza geopolitica, nonché suggestioni terza-forziste o neutraliste "di sinistra" che esprimevano simpatia per le sempre più intense spinte verso l'indipendenza che provenivano dai popoli colonizzati. Come colse lucidamente il console francese a Napoli, si diffondeva in Italia l'aspettativa di uscire da una fase ancillare delle relazioni internazionali, di lasciare da parte il complesso d'inferiorità che aveva contraddistinto la politica estera dei primi anni post-bellici, e di elaborare un programma di più ampio respiro individuando scopi e direttrici dell'azione diplomatica: e la zona più promettente per il fiorire di queste speranze appariva quella mediorientale e nordafricana[164].

In armonia con questi propositi di rilancio nell'area mediterranea e nei confronti dei Paesi islamici, fu fondato nel marzo del 1952 su diretto impulso di Taviani un "Centro per le relazioni culturali italo-arabe" come sezione autonoma dell'Istituto per l'Oriente, affidata alla direzione dell'emissario governativo Enrico Insabato, che già da prima della seconda guerra mondiale si occupava dei rapporti dell'Italia con i Paesi islamici. Un mese più tardi, all'inaugurazione del Centro a Roma, nell'ex istituto internazionale di agricoltura a Villa Borghese, furono presenti il sottosegretario Taviani e alti

[163] D.Occhipinti, *Rinascita dell'idea mediterranea,* in "Rassegna italiana di politica e cultura", a.XVIII, n.314, gennaio 1951

[164] CADN, Rome, Ambassade 1944-1968, b.219, *Nouvelle orientation de la politique étrangère italienne,* 5 febbraio 1953

funzionari del ministero degli esteri, oltre ad ambasciatori e ministri d'Egitto, Arabia Saudita, Libano, Siria, Giordania e Iraq. Il direttore Insabato, illustrando gli scopi della nuova creatura, affermò:

> "Il "Centro vuole […] rimanere […] un punto d'incontro, un centro di collegamento per dare alla grande opera comune un ritmo organico, coordinato e profondo. La sua azione è chiamata soprattutto ad orientare ed affiancare, a sostenere con il consiglio e con un paziente coordinamento le iniziative che guardano alla grande meta ideale dell'intesa italo-araba; cioè dell'intesa tra due mondi, tra due civiltà universali fatte per collaborare per la felicità e la ricchezza dei popoli mediterranei. La meta è grande. La via per raggiungerla è una sola: incontrarsi per conoscersi, conoscersi per collaborare. [...] bisogna promuovere questa conoscenza, per organizzare e costruire saldi legami tra la operosa civiltà di Roma, che varca i confini dell'Italia e disegna un ponte vitale verso Occidente, e la civiltà araba, che dal Vicino Oriente, sua culla, si spinge vivificatrice fino alla Bosnia, fino alla Somalia, fino all'Indonesia. Non si potrà infatti tutelare la dignità e la libertà dei nostri popoli, custodirne e coltivarne le mirabili energie spirituali e sociali, senza una conoscenza operosa, che elevi e trasformi l'incontro di oggi in un duplice corso di uomini, di beni, di scienza, di pensiero e di arti, che da Occidente ad Oriente e da Oriente ad Occidente rinnovi il circuito vitale che ha fatto del Mediterraneo, più volte nei millenni, la fonte irradiante della civiltà".

Da parte italiana ci si proponeva di "rendere più vivaci e più attivi i contatti fra l'Italia e il mondo arabo, illustrando non tanto la storia del passato, quanto la realtà presente, volgarizzando e diffondendo gli studi […] per mezzo di corsi, di conferenze, di lezioni, con mostre, con comunicazioni radio, con film e pubblicazioni" che permettessero la reciproca conoscenza. In quest'opera il governo italiano intendeva presentarsi all'avanguardia in Europa, in grado di anticipare tendenze che di lì a pochi anni tutti avrebbero dovuto accettare: "La realtà è che oggi non solo è finita l'epoca della colonizzazione (anche se benefica e generosa, come quella che i popoli europei, e tra questi in prima linea gli Italiani, hanno svolto in Africa), ma non vi è più posto nemmeno per il mandato o il *trusteeship*, che non sia limitato nel tempo e nelle forme, e che non abbia a fondamento il rispetto della personalità e il diritto alla libertà dei popoli"; la nuova modalità della vita internazionale era la "compartecipazione" politica, economica e culturale. L'Italia aveva ricevuto dalla storia le carte adatte a questa funzione, perché "punto d'incontro fra le civiltà orientali e la civiltà occidentale", luogo in cui esse si erano più volte fuse "in forme geniali", come dimostravano i monumenti

d'arte arabo-sicula di Palermo[165]. La Dgrc aiutò la nascita di questo Centro, tanto più importante se si pensava che "la cultura e il pensiero italiano, così attivamente immessi nel contesto della cultura europea ed occidentale, [erano] invece quasi del tutto sconosciuti nei vicini paesi arabi o [erano] noti soltanto attraverso le preponderanti cultura francese, inglese ed americana, sostenute da molteplici organizzazioni culturali e da una diffusissima stampa". Al mondo arabo contemporaneo erano "ignote […] le correnti artistiche e letterarie italiane, come il pensiero critico, filosofico e scientifico moderno"; era insomma sconosciuta "l'Italia vivente" e il Centro per le relazioni italo-arabe non poteva "fondare la sua azione sulla retorica delle passate tradizioni né sul terreno generale della ricerca scientifica e accademica, rivolta al passato", ma doveva "accendere questa azione al fuoco di una sentita modernità di interessi culturali e sociali"[166]. L'attività del Centro si esplicò in una serie di conferenze di carattere scientifico e culturale, nell'instaurazione di rapporti con istituzioni culturali arabe, in una trasmissione settimanale via radio dedicata agli studenti arabi e nella pubblicazione di alcune monografie in lingua araba e della rivista italo-araba "Levante", nata nel 1953. A scopi analoghi rispondeva un'iniziativa congiunta del ministero degli esteri e della regione siciliana che portò, sul finire del '52, alla fondazione di un "Centro per la Cooperazione Mediterranea" con sede a Palermo. Esso portava a compimento i tentativi compiuti già negli anni precedenti con il "Centro studi e scambi internazionali", che era stato fondato nel 1943 e aveva iniziato la pubblicazione della "Rassegna Mediterranea" nel 1948, riuscendo ad ospitare un primo "Convegno internazionale di studi mediterranei" nel 1951. Oltre che sul versante della politica estera, l'iniziativa aveva anche lo scopo interno di placare le inquietudini siciliane per la grande importanza che il governo annetteva alla "Fiera del Levante" di Bari, mostrando che anche Palermo veniva valorizzata e prospettando una sorta di divisione dei compiti in cui alla città pugliese sarebbe spettato il lato commerciale e al capoluogo siciliano il lato culturale dei rapporti con i Paesi rivieraschi. L'organizzazione, a partire dal marzo del 1953 e in collaborazione con il Centro italo-arabo di Roma, di un "Congresso di studi internazionali e scambi mediterranei" nel capoluogo regionale, vide l'afflusso in Sicilia di numerosi delegati provenienti da Paesi arabi ed europei, nonché, a partire dal 1954, di rappresentanti dell'Unesco e della Lega araba. All'Università di Palermo fu ripristinata

[165] R.Ciasca, *Un centro per le relazioni culturali italo-arabe in seno all'Istituto per l'Oriente,* in "Oriente Moderno", a. XXXII, nn.3-4 marzo-aprile 1952
[166] *Il Centro per le relazioni italo-arabe,* in "Informazioni Culturali", a. VIII, giugno 1955, p.14

la cattedra di letteratura e lingua araba e fu avviato un programma di borse di studio per studenti arabi; si decise nei primi congressi di studiare la costituzione di una "Organizzazione per la cooperazione mediterranea", ovvero un organismo internazionale che tenesse in vita la tradizione dei rapporti culturali mediterranei, facendo della Sicilia il fulcro di tali scambi. Nell'aprire il Congresso del marzo '53, Taviani insistette sul ruolo che l'Italia intendeva giocare nell'avvicinamento dei Paesi mediterranei, e sull'urgenza di trovare una collaborazione fra cristianesimo e civiltà islamica in nome della comune opposizione alle spinte materialiste e meccaniciste della cultura contemporanea. Il fatto che l'Italia ricercasse una comunità mediterranea non era in contrasto con il progetto di una comunità europea – continuava il sottosegretario agli esteri – anzi esemplificava il ruolo che l'Italia avrebbe avuto nei decenni futuri proprio in seno all'Europa, e cioè costituire un ponte lanciato verso l'Africa e il Medio Oriente, diventare l'interprete dell'incontro fra mondo cristiano e mondo islamico. L'iniziativa italiana fu monitorata dalle diplomazie europee, ma non le si attribuì molta importanza: dopo aver partecipato al congresso del 1953, l'inviato del governo britannico relazionò scrivendo che si era trattato di "something of a farce" e dal punto di vista organizzativo "a miracle of incompetence". Lo scopo politico era chiaramente "to make love to the Arabs and draw them back towards Italy", operazione che veniva condotta con "indecent frankness" e "indecent pursuit of Arab favours", tanto da non invitare e non informare neppure gli israeliani – che pure si attendevano un coinvolgimento come Paese mediterraneo e che protestarono per l'atteggiamento del governo italiano – per non irritare gli arabi. I risultati concreti conseguiti apparivano abbastanza modesti, e gran parte del congresso era consistito – sottolineava sarcasticamente il britannico – in una pomposa retorica, che comunque aveva buoni appigli storici nello splendore dell'era siculo-araba: "Sicily, the sixth continent, the navel of the old world, meeting-place of Europe and Africa, crucible in which Islam and Christianity were fused, living artifact of religious and cultural tolerance, the new Costantinople – this, in several million words, was the themesong of the Conference"[167]. Giudizi molto simili furono espressi dagli osservatori francesi, che rilevarono in primo luogo "l'intention de flatter l'amour-propre des représentants musulmans"; l'ambasciatore a Roma segnalò comunque che le mosse italiane avrebbero dovuto essere seguite negli anni successivi,

[167] KA, FO 371, f.107791, British Embassy, Rome, *Report on the international Congress of Mediterranean studies held at Palermo 15th-19th March,* 16 aprile 1953

per evitare il rischio di un danno agli interessi francesi nell'area[168]. Nel corso del 1953 questa tendenza ad espandere la presenza italiana in Africa e nei Paesi arabi sul piano economico e culturale si fece sempre più pronunciata, con la creazione di un ufficio di assistenza per gli studenti arabi in Italia, l'aumento delle borse di studio ad essi riservate, l'organizzazione di altri congressi italo-arabi a Napoli e Bari, che intendevano creare le condizioni per una affermazione politica, nella convinzione che a breve le potenze coloniali avrebbero dovuto ritirarsi dallo scacchiere lasciando così campo libero all'influenza italiana[169]. Questa era l'area che il governo italiano considerava più promettente in quel generale "attempt to propagate Italian culture" che risultava agli occhi britannici uno dei tratti più evidenti dell'azione diplomatica italiana nel mondo sul finire della prima legislatura repubblicana[170]. Sullo stesso periodico "Documenti di vita italiana", voce ufficiale del governo, si illustrava questa "politica di amicizia e di comprensione" che non nascondeva "né inattuali mire egemoniche, né vuote soddisfazioni di prestigio" e nel settore culturale, "pur non disponendo di mezzi cospicui" e utilizzando i mezzi della penetrazione culturale "con molta accortezza", iniziava a manifestare nei primi anni Cinquanta "una attività degna di nota"[171].

### *2.3.5 Le celebrazioni di Giuseppe Verdi, Cristoforo Colombo e Leonardo da Vinci*

Gli anniversari di alcuni famosi artisti e personaggi storici furono occasione per il governo di dare impulso a diffuse celebrazioni all'estero e per fondare nuove associazioni culturali, intitolare istituti, strade e piazze a personalità italiane, stimolare i contatti fra le comunità di emigrati e le rappresentanze diplomatiche, animare l'interesse per la musica, l'arte e la letteratura italiana attraverso pubblicazioni e manifestazioni di carattere internazionale. Nel 1951 il cinquantenario della morte di Giuseppe Verdi diede luogo ad un susseguirsi di iniziative in campo musicale, e gli istituti di cultura furono stimolati a programmare incontri e concerti per onorare il compositore italiano più conosciuto all'estero anche a livello popolare, dato che la sua produzione si era concentrata in massima parte sull'opera lirica, ovvero il genere musicale che gli

[168] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, *Questions Culturelles,* b.265, Ambasciata di Francia a Roma, *Congrès International d'Etudes et d'Echanges Méditerranéens,* 25 marzo 1953
[169] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, *Politique Exterieure,* b.215, Consolato di Francia a Napoli, *Vocation africaine de l'Italie méridionale*, 4 giugno 1953
[170] KA, FO 371, f.107749, British Embassy, Rome, Confidential, *Review of the foreign policy of Signor De Gasperi's govt.*, 30 maggio 1953
[171] *L'Italia ed i Paesi arabi,* in "Documenti di vita italiana", a.III, n.17, aprile 1953

stranieri associavano più strettamente all'Italia e che nel corso dell'Ottocento era stato l'unico campo in cui l'arte italiana incontrasse affermazioni mondiali. A Parma, nei pressi del luogo natale del compositore, fu fondata una "associazione internazionale degli amici di Verdi", presto imitata da un gruppo di inglesi a Londra. A Parigi il maestro fu celebrato con la partecipazione del teatro San Carlo di Napoli, e analoghe manifestazioni si tennero in America latina, in collaborazione con i comitati della Dante Alighieri, e negli Stati Uniti, dove la figura di Arturo Toscanini era tenuta in grande stima e l'Italia poteva valersi di questo "ambasciatore musicale".

L'opera aveva mantenuto in vita un interesse culturale per la lingua italiana, nota appunto per la sua "musicalità", e quello lirico era il solo ambiente artistico nel quale una conoscenza non superficiale dell'italiano risultasse necessaria ancora nel corso del Novecento. Le opere italiane, e quelle di Verdi in particolare, continuavano a riscuotere un notevole successo come intrattenimento per il grande pubblico; temi ed atteggiamenti in esse contenuti avevano depositato un'immagine stereotipata della psicologia italiana che circolava non solo sulla stampa straniera (gli italiani descritti come passionali, "melodrammatici", vendicativi, istrionici, lunatici, inclini a tresche, complotti e doppiogiochismo; e allo stesso entusiasti, spensierati e rumorosi) ma anche in vaste fette degli ambienti accademici e diplomatici specialmente dei Paesi anglosassoni.

Un altro anniversario del 1951, il cinquecentenario della morte di Cristoforo Colombo, fu sfruttato per dare una particolare importanza al già collaudato "Columbus Day" negli Stati Uniti e promuovere manifestazioni di "italianità" dedicate al navigatore in America latina (in velata contesa con la Spagna). La Dgrc promosse la partecipazione di studiosi stranieri alla compilazione di una "Bibliografia colombiana" che riunisse la letteratura scientifica sulla vita e le opere di Colombo, curata dal "Centro genovese di studi colombiani"[172]. Le celebrazioni dell'"anno colombiano" culminarono in ottobre nella sua città natale, che a partire dall'anno seguente, sotto la guida del sindaco democristiano Vittorio Pertusio, avviò una campagna di visibilità per "mettere su piano mondiale la funzione storica di Genova e la sua dinamica volontà di ripresa" e per "esaltare, nel nome e nel ricordo del Navigatore, le gloriose tradizioni […], il fervore della civiltà italica e della gente ligure, della quale Colombo è l'espressione più alta e

[172] ASMAE, Circolare n.13 – DGRC Uff. I – *"Centro genovese di studi colombiani",* 18 febbraio 1950

completa"[173]. L'iniziativa di istituire la "Giornata di Genova" per il 12 ottobre di ogni anno avrebbe portato all'istituzione di tre concorsi internazionali: il premio "Cristoforo Colombo" per le comunicazioni, assegnato in occasione di convegni internazionali da cui poi, nel 1962, sarebbe nato l'Istituto Internazionale delle Comunicazioni, tuttora esistente. Il premio era destinato ad incoraggiare le ricerche nel campo delle comunicazioni che favorissero l'avvicinamento fra i popoli, la loro conoscenza reciproca e i loro contatti; il premio "Paganini" per giovani violinisti, che dal 1954 avrebbe dato a Genova una importante occasione annuale di presenza sulla scena musicale europea; il "Premio Internazionale dello Sport", conferito ad atleti o associazioni sportive che ne avessero valorizzato la funzione educativa.

Di ampiezza ancora maggiore furono le celebrazioni organizzate nel 1952 per il cinquecentenario della nascita di Leonardo da Vinci: la figura di questo poliedrico artista e scienziato simboleggiava il periodo del Rinascimento e si prestava, se opportunamente presentata, a tratteggiare efficacemente un "idealtipo" italiano in cui si fondevano genio, creatività e spirito universalista. De Gasperi costituì un apposito "Comitato nazionale per le onoranze a Leonardo da Vinci" con sede a Milano e presieduto dall'importante esponente democristiano Achille Marazza, costituente e più volte sottosegretario e ministro. Il Comitato si impegnò a diffondere, in collaborazione con la presidenza del consiglio e il ministero degli esteri, tutte le informazioni utili per la produzione di pubblicazioni scientifiche e divulgative; programmi radiofonici in più lingue su Leonardo; film documentari e concerti di musica rinascimentale. Sarebbe inoltre stato fondato a Vinci un centro permanente di studi su Leonardo e sarebbero state organizzate mostre e conferenze a lui dedicate nelle principali città italiane; a Milano le celebrazioni si sarebbero concluse con l'inaugurazione del Museo della scienza e della tecnica intitolato a Leonardo da Vinci. La Dgrc diramò una circolare alle rappresentanze diplomatiche invitando a dare "la massima risonanza anche all'estero" al "genio universale che ha onorato l'umanità intera", chiedendo la "adesione formale del maggior numero possibile di Stati" e organizzando manifestazioni che sarebbero culminate nella giornata del 15 aprile 1952 in tutto il mondo[174]. Per le vicissitudini biografiche dell'artista e scienziato toscano, fu in Francia che le manifestazioni ebbero maggiore risonanza, con la fondazione di un comitato parigino per le celebrazioni (presieduto dal presidente della repubblica Vincent Auriol), l'organizzazione di un

[173] ACS, PCM 51-54, f.14.2, n.38803, lettera di Vittorio Pertusio ad Alcide de Gasperi, 6 ottobre 1952
[174] ASMAE, Dispaccio-circolare n.32/696-C, DGRC Uff. I, *Celebrazioni leonardesche*, 29 gennaio 1952

congresso internazionale su Leonardo a Parigi, un'esposizione delle sue opere al Museo del Louvre, ad Amboise e a Tours. Le manifestazioni si protrassero per mesi: ad inizio dicembre, al "Palais de la Découverte" una mostra di decine di macchine leonardesche fu inaugurata dal ministro dell'istruzione André Marie, dall'ambasciatore Quaroni e dal rettore dell'università Sorbona.

Il consolato italiano a Nizza stimolò la fondazione di un comitato locale, in coordinazione con quello parigino, affidandone la presidenza all'accademico di Francia Emile Henriot, scrittore e amministratore generale del Centro Universitario Mediterraneo nizzardo, sotto la cui egida si svolsero le manifestazioni lungo la Costa Azzurra e che era stato fondato da Paul Valéry, autore anche di studi su Leonardo. La rappresentanza diplomatica italiana attribuì una notevole importanza all'impronta di amicizia italo-francese da dare alle celebrazioni, nella speranza che migliorasse la situazione non facile in cui la folta comunità di discendenza italiana si trovava nei dipartimenti sudorientali dell'Esagono. La stampa locale trovava sempre "il modo di tacere […] l'origine italiana dei nostri concittadini benemeriti" e di metterla ben in evidenza "nei fatti di cronaca o nelle notizie poco edificanti per il nostro paese"; il sindaco di Nizza non nascondeva "il suo rancore verso l'Italia", ma con fatica si stava giungendo – secondo il console – ad un cedimento dei risentimenti da parte dell'opinione pubblica[175].

In Gran Bretagna la Royal Academy allestì una grande mostra di disegni leonardeschi provenienti dalla collezione della famiglia reale e dal British Museum. Negli Stati Uniti, la Italian Historical Society of America, che era stata fondata nel 1949 a New York e dal 1951 stampava una "Italian-American review", collaborò con la Cooper Union for the Advancement of Science and Art (un prestigioso istituto universitario privato di Manhattan) e con le rappresentanze diplomatiche italiane all'organizzazione di una serie di manifestazioni dedicate a Leonardo, inaugurate dal console d'Italia a New York con una conferenza cui parteciparono professori americani ed italiani. Il Metropolitan Museum of Arts allestì una mostra di disegni leonardeschi e a Philadelphia furono ricostruite ed esposte alcune macchine progettate da Leonardo. Perfino il presidente Truman diffuse un messaggio in cui esaltava "il contributo offerto alla civiltà di tutto il mondo dal grande italiano". Poiché il popolo americano era "partecipe del retaggio della

[175] ASMAE, DGAP 1950-57, b.152, f.Fr.3035, *Questioni relative alla collettività e al lavoro italiano*, Consolato Generale d'Italia a Nizza, *La nostra collettività e l'ambiente nel quale vive, rapporti con le Autorità*, 10 luglio 1952

civiltà occidentale che tanto deve a Leonardo", era opportuno che in tutta la federazione musei e istituti di arte e scienza celebrassero l'anniversario[176]. Alla Columbia University una conferenza fu dedicata al tema *La cultura italiana nel secolo ventesimo*, con la partecipazione di 27 studiosi di atenei americani – fra i quali l'organizzatore, lo storico di nascita siciliana Howard Rosario Marraro - e docenti italiani di diritto, belle arti, filologia, che dibatterono la possibilità di aprire la via ad un "nuovo Rinascimento" nella seconda metà del Novecento a partire dall'Italia.

Anche l'Unesco promosse conferenze e pubblicazioni riguardanti Leonardo, e il direttore generale dell'organizzazione, lo scrittore e diplomatico messicano Jaime Torres-Bodet, presenziò alle cerimonie tenute a Vinci. Il piccolo borgo toscano fu teatro di un importante discorso da parte di De Gasperi, che illustrava i motivi per cui il governo italiano aveva attribuito così grande importanza alla celebrazione internazionale dell'artista e scienziato, e conteneva una polemica contro i comunisti sulla lettura storica che di Leonardo andava data. "L'Unità" infatti tentava di arruolarlo nel campo dei progressisti e di presentarlo come una vittima della Chiesa, ostile al clericalismo; De Gasperi rispondeva che la passione per la scienza di Leonardo non gli aveva impedito di vivere nella "obbedienza ragionata a Dio". Nell'orazione De Gasperi enfatizzò la "universalità" di Leonardo, la sua insaziabile curiosità per tutti i campi dell'arte e della scienza, la speciale relazione con la Francia che ne faceva – addirittura – un precursore dell'unità europea. Elencò poi una serie di qualità umane: la volontà di fare del bene, la generosità, la dolcezza d'animo, la misura e l'equilibrio anche nelle imprese più smisurate. Tutto ciò lo rendeva, secondo il presidente del consiglio, la figura più rappresentativa della civiltà occidentale e "il più grande degli italiani", l'epitome delle loro caratteristiche più nobili. Tuttavia, come notò amaramente l'ambasciatore Fouques Duparc nel commentare il discorso, le storiche qualità che De Gasperi intendeva attribuire agli italiani sembravano piuttosto il rovescio dei loro tratti tipici:

> "On dirait que M.De Gasperi a voulu célebrer dans le caractère du Maître tout ce qui l'a éloigné de ses compatriotes. Léonard fut un pessimiste parmi des optimistes invétérés. Il fut universel au milieu d'hommes pour qui comptent avant tout la vie et la politique "communale". Il eut le culte de l'expérience, de la mesure, du possible au temps de Savonarole et dans le pays de Mussolini. Il fut généreux et désinteressé jusqu'à la naïveté,

[176] *Leonardo da Vinci celebrato negli USA,* in "Italiani nel mondo", a. VIII, n.8, 25 aprile 1952

> il vécut pauvre parmi des gens qui n'ont d'autre idéal que la richesse. Il consacra sa vie à la pursuite du beau et du vrai alors que les Italiens sont forcés de consacrer la leur à la recherche du pain quotidien"[177].

Questa discrepanza fra come l'Italia ufficiale ambiva a presentarsi e le percezioni più diffuse all'estero sul carattere e sulle inclinazioni degli italiani riguardava anche la stessa figura del presidente del consiglio. Il "Time" ad esempio metteva a confronto gli italiani "entusiasti e impulsivi" con De Gasperi "schivo e spesso freddamente distaccato", la lingua di Dante era ritenuta "sciolta e melodiosa" e gli italiani erano considerati "oratori coloriti", ma lo statista trentino era "un parlatore dalla voce aspra che divaga e diluisce in un discorso di novanta minuti alcuni pochi appunti scribacchiati su un pezzo di carta"; amanti dello "spettacolare in politica – Garibaldi e le sue mille camicie rosse; la marcia su Roma delle camicie nere; le manifestazioni di piazza dei rossi di Togliatti", gli italiani di tutte le tendenze politiche sembravano lontanissimi da un uomo che "sdegna la teatralità e la violenza, parla pacatamente, ascolta con indulgenza […] ed agisce senza fretta"; l'Italia dei "Pagliacci" di Mascagni – "storia di un uomo che ride anche di fronte alla tragedia" – non sembrava lo stesso Paese di De Gasperi, i cui "duri, austeri lineamenti" rimanevano "tesi anche nei momenti di piacere"[178].

Le celebrazioni leonardesche furono l'occasione per un significativo episodio di "diplomazia culturale parallela" da parte dell'opposizione socialcomunista. La volontà era quella di presentare Leonardo in veste diversa da quella approntatagli dalle celebrazioni democristiane, e cioè come ostile alla Chiesa e anticipatore delle tendenze progressiste, di emancipazione dell'uomo dalla schiavitù della superstizione attraverso la scienza: in Unione Sovietica era stato dedicato ampio spazio sulla stampa alle celebrazioni del cinquecentenario, sostenendo che le opere di Leonardo poggiavano "su basi materialistiche", e nelle principali città erano state allestite mostre in suo onore. Le amministrazioni provinciali della Toscana, in accordo con la direzione nazionale del partito comunista, lanciarono un congresso internazionale da tenersi a Firenze invitando studiosi dei Paesi d'oltrecortina, comprese Unione Sovietica e Cina. Presentato come un congresso apolitico, esso ricevette inizialmente le adesioni del rettore dell'università di

[177] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, *Questions culturelles*, b.264, Ambasciata di Francia a Roma, *Du discours de M.De Gasperi à Vinci*, 18 aprile 1952
[178] *Sull'Italia e su De Gasperi,* traduzione di un articolo comparso sul "Time", in "Giovedì", a. II, n.23, 4 giugno 1953

Firenze Bruno Borghi, numerosi professori degli atenei di Firenze e Pisa, dei prefetti delle province toscane e dello stesso presidente del comitato nazionale, Marazza, nonché di molti rappresentanti culturali di altri Paesi occidentali. Senonché il governo di Roma decise all'ultimo momento di boicottare l'iniziativa toscana negando i visti a tutti gli invitati dai Paesi comunisti, ricorrendo al noto argomento della mancanza di reciprocità, e il congresso fu improvvisamente abortito quando già diversi partecipanti francesi e inglesi erano giunti in Italia. La brusca manovra del governo divise la stampa fra elogi per l'utilizzo delle maniere forti e critiche per le ripercussioni estremamente negative che l'intervento avrebbe suscitato all'estero, dando l'impressione di una pesante ingerenza politica nel campo culturale che fu biasimata anche dal rettore Borghi, lontanissimo da simpatie comuniste. L'agenzia di stampa sovietica scrisse che "per ingraziarsi i padroni americani" le autorità italiane avevano "silurato la conferenza internazionale dedicata a Leonardo da Vinci" e "impedito agli esponenti dei vari popoli […] di celebrare con il pubblico italiano il grande scienziato, orgoglio d'Italia e dell'umanità"[179].

A spingere le amministrazioni socialcomuniste alla tentata organizzazione del congresso fu anche il desiderio di rispondere all'iniziativa ecumenica del sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, che dal 1952 al 1956 diede vita nel capoluogo toscano ai "Convegni per la pace e la civiltà cristiana". L'intenzione di La Pira era quella di radunare nella sua città, che egli considerava una sorta di oasi di pace con una vocazione mondiale, "ambasciatori culturali" da tutto il mondo per un confronto sulle possibilità concrete della fede cristiana di divenire strumento di pace e unificazione fra i popoli nell'era della guerra fredda e della corsa agli armamenti. Il primo raduno, su "Civiltà e pace", fu organizzato dal sindaco democristiano all'insaputa del governo, ma l'amicizia personale con il sottosegretario Taviani favorì il progetto e vide la partecipazione di ben 33 stati. La seconda edizione del 1953, dedicata al tema "La poesia e la preghiera", fu così appoggiata ufficialmente dall'esecutivo (e dal Vaticano), sia perché il precedente convegno aveva attirato l'attenzione della stampa estera e suscitato reazioni favorevoli per la levatura degli intervenuti (teologi, filosofi, letterati, storici) e l'originalità del tema, sia perché in tal modo era possibile un certo grado di controllo sull'attivismo di La Pira, suscettibile di innervosire gli alleati occidentali per il carattere potenzialmente neutralista, anticolonialista e pacifista che un congresso di tal genere implicava, punti

[179] ACS, MI, Gab. 1950-1952, MAE tel.8/3344, *Corrispondenza TASS da Roma e Parigi*, 21 giugno 1952

sul quale lo stesso Taviani si peritò di tranquillizzare gli altri governi. Parteciparono stavolta anche rappresentanti egiziani, indiani, laotiani, vietnamiti, israeliani, perfino un cinese sebbene in veste non ufficiale, e si creò un'atmosfera di internazionalismo irenico con venature mistiche che portò a confronti ed elaborazioni di notevole interesse. Erano così poste le basi per un'ampia partecipazione anche negli anni successivi, che videro un crescente coinvolgimento del mondo musulmano e giudaico.

### *2.3.6 Il tentativo di rilancio della "Mostra d'Oltremare"*

Nel quadro di quella "distribuzione dei ruoli" che a cavallo del decennio spinse verso una specializzazione di ciascuna delle principali città italiane nell'organizzare appuntamenti di rilievo internazionale in campo culturale, turistico e commerciale, (la Fiera del Levante a Bari, i Congressi di studi mediterranei a Palermo, la Biennale a Venezia, la Fiera campionaria a Milano, la Giornata di Colombo a Genova, e così via), la terza città italiana e prima città del Mezzogiorno, Napoli, tentò una ripresa della "Mostra triennale del lavoro italiano nel mondo", che intendeva compendiare e mostrare all'opinione italiana ed estera le "realizzazioni compiute all'estero dagli italiani ed oriundi italiani" nei settori dell'arte e della tecnica. La "Mostra d'Oltremare" era stata aperta nel 1939 come iniziativa di propaganda fascista delle conquiste coloniali, con la creazione di un vero e proprio quartiere dotato di edifici, parchi e padiglioni espositivi nella zona dei Campi Flegrei, ma lo scoppio della guerra ne aveva causato la chiusura dopo poco tempo e i bombardamenti durante il conflitto avevano reso inservibile buona parte delle strutture. A partire dal 1950 fu deciso di recuperare il complesso e il governo accordò all'ente autonomo "Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano del Mondo", guidato dall'entusiasta ingegnere Luigi Tocchetti, il compito di realizzare nella primavera del 1952 l'esposizione, ovviamente in chiave diversa da quella mussoliniana[180]. La mostra avrebbe dovuto esaltare le doti lavorative dell'emigrazione italiana e il contributo da essa portato allo sviluppo dei Paesi di destinazione nei campi più disparati, e a tal fine era fondamentale una "copiosa, accurata, aggiornatissima documentazione sulle collettività italiane" che il ministero degli esteri chiese a tutte le

[180] cfr. ASMAE, Dispaccio-circolare n.40/07480/C, DG Affari Economici, *Mostra triennale del lavoro italiano nel mondo*, 23 maggio 1951

rappresentanze diplomatiche di inviare[181]. Il governo cercò di favorire l'afflusso di visitatori stranieri a Napoli con una propaganda turistica dedicata alla mostra e la disposizione di agevolare la concessione di visti e passaporti collettivi per chi vi si fosse recato. Di certo però l'inaugurazione, avvenuta il 7 giugno alla presenza del capo dello stato Einaudi, del corpo diplomatico appositamente giunto da Roma e di numerosi invitati stranieri, deluse molto i visitatori: la documentazione, riferì il console francese a Napoli, era scarna e fuori tema; i padiglioni dedicati al lavoro italiano negli Stati Uniti, in Asia e in Africa erano ancora in allestimento; la mostra non avrebbe attirato turisti né dall'estero né da altre parti d'Italia. Il tentativo di aggiornare il tema imperiale su cui era nata l'esposizione con quello del lavoro italiano nel mondo non aveva incontrato una buona accoglienza da parte di un'opinione pubblica più che altro infastidita dalle spese faraoniche sostenute dall'amministrazione comunale e dal governo centrale. L'unico aspetto positivo che potesse almeno in parte giustificare il recupero della "Mostra d'Oltremare" era aver dotato Napoli di un quartiere che ben si prestava all'organizzazione di convegni internazionali di cultura e turismo e di un nuovo teatro all'aria aperta da 12.000 posti[182]. In una divertente relazione l'ambasciatore britannico Victor Mallet descrisse le rocambolesche modalità di visita dell'esposizione che furono riservate ai diplomatici invitati nei giorni dell'inaugurazione, osservando: "I have often heard of exhibitions not being ready on the opening day, but I never conceived it possible that any exhibition could be so unready as this one was"; "I am afraid that the impression […] on my diplomatic colleagues will not have been that which the authorities desired"[183]. Nel corso dei mesi di apertura della mostra le aree espositive furono via via completate ed aperte al pubblico, ma con un corredo talmente elementare di illustrazioni e grafici da rappresentare "un excellent musée pédagogique pour des élèves d'école primaire et rien de plus"[184]. A colpire gli osservatori stranieri, più che la mostra in sé, fu invece l'inclinazione nazionalista dei discorsi tenuti nella conferenza conclusiva da alcuni membri monarchici o filofascisti del comitato direttivo (fra i quali Paolo Emilio Thaon di Revel), che accusavano gli alleati dell'Italia di non riconoscere a sufficienza i contributi e i sacrifici dati al progresso e alla ricchezza nel mondo intero da

[181] ASMAE, Dispaccio-circolare n.51/22441/C, DG Emigrazione, Uff. V, *Mostra del lavoro italiano nel mondo a Napoli,* 26 luglio1951
[182] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, *Rélations économique avec le pays étrangers,* b.259, Consolato di Francia a Napoli, *Inauguration de l'"Exposition du Travail italien dans le monde"*, 12 giugno 1952
[183] KA, FO 371, f.102086, *Report on the Exhibition of Italian Labour Overseas at Naples,* Ambasciata britannica a Roma, 21 giugno 1952, Confidential
[184] *Ibid.*, Consolato Generale di Francia a Napoli, *Foire du travail italien dans le Monde,* 29 ottobre 1952

parte dei lavoratori italiani. Era questo un tema rivendicativo molto diffuso negli ambienti di destra, che riprendeva la retorica pascoliana della "grande proletaria" e la perdurante tendenza fascista a dipingere in termini vittimistici le aspirazioni frustrate di un popolo prolifico alla ricerca di nuovi spazi, che si vedeva ostacolato da potenze straniere imbolsite e decadenti. La "Mostra del lavoro italiano nel mondo" avrebbe dovuto ripetersi ogni tre anni, ma il fallimento della prima edizione ne decretò la fine e fece sì che il complesso fieristico venisse nuovamente trascurato e abbandonato al degrado per decenni.

### *2.3.7 Esposizioni, mostre, enti e iniziative per la diffusione della cultura italiana*

Le attività promosse dalla Dgrc e dagli istituti di cultura all'estero, giunti al numero di 34 nel 1953, si concentravano in particolare nei campi del cinema, della musica, delle mostre d'arte e delle mostre del libro. Uffici specializzati collaboravano con la presidenza del consiglio e con le rappresentanze diplomatiche per alcuni campi: la Unitalia (Unione nazionale per la diffusione del film italiano all'estero) si occupava di organizzare "Settimane del cinema italiano", mentre l'Ufficio del libro, nato nel 1952, aveva lo scopo di favorire l'esportazione dei prodotti editoriali italiani.
Il film aveva ormai assunto il ruolo di esportazione culturale italiana di maggior successo, con oltre 3700 pellicole distribuite fra il 1946 e il 1951 e il ruolo internazionale del complesso di Cinecittà, del Cento Sperimentale di Cinematografia e della mostra del cinema di Venezia, che dal 1953 iniziò comunque ad accusare la concorrenza di Cannes e di altri nascenti festival cinematografici. Con la Francia gli accordi di interscambio prevedevano la coproduzione di film "gemellati" e il governo italiano lavorava alla conclusione di accordi analoghi con Germania e Spagna che sarebbero entrati in funzione fra il 1953 e il 1954; più difficile era invece l'esportazione nei Paesi del Commonwealth e il tentativo di collaborare con essi nel campo cinematografico, a causa della barriera linguistica e di una netta preferenza per film americani e britannici. Con l'Argentina fu firmato nel 1952 un accordo cinematografico quinquennale che prevedeva la possibilità di programmare almeno trenta film italiani all'anno e di effettuare coproduzioni. In aumento, agli inizi degli anni Cinquanta, erano le esportazioni verso gli Stati Uniti e la Turchia, mentre si mantenevano stabili, su livelli elevati, quelle verso Olanda e Svizzera. Il governo italiano considerava il cinema un "preminente mezzo di diffusione spettacolare" la cui forza "economica culturale e

politica" era andata sempre crescendo nel corso del dopoguerra, "ad onore soprattutto della genialità artistica italiana", ed auspicava perciò una "stretta collaborazione tra lo Stato e il cinema"[185]. Tra le manifestazioni più rilevanti di questo periodo vanno ricordate la prima "Settimana del cinema italiano" a Madrid, organizzata dall'Unitalia e dall'istituto italiano di cultura della capitale spagnola nel novembre del 1951 (seguita due anni più tardi da una rassegna del genere documentario), e quella svoltasi a New York nell'ottobre del 1952, inaugurata dal sindaco Impellitteri, che non consistette solo nella proiezione di film recentissimi come *Umberto D.* di De Sica, *Don Camillo* (coproduzione italo-francese diretta da Duvivier), *Due soldi di speranza* di Renato Castellani (vincitore del festival di Cannes l'anno precedente), *Europa '51* di Rossellini, ma anche in un evento mondano con il susseguirsi di attrici e registi italiani nella città americana per conferenze stampa e ricevimenti. Il cinema offriva vantaggi d'immagine con un successo ed un'ampiezza di pubblico che altre forme d'arte non potevano certo raggiungere, anche grazie alle sua qualità sinestetiche: "Il cinema italiano" – commentava "La Stampa" di Torino – "rappresenta un po' l'Italia che vale di più all'estero, cioè quella dell'ingegno individuale e artistico. C'è il paesaggio italiano, le opere d'arte, il popolo, la cucina, c'è l'immaginazione italiana"; era il modo adatto, nel ventesimo secolo, per manifestare "la forza artistica degli italiani, […] la vera vitalità italiana, che ancora conta all'estero. La sola che sia rispettata"[186]. I fini di queste manifestazioni erano quindi sia commerciali che culturali. Nel 1953 fu la volta dei Paesi latino-americani, con una "Rassegna del cinema italiano" partita da Buenos Aires e circolata in altri 8 stati, alla presenza di artisti come Vittorio De Sica, Silvana Mangano, Alberto Lattuada, Delia Scala, che presentavano film prodotti nel dopoguerra in Italia ma mai esportati in America del Sud.

Anche nell'ambito dell'arte figurativa furono organizzate dalla Dgrc, spesso in collaborazione con altri enti di diritto pubblico o associazioni private, mostre di pittura e scultura italiana, sia di artisti antichi che contemporanei. Nel quadro dell'accordo culturale italo-belga fu allestita una mostra di italiani e fiamminghi a Bruges e Venezia nel 1951; a Bruxelles furono esposte stampe italiane del '700 con lavori di Piranesi, Tiepolo e Canaletto e il locale istituto di cultura tenne una conferenza sui maestri italiani. Una "mostra di arte italiana contemporanea" nei Paesi scandinavi venne curata

[185] *La rapida ricostruzione dell'industria cinematografica e la sua situazione attuale*, in "Documenti di vita italiana", a. II, n.4, marzo 1952

[186] *Artisti e film italiani tra i grattacieli di New York,* ne "La Stampa", 7 ottobre 1952

dall'Art Club di Roma, associazione nata nel 1945 e in cui aveva un ruolo di punta Enrico Prampolini. Alcuni artisti figurativi italiani contemporanei ricevettero riconoscimenti importanti, come l'elezione a membri onorari presso l'Accademia reale svedese di belle arti dello scultore Marino Marini e del pittore Giorgio Morandi. In Francia, la Dgrc organizzò una grande mostra al Petit Palais di Parigi con circa 370 opere dal primo Medioevo al Rinascimento, inaugurata nel maggio del '52, che ottenne un notevole successo di pubblico e di attenzione da parte della stampa. L'anno seguente il comitato della Dante Alighieri di Bordeaux allestì una mostra itinerante per presentare nelle città francesi gli artisti italiani premiati alla quadriennale di Roma del '51. In misura maggiore rispetto al passato si svolsero anche manifestazioni artistiche fuori d'Europa: l'Italia partecipò alla prima biennale del museo d'arte moderna di San Paolo del Brasile nel 1951, inviando opere selezionate dalla biennale di Venezia; l'Ismeo curò la partecipazione italiana alle esposizioni internazionali di pittura che si tennero a Tokyo nel '52 e nel '53. Una mostra della scenografia italiana organizzata con il patrocinio del ministero degli esteri e della pubblica istruzione, e accompagnata da un catalogo in più lingue curato da Prampolini, fu portata successivamente a Parigi, Londra, New York, San Paolo, Buenos Aires e Montevideo. Ci furono anche casi in cui gli emigrati italiani venivano coinvolti da protagonisti nelle manifestazioni: l'ambasciata d'Italia al Cairo, collaborando con il ministero dell'istruzione egiziano, organizzò una particolare "Mostra d'arte italo-egiziana", che riuniva opere realizzate da allievi egiziani di scuole d'arte italiana in Egitto, e da italiani che vi risiedevano.

Fra le "Mostre del libro italiano", le più importanti furono quelle in Egitto e Brasile nel 1951, a Madrid e a Londra nel 1953, nelle sedi degli istituti italiani di cultura: le esposizioni comprendevano sia volumi antichi di valore storico-artistico, sia le uscite editoriali recenti. Nel 1952 fu anche creato un apposito "Ufficio del libro" come ente di raccordo fra governo e associazioni di editori con lo scopo di diffondere il libro italiano sul mercato estero, che si occupava di selezionare le opere da divulgare oltreconfine. Fra gli aspetti sottolineati dei diplomatici italiani nei discorsi inaugurali delle mostre, oltre agli ovvi riferimenti al valore del libro come mezzo di arricchimento e scambio culturale e alla riattivazione delle correnti che la guerra aveva interrotto, era la rivendicazione del contributo "unitario" offerto dall'Italia alla cultura occidentale "anche durante i secoli in cui era profondamente divisa politicamente sotto la dominazione di forze straniere oppure in un'epoca di decadenza interna", come affermò

l'ambasciatore Manlio Brosio all'apertura londinese[187]. Considerazioni che intendevano contrapporsi alla visione, diffusa sulla stampa e nell'opinione pubblica degli altri Paesi occidentali, dell'Italia come "espressione geografica", che aveva raggiunto solo di recente l'unità e di cui era arduo individuare apporti coerenti alla cultura europea, stante la frantumazione politico-amministrativa e la grande variabilità delle tendenze artistiche, dei modi di socialità e delle temperie intellettuali che le diverse zone della Penisola avevano offerto nel corso dell'età moderna. Una delle caratteristiche peculiari dell'Italia, la mancanza di una forte autorità centralizzatrice in grado di unificarla durante l'edificazione dei moderni stati europei, era per la diplomazia culturale e per la propaganda turistica contemporaneamente un elemento di ricchezza (si vantava l'incomparabile varietà del territorio italiano e delle sue città, ognuna con caratteristiche proprie dal punto di vista del carattere, della lingua, della tradizione artistica, musicale, enogastronomica) e di debolezza nel proiettare un'immagine del Paese ben definita, che consistesse in tratti netti e facilmente individuabili, più consoni ad un'esigenza di "economia cognitiva".

I concerti musicali, in particolar modo il repertorio barocco e quello operistico, costituivano gli appuntamenti più frequenti presso gli istituti di cultura e la Dgrc promuoveva *tournées* dell'Opera di Roma, del Quartetto Boccherini, del Collegium Musicum Italicum (fondato nel 1948 dal musicista napoletano Renato Fasano, uno dei più importanti fautori della riscoperta del repertorio strumentale italiano seicentesco e settecentesco, che era stato a lungo negletto ed era quindi scarsamente conosciuto ed eseguito all'estero), dell'Orchestra Scarlatti di Napoli e dell'orchestra del Maggio Fiorentino. Significativa fu la *tournée* di un complesso operistico durata oltre tre mesi nelle principali città dell'Inghilterra nel 1952, con oltre cento rappresentazioni. Agli sforzi di diffusione nell'ambito della musica classica si affiancarono, nei primi anni '50, tentativi di lanciare anche al di fuori dei confini nazionali cantanti di musica leggera, cosa che avrebbe avuto vantaggi commerciali per le case discografiche e ricadute culturali positive per la conoscenza della lingua italiana – o almeno delle sue sonorità e parole più utilizzate – anche fra i ceti popolari che non frequentavano teatri lirici e sale da concerto. Il primo "festival della canzone italiana" all'estero fu organizzato a Parigi nella primavera del 1953, con la partecipazione di decine di case editrici e l'impulso della direzione generale del teatro della presidenza del consiglio e dell'addetto culturale

[187] *La mostra del libro italiano inaugurata da Brosio a Londra,* ne "La Stampa", 15 gennaio 1953

dell'ambasciata italiana in Francia. I più famosi cantanti parigini, da Edith Piaf a Yves Montand a Juliette Greco furono coinvolti nella manifestazione, trasmessa dalla radio francese, che presentò 54 brani di cantanti come Meme Bianchi, Laura Barbieri, Paolo Sardisco, Giacomo Rondinella, Gabriele Vanorio, all'epoca fra i più conosciuti interpreti della canzone popolare.

Un elemento nuovo nei contenuti dell'azione italiana nei primi anni '50 fu il deciso tentativo di sottrarre a Parigi il monopolio mondiale nel campo del tessile e della moda. E' in questo periodo che si delineano i tratti della vasta offensiva a cavallo fra diplomazia commerciale e culturale per associare agli stilisti italiani, nell'immaginario collettivo, un ruolo di primo piano nell'eleganza e nella qualità della fattura di abiti e accessori, una vera forma di arte. Un campo che sarebbe divenuto, nei decenni successivi, fra i più conosciuti a livello mondiale come simbolo del *Made in Italy*. I prodromi di questa espansione si erano già avuti nella seconda metà degli anni Quaranta, ma la spinta decisiva verso l'estero può essere individuata nelle attività del "Centro della moda" di Milano, che organizzò nel 1950 e nel 1952 fortunate manifestazioni di moda italiana in Svizzera ed Austria, e nella nascita del "Centro internazionale delle arti e del costume" di Venezia. Quest'ultimo fu fondato su iniziativa dell'industriale tessile Franco Marinotti, che era alla guida dell'azienda SNIA, una delle più importanti d'Italia come proiezione sui mercati esteri, e che presto ricevette l'appoggio governativo. Il Centro aveva sede nel settecentesco Palazzo Grassi (completamente ristrutturato e adattato alla nuova funzione), e fu inaugurato nell'agosto del 1951, in corrispondenza di una "Mostra del costume nel tempo" e di due convegni internazionali, dedicati ai rapporti fra moda, cinema e teatro. La parola "costume" era da intendersi nell'accezione più ampia: "l'abbigliamento ma sempre rapportato a un determinato periodo storico, il modo di vivere e di essere dell'uomo in quel periodo", in riferimento continuo "con l'arte, con gli usi e con l'aspetto morale", e come chiave "per la definizione di un'epoca nei suoi aspetti artistico, sociale, economico"[188]. L'anno successivo il Centro organizzò altri due appuntamenti di ampio richiamo, un convegno sulla "Unità del tessile" ed il "Primo congresso internazionale di storia del costume", che vide la partecipazione di 17 Paesi, per "creare le premesse di una nuova metodologia del Costume, quale riflesso della creazione artistica, dei fattori economici, delle conquiste politiche e geografiche". Nel 1953, nel quadro dell'accordo culturale

[188] *Il Centro internazionale delle arti e del costume*, in "Documenti di vita italiana", a. VII, n.72, novembre 1957

bilaterale, fu allestita una "Mostra dell'arazzo francese" con il patrocinio dei due governi e una serie di conferenze.

Il console francese a Milano seguì da subito le attività del Centro, parlando di "efforts intelligents faits en Italie pour attirer la clientèle étrangère et faire mieux connaître la qualité de la production de le Péninsule". Gli organizzatori degli eventi con cui il nuovo ente esordiva erano per lo più industriali milanesi, interessati a "grouper sur le territoire italien le plus grand nombre possible d'organismes internationaux s'occupant de la fabrication et de la vente de textile", in modo da "donner à l'Italie une place de premier plan" in tale settore. Nello sforzo sembrava dedicarsi con impegno anche la stampa italiana, impegnata diffusamente a elogiare la qualità delle creazioni italiane, le esposizioni d'alta moda e le sfilate di modelle a Roma, Torino, Venezia, Firenze, e a maturare giudizi sempre più critici nei confronti delle case francesi. Il modo in cui veniva condotta la propaganda, specialmente nei confronti degli acquirenti americani del nord e del sud fra i quali si contavano molti discendenti d'italiani; l'abilità nel creare un'atmosfera di fasto e di lusso che sapeva venire incontro ai gusti della clientela internazionale più sofisticata; la forza d'attrazione della città di Venezia in grado di rivaleggiare con la *allure* di Parigi rappresentavano "un danger sérieux" per il predominio francese nel campo della moda, che le grandi case di *haute couture* stavano mostrando di sottovalutare[189]. Parallelamente al Centro internazionale del costume rinasceva, nel 1951, l'Ente italiano della Moda (Eim) a Torino, eretto con decreto del presidente della repubblica in "Ente morale". Era la ripresa dell'Ente nazionale della Moda che era stato fondato nel 1935 su iniziativa del governo fascista, e che l'amministrazione torinese aveva chiesto ripetutamente, dopo la fine della guerra, di riavere in città[190]. L'attività di questo ente rimase comunque modesta fino all'inizio del decennio successivo, anche a causa della concorrenza domestica di Milano, che ambiva a porsi come capitale italiana della moda; di Roma, le cui case di sartoria spingevano per l'accentramento delle attività italiane in questo campo; e di Firenze. Nella città toscana, a partire dal 1951, furono organizzate sfilate di alta moda per compratori stranieri ("Italian High Fashion Shows") in grado di competere con quelle parigine, su

[189] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, b.259, *Efforts italiens dans le domaine de la mode*, Consolato di Francia a Milano, 29 settembre 1952

[190] cfr. I.Paris, *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2006, pp.241-247

iniziativa di Giovanni Battista Giorgini, abilissimo uomo d'affari con una conoscenza di lunga data dei gusti della clientela americana[191].

### *2.3.8 I confronti in sede parlamentare sui mezzi e gli scopi della diplomazia culturale*

L'argomento delle relazioni culturali con l'estero si affacciò nei dibattiti parlamentari durante le discussioni sul bilancio del ministero degli esteri e, specialmente come elemento di lotta politica interna, nei frequenti scambi di accuse fra Pci e governo riguardo alla minorità culturale dell'Italia imposta dalla "colonizzazione" statunitense della mentalità e del costume di vita. Nei primi anni Cinquanta, con il montare di una spinta nazionalista di destra e anticentrista che si espresse nelle elezioni amministrative del maggio 1952, si fecero più audaci gli interventi dei deputati e senatori monarchici e neofascisti, che lamentavano l'eclissarsi dell'interesse nazionale nella politica estera della coalizione al governo. La strada del multilateralismo intrapresa da De Gasperi risultava agli occhi delle destre arrendevole e passiva, e nel dipingere in modo rinunciatario la politica italiana veniva richiamata anche la scarsa attenzione alla promozione culturale, concepita in termini colonialisti come "seme fecondo". La situazione attuale veniva contrapposta agli sforzi compiuti dal regime mussoliniano nell'ambito della propaganda all'estero, della quale gli esponenti del MSI sottovalutavano, o sottacevano, gli effetti perversi e i risultati per nulla brillanti. La prospettiva europeista incontrava da parte degli ambienti nazionalisti una generale ostilità: durante un "Congresso culturale per l'unità europea" organizzato a Milano dall'ISPI sul tema dei mezzi culturali per creare una coscienza europea, il console francese constatò che una parte rilevante della società, probabilmente molto più ampia della rappresentanza parlamentare di destra, aveva ancora una visione legata alle parole d'ordine del fascismo. A fronte di una "élite d'hommes qui étaient convaincus de la nécessité de faire l'Europe", le domande e gli interventi della massa dei congressisti mettevano in evidenza "tout ce qui reste des doctrines fascistes dans le cerveau de l'Italien moyen". Invece di una discussione sui mezzi per creare uno spirito europeista, la maggior parte degli intervenuti poneva il problema della "propagande culturelle de l'Italie à l'étranger", con condanne più o meno formali del modo in cui l'italianità era

[191] cfr. Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Archivi della moda del Novecento, http://www.moda.san.beniculturali.it/, *Dossier Biografico – Giovanni Battista Montini (1898-1971)*

stata difesa nel campo intellettuale: "Les uns firent le procès des services spécialisés de l'administration centrale de Rome, et d'autres affirmèrent que les représentants diplomatiques italiens à l'étranger n'étaient pas assez cultivés pour assurer utilement le rayonnement de leur pays"[192].

Accuse di debolezza giungevano al governo anche dalla stessa maggioranza parlamentare. Nel dibattito al Senato sul bilancio degli esteri dell'ottobre '51 il democristiano Giuseppe Cerulli-Irelli, funzionario diplomatico e membro della commissione esteri, pronunciò un ampio intervento, pubblicandolo in seguito con il titolo "La cultura italiana come strumento di solidarietà internazionale". All'intero settore della politica estera era desinato appena lo 0,7% del bilancio statale, cosa che, "qualunque [fossero] le attenuanti, dimostra[va] già di non voler dare alla […] attività internazionale un peso e uno sviluppo proporzionati" alle altre attività dello stato; questo ostacolava il "compito immane", spettante all'amministrazione degli esteri, di "ridare all'Italia il prestigio nel mondo". Mancava inoltre una consapevolezza diffusa del fatto che il "migliore ausilio" per svolgere tale missione era "una vasta diffusione data ai tesori della sua cultura e della sua civiltà", come dimostrava il fatto che, all'interno del già magro stanziamento per Palazzo Chigi, le spese per le relazioni culturali rivestivano una quota marginale. Il fraintendimento alla base di questa situazione era il concepire istituti culturali all'estero, scuole, mostre d'arte e di libri, invio di conferenzieri come "un lusso", una "spesa superflua o reclamistica", invece di ciò che erano: "una necessità, se lo Stato vuole mantenere alto nel campo internazionale il suo prestigio e aperte tutte le vie alla sua azione". Cerulli-Irelli inoltre introduceva, accanto a queste considerazioni di ordine diciamo strumentale, un elemento idealistico: "per un paese come l'Italia che vanta la più raffinata e più secolare di tutte le civiltà", le spese in tale campo erano "un dovere" imposto dalle sue tradizioni. Il posto che l'Italia poteva riprendere nel nuovo contesto internazionale era legato all'assolvimento di questo compito, poiché "nessun altro paese al mondo ha un patrimonio culturale paragonabile a quello italiano", e così intriso di "aspirazioni verso le superiori sfere di libertà, di dignità civile e umana". Eppure, il ministero del tesoro continuava a tagliare sugli stanziamenti rispetto alle cifre richieste per far funzionare una rete culturale in espansione, con il risultato che molte attività intraprese non avrebbero più potuto essere svolte: "Cosa può significare infatti tenere aperto un istituto di cultura in un paese

[192] AMAEF, Rélations Culturelles 1948-1955, *Echanges culturels*, b.80, f.*Europe 2.12*, Consolato di Francia a Milano, *Congrès culturel pour l'Unité européenne,* 21 marzo 1951

estero, per esempio a Parigi, se non gli si forniscono in pari tempo i mezzi per poter funzionare?"; non era forse più sensato, in tale situazione, "far cessare del tutto l'esplicazione di alcune attività culturali"? In tal modo però, avvertiva il senatore, l'Italia sarebbe venuta meno alla sua "funzione storica", particolarmente urgente, di spingere l'Europa "a ritrovare se stessa", alla riscoperta di un "comune retaggio", e di indicare "le risorse spirituali rappresentate dalla millenaria tradizione di civiltà del vecchio continente" in modo da fronteggiare i pericoli (cioè quelli provenienti dall'est). Il discorso fu applaudito anche dalla destra, che era in consonanza con la ripetuta rivendicazione dei primati italiani in campo civile e culturale[193].

A riprendere l'argomento fu il senatore Stefano Jacini, il quale, forte delle sue esperienze nell'Unesco e dei suoi viaggi all'estero, vedeva nella esportazione culturale la sola che rimanesse all'Italia, l'unico aspetto in cui potesse ancora "far[si] valere". Al di là dei soliti confronti con la Francia o con la Gran Bretagna, era preoccupante constatare che l'Italia faceva meno anche di Paesi economicamente più deboli, come la Polonia. Persino nelle zone dove gli italiani erano convinti di avere una particolare influenza culturale grazie alle comunità di emigrati, non ci si poteva illudere: "Quando mi trovavo […] in Argentina" – raccontò Jacini – "sono rimasto colpito dal fatto che l'influenza culturale francese, la larghezza con la quale venivano letti libri francesi non era affatto proporzionale al quoziente, relativamente modesto, degli abitanti francesi dell'Argentina"; fatto stava che per un "buon argentino" (pur se di origine italiana) era "un punto d'onore" leggere libri francesi, mentre lo stesso non poteva dirsi per i nostri[194]. Rimostranze più specifiche nei riguardi delle relazioni culturali con il vicino Oriente, con il Mediterraneo e con l'Africa furono espresse in un ordine del giorno presentato dal democristiano Quinto Tosatti e firmato da altri sei parlamentari, che chiedeva maggiori stanziamenti specie per i capitoli relativi alle borse di studio, ai viaggi di istruzione, all'acquisto di materiali e documentazione per istituti culturali italiani, sottolineando l'importanza che tali aree avrebbero assunto per l'Italia nel prossimo futuro e l'esiguità degli scambi intellettuali e artistici intrattenuti fino a quel momento.

Nel successivo esercizio finanziario, quello per il 1952-53, lo stanziamento per le relazioni culturali fu moderatamente aumentato, da circa 1 miliardo di lire a 1,3

[193] G.Cerulli-Irelli, *La cultura italiana come strumento di solidarietà internazionale*, Tipografia del Senato, Roma 1951

[194] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 18 ottobre 1951

miliardi, e De Gasperi, basandosi su queste cifre, rivendicò alla Camera l'interesse che il governo attribuiva a tale settore. Il democristiano Franceschini, insegnante di formazione umanistica che faceva parte della commissione istruzione e belle arti, insistette inutilmente per un aumento più corposo, poiché "i nuovi compiti inerenti alla missione europeistica dell'Italia" non potevano ancora essere affrontati in misura sufficiente. Occorreva "rendere economicamente possibile l'attuazione di un programma culturale ampio e adeguato, finalmente consono alle necessità della *nostra* politica", continuava, per valorizzare "quel prestigio che costituisce la […] vera ricchezza [dell'Italia] e insieme l'unico strumento per l'affermazione e il trionfo del principio di supernazionalità"[195]. Il tema delle relazioni culturali iniziò in quell'anno a comparire con frequenza anche nei dibattiti sul bilancio del ministero dell'istruzione, sia sotto l'aspetto della capacità delle istituzioni culturali presenti in Italia di svolgere un ruolo internazionale e di attrarre l'interesse degli studiosi stranieri, sia sotto quello del tipo e del livello di formazione che scuole e università erano in grado di dare ai cittadini per prepararli ai rapporti con l'estero, formare una mentalità che potesse cogliere i vantaggi dell'apertura culturale, diffondere la consapevolezza che un innalzamento complessivo del grado d'istruzione era un elemento chiave per il futuro del Paese. A parere di alcuni, investire maggiormente in istruzione era l'unica via che rimanesse all'Italia per farsi apprezzare: "Abbiamo poche carte da giocare nel mondo e alcune sono false" - constatava amaramente il repubblicano Giovanni Conti – "Siamo dappertutto pochissimo stimati perché siamo ancora perseguitati dalla brutta fama che l'Italia si è fatta nei tanto deprecati venti anni e prima", dunque per "conquistare [un] posto d'onore nel mondo" l'Italia doveva riaffermare la sua cultura "nella gara tra le nazioni civili"[196]. Alle esaltazioni retoriche sulla centralità internazionale della cultura italiana e sull'unanime apprezzamento tributato all'estero in virtù di tale supposto "primato", che infarcivano molti interventi parlamentari, rispondevano raramente diagnosi più fredde e realistiche, le quali mettevano in evidenza come buona parte di queste convinzioni fossa ancora influenzata dalla pervasiva propaganda effettuata dal passato regime per convincere gli italiani delle loro doti straordinarie e impareggiabili. Dall'opposizione, Arturo Labriola si dissociò da "quei nazionalisti romantici, […] quei facili patrioti i quali proclamano con tanta serietà che la genialità è una dote tutta

[195] AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, 21 ottobre 1952
[196] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 7 maggio 1952

italiana, faccenda interna di casa nostra". Si trattava di una "opinione caricaturale" e che non corrispondeva alla realtà dei fatti: "Trovo, sì, che la nostra cultura è antica, ha gloriose tradizioni, che si rifanno, Dio mio, persino ad Archimede, ma oggi come oggi, proprio, il primo posto non ci spetta". Mancava, in Italia, "quel movimento d'interesse generale che si svolge intorno all'alta cultura" e i più recenti avanzamenti nelle varie discipline si sviluppavano altrove: "Lasciando le grandi questioni, rimanendo un po' terra terra, direi, col permesso dei superiori, che la nostra cultura è piuttosto scemante: […] nel momento attuale bisogna mostrarsi modesti". Continuare in una frusta autoesaltazione poteva solo suscitare scherno e antipatia: "Non mettiamoci perciò le penne del pavone bandendo ai quattro venti che noi siamo il popolo più geniale della terra, e convinciamoci che noi dobbiamo ancora imparare, dedicandoci con attenzione, con minuzia e con diligenza, allo studio dei problemi superiori"[197].

Gli esponenti di sinistra accusavano il governo di deprimere in modo deliberato, e a scopo politico, le possibilità di sviluppo culturale attraverso un'istruzione pubblica malfunzionante, contrapponendovi il mitizzato modello sovietico; ma alcune osservazioni critiche arrivavano anche da chi appoggiava l'esecutivo, specialmente per ciò che riguardava la trascuratezza dello studio delle lingue straniere e, più in generale, un certo provincialismo del sistema d'istruzione. Il deputato democristiano Edoardo Clerici, sollevando le ire del suo collega di partito e ministro dell'istruzione Antonio Segni, lamentò ad esempio che nei convegni internazionali "i nostri connazionali, anche funzionari, sono coloro che parlano meno e forse neppure comprendono le lingue straniere. Siamo quasi sempre rappresentati da sordomuti o almeno da muti"[198]. Segni reagì piccato, sostenendo che si trattava di una diffamazione e che nella maggior parte dei casi i professori che si recavano all'estero riportavano "una larghissima impressione circa il concreto apprezzamento che il mondo culturale [aveva] dell'università italiana", la quale contribuiva validamente al "progresso scientifico internazionale" dando così lustro al Paese[199]. Alcuni settori di studio erano però totalmente scoperti anche a livello universitario: Raffaele Ciasca, fondatore del centro italo-arabo, fece presente al Senato che in Italia non esisteva "nessuna cattedra di ruolo di cinese, di giapponese, di ebraico e di lingue semitiche, di egittologia", mentre Francia, Germania e Inghilterra stavano formando moltissimi studiosi di orientalistica. Queste deficienze avrebbero impedito

[197] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 2 luglio 1952
[198] AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, 22 ottobre 1952
[199] AP, Camera dei deputati, *Discussioni*¸ 23 ottobre 1952

all'Italia di dar vita a quella "politica costruttiva di intese" con i popoli arabi, mediterranei e orientali cui si faceva platonicamente cenno in molti discorsi[200]. Tentativi di miglioramento in sede legislativa furono compiuti con l'istituzione di corsi triennali di lingue orientali presso l'Ismeo e la concessione di un contributo straordinario di 5 milioni nel 1952 all'istituto diretto da Tucci, che stava estendendo il suo raggio d'azione e incrementando le iniziative. Il presidente dell'Ismeo rilevò durante un consiglio di amministrazione che l'attività dell'istituto si era "notevolmente sviluppata" nei primi mesi del '52, con l'inaugurazione di sedi regionali, l'avvio di borse di studio per studenti orientali in Italia da parte del Centro sperimentale di cinematografia e dell'università di Milano, l'estensione a Indonesia e Cina delle radiotrasmissioni effettuate su incarico della presidenza del consiglio[201]. Tuttavia la ricorrente pratica di affidare a disegni di legge gli stanziamenti straordinari per gli istituti che si occupavano di relazioni culturali come Ismeo, Sioi, Ispi, Istituto per l'Oriente, Scuola archeologica italiana di Atene etc., fu messa sotto accusa dalle commissioni agli esteri del Parlamento: se nei primi anni postbellici era comprensibile che la fase di gestione commissariale e di ristrutturazione di tali enti richiedesse aggiustamenti e sanatorie in sede legislativa, era ormai "ora di finirla", come osservò il senatore comunista Ottavio Pastore, "con il sistema di concedere ogni due o tre mesi […] qualche milione di lire". Il ministero degli esteri avrebbe dovuto inserire nel bilancio annuale i finanziamenti, presentando "un bilancio consuntivo e preventivo, definitivo, per ogni istituto"[202]. Il problema si ripropose quando all'Istituto per l'oriente fu riconosciuto un aumento del contributo statale da 2 milioni a 7,5 milioni, in virtù della costituzione del Centro per le relazioni italo-arabe che comportava nuovi compiti: il senatore socialista Domenico Grisolia rilevò che non si poteva continuare ad "elargi[re], come gocce d'acqua sulla pietra, questi contributi di pochi milioni", in modo disorganico e intermittente; Emilio Lussu aggiunse che spesso questi aumenti, più che andare ad incrementare le attività degli istituti per i rapporti culturali, venivano utilizzati per gli stipendi di qualche funzionario. Si chiedevano insomma più chiarezza nel disegno complessivo e più trasparenza nella concessione dei contributi statali[203]. Un netto innalzamento stabile del contributo annuo fu deliberato dalle commissioni agli esteri nel 1953, con la

[200] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 6 maggio 1952
[201] ASI, Archivio ISMEO, *Verbali del Consiglio di amministrazione 1948-1956*
[202] AP, Senato della Repubblica, III Commissione, 7 maggio 1952
[203] AP, Senato della Repubblica, III Commissione, 8 ottobre 1952

destinazione di 30 milioni di lire all'Ismeo, che in quell'anno riuscì ad organizzare un congresso internazionale di sinologi a Roma, e di 20 milioni all'Istituto per l'oriente.
L'Ismeo avrebbe in particolare potenziato il settore delle borse di studio; le trasmissioni radio quotidiane in più lingue verso India, Giappone, Pakistan e Iran sulla realtà artistica ed economica dell'Italia (che tuttavia il senatore Emilio Sereni giudicava di carattere "ancora più fazioso, se possibile, di quello [delle] emissioni della RAI rivolte all'interno"); la pubblicazione della rivista in lingua inglese "East and West" che "presenta[va] nella forma più convincente i diversi aspetti dell'attività italiana nella coltura, nell'arte, nelle lettere, nell'economia e anche nell'attività sportiva" e stava raggiungendo un buon livello di diffusione in Asia; la pubblicazione della collana "Serie Orientale Roma", in modo da "richiamare nel nostro Paese l'attenzione di tutti gli studiosi dei problemi orientali e di riflesso per mostrare agli asiatici l'interesse che gli italiani porta[va]no alla loro cultura"; ed infine ampliato la biblioteca e l'emeroteca dell'istituto[204]. L'Istituto per l'oriente diretto da Raffaele Ciasca, per parte sua, avrebbe continuato con la stampa di "Oriente moderno", ricco repertorio sulla vita culturale dei Paesi del vicino oriente che era un punto di riferimento anche per le diplomazie e gli studiosi non italiani; avrebbe curato la pubblicazione di grammatiche di "arabo, berbero, assiro-babilonese, turco, persiano, amarico, etiopico, copto" e la compilazione di dizionari; l'organizzazione di corsi di lingua anche per la formazione dei quadri del ministero degli esteri; il potenziamento della promozione turistica dell'Italia[205].
Per quanto riguarda l'Africa, il campo delle relazioni culturali si intrecciava strettamente con la fine del ministero dell'Africa italiana: con la legge n.430 del 29 aprile 1953 se ne disponeva infatti la soppressione e si prevedeva il contestuale "riordinamento strutturale e funzionale" dell'Istituto italiano per l'Africa. E' interessante ripercorrere brevemente la vicenda nominalistica di questo ente: esso era nato come "Istituto coloniale italiano" nel 1906 su iniziativa di un gruppo di esploratori e geografi, e due anni più tardi era stato eretto in ente morale con un regio decreto. La denominazione aveva subito una modifica in "Istituto coloniale fascista" nel 1935 e poi in "Istituto fascista per l'Africa italiana" fino alla gestione commissariale del 1944, quando era stata ripristinata l'originale denominazione di "Istituto coloniale italiano". Nel 1946 veniva ancora ribattezzato "Istituto per l'Africa italiana" e infine, con la perdita completa delle colonie sancita nei trattati di pace, un decreto del capo

[204] AP, Senato della Repubblica, III Commissione, 27 marzo 1953
[205] AP, Senato della Repubblica, III Commissione, 20 marzo 1953

provvisorio dello stato[206] lo qualificava come "Istituto italiano per l'Africa" e ne ridefiniva lo statuto. Lo stesso Einaudi partecipò al primo convegno organizzato nel dopoguerra dall'Istituto nel 1947, durante il quale si diede vita alla rivista mensile "Continenti". Con la soppressione del ministero dell'Africa italiana, esso avrebbe ricevuto il "materiale d'interesse scientifico e culturale […] compreso il Museo coloniale" da parte dell'ente scomparso. La relazione al disegno di legge era percorsa da un nostalgismo vittimista tanto più evidente in quanto ripetutamente negato. In essa si affermava che, se da un lato la chiusura del ministero era ormai "inevitabile", semplicemente perché si trattava di "un organo che non [aveva più] alcuna funzione sostanziale da svolgere" e di "una necessità storica […], conseguenza della privazione delle nostre colonie impostaci dal duro trattato di pace", dall'altro occorreva non disperdere "l'opera dell'Italia in favore della civilizzazione e del progredire del territorio africano", che sarebbe continuata nel campo dell'assistenza tecnica, degli scambi economici e culturali. L'Istituto italiano per l'Africa avrebbe concentrato "quel patrimonio di mezzi, di materiale, di competenza, di esperienze acquistate in circa settanta anni di attività italiana in Africa", per stimolare "il potenziamento dei rapporti di amicizia e di collaborazione italo-africani […] ed un inserimento sempre più attivo e penetrante dell'Italia e degli italiani" nelle iniziative per il "progresso economico, politico, sociale ed educativo delle popolazioni africane"[207]. In realtà il riordinamento funzionale previsto dalla legge del 1953 si trascinò per anni, fino al 1956, in una situazione in cui per le difficoltà economiche l'Istituto rischiò seriamente di chiudere, e ricevette finanziamenti inferiori rispetto a quelli, già modesti, accordati all'Ismeo e all'Istituto per l'Oriente.

Nel complesso, si può affermare che la sensibilità del parlamento al tema delle relazioni culturali continuò ad essere limitata, sebbene si registrassero interventi più specifici da parte di deputati e senatori che rivestivano ruoli in commissioni ed enti interessati o che, per vicende biografiche e interesse professionale, avessero esperienza nel campo della diffusione della cultura italiana all'estero. Il governo, pur accordando qualche aumento negli stanziamenti per le relazioni culturali e nonostante il presidente del consiglio fosse sinceramente convinto dell'importanza della diplomazia culturale, si mostrò nella pratica poco incline a considerare questo aspetto della politica estera come centrale, e

[206] n.1880 del 23 aprile 1947

[207] ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-1958, b.131, *Relazione allo schema di disegno di legge concernente il riordinamento dell'Istituto italiano per l'Africa*

nel corso della prima legislatura repubblicana non fece corrispondere alla crescita numerica degli istituti culturali una parallela e adeguata crescita dei fondi ad essi destinati. In questo contava certamente una situazione economica ancora non florida, ma anche una scelta politica e una serie di resistenze e limiti di preparazione. Una notevole inchiesta su "Presenza e assenza della cultura italiana all'estero", condotta nei primi mesi del '53 dal giornalista Ezio Bacino, in passato corrispondente di guerra con spiccate doti letterarie, faceva il punto della situazione sul settimanale romano "Giovedì", partendo dal presupposto, certamente giusto, che il grosso dell'opinione pubblica conoscesse poco o nulla delle attività dello stato in questo settore. I due "organismi […] assai giovani" che se ne occupavano ufficialmente, la direzione generale degli scambi culturali con sede a Palazzo Firenze dipendente dal ministero degli esteri, nata nel 1947, e la direzione generale per gli scambi culturali e le zone di confine con sede a Palazzo Grazioli dipendente dal ministero della pubblica istruzione, nata nel 1948, erano esposti a quelle "gelosie", a quei "puntigli", "orgogli", "lotte di competenza" che interessavano l'amministrazione, e si dovevano confrontare con il "pirotecnico moltiplicarsi", nel dopoguerra, di enti e istituti privati e parastatali aventi finalità in parte coincidenti. Il problema maggiore era però una mancanza di consapevolezza, sia nella generalità dei cittadini che nell'amministrazione dello stato, sui "problemi della diffusione culturale all'estero e dei rapporti con il mondo intellettuale degli altri paesi", che stavano assumendo negli ultimi anni "una vastità [e] una complessità del tutto nuovi". In particolare il ministero del tesoro sembrava "sordo […] e cieco a qualsiasi esigenza ed istanza che non sia considerata strettamente ed immediatamente "produttiva"", termine inteso nella "accezione del tutto contingente ed economica"; la prova di questo era la "strenua resistenza" che il tesoro opponeva a "ogni richiesta di spesa che abbia attinenza ai problemi dell'arte e della cultura". Si trattava di una "sordità generale propria a tutto il mondo politico e ai corpi legislativi", che raggiungeva vette di durezza e irragionevolezza "negli organi ragionieristici e finanziarii dello Stato". Essi qualificavano come "spesa improduttiva" qualsiasi aumento di stanziamenti per una soprintendenza artistica o un istituto culturale all'estero, senza rendersi conto che le spese "volte alla tutela del patrimonio d'arte come alla conoscenza e diffusione della letteratura e della musica, dei libri, come dei prodotti dell'artigianato artistico" erano in realtà le più produttive a lunga scadenza, poiché in grado di "attiva[re] attorno al nostro Paese movimenti rinnovati e rinnovabili di interesse, di curiosità" e di conseguenza di "promuov[ere] correnti turistiche e valutarie,

smercio e circolazione di prodotti; insomma accrescimento di ricchezze concrete". Il rilancio culturale all'estero aumentava nel contempo "il prestigio del Paese" e "l'eco dei suoi messaggi e delle sue richieste sul piano internazionale", assumendo un ruolo politico oltre che economico. Considerazioni che non venivano recepite a causa della "naturale tardità di ogni organismo statale ad adeguarsi (non diciamo certo anticipare) istanze ed impulsi nuovi", e della "mentalità grettamente "produttivistica" degli organi finanziarii dello Stato". Le difficoltà però non si limitavano alle ristrettezze economiche causate da un'errata valutazione del ruolo potenzialmente fruttuoso delle relazioni culturali, ma riguardavano anche "un problema di adeguate disponibilità di uomini preparati ad affrontare la vita internazionale ed a muovervisi con la disinvoltura e con la mentalità necessarie"; lo stesso professor Fraiese, a capo della direzione degli scambi culturali del ministero dell'istruzione, lamentava questa "carenza che si avverte in ogni settore di attività, sia culturale, che amministrativo, che politico". Era insomma il "vecchio male italiano del provincialismo, la scarsa conoscenza delle lingue, della incapacità di inserirsi con mentalità e con costumi veramente supernazionali" ad ostacolare le possibilità di una politica culturale di spessore, in grado di sviluppare quello che il politologo americano Jospeh Nye avrebbe definito *soft power*. Ritardi tanto più dannosi in un momento in cui, grazie all'alto livello di alfabetizzazione e al crescente livello di istruzione nei Paesi sviluppati, uniti al minor costo dei prodotti culturali e alla loro più ampia circolazione, l'Italia risultava sulla carta "uno dei traguardi più ricercati e suggestivi" della curiosità dell'opinione pubblica, e verso di essa si muoveva, sia dall'Europa che dall'America, un "generico e forte impulso di simpatia umana" che attendeva d'essere "meglio specificato, qualificato, illuminato" dagli enti preposti alla cultura e all'arte. Il Centro d'informazioni finalmente aperto a New York mostrava un'impronta diversa dal solito, e costituiva, benché largamente sottofinanziato rispetto ad analoghi enti stranieri presenti nella città americana, "il primo segno di un indirizzo nuovo, più moderno ed efficiente nella politica culturale italiana all'estero", in grado di "sovvenire alle nuove esigenze, richieste ed interessi di chi guarda al nostro Paese con occhio non più accademicamente intento ai valori tradizionali della nostra cultura e del nostro patrimonio artistico, ma […] quei valori tradizionali riscopre in una luce di modernità e chiede di conoscere i più attuali e concreti aspetti della vita italiana, i suoi travagli creativi, i suoi indirizzi culturali e

figurativi in atto". L'articolo di Bacino era corredato da una significativa illustrazione di "due Italie da non esportare: quella dei busti e quella degli organetti"[208], che rappresentavano gli uni l'imbalsamata retorica risorgimentale, ripresa dal fascismo e di cui ancora si coglievano evidenti influssi nel discorso politico e in certi ambienti culturali, di un'Italia ufficiale affetta da vanagloria, immobilismo e dall'inutile tentativo di uniformare in un coerente disegno provvidenziale la storia passata della Penisola; gli altri l'immagine umile e dileggiata di un'Italia reale, povera e afflitta dal sottosviluppo socioeconomico, che aveva costretto e ancora costringeva tuttora all'emigrazione molti dei suoi figli. La "narrazione ufficiale" dell'Italia e dei suoi abitanti era stata a lungo, e continuava ad essere in molte occasioni, stereotipata e retorica: personaggi dei secoli precedenti venivano dotati di un corredo di qualità esemplari, trasmesse per filiazione al "popolo italiano" e ancora vive nel tempo presente. Fra queste spiccavano le doti di lavoro, l'adattabilità, il genio creativo, l'estro artistico: si formava così un immaginario insieme di "primati" che andava a sostituire quello ricercato dal fascismo, più incentrato sulle doti belliche e civilizzatrici degli italiani. A questo paniere di *clichés* positivi, approntato già a partire dall'Ottocento per rispondere a quelli sprezzanti che gli stranieri avevano rivolto per secoli agli abitanti dell'Italia per la loro decadenza civile, la loro indole imbelle, la loro perifericità culturale, occorreva che l'Italia repubblicana sostituisse un'immagine più fresca, realistica, complessa, in breve più "moderna". Compito non facile per un Paese che doveva ancora imboccare la strada principale della modernizzazione economica, sociale e culturale "di massa", e nel quale esistevano fortissime resistenze, all'interno delle stesse istituzioni e degli enti preposti alla diffusione della cultura all'estero, nei confronti di tale processo, che avrebbe cambiato in profondità, negli anni del "boom economico" e della progressiva secolarizzazione, i costumi e l'abito mentale della popolazione. Nel corso degli anni '50 il divario fra la rappresentazione dell'Italia ricercata dai settori conservatori della politica e dell'opinione pubblica e l'immagine del Paese all'estero si sarebbe allargato vistosamente, anche per via di prodotti culturali (specialmente film) ed episodi di cronaca (come il "caso Montesi") che, come si vedrà, ebbero larga circolazione ed eco oltreconfine.

[208] E.Bacino, *Presenza e assenza della cultura italiana all'estero,* in "Giovedì", 26 marzo 1953

## 2.4 La "Società Dante Alighieri" e gli istituti italiani di cultura fra collaborazione e competizione (1948-1953)

### *2.4.1 Il nuovo Statuto e i rapporti con gli enti governativi*

Nel corso della prima legislatura, con l'uscita dalla situazione confusa e labile dei fermenti postbellici, iniziarono a manifestarsi in modo palese le difficoltà di adattamento del sodalizio dantesco al nuovo quadro istituzionale e, in certa misura, al nuovo clima culturale. La riorganizzazione dei servizi culturali all'estero da parte dello stato comportava un drastico ridimensionamento del ruolo della "Dante Alighieri", che era stato il primo ente di diffusione della lingua e della civiltà italiana e si trovava ora sostituita in questo ruolo, almeno ufficialmente, dagli istituti italiani di cultura; non riceveva più finanziamenti diretti da parte del governo (né il presidente Orlando ne chiedeva, temendo che questo avrebbe diminuito l'indipendenza della società) e aveva gravi problemi a reperire risorse fra gli italiani, fra i quali constatava una diffusa apatia nei confronti degli scopi dell'associazione e spesso, tra le fasce più giovani, una frequente ignoranza sulla sua stessa esistenza. Certo, la società con sede a Palazzo Firenze chiedeva pressantemente il coinvolgimento delle scuole in tutta Italia per formare nuovi futuri soci ed otteneva l'appoggio del ministero dell'istruzione in questo senso; organizzava concorsi e manifestazioni in quasi ogni città d'Italia basandosi sui comitati periferici; ma nonostante gli sforzi e il prestigio del presidente Vittorio Emanuele Orlando stentava a recuperare la consistenza che aveva avuto in passato. Inoltre, come risulta chiaro scorrendo i verbali delle assemblee dei soci che annualmente convergevano in una città italiana per un compendio dell'attività svolta e per discutere delle iniziative da prendere, era evidente la persistenza, in un gran numero di membri dei livelli intermedi e di base, di atteggiamenti e di linguaggi accesamente nazionalisti. In pochi sembravano aver recepito i ripetuti inviti del commissario straordinario Umberto Calosso, e nelle discussioni si affacciavano con frequenza retorici richiami al "primato della civiltà italiana" e ai suoi "diritti", alla "grande opera di civilizzazione" svolta nelle colonie africane, alle "ingiuste mutilazioni" inflitte dal trattato di pace del 1947, nonché rivendicazioni su Trieste, Istria e Dalmazia che erano state,

assieme al Trentino, alla base della nascita stessa della "Dante Alighieri". Inoltre, si faceva strada solo con fatica l'idea che il principale elemento a cui rivolgersi e da attrarre fosse quello straniero, cioè che la "Dante Alighieri" non dovesse più essere considerata un circolo di emigrati o di loro discendenti dei quali andava preservata la "italianità" come a limitare l'integrazione nel Paese ospite o a costituire una sorta di "quinta colonna" di cittadini dalla fedeltà scissa fra l'Italia e lo stato in cui si erano trasferiti, bensì un più aperto luogo di ritrovo e di scambio per tutti gli interessati alla lingua e alla cultura italiana, scevro da ogni nazionalismo e da ogni disputa politica.

Con il 43° congresso venne approvato, dopo una lunga gestazione, il nuovo Statuto che prevedeva il prolungamento del mandato del presidente e del consiglio centrale da due a quattro anni, per "assicurare […] la possibilità di svolgere un'azione continuativa, per un periodo sufficientemente ampio, tale da permettere l'impostazione e la realizzazione di un programma concreto". Fu concesso il diritto di voto alle elezioni sociali a tutti i soci che avessero compiuto diciotto anni, nel tentativo di stimolare l'ingresso di forze nuove in una società che soffriva di un'immagine attempata. Inoltre, per favorire la nascita di nuove "piccol[e] fiamm[e] d'italianità" all'estero, fu stabilità la possibilità di fondare con soli nove membri "rappresentanze" riconosciute dalla sede centrale, laddove non fosse possibile giungere alla quota di venticinque che era la soglia per i veri e propri "comitati"; si rendeva infine più agevole, per i comitati all'estero, partecipare ai congressi sociali grazie all'abbassamento del rapporto fra soci iscritti e delegati che era possibile inviare. Ciò avrebbe aumentato le occasioni di contatto diretto fra soci di tutto il mondo e migliorato la comprensione dei problemi specifici di ciascuna area grazie al dialogo fra la sede centrale di Roma e i delegati dall'estero[209]. Nel primo articolo si insisteva inoltre sul carattere aperto, e senza distinzione di razza o nazionalità, che la Società avrebbe dovuto assumere per allargare la sua base e rivolgersi a tutti gli interessati alla cultura italiana.

L'atteggiamento delle rappresentanze diplomatiche nei confronti dei comitati esteri era complesso: da un lato, la Dgrc incoraggiava la collaborazione armonica fra ambasciate e consolati e le sezioni della "Dante", nonché l'appoggio e la supervisione sulla fondazione di nuovi comitati, specialmente dove fosse ancora assente un istituto italiano di cultura;

[209] *La missione della Dante Alighieri,* in "Italiani nel mondo", a. IV, n.20, 25 ottobre 1948

dall'altro, le condizioni non erano sempre favorevoli alla nascita e all'attività della "Dante". Ciò avveniva sia per fattori esterni, cioè resistenze di tipo politico, strascichi psicologici negativi da parte degli stranieri nei confronti di alcuni comitati compromessi con il fascismo, impedimenti giuridici riguardanti la possibilità di fondare istituti che facessero capo ad una sede centrale collocata al di fuori del Paese; sia per fattori interni, come la scarsa levatura culturale di alcuni personaggi che ambivano a porsi in bella mostra nell'ambiente locale fregiandosi di cariche di rappresentanza, ma rischiavano di costituire più un danno che un aiuto per il prestigio culturale dell'Italia quando le attività organizzate sfiguravano di fronte al British Council o all'Alliance française; o ancora, il riproporsi alla presidenza dei comitati di persone che si erano contraddistinte come ferventi sostenitori del regime mussoliniano, circondandosi di soci in odore di collaborazionismo e imprimendo una valenza politica alle attività, e la cui presenza nel dopoguerra escludeva qualsiasi possibilità di attrarre e coinvolgere i rappresentanti locali della cultura. Nelle città dove esistevano contemporaneamente istituti italiani di cultura e comitati della "Dante Alighieri", ambasciatori e consoli italiani dovevano adoperarsi per una distribuzione dei compiti fra le due istituzioni e per il mantenimento dei buoni rapporti fra il personale dell'istituto e quello della sezione dantesca. Un compito spesso non facile, specialmente nelle città dove comitati della "Dante" con numerosi soci e di antica data si vedevano scalzare il ruolo sul palcoscenico culturale da parte dei nuovi enti. Tuttavia, come si vedrà, non mancarono casi di effettivo e proficuo coordinamento, e perfino di condivisione degli stessi spazi, come accadde ad esempio a Beirut dove la sede della "Dante Alighieri" si trovava ospitata all'interno dell'istituto italiano di cultura, e mentre la parte più accademica e di alta cultura veniva curata dall'istituto, alla "Dante" era affidata la diffusione della lingua ai livelli elementari e medi. In questi casi il direttore dell'istituto di cultura si trasformava, di fatto, anche in consulente ed animatore delle attività dei comitati danteschi. Un'altra situazione frequente, nei Paesi dove le circostanze erano favorevoli, era la pratica trasformazione dei comitati della società presenti nei centri medi e piccoli in diffusori periferici delle attività degli istituti di cultura della capitale e delle città più grandi. Talvolta i diplomatici e gli stessi presidenti dei comitati scorgevano vantaggi, più che rischi di dispersione, in questa duplice possibilità per condurre l'azione culturale: dove l'istituto di

cultura, con il suo carattere di organismo ufficiale dello stato italiano, poteva risultare ingombrante e burocratico, sarebbe stato possibile condurre un'opera più agile, e in veste formalmente autonoma da ingerenze politico-amministrative, da parte dei comitati danteschi, tanto meglio se presieduti e diretti da non italiani.

Pur non essendo finanziata dallo stato e conservando uno *status* di autonomia, dunque, la "Società Dante Alighieri", riconosciuta come ente morale, lavorava in contatto con le rappresentanze diplomatiche, inviava rapporti alla Dgrc del ministero degli esteri e ne riceveva indicazioni, veniva monitorata a livello governativo e aveva anche all'interno del parlamento un gruppo di estimatori e soci, che nel corso della prima legislatura iniziarono a porre il problema dell'appoggio, anche finanziario, che la collettività avrebbe dovuto fornire al sodalizio per lo svolgimento dei suoi compiti statutari di diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo. I rapporti intrattenuti con le istituzioni italiane conobbero momenti ed aspetti polemici sia per la valutazione e la gestione di situazioni geografiche specifiche sia per l'organizzazione generale della politica culturale, ma furono nel complesso stretti e frequenti.

### *2.4.2 La ricostruzione dei comitati e le attività culturali promosse dalla "Dante Alighieri" in Africa e Medio oriente*

Il presupposto dal quale partirono i sostenitori della "Dante Alighieri" nel tentare la ricostruzione di una rete di comitati all'estero, quasi totalmente cancellata dalla guerra, fu che a dispetto dei segni di ostilità e di rancore di cui erano fatti oggetto gli italiani nelle occasioni e nelle forme più disparate, resistesse una quota di stranieri "italianizzanti" che poteva essere riavvicinata. Dopo i durissimi tre anni in cui tempo e risorse erano stati pressoché interamente assorbiti dalla ricognizione dello stato dei comitati, verso il 1948 si iniziavano a scorgere "i primi, confortanti risultati" dell'opera portata avanti sotto la spinta di Umberto Calosso e di Vittorio Emanuele Orlando[210]. In alcuni dei Paesi dove sembrava essere andata perduta ogni possibilità di riapertura, si era riusciti ad ottenere buoni progressi: in Egitto, che era senza dubbio lo stato africano in cui la società aveva

[210] *Tenace e sicura rinascita della "Dante Alighieri",* in "Italiani nel mondo", a. IV, n.3, 10 febbraio 1948

conosciuto il maggiore rigoglio nell'anteguerra per via della numerosa comunità di emigrati, i comitati di Alessandria e di Porto Said furono fondati nei primi mesi del '48, grazie alla collaborazione fra il console generale d'Italia e il vicepresidente della "Dante", Vincenzo Arangio-Ruiz, che in quello stesso anno riacquistava la cattedra di diritto romano all'università del Cairo, una fra le più prestigiose del mondo arabo. Nella capitale egiziana il comitato era già stato fondato nel 1947, ma iniziò ad essere operativo solo nell'anno seguente. Nella relazione inviata a Roma dal comitato si parlava di una "gestazione […] laboriosissima", con un elenco di difficoltà che può ritenersi valido anche per molte altre città in cui il sodalizio tentasse una rinascita:

> "rompere con le vecchie tradizioni ormai invise da tutti gli stranieri, sebbene ancora care a molti connazionali; riavvicinare elementi avversi, quasi nemici; riconciliare principi contraddittori; neutralizzare poli contrari perché le scintille non divampassero in conflagrazioni; eliminare odii e malintesi, affratellare tendenze eterogenee e concezioni in lotta aperta e feroce; armonizzare programmi e metodi antiquati con le concezioni nuove che portarono in Patria e nel mondo un soffio di liberalismo e d'idealità sino allora da noi soffocato, compresso e represso con crudeltà ferrea"[211].

Nel volgere di tre anni il comitato del Cairo fu in grado di formare un "Quartetto stabile della Dante" per stagioni concertistiche e di inaugurare un conservatorio di musica, intitolato a Claudio Monteverdi, che nacque nel febbraio del 1951 e che era rivolto alla formazione di giovani strumentisti egiziani. Furono riavviati i corsi di lingua italiana (che ai livelli di base, per avvicinare i principianti, erano tenuti anche in arabo e francese) i quali raggiunsero 176 iscrizioni nel 1952, e le conferenze tenute da professori su temi come *Dante e la musica, La poesia di Montale, L'enigma leonardesco,* dunque di carattere specialistico e orientato più che altro agli elementi più istruiti della colonia italiana[212]. Di notevole importanza fu la riapertura della "Scuola Leonardo da Vinci", un istituto artistico che era nato alla fine dell'Ottocento su iniziativa della "Dante" e che aveva rappresentato a lungo la punta di diamante della cultura italiana nella capitale egiziana. La scuola, benché posta sotto l'alto patronato della "Dante", era interamente sussidiata dal governo italiano, e

[211] ASSDA, Comitati Esteri, f. 99E, *Cairo 1945-1949, Relazione per l'anno 1947-1948*
[212] ASSDA, Comitati Esteri, f.99E, *Cairo 1945-1949, Relazione morale per l'anno 1951*

quindi controllata dal punto di vista tecnico ed amministrativo dalle rappresentanze italiane in Egitto. Costituiva cioè un esempio di istituzione culturale nata in seno alla società dantesca di cui il ministero degli esteri riconosceva la validità e, pur senza apporvi il marchio dell'ufficialità statale, finanziava il funzionamento. La scuola dovette comunque riprendere le attività su scala molto ridotta rispetto a prima della guerra, tanto che i suoi ex allievi spinsero per evitarne la riapertura, temendo che il tenore più modesto avrebbe diminuito il valore dei titoli rilasciati. Ad Alessandria, negli stessi anni, il locale comitato approntò una "Biblioteca circolante" e organizzò, oltre a frequentati corsi di lingua, cicli di conferenze su argomenti come *Arte, forza morale d'Italia; Le donne del poema dantesco; I quattro elementi della natura nella poesia italiana contemporanea.* Da notare come queste conferenze fossero tenute sia da personalità che durante il ventennio avevano appoggiato il regime, quali lo scrittore Francesco Sapori, sia da antifascisti che avevano pagato con l'esilio il rifiuto di prestare giuramento di fedeltà, come il giurista e storico dell'arte Giuseppe De Logu, appassionato diffusore dell'arte italiana all'estero. Da Roma giungevano anche documentari da proiettare nei locali della città, i cui contenuti sollevarono però qualche critica dal comitato egiziano: "ci permettiamo […] di suggerire" – scriveva il sodalizio da Alessandria – "che essi non si limitino a soggetti d'arte e di cultura dell'Italia di ieri. L'Italia di oggi ha non poche ragioni di fierezza per tutto quello che vi si fa, perché i documentari non ci mostrino anche la vita odierna, e le realizzazioni italiane, in tutti i campi, di questo travagliato dopo-guerra"[213].

Nonostante la buona ripartenza attorno al 1950, in Egitto non tardarono comunque a manifestarsi i limiti finanziari e organizzativi che impedivano il salto delle attività su larga scala e aprivano inesorabilmente spazio ad altri. Il comitato alessandrino lamentò che dopo la guerra si era fatta "sempre più forte [la] propaganda artistica e musicale francese: con intenso lavoro di massima efficienza, le istituzioni culturali di lingua francese […], senza badare a spese, sono riuscite a monopolizzare il movimento artistico e musicale" e a creare in Egitto "un clima francofilo dei più favorevoli alla diffusione di una lingua e di una coltura il cui primato era stato nostro". Il permanere di un approccio antagonistico nei confronti delle iniziative culturali altrui era ben espresso dalla rivendicazione di aver

[213] ASSDA, Comitati Esteri, *Alessandria d'Egitto 1950-1952*, Comitato di Alessandria d'Egitto, *Documentari*

tentato di "reagire […] *contro* questa intensa attività" con l'invito di artisti ed oratori italiani, che però risultava sempre più difficile sobbarcarsi economicamente da quando la sede centrale di Roma aveva annunciato drastiche economie[214]. Il bilancio della "Dante Alighieri" era infatti gracile, basato esclusivamente sulle entrate dei soci, e benché si fosse sottolineata nei congressi annuali la necessità di riconoscere nuovi comitati solo a fronte della possibilità di farli vivere concretamente, la loro proliferazione spontanea in molte città moltiplicava le richieste di sussidio, di invio di materiali e libri, di sistemazione delle sedi, ognuno assicurando le più rosee prospettive di sviluppo nel caso in cui fossero giunti adeguati aiuti. L'iniziativa privata del sodalizio non riusciva insomma a supplire alle carenze di quella pubblica, rendendo piuttosto chiaro che, per molteplici ragioni, la società italiana nel suo complesso aveva scarsa consapevolezza dei mezzi necessari ad un'azione culturale all'estero, benché nel discorso pubblico fosse un luogo comune il riferirsi a glorie e primati italiani in tale campo e gli osservatori stranieri giudicassero gli italiani notevolmente suscettibili riguardo al "buon nome" e alla "bella figura" del Paese.

In terra africana, sia il ministero degli esteri che la sede centrale della "Dante" attribuirono notevole importanza alla rifondazione del comitato all'Asmara, chiuso dal 1941, perché non andasse perduta, assieme all'influenza politica, anche la presenza della lingua e della cultura italiana nelle ex colonie. Vittorio Emanuele Orlando desiderava che il comitato eritreo rinascesse e diventasse la "pupilla" africana della società, ma i tentativi di ricostituzione, partiti nel 1947 ad opera di un circolo di cultura intitolato a Giuseppe Mazzini, si scontrarono a lungo con l'atteggiamento dilatorio dell'autorità militare britannica, la quale, pur non obiettando in linea di principio sulla legittimità di una istituzione culturale italiana, temeva che questa potesse trasformarsi in un cenacolo di nostalgici e aggressivi nazionalisti; d'altra parte, il governo di Sua Maestà non disdegnava la prospettiva di estendere l'area di influenza linguistica inglese nelle zone del Corno d'Africa. Il contenzioso indusse il ministero degli esteri ad intervenire ripetutamente sull'ambasciata inglese a Roma, e solo nel novembre del 1950 si giunse all'inaugurazione del comitato, appoggiato dal rappresentante del governo italiano in Eritrea. Come

---

*cinematografici*, 15 giugno 1952

[214] ASSDA, Comitati Esteri, f.18G, *Alessandria d'Egitto 1953-1958,* lettera del vicepresidente del comitato alla sede centrale, 2 settembre 1953

presidente fu scelto il provveditore agli studi delle scuole italiane, il professor Ferdinando Albera, il che prefigurava una contiguità stretta tra il sodalizio dantesco e gli istituti statali: la sede stessa del comitato fu ospitata in un liceo. Benché Albera, nel discorso inaugurale, sottolineasse la natura "assolutamente apolitica e indipendente nei confronti dello Stato", l'attività del comitato – qui come altrove – fu seguita con grande attenzione dalla rappresentanza diplomatica, la quale a sua volta esprimeva suggerimenti e si confrontava con la Dgrc di Roma sugli orientamenti da dare. Spesso, nell'impossibilità di attingere ai capitoli di spesa ministeriali, i rappresentanti italiani premevano direttamente sulla "Dante Alighieri" di Palazzo Firenze per rafforzare le richieste che venivano dai presidenti dei comitati. Il rappresentante italiano in Eritrea, Benedetto Capomazza di Campolattaro, dopo due anni di attività del comitato scrisse alla sede centrale della "Dante" che nonostante i rovesci militari e politici esisteva ancora la possibilità di preservare una notevole influenza nella regione, ma una "ulteriore smobilitazione" avrebbe finito con l'essere "fatale". Alla "Dante" sarebbe stata assegnata "una particolare e speciale funzione" nel quadro dell'organizzazione scolastica, ma era necessario che arrivasse un più ampio sostegno economico dalla sede centrale, da affiancare a sovvenzioni mensili che il consolato traeva dal proprio bilancio[215]. A rendere difficile la situazione erano anche le inclinazioni politiche della collettività italiana in Eritrea, "certamente una delle più nostalgiche", composta in maggioranza da "missini" o "cripto missini", cui faceva da contraltare, notava con preoccupazione il console, una quota di democratici "massoni", come risultato della "assenza di un numeroso gruppo di centro". Tali divisioni fra italiani all'estero, che persistevano ad ormai quasi un decennio dalla fine del conflitto, contribuivano a "complic[are], fino all'inconcepibile, il compito del Rappresentante d'Italia". Per la scelta del nuovo presidente del comitato dell'Asmara, il console stava invitando il consiglio dei soci ad orientarsi "fra persone notoriamente non missine […] anche e soprattutto per dimostrare, il che mi pare opportuno dal punto di vista politico, che la collettività italiana di Asmara non è succube di questo gruppo di agitati"[216]. Le indicazioni del console furono ascoltate per quanto riguardava il presidente del comitato, ma alla vicepresidenza rimase un

[215] ASSDA, Comitati Esteri, f.34B, *Asmara 1947-1964,* lettera di Capomazza di Campolattaro, 16 dicembre 1952

acceso missino, Luigi d'Errico, il quale nel relazionare sulle attività del 1952-53 si compiacque che la "propaganda […] intes[a] a cancellare possibilmente fino il ricordo degli italiani presso le popolazioni native", condotta dai britannici, non fosse riuscita nella "cancellazione totale di quanto in questi luoghi era stato costruito e creato negli anni dell'entusiasmo e della fede nell'avvenire delle nostre Colonie e della nostra Patria *(sic)*"[217]. Negli anni seguenti la vita del comitato eritreo, sempre molto legata alle scuole italiane, si concentrò principalmente su corsi di lingua e dattilografia per "nativi", mantenendo un *low profile* richiesto dalla facilità con cui le iniziative italiane anche nel campo culturale suscitavano il sospetto di intenti politici. Un comitato dantesco riuscì a riaprire anche a Mogadiscio nel 1950, in corrispondenza dell'avvio dell'amministrazione fiduciaria che avrebbe condotto la Somali all'indipendenza.

Nell'altra ex colonia italiana, a Tripoli, fu l'archeologo romano Renato Bartoccini a farsi promotore della rifondazione del comitato dantesco, che riprese le proprie attività nel 1949. Bartoccini aveva condotto, durante il regime, campagne di scavo in Libia ed era stato poi destinato alla soprintendenza dei beni artistici di Rodi, rimanendo fedele al fascismo fino al termine della guerra ma evitando provvedimenti di epurazione. La presidenza centrale della "Dante" rifornì da subito il comitato di abbonamenti a riviste e di libri permettendo l'avvio di corsi d'italiano e di storia dell'arte, che dal 1951 furono organizzati gratuitamente anche per arabi, inglesi e americani. Il sodalizio, in una città in cui era larghissima la presenza di italiani, raggiunse ben presto 4.000 adesioni e si impegnò nelle commemorazioni di Giuseppe Verdi, Leonardo da Vinci, Guglielmo Marconi, Vincenzo Bellini, e nell'organizzare gite archeologiche a Leptis Magna e Sabratha, cercando di aprirsi ai libici invece di concepire le proprie attività come rivolte alla sola comunità italiana: "E' da considerare che il momento attuale si presenta di particolare delicatezza" – scriveva a Roma il comitato di Tripoli sul finire del 1951 – "specie per quanto riguarda le relazioni culturali con l'elemento arabo. Invero è di precipuo interesse […] che non venga meno fra le popolazioni libiche la conoscenza della lingua italiana (quanto meno parlata), che tuttora conserva larghissima diffusione anche negli strati più umili dei libici"; inoltre, "che

[216] ASSDA, Comitati Esteri, f.34B, *Asmara 1947-1964*, lettera di Capomazza di Campolattaro, console generale d'Italia ad Asmara, 9 febbraio 1953

[217] ASSDA, Comitati Esteri, f.34B, *Asmara 1947-1964,Relazione sulle attività svolte durante gli anni 1952-53*

possano essere offerti, nell'orbita della cultura italiana, mezzi di studio, ai numerosi libici che si rendono conto dei vantaggi che, nell'organizzazione del nuovo Stato, possono trarre dall'essere forniti di un certo grado di cultura e di titoli di studio"[218]. Un maggior contributo dalla sede centrale avrebbe permesso di allargare il campo dell'insegnamento linguistico, prolungare i corsi e mantenerli gratuiti: la presidenza della "Dante" accordò un finanziamento di 300.000 lire e all'insegnamento dell'italiano si affiancarono, fra il '51 e il '53, corsi di contabilità e di tecnologia agraria "per arabi". Anche in questa città il comitato lavorò a stretto contatto con le scuole italiane (molti membri di primo piano erano professori dei licei statali), formando con esse la principale struttura educativa e di promozione culturale presente in Libia nei primi anni '50, tanto che il ministero degli esteri di Londra giudicò necessaria la fondazione di una scuola britannica per evitare "an Italian monopoly of European educational influence and help to repair the bad impression made by the contrast between the Italian Government's readiness to spend money on their schools and Her Majesty's Government's ungwillingness to do so"[219]. In Tripolitania rimase molto netta, anche per le idee politiche degli animatori del comitato, una spinta di rivalsa nei confronti degli inglesi, che fu espressa esplicitamente da Bartoccini durante il suo intervento al congresso annuale della "Dante Alighieri" nel 1951: lo scopo principale dei risorti comitati africani, in Eritrea e Libia, era mantenere legati alla lingua e alla cultura italiana i "giovani che, trovatisi negli anni più teneri e facili alle suggestioni fra le lusinghe e le interessate propagande negative dei conquistatori [britannici], non ci conoscevano come invece ci conoscevano e conoscono e ci stimano i vecchi"; la nuova amministrazione delle due ex colonie italiane aveva condotto una battaglia nei confronti "non solo degli uomini [ma] della stessa nostra opera", il che costituiva "un vero e proprio delitto contro la civiltà", cui ora i comitati danteschi ponevano rimedio: "Quegli Eritrei, quegli Arabi che, secondo i nostri detrattori, sarebbe stati ormai lontani da ogni interesse per l'Italia, sono tornati ad affluire ai corsi istituiti per ogni genere di scuole utili ai nativi"[220]. Al di fuori delle ex colonie, risorsero in Marocco i comitati di Tangeri, con una nuova sede che ospitava una biblioteca, i corsi di lingua e cultura e settimanalmente letture dantesche; e dal

[218] ASSDA, Comitati Esteri, f.607C, *Tripoli 1942-1957*
[219] KA, FO 924, f.999, *Proposal for British School in Tripoli*, Cultural Relations Department, 1 maggio 1952
[220] *Il Comitato di Tripoli*, in Società Dante Alighieri: Consiglio centrale, "Atti del 46° congresso annuale –

1952 di Casablanca, che però iniziò ad operare solo dal 1956; in Sudafrica, riprese nel 1949 l'attività a Johannesburg, ma su scala molto modesta e confinata alla comunità di emigrati italiani. Fu invece impossibile sbloccare la situazione di Tunisi, città con una numerosa presenza di origine italiana (circa 85.000 persone), il cui comitato dantesco aveva subito la requisizione di ogni bene da parte dalle autorità francesi nel 1944. La società, nel 1949, chiese al governo italiano un risarcimento per gli immobili espropriati ed incamerati dal tesoro francese, e le autorità italiane tentarono a loro volta di ottenere da Parigi l'indennizzo. Ne nacque una lunga contesa legale internazionale basata sulla pretesa, da parte italiana, che la "Dante" tunisina, ai tempi della requisizione, fosse un'associazione "filantropica e culturale" e non un ente di propaganda legato ad un Paese nemico, in modo che la confisca desse luogo all'obbligo di un corrispettivo economico. Inoltre, i francesi si opposero alla tesi che il comitato di Tunisi fosse dipendente dalla sede centrale di Roma, poiché esso – dalla lontana fondazione sul finire dell'Ottocento – aveva agito come persona giuridica propria, quindi contestavano il fondamento della richiesta di indennizzo da parte di Piazza Firenze. Su entrambi i punti le stesse autorità diplomatiche italiane concordavano sulla sostanziale correttezza di quanto sostenevano i francesi, ma una paziente ed abile opera di persuasione sul Quai d'Orsay da parte dell'ambasciata italiana e del consolato a Tunisi, favorita dalla fase di miglioramento nei rapporti italo-francesi, permise di trovare una soluzione "politica" a metà del 1952, con il versamento di 18 milioni di franchi alla rappresentanza diplomatica italiana, quale gesto di distensione. I problemi però continuarono, sul piano interno italiano: sul destino della somma scaturì infatti una disputa fra la società dantesca, che ne chiedeva il versamento da inserire nel bilancio generale, ed il consolato italiano, che mirava a trattenerla per poter riavviare un programma culturale in Tunisia, non più necessariamente sotto l'egida della "Dante Alighieri"; questo anche in virtù del fatto che lo stato italiano, in passato, aveva largamente finanziato le attività del disciolto comitato tunisino, compresi i beni espropriati, e non si poteva correre il rischio che il risarcimento, invece di rimanere sul territorio tunisino ed essere utilizzato per la ripresa delle attività culturale, finisse a Roma al di fuori di ogni vincolo d'impiego. Da Parigi, l'ambasciatore Quaroni fece pressione sul vicepresidente della "Dante", il senatore

---

Pallanza, 9-11 settembre 1951", Roma, Tip.Editrice Italia, 1952

Alberto Bergamini, affinché comprendesse "l'obbligo morale […] verso gli italiani di Tunisia" e manifestasse "saggezza politica", lasciando alla "loro naturale destinazione", e quindi a disposizione del consolato italiano, la cifra ottenuta. La società reagì duramente e insistette presso il ministero degli esteri perché i 18 milioni di franchi le fossero versati: l'ambigua soluzione provvisoria fu trovata lasciando la somma presso il consolato ma considerandola nella disponibilità della "Dante Alighieri". La Dgrc procedette in autonomia, nel giugno del 1954, alla fondazione di una "Società culturale italo-francese" in Tunisia, che comprendeva intellettuali di entrambe le nazionalità, secondo un'ottica di collaborazione e non più di competizione fra le due tradizioni culturali. Il ministero degli esteri invitò il sodalizio di Piazza Firenze a vedere nella nuova società la continuazione del comitato dell'anteguerra, a collaborare con essa e a finanziarla, come primo passo per la rinascita operativa della "Dante" in Tunisia. Per ragioni politiche non era infatti ancora possibile, ad ormai dieci anni dalla sua scomparsa, rifondare direttamente un comitato della "Dante Alighieri"; e il ministro degli esteri Gaetano Martino scrisse alla presidenza della società per invitarla a destinare interamente l'indennizzo alla "Società culturale italo-francese"[221]. Le annose vicende del comitato dantesco a Tunisi esemplificano quanto fossero talora complicate e tese, negli anni del dopoguerra, le relazioni fra la diplomazia italiana ed una società che si riteneva legittima titolare della diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero, e si sentiva ora scavalcata e messa in ombra dai nuovi enti statali preposti a scopi simili, dei quali non sempre condivideva priorità e modalità operative.

In Medio Oriente furono fondati comitati in Israele nel corso del 1949, che sarebbero rimasti la principale presenza culturale italiana fino al 1960, anno di fondazione dell'istituto di cultura statale a Tel Aviv. L'inaugurazione del comitato di Gerusalemme fu accompagnata dalla lettura di alcuni brani della *Divina Commedia* tradotti in ebraico, e da una conferenza tenuta dal presidente del sodalizio, il professore Chaim Wardi, sul tema *Stato e Chiesa in Italia durante il Risorgimento.* Wardi era un ebreo di origine polacca che si era trasferito in Italia negli anni '20, dove era stato studente di filosofia ed esponente dell'Associazione giovanile ebraica italiana; dal 1930 si era spostato in Palestina, dov'era divenuto il primo lettore d'italiano dell'università ebraica di Gerusalemme. Sin dalla

[221] ASSDA, Comitati Esteri, f.613G, *Tunisi 1950-55*

fondazione dello stato israeliano nel 1948, si era impegnato nel far nascere una sede della "Dante". Al comitato di Gerusalemme si affiancò pochi mesi più tardi quello di Tel Aviv, inaugurato con la lettura in italiano ed ebraico del quinto canto del *Paradiso*. Dal 1950 il comitato diede inizio ai corsi di italiano con circa 40 iscritti e organizzò manifestazioni musicali – fra le quali un concerto dedicato al baritono Tito Gobbi, che fu un notevole successo – e conferenze sulla storia della musica lirica italiana. In Giordania, dove un istituto di cultura italiana mancava e non sarebbe mai nato, la promozione del comitato fu opera della rappresentanza diplomatica italiana, che riuscì ad iniziare l'attività nel dicembre del 1949 con corsi di lingua, concerti di musica classica e conferenze su *Gli ultimi scavi di Rodi* e *Venezia: leggenda e realtà*. Fu inoltre radiotrasmessa in tutto il Paese la *Bohème* di Puccini e organizzata una proiezione del film *I Pagliacci*, tratto dall'opera di Mascagni, alla presenza del re di Giordania, a conferma che i linguaggi della musica e del cinema erano considerati i più adatti per attrarre l'interesse del pubblico.

In quest'area il comitato più riuscito, che sviluppò una collaborazione intensa e ordinata con l'istituto di cultura italiana, fu quello libanese di Beirut: il vicepresidente della "Dante" Arangio-Ruiz affidò il compito di ricostituirlo al professor Carlo Brighenti, preside delle scuole italiane, e sul finire del 1950 ebbero luogo le prime manifestazioni; fin dal primo anno fu celebrata la "Giornata della Dante", con una conferenza sulla *Attualità e universalità di Dante* tenuta dal fondatore del comitato. In attesa di costruire una base linguistica attraverso i corsi gratuiti, che all'inizio del 1951 erano frequentati da 175 iscritti, le conferenze furono date spesso in arabo e francese: così quelle su *Tracce italiane nella vita sociale del Libano all'epoca degli Emiri,* o *I rapporti fra Dante e l'Islam secondo le più recenti ricerche.* Brighenti chiedeva alla sede centrale di inviare in Libano "valenti oratori, che trattino argomenti di vasto e sicuro interesse, specialmente artistico (con proiezioni), musicale, letterario-storico, scientifico, commerciale, accessibili a un largo pubblico, che qui è mediocremente colto e preparato, ma avido di stare a contatto col movimento culturale europeo"; a giovare maggiormente sarebbero stati "soprattutto buoni artisti di canto e di musica […], molto ricercati e graditi". Anche nella promozione del libro era opportuno puntare su opere di "carattere divulgativo, snello e attraente", ed evitare

conferenze "pesanti, aride ed esclusivamente tecniche e per specialisti"[222]. La legazione italiana incoraggiò da subito lo sviluppo del comitato dantesco, giudicando la sua attività "veramente encomiabile", sia per l'abilità organizzativa di Brighenti che per le "favorevoli disposizioni trovate nell'ambiente libanese"; esso poteva servire sia "come mezzo diretto per la nostra penetrazione nell'ambiente culturale libanese", sia come elemento propedeutico necessario "perché l'Istituto Italiano di Cultura possa attecchire e svilupparsi". Come si è visto nel precedente paragrafo, infatti, fra il comitato e l'istituto si instaurò una divisione dei compiti che minimizzava sovrapposizioni e contese: la "Dante" avrebbe preparato i livelli linguistici elementari e medi, e condotto un'attività divulgativa per il grande pubblico; l'istituto di cultura si sarebbe occupato dei livelli di istruzione superiore ed universitaria, concentrandosi più sugli ambienti accademici e sull'alta formazione[223]. Nel volgere di due anni le iscrizioni ai corsi d'italiano e di letteratura raggiunsero 223 partecipanti; la programmazione di conferenze fu affidata interamente all'istituto italiano di cultura e la "Dante" si dedicò a iniziative più leggere e popolari, quali "tè danzanti", "feste mascherate" per ragazzi, "cocktail danzanti", incontri domenicali, nonché concerti e visite archeologiche guidate[224].

Nel complesso, la rinascita della "Dante Alighieri" in Africa e Medio oriente durante gli anni di presidenza di Vittorio Emanuele Orlando fu molto legata alle zone in cui era più forte la presenza di italiani e di discendenti di italiani, prime fra tutte le ex colonie fasciste e prefasciste. Il ministero degli esteri, a livello centrale e nelle sue articolazioni periferiche, incoraggiò la fondazione dei comitati facendosene in alcuni casi promotore, in altri orientando i passi politicamente più opportuni per giungere alla ricostituzione, o ancora ospitando nelle legazioni, nei consolati e nei nascenti istituti di cultura le sedi dei locali circoli danteschi, e legandoli alle scuole italiane che erano sopravvissute alla guerra. Numerosi erano i presidenti e i soci di consigli direttivi che non nascondevano, o che dissimulavano appena, rimpianti per il passato regime e mostravano una concezione ancora colonialista della politica culturale; tuttavia, trattandosi spesso degli unici elementi a

[222] ASSDA, Comitati Esteri, f.52C, *Beirut 1940-58, Rapporto informativo*, 19 marzo 1951
[223] ASSDA, Comitati Esteri, f.52C, *Beirut 1940-58,* Legazione d'Italia a Beirut, telespresso n.665/202, *Comitato di Beirut della "Dante Alighieri",* 18 marzo 1951
[224] ASSDA, Comitati Esteri, f.52C, *Beirut 1940-58,* Dante Alighieri, Comitato di Beirut, *Relazione finale*, 22 giugno 1953

disposizione per evitare la scomparsa definitiva di un'associazione che poteva essere ancora preziosa per la diffusione dell'interesse nei confronti dell'Italia (specialmente dove non era ancora possibile aprire un istituto di cultura) le rappresentanze diplomatiche scelsero di avvalersene comunque, intervenendo se del caso a moderarne le esagitazioni, e spingendo perché nelle posizioni apicali dei comitati si avvicendassero gradualmente uomini di vedute più democratiche, disposti a collaborare con altri istituti culturali europei e in sintonia con i nuovi orientamenti del Paese. Quanto ai contenuti dell'azione culturale, la sede centrale di Roma ricevette dai comitati crescenti inviti a "svecchiare" gli argomenti dei conferenzieri, dei documentari e dei libri che venivano mandati, scegliendo temi più adatti ad un pubblico d'istruzione medio-bassa rispetto alle dotte concioni specialistiche, e rivolti all'elemento straniero più che a quello d'origine italiana.

### *2.4.3 La "Dante" in America: l'esclusione dagli Stati Uniti e la crescita nella parte latina del continente*

Nel continente americano, dove da sempre si era concentrata l'attività più fiorente della "Dante Alighieri" per l'alto numero di emigrati italiani tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, la situazione a cavallo dei decenni Quaranta-Cinquanta appariva nettamente divisa in due: negli Stati Uniti, a causa della perdurante inclusione della Società all'interno della lista di "associazioni sovversive" diramata dal dipartimento di giustizia, gli sforzi compiuti in tutte le maggiori città venivano frustrati dall'impossibilità di avvicinare elementi americani ed italo-americani; nella parte meridionale d'America, al contrario, il lavoro di ricostruzione dei comitati procedette più speditamente che in ogni altra zona.
Come si è visto nel paragrafo 2.3, il governo italiano non creò un primo "Ufficio d'informazioni" negli Usa che nel 1952: le possibilità di una ripresa dell'azione culturale fino a quel momento furono legate alla ricostituzione dei comitati danteschi (una ventina prima della guerra) che la diplomazia italiana cercò dunque di aiutare. L'ostacolo preliminare era la rimozione dalla *black list* compilata dall'Attorney General della Società dantesca, accusata di attività fascista fra il 1936 e il 1941: l'ambasciata italiana a

Washington compiva "energici passi presso [il] Dipartimento di Stato" americano[225] ricevendo l'assicurazione che il nome sarebbe stato rimosso, ma di anno in anno esso continuava a comparire. La rappresentanza nella capitale federale aveva inoltre mobilitato due senatori e due congressisti favorevoli all'Italia affinché premessero per una soluzione positiva. Parallelamente, in Italia, Vittorio Emanuele Orlando contattava l'ambasciatore americano Dunn affinché descrivesse al suo governo la mutata situazione della "Dante" e la piena consonanza della Società con le idee democratiche. La ragione addotta dall'Attorney General, e cioè che l'inclusione nella lista dovesse intendersi solo "upon facts known to exist at that time [cioè nel periodo della guerra]" e non per il periodo successivo, non era certo sufficiente a togliere lo stigma[226]. I nascenti comitati a New York e Princeton si trovavano quindi bloccati, e dal 1948 si cercò di supplire con il progetto, partito dalla sede centrale di erigere una "Casa di Dante" negli a Washington come centro di riferimento per gli interessati alla lingua italiana: "Occorre erigere la Cattedrale Dantesca, ove anche il passante ignaro sia attratto ad entrare e nella pur breve sosta spigoli e porti con sé qualcuna delle idee profonde che il genio ha disseminato per i secoli" – annunciava in modo roboante il vicepresidente Giannini. Dante infatti, "nel nuovo clima che pervade i continenti", doveva "essere acclamato ed irradiare gran luce intorno a sé quale banditore della pace, della universale concordia in unità di spiriti e dignità umana", e non poteva mancare, nella nazione che era ormai divenuta il "centro del globo", un interesse per questa figura universale[227].

Dalle parole del professore si nota come il riferimento al poeta fiorentino fosse, per la Società, ben più di una questione nominale: gli studi sulla biografia, la lingua, l'opera di Dante rappresentavano ancora il nucleo centrale dei contenuti dell'azione culturale svolta dal sodalizio. La persuasione che la *Divina Commedia* fosse la vetta insuperabile della letteratura mondiale di ogni tempo e luogo, che la bellezza della lingua forgiata nei suoi versi non avesse paragoni con altra al mondo in termini di impatto poetico e musicalità, e che la figura storica del suo autore riassumesse al grado più alto le qualità spirituali e le

[225] ASMAE, DGAP 1946-50, Stati Uniti, b.28, telegramma n.13177 da Washington, *Società Dante Alighieri*, 30 settembre 1948
[226] ASSDA, Comitati Esteri, f.415F, *New York 1946-50*, lettera dell'Attorney General al senatore McGrath, 23 marzo 1948
[227] *Per una casa di Dante nella città di Washington,* in "Italiani nel mondo", a. IV, n.21, 10 novembre 1948

aspirazioni più nobili dell'uomo, emergeva continuamente nei dibattiti durante le assemblee annuali, nei resoconti delle attività svolte dai comitati, nei discorsi dei dirigenti del sodalizio dantesco. Questo fenomeno si verificò in misura molto maggiore rispetto al "Goethe Institut" tedesco (fondato nel 1951) o a ciò che sarebbe accaduto con lo spagnolo "Instituto Cervantes" (fondato nel 1991): benché anche questi enti di diffusione culturale si riferiscano nel nome a due grandi scrittori dei rispettivi Paesi, non concentrano nello studio di quei particolari autori attenzioni particolari rispetto al resto della tradizione artistico-letteraria, né indicano in essi una sorta di idealtipo del "tedesco perfetto" o dello "spagnolo perfetto"; nel caso della "Società Dante Alighieri", invece, il legame con gli studi danteschi si mantenne a lungo strettissimo e questi furono caricati di una valenza simbolica preponderante rispetto ad ogni altro passaggio della storia letteraria e culturale della Penisola.

La proposta della "Casa di Dante" sollevò l'opposizione durissima di Giuseppe Prezzolini, già direttore per un decennio della "Casa italiana" alla Columbia University e nominato nel 1948 professore emerito di italianistica, il quale in articoli di giornale attaccò a ripetizione la "Dante Alighieri" come un'istituzione che negli Usa, fin quando era esistita, non aveva avuto alcuna utilità per la diffusione della cultura italiana e che ora, con la "Casa di Dante", insisteva in imprese anacronistiche e costose. Nel suo stile provocatorio, Prezzolini si scagliò frontalmente contro il vicepresidente della "Dante" Torquato Giannini e bollò la "Casa di Dante" come "un'idea balorda, retorica e spendereccia", del tutto fuori luogo in un periodo in cui "l'Italia manca di scuole elementari, non fa sufficienti orfanotrofi e lascia i pensionati stentar la vita"[228]. Per la notorietà di Prezzolini, la "velenosa campagna di stampa", come fu definita nel congresso annuale del 1951, ebbe l'effetto di demoralizzare i promotori e far accantonare il progetto. Fra il 1950 e il 1951 si tornò senza fortuna ai tentativi di ricostituzione dei comitati, partendo da New York, Chicago, Princeton, Cleveland e Los Angeles basandosi sull'esplicita affermazione da parte del procuratore generale statunitense che la riformata "Dante Alighieri" postbellica aveva completa libertà di azione come associazione culturale. La *black list* fu corretta con l'indicazione delle date fra le quali la "Dante" aveva svolto *un-american activities*, in modo che risultasse chiaro

agli americani che si trattava di una Società diversa, che non aveva più nulla a che fare con l'attuale. L'avvocato di Chicago Horatio Tocco, che era stato incaricato da Palazzo Firenze di tentare la ricostituzione nella città dell'Illinois, scrisse chiaramente che fin quando il nome della Società si fosse trovato incluso nella lista dell'Attorney General sarebbe stato "inutile fare qualsiasi tentativo di riorganizzazione per una ripresa della Dante in America"[229].

Torquato Giannini si recò personalmente oltreoceano sia nel 1950 che nel 1952 per vedere come fosse possibile stimolare una rinascita. Egli si disse convinto che "l'atteggiamento della popolazione americana" fosse migliore, nei confronti delle cose italiane, rispetto a quello precedente alla guerra: ciò era dovuto in buona parte al fatto che i soldati americani venuti in Italia erano rimasti "impressionati dalla vista dei nostri monumenti, delle strade, degli edifici, delle piazze, delle chiese, ciascuno con fisionomia sua particolare e diversa da città a città; il contrario della uniformità talora desolante delle città americane"; inoltre, il brulicare della vita che aveva ripreso a svolgersi fra le macerie della guerra aveva svelato "una Italia del tutto diversa da quella […] rappresentata dalle vecchie oleografie, dalla povera letteratura popolare, dalle parti assegnate all'italiano nelle cinematografie straniere e, diciamolo pure, dalle abitudini da piccolo villaggio, lontano dai maggiori centri, e donde scaturirono le correnti emigratorie dei nostri lavoratori e delle loro famiglie". Se la nozione dell'Italia era stata a lungo compendiata in quella di un insieme di piccoli e poveri villaggi, di "immiserita erede del senso artistico degli etruschi, della grandezza marmorea di Roma, delle meraviglie del Rinascimento", ora si apriva la possibilità per diffondere un'immagine diversa, "vera, vibrante e talvolta eroica", come quella ritratta dal cinema neorealista, che stava delineando una corrente di simpatia nel pubblico americano[230]. Ciononostante, la "Dante Alighieri" non riuscì a trarne vantaggio: "Gli S.U. sono ormai il solo Stato del mondo, fuori della cortina, dove la ricostituzione della vecchia gloriosa società culturale italiana trovi difficoltà" – si rammaricava Giannini nel 1952 – "La cosa sembra tanto più strana in quanto negli S.U. d'America fu costituita […] la prima società dantesca. Sempre

[228] G.Prezzolini, *Brevissimo finale sulla "Casa di Dante" in America,* ne "L'Illustrazione italiana", 2 luglio 1950

[229] ASSDA, Comitati Esteri, f.134E, *Chicago 1945-52,* lettera dell'avv. Horatio Tocco alla sede centrale, 23 aprile 1951

[230] T.C Giannini, *L'America, l'Italia e la Dante,* in "Italiani nel mondo", a.VI, n.4, 25 febbraio 1950

negli Stati Uniti sono state pubblicate oltre 14 traduzioni della Divina Commedia". Tuttavia la ragione del declino non stava solo nella vicenda della lista nera: era subentrato infatti uno "scarso interesse", presso gli italiani d'America, "per i documenti della civiltà e della cultura italiana"[231].

Quello che Giannini qualificava come "scarso interesse" era probabilmente una reazione agli eccessi propagandistici del governo fascista, che conducendo una politica di distinzione identitaria della minoranza italo-americana aveva prodotto divisioni ideologiche all'interno delle comunità di emigrati e provocato nei loro confronti, da parte del resto della società americana, l'irritante sospetto di una fedeltà incerta, cosa tanto più grave in un Paese dalla forte identità come gli Stati Uniti. Era per molti versi comprensibile che, dopo un'esperienza di questo tipo, il grosso della comunità italo-americana fosse guardingo nei confronti di iniziative simili, e puntasse innanzi tutto a reinserirsi come elemento pienamente integrato nella vita politica ed economica statunitense. Ciò non implicava, se non in casi estremi, il rinnegamento delle radici italiane, ma conduceva al rifiuto di impegnarsi – anche economicamente - in opere di sapore propagandistico che in passato si erano dimostrate più controproducenti che utili per il progresso sociale della minoranza.

Molto migliore fu invece la ripresa della "Dante Alighieri" nell'America del Sud, benché non esente da difficoltà. Il Paese in cui il lavoro risultò più complicato fu il Brasile, a causa del sequestro dei beni italiani che si prolungò per anni nel dopoguerra e delle restrizioni che la legislazione brasiliana poneva alle società straniere. L'ambasciatore Augusto Martini, un cattolico antifascista che aveva collaborato con il Comitato toscano di liberazione nazionale, ottenuto il benestare del ministero degli esteri si fece promotore della riattivazione dei comitati danteschi, giudicandoli "utilissimi" per il miglioramento dei rapporti fra i due Paesi. La Dgrc espresse inizialmente l'opportunità che "nei centri ove la collettività italiana [era] particolarmente numerosa" si facesse "in modo che la scelta dei principali dirigenti dei singoli Comitati preferibilmente e ragionevolmente [avesse] a cadere su elementi italiani o su elementi italo-brasiliani noti per il loro attaccamento alla Madrepatria"[232], per poi rivedere la propria posizione alla luce del divieto, per i cittadini

[231] *Dichiarazioni del Prof. Giannini,* ne "Il Corriere del Popolo" di Genova, 3 luglio 1952

[232] ASSDA, Comitati Esteri, f.492D, *Rio de Janeiro 1944-1957,* Appunto di Arangio-Ruiz per la presidenza del comitato centrale, *Situazione della "Dante" in Brasile,* 20 ottobre 1948

brasiliani, di partecipare a società straniere (e tali erano considerate anche quelle dirette da stranieri): "occorrerà ricostituire i Comitati "Dante" sotto la forma di associazioni culturali italo-brasiliane, di nazionalità brasiliana, con dirigenti brasiliani"[233]. Furono ricostituiti nel come "Centri culturali italo-brasiliani Dante Alighieri" quelli di Juiz da Fora (una grande città del Minas Gerais) e di Curitiba (capitale del Paranà), presieduti da due brasiliani, e l'istituto di cultura di San Paolo (questi ultimi due riconosciuti da Palazzo Firenze come legittimi eredi dei comitati prebellici) mentre si rivelò più complessa la rinascita dei comitati a Rio de Janeiro e Belo Horizonte, cui si dedicavano le attività diplomatiche e consolari. Nella capitale era nato in effetti un "Centro culturale Brasile-Italia" nel 1948, che aveva inaugurato le sue attività con una commemorazione di Anita Garibaldi e l'organizzazione di trasmissioni radiofoniche di argomento italiano, ma in seguito non aveva mantenuto i contatti con la sede centrale. Anche nelle città di Porto Alegre, Jahù e Santos, che avevano ospitato comitati importanti nell'anteguerra, si erano sviluppate in ordine sparso associazioni che richiamavano in varie forme la "Dante Alighieri", dalle quali però la sede centrale non riceveva che informazioni intermittenti e nebulose. La situazione in Brasile rimase dunque confusa anche nella prima metà degli anni '50, e le rappresentanze diplomatiche italiane collaborarono con le varie associazioni sorte senza che queste fossero sempre riconosciute, e di conseguenza sovvenzionate, da parte della sede centrale della "Dante".

Nell'altro grande Paese sudamericano, l'Argentina, la ripresa fu più veloce e lineare e già nel 1947 si contavano comitati a Buenos Aires, Mendoza, Cordoba e Rosario (in quest'ultima la "Dante" disponeva di una notevole biblioteca di 16.000 volumi), ben avviati e con un programma intenso di attività. Nella capitale il sodalizio dantesco era presieduto dall'avvocato e scrittore Dionisio Petriella, che avrebbe mantenuto la carica fino alla morte nel 1996: autore di libri e articoli in spagnolo di taglio sia giuridico che storico, egli fu un instancabile tessitore di rapporti culturali fra Italia ed Argentina. Alla presenza dell'ambasciatore Arpesani, che nel discorso inaugurale toccò le corde nazionaliste con riferimenti alla sorte di Trieste, Petriella inaugurò una nuova, più ampia sede nel giugno del '48, che permise di tenere corsi di lingua e letteratura per oltre 1.000 iscritti (fra i quali si

[233] ASSDA, Comitati Esteri, f.492D, *Rio de Janeiro 1944-1957*, telespresso n.37/08159/576 di Mameli,

contavano numerosi argentini di origine non italiana) e di allestire una mostra permanente del libro italiano. Centro di continue conferenze di diplomatici, giuristi ed artisti, il comitato di Buenos Aires di distinse anche per le commemorazioni di Gaetano Donizetti (nel 1948 ricorse il centenario della morte), di Arrigo Boito (trentennale della scomparsa) e di Gabriele D'Annunzio (che si era spento dieci anni). Alla vigilia dell'Anno Santo furono organizzati "corsi accelerati" d'italiano per coloro che intendevano recarsi in pellegrinaggio in Italia, e approntato un ciclo di lezioni per celebrare il cinquecentenario di Lorenzo il Magnifico, oltre ad una fitta serie di appuntamenti e di conferenze su temi artistici, musicali, sportivi, medici. Al volgere del decennio i comitati di Buenos Aires e di Rosario erano fra i più fiorenti in assoluto che la "Dante" potesse annoverare: "La loro qualità è particolarmente ammirevole per numero, qualità e varietà delle manifestazioni culturali, dalle scuole d'italiano meglio organizzate ai corsi di lingua più frequentati, da conferenze a concorsi letterari, a concerti e spettacoli", si leggeva in un rapporto consegnato alla sede centrale della Società[234]. Il primo si mostrò in grado di aprirsi alla collaborazione con istituti culturali di altri Paesi, come avvenne con il British Council, assieme al quale fu coordinato un calendario di manifestazioni storico-musicali e di documentari, e di aggiornare ai temi più attuali l'argomento delle conferenze (il professor Francesco Flora dell'università di Milano parlò dei *Narratori italiani contemporanei* e del *Romanzo italiano e le due guerre*); il secondo continuò a concentrarsi su conferenze più classiche: *Tre figure della pittura italiana del '400; L'architettura italiana del '500; Giuseppe Parini*; e colpisce la frequenza di trattazioni religiose, tenute spesso da ministri del culto cattolico: *Santa Caterina da Siena; Funzione pedagogica dell'Eucaristia; Il cielo della Sistina* sono fra i titoli di conferenze tenute nel 1950. Nel resto dell'America latina sorsero comitati in Cile, dapprima a Santiago nel 1948 – dotato di una biblioteca ampiamente accresciuta dagli invii della sede centrale e organizzatore di una serie di rappresentazioni teatrali nel teatro municipale tali da costituire "l'avvenimento artistico più importante [degli] ultimi anni" (*Ibid.*) – e successivamente nella città di Valparaìso; a Città del Messico, dove tennero conferenze l'ambasciatore italiano, il fisico Edoardo Amaldi e lo storico dell'arte Ranuccio

---

DGRC, *Comitati della "Dante Alighieri" in Brasile*, 1 agosto 1950

[234] ASSDA, Comitati Esteri, f.89F, *Buenos Aires 1945-1949, Rapporto sull'attività dei Comitati dell'America centrale e meridionale,* senza data; probabilmente 1949

Bianchi Bandinelli, ma fu particolarmente significativo il coinvolgimento di studiosi locali, e non di origine italiana, su temi quali *Nerone e Adriano*; *La sensibilità di Edmondo de Amicis; Dante e San Francesco;* inoltre dai soci del comitato furono promosse una "Società italo-messicana di medicina e chirurgia" ed una "Società italo-messicana di arti plastiche". In Uruguay fu riaperto il comitato di Montevideo, presieduto dall'architetto Eugenio Baroffio, figlio di uno scenografo italiano e autore di notevoli interventi urbanistici nella capitale uruguagia; nel 1949 tornò attivo il comitato boliviano di La Paz, che promosse una serie di conferenze del filosofo Franco Lombardi. Maggiori difficoltà furono incontrare invece in Colombia, dove si tentava la ricostituzione del comitato di Cartagena; in Perù, a Lima, dove nel frattempo la "Dante Alighieri" di Roma inviava libri per la scuola elementare italiana; e in Venezuela, a Caracas, città in cui dopo vari tentativi della sede centrale andati a vuoto i compiti di diffusione linguistica e culturale furono assunti dall'istituto italiano a partire dal 1952.

### *2.4.4 In Europa: la faticosa rifondazione dei comitati all'ovest e le lotte della "Dante" oltrecortina*

Nella relazione sui comitati esteri presentata nel congresso annuale dell'ottobre 1949 a Palermo, fu premesso ai soci che gravi motivi, specialmente di ordine politico, impedivano di giungere alla completa ricostituzione della rete esistente prima della guerra: "E ci si lasci aggiungere che se una tale condizione di cose è, se non altro, comprensibile per quanto si riferisce ai paesi dell'Europa orientale, appaiono invece singolari – e particolarmente dolorose – le difficoltà che incontriamo in nazioni sinceramente democratiche", fra le quali anche stati europei occidentali. "Purtroppo, sono tristi eredità del conflitto immane i profondi risentimenti di molti popoli contro la nostra Italia, e ne subisce le conseguenze anche – e vorremmo sin dire soprattutto – la "Dante Alighieri", cui si fa colpa di avere identificato, ad un certo momento, la propaganda di una determinata ideologia politica con la diffusione, da essa perseguita, della lingua e della cultura italiana", continuava la relazione: prima ancora dei problemi finanziari, era la "opera di ricostruzione spirituale" a

rappresentare uno scoglio lungo e difficile da superare[235]. In effetti, le vicende della rifondazione dei comitati nei Paesi con cui l'Italia riprendeva in quegli anni una stretta collaborazione politica che preludeva al processo di integrazione europea, sono costellate di ostacoli e ripetute battute d'arresto, che impegnarono in varie città le autorità diplomatiche e trovarono sbocchi positivi, in molti casi, solo nel corso degli anni Cinquanta.

Agli inizi del '48 l'ambasciatore in Francia Pietro Quaroni sollecitò la Dgrc ad attivarsi con la sede centrale della "Dante" per coordinare la rinascita del comitato di Parigi, la cui sede era stata espropriata durante le ostilità tra i due Paesi: "sembrerebbe giunto il momento" – segnalava il diplomatico – "date anche le favorevoli condizioni generali dei rapporti italo-francesi ed avuto riguardo al desiderio unanime di intensificare le relazioni culturali, di procedere alla […] regolare ricostituzione", ponendo fine alla gestione commissariale del professor Henri Bédarida, che lo aveva simbolicamente tenuto in vita dalla fine della guerra[236]. Tuttavia la perdita della sede, indennizzata con una somma modesta, rendeva difficile per la Società sobbarcarsi le spese. Nei mesi successivi si riformò un comitato provvisorio, ma la mancanza di uno stabile impediva di iniziare le attività: la "penosa situazione" si trascinava ancora nel '49, quando i vicepresidenti Giannini e Arangio Ruiz si recarono appositamente nella capitale francese per esaminare la situazione. In accordo con le autorità diplomatiche, fu individuato un piccolo immobile demaniale in rue de Villars (nella zona di Boulevard des Invalides) che "per l'ubicazione particolarmente felice e per essere inadatto ad ospitare uffici ed altri enti italiani", poteva essere ceduto dallo stato "contro il pagamento di un affitto simbolico" come nuova sede della "Dante". Questa, dal canto suo, si sarebbe impegnata nei necessari lavori di ammodernamento e ristrutturazione. Sebbene dal ministero degli esteri fosse inizialmente giunto un parere favorevole, la pratica si arenò mentre a Parigi veniva "annunciata a più riprese [e] procrastinata" l'apertura del comitato. A fine anno Quaroni suggerì ai dirigenti del sodalizio parigino di far scrivere una lettera da Vittorio Emanuele Orlando direttamente al presidente del consiglio, in modo che l'*impasse* avesse termine. Si sarebbero dovuti far presente a De Gasperi "due […] ordini di idee" in base ai quali considerare prioritaria una soluzione: in primo luogo la "necessità di

[235] *La "Dante" all'estero nel 1948,* in Società Dante Alighieri: Consiglio centrale, "Atti del 44° congresso annuale – Palermo, 12-13 ottobre 1949", Roma, Tip.Editrice Italia, 1949

estendere ed approfondire vieppiù i rapporti italo-francesi dato che nella vita moderna il peso della cultura è sempre presente ed operante"; in secondo luogo il "convincimento che non convenga soltanto avvicinare gli ambienti più alti delle lettere, delle arti e delle scienze a cui si dirigerà in modo particolare il già concepito […] Istituto Italiano di Cultura, ma anche quegli ambienti più vasti che in una metropoli come Parigi sono numerosissimi e particolarmente utili per contribuire alla formazione di movimenti di opinione pubblica a noi favorevoli". Alla ricerca di una ragione per le lungaggini burocratiche, si adombrava anche l'ipotesi di "qualche oscuro funzionario o professore timoroso che l'opera parigina di una associazione non ufficiale quale è la "Dante" possa incrinare quel monopolio creato dal fascismo sulle attività culturali all'estero e che ancora – non sembra – del tutto e ovunque scomparso"[237]. Nel corso del 1950 la situazione finalmente si sbloccò e il comitato poté riprendere le attività con una solenne inaugurazione e l'elezione di un consiglio direttivo presieduto da Charles de Chambrun, ex ambasciatore in Italia ed accademico di Francia, e l'annuncio di corsi di lingua e letteratura italiana. Le cose però partirono in modo molto fiacco e deludente: in una lettera scritta al comitato parigino alla fine del '51, Arangio-Ruiz si rammaricò di aver avuto "l'illusione che, restaurata la casa, creato un Comitato di cospicue persone, contribuito alle spese con oltre un milione, annunciati trattenimenti di vario genere, la "Dante" fosse avviata allo sperato sviluppo", mentre dopo un anno dalla riapertura si doveva constatare un "quadro spietato", con "un Consiglio che non si aduna, non interviene alle manifestazioni, non raccoglie soci, non paga perfino la quota sociale" e che risultava non solo "inutile, ma […] controproducente". In un anno, la biblioteca aperta a Parigi aveva prestato appena 50 libri, ed era frequentata esclusivamente, e per poco tempo, dagli studenti dei corsi di lingua, sebbene fosse aperta al pubblico. Il prezzo estremamente basso per l'iscrizione ai corsi d'italiano avrebbe fatto sperare almeno in "qualche centinaio" di allievi, mentre ci si limitava a poche decine. La conclusione era sconsolata: "Abbiamo fatto un esperimento e l'esperimento è fallito. Sarà colpa dell'ambiente […], vuol dire che la "Dante" non è necessaria né ricercata". La sede centrale aveva deciso nel 1949 "di fare uno sforzo per Parigi, e, a discapito degli altri Comitati,

[236] ASSDA, Comitati Esteri, f.449H, *Parigi 1945-1949,* telespresso n.03178/669 dall'Ambasciata d'Italia di Parigi alla DGRC, *Comitato "Dante Alighieri" di Parigi,* 26 febbraio 1948

stanziare una somma considerevole […] per avviare il Comitato. […] Invece ho dovuto constatare […] che nessun avvio esiste, che fra uno, o tre, o cinque anni saremmo allo stesso punto"[238]. La nascita dell'istituto italiano di cultura a Parigi ebbe probabilmente l'effetto di catalizzare su di sé, in modo quasi esclusivo, gli interessati alla lingua e alla cultura italiana, e risultò esiziale per il comitato dantesco. Esso comunque non chiuse e, dopo un lungo periodo di stasi, riuscì ad ottenere una crescita dei soci e ad allestire un programma di attività nella seconda metà del decennio. Nel resto dell'Esagono, pur non mancando le difficoltà, la "Dante" ottenne risultati migliori: il primo comitato nel dopoguerra riaprì alla fine del 1948, sorprendentemente a Nizza, città in cui più di ogni altra era vivo il risentimento per la "pugnalata alle spalle" di otto anni prima. Sotto la guida del padre gesuita Auguste Valensin, studioso e diffusore delle opere di Dante che già prima della guerra aveva collaborato con il comitato nizzardo e che dal 1937 insegnava al Centre Universitaire Méditerranéen, il sodalizio poté svilupparsi con una marcata impronta religiosa (numerose le conferenze sui pellegrini in Italia, sull'Anno Santo, sui beati italiani, …) e avvalersi della collaborazione del vescovo della città, Monsignor Rémond. Il console italiano a Marsiglia, Gino Busi, constatò nel 1950 che "nonostante le note difficoltà ambientali" la "Dante" era riuscita ad ottenere risultati molto buoni a Nizza, e scrisse alla sede centrale per invitare a fare altrettanto a Marsiglia: alcuni studenti e professori della città si erano infatti rivolti al consolato esprimendo il desiderio di far nascere una sezione in città, e avevano incaricato a questo scopo il professor Giorgio Vicari, lettore di letteratura italiana ad Aix-en-Provence. Il console sottolineava le "immense possibilità e il vastissimo campo di attività" che si sarebbero schiusi ad un comitato marsigliese, prima di tutto per la vastissima colonia italiana dell'area (80.000 persone solo in città, 300.000 nell'area di giurisdizione del consolato); per la "carenza assoluta di altri sodalizi o società culturali" italo-francesi; per la possibilità di usufruire gratuitamente di alcune proprietà demaniali dello stato italiano, fra cui un cine-teatro intitolato a Giuseppe Verdi con oltre 1200 posti a

[237] ASSDA, Comitati Esteri, f.449H, *Parigi 1945-1949, Appunti da servire per una lettera di Sua Eccellenza Orlando al Presidente del Consiglio*, 30 novembre 1949
[238] ASSDA, Comitati Esteri, f.449L, *Parigi 1950-1951,* lettera di Arangio-Ruiz all'avvocato Schifalacqua, 10 novembre 1951

sedere[239]. La collaborazione tra consolato e sede centrale della "Dante" portò alla ricostituzione ufficiale del comitato di Marsiglia agli inizi del 1951, la cui presidenza effettiva fu conferita al senatore gollista Emilien Lieutaud e la cui sede fu messa a disposizione dal consolato. Giorgio Vicari ne divenne il segretario, e cercò di individuare il tipo di attività più consono ad attrarre l'interesse della cittadinanza: "soprattutto sarebbero molto apprezzate delle conferenze sulla pittura e sulle arti plastiche in genere con apposite proiezioni" – scriveva alla sede centrale dopo alcuni mesi dall'inaugurazione – "interessanti riuscirebbero pure dei films e dei documentari. Così si procurerebbe a un largo pubblico […] di conoscere e apprezzare quella parte dell'arte in cui il genio italiano ha espresso e eternato la pura bellezza ideale, che a pochi altri popoli è stato dato raggiungere". L'arte figurativa ha "il pregio di farsi ammirare e comprendere agevolmente dai dotti e dagli indotti", essendo "più comunicativa di altre manifestazioni del pensiero"; viceversa, "le conferenze su poeti e altri argomenti culturali" potevano interessare "le persone colte; ma codeste persone colte sono, malauguratamente, poco numerose", specialmente in una città "ove domina la febbrile attività industriale e commerciale più che intellettuale"[240]. Nel 1949 era stato costituito il comitato di Tolosa, mentre il 1950 vide la nascita di altri tre comitati: quelli di Digione, Lilla e Lione, inizialmente con attività abbastanza limitate. Già dal '47 la sede centrale aveva inoltre affidato al professor Giacomo Baldini, lettore d'italiano a Bordeaux, il compito di riorganizzare la locale "Dante", che in passato aveva avuto in quella città uno dei comitati più attivi della Francia. La penuria di locali e di mezzi per pagare un affitto – esclusi quelli del consolato italiano, che avrebbero potuto offrire una sede ma che Baldini riteneva inopportuno associare alle attività della "Dante Alighieri", che avrebbe rischiato di apparire un organo ufficiale dello stato italiano agli occhi dei cittadini bordolesi – impedì a lungo di realizzare il progetto. Alla mancanza di spazi si aggiungeva "un cumulo di cause che risalgono al passato e che a forza di assiduità potranno essere sormontate", benché la situazione di Bordeaux fosse "potenzialmente promettente" per l'intensificazione delle relazioni culturali italo-francesi[241]. Secondo Baldini, almeno per i

[239] ASSDA, Comitati Esteri, f.267F, *Marsiglia 1950-1955*, lettera del Consolato Generale d'Italia in Marsiglia alla Sede Centrale della Società Dante Alighieri, 2 maggio 1950
[240] ASSDA, Comitati Esteri, f.267F, *Marsiglia 1950-1955*, Comitato di Marsiglia, *Rendiconto morale dell'attività culturale nell'anno 1950-1951*, 2 luglio 1951
[241] ASSDA, Comitati Esteri, f.73B, *Bordeaux 1947-1955*, lettera di Baldini alla sede centrale, 4 aprile 1949

primi tre anni di attività il bilancio del comitato avrebbe dovuto gravare interamente su Roma. Nel 1950 la situazione fu presa in mano dal console italiano a Bordeaux, il quale convinse Baldini che l'unica soluzione per abbattere i costi sarebbe stata ospitare la "Dante" nell'edificio, e nell'aprile dell'anno successivo si giunse – con un sostanzioso contributo economico di Palazzo Firenze - alla ricostituzione del comitato, presieduto dal professore di storia medievale, e preside della facoltà di lettere di Bordeaux, Yves Rénouard, il quale prima della guerra aveva insegnato in Italia. L'inaugurazione in grande stile avvenne in novembre, con interventi di tutte le autorità cittadine e di professori italiani e francesi, fra i quali Bédarida che parlò della *Presenza di Cristoforo Colombo nella letteratura francese*. Baldini, in qualità di vice-presidente, si preoccupò di radunare il maggior numero di personalità francesi nel comitato facendo leva sul prestigio di Rénouard, e di mantenere "su un tono di alta distinzione artistica" tutte le manifestazioni straordinarie, "affinché all'estero si presenti la parte migliore e più eletta della nazione nei suoi diversi aspetti e nelle sue molteplici qualità, escludendo gli arrivismi e le improvvisazioni". Solo "le ordinarie attività dei corsi di cultura e di lingua" avrebbero assunto un carattere più divulgativo e popolare[242]. Con il progredire della sua esperienza come promotore della lingua e della cultura italiana, Baldini assunse un atteggiamento critico nei confronti dell'organizzazione dei servizi culturali all'estero, e cercò di stimolare, da una posizione certo non centrale, una revisione dell'approccio generale al tema da parte delle istituzioni che se ne occupavano, soprattutto nel senso di una maggiore coordinazione delle iniziative. Nel marzo del '52 condivise le sue riflessioni a riguardo con il segretario generale della "Dante", Filippo Capparelli:

> "Io cerco in un ambiente, battuto in pieno dall'attività culturale inglese, americana e spagnola con ben altri mezzi a disposizione di quelli che abbiamo noi, di far navigare la nostra navicella. E creda che, data l'esiguità dei mezzi e [...] l'ostilità di alcuni ambienti accademici, le cose procedono in modo abbastanza soddisfacente. Ma, bisognerebbe poter coordinare le nostre attività, e gli Istituti che procedono alle diverse attività culturali dovrebbero armonizzare un po' più la loro opera con quelli di Istituzioni affini: Dante; Relazioni Culturali; Presidenza del Consiglio dei Ministri; Direzione Spettacolo; Ministero Pubblica istruzione; Enit ecc. Per ciò

[242] ASSDA, Comitati Esteri, f.73B, *Bordeaux 1947-1955,* lettera della DGRC alla sede centrale della Dante Alighieri, *Comitato di Bordeaux,* 28 luglio 1951

> che concerne le manifestazioni cinematografiche - che potrebbero richiamare un gran pubblico ed essere un valido mezzo di diffusione, di incitamento alla italianità e di richiamo, ho interessato con diverse lettere la Direzione dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Direzione generale delle Relazioni Culturali. […] Non sarebbe inopportuno che il prossimo Congresso della Dante facesse oggetto di relazione, precisamente questo grave problema della disorganizzazione e disunione esistente tra i diversi Organi Nazionali che presiedono alle diverse attività Culturali, i quali agiscono ciascuno indipendentemente, con scarsa efficienza e gravissimo dispendio, laddove, se tutti gli Istituti coordinassero i loro sforzi, con minor aggravio, si otterrebbero risultati ben più vasti e fecondi. La Relazioni Culturali danno concerti a Parigi e non provvedono alle Città della Provincia, e così per altre manifestazioni"[243].

La risposta di Capparelli a queste osservazioni era però molto scettica, ed esprimeva un timore molto diffuso nella dirigenza della Società di Palazzo Firenze, cioè la perdita di autonomia e un'eccessiva burocratizzazione: "Chi dovrà effettuare il coordinamento? Un organismo dello Stato? E quale? E che destino, in questo regolamento dall'alto, toccherebbe alle istituzioni di carattere volontaristico e privato come la "Dante", dove esiste un'assemblea dei soci, che intende liberamente votare, discutere, eleggere, etc.?". Quando alla difficoltà di ottenere in modo vantaggioso pellicole per proiezioni cinematografiche, cui Baldini aveva fatto cenno come un mezzo tra i più attraenti, Capparelli se la prendeva accesamente con i produttori, "senza alcun dubbio la categoria di persone più gretta, più miope, più meschina, più filistea", con la quale sembra impossibile "aver a che fare […] su questioni di cultura e di patriottismo"[244]. Baldini continuò appassionatamente a promuovere le attività del comitato di Bordeaux, specialmente nel campo della musica e della storia dell'arte (notevole successo ebbero una serie di conferenze tenute da Giulio Carlo Argan nel 1952 e una mostra di pittura contemporanea italiana all'inizio del 1953, di cui riuscì a far coprire ogni costo alla Dgrc), e tenendo fede al proposito di effettuare manifestazioni solo se poteva essere assicurato un buon livello. Questa politica, che inevitabilmente comprimeva il numero delle iniziative a vantaggio della qualità, finì per attirargli anche qualche critica della sede centrale sui calendari che apparivano un po' radi e scarni se paragonati a quelli di altre sezioni; appunti ai quali

[243] ASSDA, Comitati Esteri, f.73B, *Bordeaux 1947-1955*, lettera di Baldini a Capparelli, 24 marzo 1952

Baldini reagì risentito: "C'è chi – ed è vecchio costume – lavora per la facciata, e ad ogni piccola azione scomoda lampi e tuoni e mette in movimento tutte le artiglierie e che – come il sottoscritto – ama piuttosto lavorare senza fare appello alla solita retorica". Dopo aver edificato uno dei comitati danteschi non più numerosi ed esuberanti, ma di certo più pregevoli dal punto di vista della qualità e continuità dell'azione, Baldini fu trasferito dalla Dgrc a Marsiglia nel 1956, per dirigere l'istituto italiano di cultura.

Anche in Inghilterra la ricostituzione della "Dante" fu molto faticosa: i primi passi erano stati compiuti già nel 1945 da Umberto Calosso, che aveva contattato lo storico Trevelyan per chiedergli di radunare un gruppo di inglesi interessati a riallacciare i contatti con la cultura italiana. Un anno dopo, poiché l'ambasciata italiana di Three Kings Yard a Londra aveva manifestato un atteggiamento favorevole alla rinascita di un comitato – pur legandone da subito le sorti al progettato istituto italiano di cultura – Giannini suggerì che esso sarebbe dovuto partire "da inglesi italofili col concorso di qualche italiano ben visto e non pregiudicato da precedenti politici", e mantenendo l'iniziativa "discreta e privata, poiché il rimprovero principale che si faceva alla Dante nell'ultimo quinquennio era appunto quello di essere uno strumento velato del Governo"[245]. Sebbene Giannini supponesse un numero ancora elevato di "amici dell'Italia" oltremanica, l'ambasciata segnalò presto che, nonostante gli sforzi compiuti "per trovare le persone adatte", il compito appariva non facile: sì, era ancora possibile "trovare qualche inglese italofilo", ma si trattava di persone "di scarsa notorietà culturale, ed il prestigio dell'istituzione ne [avrebbe sofferto] pregiudizio: ci vuole una personalità di un certo rilievo, e questa non l'abbiamo ancora trovata"[246]. Dopo questo scambio tra la rappresentanza italiana e la sede centrale della "Dante", passarono quasi tre anni prima che la questione del comitato londinese venisse affrontata nuovamente: all'inizio del 1949 Giannini tornò alla carica con il primo segretario di legazione dell'ambasciata, Franco Montanari, cui era stata affidata anche l'area culturale: "Le sarei grato se volesse indicarmi se a Sua notizia esiste fra gli amici inglesi dell'Italia (e speriamo che ce ne sia rimasto qualcheduno), che sia disposto ad adoperarsi per ricostituire il Comitato", ma anche questa volta senza fortuna, anche per il

[244] ASSDA, Comitati Esteri, f.73B, *Bordeaux 1947-1955*, risposta di Capparelli a Baldini, 28 marzo 1952
[245] ASSDA, Comitati Esteri, f.341D, *Londra 1946-1956*, lettera di Giannini a Edoardo Ruffini, 14 marzo 1946

mutato atteggiamento dell'ambasciata. Nell'ottobre del '50 Orlando affidò l'incarico di rifondare il comitato londinese a Filippo Donini, vicedirettore dell'istituto italiano di cultura che per molti anni aveva collaborato, in diversi Paesi, con la "Dante Alighieri". Donini accettò la sfida di buon grado, convinto che i tempi fossero ormai maturi, ma nell'aprile del '51 ammise di aver "valutato la situazione con troppo ottimismo": "mi son reso conto di certe resistenze, certe esitazioni, certe riluttanze, anche da parte di chi dovrebbe aiutarci di più, che per forza allungano tutto". A Londra per il momento "non c'[era] speranza", mentre le cose andavano meglio a Liverpool e Glasgow, "perché le autorità consolari se ne occupano" (in questi commenti di Donini s'intuisce che i rappresentanti diplomatici a Londra, dopo la nascita dell'istituto di cultura, avevano assunto una posizione, se non sfavorevole, almeno indifferente rispetto alla possibilità di un comitato dantesco in città). Tra il '51 e il '52 rinacquero i primi comitati in Gran Bretagna, a Liverpool, Glasgow, Edimburgo, cui poi si aggiunsero quelli di Cardiff e Birmingham, e Donini curò intelligentemente la collaborazione fra questi e l'istituto di cultura di Londra: artisti, conferenzieri, musicisti invitati dall'istituto avrebbero toccato, dopo la tappa nella capitale, i vari comitati, armonizzando così l'offerta culturale ed ottimizzando i costi. Il buon clima creato da Donini indusse la presidenza della "Dante" ad abbandonare il progetto di rifondare il comitato di Londra, accettando un *modus operandi* nel quale l'istituto di cultura coinvolgeva i comitati danteschi nel resto dell'isola come sezioni, e questi si avvalevano dell'aiuto, dell'orientamento e della serietà delle iniziative prese nella capitale dall'ente statale.

In Germania, la Società attribuì una particolare importanza a Monaco: nella città bavarese, dopo la morte del pittore Gerolamo Cairati che aveva a lungo diretto il comitato, fu incaricato nel 1949, dalla sede centrale della "Dante", l'ingegnere Arrigo Gnott, un funzionario del consolato che in passato aveva collaborato alla fondazione del comitato di Vienna e ne aveva amministrato a lungo i corsi di lingua italiana: "l'interesse del gran pubblico per corsi di lingua italiana è – per il momento – molto ridotto rispetto a quello dell'anteguerra: a scopi pratici, i più studiano oggi l'inglese ed in secondo luogo il francese o il russo" – scriveva Gnott in una ricognizione sulle possibilità del sodalizio di

[246] ASSDA, Comitati Esteri, f.341D, *Londra 1946-1956*, lettera di Ruffini a Vittorio Emanuele Orlando, 27

riaffermarsi, ma valeva comunque la pena di ricreare un comitato. L'ingegnere dovette presto lasciare l'incarico per i suoi nuovi incarichi presso il consolato, e il compito fu passato al dottor Ernesto Forti, lettore d'italiano all'università di Monaco. Questi ricostituì un comitato provvisorio, ma il console Malfatti si oppose all'approvazione della sua composizione, giudicandola di basso livello: "l'invito dovrebbe […], data l'importanza che nel campo culturale la Dante ha avuto e dovrà avere in questo paese, venire rivolto non a sostituti o funzionari di sottordine bensì direttamente al Ministro dell'Istruzione del Governo bavarese, all'Arcivescovo di Monaco e al Governatore americano, i quali certamente non mancherebbero di accettare" – segnalò alla presidenza di Palazzo Firenze e alla Dgrc. Anche il programma di attività predisposto per il primo anno gli appariva "troppo modesto e limitato, tanto più se devesi tener conto dell'attività culturale che, con larghezza di mezzi e di dotazioni, vanno svolgendo a Monaco americani, inglesi e francesi"[247]. E' questo un esempio di quanto fossero stretto, specie nelle località più difficili, il controllo esercitato dalle autorità ufficiali dello stato sulla Società, con un'attenzione particolare ad evitare una ripresa delle attività su un piano dimesso e di stretto respiro, che avrebbe potuto svilire l'immagine culturale dell'Italia rispetto a quella di altri paesi impegnati nel campo. Dopo una lunga gestazione il comitato di Monaco riprese ad operare nella primavera del 1951, sotto la guida dell'ordinario di romanistica Hans Rheinfelder, seguendo i consigli del console di mantenere le manifestazioni sempre ad un alto livello, invitando oratori e musicisti che avessero già una certa fama in Germania. A Berlino non fu possibile, nonostante qualche tentativo nel 1948, riaprire una sede della "Dante" prima della metà del decennio successivo (e con rilevante seguito), anche a causa della particolare situazione giuridica della città, nella quale anche le associazioni culturali dovevano godere del beneplacito delle potenze occupanti. Fra il 1952 e il 1953 venne ricostituito il comitato di Bonn, stimolato con forza dall'ambasciata italiana, che attribuiva ad esso la possibilità di "assolvere un compito particolarmente importante e delicato nei confronti della nostra cultura, date le tradizioni culturali della città e il ruolo politico che essa attualmente svolge". A questo scopo fu chiamato all'università di Bonn un secondo

---

aprile 1946

[247] ASSDA, Comitati Esteri, f.385E, *Monaco di Baviera 1947-1955*, lettera del Consolato d'Italia di Monaco, 27 gennaio 1950

lettore di lingua italiana, il professor Gianni Selvani, cui l'ambasciata affidò il compito di far rinascere la "Dante", con il progetto di renderla il centro d'irradiazione delle attività culturali italiane nella capitale della Germania occidentale. Il sodalizio fu presentato ufficialmente nell'ambito di una fortunata "Settimana culturale italiana" organizzata dalla Dgrc nell'ottobre del '53, durante la quale fu allestita una mostra del libro, furono tenute conferenze di vari professori italiani di lingua, arte e musica in tedesco e venne rappresentata *La Traviata* al teatro municipale[248]. Tra gli altri comitati rinati dopo la guerra in terra tedesca vanno ricordati quello di Norimberga nel '47, che svolse comunque un'attività modesta nei primi anni, e di Stoccarda nel '48; nel '49 si affiancò il comitato di Heidelberg e nel '50 apparvero quelli di Colonia, Erlangen e Marburgo (qui una delle prime conferenze organizzate s'intitolò *Italia, paradiso dei buongustai*). Nel complesso la Germania federale si rivelò un terreno favorevole per le iniziative della "Dante", le autorità locali non frapposero particolari difficoltà alla rinascita dei comitati e il pubblico si mostrò in genere ben disposto. Probabilmente questo fu dovuto anche alla comune sconfitta bellica e alla coscienza di aver condiviso per un lungo tratto l'appoggio a due dittatori: certo, in ampi settori dell'opinione pubblica l'Italia subiva una silenziosa riprovazione per il "tradimento" consumato a guerra in corso, ma non poteva incontrare quella sprezzante condanna per aver sostenuto un regime fascista che negli altri Paesi occidentali era invece così difficile da rimuovere e causava una diffusa antipatia. Un buon recupero postbellico ebbero anche le sezioni austriache (tranne quella di Innsbruck a causa delle tensioni sul Sudtirolo) e già nel 1948 si contavano sette comitati, fra i quali i più attivi erano quelli di Klagenfurt e Salisburgo, con una programmazione culturale che puntava moltissimo sulla musica, in particolare la lirica, e sui grandi maestri dell'arte pittorica italiana. Per diversi anni si sciolse però, a causa di contrasti interni, il comitato di Vienna, che fu ricostituito nel 1950 sotto la guida del professor Angelo Filipuzzi (il quale era anche direttore dell'istituto di cultura, all'interno del quale la "Dante" fu ospitata) e inaugurò corsi di lingua e letteratura italiana, oltre a prendere l'originale iniziativa di scambi di soggiorno fra ragazzi austriaci e italiani.

In Olanda, dove pure si erano ricostituiti diversi comitati nel corso del 1947 ad Amsterdam,

[248] ASSDA, Comitati Esteri, f.72A, *Bonn 1952-1960,* lettera dell'Ambasciata d'Italia in Germania federale a

Rotterdam, Hilversum, Groninga e Arnhem, affiancati nell'anno successivo da Haarlem e Utrecht, la rappresentanza diplomatica italiana informò la Dgrc che, nella maggior parte dei casi, la situazione era insoddisfacente:

> Ad eccezione di quello di Amsterdam, che presenta […] una certa organicità e consistenza sostanziale per la qualità degli elementi che lo compongono, gli altri Comitati non sono altro che dei piccoli cenacoli di qualche diecina di persone al massimo, in genere appartenenti al sesso femminile e di non grande rilievo sia culturale che sociale. Si nota che questi Comitati […] più che altro servono a soddisfare piccole vanità di chi si compiace di dedicare il proprio tempo libero a qualche associazione, di cui ama essere presidente o quanto meno membro del Comitato direttivo. Naturalmente in questi vari Comitati vi sono gradazioni di efficienza e anche di elementi componenti. Ma nel complesso si deve dire che difettano completamente di mezzi, né per certo si possono considerare come validi strumenti per la diffusione della cultura italiana nel suo più alto significato e soprattutto per la irradiazione di essa negli ambienti dirigenti della vita culturale di questo Paese"

Nel complesso, l'opera della "Dante" in Olanda si presentava "come povera e piccola cosa che non va al di là di una ristretta cerchia di persone di medio calibro. Ben altro lavoro stanno qui svolgendo il British Council, l'Alliance Française e l'Ufficio statunitense per i rapporti culturali" – concludeva la legazione diplomatica[249]. Avuta contezza di queste critiche da parte della Dgrc, la presidenza della "Dante" fece notare come le agenzie citate nel rapporto fossero ampiamente finanziate dai rispettivi governi e fornite di insegnanti e personale, e che dunque il parallelo non poteva tracciarsi. Nel corso del '49 la riorganizzazione di alcuni comitati fu affidata al grande antichista Ugo Enrico Paoli, docente dell'università di Firenze, che costituì un comitato a Leida, inaugurato con una sua conferenza su *Gli animali nell'arte antica*, e cercò di risolvere una spinosa situazione a L'Aja, dove una signora che era moglie di un collaborazionista con i tedeschi continuava a tenere la presidenza del sodalizio, cosa che bloccava qualsiasi possibilità di sviluppo e danneggiava, anche fuori da quella città, l'immagine italiana associandola al fascismo. Nel contempo Romano Guarnieri, vero e proprio iniziatore della politica culturale italiana in

---

Caparelli, 7 ottobre 1953

[249] ASSDA, Comitati Esteri, f.12G, *Comitato dell'Aja 1948-1949*, Legazione d'Italia nei Paesi Bassi, *Attività dei Comitati della "Dante Alighieri" in Olanda,* 2 marzo 1948

Olanda sin dagli anni ’10 e ancora a capo del comitato di Amsterdam, si dedicò ad innalzare il livello complessivo della “Dante” nel Paese. Fu con i primi anni ’50 che la situazione in Olanda iniziò a dare soddisfazioni, con un’organizzazione efficiente e crescenti adesioni. Nel confinante Belgio, la presenza della “Dante” riprese nel 1949 con il comitato di Liegi, occasione nella quale il vice-presidente Giannini si recò in visita ai numerosi minatori italiani della regione; a Bruxelles il locale comitato era stato invece disciolto all’atto della costituzione dell’istituto italiano di cultura nel 1934. Il nuovo direttore dell’istituto, l’intellettuale e scrittore Silvio Guarnieri che resse l’istituto fra il 1948 e il 1950, si adoperò per farlo rinascere come sezione culturale di una realtà già molto diffusa e attiva, “Les Amitiés belgo-italiennes”, ma senza successo, anche perché a causa delle sue convinzioni comuniste fu richiamato in Italia al volgere del decennio. Benché la sede centrale tentasse negli anni seguenti nuove strade per ampliare la rete belga, Liegi sarebbe rimasto a lungo l’unico comitato: la presenza dell’istituto di cultura a Bruxelles bastava a soddisfare la domanda da parte dei cittadini della capitale.

In Nord Europa lo sviluppo della “Dante” nel dopoguerra non conobbe particolari difficoltà e fu seguito benevolmente dalle autorità diplomatiche: la Danimarca ospitava il comitato di Copenhagen; la Norvegia quello di Oslo; la Svezia all’inizio degli anni Cinquanta ne aveva a Stoccolma, Lund e Malmö; la Finlandia, dove l’attività risulta più ricca e ben coordinata con l’istituto di cultura di Helsinki diretto da Roberto Weiss, ne operavano cinque: a Helsinki, dove fu celebrato nel 1950 il 25° della fondazione del comitato con una manifestazione artistico-culturale, a Kuopio, a Tampere (presieduto dalla scrittrice Elsa Tervo, traduttrice delle opere di Leopardi in finnico) e a Turku. Anche in Svizzera, complice la neutralità durante la guerra che aveva risparmiato alla “Dante” chiusure e confische, i comitati crebbero in numero e attività; tuttavia, alcuni fra loro attuarono una sorta di secessione rispetto alla “Dante” ufficiale, “forse non del tutto convinti che [avesse] riacquistato in pieno la sua antica fisionomia democratica e apolitica, completamente autonoma di fronte al Governo”. Così gli importanti comitati di Berna, Zurigo e Neuchatel rivendicarono una “assoluta libertà di azione da Roma”, in alcuni casi cambiando la denominazione in “Società svizzera Dante Alighieri”[250]. La “Dante” continuò comunque a

[250] *La “Dante” in Svizzera,* in “Italiani nel mondo”, a. V, n.11, 10 giugno 1949

considerarli propri comitati, e nel 1949 poté contarne in totale 11 sul territorio elvetico, tra i quali i più attivi nella programmazione artistica e musicale erano, oltre ai già ricordati, quelli di Basilea e Losanna. Il professor Arnaldo Bascone, che come si è visto in precedenza (par.2.3) curava il "Centro di Studi Italiani in Svizzera", si adoperò per coordinare i comitati danteschi e si mise a disposizione per numerose conferenze di argomento artistico. Nella penisola iberica invece, complice il clima politico non certo favorevole all'attività di sodalizi stranieri, si ebbe un periodo di stasi: in Portogallo esistevano comitati a Lisbona, Coimbra e Porto, ma in occasione dei congressi annuali se ne lamentava la quasi mancanza d'azione; in Spagna, ancora alle soglie del nuovo decennio, non sorgeva alcun comitato e Palazzo Firenze affidò al filologo Joaquìn De Entrambasaguas il compito di formare comitati a Madrid, Barcellona, Salamanca e Valladolid, senza risultati favorevoli. Pure in Grecia, dove si tentò di ricostituire almeno il comitato di Rodi, le autorità locali ostacolarono la "Dante", circondata da un clima di diffidenza a causa dei recenti trascorsi italo-ellenici.

Un cenno va infine fatto ai comitati dell'Europa orientale: se per i primi due anni dopo la fine del conflitto la "Dante" aveva avuto l'illusione, dato il suo carattere non governativo, di poter conservare una presenza nelle città d'oltrecortina – molte delle quali ospitavano comitati importanti e attivi – con l'inasprirsi del conflitto politico e ideologico anch'essa dovette rassegnarsi ad una smobilitazione pressoché completa. A Bucarest il professor Bruno Manzone, direttore dell'istituto di cultura italiana, si disse convinto della "inopportunità" di una ripresa del sodalizio in Romania agli inizi del '48; due anni più tardi Arangio-Ruiz effettuò un nuovo tentativo scrivendo al console generale d'Italia, Giuseppe Puri Purini, ricordando che il comitato di Bucarest era "una volta molto fiorente, possedeva una ricca biblioteca ed aveva molte varie iniziative", e a Roma non ci si capacitava di come fosse "finito nel nulla" dopo la guerra, visto che la rappresentanza diplomatica aveva scritto alla presidenza della "Dante", fin dal '46, che avrebbe compiuto ogni sforzo per dare nuovo slancio ai comitati rumeni[251]. Il console rispose senza dare alcuna speranza:

> "Ben volentieri mi sarei adoperato per ricostituire o istituire qualche Comitato della "Dante" in

[251] ASSDA, Comitati Esteri, *Bucarest 1896-1960*, lettera di Arangio-Ruiz al console Giuseppe Puri Purini, *Comitato della "Dante" di Bucarest*, 4 aprile 1950

> questo Paese, se ci fosse stata anche la minima possibilità. […] Purtroppo la situazione politica di questo Paese è molto, ma molto mutata da quando questa Legazione ebbe occasione di scrivere a codesta Presidenza nel 1946. Infatti in questi ultimi anni il regime comunista romeno non ha fatto che rescindere sempre più i numerosi e fruttuosi legami che univano strettamente la Romania alle culture occidentali, ivi compresa la nostra, ed ha anche sempre più imposto ai Romeni di volgere la loro attenzione unicamente verso la cultura e l'arte della Russia e dei suoi satelliti. Oggi siamo al punto che la mera appartenenza ad una associazione culturale occidentale, ammesso che questa potesse esistere, sarebbe considerata un atto ostile al regime e che se ne rendesse colpevole sarebbe soggetto a persecuzioni sicure. D'altra parte, sarà già noto a codesta Presidenza che sin dal 6 marzo 1950 anche il fiorente Istituto di Cultura Italiana in Bucarest ha dovuto cessare completamente la sua attività per imposizione del Governo romeno […]. Questa è la realtà odierna in Romania ed è bene che sia conosciuta anche da noi"[252].

La situazione rimase immobile fino al 1955, quando l'istituto romeno per le relazioni culturali con l'estero, nell'ambito di una timida riapertura agli scambi con l'occidente, contattò proprio la "Dante Alighieri" come primo passo verso l'Italia.

In Ungheria le cose andarono solo leggermente meglio. La "Dante", che dal 1946 al 1948 aveva potuto funzionare sebbene in modo saltuario e limitato, fu messa in serio pericolo nel 1949 a causa della non accettazione dello statuto del comitato, e delle personalità chiamate a comporlo, da parte delle autorità magiare. La legazione italiana fece presente la "situazione sempre più difficile fatta a tutte le iniziative culturali dei paesi occidentali": al presidente del comitato, il professore d'italiano Bonaventura Gallerani, fu permesso di continuare qualche attività d'argomento italiano, purché il circolo venisse ribattezzato (divenne noto come "Comitato Dantesco") e non tenesse più contatti diretti con la "Dante Alighieri" di Roma[253]. Gallerani riuscì, tenendo un profilo basso ed "esclusivamente letterario", a far sopravvivere corsi di lingua italiana per una trentina di iscritti, tenuti nella sua abitazione privata.

[252] *Ibid.,* lettera della Legazione d'Italia a Bucarest alla Presidenza centrale della Società Dante Alighieri, 17 aprile 1950

[253] ASSDA, Comitati Esteri, f.88D, *Budapest 1950-1960,* lettera della legazione d'Italia a Budapest alla Società "Dante Alighieri" e al ministero degli esteri, 5 gennaio 1950

*2.4.5 I congressi annuali della "Dante Alighieri": riflessioni e dibattiti sulla cultura italiana all'estero e sui mezzi per promuoverla*

Nel marzo del '53 il centro di documentazione della presidenza del consiglio diede conto nel suo periodico dell'ascesa della "Dante Alighieri" dalla nascita della Repubblica: "I comitati all'estero, che erano quindici nel 1946, sono oggi ben 112, sparsi per tutti i continenti". Nel conteggio entravano anche comitati molto piccoli, poco attivi o ancora in via di ricostituzione, ma nel complesso era innegabile una ripresa rispetto al momento in cui si era profilata l'ipotesi di una chiusura della Società. La grande maggioranza dei comitati si trovava in Europa occidentale, con 72 sedi; seguivano l'America, con 20 sodalizi quasi interamente concentrati nel sud del continente; l'Africa con 12 comitati; l'Asia con 5 (di cui 4 nel vicino oriente, cui si aggiungeva il comitato giapponese di Kyoto) e infine l'Oceania con 3 (due in Australia, a Brisbane e Melbourne, e uno in Nuova Zelanda, a Wellington). La presidenza del consiglio dichiarava che i comitati all'estero, collaborando "con gli altri Enti italiani competenti", s'indirizzavano sia alla "diffusione della lingua e della cultura italiana fra gli stranieri", sia alla "assistenza agli emigrati italiani". Una stima approssimativa dei frequentanti dei corsi d'italiano organizzati dalla "Dante" nel mondo era di 8.000 iscritti, mentre le biblioteche ospitavano circa 80.000 volumi (le due più fornite erano quelle dei comitati di Alessandria d'Egitto, con 22.000 volumi, e di Rosario, con 18.000 volumi). Infine, la "Dante" si adoperava per la "tutela dell'italianità delle zone mistilingui di confine", anche con sovvenzioni e borse di studio ai profughi dalmati e giuliani[254]. I dati della rinascita erano oggetto di valutazioni contrastanti nel corso degli annuali congressi della Società, che di volta in volta si spostavano in una città diversa: alcuni oratori proponevano una visione positiva, quasi trionfale dell'avanzamento della "Dante"; molti altri profilavano invece un futuro difficile, soffermandosi su dati preoccupanti, ed ammettevano una netta perdita di terreno nei confronti dell'anteguerra. Ad esempio, nel congresso del 1951 fu evidenziato che del milione e mezzo di soci nominali della "Dante" in Italia, la quasi totalità era costituita da studenti delle scuole medie e superiori, i cui genitori venivano indotti ad iscriverli più o

[254] *La "Dante Alighieri" nel dopoguerra,* in "Documenti di vita italiana", a. III, n.16, marzo 1953

meno volentieri da apposite campagne negli istituti, ma che all'atto pratico si disinteressavano delle attività della Società e, una volta maggiorenni, non rinnovavano il versamento della quota. Si avvertiva, insomma, una mancanza d'interesse reale per la "Dante" e per i suoi scopi da parte dei cittadini: certo, in parte dovevano prendersi in considerazione le oggettive difficoltà economiche di sostenere un sodalizio privato in un periodo non ancora florido. Ma l'impressione – confermata dagli anni successivi – era che anche una maggiore disponibilità finanziaria degli italiani non si sarebbe orientata che in minima parte al sostegno di un'istituzione avvertita come ottocentesca. Nei congressi iniziarono ad affacciarsi critiche sempre più aperte nei confronti della politica culturale condotta all'estero dal governo, e parallelamente di dibatté su come la "Dante" avrebbe dovuto adattare i suoi scopi alla nuova situazione, su quali mezzi fare affidamento. Il vicepresidente Giannini, sempre nel 1951, lamentò la chiusura di numerosissime scuole statali (passate da 700 prima della guerra a 19): "Tutte le tenerezze sono attualmente per gli istituti di cultura che lo Stato apre e mantiene nelle capitali. Non spetta a me discutere se valgano o no quello che costano; io dico semplicemente che chiudere le scuole medie ed elementari ed aprire delle accademie sarebbe lo stesso che triplicare il numero delle nostre università e sopprimere il 95% dei ginnasi, dei licei e delle scuole elementari". Il paragone tracciato da Giannini presupponeva una visione ancorata al passato, per la quale gli enti scolastici italiani all'estero avrebbero dovuto costituire un polo d'attrazione educativo nei confronti tanto delle seconde generazioni di emigrati (nell'ottica di preservarne l'italianità) che delle classi sociali facoltose e di origine non italiana nei Paesi in via di sviluppo (che avrebbero potuto scegliere una "formazione italiana", dall'alfabetizzazione elementare alla trasmissione di un gusto e di una mentalità). L'idea che stava alla base degli istituti di cultura come concepiti con lo statuto del 1950, invece, era che la politica culturale all'estero si sarebbe sempre più rivolta a cittadini già formati e alfabetizzati dalle agenzie educative di altri stati, e che non avesse più molto senso una battaglia sull'istruzione elementare e media. Anche negli stati a forte emigrazione d'origine italiana, insistere con il voler preservare un'identità distinta delle seconde generazioni avrebbe potuto provocare problemi d'integrazione più che vantaggi. Giannini lamentò altresì che la collaborazione fra lo stato e la "Dante" fosse "scomparsa" e rivendicò il ruolo di supplenza alle carenze

statali: senza la Dante "non avremmo nemmeno l'ombra di un maestro o di uno scolaro né in Algeria, né in Olanda, né in India, né in Venezuela, né in Austria, né in Australia, né in Danimarca, né a Tangeri, né altrove". Scopo della Società nel secondo dopoguerra era quello di autocandidarsi ad istituire scuole all'estero dove non provvedeva lo stato – "cioè sui quattro quinti della faccia della terra" – con minore spesa per l'erario e con un maggior numero di frequentatori[255]. Le difficoltà di esportazione della cultura italiana erano al centro degli interventi dei delegati dei comitati esteri: per Petriella, presidente del comitato di Buenos Aires (che pure era uno dei più attivi), si assisteva "con un certo senso di pena" alla "situazione di inferiorità" in cui l'Italia si trovava rispetto agli altri Paesi europei, inferiorità dovuta ad una serie di ostacoli che ad altri non si ponevano: "il libro italiano all'estero è carissimo e molte volte non si trova nemmeno […] Invece chi vuole un libro francese lo trova in ogni punto della terra a un prezzo inferiore del nostro e, se l'uso che può farne è di utilità per l'interesse nazionale della Francia, lo trova gratis". I conferenzieri? "Noi vediamo che spesso il conferenziere italiano, invece di venire ad offrire la cultura, viene a chiedere aiuti economici. Questa è la triste realtà". Anche nel campo teatrale, mancavano sussidi sufficienti alle compagnie italiane per spostarsi all'estero, di conseguenza le scene erano occupate da altri. La colpa di tutti questi limiti economici e burocratici, l'origine della diffidenza che certi funzionari statali manifestavano nei confronti di quest'ambito, era secondo Petriella nella mancanza di coscienza dei vantaggi di una diffusione culturale all'estero, e crearla, per la "Dante" in Italia, doveva essere il primo compito da svolgere[256]. Dagli atti dei congressi a cavallo dei due decenni appare comunque evidente la preponderanza dei problemi migratori (la preparazione e l'assistenza agli emigranti, la creazione di centri aggregazione per gli emigrati) e la pervasività del problema triestino, cui si faceva riferimento nelle relazioni sugli argomenti più disparati e che tingeva i discorsi di toni irredentistici e nazionalisti. Particolarmente aspre, e talvolta con intenti censori, furono le critiche ai film che davano un'immagine dell'Italia come Paese povero, pieno di delinquenti e derelitti: "Un'opera che non esito a definire infame" – tuonò il presidente del comitato romano – "che ha suscitato sentimenti di ribellione, di disgusto e di

[255] *Scuole italiane all'estero*, in "Italiani nel mondo", a. VII, n.21, 10 novembre 1951
[256] Società Dante Alighieri, *Atti del XLV Congresso annuale, Napoli 10-12 settembre 1950,* Tip.Editrice Italia, Roma 1951, pp.27-29

profondo dolore negli Italiani all'estero. Io penso che la "Dante" debba intervenire per impedire che le nostre miserie e i nostri dolori servano a cineasti senza scrupoli per denigrare l'Italia!". All'inizio degli anni Cinquanta si affacciò anche l'idea, avanzata da alcuni congressisti, di conferire alla "Dante" il compito della propaganda turistica, considerando il turismo un fatto culturale che avrebbe assunto sempre maggiore rilevanza nei decenni a venire: ma in questo campo era già attiva l'agenzia nazionale del turismo (Enit). Alla fine della presidenza di Vittorio Emanuele Orlando, che si spense ultranovantenne a Roma nel dicembre 1952, la Società di Palazzo Firenze si trovava alle prese con una complessa ridefinizione della propria identità e funzione: attività che erano state appannaggio della "Dante" per vari decenni venivano ora svolte da nuovi enti statali; temi che avevano contribuito alla nascita e alla crescita del sodalizio – la massiccia emigrazione della fine dell'Ottocento, le spinte irredentistiche verso Trento, Trieste, l'Istria e la Dalmazia – perdevano gradualmente d'attualità e, dopo le ultime fiammate d'emozione sulla contesa triestina, dal 1954 sarebbero uscite dall'agenda nazionale; era difficile trovare nuovi soci e finanziarsi adeguatamente, con il risultato che le continue richieste d'aiuto da parte dei nuovi comitati esteri raramente potevano essere soddisfatte. La percezione che, nonostante la ritessitura della rete mondiale e il rinnovamento statutario dell'organizzazione, la Società si trovasse in complessivo declino ed esposta alla possibilità di spegnersi lentamente nell'indifferenza generale, era ben presente e talora esplicitamente paventata da parte dei dirigenti e dei soci. Questa situazione indusse a ricercare un aiuto anche economico dallo stato e dalle sue istituzioni: il 28 marzo 1952 si formò un gruppo parlamentare di "Amici della Dante", composto da 54 fra deputati e senatori, che iniziò a premere per via legislativa sulla necessità di tornare ad erogare contributi per la "Dante Alighieri", ad intervenire in aula con ordini del giorno e nel porre all'attenzione delle commissioni i temi che venivano affrontati durante i congressi[257].

[257] ASSDA, Comitati Interni, f.1952 A1, *Gruppo parlamentare "Amici della Dante"*

## 2.5 La Commissione nazionale per l'Unesco dalla Conferenza di Firenze alla temporanea sospensione delle attività

### *2.5.1 Il funzionamento della Commissione e le iniziative italiane in sede Unesco*

Con la Conferenza di Firenze del 1950 e la nomina di Jacini a presidente del consiglio esecutivo la presenza nell'Unesco assunse una notevole importanza nel quadro della politica italiana delle relazioni culturali. L'attività in seno all'Unesco rappresentava un elemento di raccordo con l'Onu, da cui l'Italia era ancora esclusa, e la sede multilaterale più ampia in cui il Paese avesse voce e ricevesse riconoscimenti tangibili, in un ambito che i diplomatici consideravano un punto di forza. Come scrisse il direttore delle relazioni culturali Migone a Vittorino Veronese, membro del comitato esecutivo dell'Unesco, "se si [poteva] discutere il rango dell'Italia nel campo politico, militare e finanziario, non [potevano] esserci dubbi che essa è una grande potenza dal punto di vista culturale"[258]. Un'opera continua e fattiva necessitava però di un organo dedicato, che si occupasse, come organo consultivo e di collegamento, da un lato di tenere i rapporti con l'Unesco e di promuovere la presenza italiana, nelle forme più varie, all'interno dell'organizzazione; dall'altro di diffondere nell'opinione pubblica l'importanza dei suoi scopi. La Commissione nazionale italiana per l'Unesco, le cui regole di costituzione erano state definite con un decreto interministeriale dell'11 febbraio 1950, fu nominata con un nuovo decreto interministeriale, d'intesa fra i dicasteri degli esteri e della pubblica istruzione, il 15 marzo del 1951. Ciascuna camera forniva quattro membri: dal Senato il dottor Alessandro Casati (liberale, presidente della Commissione), il professor Raffaele Ciasca (democristiano), l'avvocato Stefano Jacini (anch'egli democristiano) e il professor Armando Sapori (un indipendente di sinistra); dalla Camera il dottor Umberto Calosso (socialdemocratico), il professor Giuseppe Caronia e il professor Aldo Moro (democristiani), l'onorevole Antigone Donati (del partito socialista). A questi si aggiungevano rappresentanti *ex officio* della presidenza del consiglio, degli affari esteri, della pubblica istruzione, nonché una serie di membri nominati da questi ministeri fra gli intellettuali italiani afferenti a varie discipline:

[258] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.22, f.144, lettera di Migone a Veronese, 9 luglio 1953

tra questi il drammaturgo Ugo Betti, lo scrittore Mario Vinciguerra, il giurista Giuseppe Vedovato, lo storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti, lo storico della diplomazia Mario Toscano (che nel 1952 divenne il segretario generale della Commissione), il critico letterario Goffredo Bellonci, il filosofo Giovanni Calò, il poeta Giuseppe Ungaretti, e ancora una serie di esperti scelti dai consigli superiori della pubblica istruzione, delle belle arti, delle accademie e biblioteche. Alcune nomine spettavano poi alle principali istituzioni culturali italiane: l'Accademia dei Lincei (che designò anche il critico d'arte Lionello Venturi e il geografo Roberto Almagià), il Consiglio nazionale delle ricerche (si ricordi il professor Gustavo Colonnetti, matematico che era anche deputato della Dc e presidente del CNR stesso), l'Accademia di San Luca (con l'architetto Marcello Piacentini e il pittore Carlo Siviero), l'Accademia di Santa Cecilia (che scelse il direttore d'orchestra Alessandro Bustini). Infine una serie di enti: la Società Dante Alighieri, la Società Geografica Italiana, la Giunta centrale per gli studi storici (che scelse Luigi Salvatorelli), l'Istituto italiano per gli studi legislativi, l'Opera Montessori, l'ente autonomo Biennale di Venezia, la Federazione nazionale della stampa italiana, Società italiana autori ed editori, la Radio italiana e il Centro sperimentale di cinematografia (con Vittorio de Sica). Il decreto firmato da Sforza e Gonella dava vita dunque ad una Commissione ampia, da alcuni accusata di essere perfino pletorica per i suoi circa 70 membri, e in grado di coprire con competenza gli aspetti più disparati di cui avrebbe potuto occuparsi. Questa nutrita schiera di membri si divise poi, a seconda delle materie di ciascuno, in Sottocommissioni che ricalcavano la struttura organizzativa dell'Unesco: una per le scienze esatte e naturali, una per le scienze sociali, una per le attività culturali, una per le informazioni, una per l'educazione. In realtà non tutti i nominati presero poi effettivamente parte alle attività della Commissione nazionale: risulta ad esempio che Armando Sapori, Umberto Calosso, Antigone Donati, Vincenzo Arangio-Ruiz, Aldo Ferrabino e Carlo Siviero non parteciparono mai alle riunioni; altri si presentarono in modo saltuario, o facendosi rappresentare; Carlo Ragghianti si dimise, non molto tempo dopo la nomina, per protesta contro l'ammissione della Spagna nell'Unesco (avvenuta nel 1952); Jacini morì nel maggio del '52. Con decreto interministeriale del 14 agosto 1952 furono aggiunti ulteriori quattro membri designati da enti culturali che erano rimasti esclusi dal decreto del 1950, e cioè la Società italiana per

l'organizzazione internazionale (Sioi), l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), l'Ente nazionale d'assistenza ai lavoratori (Enal) e l'Unione nazionale rappresentativa universitaria italiana (Unuri)[259]; ulteriori enti entrarono nelle revisioni successive del decreto. Spettava alla Commissione selezionare al suo interno i rappresentanti da inviare alle conferenze generali dell'Unesco, e presto emerse l'esigenza che la delegazione fosse "enormemente" ridotta: "nessuna delegazione anche dei paesi più ricchi" – osservò il professor Severi all'indomani della conferenza del '52 – "è numerosa quanto l'italiana. E proprio dalla molteplicità delle persone deriva la relativa inefficienza. Il numero ristretto (e per mantenerlo è necessario resistere a molte pressioni) rende agevoli le consultazioni reciproche[260]. Il collegamento costante tra la Commissione a Roma e il centro dell'organizzazione a Parigi avveniva tramite un delegato permanente presso l'Unesco, inviato dal ministero degli esteri e scelto fra i diplomatici di carriera: questi fu a lungo Gianfranco Pompei, che grazie all'esperienza maturata sarà eletto negli anni Sessanta membro del consiglio esecutivo dell'Unesco e successivamente, tra il 1968 e il 1970, presidente di quell'organo, per poi concludere la sua vita di ambasciatore come rappresentante italiano alla Santa Sede e infine a Parigi.

Tra i primi obiettivi cui si rivolse la Commissione, le cui sottocommissioni si riunivano separatamente per esaminare i singoli aspetti prima di ogni "riunione generale", ci furono la traduzione di numerosi classici italiani nel quadro di uno scambio internazionale promosso dall'Unesco, il tentativo di ottenere che si svolgesse in Italia un "Congresso internazionale delle arti" programmato dall'organizzazione, e quello di far scegliere l'Italia come sede permanente del "Centro internazionale di calcolo meccanico", un progetto nel quale erano concorrenti anche Olanda e Danimarca. Entrambe questi scopi furono raggiunti: nel settembre del '52 si tenne a Venezia il "Congresso internazionale degli artisti", la cui preparazione fu affidata alla Biennale e che vide la partecipazione di oltre 300 fra scrittori, pittori, scultori, musicisti, architetti, registi, scenografi da 43 Paesi. Lo scopo, piuttosto fumoso invero, era "discutere una quantità di problemi grandi e piccoli, alti e bassi, squisitamente spirituali o prosaicamente confinati alla sfera pratica, ma tutti afferenti al

[259] ASCNIU, b.15, *Miscellanea*, f. *Decreti di nomina membri C.N. 1951-57*
[260] ASCNIU, Consiglio Generale, b.1, f. *Riunioni del Consiglio Direttivo,* verbale della *Riunione del Consiglio di Presidenza* del 24 febbraio 1953

grande problema centrale della situazione fatta nel mondo contemporaneo all'artista, alla fondamentale esigenza della sua libertà creatrice, e a tutto quanto nella vita di ogni giorno la limita e la costringe"[261]. L'appuntamento dell'Unesco in laguna radunò grandi nomi delle diverse discipline, da Le Corbusier a Arthur Honegger, e offrì agli intellettuali italiani un'occasione di contatti e di visibilità, anche se i lavori furono commentati in modo scettico dalla stampa a causa dell'inevitabile impressione di inconcludenza e verbosità che congressi così ampi portavano con sé, e che era una delle critiche più frequentemente rivolte all'Unesco. Dal punto di vista della Commissione italiana si giunse comunque ad un discreto risultato: la creazione di una "Associazione internazionale delle Arti Plastiche" dell'Unesco, allo scopo di stimolare la cooperazione artistica e migliorare le condizioni economiche e sociali di pittori e scultori, e l'approvazione di una risoluzione finale presentata dalle delegazioni italiana e francese riguardante la valenza universale del diritto alla libera espressione artistica. Il congresso fu anche una prestigiosa opportunità per la "Fondazione Giorgio Cini", nata nel 1951 per restaurare il complesso monumentale dell'isola veneziana di San Giorgio Maggiore: fu infatti in questa sede che si tennero le riunioni degli artisti. La fondazione un'iniziativa privata di Vittorio Cini, importante uomo d'affari che era stato senatore, commissario generale per l'esposizione universale di Roma del 1942 e ministro delle telecomunicazioni nel 1943, il quale decise di dedicare alla memoria del figlio Giorgio, perso in un incidente aereo, un centro di studio e di dibattiti sull'arte, la musica, la società che ambiva a porsi su un piano internazionale e che avrebbe assunto, nel corso degli anni Cinquanta, una buona notorietà anche fuori dai confini[262].

Durante una conferenza tenuta nella sede Unesco di Parigi nel 1952, fu deliberata l'assegnazione a Roma, nella sede del Consiglio nazionale delle ricerche, del "Centro internazionale di calcolo"; si trattava del primo laboratorio internazionale dell'Onu, che avrebbe avuto fra i suoi compiti "indagini matematiche in ausilio alle scienze sperimentali, servizi di consulenza per le applicazioni di esse in sede tecnica e industriale, ricerche per il perfezionamento e la fabbricazione di apparecchi di calcolo, un programma per la formazione di specialisti e un piano atto a promuovere la collaborazione fra gl'istituti di

[261] *Artisti di 43 nazioni hanno invaso Venezia,* ne "La Stampa", 26 settembre 1952
[262] vedi la voce "Vittorio Cini" nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ed. Treccani, Roma 1981

calcolo nazionali"[263]. La Commissione otteneva in questo modo un riconoscimento all'Italia anche nelle "scienze esatte", che era stato più volte sollecitato da parte degli ambienti accademici delle facoltà scientifiche, convinti che non fossero solo l'arte e le discipline umanistiche i campi di cui l'Italia potesse menare vanto nell'ambito della vita intellettuale, e che l'impostazione crociana e gentiliana avesse esercitato un'influenza nefasta sulla considerazione di cui godevano nel Paese matematica, fisica, chimica, biologia: per giunta era proprio in queste aree che, fra Ottocento e Novecento, nomi italiani si erano affermati ai piani più alti della ricerca e dell'innovazione. Guglielmo Marconi, Antonio Meucci, Enrico Fermi, Eugenio Barsanti, Luigi Fantappiè, Enrico Forlanini, Corrado Gini, Camillo Golgi, solo per citarne alcuni, erano scienziati di fama internazionale, viventi o scomparsi da non molto tempo a metà del secolo, la cui influenza e i cui meriti nelle rispettive specialità sembravano sottostimati e che occorreva valorizzare, da parte della Dgrc e degli enti ad essa collegati, come rappresentanti della cultura italiana di importanza almeno pari a quella di tanti scrittori, musicisti e artisti. La discrepanza tra i contributi italiani in ambito scientifico e la loro perifericità nella politica culturale all'estero è stato uno dei fattori alla base di una percezione, ancora oggi esistente specie in area anglosassone, dell'Italia come Paese quasi esclusivamente concentrato sui lati estetici ed edonistici dell'esistenza, in qualche modo ostile alla logica e alla razionalità, importatore in netto ritardo di innovazioni scientifiche e tecnologiche nate altrove: un risultato che ha del paradossale se si pensa che Galileo Galilei fu l'iniziatore del metodo scientifico. La Commissione nazionale si adoperò per la partecipazione dell'Italia in prima linea alla nascita di un laboratorio scientifico di ricerca nucleare, un progetto nella cui concezione aveva un ruolo centrale il fisico Edoardo Amaldi e che riceveva impulso da parte dell'Unesco e aveva iniziato a concretizzarsi prima durante la Conferenza generale di Firenze del '50, poi con una risoluzione, approvata a Parigi nel 1951 da alcuni governi europei, che auspicava la nascita di un provvisorio "Consiglio europeo per la ricerca nucleare", nell'acronimo CERN. Nell'ottobre del 1952 fu scelta Ginevra come sede del nuovo ente e nel luglio del 1953 fu firmata la convenzione istitutiva, ratificata in seguito dai singoli stati. La Commissione di Palazzo Massimo fece da organo di trasmissione e di

[263] *Le attività culturali nel mondo*, in "Rassegna italiana di politica e cultura", a. XXIX, n.327, febbraio 1952

elaborazione fra gli enti scientifici interessati al progetto (primo fra tutti il CNR) e il governo italiano, sottolineando l'importanza del laboratorio ai fini scientifici e "l'inapprezzabile e sicuro vantaggio" che ne avrebbe tratto "la formazione dei nostri studiosi, nonché le possibilità di sfruttamento sul piano industriale". In particolare il professor Gustavo Colonnetti, come membro della Commissione, si sforzò presso il ministero della difesa e la presidenza del consiglio di "ottenere uno stanziamento fisso in bilancio che permett[esse] al CNR di far fronte agli oneri che esso è chiamato a svolgere in relazione anche alla intensificata collaborazione scientifica italiana nel campo internazionale", poiché era "indispensabile che l'Italia partecip[asse] a tutte le fasi del progetto" del CERN e alle spese per la sua realizzazione[264].

La Commissione nazionale si assunse il compito di vigilare sulle opere collettanee che l'Unesco editava riguardo alla storia delle civiltà e delle arti affinché la presenza dell'Italia fosse adeguata, e di fornire documentazione scritta e iconografica da inserire in tali progetti editoriali. In questi casi, la vastità degli argomenti da affrontare e l'estensione temporale da abbracciare provocavano critiche da parte di intellettuali, giornalisti e degli stessi membri della Commissione: il contributo italiano appariva infatti sempre sottostimato rispetto a ciò che essi si attendevano. La visione eurocentrica, e ancor più specificamente "italocentrica" dello sviluppo della civiltà (per lo meno occidentale) si scontrava con una certa *political correctness* delle pubblicazioni Unesco, per la quale venivano posti sullo stesso piano le produzioni artistiche e letterari e gli avanzamenti giuridici e sociali dei popoli e delle epoche più diverse, e che appariva viziata – specialmente ad italiani convinti che il loro Paese fosse la culla dell'arte e del diritto e detenesse primati indiscutibili – da uno spinto relativismo culturale e da un approccio astratto e troppo "anglosassone". Nel commentare il progetto dell'opera "Storia scientifica e culturale dell'Umanità", la Commissione, pur premettendo che si compiaceva del fatto che si fosse "superata la concezione storiografica poggiante sulla Nazione, sulla classe e sulla cultura di determinati popoli-guida", criticava il "carattere della narrazione [nella quale] il corso storico appare a sé stante, staccato dai popoli; quasiché non siano questi ultimi le realtà concrete operanti attraverso i secoli e nelle regioni geografiche nelle quali essi vivono e si affermano"; attaccava un "artificioso

[264] ASCNIU, b.15, *Miscellanea, Riunione del Consiglio di Presidenza alle ore 18 del 23 ottobre 1951*

adeguamento, nel quale non solo alcuni popoli sono stati tirati su ed altri abbassati al fine di ridurli tutti ad un comune denominatore, ma finanche atteggiamenti di pensiero, movimenti religiosi, cultuali ecc., pur avendo influito sulle civiltà del genere umano in grado profondamente diverso, sono posti sullo stesso piano, senza alcuna differenziazione". Appariva inspiegabile, ad esempio, che "la civiltà greco-romana, la superba unità politica, linguistica, giuridica, morale del mondo antico fusa nel nobile metallo di Roma", non avesse "meritato attenzione maggiore degli oscuri Mitanni, dei fantomatici "popoli del mare", o degli Aztechi o degli Incas"; o ancora, che "il giudaismo" fosse stato "incasellato e ficcato a forza a fianco dello zoroastrismo, del pitagorismo ecc., come se davvero possa istituirsi, anche alla lontana, un paragone fra l'i[n]fluenza della predicazione cristiana e le altre dottrine e sette filosofiche e religiose dell'antichità". In modo che appariva alla Commissione quasi blasfemo, "il Cristianesimo è allineato con l'Orfismo e col Mazdaismo, e con dottrine misteriosofiche o "religioni della salvezza" del mondo antico, sottacendosi deliberatamente che il Cristianesimo ha sì largamente e profondamente informato di sé il mondo antico e moderno, da poteri a buon diritto parlare di una civiltà cristiana, il cui influsso è avvertito anche da coloro che la combattono e fanno mostra di ignorarla". Altro affronto inaccettabile: "la divina musica di Beethoven è valutata pressoché alla pari dello Jazz"; "l'alchimia e la magia attirano l'interesse dei futuri storici unescoti quasi quanto le arditezze speculative e la predicazione dei grandi riformatori religiosi"; "il luminoso pensiero del Rinascimento, dal quale non solo per l'Italia e per l'Europa, ma per l'intera umanità si inizia un'epoca nuova, caratterizzata dall'anelito ad una vita più ampia, ad un bisogno di sapere e di vedere addentro con occhi propri", allo scopo di "raggiungere il perfetto svolgimento della personalità umana, la coerenza del pensiero libero con l'azione, la bellezza con la moralità e la dottrina antica – è stato appena accennato con due sole parole ("the Renaissance" prima, e poi (!) "Humanism")". La bozza proposta all'attenzione delle Commissioni nazionali era insomma una "storia irreale dell'umanità", con fasi "delineate secondo un arido schematismo ispirato soprattutto ad una concezione meccanica e materialistica della vita; senza che il concetto dell'evoluzione dell'umanità attraverso i progressi della tecnica e le conquiste dell'arte e delle scienze cosiddette morali, trovi rispondenza nella ordinata serie degli sviluppi storici o delle vicende delle varie civiltà

umane". In conclusione, con la scrittura di questa "Storia" si era certamente "superata la deteriore concezione del nazionalismo", ma alla Commissione nazionale italiana sembrava che il progetto "cad[esse] nell'estremo opposto", finendo con l'appiattire i contributi dati da ciascun popolo e con il negare uno sviluppo diacronico nel quale "la fiaccola della civiltà è passata da un popolo all'altro"[265].

Va poi ricordato l'impegno della Commissione per l'approvazione di una "Convenzione internazionale per la protezione dei monumenti, delle istituzioni culturali e delle opere d'arte in caso di conflitto armato", una proposta di origine italiana in esame alla conferenza generale dell'Unesco nel 1952 e che portò alla firma di un protocollo per la protezione dei beni culturali a L'Aja nel 1954. Il ministero degli esteri, che fu promotore dell'iniziativa in intesa con la Commissione Unesco, sottolineò "l'estrema importanza che il progetto assume[va] per l'Italia al fine di assicurare la miglior tutela e preservazione del suo incomparabile patrimonio artistico", ambito nel quale la sensibilità si era acuita in seguito alle devastanti perdite subìte durante la seconda guerra mondiale[266]. Infine, tra gli aspetti affrontati dalla Commissione nazionale ci fu anche l'idea di un "censimento" di tutti gli istituti non governativi che in Italia si occupavano di rapporti culturali con l'estero, sul modello di quanto era stato fatto a Milano con la "Federazione Enti Culturali", allo scopo di "armonizzare varie iniziative, evitando concorrenze e dispersioni", e di metterli in contatto con l'Unesco, "non in funzione pianificatrice ma in funzione stimolatrice", come osservò il segretario Toscano[267].

### *2.5.2 "Non sarebbe impossibile": il primo tentativo di candidare un italiano al vertice dell'organizzazione*

La Commissione nazionale, come si è già accennato, aveva tra i suoi scopi quello di garantire e promuovere la presenza italiana all'interno dell'Unesco: questo compito veniva inteso dai membri apicali della Commissione, appartenenti in massima parte all'area

[265] ASCNIU, Comitato Cultura, *Storia scientifica e culturale dell'umanità,* b.1, verbale della seduta della Commissione nazionale italiana per l'Unesco dell'11 ottobre 1952

[266] ASMAE, Segreteria Generale 1943-51, b.9, telespresso n.39/1454/C, *Unesco. Protezione beni culturali in caso di guerra*, 1 ottobre 1951

democristiana, nel senso di imprimere una direzione cattolico-latina e umanistica ad un'organizzazione che, ai loro occhi, peccava per eccesso di materialismo scientista. Vittorino Veronese, presidente dell'azione cattolica dal '46 al '52 prima dell'avvio di una grande carriera nell'Unesco, illustrò chiaramente a Jacini e Casati (quest'ultimo considerato da Veronese un "laicista") il suo punto di vista nel '51 in occasione di una pubblicazione unescota sulla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: un peso troppo scarso in questo volume era dato alla Chiesa e all'azione riformatrice di Leone XIII, dunque un peso troppo scarso era dato all'Italia, e la Commissione aveva il dovere di occuparsene e di protestare. Jacini rispose che l'Unesco era nata originariamente "laicista, anticlericale e massonica" per opera del primo direttore generale, il britannico Julian Huxley, ma negli ultimi anni i cattolici erano entrati in tutti gli uffici ed erano stati compiuti passi importanti per moderare questa tendenza, che la Commissione italiana doveva portare avanti astenendosi da polemiche eccessive, ma lavorando dall'interno per ampliare sempre più la presenza cattolica[268]. L'azione culturale italiana in seno all'Unesco era insomma strettamente legata, nella concezione che ne avevano i commissari, a un'identità religiosa che informava di sé le manifestazioni artistiche, letterarie e filosofiche degne di essere valorizzate, o alla luce della quale, comunque, ogni passaggio della storia culturale italiana (ed europea) doveva essere inquadrato. Una visione problematica delle forze in gioco nell'Unesco era stata illustrata dallo stesso ministero degli esteri in occasione della Conferenza generale di Beirut nel 1948. Alla delegazione italiana la Dgrc aveva fatto presente "divergenze di ordine politico internazionale" e "un antagonismo di natura prettamente culturale" fra gli stati membri, che stava portando alla "formazione di due gruppi egemonici che si possono definire, grosso modo, come "gruppo latino" […] ed un "gruppo anglosassone". Il primo era capeggiato dalla Francia, la quale disponeva di una "tiepida alleanza nei Paesi dell'America Latina" e che avrebbe visto "volentieri l'Italia al suo fianco" in una "politica di netta ed energica opposizione all'invadenza della cultura americana in Europa"[269].

---

[267] ASCNIU, Consiglio Generale, b.1, f. *Riunioni del Consiglio Direttivo*, verbale della riunione del Consiglio di Presidenza, 3 aprile 1953

[268] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.21, f.142, lettera di Jacini a Veronese del 20 aprile 1951

[269] ASMAE, DGRC Uff. III, *Pratiche Unesco 1949-1955*, f. VII/18, *Dati informativi sulle varie correnti politico-culturali in seno all'Unesco*, Riservatissima, senza data, prob.1948

Quando nel 1952 si dimise il secondo direttore generale (il poeta e diplomatico messicano Jaime Torres Bodet, che era stato eletto nel 1948) e l'Unesco entrò in un periodo di confusione in cui parvero profilarsi persino il fallimento e la chiusura dell'organizzazione, il governo e la Commissione nazionale ritennero che i tempi fossero maturi per ipotizzare la candidatura di un italiano al vertice: ciò avrebbe avuto una notevole ricaduta positiva sull'immagine internazionale del Paese; si sarebbe trattato infatti, in caso di successo, del primo italiano a capo di un'organizzazione internazionale nel dopoguerra; inoltre, al di là del fatto simbolico, avrebbe consentito di esercitare una forte influenza sugli orientamenti dell'ente, e di rendere ancor più evidente l'assurdità dell'esclusione dell'Italia dall'Onu. "Non sarebbe impossibile, ove il Ministero degli Esteri lo ritenesse opportuno" – scrisse il sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio Giorgio Tupini al ministro degli esteri Taviani nel gennaio del '53 – "candidare un italiano al posto di Direttore Generale dell'Unesco"[270]. La ragione di questa breccia di possibilità che si apriva stava nell'opposizione di "ostruzionismo" che gli inglesi sembravano intenzionati ad opporre al candidato brasiliano Carneiro, "troppo latino per il loro gusto", e al fatto che d'altra parte gli americani non avevano ancora trovato una candidatura da proporre, né si capiva "come ed a che salsa vogliano in definitiva cucinare l'Unesco"[271]. Il quadro era ulteriormente complicato dalla volontà dei Paesi arabi di proporre un loro candidato, così come l'India. In questa situazione di incertezza, l'Italia – che pure appoggiava come "prima scelta", e lealmente, il candidato Carneiro - avrebbe potuto tenere nella manica un nome su cui far convergere eventualmente, come compromesso, i blocchi delineatisi. L'appoggio italiano a Carneiro, oltre a considerazioni più generali di ordine diplomatico attinenti ai buoni rapporti che si cercava di instaurare con il Brasile, era dovuto, come evidenziò la Commissione nazionale Unesco, al fatto che egli "rappresenta[va] una garanzia di continuità della linea seguita da Torres Bodet, linea in sostanza rispettosa dei valori culturali ed umanistici", e proprio per questa ragione avrebbe potuto incontrare l'ostilità degli anglosassoni; la candidatura indiana appariva "un salto troppo brusco". In una situazione di blocco, la candidatura italiana sarebbe stata "gradita in molti ambienti

[270] ASMAE, DGRC Uff. III, *Pratiche Unesco 1949-1955*, f. VII/18, *Candidatura alla carica di Direttore Generale dell'Unesco*, lettera di Tupini a Taviani, 14 gennaio 1953

internazionali", purché venisse presentato "un nome sicuro"[272].

La situazione appariva molto delicata e il governo italiano non aveva alcuna intenzione di scoprirsi fin quando non fosse stato chiaro che una sua proposta aveva "più che buone possibilità di riuscire"; nei primi mesi del '53 iniziarono dunque consultazioni riservate per sondare le disposizioni favorevoli ad una candidatura italiana. La Francia espresse il proprio appoggio in caso di insuccesso di Carneiro; la Gran Bretagna, che insieme agli Stati Uniti e agli scandinavi aveva deciso di opporsi fermamente al brasiliano, chiese all'Italia se non avesse anche lei un candidato da proporre; in maggio, fecero lo stesso passo gli Stati Uniti. Sembrava che l'ipotesi di una candidatura italiana prendesse quota, vista l'*impasse* che da mesi bloccava l'Unesco fra veti incrociati, ma le autorità diplomatiche erano guardinghe: "occorreva in partenza la quasi certezza della […] elezione" – precisava al rappresentante americano un funzionario di Palazzo Chigi – perché sarebbe stata la prima volta dalla fine della guerra che l'Italia tentava di mettere un uomo alla testa di una organizzazione internazionale e "non si poteva debuttare con uno scacco"[273]. Tra i nomi che circolarono riservatamente in quei mesi ci furono quelli dell'ambasciatore Nicolò Carandini, del fisico Enrico Fermi e soprattutto del chimico Francesco Giordani, il cui nome fu sottoposto anche all'ambasciatrice Luce.

La prudenza del ministero degli esteri si rivelò opportuna: caduta la candidatura Carneiro in giugno per l'impossibilità di trovare una maggioranza, e proprio nel momento in cui sembrava aprirsi l'opportunità adombrata per mesi di proporre apertamente un nome italiano, si autocandidò alla carica di direttore generale l'americano Luther Evans, direttore della Biblioteca del Congresso degli Usa. Poiché questi otteneva in poco tempo l'appoggio del suo governo, dei francesi, degli inglesi e dello stesso Consiglio esecutivo dell'Unesco, che era tenuto a presentare una propria preferenza all'Assemblea generale, il governo italiano decise di unirsi, "per non metterci contro né lui, né gli americani nel caso della sua elezione"[274]. De Gasperi telegrafò a fine giugno, pochi giorni prima dell'Assemblea generale di Parigi che doveva finalmente eleggere il direttore generale, che solo in caso di

[271] *Ibid.*, lettera dell'Ambasciata d'Italia a Parigi a Bartolomeo Migone, direttore generale delle relazioni culturali, 20 febbraio 1953

[272] ASCNIU, Consiglio Generale, b.1, f. IId, *Verbali e voti del Consiglio di Presidenza 1953, Riunione del Consiglio di Presidenza*, 24 febbraio 1953

[273] *Ibid., Appunto. Nomina direttore generale dell'Unesco*, 23 maggio 1953

fallimento di Luther Evans, l'Italia avrebbe avanzato ufficialmente il nome di Francesco Giordano[275]. L'autocandidatura di Evans aveva suscitato un certo stupore perché gli Stati Uniti, al momento delle dimissioni di Torres Bodet, avevano annunciato che non avrebbero candidato un loro cittadino: tuttavia, Evans fu eletto. La possibilità di avere un italiano a capo dell'Unesco per il momento sfumò, ma i contatti avuti dalle ambasciate nei primi sei mesi del '53 persuasero i diplomatici che, nella successiva occasione, l'Italia avrebbe avuto buone *chances.*

### *2.5.3 La Commissione nazionale italiana per l'Unesco fra resistenze degli intellettuali e indifferenza dell'opinione pubblica*

Alla Commissione di Villa Massimo spettava, non da ultimo, il ruolo di diffondere all'interno dell'Italia la consapevolezza degli scopi e la conoscenza delle iniziative dell'Unesco, cercando di convogliare l'interesse dei cittadini verso le manifestazioni culturali e la collaborazione internazionale in quest'ambito. Da questo punto di vista essa si dovette scontrare con un forte scetticismo diffuso nelle sfere intellettuali e accademiche riguardo all'organizzazione, alla filosofia di fondo e alle possibilità concrete dell'Unesco; scetticismo che in alcune occasioni penetrò anche all'interno della Commissione stessa, quando i suoi punti di vista e le sue realizzazioni non sembravano riconosciute in modo adeguato dagli organi centrali. Inoltre, a livello di "massa" dell'opinione pubblica, si riscontrava la stessa, amareggiante indifferenza lamentata dai direttori della Dgrc o dalla "Dante Alighieri", cui si aggiungeva il fastidio di marca qualunquista per le grandi organizzazioni internazionali in ambito sociale e culturale, che sulla stampa – non solo italiana – venivano spesso dipinte come inconcludenti, costosi ed elefantiaci apparati, fondamentalmente inutili se non per trovare uno stipendio ai funzionari e occasioni di esibizione narcisistica per artisti, cineasti, letterati e filosofi.

Stefano Jacini, quando da poco era divenuto presidente del comitato esecutivo dell'Unesco, lamentò l'ironia con cui giornali e riviste trattavano le questioni inerenti all'organizzazione, sottolineando come invece, per l'Italia, partecipare da protagonista all'Unesco

[274] *Ibid.* DGRC, senza titolo, 24 giugno 1953

rappresentasse un grande vantaggio anche in termini di prestigio, quelli che più solleticavano l'orgoglio nazionale, oltre che per gli aiuti ricevuti nel ripristinare il materiale librario delle biblioteche italiane, o nel riprodurre e diffondere nel mondo i capolavori dell'arte italiana[276]. Contribuiva ad un atteggiamento ostile anche un attacco che Benedetto Croce, nel 1950, aveva lanciato contro l'Unesco in una lettera all'allora direttore generale Huxley, tacciandola di utopia e di voler burocratizzare la cultura: "Croce, sostanzialmente, non comprese la portata *internazionalista* dell'Organizzazione" – osservò Alessandro Casati nel '53, quando ormai il filosofo si era spento ma la sua figura continuava ad esercitare un'enorme influenza sugli intellettuali italiani – "[…] deplorandone il fine primario, cioè la volontà di unire in un unico progetto e per un unico obiettivo le forze intellettuali del mondo, senza distinzioni culturali e religiose. Non ne comprese, insomma, per dirla in due parole, la *modernità*"[277]. L'accusa che divenne frequente rivolgere all'Unesco da parte degli ambienti culturali italiani era quella di voler creare un "sincretismo, al livello più basso, del patrimonio artistico, filosofico, letterario e scientifico dell'umanità", gestito da un "superministero della cultura"[278]. Si coglieva, in queste posizioni, quell'atteggiamento piuttosto elitario, di lunga data, che gli intellettuali italiani avevano sviluppato nei confronti della divulgazione del sapere, e che agiva in un circolo vizioso con la scarsa risposta d'interesse a livello popolare. L'urgenza di far conoscere agli italiani le attività della Commissione e dell'Unesco per evitare di lavorare in isolamento fu evidenziata durante le riunioni: "Questo potrebbe essere fatto per il tramite di un "Ufficio Stampa", ma bisognerebbe disporre di mezzi adeguati" – osservò Veronese nell'aprile del '53; particolarmente importante, aggiungeva Toscano, era "promuovere nel seno della Commissione Nazionale un'attività specificatamente rivolta ai giovani". Pochi mesi dopo, questi propositi vennero attuati con la creazione di un "Bollettino di Informazioni della Commissione Nazionale", che avrebbe diffuso trimestralmente notizie sull'attività italiana nell'Unesco, e di un apposito "Comitato della Gioventù" collegato alla Commissione, per cercare di avvicinare studenti universitari, coinvolgendoli anche nella redazione del

[275] *Ibid.*, telegramma n.6636, *Assemblea Unesco*, 27 giugno 1953
[276] S.Jacini, *L'Italia e l'Unesco*, in "Italiani nel mondo", a. VII, n.15, 10 agosto 1951
[277] M. Paola Azzario Chiesa, *L'Italia per l'Unesco. 50 anni della Commissione Italiana,* Armando Editore, Roma 1999
[278] *Ibid.*, p.27

Bollettino[279].

Negli stessi mesi in cui si cercava un maggiore coinvolgimento da parte dei cittadini e degli accademici, però, una serie di spostamenti nell'organigramma dell'Unesco, nei quali l'Italia perse alcune posizioni che riteneva acquisite (come la direzione della Divisione Arti e Lettere, che fino agli inizi del 1953 era stata tenuta da un italiano, il letterato Vittorio Branca, e che ora rischiava di venir affidata ad un francese, Michel Dard, invece che al candidato italiano Mario Apollonio) provocò malumori nella Commissione e creò problemi con la sede centrale di Parigi. Il direttore delle relazioni culturali Migone reagì fieramente a questo *downgrade* e fece presente in modo brusco al vice-presidente dell'organizzazione che "la posizione dell'Unesco agli occhi dell'opinione pubblica italiana era tutt'altro che favorevole" e la sostituzione del professor Branca con un non italiano "avrebbe sollevato attacchi di stampa" dei quali, prometteva Migone, si sarebbe fatto egli stesso "ispiratore"; era intollerabile che l'Italia non avesse più un direttore principale in alcun settore dell'Unesco, dal momento che si trattava non di una "organizzazione politica dove il peso militare ed economico di un Paese ne determinava la posizione", bensì di un "ente squisitamente culturale e pertanto l'Italia non poteva essere tra i primi se non il primo, per importanza, degli Stati aderenti"[280]. Nonostante la determinazione del ministero degli esteri, l'Italia perse il posto e Ungaretti, nella Commissione nazionale, propose una "protesta formale", che facesse intendere "lo stato d'animo d'amarezza diffuso in Italia nei riguardi dell'Unesco", il quale non poteva che aggravarsi se agli italiani non venivano riconosciuti incarichi proporzionali al peso culturale del Paese e all'impegno, anche finanziario, che il governo poneva nel partecipare all'organizzazione. Evans effettuò in novembre una visita a Roma durante la quale cercò di ricucire i rapporti con pubblici elogi al fisico Amaldi per il suo contributo alla fondazione del CERN e alla reputazione acquisita dall'Italia nel campo della conservazione dei beni culturali. Si avvertì comunque un netto cambio d'umore al ministero degli esteri e nella Commissione nei confronti dell'Unesco

[279] ASCNIU, Consiglio Generale, b.1, f. *Riunioni del Consiglio Direttivo 1950-60, Verbale della Riunione del Consiglio di Presidenza,* 23 giugno 1953

[280] ASMAE, DGRC Uff. III, *Pratiche Unesco 1949-1955,* b.10, f. VII/10, *Posti vacanti Divisione Arti e Lettere,* lettera di Migone da Parigi, 18 aprile 1953

rispetto agli anni che erano andati dal 1948 alla prima metà del 1953, con la designazione di Jacini a capo del consiglio esecutivo, la scelta di Firenze come sede di una Conferenza generale, la buona disposizione che diversi Paesi importanti avevano mostrato nei confronti di una candidatura italiana alla direzione generale, pur non concretizzatasi. Subentrò una pericolosa delusione e le sedute della Commissione nazionale si fecero più tese, affiorarono le divergenze politiche esistenti fra alcuni membri e l'insofferenza nei confronti dell'ingerenza governativa, specialmente democristiana, tanto che nel 1954 Casati rassegnò le sue dimissioni da presidente, sostituito dall'ambasciatore Egidio Reale. La crisi si approfondì e culminò in una sospensione ufficiale delle attività, che si protrasse fino al giugno del 1956, con la nomina di una nuova Commissione, la quale si sarebbe insediata ufficialmente con una cerimonia al Campidoglio il 9 ottobre 1956.

# CAPITOLO 3

***L'Italia in trasformazione tra spinte conservatrici e prove di centrosinistra: il cambiamento dell'immagine da Paese tradizionalista a terra del "miracolo economico" e della "dolce vita" (1953-1960)***

## 3.1 La fine dell'era De Gasperi e lo sviluppo delle relazioni culturali durante la seconda legislatura

### *3.1.1 Il fallimento della "legge truffa" e la riformulazione del centrismo in un quadro internazionale più dinamico. La nascita del "neo-atlantismo"*

Gli ultimi mesi della prima legislatura furono contraddistinti dalla violenta discussione attorno alla nuova legge elettorale promossa dal governo, soprannominata "legge truffa" dai suoi detrattori, che attribuiva un corposo premio di maggioranza alla coalizione che avesse superato il 50,01% dei voti. Il dibattito si fece in molte occasioni arroventato sia alla Camera che al Senato: la determinazione delle opposizioni nel praticare ogni forma di ostruzionismo allungò i tempi dell'approvazione e la protesta si riversò anche per le strade, con manifestazioni e scioperi duramente repressi dalla polizia. Alla fine del marzo del '53, fra polemiche che non accennavano a placarsi, la legge fu promulgata dal presidente Einaudi. La stampa estera occidentale, nel complesso, si mostrò comprensiva nei confronti del tentativo della Dc e dei suoi alleati socialdemocratici, liberali e repubblicani di assicurarsi una maggioranza granitica, perché i timori di una destabilizzazione del quadro politico italiano da parte dei comunisti e dei neofascisti circolavano con insistenza crescente e diffondevano, in misura molto maggiore di quanto fosse verosimile, l'immagine di un Paese esposto allo scivolamento nel campo sovietico o ad esiti autoritari. Questa percezione si aggravò, specie oltreoceano, con l'arrivo a Roma dell'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce, che fece di un incessante allarmismo riguardo alla forza del Pci una cifra della sua missione in Italia. E' superfluo rilevare come, sul fronte opposto, la stampa sovietica accentuasse la descrizione dei governanti italiani come un manipolo di reazionari filofascisti agli ordini di Washington, decisi a soffocare ogni istanza di avanzamento sociale con una legge che impediva alle classi lavoratrici di essere rappresentate in Parlamento. La "legge truffa" non scattò, per poche migliaia di voti, nelle elezioni del giugno '53, che videro un calo

della Dc rispetto all'irripetibile risultato del 1948 e un rafforzamento delle sinistre e delle destre: una situazione che condusse ad una lentissima crisi del centrismo in un periodo di crescente instabilità governativa. L'ultimo esecutivo guidato da De Gasperi all'indomani delle elezioni durò poche settimane, seguito da Pella e Scelba. Nell'agosto del '54 il protagonista trentino morì e si chiuse anche simbolicamente la prima era della politica repubblicana. Da Roma, l'ambasciata britannica annotò: "Historians will probably regard it as a paradox that during his life-time Signor De Gasperi was far more esteemed outside Italy than in his own country", una stima che si era guadagnato come ministro degli esteri, come "one of the architects of the Atlantic Alliance" e infine "fervent advocate of a new Europe in which the bitterness of the past would at last be forgotten in a united effort to make a better future". La ragione per cui in Italia era stato meno popolare che all'estero risiedeva, secondo gli inglesi, in una differenza di carattere troppo spiccata rispetto ai suoi concittadini: "Outwardly austere, he possessed none of the Mediterranean qualities which inspire an Italian audience. In many ways he seemed more Austrian than Italian". Tuttavia, la sua scomparsa aveva provocato una diffusa e sincera costernazione (con l'eccezione dei neofascisti) e perfino i comunisti, dopo tanti attacchi, gli tributavano infine un rispettoso omaggio. La Dc si trovava ora alle prese con il problema della successione, in un momento delicato che avrebbe potuto avere serie conseguenze sul piano internazionale: "Though there are plenty of men of ability in the Christian Democrat Party, there is no one of Signor De Gasperi's stature. Any centrifugal tendencies in the Party, which could easily be fatal to the cause not only of the Party but also to Italian democracy, must now be most carefully watched […]. Italy, so rich in politicians, has produced few statesmen. Of the latter by far the most distinguished in the present century was Alcide de Gasperi. In him Italy has lost a great Italian and Europe a great European"[1].

Proprio durante la fase più infuocata del dibattito sulla legge elettorale, era giunta dall'Unione Sovietica la notizia della morte di Stalin: le conseguenze della sua scomparsa si sarebbero avvertite in modo graduale ma via via più evidente, anche prima del celebre congresso del partito comunista nel 1956 in cui la figura di Stalin fu duramente messa in discussione. Si assisté, fin dal '54, ad una prima fase di distensione nei rapporti internazionali, che ebbe ripercussioni profonde anche sulla politica estera italiana e causò una divaricazione in seno alla maggioranza centrista (i primi sintomi si

[1] KA, FO 371, f. 113139, No.139 – 1851/27/54, Confidential, British Embassy, Rome, 7 settembre 1954

erano già avvertiti nell'ultimo scorcio della prima legislatura) tra i fautori di una ortodossia atlantica e i promotori di una maggiore libertà d'azione, che preferivano concentrarsi sugli aspetti di collaborazione sociale e culturale nella Nato, ed ipotizzavano per l'Italia un ruolo privilegiato nel rapporto dell'occidente con il Medio Oriente, l'Asia e l'Africa. Questi orientamenti avrebbero avuto influenza anche sulle direttrici della politica culturale italiana. Si è molto insistito, in sede storiografica, sulla dipendenza della politica interna italiana dal quadro internazionale nel corso della guerra fredda; ma questa considerazione, senz'altro prevalente nella fase tra il 1946 e il 1953, dovrebbe essere in parte attenuata per la fase successiva. Le notevoli resistenze dei settori di destra della Dc e del partito liberale ad ammettere un mutamento del quadro internazionale, infatti, se in parte appaiono dettate da autentiche preoccupazioni – più o meno giustificate – di una frana nel neutralismo o peggio ancora nell'orbita comunista, d'altro canto sembrano anche tradire la volontà di mantenere inalterati certi equilibri politici e sociali che si erano assestati negli anni più tesi della guerra fredda, e che avevano permesso – sull'onda di un clima di emergenza permanente – di escludere in modo rigoroso qualsiasi ipotesi di "apertura a sinistra". Ora invece si intravedeva la possibilità, per l'ala democristiana di sinistra, di un mutamento degli assetti politici interni al quale sarebbe stata funzionale una politica estera innovativa rispetto all'atlantismo e all'europeismo di De Gasperi e Sforza. Tuttavia, tra il 1953 e il 1954 queste suggestioni erano ancora minoritarie, e i governi di Pella e Scelba sembravano semmai accentuare i tratti conservatori della coalizione di governo.

La vicenda che ebbe più risonanza all'estero in questo periodo e che incise notevolmente sull'immagine dell'Italia fu lo "scandalo Montesi", in cui si univano politica e cronaca nera, sullo sfondo di un quadro morale degenerato e particolarmente adatto a suscitare una curiosità morbosa. L'impatto fu tanto più forte in quanto il contrasto con l'immagine tradizionale di un'Italia contadina, povera, sofferente non poteva essere più esasperato. Sui giornali stranieri l'eco giunse con alcuni mesi di ritardo rispetto al deflagrare del caso, ma fu ampia e duratura. Il coinvolgimento di uomini politici di primo piano e dell'alta società romana da parte di alcune testimoni in una storia di orge, droga, festini nella tenuta di Capocotta, finita tragicamente e di cui si era cercato – almeno secondo l'accusa – di occultare le prove con l'ausilio dei massimi gradi delle forze dell'ordine, aveva un effetto dirompente anche al di fuori del Paese. "L'Unità" si diede ad una campagna di stampa battente contro la Dc e il "regime clericale", cercando di addebitare al partito intero immoralità, ipocrisia, omertà, una

gestione torbida del potere. L'attenzione alla vicenda da parte dell'opinione pubblica in Paesi come la Francia e la Germania provocò l'imbarazzo dei partiti della stessa famiglia politica, e specialmente della CDU nella Repubblica Federale. In molti casi l'attacco rivolto dai comunisti e dai neofascisti alle degenerazioni borghesi fu in qualche modo confinato all'Italia, al temperamento mediterraneo, ad una corruzione morale inimmaginabile a nord delle Alpi; ma in altri, lo scandalo fu letto come la spia della "debolezza interna dei circoli sociali dell'occidente europeo", un "fenomeno internazionale che non è limitato soltanto all'Italia"[2]. Come dimostrano i ritagli stampa inviati a Roma dalle ambasciate italiane, le cronache del caso Montesi raggiunsero perfino l'America del Sud, mentre negli Stati Uniti fu notevole la preoccupazione che i comunisti potessero avere successo nello sfruttare a fondo la vicenda per destabilizzare il governo di Scelba (appeso ad un'esile e litigiosa maggioranza), il quale peraltro godeva di notevoli simpatie nell'amministrazione Eisenhower per i metodi vigorosi con cui manteneva l'ordine. La definizione di "scandalo del secolo" fu utilizzata ovunque, e lasciò nell'immaginario collettivo un'impronta che avrebbe contribuito al successo internazionale del film di Federico Fellini *La Dolce Vita* nel 1960. In relazione ambigua con gli aspetti meno edificanti della vicenda infatti, dalle cronache affiorava un'immagine molto diversa, al contempo perversa e attraente, rispetto a quella che i film e la letteratura neorealista avevano impresso nella seconda metà degli anni Quaranta. Nell'uno e nell'altro caso, si trattava di percezioni lontane rispetto a quelle che il governo italiano cercava di ottenere per l'Italia: il neorealismo, con la sua denuncia sincera e drammatica della misere condizioni del Paese, era forse servito in un primo momento a ispirare sentimenti compassionevoli e a mostrare la falsità della retorica fascista, ma rischiava, negli anni del centrismo, di trasformarsi in una sconfessione agli occhi del pubblico straniero della classe dirigente democristiana e liberale, incapace di assicurare sviluppo e riforme; il caso Montesi e l'influenza che esercitò gettavano un'ombra sulla moralità di quella classe dirigente, incrinavano l'idea di un'Italia povera ma in qualche modo "purificata" per mezzo delle sofferenze patite.

Fra il '54 e il '55 si risolsero le questioni di Trieste e dell'ammissione dell'Italia all'Onu, che erano state alla base di una prolungata frustrazione e di ricorrenti tensioni nel decennio postbellico: rimossi questi ultimi ostacoli alla piena rilegittimazione, si aprivano nuove possibilità di manovra per la politica estera. L'elezione di Giovanni

[2] ACS, PCM 51-54, f.15/1, articolo di "Die Oesterreichische Furche" del 2 ottobre 1954

Gronchi alla presidenza della Repubblica, nel maggio del 1955, sembrò favorire le correnti più innovative dell'azione diplomatica italiana, alla quale il nuovo capo dello stato rivolse un'attenzione costante, suscitando critiche sempre più aperte da parte di settori del governo e della maggioranza, che lo accusarono di invadenza e di attribuirsi prerogative che non gli erano riconosciute dalla Costituzione. Celebri rimasero, in tal senso, gli scontri con Gaetano Martino, ministro degli esteri dal 1954 a metà del 1957, un liberale che preferiva un'impostazione continuista, nel solco di Sforza. Un punto di vista condiviso, del resto, da molti rappresentanti dell'Italia che avevano alle spalle un lungo corso diplomatico. Ecco cosa annotava sul suo diario Manlio Brosio a Washington alla notizia dell'elezione: "In Ambasciata sorpresa e costernazione generale. […] Anch'io sono scontento. Dove va l'Italia? Le sinistre manovrano compatte, la Democrazia cristiana è chiusa e i piccoli partiti sfocati. Non ho simpatia né profonda stima per il nuovo Presidente"[3]. Gronchi spinse verso una "interpretazione rigorosamente difensiva del Patto atlantico" e compì numerosi viaggi all'estero assumendosi un compito di rappresentanza del Paese[4]. Lo sblocco del quadro diplomatico sull'onda dello "spirito di Ginevra", con la conferenza fra i vincitori della seconda guerra mondiale che si tenne nella città svizzera nel luglio del 1955 e sembrò suggellare la nuova fase della "distensione", metteva l'Italia di fronte a sfide inedite. L'ambasciatore francese a Roma, nel rimarcare l'importanza dell'avvenuta ammissione all'Onu che poneva fine allo stato di minorità internazionale, scorgeva però una "impréparation psychologique à l'évènement" e la "mediocrité des premiers commentaires de presse", segnati da un provincialismo incapace di cogliere le conseguenze, e gli oneri, della nuova situazione che avrebbe incluso compiti delicati e responsabilità in precedenza sconosciuti[5]. Con la conferenza di Bandung nell'aprile del '55 e l'avvio di una penetrazione cinese e sovietica in Asia, Medio oriente e Mediterraneo, all'Italia derivava "un preciso impegno e una specifica responsabilità morale". Essa si trovava "dall'oggi al domani […] posta in primo piano sulla ribalta internazionale" e gli alleati si attendevano da lei "una precisa azione politica conforme alle sue tradizionali linee di espansione culturale ed economica":

[3] U.Gentiloni Silveri, a cura di, *Manlio Brosio. Diari di Washington 1955-1961*, Il Mulino, Bologna 2008, p.87
[4] G.Mammarella, P.Cacace, *La politica estera dell'Italia*, op.cit, p.204
[5] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, *Politique Exterieure*, b.217, *L'Italie dans les Nations Unies*, 23 dicembre 1955

> "noi abbiamo il dovere di portare il nostro contributo equilibratore e moderatore nel delicatissimo settore mediterraneo, nell'interesse tanto nostro quanto della civiltà occidentale in generale. Quale missione potrebbe essere del resto più conforme allo spirito pacifico e industrioso del popolo italiano, alle sue millenarie tradizioni di civiltà e progresso umano? In genere tutti più o meno concordano sulla importanza di questa funzione mediterranea dell'Italia, ma poi difficilmente si giunge all'esame con[c]reto di ciò che si potrebbe e si dovrebbe fare in pratica per raggiungere questo generico obiettivo". Vi è "tutta un'azione diretta di penetrazione economica e culturale, specie nel mondo arabo, che noi potremmo iniziare direttamente, magari coordinandola con gli altri Stati europei del Mediterraneo. L'Italia mosse i primi passi in entrambe queste direzioni con la costituzione rispettivamente del Centro italo-arabo e del Centro di cooperazione Mediterranea, ma queste felici iniziative non hanno ancora avuto tutto lo sviluppo che meritano e la loro azione non ha potuto perciò fino ad oggi diffondersi con sufficiente ampiezza. Nel farsi vigorosa promotrice di una generale atmosfera di cordialità mediterranea, sotto l'insegna di una comune fondamentale opposizione al comunismo bolscevico, ugualmente avversato dall'etica cristiana e musulmana, l'Italia dovrebbe anche instaurare più stretti rapporti di amicizia e collaborazione con gli Stati del Mediterraneo, e in particolare con la Spagna e la Jugoslavia. Più frequenti scambi di visite, sia a livello governativo che sul piano più strettamente tecnico, commerciale, culturale e scientifico, accordi economici più liberali [...] creerebbero rapidamente una viva e cosciente Comunità Mediterranea, nella quale l'Italia non potrebbe non avere un posto di primo piano"[6]

Agli alleati occidentali l'Italia della seconda metà degli anni Cinquanta parve lanciarsi in iniziative velleitarie, non concordate e talora irritanti; nel tentativo di riconquistare al Paese un ruolo di media potenza, la politica del "neo-atlantismo" puntò sull'accattivarsi le simpatie dei popoli che uscivano dal colonialismo, cercando di ritagliarsi un'immagine nettamente distinta da quella delle potenze europee che si attardavano nella difesa dei loro territori al di fuori del continente. La crisi di Suez nel 1956 simboleggiò la caduta dell'influenza coloniale francese e britannica, aprendo per l'Italia nuovi spazi nel Mediterraneo e nei Paesi mediorientali dove, si riteneva, il calante prestigio degli ex colonizzatori poteva essere sostituito dalle proposte amichevoli di una potenza militarmente inoffensiva. L'intenso, "miracoloso" sviluppo economico che si manifestò in Italia negli anni seguenti mise a disposizione maggiori risorse finanziarie per avviare progetti di penetrazione culturale e risorse simboliche per rivendicare all'Italia l'immagine di un Paese in intenso sviluppo, che usciva dalla società contadina e dai traumi materiali e morali della guerra per avviarsi alla crescita dei consumi e alla

[6] IS, Fondo Gronchi, b.26, f.138 sf.1, *Prospettive di politica estera*, documento del ministero degli esteri, senza data, prob.fine 1955

creazione di un proprio *lifestyle* (più immaginario e raccontato che reale e vissuto) in cui il design, la moda e la cucina diventavano, nella propaganda commerciale e nel costume, le espressioni più recenti di doti creative e artistiche facenti parte di un peculiare e "inimitabile" gusto italiano. L'intraprendenza di Enrico Mattei, alla guida dell'Ente nazionale idrocarburi fin dalla sua fondazione nel 1953, creava in alcuni Paesi aperture politiche, nonché correnti di interesse nei confronti dell'Italia, che la diplomazia culturale tentò di amplificare. La distensione fra est e ovest, sebbene precaria e interrotta da momenti di crisi (invasione sovietica in Ungheria nel 1956, crisi di Berlino nel 1958), aprì varchi per la ripresa degli scambi culturali con i Paesi d'oltrecortina. Nel complesso, l'Italia di Gronchi appariva desiderosa di vedersi riconoscere un accresciuto ruolo internazionale, che passava per il tentativo, spesso frustrato, di ottenere una maggiore presenza nelle sedi classiche della politica (consultazioni bilaterali multilaterali su questioni economiche e militari), ma anche nell'ottenere attestati di attenzione e stima dall'estero: l'attività degli enti culturali, l'assistenza tecnico-scientifica ai Paesi in via di sviluppo, la richiesta di ospitare sedi permanenti di istituti internazionali e l'organizzazione di eventi di richiamo mondiale potevano contribuire in tal senso. La loro funzione era sia strumentale all'aumento dei flussi commerciali e turistici, sia al recupero della "autostima" del Paese: non si dovrebbe ignorare questa spinta psicologica, dipendente anche dalla profonda frustrazione per gli esiti fallimentari che vent'anni di prosopopea fascista avevano prodotto. Riaffermare un "primato" italiano in qualche campo, smentire i duri giudizi di tanti commentatori stranieri, mostrare una convincente rinascita, erano stimoli presenti, anche quando rimanevano inespressi, che animavano settori del mondo politico-diplomatico e dell'opinione pubblica. Si è parlato in proposito di "nazional-pacifismo" per evidenziare la ricerca di un ruolo proprio, originale e non subalterno per l'Italia: "Vi erano in Gronchi tracce di quel nazionalismo populista che aveva avuto una certa voga in Italia presso nazionalisti, sindacalisti e cattolici fra la guerra di Libia e la prima guerra mondiale", con la differenza che "i nazional-populisti degli anni Cinquanta" sostituivano "al concetto di "Italia proletaria", di cui si era largamente valso il nazionalismo prefascista degli inizi del secolo, […] più eleganti perifrasi sulla "innocenza" coloniale del paese"[7]. L'eterogeneità di queste tendenze si coglieva anche nelle simpatie trasversali di cui godeva Gronchi nei campi opposti del Pci e del Msi,

[7] S.Romano, *Guida alla politica estera italiana,* ed. Rcs, Milano 2002, pp.105-106

ciascuno a loro modo critici nei confronti di una rinuncia ad esercitare una potenza nazionale; essi imputavano alla politica estera seguita nella prima legislatura di aver confinato l'Italia in un ruolo marginale, con l'inserimento in quadri sovranazionali (quello atlantico e quello europeo) talmente vasti da rendere impossibile l'assunzione di un peso specifico. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, ha osservato Severino Galante, "tanto la Dc quanto il Pci vollero essere sempre meno passivi registratori di relazioni internazionali fissate da altri e aspirarono, viceversa, a trasformarsi in soggetti attivi del loro farsi, iniziando a sperimentare così la possibilità di un ruolo internazionale degli italiani, sempre in raccordo col "campo" di appartenenza ma non più in totale subordinazione a esso"[8]. Va aggiunto che, in un contesto ormai bloccato dal punto di vista militare, in cui due superpotenze imbattibili concentravano un potenziale bellico che paradossalmente allontanava il rischio di un confronto diretto e l'ipotesi di una forza militare europea si era arenata con il fallimento della Ced nel 1954, la scala dei fattori per misurare la potenza degli altri Paesi subiva dei cambiamenti. Non era più scontato che in prima posizione ci fosse la potenza militare e che, di conseguenza, l'Italia dovesse rassegnarsi ad un ruolo di calibro assai modesto. Lo stesso dicasi per altri classici indicatori del peso politico-diplomatico, come la proiezione imperial-colonialista che fra '700 e prima metà del '900 aveva giocato un ruolo centrale nel definire il "prestigio" delle potenze europee: con l'avvio del processo di decolonizzazione, il complesso d'inferiorità italiano per la perdita delle colonie si attenuava decisamente; di più, i rovesci militari di Francia e Gran Bretagna e le tensioni politiche interne che ne derivavano facevano ora apparire quasi provvidenziale che l'Italia non dovesse occuparsi di difendere territori oltremare. Assumevano così un rilievo maggiore quelle risorse del *soft power* che il segretario democristiano Fanfani (un altro protagonista della linea "neo-atlantica") individuava in abilità diplomatica, storia, cultura[9] di cui l'Italia si sentiva speciale depositaria, e che avrebbe potuto esportare ai Paesi che, anno dopo anno, giungevano all'indipendenza. Di diplomazia culturale e di assistenza tecnico-scientifica non si parlava più come di mezzi residuali e "di ripiego", ma come punti di forza adattissimi al momento internazionale.

Lo sguardo delle cancellerie europee e del dipartimento di stato americano sul proposito italiano di porsi come Paese mediatore e pacificatore sia sull'asse ovest/est che su

[8] S.Galante, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della Dc e del Pci negli anni Cinquanta*, P.Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1990, p. 94
[9] *Ibid.*, p.106

quello nord/sud del mondo, facendo leva su supposte capacità particolari che derivavano dalla tradizione culturale e spirituale fu, sin dall'inizio, scettico e talvolta sprezzante. Già nel '54 l'ambasciatore francese a Roma bollava come "tendence sentimentale et peut-être chimérique" l'inclinazione verso il vicino oriente di alcuni circoli italiani, non priva di sfumature anti-francesi e anti-britanniche, che si proponeva irrealisticamente di riempire il vuoto che i colonizzatori in ritirata avrebbero lasciato[10]. Meno di un anno più tardi, quando il sottosegretario agli esteri Badini-Confalonieri partì per una missione a Brazzaville e Dakar inaugurando una fase di maggior interesse diplomatico nei confronti dell'Africa occidentale, lo stesso ambasciatore notò che a reggere questo dinamismo era la convinzione che il ciclo storico del colonialismo fosse ormai concluso, e che l'Italia intendeva porsi come avanguardia di una "collaboration cordiale entre l'Europe et l'Afrique, dont l'évolution dépend de l'apport spirituel et culturel des Etats européens qui y ont des responsabilités de gouvernement ou d'administration", compito per il quale essa era convinta di poter giocare "en toute liberté un rôle utile [de] médiation nécessaire"[11]. In occasione della crisi di Suez il "nuovo corso" della politica estera italiana sembrò rischiare per la prima volta prendere il sopravvento sulla parallela corrente conservatrice, preoccupata innanzi tutto di mantenere relazioni saldissime con Washington e con i Paesi europei occidentali: "Produit confus d'inspirations contradictoires", la tendenza di Gronchi, La Pira, Mattei, Fanfani soddisfaceva in un tempo solo "un certain neutralisme, les aspirations vers l'ouverture à gauche – auxquelles un atlantisme rigoureux faisait barrage – le nationalisme de la droite et aussi les vues plus étroitement intéresseées des milieux d'affaires". Ecco allora ripresentarsi, con la fine dell'era De Gasperi-Sforza, accuse di doppiogiochismo, di tendenza alla macchinazione e ad un "machiavellisme sommaire"[12], la percezione dell'Italia come di un alleato dalla fedeltà traballante, che andava testata di volta in volta. In politica estera, il tratto prevalente nel corso della seconda legislatura fu il desiderio di riconquistare un posto di rilievo nello scacchiere mondiale, di riuscire ad entrare in gruppi ristretti di consultazione, di vedersi riconosciuto un ruolo speciale nell'area mediterranea e mediorientale.

[10] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, *Politique Exterieure*, b.216, f.28, *a.s. de la politique italienne au Proche Orient*, 29 marzo 1954
[11] CADN, Rome – Ambassade 1944-1968, b.219, f.6101, *La politique africaine de l'Italie definie par M.Badini Confalonieri*, 18 febbraio 1955
[12] AMAEF, Italie 1956-60, b.297, série 21, sous-série 23, dossier 14, *L'Italie et l'affaire de Suez,* 15 settembre 1956

*3.1.2 L'Italia come "ponte" e i nuovi orientamenti della politica culturale all'estero*

La diplomazia culturale nella parte centrale degli anni Cinquanta cercò, conformemente alle tendenze generali della diplomazia politica ed economica, di aprire nuove vie nei Paesi mediorientali e asiatici, spingendosi più in là della tradizionale area rivierasca mediterranea per giungere ai primi contatti con i Paesi del Golfo, l'India, l'Indonesia, il Giappone, e di consolidare i risultati ottenuti durante la prima legislatura nei Paesi europei occidentali, in particolar modo avviando pratiche più strette e continuative di collaborazione attraverso gemellaggi fra città e scambi universitari. L'Africa subsahariana occidentale fu pure oggetto di interesse. Dopo il 1956 si ebbero alcune aperture anche verso i Paesi dell'orbita sovietica, dovute principalmente a tre fattori: il primo era che occorreva rispondere ad una massiccia campagna culturale lanciata dall'Urss in occidente dopo la morte di Stalin e intesa a migliorare l'immagine della patria del socialismo; il secondo era che alcuni satelliti irrequieti, nel tentativo di affrancarsi da una soffocante dipendenza da Mosca, lanciavano segnali di ammorbidimento nei confronti della parte occidentale del continente, trovando nella timida ripresa degli scambi culturali un mezzo per riallacciare relazioni; il terzo era la considerazione pragmatica che, lasciando il monopolio degli scambi culturali con oltrecortina alle associazioni comuniste, il governo si esponeva a critiche crescenti di oscurantismo culturale, veniva accusato dall'opposizione di sinistra di temere l'arte e la scienza sovietica, e finiva per consegnare a sodalizi comunisti, paracomunisti o criptocomunisti anche intellettuali ed artisti che non condividevano un approccio marxista, ma non sopportavano il sapore clericale delle manifestazioni ufficiali ed erano convinti che fosse nell'interesse della cultura italiana non privarsi in modo pregiudiziale di nuovi apporti. E' questo un periodo in cui il rigido allineamento ideologico preteso dalla guerra fredda viene messo in discussione da più parti: il Pci deve fronteggiare fermenti di rivolta allo ždanovismo e ai metodi staliniani[13] ; il Pli subisce nel 1955 il distacco dell'area progressista che si coagula nel Partito Radicale[14]; la Dc, come si è già accennato, pur senza rischi di scissione deve affrontare il moltiplicarsi delle correnti interne e barcamenarsi fra tendenze reazionarie, che non disdegnerebbero un'alleanza

[13] si pensi all'appello rivolto da un centinaio di intellettuali comunisti nell'ottobre del '56 al comitato centrale del partito, in polemica con l'atteggiamento assunto da "l'Unità" in occasione della rivolta ungherese, e firmato fra gli altri da Natalino Sapegno, Delio Cantimori, Paolo Spriano, Luciano Cafagna, Renzo De Felice, Alberto Asor Rosa

[14] importanti in questo senso l'esperienza del periodico "Il Mondo", diretto da Mario Pannunzio, e la nascita del settimanale "L'Espresso"

con il MSI e i monarchici ed hanno una visione decisamente ostile nei confronti dei mutamenti sociali e culturali in corso; tendenze progressiste, che guardano ad una futuribile alleanza con il PSI, per ora impraticabile a causa della ferma opposizione americana e della Chiesa; tendenze fermamente centriste, che mirano ad escludere alleanze sia a destra che a sinistra ma devono confrontarsi con un peso elettorale sì rilevantissimo, ma non sufficiente a governare da soli il Paese e gli enti locali. I fermenti di novità e modernizzazione nel corso della seconda legislatura sono comunque, nel complesso, ancora guizzi isolati in un mare di conservatorismo culturale, di sospetti nei confronti dei rischi di laicizzazione della società, di provincialismo che si oppone ad approcci disciplinari e orizzonti filosofici diversi da quelli crociani e gentiliani: "di fronte al non indifferente bagaglio delle nuove sociologie, delle nuove tecniche economiche, delle nuove estetiche, delle nuove filosofie, sfornate da un lavoro collettivo soprattutto americano che non aveva mai visto l'uguale, ci si trovò balbettanti […], provinciali, impreparati" – scriveva nel suo *Pamphlet sul disgelo e la cultura di sinistra*, nel 1956, il sociologo Roberto Guiducci[15]. L'opposizione "alla scienza, alla tecnica, alla psicologia e alle scienze sociali" era alla base di una "minorità intellettuale […], di una difficoltà a elaborare una cultura adeguata alla modernità, al tempo della democrazia, del liberalismo e del socialismo"[16]. Nel clima italiano predominavano le correnti dell'irrazionalismo, dello spiritualismo, del misticismo, e si prolungava la frattura sdegnosa tra forme di cultura "alta" e "bassa", proprio in un momento di enorme espansione dei consumi culturali di massa.

Lo sviluppo economico porta con sé cambiamenti demografici, spostamenti di popolazione dalle campagne verso la città e dal sud verso il nord e verso altri Paesi europei, l'accesso a beni di consumo che rendono la vita più comoda e gli spostamenti più liberi e che, appena dieci anni prima, sarebbe stato impossibile, per la grande maggioranza delle famiglie, immaginare di poter acquistare. L'immagine dell'Italia si ridefinisce sotto spinte contraddittorie: da un lato, la massiccia ondata di emigrazione verso Francia, Germania, Svizzera, Belgio dà l'idea di un Paese ancora sottosviluppato, la cui pretesa di contare di più in Europa e nell'alleanza atlantica, di esportare conoscenza, abilità diplomatica e tecnico-scientifica appare in contrasto, talora quasi ridicolo, con i mezzi a disposizione e con la mancata soluzione di urgenti problemi

[15] cit. in. G.Crainz, *Storia del miracolo italiano. Cultura, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005, p.46

[16] M.Nacci, *Storia culturale della Repubblica*, ed.Bruno Mondadori, Milano 2009, pp.24-25

interni; dall'altro, la crescita continua del prodotto pro-capite, l'innalzamento parallelo sia della qualità che della quantità dei prodotti italiani sui mercati internazionali, lo sviluppo in particolare della moda, della cucina, dei ciclomotori, del *design* comunicano un'immagine più dinamica, accattivante e "moderna" rispetto a quella conservatrice e confessionale che aveva prevalso nel corso della prima legislatura. Negli enti culturali all'estero, ai contenuti tradizionali dell'arte e della musica dei secoli passati si affiancano mostre e convegni sui più recenti avanzamenti dell'architettura, del disegno industriale, dell'artigianato non più inteso come manifestazione folcloristica e pittoresca ma come sintesi di bellezza e funzionalità. Dai toni dolenti del neorealismo si passa alla proiezione di più corrive, ma gaie "commedie all'italiana" (anche con esiti ragguardevoli: *Pane, amore e fantasia* riceve l'Orso d'argento a Berlino nel 1954 e ottiene un clamoroso successo di pubblico in diversi Paesi europei). Il nesso italianità/cattolicesimo, benché spesso sottolineato, assume tinte più dialoganti e "lapiriane": si diradano gli apocalittici toni da crociata che avevano segnato le elezioni del '48 e la tradizione cristiana dell'Italia viene semmai dipinta come la garanzia migliore per il ruolo di mediatrice, come base spirituale di quel "nazional-pacifismo" che cerca problematicamente di conciliare l'ecumenismo con tratti tipici, specifici della nazione italiana. L'immagine che si vuol forgiare è quella di un'Italia inoffensiva ma non irrilevante; con spiccate capacità di mediazione ma non sospettabile di neutralismo perché finalmente portatrice di un'identità in cui il "Paese reale" combacia con la sua espressione governativa nel comune segno del cristianesimo popolare; si fa insistita la metafora dell'Italia "ponte" fra civiltà, che riceverà linfa anche dal drastico cambio di percezione della figura del Pontefice con l'elezione di Giovanni XXIII nel 1958. Negli anni Cinquanta, sebbene la cosa non potesse piacere all'elettorato laico, il Papa era ancora un elemento che concorreva a formare l'immagine dell'Italia nel mondo (all'epoca l'ultimo Papa non italiano era stato Adriano VI, morto da quasi cinque secoli) e il contrasto fra i modi ieratici, solenni, ottocenteschi di Pio XII e quelli paterni e sorridenti di Angelo Roncalli non si riverberò solo sul Vaticano.

Ma in quale modo gli enti preposti alla diffusione della cultura italiana interpretarono questo periodo di cambiamento e di sviluppo? La direzione delle relazioni culturali al ministero degli esteri passò agli inizi del '55 da Bartolomeo Migone a Mario Conti, anch'egli un diplomatico di carriera; questi espose in un editoriale sul periodico della Dgrc, "Informazioni culturali", l'approccio che a suo avviso doveva animarne l'attività:

> "C'è ancora, in alcuni, una certa disposizione a ritenere che appartengono alla cultura soltanto alcune attività dello spirito nelle quali l'Italia fu maestra. Certo, di quel passato, e delle forme perfette, che quel passato seppe assumere noi andiamo fierissimi ma siamo anche consapevoli del grande fervore, delle tante energie che l'Italia di oggi esprime in forme nuove, adeguate alle necessità dei nostri giorni e alle gravi responsabilità che si affacciano in questa svolta ammirevole, ma talora sconcertante, del progresso umano. Queste energie nuove, queste forme nuove appartengono anch'esse di pieno diritto alla cultura, poiché presuppongono e manifestano una profonda elaborazione dell'intelligenza. Non siamo noi soli a saperlo: quanti, nel mondo, collaborano col nostro paese, sul piano politico come su quello economico, dimostrano implicitamente di contare su una cultura italiana aggiornatissima, e di avere piena consapevolezza di una facoltà creativa italiana che oggi non potrebbe non essere anche capacità di continuo perfezionamento sul piano tecnico [...] e scientifico. Sanno, insomma, che il nostro è un paese completamente e modernamente vivo"[17]

Questo era lo scopo da prefiggersi: dare un'immagine aggiornata e dinamica dell'Italia, allargare il concetto di cultura, e perciò le competenze e i mezzi della stessa Dgrc. Il tema fu ripreso da Conti in una conferenza tenuta nel '57 all'università di Palermo, su invito del Centro per la cooperazione mediterranea, durante la quale tracciò un'ampia rassegna dello stato e dei tre principali problemi che rallentavano la diffusione della cultura italiana:

> "Quello che mi preme sottolineare è che se si parla di espansione culturale, troppe persone e troppo spesso pensano unicamente al nostro patrimonio più antico. Se è vero che nel mondo intero si è pronti a riconoscere alla nostra tradizione scientifica, letteraria e artistica un posto d'onore; se è vero che la pittura, la poesia, l'architettura, le scoperte scientifiche italiane dei secoli passati sono conosciute da tutti, non è meno vero che l'Italia di oggi può ugualmente sostenere il paragone con le nazioni moderne più avanzate. Questo è un terreno dove dovremo ancora percorrere un lungo cammino perché non possiamo limitarci a mantenere sempre alto il nostro prestigio presso le nazioni straniere semplicemente con il ricordo delle grandezze passate. Non possiamo più concederci il lusso di vivere sulla rendita di questa eredità"

In caso contrario, altre nazioni più capaci di far conoscere la loro realtà contemporanea avrebbero soppiantato l'Italia: "il primo ostacolo da superare è proprio indurre le altre nazioni a prendere in considerazione l'aspetto del pensiero italiano contemporaneo". Il

[17] *Attualità della cultura,* in "Informazioni culturali", a. VIII, aprile 1955

secondo ostacolo consisteva, secondo il diplomatico, nel rifiuto da parte dei "Paesi sovietizzati" a far circolare liberamente idee e prodotti culturali dell'Occidente: "[essi] ammettono solo il materialismo storico, e vedono l'arte e la letteratura come puri strumenti di educazione civile, tanto più efficaci quanto più sono realistici, documentati, meccanizzati. Questo utilitarismo è determinato dal bisogno di mettere in opera ogni mezzo al servizio della costruzione comunista e di estirpare l'estetica della cultura borghese che, per la sua posizione contemplativa e serena, rappresenta il più grande pericolo per la rivoluzione sociale". Ultimo, ma non meno importante dei fattori, era quello linguistico, sul quale il direttore invitava ad un'attitudine realistica:

> "[l'italiano], delizia dei letterati e dei filologi, è sfortunatamente, per quanto concerne la sua diffusione, la sesta delle lingue occidentali […]. Ella viene dopo l'inglese, il francese, lo spagnolo, il tedesco ed il portoghese. […] In un mondo che non conosce più le distanze e che è dominato dalla meccanizzazione, dalla febbre del traffico commerciale, dalle proporzioni gigantesche della produzione industriale e soprattutto è assediato dalla velocità, la conoscenza di una lingua che risponde in modesta misura a queste esigenze non potrà mai avere un'espansione spettacolare; non facciamoci illusioni. Si tratta per noi di difendere la nostra lingua nelle zone del mondo come il bacino mediterraneo o l'America Latina, dove è ancora familiare a causa di vecchie migrazioni e traffici antichi. Naturalmente, presso nazioni europee di alta cultura […] noi cerchiamo di ottenere l'inserimento dell'italiano fra le lingue obbligatorie a scelta nell'insegnamento, e di curarne la diffusione per mezzo di numerosi posti di lettorato, di corsi liberi presso le istituzioni culturali e le scuole della "Dante Alighieri". Ma malgrado tutto questo, noi potremo difficilmente portare la nostra lingua al livello di diffusione del francese, dell'inglese o dello spagnolo, perché la scelta dei giovani stranieri è non solo guidata da criteri di pura cultura ma anche da quelli della tecnica, dell'economia, della finanza, […]"[18].

Di conseguenza la diffusione delle opere letterarie, scientifiche e filosofiche italiane al di fuori dei confini doveva affidarsi alle traduzioni, e non poteva contare sul criterio strettamente economicista dell'iniziativa privata degli editori, bensì essere incoraggiata da iniziative statali.

La Dgrc, nella quale lavoravano poco più di cento funzionari diplomatici, era divisa in sei uffici: il primo si occupava di affari generali, accordi culturali, bollettino di informazioni culturali, studi e documentazione, scambi informazioni, congressi internazionali e conferenze; il secondo di attività teatrali, musicali, cinematografiche,

[18] *La politique culturelle de l'Italie,* in "Collaborazione mediterranea", a. II, n.3-4, giugno-agosto1957

radiofoniche e sportive all'estero, del libro italiano all'estero, delle biblioteche, delle mostre d'arte; il terzo curava i rapporti con l'Unesco, seguiva le attività culturali del consiglio d'Europa e di altri enti internazionali; il quarto si occupava degli istituti di cultura italiani all'estero, degli istituti e accademie stranieri in Italia, dei lettorati, dell'equipollenza dei titoli di studio; al quinto erano delegate borse di studio, concorsi, viaggi di studenti italiani all'estero e stranieri in Italia, scambi universitari, accordi Fulbright; il sesto, infine, aveva competenza sulle scuole italiane all'estero, gli studi e la consulenza legislativa scolastica, il materiale didattico. Era dunque strutturata per operare sui tre piani della politica culturale: quello dei rapporti bilaterali, quello multilaterale delle organizzazioni internazionali e regionali come il Consiglio d'Europa, e quello mondiale nel quadro Unesco. Tra questi, Conti considerava gli scambi e gli accordi culturali bilaterali come gli strumenti quotidiani e più qualificanti per la Dgrc, sulla cui base potevano operare proficuamente gli istituti di cultura.

Finalità e campo d'azione di tali enti furono precisati dal ministro degli esteri Martino con un'apposita circolare, inviata a tutte le rappresentanze diplomatiche nel giugno del 1955. Era infatti emersa una difformità nel comportamento dei vari istituti e sembrava necessario, a cinque anni dall'emanazione dello Statuto che ne aveva inquadrato le attività, un aggiornamento delle disposizioni sulle priorità da perseguire e sui criteri di selezione del personale: "in considerazione dell'*importanza sempre maggiore che assume l'opera di penetrazione e di diffusione culturale all'estero*", spiegava il ministro, si ritenevano opportune alcune specificazioni "sulla natura, l'organizzazione e le funzioni degli Istituti Italiani di Cultura, nonché sui rapporti degli Istituti medesimi, del personale ad essi preposto, e dei lettori italiani presso Università straniere con le Rappresentanze all'estero". Ogni istituto doveva porsi l'obiettivo precipuo di "disporre l'ambiente straniero in cui opera ad accogliere favorevolmente la produzione e le manifestazioni della vita culturale italiana mediante un'accorta attività di informazione, di organizzazione e di stimolo dei rapporti e degli scambi culturali". Tale attività doveva "*far conto delle tendenze e delle aspirazioni locali*", ed esercitarsi "nella più ampia autonomia, pur seguendo [gli] orientamenti di massima [fissati dal] Capo della Rappresentanza diplomatica"; le principali attribuzioni dell'istituto erano nell'ordine (diverso rispetto all'elencazione dei compiti dello Statuto del '50): "stabilire e curare permanenti contatti con gli enti, ambienti e persone del mondo accademico, letterario, artistico, scientifico e culturale" del Paese; costituire ed aggiornare una biblioteca e possibilmente un'emeroteca, una discoteca e una filmoteca; organizzare eventi culturali

dalle conferenze ai concerti alle proiezioni di film, "favorendo altresì eventuali analoghe iniziative di enti o privati stranieri"; "favorire la diffusione del libro italiano, la sua traduzione in lingua straniera e la pubblicazione di studi stranieri su temi di cultura italiana"; fornire agli studiosi la debita "assistenza culturale"; "organizzare e promuovere corsi di lingua e di cultura italiana", non necessariamente allo scopo di formare parlanti esperti, bensì "tenendo presente il fatto che lo studio della lingua, per qualsiasi motivo intrapreso, ed anche se non portato a termine compiutamente, costituisce purtuttavia […] la *prima forma di avvicinamento* alla nostra cultura". La circolare insisteva poi su un punto che non sempre risultava chiaro nella condotta degli enti: "L'Istituto di Cultura si rivolge *essenzialmente agli stranieri* e non ha compiti legati alle collettività italiane all'estero; deve quindi *evitarsi con ogni cura che venga scambiato per una scuola o per un circolo di riunione dei connazionali*". Un altro passaggio significativo riguardava i direttori degli istituti, scelti tra "i professori universitari o medi appartenenti ai ruoli del Ministero della Pubblica Istruzione": non bastava una preparazione culturale, occorrevano anche "buone *conoscenze linguistiche*, serie *capacità organizzative* e *qualità personali* suscettibili di attirare la simpatia degli ambienti" in cui operavano. "*Non è necessario che si tratti di personalità rappresentative della produzione artistica, letteraria, scientifica*, indirizzate al processo creativo individuale", continuava la circolare; la cosa "indispensabile" era piuttosto che sapessero "compiere il lavoro di preparazione inteso […] a far conoscere e a mettere in contatto con gli ambienti locali dette personalità", e ambasciate e consolati dovevano tener presente la "assoluta necessità" di riferire al ministero degli esteri "quei casi in cui [i direttori] non appa[rissero], per qualsiasi motivo, all'altezza della situazione". Un ruolo dunque più manageriale che accademico, per evitare il rischio che gli istituti si arenassero nell'isolamento sotto la direzione di uomini magari coltissimi nel loro campo di studi, ma talora sprovvisti di iniziativa, visione generale ed energico pragmatismo. L'ultima parte del documento esortava alla "armonica collaborazione" tra gli istituti di cultura ed altri enti con "fini complementari o per certi aspetti analoghi", quali "Associazioni di Amici dell'Italia, Circoli Italiani, Comitati della Dante Alighieri", dato che si erano verificate situazioni di reciproca diffidenza o persino ostilità che erano sfociate in un danno per la diffusione della cultura e della lingua italiana[19]. La circolare di Martino definiva quindi per gli istituti una funzione non più legata alla sola "alta

[19] ASMAE, Ambasciata Londra, b.83, Circolare n.42, *Istituti italiani di cultura,* 21 giugno 1955

cultura" e stimolava ad un deciso ri-orientamento verso il pubblico straniero, nonché ad un ricambio del personale in servizio presso istituti di cultura ed enti scolastici; una nuova circolare alla fine del '55 informava infatti che, ritenuto "indispensabile procedere ad un sistematico avvicendamento", in quanto era "interesse superiore del servizio stesso che si costitui[sse] una categoria, più ampia possibile, di docenti con buona conoscenza della lingua, della cultura e della vita di paesi stranieri", il ministero degli esteri avrebbe proceduto ad "opportune sostituzioni" con l'immissione di "elementi giovani". Coloro che, alla data del 1 ottobre 1956, fossero risultati in servizio all'estero da più di quindici anni, sarebbero stati dunque "restituiti ai ruoli di provenienza"; eccezioni si sarebbero potute considerare solo per i ruoli direttivi[20].

In corrispondenza di questo avvicendamento le scuole all'estero, che erano nate in stretta relazione con il fenomeno migratorio, furono esortate a rinnovarsi puntando sull'elemento locale e a riadattare in tal senso i programmi d'insegnamento. Un consigliere della Dgrc, il professore liberale Salvatore Valitutti (che alla fine degli anni Settanta sarebbe divenuto ministro della pubblica istruzione), affermò in un'intervista alla Rai che "la cosa più urgente da fare" in questo settore era "riorganizzar[le] per farne scuole miste accessibili sia agli italiani che agli indigeni", e che i primi risultati confortanti sotto questo aspetto si stavano ottenendo in Medio Oriente e nelle scuole italiane di Madrid: "Se volessimo conservarle nella loro forma originaria le condanneremmo alla sterilità e alla decadenza […]. Dobbiamo perciò farne strumenti della collaborazione culturale fra il nostro e gli altri paesi". Valitutti individuava inoltre una divaricazione in due filoni della diplomazia culturale italiana, "un tipo scientifico e un tipo divulgativo", sostenendo che il primo doveva prevalere "nei Paesi più progrediti", il secondo "nei Paesi cosiddetti sottosviluppati"[21]. In questi anni funzionavano ormai regolarmente i servizi radiofonici destinati all'estero i quali, come spiegò Gilberto Bernabei, vicinissimo ad Andreotti ed ispettore generale degli uffici radio e televisione della presidenza del consiglio, svolgevano un ruolo importante per l'immagine e la presenza dell'Italia, "e non solo per la cultura, di cui siamo eredi e portatori, non solo per quelle caratteristiche che ci assicurano fortunatamente ancora qualche primato nel mondo (come la musica)", ma per dare in varie lingue "un quadro fedele, una fotografia esatta di quello che sono, giorno per giorno, l'Italia e la vita

[20] ASMAE, Circolare n.78, *Personale in servizio presso le istituzioni culturali e scolastiche italiane all'estero,* 30 dicembre 1955

[21] *Situazione della cultura e della scuola italiana all'estero,* in "Informazioni culturali", a. X, marzo 1957

italiana", e così "dimostrare che non è vero che l'Italia è il paese del waltzer e dei pulcinella, ma che l'Italia è invece un paese serio, nonostante le eventuali incidenze che potrebbero indurre altrui a pensare diversamente"[22]. Sempre nell'ottica di "svecchiare" un'immagine che si riteneva fosse distorta all'estero da rappresentazioni in ritardo sulla realtà, il centro di documentazione della presidenza del consiglio curò l'edizione in quattro lingue di un'opera editoriale, *L'Italia di oggi,* che raccoglieva i dati sullo sviluppo economico, sociale, culturale ed artistico del dopoguerra.
Ancora alla fine della seconda legislatura, tuttavia, l'obiettivo di modificare la richiesta culturale che dall'estero si rivolgeva all'Italia valorizzando maggiormente gli aspetti e le produzioni più recenti non era stato pienamente centrato. La Dgrc lamentava:

> "Noi incontriamo delle difficoltà nella qualità, per così dire, della merce culturale che ci si chiede di esportare, domanda che non risponde sempre ad una dosatura ben pesata di ciò che l'Italia, come nazione moderna, può offrire nel dominio dell'attività spirituale. Si fa appello all'Italia come patria culturale della musica, del "bel canto", culla del Rinascimento: ma attribuendoci questo titolo, che è anche un titolo di paternità della civiltà moderna, non si mostra sempre lo stesso interesse per i flutti attuali di questa paternità che nascono presso di noi come altrove"[23]

Il complesso degli istituti di cultura si ampliò tra il '53 e il '58 fino a comprendere 34 sedi (di cui 20 in Europa e 10 in America) rispetto alle 16 prebelliche, e il numero dei lettorati in università all'estero, che agivano sotto l'assistenza e la guida degli istituti, si portò a 85, più 10 cattedre di lingua e cultura italiana. La presidenza del consiglio individuò come elemento innovativo del periodo una "più vasta tematica culturale suscettibile di attirare l'attenzione di vasti circoli stranieri", affiancando ai classici mezzi e contenuti dell'azione elementi come il turismo, il folklore, la tecnica, la medicina, la cinematografia, segno della volontà di non "cristallizza[re] in forme immobili" l'attività e di "evolversi, aderendo sì ad esigenze politiche, ma, entro queste, attuando quelle leggi che sono preminenti perché derivano da valori superiori e permanenti"[24].

---

[22] *La radio al servizio del riavvicinamento degli individui e dei popoli*, in "Informazioni culturali", a. VIII, ottobre 1955
[23] *Struttura e organizzazione della Direzione generale relazioni culturali,* in "Informazioni culturali", a. VIII, febbraio 1958
[24] *Gli istituti di cultura all'estero. Storia e struttura,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.84, novembre 1958

*3.1.3 L'attività culturale delle ambasciate e degli istituti italiani in Europa occidentale durante la seconda legislatura*

La rete culturale di cui l'Italia aveva posto le basi in Europa occidentale fu preziosa per il superamento delle incomprensioni con i Paesi ex nemici e per la piena accettazione dell'Italia come protagonista dell'integrazione europea. Fra il '53 e il '58 essa si consolidò con la fondazione di istituti di cultura non più solo nelle capitali ma anche in altri centri importanti, e con l'inizio di una serie di gemellaggi (sia fra città che fra università) che fornivano un quadro continuativo per l'organizzazione di manifestazioni, contatti fra amministrazioni, scambi di studenti e professori. Furono inoltre firmati nuovi accordi culturali bilaterali. Con la Conferenza di Messina nel giugno del '55 e la firma a Roma dei trattati che istituivano il Mercato comune e l'Euratom nel '57, in una cerimonia al Campidoglio diffusa in eurovisione, l'Italia ambì a porsi simbolicamente nel gruppo più avanzato dei fondatori, cercando in seguito di ottenere la sede delle principali istituzioni europee.

In questo periodo a rimodellare l'immagine italiana a livello popolare concorsero principalmente due fattori: la fortuna del divismo cinematografico delle nostre attrici, che portava con sé l'interesse per la moda, la cucina e più in generale per il "modo di vivere" italiano; la diffusione di prodotti come i ciclomotori *Vespa* e *Lambretta*, l'automobile *Fiat 600*, le macchine da scrivere e i calcolatori della Olivetti, il progresso della cantieristica navale con la costruzione di transatlantici di lusso come l'*Andrea Doria* (la cui fama fu postuma), dunque la notorietà acquisita dal *design* italiano, capace di rendere esteticamente piacevoli e allo stesso tempo funzionali oggetti come radio, lampade, televisori, elettrodomestici, elementi d'arredo quali sedie, poltrone, scrivanie, vasi. E' nel cuore degli anni Cinquanta che si definiscono i tratti di una rappresentazione di successo dell'Italia capace di rivaleggiare con quella perdente, antagonista e parallela, di Paese povero, antiquato, ripiegato su vecchie glorie polverose, ormai incapace di dare al mondo altro contributo che folle di emigranti di basso livello culturale. E gli elementi di quella affermazione, i giudizi lusinghieri che tornano da parte dei commentatori stranieri dopo tanta acredine e tante delusioni, hanno un tale effetto sugli italiani da entrare velocemente in circolo e da incidere sul loro modo di autorappresentarsi. Il "saper vivere bene", il gusto per la bellezza e l'eleganza, la dote di saper coniugare senso artistico e praticità, raffinatezza ed ergonomia, entrano a far parte di una narrazione che mette radici profonde e crea il mito del *made in Italy*.

Nell'innesto del modello economico capitalista sulle tendenze estetizzanti sembra di scorgere la chiave di una via alla modernità che non snaturi la cultura italiana, intesa nel senso più lato, e le permetta al contempo di non rassegnarsi ad un ruolo totalmente passivo di assimilazione a modelli stranieri, cioè americani. Valorizzare le produzioni del dopoguerra è un modo per mostrare allo stesso tempo che l'Italia sta bruciando le tappe dell'industrializzazione ma sta conservando caratteri originali, sta innovando ma nel solco di una tradizione in cui il senso artistico mantiene un ruolo centrale e fa da valore aggiunto alle merci concepite e fabbricate nella Penisola.

Nell'estate del '53 a Londra fu inaugurata la prima "mostra-rassegna" della produzione italiana, organizzata dalla camera di commercio in Gran Bretagna e dall'Ente Nazionale Italiano del Turismo (Enit): i settori su cui si puntava erano principalmente quelli dei prodotti alimentari e delle bevande, del tessile e dell'abbigliamento, dell'artigianato e della piccola industria. L'anno seguente, in ottobre, l'Unitalia ripropose, in modo molto più vasto e di successo rispetto alla prima edizione del 1951, un "festival del cinema italiano" concepito come grande evento culturale e mondano, capace d'imporsi all'attenzione di tutta Londra: all'inaugurazione, presso il cinema Tivoli nel pieno centro della città, parteciparono la regina Elisabetta, "alti funzionari del Foreign Office e numerose personalità del mondo politico e culturale britannico", mentre una folla di "parecchie migliaia" di persone sullo Strand si accalcava "per salutare ed applaudire le attrici italiane". Il film prescelto per l'avvio era *Carosello napoletano*, adattamento cinematografico di una commedia teatrale, con la presenza di Sophia Loren, e il clima di simpatia riscontrato nel pubblico britannico, con l'ampio rilievo dato dalla stampa all'iniziativa, provavano secondo l'ambasciatore Brosio un "concreto successo e una notevole affermazione italiana"[25]. Nei giorni seguenti, con non minore partecipazione di pubblico, furono proiettati *La Strada* e *I Vitelloni* di Fellini, *Pane, amore e fantasia* di Comencini, *Tempi nostri* di Blasetti, il documentario a colori *Sesto continente* di Quilici, che documentava una spedizione scientifica italiana nel Mar Rosso. Durante il festival l'ambasciata si occupò di "mettere in contatto tecnici, dirigenti ed artisti con personalità del mondo britannico" e l'istituto italiano di cultura organizzò "una serie di riunioni intramezzate da proiezioni", una specie di "Congresso del Cinema italiano": "L'iniziativa - realizzata in collaborazione con il British Film Institute - ha avuto un notevole successo. Ad essa sono intervenuti in vivaci e interessanti discussioni i

[25] ASMAE, DGAP 1950-57, b.299, f. *Accordi culturali*, telespresso n.4487/2309 dell'ambasciata d'Italia a Londra, *Inaugurazione del festival del film italiano,* 26 ottobre 1954

migliori critici dei due Paesi". Nel tracciare il bilancio conclusivo della manifestazione, Brosio avanzò qualche riserva: "Troppa enfasi è stata posta sulla bellezza delle nostre attrici, troppo si è sfruttato questo elemento nella propaganda per il film italiano, quasi che esso fosse unicamente un mezzo per effettuare una rassegna delle nostre bellezze femminili. Sarebbe stato più opportuno valorizzare – insieme a questo non trascurabile elemento di successo – anche quegli elementi artistici e di recitazione che pure abbondano nei nostri films". L'evento nel complesso era stato comunque molto positivo, e sembrava chiudere la stagione più difficile dei rapporti italo-britannici:

> "la Settimana del Film Italiano ha costituito per noi anche una notevole affermazione politica non solo per l'interesse che ha concentrato sul nostro Paese e per i favorevoli apprezzamenti rivolti alla nostra industria cinematografica, quanto perché essa ha dato l'occasione alla Regina ed agli altri membri della Casa Reale di assistere alla serata inaugurale e di partecipare a un pranzo in Ambasciata, fatto tanto più eccezionale se si considerano gli infausti avvenimenti dell'ultima guerra e il fatto che la Regina Elisabetta si è recata soltanto all'Ambasciata di Francia e, per restituire la visita all'Imperatore Hailè Selassiè, a quella di Etiopia"[26]

Nel '54, nei rapporti psicologici fra Italia e Gran Bretagna, si poteva constatare una "atmosfera […] notevolmente migliorata", benché non ci si potesse illudere di "aver creato un equilibrio stabile di sentimenti fra le […] opinioni pubbliche". Una "buona piattaforma di partenza" era stata creata, ma rimaneva "molto da fare per consolidare e sviluppare una duratura intesa fra i due popoli". In particolare, da parte inglese si nutriva "scarsa fiducia nella nostra solidità e serietà", e l'Italia doveva agire con pazienza per guadagnarsi la stima anche in questi campi[27]. A questo scopo, risultava utile invitare in Italia rappresentanti delle istituzioni britanniche, quali parlamentari e sindaci delle principali città, per illustrare la situazione di sviluppo economico che il Paese stava vivendo: la rappresentanza italiana aveva infatti preso atto che la maggior parte di loro, nonostante occupasse posizioni importanti della vita pubblica, mostrava "una grande ignoranza del livello di vita in Italia, dei suoi problemi e delle sue realizzazioni", fermandosi ad aspetti molto superficiali e stereotipati[28]. Una situazione simile si verificava ancora fra i principali commentatori nella stampa britannica, tanto

[26] ASMAE, DGAP 1950-57, b.299, f. *Accordi culturali*, telespresso n.4592/2356 dell'ambasciata d'Italia a Londra, *Festival del film italiano a Londra*, 2 novembre 1954
[27] ASMAE, DGAP 1950-57, b.299, pos.Gr.Br.3910, *Considerazioni sulla politica britannica e sui rapporti italo-inglesi*, 17 dicembre 1954
[28] ASMAE, DGAP 1950-57, b.299, pos.Gr.Br.6550, *Viaggio in Italia dei Lord Mayors*, 22 ottobre 1954

che l'apposito ufficio del ministero degli esteri organizzò per loro un viaggio "per cercare di migliorare l'atteggiamento […] nei nostri riguardi" e mostrare "ad autorevoli informatori dell'opinione pubblica inglese quello che è il vero volto del nostro paese"[29]. Secondo Guido Calogero, direttore dell'istituto londinese, accanto a pregiudizi sgradevoli pur diffusi si coglievano segnali di miglioramento, magari su aspetti frivoli ma presenti nella vita quotidiana. La cucina: nei menù dei ristoranti entravano piatti italiani e ormai anche in famiglia gli inglesi stavano imparando a cucinarli; una catena di ristoranti stava lanciando a Londra la pizza, e gli inglesi, entusiasti della scoperta, stavano "impara[ndo] persino a pronunciarne correttamente il vocabolo"; nei bar si moltiplicavano le macchine milanesi per il caffè espresso; l'olio italiano veniva venduto in farmacia. La moda: "la donna italiana sembra[va] essere l'ideale dominante per il mondo femminile", in particolare Gina Lollobrigida; le vetrine dei negozi di calzature e di abiti vantavano la "Italian influence" delle loro collezioni; pipe e ceramiche di fabbricazione italiana conquistavano gli intenditori, nonostante fossero prodotte anche in Inghilterra; per le strade della capitale circolavano sempre più spesso Vespe e Lambrette. Le richieste delle agenzie di viaggio agli uffici dell'Enit affinché tenessero conferenze e proiezioni sulle regioni d'Italia si moltiplicavano, e alcune manifestazioni, come la mostra delle ville venete o quella di disegni di Leonardo da Vinci, avevano attratto "code di migliaia di persone, che aspettavano sotto la pioggia per poter entrare"[30].

L'attività dell'istituto italiano di cultura a Londra continuò ad espandersi negli anni seguenti, giungendo a contare circa 800 soci inglesi, e mostrò un buon grado di collaborazione con le istituzioni artistiche britanniche: nel '54 la galleria Agnews di Londra ospitò una mostra dei maestri veneziani fra XV e XVII secolo; nel '56 si tenne una mostra di arte moderna italiana alla Tate Gallery e fu nuovamente proposta una "Settimana del cinema"; dal punto di vista musicale era ormai avviato un calendario di inviti a compositori, direttori ed esecutori italiani, anche nell'ambito della musica colta contemporanea, in particolare grazie alla notorietà internazionale di Luigi Dallapiccola. Notevoli furono le *tournées* operistiche della "Compagnia lirica italiana" sul finire del '57 e i concerti del "Collegium Musicum Italicum" fondato da Renato Fasano. L'istituto londinese curava manifestazioni e conferenze in molte altre città dell'isola, con

[29] ASMAE, DGAP 1950-57, b.299, pos.Gr.Br.6550, *Viaggio giornalisti inglesi in Italia*, 21 novembre 1953

[30] *Gli italiani, che simpaticoni hanno risposto i turisti inglesi,* ne "La Stampa", 25 agosto 1954

particolare attenzione a Edimburgo per il festival estivo che assumeva di anno in anno maggior prestigio, e dove nel '55 fu assegnato a Vittorio De Sica il trofeo "Alloro d'oro" per "aver contribuito grandemente alla comprensione internazionale e ad elevare il livello artistico del cinema"; la "Piccola Scala" di Milano si esibì nella città scozzese nel 1957. Il nuovo ambasciatore a Londra dal 1955, Vittorio Zoppi, confermò al suo ministero "l'importanza dell'opera che l'Istituto Italiano di Londra svolge[va] nel campo dei rapporti culturali tra i due Paesi", opera che avrebbe potuto essere "ancora più proficua se non fosse limitata dalla scarsezza dei mezzi a disposizione". Zoppi apprezzava la capillarità dei contatti instaurati dall'istituto con enti e istituzioni culturali, case editrici, università, che aveva permesso di elevare il numero di opere italiane tradotte in Inghilterra (in particolare novelle di Moravia e Calvino); di ottenere la trasmissione da parte della BBC di alcuni drammi di Betti e Pirandello e della traduzione in lingua inglese di una selezione di poesie di Montale; di organizzare mostre del libro con centinaia di volumi recentissimi negli atenei inglesi. Tra le manifestazioni più riuscite, la "Vetrina" della pittura italiana contemporanea e la "Mostra del Design industriale italiano"[31]. Quest'ultima in particolare, allestita nel corso del '54, conobbe un apprezzamento di pubblico tale da indurre l'istituto di cultura a programmare altre mostre, "tendent[i] ad illustrare gli aspetti dell'attività industriale italiana più vitali e significativi nel campo della cultura (quale appunto l'applicazione della forma ed eleganza [al] prodotto industriale di un gusto formale portato dalle più recenti correnti dell'arte moderna), e nel campo sociale (organizzazioni culturali e assistenziali in seno alle industrie, ecc.)[32]. Si trattava di rispondere ad una curiosità crescente che si era manifestata dall'inizio del decennio:

> "Fin dal 1951, anno in cui fu allestita nella sala del Royal Institute of British Architects una Mostra dell'Architettura Italiana Contemporanea, l'Istituto ebbe modo di constatare come l'architettura italiana del dopoguerra fosse oggetto del più vivo interesse per la critica inglese, e come l'Italia godesse di un notevole prestigio non solo in questo campo, ma anche in quei rami di attività artistica imparentati con l'architettura che una volta venivano indicati col nome di arti applicate: l'arte di dare una bella forma agli oggetti di uso comune. […] in Inghilterra, almeno, all'interesse e all'ammirazione per l'improvviso fiorire dell'architettura e del "design" in Italia nel dopoguerra, si accompagnava una certa

[31] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.83, ff.1-9, *Bilancio preventivo Istituto Italiano di Cultura. Anno 1955-56,* 7 luglio 1955
[32] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.83, ff.1-9, *Manifestazioni straordinarie per l'anno 1955-56,* 29 luglio 1955

ignoranza di quanto era accaduto e stava accadendo in Italia, e una viva curiosità. Le condizioni ideali, quindi, per svolgere un programma culturale intorno a [questo] tema"[33].

Un elemento influente che la diplomazia culturale italiana intendeva valorizzare nei rapporti accademici era la "base *umanistica* comune che si riallaccia alla tradizione greco-romana", nella convinzione, non del tutto esatta, che questa fosse ancora "essenzial[e] alla vita culturale inglese" la quale, "pur non rifuggendo dalle esperienze più avanzate", si fondava ancora "su una preparazione *classica*, diffusa e solida"[34]. Secondo Vittorio Gabrieli, storico della letteratura inglese in servizio presso l'istituto di Londra, le "espressioni più originali dell'ingegno creativo italiano rifiorito nel dopoguerra" che si stavano diffondendo "mediante il cinema, le arti figurative, la narrativa e la musica" potevano far rinascere anche l'interesse per la lingua italiana, esteso "a nuovi strati della società britannica". L'interesse per la cultura italiana, "da fenomeno circoscritto a minoranze sociali e intellettuali" diventava un fenomeno, "per la prima volta nella storia dei rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra", in grado di "abbraccia[re] vasti strati dei ceti medi impiegatizi e professionistici". A ciò contribuiva anche il crescente flusso turistico verso l'Italia, e i primi sintomi di questo interesse "pratico" più che per l'alta letteratura si vedevano nelle iscrizioni ai corsi di livello linguistico elementare organizzati dalla "Dante" a Birmingham, Edimburgo, Cardiff, Liverpool, Glasgow, che contavano oltre 6000 partecipanti. La strada da percorrere per tradurre questa potenziale domanda in realtà anche nell'ambito dell'insegnamento superiore e accademico appariva però assai difficile: nelle 25 università britanniche, a metà degli anni Cinquanta, esistevano 12 dipartimenti di italiano, ma con un numero molto modesto di iscritti, che lo intendevano in genere come insegnamento complementare. Nelle scuole secondarie, l'italiano aveva perso terreno rispetto al periodo precedente la guerra: occupava ormai il quarto posto fra le lingue straniere insegnate, superato dal russo, e nel 1954 appena lo 0,2% degli studenti britannici aveva portato l'italiano all'esame finale., rispetto allo 0,4% del 1939. L'istituto di cultura si adoperava in più direzioni per favorire il reinserimento dell'italiano nei programmi di studi, e il tema fu più volte posto durante le riunioni della commissione mista italo-britannica per l'attuazione dell'accordo culturale, ma al di là dei buoni propositi di prammatica, i miglioramenti concreti furono limitati. Sempre nel '54, a fronte di 400

[33] ASMAE, Ambasciata di Londra, b.83, ff.1-9, *Relazione sull'attività dell'Istituto nell'anno 1954-55,* 28 luglio 1955
[34] *I rapporti culturali italo-britannici,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.79, giugno 1958

scuole britanniche che avevano effettuato scambi di studenti con la Francia, 154 con l'Austria, 6 perfino con la Spagna, appena *una* si era rivolta all'Italia[35].

Alla vigilia del viaggio che il presidente Gronchi compì a Londra nel maggio del 1958 (il primo di un capo di stato italiano dal 1924) il ministero degli esteri fornì un ritratto dei rapporti culturali fra i due Paesi, mettendo in evidenza l'andamento soddisfacente dell'istituto di cultura di Londra; gli incarichi conferiti dalle università inglesi a docenti italiani, tra i quali Arnaldo Momigliano e Carlo Dionisotti, titolari rispettivamente della cattedra di storia antica e di quella di letteratura italiana allo University College, e Alessandro Passerin D'Entreves, professore di studi italiani ad Oxford; lo scambio di borse di studio con venti assegni, fra quelli annuali e quelli estivi, a studiosi inglesi da parte italiana. Nel campo librario, oltre alle "sempre molto richieste traduzioni inglesi di pubblicazioni sull'arte italiana", gli autori che interessavano il pubblico erano lo storico Federico Chabod, Curzio Malaparte, Giovanni Guareschi, Ercole Patti, Mario Soldati, Alberto Moravia; Ugo Betti per il teatro; in ambito scientifico, Eraldo Fossati per il pensiero economico e Giorgio Abetti per l'astrofisica[36]. La comunità italiana in Inghilterra, forte di oltre 60mila persone, rappresentava un fattore determinante nella percezione del Paese: in occasione del viaggio di Gronchi il principale periodico degli emigrati, "La voce degli italiani", dedicò al capo dello stato un numero speciale sui rapporti fra Italia e Gran Bretagna. Nei passaggi che riguardavano le relazioni culturali e le attività dell'istituto di Londra, si sottolineava come ormai anche il prodotto industriale (una sedia, una macchina da scrivere, un cartellone pubblicitario, …) fosse divenuto un "fatto di cultura": "il prodotto italiano imponendosi in tutto il mondo nel campo dello "industrial design" offre un esempio pratico di come un elemento spirituale, come quello definito col termine "senso estetico", possa diventare un fatto economico". Si citavano i lavori di Gio Ponti, i prodotti della Olivetti, del designer Marcello Nizzoli come elementi che stavano innalzando l'opinione britannica sull'Italia del dopoguerra, ma che stridevano con "l'oscura e dura fatica di quel lavoratore quasi analfabeta del sud che viene a scaricare carbone in qualche grigia città del Midland inglese". Ne risultava un'immagine affetta da "sostanziali incongruenze", quella di un Paese "di grandissime possibilità e di molte tristi realtà", che contrastavano con le

[35] *La posizione della lingua italiana in Gran Bretagna*, in "Scuola e cultura nel mondo. Quaderni d'informazione sugli scambi culturali con l'estero", n.6, 1957

[36] IS, Fondo Gronchi, b.65, Rapporto sulla situazione dei rapporti italo-britannici, senza data, prob. inizio 1958

sfilate e i concerti[37]. In un altro articolo si ricordava l'importanza enorme che nell'immagine italiana rivestiva ormai la moda, "articolo di esportazione di enorme valore", e la necessità di curarne la diffusione in Gran Bretagna, dal momento che la sua fama si sarebbe da lì riverberata in tutto il Commonwealth.

Durante la visita di stato, il cui inizio fu trasmesso in diretta dalla televisione inglese, Gronchi impostò il discorso sui rapporti italo-britannici parlando di uno scambio fra valori della cultura latina, del pensiero e dell'arte rinascimentale che avevano influito sull'Inghilterra, e la concezione politica da cui erano sorti lo stato moderno e le istituzioni parlamentari, che avrebbero trovato seguito in Italia nel corso dell'Ottocento ed influito sulle vicende risorgimentali. Affreschi storici – come di consueto in tali occasioni – assai vaghi e opinabili, che omettevano qualsiasi riferimento alla dura opposizione della Chiesa alle idee liberali, di cui proprio l'Inghilterra era stata considerata l'epicentro. Non erano però questi accenni a coinvolgere l'opinione pubblica britannica, interessata a manifestazioni più recenti della vita italiana, e nella quale alle durevoli antipatie nate durante il fascismo e protrattesi fin dentro gli anni Cinquanta andava ora affiancandosi una disposizione più benevola: per "l'inglese medio" l'Italia diveniva, a parere del corrispondente de "La Stampa" a Londra, Riccardo Aragno, "la terra della bellezza, bellezza della nostra produzione artistica in primo luogo e bellezza di paesaggio subito dopo"; dalla classe dirigente che per secoli, ma in numeri limitatissimi, aveva visitato la Penisola quando per i rampolli delle famiglie altolocate era in voga il *Grand Tour*, tale immagine filtrava ora "a tutti i livelli sociali", grazie all'aumento esponenziale dei turisti e ai ricordi portati a casa dai soldati inglesi. Si assisteva ad una "penetrazione del gusto italiano a tutti i livelli", dalle opere messe in scena al Covent Garden da Luchino Visconti "ai film, ai quadri, alle statue, alle architetture, ai romanzi", fino al "disegno industriale", tanto da potersi parlare con vanto di uno "stile italiano". Inoltre era "diffusa l'idea che l'Italia abbia prodotto una filosofia di vita che induce alla felicità", si poteva riscontrare ormai una "spontaneità quotidiana di affetto e simpatia", e l'italiano era "forse lo straniero prediletto […] in Gran Bretagna". Sul rovescio della medaglia, l'inglese "non [era] entusiasta della nostra struttura sociale, delle nostre lentezze legali, dei nostri squilibri di ricchezza, delle nostre procrastinazioni parlamentari", e "si irrita[va] profondamente e frequentemente alle nostre dimostrazioni di piccola e meschina intolleranza". Nel complesso però "mai

[37] *L'Italia ha bisogno delle arti,* ne "La voce degli italiani", n.9-10, a. X, maggio 1958

dall'epoca della prima Elisabetta gli inglesi [erano] stati tanto inclini – in così gran numero – a farsi influenzare dall'Italia, a imitarne le fogge e le mode, a seguirne le arti e ad ascoltarne le idee"[38]. Il successo del viaggio di Gronchi, secondo l'ambasciatore francese Gaston Palewski, fornì "à l'opinion italienne le moyen de mesurer le chemin parcouru depuis la guerre": "L'accueil amical et solennel à la fois réservé au Président par la famille royale a paru marquer la liquidation du passé et a été apprécié comme le dernier épisode d'une sorte de réhabilitation"[39].

Anche nel caso della Francia, la presenza di un ben funzionante accordo culturale dal 1949 e la riunione periodica di una commissione mista per la sua applicazione garantivano ormai contatti frequenti. Nel suo *report* annuale per il 1953-54, il British Council metteva l'Italia al secondo posto, dopo gli Stati Uniti e prima dell'Olanda, come Paese con la maggior presenza culturale in Francia[40], e la collaborazione italo-francese in campo cinematografico, nel primo lustro del decennio, portò alla coproduzione di ben 149 film. Mentre però le istituzioni culturali francesi previste dall'accordo erano già operanti in Italia, questa rimaneva "in difetto": nonostante ci fossero le condizioni per "svolgere una larghissima attività", molte occasioni preziose andavano perdute a causa dei "mezzi finanziari […] assolutamente insufficienti", come rilevava l'ambasciata a Parigi nel '54. Così, idee quali "un convegno italo-francese sul tema delle reciproche influenze nel campo storico, artistico, letterario" o lo "scambio sistematico di professori universitari incaricati di tenere corsi regolari" rimanevano sulla carta, dato che l'Italia non era in grado di farvi fronte dal punto di vista economico. Dei quattro istituti italiani di cultura previsti dall'accordo, a cinque anni dalla firma erano aperti solo quelli di Parigi e Marsiglia, mentre Lione e Strasburgo ne rimanevano sprovviste. Quanto alle borse di studio, per l'anno accademico 1954-55 la Francia ne assegnò 60 a studenti italiani, a fronte di appena 20 borse da parte italiana a studenti francesi. I rappresentanti diplomatici spingevano per l'ampliamento dello studio della lingua italiana nelle scuole medie francesi, giudicato "di fondamentale importanza, soprattutto in rapporto alla nostra penetrazione negli ambienti universitari", ricordando alle autorità francesi la forte disparità in tal senso fra i due Paesi e l'intenzione, espressa in termini generali in occasione della firma dell'accordo culturale, di dare "maggiore

[38] R.Aragno, *L'intenso programma dei 4 giorni in Inghilterra,* ne "La Stampa", 11 maggio 1958
[39] AMAEF, Eu 1956-60, *Italie*, b.292, *Visite du Président Gronchi en Grande Bretagne,* Très confidentiel, 13 maggio 1958
[40] KA, FO 924, f.1054, *France. Representative's annual report 1953/54*, 1 aprile 1954

impulso" alla diffusione dell'italiano[41]. Come in Gran Bretagna, però, il ministero dell'istruzione transalpino riteneva che l'apprendimento dell'italiano non rappresentasse certo una priorità per i giovani francesi, e l'italiano rimase confinato a lingua studiata per diletto o per motivi turistici (eccezion fatta per i campi specialistici della musica e della storia dell'arte) e più in corsi pomeridiani e serali organizzati dagli istituti di cultura o dalle sezioni della "Dante" che nelle scuole pubbliche. La direzione generale delle relazioni culturali a metà degli anni Cinquanta considerava necessario, visti i limiti finanziari e di personale che impedivano una "stretta reciprocità" nel rapporto bilaterale, cercare di cooperare maggiormente con la Francia in ambiti multilaterali, quali l'Organizzazione per la cooperazione mediterranea[42] e l'Unione latina, associazione dei Paesi centro-sudamericani ed europei dell'area culturale e linguistica "latina" che stava nascendo in quel periodo con l'iniziativa determinante della Spagna: a Madrid fu firmata nel 1954 la convenzione istitutiva[43]. Il governo franchista era desideroso di ritagliarsi un ruolo-guida nell'area ispanofona e di porsi come tramite fra Europa e America latina, creando un fronte "terzista" che facesse appello ad una fumosa identità latina in ambito culturale, da utilizzare come leva per un disegno politico al contempo anti-liberale ed anti-marxista, fortemente connotato in senso cattolico e corporativista. Il governo francese interveniva per smorzare questi sogni geopolitici della Spagna e ricondurre il progetto dell'Unione latina ad un piano puramente culturale, peraltro dai contorni sfuggenti: la "latinità" faceva parte dell'identità francese, ma gli ideali della rivoluzione e la laicità dello stato ben difficilmente potevano andare d'accordo con l'impianto confessionale e gerarchico della dittatura spagnola, che proprio in tali tratti intendeva vantare una specificità latina. L'Italia, che ospitando Roma si considerava in diritto di giocare un ruolo di primissimo piano nella nuova organizzazione e che si offrì di tenere nella capitale il congresso del 1956, si poneva dal punto di vista politico in difesa della democrazia occidentale, delle istituzioni parlamentari e di garanzia (con resistenze interne, però, che portarono a procrastinare l'istituzione della Corte costituzionale fino al 1956, e perduranti problemi di autonomia del potere giudiziario da quello esecutivo), ma contava, anche nei ranghi governativi, non pochi esponenti attratti dall'idea di una cultura autonoma dai due blocchi, imperniata sull'antimaterialismo e

[41] ASMAE, DGAP 1950-57, b.303, f.56, *U.E.O. Aspetti culturali*, lettera dell'ambasciata d'Italia a Parigi a Remigio Grillo, vicedirettore generale degli affari politici al MAE, 28 dicembre 1954
[42] vedi cap. 2.3.4
[43] ASMAE, DGAP 1950-57, b.303, f.56, *U.E.O. Aspetti culturali*, appunto della DGRC, *Incontro italo-francese gennaio 1955*, 14 dicembre 1954

sulla rivendicazione di un'eredità romano-cattolica che aveva civilizzato l'Europa e poi, tramite le scoperte geografiche (e le imprese coloniali, di cui si elidevano gli aspetti problematici e le violenze) l'America. In tale ottica, l'Unione latina poteva fornire una cornice più ampia di scambi multilaterali, riservando all'Italia una posizione, si pensava al ministero degli esteri, giocoforza importante. Quanto all'iniziativa dell'Organizzazione per la cooperazione mediterranea, nata dai convegni palermitani sugli "scambi mediterranei", essa trovava il ministero degli esteri francese sospettoso per il timore che il coinvolgimento dei Paesi arabi, unito all'evidente volontà italiana di ingraziarseli, avrebbe portato ad accenti anti-francesi. Migone dovette insistere riservatamente sul fatto che si trattava di un progetto solamente culturale, e che proprio l'autoesclusione della Francia avrebbe potuto imprimergli un carattere politico, nonché segnare un episodio spiacevole nei rapporti italo-francesi[44]. Il fastidio per certe manovre culturali e commerciali in Nord Africa e Medio Oriente da parte dell'Italia, che apparivano a Parigi segnate da opportunismo e suscettibili di ricadute politiche, fu all'origine di qualche dissapore specie nel corso della guerra d'Algeria. Per di più la Francia considerava le istituzioni culturali italo-arabe "peuplés d'anciens fascistes", vetrine di ambizioni personali di visibilità da parte di esponenti missini e monarchici, tenuti sotto controllo dal governo italiano ma portatori di una latente ostilità antifrancese che talvolta affiorava[45].

L'attività degli istituti di cultura a Parigi e Marsiglia si orientò in particolare sulla musica, sull'arte figurativa e, anche in chiave di promozione turistica, sui paesaggi e il folclore delle regioni della Penisola. Sempre più diffusa era l'esecuzione di autori del Settecento italiano nella capitale francese: la Dgrc contò 255 concerti nel corso del 1955, con Vivaldi e Domenico Scarlatti come compositori più programmati, seguiti da Rossini, Paganini, Boccherini, Corelli, Monteverdi e Tartini. Nello stesso anno la radio francese trasmise 70 opere italiane, e nel '56 l'istituto marsigliese collaborò ad un ciclo di conferenze sulla lirica italiana del XVIII secolo. La televisione *RTF* mandò in onda film di Vittorio De Sica, Roberto Rossellini, Alessandro Blasetti e Cesare Zavattini usciti nella seconda metà degli anni Quaranta o nei primi anni Cinquanta, rinnovando la fortuna del filone neorealista presso il pubblico transalpino e portandone per la prima

[44] AMAEF, Europe – Italie 1949-1955, b.266, *Rélations Culturelles. Dossier Général,* telegramma n.957/58 da Fouques Duparc, 19 novembre 1954

[45] AMAEF, Europe – Italie 1949-1955, b.266, *Rélations Culturelles. Dossier Général,* lettera di Fouques Duparc, *Congrès Méditerranéen de Palerme*, 10 giugno 1954

volta i capolavori dal cinema al piccolo schermo. In campo editoriale fu tenuta nei locali dell'istituto di Parigi la prima mostra del libro d'arte italiano, con la partecipazione di 47 case editrici a presentare la più recente produzione e il livello di qualità raggiunto dal punto di vista grafico. A livello popolare, l'influsso e la diffusione della letteratura italiana contemporanea rimanevano molto al di sotto di quella inglese e tedesca: come autori "universalmente noti" Giacomo Antonini, rappresentante della "Bompiani" a Parigi e animatore di punta degli scambi editoriali italo-francesi e delle traduzioni di opere italiane oltralpe, citava Curzio Malaparte, Ignazio Silone e Giovanni Guareschi, quest'ultimo aiutato dal successo straordinario della trasposizione cinematografica dei romanzi di *Don Camillo*. Silone era apprezzato per il "ritratto dei problemi d'indole generale" che affliggevano l'Italia, specialmente in *Fontamara* e in *Cristo si è fermato a Eboli,* rispondente a "ciò che più ricercano i francesi nella letteratura straniera e che spesso non trova[va]no nei romanzi italiani". Malaparte aveva una nutrita schiera di lettori francesi per *Kaputt* e *La pelle,* ma il "fiasco dei suoi lavori teatrali" lo aveva infine allontanato da Parigi, "amareggiato dagli attacchi". Nella cerchia più ristretta di appassionati di letteratura e della critica godevano di apprezzamento Alberto Moravia e Mario Soldati, Dino Buzzati e Guido Piovene, Cesare Pavese, Ennio Flaiano, Elio Vittorini, Vitaliano Brancati e Vasco Pratolini, ma forse più di ogni altro Carlo Coccioli, che paradossalmente in Italia era semisconosciuto e considerato un romanziere marginale. Venivano invece ignorati nomi ed opere di Carlo Emilio Gadda, Elsa Morante, Anna Banti, Federigo Tozzi. Se ci si spostava al campo della poesia, l'unico nome noto ai francesi era quello di Giuseppe Ungaretti, mentre Eugenio Montale, Umberto Saba, Salvatore Quasimodo e molti altri erano assenti. Certo però, concludeva Antonini, contribuiva a spiegare questa situazione insoddisfacente la scarsa capacità di promozione sia per la "sterile lotta di concorrenza" tra gli editori, sia per gli ostacoli burocratici e doganali: "Per la diffusione intelligente del libro italiano all'estero non si fa ancora nulla", mentre altri Paesi, e non solo Francia ed Inghilterra ma anche Olanda o Polonia, erano capaci di fare "fronte unico"[46]. Tra gli scrittori italiani del passato le istituzioni culturali in Francia valorizzarono Giosuè Carducci, cogliendo il cinquantenario della scomparsa nel 1957 per una serie di commemorazioni solenni, alla presenza della figlia del poeta, che coinvolsero la Sorbona a Parigi e l'università di Bordeaux. Nelle zone della Francia non raggiunte direttamente dall'attività degli istituti

[46] G.Antonini, *La letteratura italiana contemporanea in Francia*, in "Scuola e cultura nel mondo", n.4, 1956

di cultura erano i consolati italiani, spesso in collaborazione con le locali sezioni della "Dante Alighieri", a promuovere manifestazioni in cui ormai gli aspetti di promozione culturale, commerciale e turistica erano fusi: fra le più estese, la "Settimana culturale franco-italiana" organizzata a Tolosa nel '55, durante la quale la città visse un intenso programma di rappresentazioni teatrali, concerti, conferenze sull'arte italiana, mostre di pittura moderna e del libro antico, e l'ambasciatore Quaroni, appositamente giunto da Parigi, consegnò una medaglia della presidenza centrale della "Dante Alighieri" a Louise Espinasse-Mongenet, traduttrice della *Divina Commedia* in francese. Fu anche sfruttata a fondo l'enorme risonanza della spedizione italiana sul K2 guidata da Ardito Desio nel '54, sia attraverso conferenze dei protagonisti in molte città, sia con la proiezione del film-documentario dell'impresa firmato da Marcello Baldi nel '55. Quell'affermazione in campo alpinistico inorgoglì moltissimo l'opinione pubblica, suggestionata da copiose metafore sul ritorno di un'Italia "vincente" e capace di conquistare nuove vette, e appassionò gli stranieri.

Nel 1958, alla Cité Universitaire di Parigi, fu inaugurato il padiglione italiano concepito otto anni prima dall'iniziativa di un gruppo di industriali milanesi e dal presidente Einaudi. L'edificio, che avrebbe ospitato circa un centinaio di studenti sia italiani che provenienti da altri Paesi, era costato nel complesso circa 400 milioni di lire (lo stato aveva contribuito con 150, il resto erano donazioni private e delle università), ed era stato progettato da Piero Portaluppi in modo da ricordare gli elementi tipici dell'architettura italiana, con materiale proveniente dalla Penisola: scale di marmo, colonne di tufo, portoni rinascimentali, affreschi di una chiesa milanese andata distrutta, un balconcino in ferro battuto proveniente da Mantova. Il comitato promotore del padiglione si era fatto un punto d'onore di renderlo fra i più belli del complesso. All'evento lungamente atteso le autorità francesi diedero un grande risalto con l'intervento del presidente della repubblica René Coty e del ministro della pubblica istruzione; per l'Italia giunsero il presidente del Senato, Cesare Merzagora, e l'ambasciatore Quaroni. Il padiglione fu affidato alla direzione dello storico Ruggiero Romano, giovane titolare di una cattedra di storia economica alla "École Pratique des Hautes Études" e collaboratore di Fernand Braudel, che avrebbe mantenuto questo compito fino al 1968. Il suo dinamismo, il suo spirito europeista, la sua passione per la pluridisciplinarità e la capacità di trasmettere la metodologia tipica della scuola delle *Annales* donarono alla "Maison d'Italie" un'atmosfera cosmopolita che attrasse studenti di ogni nazionalità. Il padiglione si sarebbe affermato, com'era nelle speranze dei

promotori, quale elemento di spicco della presenza italiana a Parigi, dando avvio a collaborazioni con l'istituto di cultura e affiancandolo nella diffusione dell'interesse per la lingua e la storia italiane.

Una modalità nuova per stringere legami culturali fra Paesi europei, che ebbe molto successo dalla metà del decennio, era quella del "gemellaggio" (italianizzazione che non entrò in voga da subito) fra città: e fu alla Francia che i sindaci si rivolsero di preferenza per siglare i primi sodalizi. Instaurando rapporti diretti fra amministrazioni e contatti personali ed amichevoli, era possibile superare molti ostacoli di tipo politico e la freddezza burocratica di certe iniziative di *routine*: concetto che l'appassionato La Pira non si sarebbe stancato di propagandare nelle sue ecumeniche assemblee mondiali di sindaci, e che enunciò con chiarezza in un suo viaggio a Parigi nel novembre del '55, quando aveva ormai acquisito una notorietà internazionale ed era circondato dalla curiosità degli ambienti del rinnovamento cattolico: "Se arriviamo a formare una catena di amicizia tra le città senza distinzione di regime e di credenza" – disse al presidente del consiglio municipale della capitale francese – "la pace riposerà su basi più solide di quelle che potrebbero costituire i trattati tra i governanti"[47]. Firenze aveva fatto da apripista siglando con Reims, il 3 luglio del 1954, un *jumelage* tra le due "città del giglio" che dava vita da subito a un calendario di scambi culturali e commerciali (nel '57 La Pira avrebbe lanciato l'idea di un gemellaggio fuori d'Europa, con la città marocchina di Fez in virtù delle "similitudini" storiche, culturali ed artistiche) ; era stata seguita pochi mesi dopo da Venezia, gemellatasi con Nizza, e da Viterbo, unitasi con Avignone, più una serie di Comuni e *Mairies* più piccoli; nel '57 si unirono anche Torino e Chambéry. Di fronte all'entusiastica e disordinata moltiplicazione degli affratellamenti, Quaroni segnalava, già nel '55, che molti gemellaggi rischiavano di esaurirsi "nelle manifestazioni retoriche e coreografiche delle cerimonie costitutive", mentre occorreva vigilare affinché si raggiungesse "lo scopo essenziale", cioè "realizzare, attraverso iniziative pratiche, un legame permanente tra i comuni associati": "Senza tali iniziative, il "jumelage" resta una vuota espressione retorica, un semplice titolo onorifico […] che, come tutti i titoli del genere, finisce col perdere valore a mano a mano che gli "accoppiamenti" s'intensificano e si estendono anche a centri di scarsa importanza". Quaroni riconosceva come gemellaggio ben riuscito – per merito del temperamento di La Pira - quello tra Firenze e Reims, ma trovava che gli altri,

[47] *La grande giornata di La Pira a Parigi*, ne "Il Giornale", 22 novembre 1955

paragonati a ciò che accadeva tra i paesi francesi, olandesi, britannici fossero già stati "colpiti da un grave torpore", dovuto ai mille problemi quotidiani delle amministrazioni locali, alle scarse "capacità organizzative dei dirigenti dell'[…] Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni di Europa, che avrebbe dovuto funzionare come centro di propulsione e di coordinamento" in tale campo, e ad una tendenza italiana a prediligere atti simbolici e discorsi retorici rispetto ad attitudini più pragmatiche. La proposta di Quaroni era di compiere un salto di qualità portando direttamente nelle mani delle ambasciate e del ministero degli esteri la gestione dei gemellaggi: "E' da domandarsi se non sia il caso di tentare […] una vera e propria "politica del jumelage", una politica – cioè – che faccia del "jumelage" uno strumento della nostra azione, specie in campo culturale e commerciale"[48]. La direzione degli affari politici e quella delle relazioni culturali iniziarono a seguire con interesse questa strada. Nel 1956 si affratellarono Roma e Parigi, con una clausola di esclusività basata sull'altisonante motto *Seule Paris est digne de Rome, seule Rome est digne de Paris*: il "patto" tra le due città fu concluso il 30 gennaio del 1956 e il sindaco democristiano di Roma, Salvatore Rebecchini, si recò pochi giorni dopo nella capitale francese: manifestazioni artistiche furono allestite in molti teatri della città per celebrare l'evento con cantanti e musicisti italiani, e l'ambasciata sottolineò con piacere il "grandissimo risalto" dato loro dalla stampa francese e i toni calorosi con cui la delegazione capitolina era stata accolta[49]. Rebecchinì portò in dono all'*Hôtel de Ville* una riproduzione in bronzo della lupa romana e puntò sulla comune radice delle due città, "capitali mondiali della latinità". Quando la delegazione parigina restituì la visita per le cerimonie romane, Rebecchini specificò nel suo benvenuto in cosa consistesse, dal punto di vista italiano, l'essenza di tale latinità:

> "Dans un monde caractérisé par un développement prodigieux de la technique et par la nécessité d'une accentuation et coordination toujours plus vaste de pouovoirs, ce pacte reflète en effet, l'aspiration profondément latine de revendiquer la fonction civile des villes, la nécessaire prééminence des valeurs de l'ésprit sur ceux de la technique, du sentiment morale sur les conflits des intérêts, et les créations de la fantaisie et de l'art sur et contre toute mécanisation de la vie"[50].

[48] ASMAE, DGAP 1950-57, b.303, pos.Francia 1050, *Jumelage tra città italiane e francesi,* 14 giugno 1955
[49] ASMAE, DGAP 1950-57, b.457, pos.Francia 3060, *Atteggiamento stampa francese nei confronti dell'Italia,* 3 febbraio 1956
[50] AMAEF, EU 1956-60, *Italie*, b.301, *Rome-Paris villes jumelles,* programma delle manifestazioni a Roma 7-11 aprile 1956

Il programma delle manifestazioni ufficiali a Roma prevedeva per i comitati di gemellaggio la partecipazione a messe solenni e un ricevimento in udienza da Pio XII, che conferivano anche un tono religioso all'avvenimento. Pochi giorni dopo Gronchi si recò in visita in Francia, dove, ricevuto dal presidente del consiglio municipale della capitale, parlò dell'unione tra Parigi e Roma in nome della "difesa dell'ideale umanistico che rimane la base di ogni civiltà degna di questo nome e soprattutto di quella a cui l'Italia e la Francia hanno apportato, nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, il contributo più ricco ed originale"; concetti ripresi all'Institut de France, quando il presidente pontederese fu insignito di una medaglia e ripercorse i rapporti culturali tra Italia e Francia riferendosi alla triade di una civiltà "latina, umanista e cristiana" che i due Paesi avevano il dovere di difendere come colonna portante della civiltà occidentale[51]. Rivolgendosi ai politici cristiani della Francia dunque, i massimi rappresentanti politici dell'Italia repubblicana e democristiana cercavano un'alleata nel rivendicare una visione della civiltà occidentale alternativa rispetto a quella fondata sul prevalere della scienza, della tecnica, della laicità di pensiero, dell'utilitarismo, percepiti di derivazione anglosassone e massonica. Come ha notato Severino Galante, si faceva strada l'ambizione, largamente velleitaria, di porsi quale "coscienza critica" dell'occidente[52], potenza mediatrice e moderatrice riconosciuta dagli alleati in virtù della sua storia civile, religiosa e culturale (o meglio, dell'opportuna e sovente forzata interpretazione che di quella storia si dava). Era su questi elementi che si intendeva rifondare un patriottismo italiano, sperando di proiettare all'esterno un'immagine più chiara e coesa della nazione[53] che ribaltasse la percezione di Paese sconfitto, periferico e poco influente. Da questo desiderio di riscossa nazionale che si diffondeva a metà degli anni Cinquanta non era affatto immune il partito comunista, anche se ovviamente non era nella tradizione cattolico-latina e nell'appartenenza all'occidente (nella sua accezione postbellica) che esso individuava il nucleo dell'identità italiana, bensì nei cicli storici del rinascimento, del risorgimento e della resistenza, interpretati come momenti rivoluzionari di liberazione (dall'oscurantismo, dall'oppressione straniera, dal nazifascismo). Per queste sue caratteristiche, l'Italia poteva instaurare una relazione privilegiata con i popoli che uscivano dal colonialismo (fornendo assistenza tecnica e

[51] IS, Fondo Gronchi, b.61, documentazione varia sulla visita di Gronchi in Francia, aprile 1956
[52] S.Galante, *Alla ricerca della potenza perduta*, op.cit., p.106
[53] sotto questo aspetto Gronchi, come peraltro molti ambasciatori e consoli, si rivolgeva alle comunità di emigrati ricordando che a ciascuno spettava, nella vita quotidiana, di rappresentare degnamente la patria nei Paesi ospitanti

culturale) e giocare un ruolo di potenza di pace: una pace intesa in modo però incompatibile con la concezione democristiana, perché possibile, giusta e duratura solo attraverso un cambio radicale degli assetti socioeconomici interni e di quelli diplomatici, e fondata su un "internazionalismo proletario" che entrava in contrasto con la concezione classica della nazione[54].

Accanto ai gemellaggi fra città, sorgevano nello stesso periodo quelli fra università di Paesi diversi: in tal caso i rapporti erano ancor più diretti e si precisavano nel campo culturale più alto, con scambi di visite di studenti e professori. Questa modalità di riavvicinamento ebbe un notevole, e in parte inatteso successo tra Francia e Germania, finendo per attirare l'attenzione delle rappresentanze diplomatiche italiane, le quali temevano un isolamento degli atenei della Penisola rispetto a questo nuovo movimento. Fu in particolare proprio per rilanciare i rapporti culturali con la Germania occidentale che il ministero degli esteri stimolò quello della pubblica istruzione ad adottare la formula dei gemellaggi universitari. Impressionato dal successo del patto fra la Sorbona e l'università di Monaco, l'ambasciatore italiano a Bonn scrisse nel '56:

> "L'intensificazione dei contatti diretti fra Università dei due Paesi – particolarmente su di un piano bilaterale: un'applicazione ad un campo specifico dell'idea del gemellaggio ora di moda nei rapporti fra città – costituisce, da qualche tempo, uno dei motivi informatori dell'azione rivolta da queste Autorità francesi sul terreno delle relazioni culturali con la Repubblica Federale. Si tende cioè a sottrarre, il più possibile, questi contatti fra Università alla gestione (almeno visibile) delle Autorità politiche e degli uffici burocratici e, nello stesso tempo, a metterli al riparo dai contraccolpi delle alterne vicende dei rapporti politici fra i due Governi: ed abilmente sfruttando il sentimento di autonomia, qui sentito talvolta in maniera quasi morbosa, nel campo dell'organizzazione e degli studi accademici, si mira a lasciare lo sviluppo di quei contatti alla spontanea iniziativa e alla libera collaborazione degli studiosi e degli studenti stessi"

Si pensava perciò a nuove iniziative tra Friburgo e Grenoble, Colonia e il Collège de France, Marburgo e Tolosa, Heidelberg e Montpellier, Tubinga ed Aix-en-Provence, ed anche fra università tedesche e svizzere. Da parte italiana invece i contatti con università della Repubblica Federale erano stati fino ad allora "soltanto occasional[i] e per singole questioni", mentre una sistemazione organica avrebbe potuto rivelarsi un veicolo più

[54] cfr. S.Galante, *Alla ricerca della potenza perduta*, op.cit, p.131

efficace per la presenza della cultura italiana in Germania[55]. In particolare alcuni centri erano potenzialmente ricettivi: l'ambasciata di Bonn segnalò ad esempio Würzburg, "una […] fra le città tedesche […] più profondamente legate alla tradizione cristiana ed umanistica propria dell'Italia", grazie al fatto che "architetti, pittori, stuccatori, musicisti italiani si sono avvicendati in passato nell'antico capoluogo della Franconia, contribuendo efficacemente ad abbellirne il volto e ad arricchirne le attrattive di centro culturale ed artistico". Non a caso la locale università era nota in Germania "soprattutto per gli studi di filologia classica e romanza, di storia dell'arte". L'iniziativa di uno scambio con l'Italia fu possibile grazie all'università di Padova, una delle più attive nelle relazioni internazionali, che già nel '56 aveva avviato un gemellaggio con quella di Grenoble. Il gemellaggio fu preparato con visite preliminari dei professori e inaugurato nel maggio del '59 con una cerimonia alla Kaisersaal di Würzburg, alla presenza dei rettori di tutte le università tedesche[56]. Anche tra le università di Roma e Francoforte furono strette relazioni, ma il quadro della seconda metà degli anni Cinquanta faticò ad allargarsi a rapporti più intensi e diffusi tra gli atenei, come al solito per motivi finanziari: né il ministero della pubblica istruzione né quello degli esteri si dichiaravano in grado di sobbarcarsi le spese per gli scambi di professori, ed erano poche le università che potevano reggere economicamente un vasto programma di scambi internazionali. Nel frattempo i gemellaggi tra Francia e Germania divenivano fittissimi, e sempre più spesso si faceva cenno ad un asse franco-tedesco come alleanza portante dell'Europa in quanto capace di unire la civiltà mediterranea con quella continentale. Un avvicinamento che, pensando a trascorsi dei precedenti ottant'anni almeno, lasciava stupefatti molti osservatori. I diplomatici italiani, in particolare, coltivavano l'inquietudine di rimanere in una posizione di second'ordine a causa dell'incapacità del Paese di fornire i mezzi necessari ad un'azione di inserimento in questo nocciolo culturale europeo. E' opportuno spingersi leggermente oltre i termini temporali di questa ricerca per registrare la preoccupazione che, all'inizio degli anni Sessanta, l'ambasciatore Quaroni manifestava da Bonn a riguardo: "Si può dire che non ci sia attualmente un'Università della Repubblica Federale che non sia legata da un "patto di amicizia e di scambio" con una Università francese. La questione dello sviluppo dei "gemellaggi" fra Università dei due Paesi costituisce uno degli argomenti

[55] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria, Uff.speciale I-II-III, b.29, f. *Relazioni universitarie internazionali*, telespresso n.36 A/4919/707, 16 giugno 1956
[56] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria, Uff.speciale I-II-III, b.29, f. *Padova università*, telespresso n.23/56263/1231 del 18 maggio 1959

di maggiore rilievo nei Convegni periodici dei Rettori delle Università francesi e tedesche" – sottolineava, comparando la ricchezza degli scambi franco-tedeschi con la rarefazione ed episodicità di quelli con l'Italia (sei professori per anno accademico da Padova e una decina da Roma). "Iniziative del genere incontrano il più largo favore da parte tedesca né mancano appoggi finanziari da parte delle Autorità federali e regionali per attuarle nella cornice più vasta", proseguiva Quaroni: anche Roma avrebbe dovuto provvedere a livello ministeriale per "potenziare in misura notevole lo scambio generale dei docenti", se non voleva rimanere periferica negli ambienti accademici e far mancare alle nuove generazioni di studenti in altri Paesi una presenza attiva e un punto di vista italiani nelle materie[57].

I rapporti culturali tra Italia e Germania Ovest, sul piano più generale, furono formalizzati nel corso della seconda legislatura sull'onda delle schiarite psicologiche, e di un riavvicinamento politico di Roma a Bonn, favoriti dal cordiale rapporto che per anni aveva legato De Gasperi e Adenauer. Nel '54 il console francese ad Amburgo segnalò un marcato aumento delle manifestazioni di "propaganda" da parte dei rappresentanti italiani, culminato in un evento mondano organizzato dal console Manzi in occasione dell'arrivo della nave "Amerigo Vespucci" nella città anseatica: una serata danzante a bordo del vascello con la *crème* amburghese e l'affollata proiezione di *Pane, amore e fantasia*, riguardo alla quale, comunque, l'osservatore transalpino si chiese se agli occhi tedeschi offrisse un'immagine positiva dell'Italia…[58]. In quell'anno furono aperti ben tre nuovi centri culturali: a maggio l'istituto italiano di Monaco, in una "Casa d'Italia" completamente ricostruita; in giugno quello di Colonia, alla presenza del cancelliere Adenauer e del ministro degli esteri Martino; e in dicembre, a Brema, una sezione staccata di quello di Amburgo, che fu individuata come "Centro italiano di studi". Nel '55 si aggiunse, sul modello di Brema, un altro Centro a Braunschweig, grande città della Bassa Sassonia, sempre in dipendenza da Amburgo e affidato alla direzione locale di un tedesco. Il repertorio su cui vennero impostate le attività era quello usuale: corsi di lingua, mostre di libri antichi e moderni, numerosi appuntamenti musicali con l'instancabile "Collegium Musicum" ed il "Trio di Roma", conferenze sull'arte italiana dal Trecento al Seicento, proiezioni sulle bellezze monumentali delle città (in massima parte toscane), alcuni incontri sulla letteratura in cui figuravano

[57] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria, Uff.speciale I-II-III, b.29, f. *Padova università,* telespresso n.6488 del 26 aprile 1961

[58] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.203, *Manifestations de propagande italienne à Hambourg,* 24 agosto 1954

soprattutto Gabriele D'Annunzio e Cesare Pavese. In ambito teatrale si puntò sulle commedie di Goldoni, con un ciclo di ben 25 rappresentazioni organizzato in collaborazione con il "Neues Theater" di Monaco. Come già stava accadendo in Francia, si affacciavano anche iniziative sul folklore, sulle tradizioni artigianali e musicali popolari delle diverse regioni, in particolare di quelle meridionali e insulari, di cui si cercava di trasformare l'arretratezza economica in un elemento di fascino e di attrattiva turistica[59]. Iniziarono anche, sebbene molto più contenute rispetto a quelle con la Francia, le coproduzioni cinematografiche. L'8 febbraio 1956 fu firmato un accordo culturale tra i due Paesi (la cui ratifica dovette attendere il novembre del '57) che suggellava il moltiplicarsi delle iniziative avutosi nel precedente triennio. Il consolato di Francoforte organizzò a Wiesbaden una "Settimana culturale italo-tedesca" e una mostra di mosaici ravennati che ebbe un tale successo da dover essere prorogata, raggiungendo la quota di oltre 32.000 visitatori. Nel '57 l'Italia partecipò al festival di Berlino e al festival del documentario di Mannheim, mentre la Quadriennale di Roma allestì a Monaco una mostra sull'arte italiana dal 1910 al 1930. Ad Iserlohn, una città renana, si sperimentò addirittura un "Mese della cultura italiana" con proiezioni cinematografiche e conferenze che registrò un notevole interesse del pubblico e della stampa. Secondo il ministero degli esteri, però, andavano incrementate le borse di studio annuali, appena una decina nell'anno accademico '57-'58, e stimolata da parte tedesca una migliore applicazione dell'accordo culturale per quanto concerneva l'insegnamento dell'italiano nelle scuole: "Le Autorità della Repubblica Federale richiamano sovente le autonomie dei diversi "Laender" per spiegare la difficoltà che si incontra nel porre in atto quanto stabilito [dall'accordo culturale, che impegna alla reciproca diffusione delle lingue]; ma è ovviamente un motivo che non può esimere uno Stato dall'eseguire un impegno internazionale"[60].

A differenza di quanto accadeva negli stessi anni in Inghilterra, *design* e moda non erano temi ricorrenti delle manifestazioni organizzate dagli istituti di cultura, persuasi che fossero gli aspetti romantici, legati al passato, a interessare di più e a mantenere un'immagine in linea con il mito letterario. In effetti la stampa tedesca, forse più di quella di qualsiasi altro Paese, grondava *Sehnsucht* nei confronti di un'idea classicista dell'Italia, in cui la trasformazione urbana e industriale del paesaggio che si iniziava ad avvertire era commentata quasi sempre in termini negativi, come perdita di un'aura:

[59] *L'attività culturale italiana in Germania,* in "Informazioni culturali", a. VIII, marzo 1955
[60] IS, Fondo Gronchi, b.6, f.9 *Germania Occidentale, Quadro dei rapporti italo-germanici,* 1956

"Senza alcun dubbio in Italia si avverte oggi un forte dinamismo. Con una certa ingenuità, così appare a noi uomini scettici del nord, ci si precipita verso la modernità – dopo il pathos e la disciplina mal sopportata degli anni del fascismo – alla velocità di 80, 109 o più chilometri orari […]" – affermava un quotidiano tedesco nel '55 – "Chi nelle strade di Roma si trova improvvisamente di fronte ad una sfrenata motorizzazione, non può non provare un senso di leggera vertigine". I tempi moderni dettavano "le loro pretese spietate" anche all'Italia, in cui però i "discendenti del Brunelleschi e del Bramante" dovevano accettare lo sviluppo, se non volevano ridursi ad un "immobilismo da museo" e alla "confusione politica e sociale"[61]. L'Italia, per la stampa vicina ai democratici cristiani tedeschi, era infatti un bastione del cristianesimo esposto al pericolo comunista, pericolo che sarebbe divenuto tanto più grave quanto più tardi fosse arrivata l'industrializzazione. Certo, chi sognava e visitava l'Italia con gli occhi del turista aveva in mente "un Paese romantico, pieno di rocche, di castelli, di fortezze, un Paese dalle azzurre insenature e dai pittoreschi vicoli", il paesaggio "come una natura morta con pini e cipressi, olivi ed aranci", ma doveva rendersi conto che oltre l'aspetto fiabesco c'era un paese povero, arretrato specie nel Sud, che aveva bisogno "della tecnica moderna e delle moderne forme economiche" per non scivolare nel campo sovietico[62].

L'ambasciata di Bonn non condivideva l'approccio quasi esclusivamente artistico-letterario, e considerava essenziale che, nel quadro degli scambi previsti dall'accordo culturale, l'Italia fosse più presente in ambiti che rimanevano scoperti: gli istituti – spiegava Quaroni con la consueta lucidità alla Dgrc – avevano "il compito fondamentale […] di fungere, per il pubblico, da strumenti efficienti di conoscenza dell'Italia d'oggi e dei molteplici problemi inerenti alla vita del suo popolo", e per questo la rappresentanza nella capitale aveva "ripetutamente richiamato l'attenzione di codesto Ministero sull'opportunità di integrare l'attuale composizione del personale di ruolo degli Istituti di cultura – personale costituito da insegnanti di lettere e filosofia – con elementi (non necessariamente di ruolo) provenienti da campi di studio diversi, e in primo luogo da quello del diritto, quindi da quelli delle scienze politiche e sociali e delle scienze economiche". In assenza di queste integrazioni di personale, gli istituti avrebbero continuato a "trovarsi in difetto di fronte ai compiti che costitui[vano] la loro effettiva

[61] ACS, PCM 51-54 f.15.1, telespresso n.8/2883, *Articoli di stampa tedesca sull'Italia,* 10 maggio 1955
[62] ACS, PCM 1951-54 f.15.1, telespresso n. 8/2785, *Articoli di stampa tedesca sull'Italia,* 20 maggio 1955

ragion d'essere. Gli studi danteschi, gli studi sulla Rinascenza, l'arte, l'archeologia, la musica italiana contano, qui, una larga schiera di cultori spesso di notevole rilievo […]. Non possono quindi essere questi i "punti di gravità" dell'azione dei nostri Istituti di Cultura", continuava: le istituzioni culturali dovevano capire che ad esse si aprivano "nuovi campi di attività in funzione della nuova realtà nazionale ed internazionale", e per muoversi nelle "nuove direzioni" essi dovevano "disporre di personale, per preparazione e per *forma mentis*, rispondente allo scopo"[63].

Un'iniziativa originale nel campo delle relazioni culturali nata in seno all'Unesco e al Consiglio d'Europa, e che diede vita ad incontri italo-tedeschi e italo-francesi dal 1953 in avanti, fu la revisione dei testi di storia per le scuole, nata dalla constatazione che l'insegnamento di tale disciplina era rimasto "sotto la suggestione di quella che Vico ha chiamato "la boria delle nazioni", l'infatuazione, l'esaltazione di se stessi, in contrapposizione, in polemica con gli altri", come affermava nel '57 uno dei designati a far parte della commissione mista, lo storico Franco Valsecchi. Egli per molti anni aveva insegnato a Lipsia e Vienna e nel 1972 sarebbe divenuto presidente della commissione italiana per l'Unesco. I giovani europei, a suo parere, dovevano sì apprendere meglio delle altre la storia del proprio Paese, "ma intesa come parte di un tutto, non come qualcosa di isolato e a sé stante, che fa centro puramente in se stesso", bensì come contributo alla comune opera di civiltà". Avviare una valutazione congiunta dei manuali di storia poteva contribuire in modo significativo al miglioramento delle relazioni psicologiche fra i Paesi, perché nell'età adolescenziale e con gli studi scolastici si formavano rappresentazioni durature e, quando distorte, assai difficili da modificare in momenti successivi; la storia andava "epurata dal *virus* nazionalistico, ispirata ai criteri di reciproca comprensione, volta a mettere in rilievo ciò che lega ed unisce, non ciò che separa, i diversi popoli d'Europa". Non si trattava di apportare censure o di forzare l'interpretazione degli eventi in schemi prestabiliti, ma di correggere gli errori e le distorsioni dovute a malanimo che spesso, nei testi di lingua tedesca, inglese e francese, colpivano l'Italia contemporanea; o ancora, di colmare omissioni plurisecolari altrettanto insidiose:

> "Oh, i giudizi nei testi stranieri, sulla storia d'Italia! I luoghi comuni sul carattere degli italiani, le insinuazioni, le facili ironie: Custoza, Lissa, Caporetto in primo piano nella

[63] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria, Uff.speciale I-II-III, b.29, f. *Padova università,* telespresso n.23/56263/1231, 18 maggio 1959

> prospettiva, il Carso, l'Isonzo, il Piave degnati sì e no di un cenno. E il "machiavellismo"; e i "giri di valzer"; e le infinite frasi fatte di una storia di maniera! Ma v'è anche un altro modo di falsare la verità: il silenzio. Anche a questo riguardo, il caso dell'Italia è tipico. Il Rinascimento, sì. Ma dopo il Rinascimento, eclissi totale, o quasi: qualche fuggevole cenno appena […]. E' vero, non avevamo, allora, una esistenza politica; ma un ruolo l'abbiamo pure avuto, sulla scena d'Europa; ma il nostro pensiero, e il tormentato cammino di una storia che è pur sempre parte integrante della storia d'Europa, hanno pure un significato, nella vicenda europea. Si pensi, per adottare l'esempio più evidente, al Risorgimento: una storia d'Europa, in cui il Risorgimento non abbia la parte che gli compete, è una storia monca, mutilata in un settore vitale"

Emersero, beninteso, anche imprecisioni, luoghi comuni e ritardi storiografici nei testi italiani, ancora caratterizzati dall'impronta nazionalista e spesso circolanti con una semplice epurazione dei capitoli di esaltazione del fascismo, lasciando invariato il taglio interpretativo nei confronti della rivoluzione francese, del risorgimento e del periodo liberale che era stato imposto dal regime. A partecipare, oltre a Valsecchi, furono storici di diversa estrazione come Ernesto Sestan, Mario Delle Piane, Mario Bendiscioli, Giorgio Spini[64].

Nell'ambito della "politica mediterranea" il governo italiano negli anni Cinquanta cercò di stringere rapporti culturali più intensi con la Spagna, in particolare con contatti tra università spagnole e l'università di Palermo nel quadro del "Centro per la cooperazione mediterranea". Nell'agosto del 1955 fu firmato anche con il Paese iberico un accordo culturale, che si aggiunse ad una già avviata collaborazione cinematografica (15 i film coprodotti tra il '53 e il '55). Con l'accordo, che sollevò alcune critiche da sinistra per le relazioni con il governo franchista, si ristabiliva l'attività del "Collegio spagnolo di San Clemente" a Bologna, costruito nel Trecento su iniziativa del cardinale Egidio Albornoz, arcivescovo di Toledo. Esso era riservato all'alta formazione degli studenti spagnoli, e la Dgrc vi vedeva "un mezzo di diffusione della cultura italiana nel mondo latino", poiché questi, vivendo immersi nell'ambiente universitario dell'*Alma Mater*, avrebbero assimilato un gusto e una mentalità italianizzanti[65]. Sempre in base all'accordo culturale fu stabilita a Caceres una cattedra sulla civiltà romana, con un ciclo di conferenze per fissare il carattere "latino e cristiano della cultura ispanica", e grazie agli incontri della commissione mista italo-spagnola fu istituita all'università di

[64] F.Valsecchi, *I convegni italo-tedeschi per la revisione dei testi di storia*, in "Scuola e cultura nel mondo", n.4, 1957

[65] *L'applicazione degli accordi culturali tra Italia, Spagna, Grecia e Turchia*, in "Collaborazione mediterranea", a. I, n.2, 15 dicembre 1956

Madrid una cattedra di lingua e letteratura italiana. Nel 1957 alla presenza del cardinale primate di Spagna fu inaugurata la nuova sede dell'istituto di cultura a Madrid, l'elegante Palazzo di Abrantes in Calle Mayor, la cui direzione era passata da un anno al filologo Arnaldo Bascone (in precedenza a capo del Centro italiano di studi in Svizzera). Il sottosegretario agli esteri Alberto Folchi, in un discorso d'inaugurazione per la mostra dell'ispanistica italiana, carico di riferimenti alla comune identità cattolica e alle esortazioni di Pio XII verso la collaborazione europea, assicurò che il governo italiano era determinato a varare un "piano organico di lavoro", comprendente una mostra retrospettiva del cinema italiano degli ultimi cinquant'anni (un'estensione temporale sufficiente per evitare di concentrarsi sulla produzione neorealista e sui riferimenti alla resistenza: su una trentina di film presentati, appena quattro erano successivi al '45)[66]. L'istituto madrileno, tra i primi al mondo a prendere questa iniziativa, pubblicava un proprio bollettino di informazioni, *Cronache culturali*, per fornire un esteso panorama delle attività culturali in Italia, delle manifestazioni organizzate e delle opportunità di scambi: "È un po' una rivoluzione apportata nei vecchi sistemi: la cultura italiana sempre più, nelle sue manifestazioni all'estero, al contatto di altre culture, non più soltanto spiegata dalla cattedra ma rivissute vagliata attraverso quella decisiva prova ch'è d'ogni sistema, d'ogni programma, d'ogni tradizione la carta stampata", commentò il periodico della Dgrc salutando favorevolmente la pubblicazione, cui si unirono gli istituti di Lisbona e di Buenos Aires[67]. Il *British Council*, inserendo l'Italia tra i cinque Paesi con la maggiore presenza culturale in Spagna, parlò del suo "unspectacular but sensible attempt to reestablish the daily life of its Institute, particularly on the teaching side"[68]. Anche la rappresentanza francese segnalò a Parigi il "resserrement" fra Italia e Spagna avvenuto dal '55 in avanti, che sembrava ammorbidire certi pregiudizi di lunga data e le frizioni nate durante la guerra civile, e andava attribuito al reciproco interesse di "soutenir […] une politique d'entente méditerranéenne, qui les valoriserait mutuellement"[69]. Un'intesa che si sarebbe rivelata fragile e fluttuante, a causa di un protagonismo italiano rispetto a Madrid sul finire degli anni Cinquanta, sull'onda dello sviluppo economico, che suscitò momenti di freddezza e di competizione sia nello scenario mediterraneo, dove la Spagna

[66] *Discorso dell'On. Folchi per l'inaugurazione dell'Istituto di Cultura a Madrid*, in "Informazioni culturali", a. X, maggio 1957
[67] *Editoriale*, in "Informazioni culturali", a. VIII, giugno 1955
[68] KA, FO 924, f.1213, *British Council Representative's Annual Report for 1956-57*, 27 agosto 1957
[69] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.204, f.60071, *Espagne / Italie. Généralités. Des rapports italo-espagnols*, 30 aprile 1957

frenava sulle intenzioni italiane di assumere un ruolo centrale, sia in quello sudamericano, in cui il governo franchista era determinato a riaffermare una preminenza culturale. Con l'altro Paese iberico, gli scambi rimasero nel complesso modesti: l'Italia aveva un istituto di cultura a Lisbona (il ministro socialdemocratico della pubblica istruzione, Paolo Rossi, affermò nel '57 che attraverso di esso si manteneva in vita la "antica idea" di una comunanza tra la civiltà mediterranea e la civiltà atlantica) ma per ragioni storiche l'influsso preponderante era quello britannico, seguito da quello dei francesi che nella capitale lusitana avevano un liceo con circa 1.400 iscritti, quasi tutti portoghesi. Nel suo *report* annuale il Brisith Council qualificava comunque l'Italia tra i cinque Paesi con una presenza di qualche rilievo in Portogallo.

Tra i Paesi europei di dimensioni minori, quello in cui l'attività culturale italiana fu più intensa nel corso degli anni Cinquanta fu la Svizzera (nei cantoni di lingua francese e tedesca), complice la numerosa comunità di emigrati e la presenza di un ben gestito Centro italiano di studi con sede a Zurigo: fra il '50 e il '55 furono organizzate oltre 1200 manifestazioni "fra conferenze, recite teatrali, esposizioni, concerti", dalle maggiori città fino ai centri più piccoli e persino ai villaggi montani. Il Piccolo Teatro di Milano e la compagnia dell'Accademia nazionale d'arte drammatica si occuparono dell'ambito teatrale, mentre il Collegium Musicum e il Quintetto Boccherini, introdotti dal Centro di studi, ebbero un duraturo successo nei circuiti musicali privati. Tra i cicli di conferenze di maggior interesse tenuti in diverse città vanno ricordati quelli di Luigi Comencini sul cinema, dell'editore e commediografo Valentino Bompiani, di Piero Calamandrei in veste di giurista. Il Centro festeggiò il quinto anno di attività con il racconto della spedizione himalayana fatto da Ardito Desio. Furono inoltre conclusi accordi di reciprocità fra alcuni atenei elvetici ed italiani per lo scambio di studenti e borse di studio, compreso il prestigioso Politecnico di Zurigo[70]. Accanto a Bascone, per i rapporti culturali tra l'Italia e la Confederazione fu notevole l'attività di Reto Roedel, nato in Piemonte da genitori svizzeri e docente universitario di lingua e letteratura italiana a San Gallo, presidente della "Dante Alighieri" in quella località, attento conoscitore e diffusore della storia dei rapporti letterari ed artistici fra i due Paesi e degli studi danteschi in Svizzera[71].

[70] A.Bascone, *I primi cinque anni del Centro di Studi Italiani in Svizzera*, in "Italiani nel mondo", a. XI, n.7, 10 aprile 1955

[71] cfr. la voce *Reto Roedel* in "Dizionario storico della Svizzera", Berna 1998-2012

In Belgio l'istituto di cultura italiano veniva ormai descritto in "flourishing state" dal British Council, che nel '54 constatava un incremento delle attività in tutti i campi, in particolare musica e cinema, sebbene l'azione di gran lunga più influente fosse esercitata dalla Francia[72]. Il crescente livello d'attività dell'istituto italiano fu confermato nei *reports* degli anni successivi; l'addetto culturale dell'ambasciata italiana a Bruxelles segnalò la buona riuscita in ambito accademico delle commemorazioni per la nascita di Giovanni Pascoli nel '56, e il concorso di pubblico entusiasta per una serie di proiezioni sui capolavori dell'arte del Trecento e del Quattrocento. All'inizio della seconda legislatura, ad un'immagine positiva per ciò che riguardava l'ambito culturale faceva però riscontro, secondo l'ambasciata, una pessima opinione sulla realtà politica e sociale dell'Italia: la percezione che la contesa fra i partiti fosse "quasi una lotta pel piacere di lottare"; della "tirannia dei partiti non solo verso il governo in carica, ma addirittura verso il Parlamento, la quale impedisce al primo di amministrare e al secondo di contare sulla comprensione del paese"; gli "aspri giudizi" dei conservatori "a causa della riforma agraria e degli esperimenti di La Pira", così come dei radicali e dei socialisti per le politiche contrarie al controllo delle nascite e per i dati sulla diseguaglianza economica fra classi e fra aree del Paese, che andavano "ad appoggiare […] i danni che all'estero ci avevano fatto […] i nostri "films" a mezzo della loro arte verista"[73].

Nella vicina Olanda fu Enrico Morpurgo, prima lettore a Groninga e poi professore di letteratura all'università di Amsterdam, a difendere a livello accademico l'interesse per la cultura italiana. Invece di tentare un'irrealistica diffusione dell'italiano fra gli studenti dei Paesi Bassi, cercò di orientarli sulla redazione di tesi di argomento italiano scritte in tedesco, inglese o francese. In questo modo riuscì a creare una corrente "italianistica" negli atenei di Amsterdam, Leida, Groninga, Nimega e Utrecht che assicurasse un'attività di ricerca. Uscendo dall'ambito strettamente scientifico, l'istituto di cultura dell'Aja iniziò le proprie attività nel '53-'54, sotto la presidenza di Romano Guarnieri, limitandosi a qualche concerto, conferenza e proiezione di documentari sull'Italia; nel '56 fu aperta a L'Aja una mostra dell'arte decorativa italiana. Un'inchiesta condotta da "La Fiera letteraria" mise però in luce due limiti: la mancanza di collaborazione, quando non l'ostilità, tra alcuni comitati della "Dante" e l'istituto di cultura; e il ritardo di

[72] KA, FO 924, f.1057, *Annual Report, 1953-54, Belgium*, 10 agosto 1954
[73] ACS, MI, Gab. 1953-56, f.5136/11, telespresso n. 11/1839/C *Belgio. Notizie riguardanti l'Italia,* febbraio 1954

entrambi gli enti nel rispondere alla curiosità nei confronti dell'Italia contemporanea, dell'arte, della musica e della letteratura del dopoguerra, rimanendo attestati su "vecchi e ripetuti temi indubbiamente sempre interessanti, ma sui quali agli olandesi [era] assai più facile istruirsi che sulle condizioni attuali della cultura italiana"[74].

Nel '54, pur in assenza di un accordo culturale tra Italia e Irlanda (si sarebbe dovuto attendere il 1984), fu inaugurato l'istituto di Dublino, che si sforzò di irrobustire la flebile presenza nell'isola (confinata ad un paio di lettorati universitari) puntando sulla comune identità religiosa e sulla massiccia esperienza dell'emigrazione. Sempre in quell'anno, il 12 settembre, fu firmato un accordo culturale con la Grecia che stabiliva l'istituzione reciproca di cattedre e corsi di lingua, letteratura, storia e geografia nelle università (la cattedra di lingua e letteratura italiana ad Atene sarebbe stata ripristinata nel 1958) e ufficializzava la collaborazione italo-ellenica nel campo archeologico, con scavi a Creta e a Lemno. Nell'accordo era fissato il definitivo riconoscimento da parte greca della scuola archeologica italiana, dell'istituto di cultura che aveva iniziato ad operare due anni prima e che sarebbe stato guidato fino al 1959 da Bruno Lavagnini, della scuola elementare nella capitale (cui dal '56 si sarebbe aggiunta una scuola media). A Salonicco, per iniziativa del console italiano, fu altresì ricostituita la "Lega greco-italiana" che aveva cessato ogni attività dal 1940. L'ambasciata italiana ad Atene iniziò la pubblicazione di un bollettino di informazioni, parlando di una "atmosfera di sempre maggiore comprensione e cordialità" che chiudeva le "dissolutrici conseguenze della parentesi fascista" e favoriva "il più completo ristabilimento dei legami sentimentali e culturali", riproponendo i due Paesi come "culla della civiltà occidentale". Le corrispondenze di giornalisti greci dall'Italia tornavano a comparire sui quotidiani più autorevoli, con resoconti ammirati della ricostruzione; traduzioni di libri italiani tornavano nelle librerie dopo una lunga assenza; il cinema del dopoguerra piaceva alla critica e al pubblico; il libro di un poeta di prim'ordine come Kostas Ouranis, dedicato nel '53 al viaggio in Italia poco prima della morte, contribuì a risvegliare i rapporti letterari[75].

In alcune aree scarsamente battute iniziare un'opera di diffusione della cultura italiana sembrava proibitivo per la presenza di quelle che potremmo chiamare "barriere all'ingresso": in Danimarca il professor Alessandro Vigevani, che aveva tenuto un

[74] *La cultura italiana nei Paesi Bassi*, ne "La Fiera letteraria", 11 luglio 1954
[75] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.205, f.60111, *Grèce-Italie. Généralités*, copia di "Notizie dalla Grecia", dicembre 1955

lettorato all'università di Aarhus e animato i comitati danteschi prima di essere destinato dal ministero degli esteri a dirigere l'istituto di cultura di Budapest (l'unico che rimanesse in vita oltrecortina), avvertì "la scarsa considerazione" di cui godeva l'Italia, "e la continua preoccupazione che una qual che sia nostra attività possa scalfire il piedestallo di quella divinità che è, per i danesi, la Francia". Nelle università, notava nel 1955, il francese era obbligatorio e "monopolizzatore del 99% degli studi di filologia romanza", mentre l'italiano era "tollerato […] come un parente povero, sul quale si riversano tutti i vieti consueti pregiudizi che all'estero si sono creati sul nostro Paese". Un lettore d'italiano in Danimarca doveva fare "il meno rumore possibile [e], più che altro, contribui[re] al prestigio decorativo dell'università"[76]. E' probabile che nelle parole di Vigevani contasse il risentimento per i problematici rapporti avuti con l'ambiente accademico e in particolare con il latinista Franz Blatt, di cui arrivò a sospettare che avesse assunto la presidenza del comitato dantesco di Aarhus al preciso scopo di ostacolarne le attività. Di certo però in alcuni Paesi che avevano subito l'occupazione tedesca l'Italia, comprese le sue espressioni culturali, fu esposta ad una prolungata "quarantena". La direzione delle relazioni culturali lavorò ad un miglioramento dei rapporti con il governo danese che portò alla firma di un accordo culturale il 26 ottobre 1956, in coincidenza con l'apertura dell'Accademia di Danimarca a Roma. Le prime manifestazioni di una certa ampiezza possibili grazie all'accordo si tennero nel '58: in giugno fu inaugurata una mostra di pittura italiana contemporanea a Copenhagen, curata dal ministero degli esteri e della pubblica istruzione in collaborazione con la Galleria nazionale d'arte moderna; in ottobre, presso la Biblioteca Reale, un'esposizione del libro d'arte italiano. In quell'anno fu finalmente aperto l'istituto di cultura italiana a Copenhagen, affidato alla direzione di Giovanni Mafera, linguista veneto laureatosi alla Normale di Pisa nel '42, e curatore di un dizionario italo-danese e danese-italiano. Mafera fu anche il primo direttore dell'istituto di cultura di Oslo. Con la Norvegia l'Italia firmò un accordo culturale il 15 giugno 1955, iniziando la propria attività con una mostra dell'arte e della civiltà etrusca. Nel '59 si sarebbe tentata una "Settimana del cinema italiano" ad Oslo. Furono inaugurati due lettorati di italiano e istituito uno scambio di borse di studio (tre all'anno), ma con Paesi così distanti e mezzi tanto modesti era difficile ottenere rapporti in grado di superare un livello "assai superficiale": i "sentimenti norvegesi verso [l']Italia" – segnalerà un telegramma

[76] ASSDA, Comitati Esteri, f.88D, *Budapest 1950-60*, lettera di Alessandro Vigevani del 31 aprile 1955

dell'ambasciata ad Oslo nel 1961 in vista di una visita ufficiale – "son tuttora improntati a quel generale sentimentale attaccamento dei nordici pel paese del sole piuttosto che ad una effettiva reciproca conoscenza"[77].

### *3.1.4 "Un orizzonte nuovo": l'incerta riapertura verso l'Europa orientale*

Le timide schiarite nel clima internazionale seguite alla scomparsa di Stalin, la messa in discussione del monolitismo del blocco comunista, unite a fattori regionali, quali la risoluzione del problema triestino e a considerazioni politiche interne, quali l'opportunità di non lasciare interamente all'egida del Pci i rapporti con i Paesi d'oltrecortina, spinsero le autorità italiane, nella seconda metà del decennio, a qualche apertura negli scambi culturali con quell'area, purché tenuti su un piano ufficiale, reciproco e controllabile. Sul lato della politica estera, Palazzo Chigi intendeva stimolare un generale tentativo occidentale di indebolire la coesione fra Paesi appartenenti all'orbita sovietica, ritenendo che i contatti culturali avrebbero indirettamente veicolato il modello sociale ed economico dell'ovest e ne avrebbero migliorato l'immagine rispetto alla propaganda moscovita, suscitando negli intellettuali e più in generale nelle opinioni pubbliche un'attrazione capace di produrre conseguenze politiche, o almeno accenti più critici nei confronti dei governi socialisti[78].

Sul piano interno, il governo italiano intendeva rispondere alle continue accuse del Pci di voler boicottare i rapporti culturali per timore che a sua volta la propaganda democristiana ne risultasse depotenziata. In modo speculare a ciò che si attendevano i democristiani, i dirigenti del partito comunista erano infatti convinti che una maggiore conoscenza reciproca avrebbe contraddetto il quadro, a tinte estremamente fosche, dipinto dai comitati civici e dai giornali di centro e di destra sulla realtà quotidiana dei Paesi socialisti. Una circolare dell'ufficio centrale "Stampa e propaganda" del Pci affermava che i "primi passi verso una distensione internazionale" e la "ripresa degli scambi economici e culturali" schiudevano "nuove possibilità all'attività rivolta a far conoscere la vita e le realizzazioni dei paesi che stanno edificando il socialismo":

> "Le democrazie popolari vengono presentate come paesi dove le trasformazioni sociali si realizzano solo sulla base di soluzioni di forma, per la volontà dispotica di un gruppo

[77] IS, Fondo Gronchi, b.23, telegramma del 22 marzo 1961
[78] AMAEF, Eu 1956-60, *Italie*, b.296, *La "détente" et la politique de l'Occident à l'égard des pays satellites*, 10 agosto 1956

> ristretto di dirigenti, nel completo distacco dalle tradizioni nazionali e nell'isolamento forzato dal resto del mondo. Questa linea menzoniera (*sic*) comincia oggi a scricchiolare da più parti. Il crescente numero di delegazioni, di complessi artistici e di personalità d'ogni genere che dai paesi dell'Est vengono nell'Europa occidentale e viceversa, la partecipazione delle democrazie popolari alle manifestazioni internazionali artistiche, scientifiche e commerciali, dove è dato a chiunque rendersi conto dei grandi progressi compiuti in quei paesi, le possibilità offerte da questi ultimi a personalità ed enti d'ogni tendenza di varcare la fantomatica "cortina di ferro", hanno inferto un serio colpo al mito dell'isolamento e alla disinformazione. […] strati sempre più vasti della opinione pubblica, nel passato influenzati da questa propaganda, cominciano a mostrarsi increduli, a percepire come non sia possibile che tutto ciò che avviene "oltre cortina" sia negativo, come viene dipinto dai vari comitati civici. Molti cominciano a chiedersi come mai, dopo tanti anni, "se tutto va per il peggio", nell'arena internazionale si avverta la crescente forza economica e politica dei paesi dell'est europeo. Di qui le vaste possibilità offerte alla nostra propaganda di svolgere un'opera di chiarificazione, da condurre innanzitutto sulla base dei fatti, delle realizzazioni sociali concrete compiute da questi paesi, dei confronti con la situazione italiana, dell'opera di divulgazione culturale. Obbligare l'avversario a discutere su questo terreno è il primo successo che la nostra propaganda deve perseguire. […] Popolarizzare le conquiste dei paesi di democrazia popolare è perciò la forma più semplice di propaganda socialista poiché la verità si fa strada attraverso i fatti e sono questi oggi a stabilire, a vantaggio del primo il confronto tra il mondo del socialismo in ascesa e quello capitalistico in declino"[79].

La circolare invitava perciò le sezioni a far riferimento e a valersi in modo crescente delle varie associazioni di amicizia con Urss, Polonia, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Bulgaria, Albania, "dirette da comitati larghi, composti da uomini di ogni tendenza". In sintesi, i punti di vista sull'opportunità e sul grado d'intensità degli scambi culturali con oltrecortina variavano a seconda dei vantaggi politici che ciascuna parte si attendeva. Ma accanto a questa visione strumentale, esisteva anche la convinzione che fosse nell'interesse nazionale riattivare i rapporti con l'area est-europea: nell'ottica comunista, si trattava di mostrare che il popolo italiano, nella sua espressione genuina e non ufficiale, conservava sentimenti di simpatia e anelava a legami stretti con le "democrazie popolari" infrangendo le barriere imposte dal "regime clericale" e dall'artificiosa divisione in blocchi. La cultura italiana si sarebbe avvantaggiata – come affermò il vicepresidente dell'associazione Italia-Urss durante il

[79] ACS, MI, Gab.1953-56, f.4244, circolare allegata dalla Prefettura di Torino, *Attività del PCI*, 12 giugno 1954

secondo convegno nazionale – degli "elementi nuovi che sono espressi dalla cultura di giovani popoli che sembravano non essere mai esistiti od avere deviato per sempre dal solco della civiltà, e che oggi dalle faville covate sotto la cenere sprigionano fiammate di inattese rivelazioni". Secondo il senatore comunista Antonio Banfi, presidente dell'Italia-Urss, coltivare relazioni internazionali era anzi sempre stata la precondizione e la caratteristica dello sviluppo della cultura italiana; e nell'attuale frangente, era dal mondo delle democrazie progressive che potevano venire gli stimoli ad una sua nuova fioritura e gli anticorpi nei confronti di forme deteriori e "pseudoculturali" che invadevano il Paese (i fumetti, i rotocalchi, i film americani):

> "Se rivolgiamo l'occhio alla nostra situazione italiana, alla situazione della cultura italiana, noi possiamo pensare con chiarezza che proprio in Italia, il risveglio della cultura moderna avvenne nelle profonde modificazioni sociali, politiche che segnano il passaggio dall'evo medio all'evo nuovo, che portano alla luce ceti nuovi in una attività nuova costruttiva, e sorge anche uno slancio di cultura animata con umanesimo realistico pronto ad affrontare la difficoltà delle cose e delle strutture umane, per creare realmente il regno degli uomini" […] Io non ho bisogno amici di fare a voi il nome di grandi scienziati come Volta i nomi di grandi uomini di diritto come il Beccaria, il Filangeri per mostrarvi come proprio dall'influsso straniero, la coscienza stessa civile, umana e quindi nazionale del paese si viene svolgendo, si viene sviluppando; e non ho bisogno di ricordare a voi i nomi dei nostri grandi poeti della fine del '700, del principio dell'800, dell'Alfieri, del Foscolo, del Parini, del Manzoni, del Leopardi, poeti in cui risuona ancora una volta […] l'incitamento a lottare per ricostruire nell'unità ideale il nuovo paese, per dare di nuovo all'Italia, che si risente un'anima profonda, il corpo in cui realizzare l'atto di questa anima novella […] Quello che vorrei ricordare a voi è che i due antesignani forse maggiori del pensiero politico d'Italia nel periodo risorgimentale tanto il Mazzini da un lato come il Cattaneo dall'altro, vedevano nei rapporti internazionali la condizione essenziale, assolutamente necessaria, per lo sviluppo della cultura italiana. Proprio perché essi erano legati profondamente ad una tradizione italiana, proprio perché essi la vivevano nel profondo e ne sentivano tutto il valore, essi avvertivano e proclamavano che solo se essa raggiungeva il piano di universalità con cui le era possibile comunicare con tutti i popoli d'Europa, l'Italia avrebbe realmente risentito dalla cultura universale una vitalità nuova e avrebbe dato alla cultura universale i suoi frutti. […] Se voi portate alla vostra mente i tre maggiori poeti dell'epoca post-risorgimentale, Carducci, D'annunzio, Pascoli, voi sentite che in essi vi è un elemento deteriore, come mancante di poesia, di significato universale. E l'elemento deteriore quale è? E' il classicismo di maniera che lo lega a delle morte tradizioni del paese, è un nazionalismo anch'esso di maniera, astratto senza approfondimento dei problemi concreti del Paese" […] Ma vi è un […] pericolo più grave, è il pericolo che nell'universalismo la

> cultura che invade l'Italia sia soprattutto la pseudo cultura, l'anticultura, la cultura che è diventata strumento di un capitalismo senza responsabilità e senza rimorsi, la cultura pseudo-popolare che insinua nell'anima delle masse i sentimenti le forme deteriori contentando quelli che sono gli istinti e non quelle che sono le richieste dell'etica e della ragione. Per intenderci la cultura dei cattivi fumetti, la cultura dei più cattivi rotocalchi di stampa comune, la cultura di certa cinematografia tendente a insozzare la grande funzione che il cinematografo può compiere nel mondo. Queste forme di cultura deteriore sono tanto pericolose in quanto esse si giovano di mezzi estremamente moderni, dell'appoggio di un capitale che ne trae determinati vantaggi".

Secondo Banfi, inoltre, solo passando attraverso l'Unione Sovietica e dagli altri Paesi socialisti, considerati perfettamente solidali alla madrepatria della rivoluzione, la cultura italiana avrebbe potuto "riconquistare di fatto la propria universalità […] presso tutti quei popoli che si aprono, nell'Oriente, alla nuova civiltà. E' un orizzonte nuovo, è un continente nuovo che si apre per la cultura italiana. Occorre che la cultura italiana sia degna di questa sua universalità"[80]. Il tema dell'universalismo della cultura italiana era richiamato come elemento portante dell'identità nazionale, e come fattore di grandezza in cui riconoscersi: "Non possiamo pensare senza ammirazione a quegli uomini, a quegli artisti italiani che nel passato seppero trovare nel mondo le vie per portare ad altri Paesi il pensiero e le opere che discendevano dalla nostra cultura umanistica e rinascimentale, dal pensiero di Leonardo da Vinci, dal pensiero di Beccaria" – affermò il segretario generale dell'associazione Orazio Barbieri, anch'egli deputato comunista, richiamando la convinzione di Eugenio Garin secondo cui "i momenti felici della […] storia [d'Italia] furono solo quelli in cui pose ogni suo sforzo nel proclamare la necessità di una universale concordia umana sul terreno della scienza e dell'arte"[81].
Secondo l'ottica democristiana, invece, il senso di una riattivazione dei legami con i satelliti dell'Urss stava nel suggerire agli ambienti intellettuali di quei Paesi, in modo per lo più velato ed implicito, che la loro identità culturale era europea e cristiana, né poteva essere cancellata dalle pretese imperiali di Mosca. Il ministero degli esteri italiano insisté sulla necessità che, nella nuova situazione internazionale, i Paesi membri della NATO stabilissero una politica comune nel campo degli scambi culturali con l'est, coordinando le attività degli enti pubblici e privati[82]. Quanto al metodo, il suggerimento

[80] *Per una più organica e reciproca conoscenza tra l'Italia e l'Unione Sovietica,* in Associazione Italia-Urss, a cura di, *Atti del II Convegno Nazionale*, ed. dell'Orso, Roma 1956, pp.24-28
[81] *Ibidem*, p.48
[82] AMAEF, Eu 1956-60, *Italie*, b.296, *Echanges entre le monde libre et le bloc soviétique*, 8 giugno 1956

italiano era che ciascun Paese occidentale si orientasse verso i Paesi dell'est sui quali poteva esercitare una maggiore influenza (il nostro governo si proponeva in particolare per l'Ungheria e l'Albania) e che le potenze occidentali tornassero con i sovietici sugli accenni, comparsi durante la conferenza di Ginevra, ad una liberalizzazione nel campo della stampa e delle telecomunicazioni. Tuttavia, queste visioni dei dipartimenti del ministero degli esteri dovevano misurarsi con le riserve di importanti settori della Dc: "ils redoutent l'influence, pernicieuse à leur avis, que pourraient avoir, sur le plan intérieur italien, des contacts suivis avec l'Union Soviétique et ses satellites"[83]. Per parte loro gli statunitensi furono inizialmente abbastanza scettici nei confronti delle possibilità concrete di una campagna culturale oltrecortina: temevano che scambi ufficiali di artisti, conferenzieri e professori fossero interpretati come un riconoscimento dello *status quo* in Europa orientale, ed erano perciò favorevoli ad una ripresa dei contatti solo tra associazioni private. Il loro atteggiamento cambiò gradualmente per la convinzione che occorresse controbattere ad una propaganda sovietica che tendeva "a dipingere gli americani come un popolo di materialisti dedito esclusivamente alla ricerca del progresso tecnico e del benessere economico senza alcuna qualità morale e politica atta a permettere loro di assolvere […] compiti di "leadership" nei confronti del resto del mondo libero"[84]. Nella seconda metà del decennio gli Stati Uniti intrapresero una politica di scambi anche ufficiali, nella convinzione che, globalmente, l'Occidente avesse più da guadagnare che da perdere.

Tra il '55 e il '56 l'Italia iniziò a recuperare un rapporto con la Jugoslavia, anche nell'interesse della comunità di lingua italiana che era rimasta al di là del confine e di cui il governo di Roma si proponeva di tutelare in qualche modo l'identità culturale. Una mostra di mosaici ravennati e una *tournée* del Piccolo Teatro di Milano furono ricambiati con la compagnia di ballo di Belgrado e una mostra di affreschi jugoslavi, ma in occasione di un convegno organizzato a Roma il sottosegretario di stato Anton Vratusa si spinse a proporre l'avvio di una collaborazione italo-jugoslava su vasta scala anche su questioni scientifiche e problemi sociali, coinvolgendo associazioni giovanili, sindacati e istituzioni dei due Paesi. Furono istituiti un lettorato d'italiano a Zagabria ed uno jugoslavo a Firenze, promosse trasmissione radiofoniche ed iniziative editoriali per migliorare la conoscenza reciproca; un gruppo di artisti croati organizzò nel '56 una

[83] AMAEF, Eu 1956-60, *Italie*, b.296, *La "détente" et la politique de l'Occident à l'égard des pays satellites*, 10 agosto 1956

[84] ASMAE, DGAP 1950-57, b.287, pos.USA 210, *Questioni culturali*, telespresso n.9980/3380, *Riorganizzazione dei servizi di propaganda culturale americana all'estero,* 8 luglio 1954

mostra dell'arte contemporanea italiana alla galleria d'arte moderna di Zagabria, e sul finire del '57 fu stipulato un accordo in campo cinematografico. Alla firma di un vero e proprio accordo culturale i due Paesi non sarebbero giunti prima del 1960, ma rispetto ai venti di guerra spirati nel '53, quando Pella aveva schierato le truppe italiane ai confini con la Jugoslavia, i rapporti conobbero un notevole miglioramento durante la seconda legislatura. Sebbene permanessero visioni politiche inconciliabili, gli scambi economici e culturali resero il confine orientale meno turbolento di quanto fosse apparso fino a quel momento. Anche in Ungheria, dove – come si è accennato sopra – l'istituto di cultura era riuscito a sopravvivere, Vigevani nel '54 descrisse la situazione "in via di leggero ma continuo schiarimento", offrendo alla "Dante" cittadina, fino ad allora costretta praticamente alla clandestinità, di utilizzare un locale dell'istituto per i suoi corsi di lingua (che presentava anche il vantaggio della "extraterritorialità" ed era quindi più sicuro rispetto ad abitazioni private). Con circa 800 iscrizioni ai corsi dell'istituto di Budapest, una biblioteca di quasi 5.000 volumi e un calendario di eventi nel campo musicale, artistico e cinematografico che poteva essere pubblicizzato in virtù del riconoscimento giuridico garantito dalle autorità ungheresi, l'Italia era l'unico Paese occidentale, assieme alla Francia, che avesse la possibilità di svolgere un'attività culturale[85]. La Dgrc constatò un "movimento di ripresa in forze" nel corso del '55, con aumento dei prestiti librari, delle richieste di consulenza da parte di vari enti ungheresi e della "propaganda turistico-culturale". Naturalmente si evitavano argomenti anche lontanamente suscettibili di sollevare sospetti da parte delle autorità: conferenze su *Donatello* o *Mantegna,* proiezioni sulle città d'arte e sui paesaggi, manifestazioni musicali con repertorio di canti popolari italiani, tutte manifestazioni tenute esclusivamente da cittadini ungheresi[86]. La prima conferenza tenuta da un italiano dopo la guerra avvenne nel febbraio del '56, quando Giuseppe de Logu parlò della civiltà veneziana nella sede dell'istituto. Gli avvenimenti convulsi di quell'anno in Ungheria troncarono questo periodo di sviluppo e il nuovo direttore, Luciano Perselli, se all'inizio della rivoluzione aveva intravisto "prospettive lusinghiere" grazie al nuovo corso politico, dopo la repressione sovietica percepì il rischio di una chiusura dell'istituto, augurandosi che uscisse "indenne dalla procella"[87]. Un gruppo di profughi ungheresi

[85] CADN, Budapest, b.35, f.24, *Relations politiques et culturelles hungaro-italiennes,* ambasciata francese in Ungheria, *Activité comparée des Instituts français et italien de Budapest,* 13 giugno 1955
[86] *L'istituto italiano di cultura in Ungheria,* in "Informazioni culturali", a. IX, marzo-aprile 1956
[87] ASSDA, Comitati Esteri, f.88D *Budapest 1950-60,* lettera di Perselli a Caparelli, segretario generale della "Dante Alighieri", 14 marzo 1957

aveva infatti occupato l'accademia magiara a Roma, bloccandone l'attività, atto al quale il governo Kádár aveva reagito vietando all'istituto di Budapest di operare, per "mancanza di reciprocità". La situazione si sbloccò solo nell'ottobre del '57, con la riconsegna dei locali dell'accademia ungherese da parte degli espatriati.

Il governo romeno manifestò dal 1955 la volontà di tornare a stringere rapporti culturali con l'Italia, che erano stati bruscamente interrotti con la denuncia dell'accordo culturale e la chiusura dell'istituto di Bucarest. La revisione della posizione romena s'inseriva nel quadro di una politica di maggiore indipendenza da Mosca ricercata da Gheorghiu-Dej, che intendeva legare il suo regime ad una riscoperta della specificità nazionale. Il governo italiano colse l'opportunità e, per il tramite di una apposito istituto romeno per i rapporti culturali con l'estero, nel corso del '56 si ebbero scambi di studiosi, artisti ed atleti, una mostra del cinema italiano a Bucarest e vari concerti di musicisti italiani nella capitale e a Cluj. Una serie di scambi previsti per il '57 fu invece congelata a causa degli eventi in Ungheria, che indussero la presidenza del consiglio ad un temporaneo ma totale irrigidimento con i Paesi oltrecortina. Mario Berlinguer, deputato socialista che presiedeva l'associazione Italia-Romania, ricordò l'ampiezza e la simpatia con cui erano stati commemorati Verdi, Leonardo, Torquato Tasso, Petrarca; la frequenza con cui si mettevano in scena opere di Rossini, Donizetti e Bellini; la popolarità delle canzoni italiane alla radio; e si augurò che il governo approfittasse delle celebrazioni del bimillenario del poeta Ovidio nel corso del '57 per riprendere gli scambi[88]. La Dgrc tentò in effetti di utilizzare questa circostanza per riproporre un legame con Roma. Il poeta latino, condannato per motivi non chiari, fu infatti esiliato sulle rive dal Mar Nero negli ultimi anni della sua vita. Per commemorarlo partirono per la Romania i rettori delle università di Milano e Firenze e l'archeologo romano Giuseppe Lugli. Di fronte agli studiosi romeni, la delegazione italiana si lanciò in ammiccanti riferimenti alla comune identità latina ("voi […] che vi chiamate con il sacro nome di Roma"; "rinnovata schiatta dei Daci" che "pur essendo stata circondata per lungo tempo da rustiche popolazioni barbare, conserva con ardente fede il culto della vita umana e civile che emanava dagli scritti degli autori latini") e alla "missione storica" della Romania, contando sulla complicità di un auditorio formatosi in un periodo in cui gli scambi culturali erano intensi e costante il riferimento alla romanità. "I messaggi" – commentò la rappresentanza italiana – "hanno suscitato una manifestazione di simpatia cui non si

[88] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 12 febbraio 1957

era stato dato di assistere finora in questo Paese. Si sentiva in essa l'esplosione del sentimento latino di tutta la classe intellettuale romena oppressa da dodici anni di massiccia azione sovietizzante", la quale conservava "un patrimonio e una tradizione culturale che sono l'essenza stessa della personalità nazionale romena". La legazione organizzò un ricevimento riservato all'intellettualità romena, "con esclusione quindi del partito, e, quanto al Governo, limitando gli inviti al Ministro dell'Educazione e della Cultura ed al funzionario del Ministro degli Affari Esteri", per "sottolineare il vero significato delle celebrazioni ovidiane e della partecipazione italiana"[89]. Lo spregiudicato ricorso ad un tipo di retorica che ricordava quella di vent'anni prima piacque ad un senatore come il monarchico Orazio Condorelli, che al ritorno in Italia si fece paladino degli scambi culturali con la Romania, sostenendo che non dovevano esserci scrupoli politici a riguardo, pena la dispersione di quel "magnifico nostro patrimonio […] lungo il corso del Danubio" (AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 23 ottobre 1957). Negli anni seguenti continuarono scambi, invero piuttosto rarefatti, fino alla firma dell'accordo culturale italo-romeno nel 1967, che ristabilì un quadro bilaterale più efficace e portò alla riapertura dell'istituto italiano di Bucarest.

Con la Cecoslovacchia, a causa dei dissidi diplomatici sulle trasmissioni di "Radio Praga" che prendevano di mira esponenti politici democristiani ed avevano indotto il governo italiano a protestare ufficialmente, la situazione rimase bloccata anche negli anni della fragile distensione. Secondo l'ambasciatore francese, gli italiani avrebbero invece avuto "une tâche à remplir" nel quadro di una "action commune et concertée des pays occidentaux" in ambito culturale a metà del decennio: "Ils ont […] conservé un grande nombre de sympathies dans les milieux intellectuels et artistiques (le Prague du XVIIIème siècle a été construit par des architectes italiens) et leur action, du fait de la relative faiblesse de leur position internationale, ne susciterait pas ici les réserves auxquelles se heurte celle de puissances plus importantes"[90]. L'istituto italiano a Praga, unico fra quelli occidentali, non era stato formalmente chiuso dalle autorità cecoslovacche, ma era rimasto inattivo fin da quando l'addetto culturale dell'ambasciata italiana era stato espulso. Di fronte alle esortazioni francesi affinché riprendesse la sua attività, il direttore generale Migone ammise riservatamente che il governo italiano doveva tener conto dell'importanza del partito comunista in Italia e "de l'effet que des

[89] ACS, MI, Gab. 1957-60, f.15053/65, *Romania. Notizie riguardanti l'Italia,* telespresso n. 36/A 1914/C, *Celebrazioni bimillenarie di Ovidio in Romania,* 15 ottobre 1957

[90] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.268, f.8017, *Questions culturelles internationales,* lettera a Fouques-Duparc del 18 gennaio 1955

échanges culturels et de personnes pourraient avoir sur une population dont le niveau de vie reste très bas, plus bas que celui par exemple des habitants de la Bohême"[91].

In pratica, secondo la Dgrc non era opportuno riprendere gli scambi con un Paese dell'orbita sovietica che avrebbe potuto mostrare un livello di sviluppo maggiore rispetto a certe zone d'Italia, offrendo ottimi pretesti alla propaganda comunista (proprio come, del resto, la circolare del Pci riportata sopra proponeva di fare). Problema che, secondo il ministero degli esteri, non si presentava con l'Albania, Paese molto povero e verso il quale le autorità italiane continuavano a coltivare il desiderio di una speciale influenza. Nel '56 Palazzo Chigi suggeriva di manifestare "un rinnovato interessamento italiano alla cultura albanese", anche per "bilanciare quanto [veniva] fatto, con larghezza di mezzi e in funzione concorrente, da altri Paesi e, in particolare, dal Governo jugoslavo e da quello greco". Il volano per questo rilancio poteva essere la comunità italo-albanese presente in alcune zone della Calabria, con l'organizzazione di convegni di studi e l'invito a professori albanesi in Italia[92]. Nel '58 fu creato, su iniziativa della Dgrc e del ministero della pubblica istruzione, un istituto di studi albanesi presso l'università di Roma. Esso fu affidato alla direzione dal professor Ernesto Koliqi, poeta e letterato che già del '39 lavorava nella capitale italiana, allo scopo di farne "il fulcro attorno al quale si verranno sviluppando tutte le iniziative italo-albanesi intese a rafforzare e a cementare l'amicizia tra i due popoli", superando lo stallo delle relazioni ufficiali tra Roma e Tirana, "rese quasi del tutto inefficienti e improduttive, se non addirittura impossibili, [dalla] soggezione politica nella quale l'Albania [era] costretta a vivere"[93].

Nei confronti della Polonia, fu il parlamentare Francesco Giorgio Bettiol, comunista e membro dell'associazione di amicizia italo-polacca, a stimolare a più riprese gli scambi culturali dal '54 in avanti, sostenendo che i "ministri clericali" italiani vi si opponevano per timore che la conoscenza della libertà religiosa di cui godevano i polacchi smontasse le "leggende democristiane" sulla persecuzione contro la Chiesa che avveniva oltrecortina. Secondo Bettiol, nel caso della Polonia cadeva anche il classico argomento della "reciprocità", dal momento che essa invitava spesso artisti e conferenzieri italiani a Varsavia, Cracovia, Lublino, acquistava film italiani, invitava

[91] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.268, f.8017, *Questions culturelles internationales*, lettera a Christian Pineau, ministro degli esteri francese, 4 aprile 1956)
[92] ACS, PCM 59-61, b.355, f.14.3/28426, telespresso n. 12/4938/145, *Convegno di studi albanesi per il 1956*, 3 maggio 1956
[93] *L'istituto di studi albanesi,* in "Informazioni culturali", a. XI, novembre-dicembre 1958

complessi teatrali e musicali ad esibirsi, mentre l'Italia ufficiale rispondeva con una serie di divieti, pastoie burocratiche e censure, al punto di bloccare persino una rappresentanza di cattolici polacchi invitata da La Pira a Firenze per uno dei suoi convegni, benché le autorità di Varsavia avessero accettato "con entusiasmo" e a designare i delegati fosse stata la Chiesa polacca[94]. Lo stato dei rapporti migliorò sensibilmente nei successivi due anni e un crescente numero di artisti e intellettuali polacchi iniziò a venire in Italia: nuovi stimoli a stipulare un accordo culturale vennero nel '56 dal senatore Mario Roffi, anch'egli del Pci, in seguito al successo delle manifestazioni dedicate in Polonia a Tasso e Petrarca, cui avevano fatto eco in Italia commemorazioni di Copernico e un generale impegno del mondo accademico, sotto il patronato del presidente della repubblica Gronchi, del ministero della pubblica istruzione e di quello degli esteri, per ricordare degnamente nel centenario della morte il poeta e patriota polacco Adam Mickiewicz, traduttore di Dante e volontario della legione polacca durante la prima guerra d'indipendenza italiana. Inoltre, pianisti come Benedetti Michelangeli e Guido Agosti si erano ormai creati una vasta fama in Polonia come esecutori di Chopin[95]. Anche l'ambasciata italiana a Varsavia, sebbene da un punto di vista politicamente diverso rispetto a quello di Roffi, esortò il governo a "venire con qualche misura concreta incontro al vivo desiderio polacco di veder stabilite maggiori relazioni con noi, contribuendosi così a favorire un progressivo orientamento della intellighentsia polacca verso l'Occidente". Infatti, se i più avevano "gli occhi rivolti verso la Francia per tradizione e per antica solidarietà antitedesca", moltissimi erano anche quelli che "dalla Polonia integralmente cattolica guard[va]ano all'Italia"[96]. L'Ente italiano per gli scambi teatrali organizzò alcune rappresentazioni in Polonia a partire dal '57, con recite del Piccolo Teatro di Milano che ebbero un notevole seguito di pubblico e di critica; nel '58 fu organizzata da Unitalia la prima "Settimana del cinema italiano" a Varsavia e nello stesso anno il governo offrì alcune borse di studio universitarie. Il riavvicinamento fu consolidato da un accordo di cooperazione scientifica e tecnologica firmato nel novembre del 1960; l'istituto di cultura a Varsavia riprese dal 1962, ma si dovette attendere il 1965 per un completo accordo culturale.

Nel complesso, dalla seconda legislatura si assistette ad un allentamento delle rigide disposizioni che nel corso degli anni precedenti avevano chiuso ogni prospettiva di

[94] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 19 ottobre 1954
[95] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 13 aprile 1956
[96] IS, Fondo Gronchi, b.28, telegramma *Italia-Polonia*, 23 maggio 1957

collaborazione culturale a livello ufficiale con i Paesi oltrecortina. Questo processo, avviato con più determinazione da Francia e Gran Bretagna, fu per l'Italia titubante e non condiviso da tutti i settori governativi, nell'incertezza se avrebbe giovato politicamente oppure offerto al Pci occasioni di propaganda. Dove si decise di agire, fu per soffiare sui sentimenti di indipendenza che covavano sotto il tallone sovietico, cercando di riproporre legami storici che, l'Italia nell'area danubiana e balcanica, aveva coltivato in particolare durante il fascismo.

### *3.1.5 "Valiamo più di quel che siamo valutati": la ricerca della visibilità in America*

Con gli alleati europei la vicinanza geografica, l'avvio della costruzione comunitaria, la crescente facilità dei contatti e il peso relativo a livello regionale permisero ai rappresentanti diplomatici e di governo di far sentire una presenza crescente dell'Italia nel corso degli anni Cinquanta, promuovendone un'immagine centrata sul "progresso senza avventure" (lo slogan della Dc per le elezioni politiche del '58), cioè su un armonico innesto dello sviluppo economico sulla tradizione culturale e religiosa del Paese e, in modo particolare dal '55 in avanti, su un'originalità italiana nel contesto occidentale, consistente in un'auto-attribuita capacità di mediazione e di dialogo che, senza cedimenti al campo comunista, fosse però in grado di stemperare i toni più accesi della contrapposizione est-ovest e di farsi credibile traduttrice dei valori occidentali presso i Paesi che si avviavano all'indipendenza. Queste ambizioni politiche venivano giustificate e fondate sulla rivendicazione di speciali primati storici di tipo culturale e civile, che consentivano all'Italia – si sosteneva – di ricoprire un ruolo significativo pur in carenza dei classici fattori dell'*hard power*. Un discorso che riprendeva e aggiornava suggestioni di lunga data, diffuse almeno dalla fine del Settecento fra gli intellettuali italiani, che giocarono un ruolo fondamentale nel corso del risorgimento[97], e che avrebbero continuato a scorrere, ora affiorando ora sottotraccia, nei successivi decenni repubblicani, in una costante tensione vagamente schizofrenica con la tendenza opposta ad un'autodenigrazione senza appello, talvolta conviventi nelle stesse persone.
Oltreoceano, la diffusione di una conoscenza più aggiornata e meno stereotipata riguardo all'Italia si scontrò con ostacoli difficili da superare e spesso richiamati dalle rappresentanze diplomatiche: l'inadeguatezza dei mezzi economici a disposizione; la

[97] cfr. S.Patriarca, *Italianità,* op.cit., pp.5-16

carenza di personale formato dal punto di vista linguistico e capace di entrare in sintonia con la mentalità americana; la straordinaria fortuna e persistenza di pregiudizi e rappresentazioni assai poco lusinghiere sugli italiani nell'opinione pubblica, e non solo fra gli strati a bassa istruzione; la difficoltà nel coinvolgere ampi settori delle comunità italoamericane in un'azione organica nel campo culturale, che andasse oltre le tradizionali ricorrenze ("è molto difficile scuotere questi italo-americani dalla loro apatia in fatto di cultura e di lingua italiana", affermava l'ambasciatore Tarchiani nel '54): si univano dunque fattori ambientali a gravi limiti nell'iniziativa da parte italiana. Negli Stati Uniti l'immagine prevalente dell'Italia all'inizio degli anni Cinquanta era quella di un Paese molto arretrato, sostanzialmente ancora agli albori dello sviluppo industriale, e alquanto periferico dal punto di vista politico. Sulla stampa americana erano presenti critiche relative alla gestione dei fondi del piano Marshall (dal quale l'economia italiana veniva dipinta come del tutto dipendente, aggravando così il malumore dei contribuenti americani), ad una presunta mollezza nell'opporsi al partito comunista da parte del governo italiano, e agli ostacoli amministrativi di ogni tipo che il governo democristiano, ispirato dai veementi attacchi del Vaticano, opponeva per mezzo di questure e prefetture alla predicazione dei missionari protestanti americani; atteggiamento giudicato intollerabile in una democrazia perché in contrasto con la libertà di culto. L'immagine più positiva, per così dire, era di stampo romantico e favoleggiava di un'Italia pura ed incontaminata proprio in virtù della sua bucolica povertà.

Nella rivista bilingue mensile "Italamerican", stampata a New York, pubblicò nel '54 un articolo del corrispondente americano della Rai e de "L'Europeo" di Milano, il giornalista Gianni Granzotto, riguardo al "peso specifico" dell'Italia nel panorama statunitense. Secondo la sua analisi, il nostro Paese soffriva di una forte sottoesposizione nella stampa di ambito politico ed economico non solo rispetto a Paesi come la Germania, la Francia e l'Inghilterra, ma anche rispetto a Spagna, Olanda, Grecia, Egitto, Canada: "l'Italia occupa circa un millesimo del posto totale". Spesso inoltre le cronache politiche erano improntate ad un allarmismo per il rischio comunista, veicolando un'immagine caotica e inaffidabile. Quanto alle valutazioni morali, si rimproveravano agli italiani "imprecisione" e "insincerità, che va dalla esperienza spicciola del turista cui si presentano in Italia conti alterati a quella di più grosse menzogne, nelle relazioni d'affari, nei rapporti sentimentali, negli intrighi politici". Sull'altro piatto della bilancia comparivano, in misura minore, apprezzamenti per

l'industriosità, la tenacia e l'adattabilità dei lavoratori italiani, ma poiché "le impressioni sgradevoli lasciano impronte più durature e profonde di quelle gradevoli", spiegava Granzotto, la reputazione degli italiani era nel complesso non brillante. Per risollevarla sarebbero stati utili soprattutto elementi adatti a rappresentare l'Italia in termini positivi e attraenti, ma a fianco di "uomini veramente ragguardevoli […] che, per un motivo o un altro, sono stati mandati in questi anni in giro per il mondo a rappresentare l'Italia in conferenze o riunioni politiche, militari, economiche, tecniche, o addirittura in posti di rappresentanza ufficiale presso governi stranieri", il corrispondente ne aveva conosciuti "troppo spesso […] altri di modestissima levatura o fastidiosa presunzione, incapaci e approssimativi, molte volte senza conoscenza di quello strumento elementare che sono le lingue straniere, o delle norme del comportamento, con il tristo provincialismo di credere che l'Italia sia al centro del mondo e che tutto si risolva sulla base di un prestigio che non esiste di per sé, ma che bisogna nutrire di qualità personali, di serietà, di attivo impegno". Di certo la cultura poteva rappresentare un punto di forza, purché intesa nel modo corretto e senza cedere alla retorica magniloquente: "non bisogna equivocare fra la civiltà che abbiamo alle spalle, la nostra storia e la nostra tradizione, e i valori moderni, attuali della cultura. […] Si prende con facilità l'immagine dell'Italia "plurimillenaria", come se fosse un nostro diritto permanente quel che hanno prodotto generazioni ormai lontane". Negli ultimi anni riscuotevano un buon successo i film, le automobili, la moda, i tessuti italiani, ma questo non bastava a "far salire l'indice faticoso del nostro peso specifico", in assenza di una decisa e organica azione di sostegno da parte del governo:

> "Valiamo più di quel che siamo valutati. La colpa non è tutta nostra, ma in parte, in buona parte, ciò dipende anche dai nostri errori. Un paese moderno come l'Italia si è completamento dimenticato, da una decina di anni, che nel mondo di oggi non si tengono le posizioni, e tanto meno si conquistano, senza quell'arma indispensabile che è la propaganda. Credevamo di farci strada con la virtù e la fortuna, come nella storia di Cenerentola. Nel 1954 anche per Cenerentola occorrerebbe un ufficio-stampa. […] Nel mondo, in tutti questi anni, dell'Italia si è saputo soltanto quel che gli stranieri si limitavano a cercar di sapere. La nostra propaganda è stata assente, senza piani, senza mezzi, senza idee, senza ispirazioni, senza stimoli"[98].

[98] G.Granzotto, *La stampa americana dedica all'Italia un millesimo di giornale,* in "Italamerican", a. XIX, n.6, giugno 1954

Dall'ufficio stampa dell'ambasciata di Washington giungevano nello stesso periodo proteste al ministero degli esteri per le totale inadeguatezza di personale e di mezzi, le "enormi manchevolezze" che costavano "sforzi incredibili" per riuscire a compilare un bollettino di informazioni da distribuire ai consolati nel Paese, tenere i contatti con i giornalisti a mezzo di conferenze-stampa, rispondere alla richieste di interviste. Era necessario che a New York, dove era stato inaugurato nel '52 un "centro d'informazioni" sull'Italia che pubblicava il bollettino *The Italian Scene*, venisse creato un apposito ufficio culturale, "staccato dal centro informazioni e […] potenziato al massimo". Esso avrebbe dovuto tenere i contatti con le università e i vari istituti culturali dedicando a questo compito un "full time job […] di proporzioni ragguardevoli", il cui sviluppo si rivelava sempre più "essenziale per un Paese come l'Italia"[99]. Sarebbero passati altri quattro anni prima che si arrivasse alla decisione di stabilire un vero e proprio centro italiano di cultura, con l'acquisto da parte del governo italiano, nel marzo del '58, di un palazzo in Park Avenue nei pressi del consolato generale.

Pochi mesi prima che Granzotto dipingesse il suo deprimente quadro sulla scarsa presenza dell'Italia nella stampa americana, l'ambasciatore Alberto Tarchiani aveva proposto a Palazzo Chigi un punto di vista diverso e provocatorio:

> "E' bensì vero che non tutte le notizie che appaiono su e dall'Italia sono lusinghiere sotto ogni aspetto per noi; talvolta illustrazioni di incidenti fra artisti cinematografici, avventure di gangsters, etc., inducono a desiderare che il giornale che le pubblica avesse piuttosto deciso di scartarle, ma in un paese come questo dove la pubblicità ha tanto valore, e dove solo si teme di essere dimenticati [...] non è del tutto da scartare la paradossale tesi che valga più, qui, esser tenuti sempre ed in tutti i modi vivi all'attenzione pubblica che non ricordati saltuariamente se non addirittura di rado e solo quando si verifichi qualche evento sul quale riferire in modo laudatorio. Non a caso uno scrittore francese diceva: "Parlate sempre di me, anche male, purché parliate di me". Tale è in proposito il parere dei capi dei servizi stampa ed informazione inglese e francese (Campbell e Seydoux), i quali, in conversazioni col nostro Consigliere Stampa, si sono spesso espressi in questo modo: "mentre noi spendiamo cifre esorbitanti per la pubblicità (per la Gran Bretagna sola superano di gran lunga il milione di dollari l'anno) e voi italiani spendete poco nel complesso, abbiamo dovuto constatare che si parla quasi sempre più di voi che di noi. Vi

[99] ASMAE, DGAP 1950-57, b.294, pos.USA 3901, *Stampa americana nei confronti dell'Italia,* lettera dell'ufficio stampa dell'ambasciata di Washington, senza data, prob.fine 1954

invidiamo i vostri artisti cinematografici, la vostra moda, la vostra cucina, etc., e quasi persino la mafia""

Certo, secondo Tarchiani questo non significava che non si dovesse "fare di tutto per potenziare ed aumentare la nostra pubblicità con adeguate, incrementate assegnazioni di fondi", ma queste considerazioni potevano "servire come replica a coloro che sostengono che solo mediante astronomiche inflazioni dei bilanci della propaganda si possa giungere ad interessare sempre il pubblico americano delle nostre vicende". Il punto cruciale, infatti, era a suo avviso un altro: "E' la vitalità di un popolo che conta e che si rispecchia in tutte le sue vicende all'estero. Una saggia propaganda può servire a metterne in luce gli aspetti più soddisfacenti ed a correggere deviazioni, ma non a creare una vitalità se questa manca"[100].

All'interno degli Stati Uniti, il momento più popolare per dar luogo a manifestazioni italiane rimaneva il Columbus Day, e i consolati constatarono, a partire dal '53-'54, la "fisionomia più organica e solenne" che le celebrazioni andavano assumendo anche in città minori (come Tampa, Miami, Paterson, Newport), nonché "il sempre maggiore interesse che alle manifestazioni viene rivolto dall'elemento americano vero e proprio", comprese le "maggiori autorità locali" che fino a pochi anni prima le ignoravano. Secondo il console a Cleveland, questo dimostrava il "cresciuto prestigio […] dell'elemento italo-americano", di cui ormai i politici iniziavano a considerare anche la forza elettorale. Da manifestazione pittoresca chiusa all'interno della comunità di oriundi, il Columbus Day poteva essere trasformato in una "giornata italiana" per illustrare i progressi compiuti nel dopoguerra e dar vita ad appuntamenti culturali. La parata del '54 a New York, battendo ogni record precedente, attrasse circa un milione di persone lungo la Fifth Avenue e fu seguita da rappresentazioni di opere liriche nei teatri della città. Il segretario di stato John Foster Dulles riconobbe in un discorso pubblico "the immense contribution which those of Italian origin have made to the welfare, the culture and the happiness of our nation"[101].

Nel 1956, tra febbraio e marzo, Gronchi compì negli Stati Uniti la prima visita di un capo di stato italiano all'estero dalla fine della guerra. Alla vigilia della partenza, il mensile *Italamerican* avvertì dalle sue colonne il presidente che avrebbe trovato una "straordinaria e sconcertante varietà di pregiudizi" tra gli americani. Essi si potevano

[100] ASMAE, DGAP 1950-57, b.294, pos.USA 3901, *Stampa americana nei confronti dell'Italia,* telespresso n.738/338, *Stampa americana. Pubblicazione di notizie italiane,* 24 gennaio 1954
[101] ASMAE, DGAP 1950-57, b.295, pos.USA 6400, *Celebrazioni americane. Parte generale*

dividere in molti gruppi: le persone colte, per le quali "Italia vuol dire, innanzi tutto, […] il Cinquecento. L'anno 1599 l'oblio ha inghiottito il nostro Paese e gli italiani sono diventati insignificanti, come "fellahin" tra le rovine d'Egitto. Costoro vengono tra noi solo per vedere i capolavori del Rinascimento e non vedono un quadro di Guido Reni o del Tiepolo più che non si accorgano dell'esistenza di una Repubblica italiana"; poi la gran massa delle persone con un'istruzione medio-bassa, "la grande maggioranza, che non ha una elevata opinione del nostro Paese e del nostro popolo. Paese e popolo da carnevale, da cui non c'è da attendersi nulla di buono"; i cattolici, per i quali l'Italia coincideva con Roma e Roma coincideva con il Vaticano; gli *italianisants,* "per cui l'Italia è perfezione sempre, tutto va bene, l'anarchia come il buon governo, la cucina, la letteratura, il cinema, le vecchie città, lo stile Novecento, e che, nella fretta di approvare e perdonare, ci attribuiscono orribili abitudini corrotte con troppa facilità. Sono, per fortuna, pochi"; infine un numero ristretto, ma fondamentale, di "amanti dell'Italia moderna e della tecnica, […] coloro che apprezzano tutto ciò che facciamo ora: mosaici, maioliche, vetri, coralli, pittura, architettura, disegni industriali, macchine da corsa, perché sentono che noi abbiamo travasato nel piatto mondo contemporaneo l'orgoglio del lavoro ben fatto di altre epoche, che abbiamo una tradizione di gusto e abilità che è sopravvissuta nei secoli"[102]. Il *tour* di Gronchi fra le città americane ottenne, secondo l'ambasciata, un buon successo e una grande attenzione dei mezzi di comunicazione, che si riverberarono positivamente sull'immagine del Paese. Al ritorno, il presidente rivendicò di aver presentato "l'Italia quale essa è oggi", cioè non più quella che "per molti era ancora qualche anno addietro, l'Italia pittoresca delle canzoni, degli spaghetti, delle grandi e belle, nobili e vetuste città", bensì quella "di un popolo in marcia per costruire da se stesso col proprio sacrificio e con la propria volontà il suo destino nella pace e nel mutuo rispetto fra tutti i popoli"[103]. L'attività culturale italiana nella seconda metà degli anni Cinquanta si sviluppò partendo dalla costa occidentale: nel 1955 la Dgrc credeva di scorgere un "interesse per la cultura italiana […] molto diffuso negli Stati Uniti, ed in modo particolare in California, sia per talune affinità ambientali, sia per la qualità della emigrazione italiana in tale stato", e assecondò la creazione di una "American Foundation for Italian Culture" costituitasi a San Francisco, presieduta dall'ambasciatore italiano e dal suo ex omologo in Italia Ellsworth Bunker, e diretta dal

[102] IS, Fondo Gronchi, b.59, *Non l'Italia, molte Italie Gronchi dovrà impersonare*, in "Italamerican", febbraio 1956
[103] IS, Fondo Gronchi, b.56, f.385, *Viaggio di Gronchi negli USA*

console generale Pierluigi Alverà. La particolarità di questa fondazione stava nel capitale interamente privato fornito da Francis Victor de Bellis, un mecenate che già da anni si dedicava alla diffusione della lingua e della cultura italiana lungo la costa del Pacifico. De Bellis acquistò un grande edificio di San Francisco per dare una sede alla fondazione, che divenne in assoluto il primo istituto di cultura italiana sorto senza apporto finanziario dello stato[104]. Nello stesso periodo il consolato italiano si propose di "intensifica[re] l'attività […] tendente a divulgare in California notizie attinenti ai maggiori problemi italiani del momento ed all'attività svolta dal Governo sul piano interno e su quello internazionale", per mezzo di conferenze nelle università e interviste radiofoniche[105]. A San Francisco fu così inaugurato un festival dedicato all'arte e alla moda italiani, accompagnato da un'importante mostra di 90 pittori italiani contemporanei e una esposizione fotografica sulle ville venete, mentre all'università di Berkeley venne aperta una mostra del libro antico. Durante il viaggio di Gronchi una tappa fu dedicata proprio alla California, e costituì, nelle parole del console francese a San Francisco, "la manifestation la plus brillante qu'un pays étranger ait mis à son actif ici depuis longtemps", da intendersi "dans la perspective de l'activité incessante déployée per la gouvernement italien et ses représentants en vue d'intensifier le rayonnement de leur pays sur le plan commercial aussi bien que sur le plan culturel". Attività che il console invitava a non considerare necessariamente in contrasto con quelle promosse da Parigi, poiché contribuivano a tener alta l'attenzione americana sulla parte latina d'Europa, ma che andavano monitorate in modo da "ne pas laisser se créer l'impression que petit à petit les positions italiennes tendent à supplanter les nôtres"[106]. Fu soprattutto a partire dal '57-'58 che le manifestazioni italiane si estesero anche ad altre città con l'organizzazione di "Settimane della cultura" e "del cinema"; esposizioni dei più recenti prodotti industriali a fianco di manufatti artigianali; mostre di scultori (tra i quali Francesco Somaini che iniziò una lunga carriera americana) e pittori contemporanei (la più importante esposizione fu *Painting in Post War Italy* curata dal critico d'arte Lionello Venturi, che partendo dalla Columbia University di New York toccò 15 città degli Stati Uniti e del Canada); conferenze in università e musei, nelle quali venne dato spazio specialmente a temi sociali, educativi ed economici

[104] *L'istituto italiano di cultura a San Francisco,* in "Informazioni culturali", a. VIII, novembre 1955
[105] ASMAE, DGAP 1950-57, b.444, pos.USA 3901, *Stampa americana nei confronti dell'Italia,* telespresso n.3863/169, *Informazioni sull'Italia in California*, 20 aprile 1956
[106] AMAEF, Amérique 1952-1963, *Etats-Unis – Italie*, b.408, *Visite à San Francisco de M.Gronchi*, 20 marzo 1956

contemporanei (quali il divario tra nord e sud della Penisola, la legislazione del lavoro, l'assetto costituzionale italiano). A questo si affiancava il tentativo di diffondere conoscenze aggiornate sulla letteratura italiana del dopoguerra, pressoché sconosciuta negli Stati Uniti, in particolare da parte del traduttore Filippo Donini, direttore dell'istituto di New York; in collaborazione con gli uffici Rai si puntò ad una maggiore diffusione della musica italiana nelle radio americane e venne organizzata una vastissima *tournée* dell'orchestra del maggio musicale fiorentino. L'avvenimento culturale italiano più rilevante per ampiezza e pubblico interessato fu probabilmente la serie di recite del "Piccolo Teatro" di Strehler, che con *Arlecchino servo di due padroni* e il dotatissimo attore mimico Marcello Moretti toccò New York, Filadelfia, Princeton, Boston, Detroit, Chicago, Los Angeles, San Francisco, Washington, nonché Montreal e Toronto in Canada. Nell'aprile del '58 il "New York Times" dedicò all'Italia un lusinghiero numero speciale sui progressi compiuti in dieci anni di ricostruzione, gradito al punto che Gronchi in persona volle ringraziare la redazione con una lettera[107]. Il comune denominatore della politica culturale negli Stati Uniti, più ancora che in altre aree, fu la volontà di rappresentare un'Italia postbellica fervidamente attiva in tutti i campi, innovativa, industriosa, in un'immagine che riuscisse a scalzare, o almeno a ridimensionare in modo netto, l'impressione di arretratezza materiale e civile e di immobilismo culturale, che pesava negativamente anche sulla volontà politica di proporsi agli americani come *partner* preferenziale per i rapporti con l'Africa e il Medio Oriente. Se qualche risultato fu ottenuto a livello di massa, senza peraltro riuscire a scalfire in modo significativo rappresentazioni denigratorie che avrebbero anzi trovato nuova e più vasta fortuna nel cinema degli anni Sessanta e Settanta, sul piano dei rapporti scolastici ed accademici la situazione rimase deludente e del tutto sbilanciata. L'unico ateneo in cui esistesse un completo dipartimento di lingua e letteratura italiana era l'università Columbia, e non esisteva alcuna scuola italiana in tutta la confederazione; gli Stati Uniti offrivano circa 300 borse di studio all'anno a studenti italiani, mentre il nostro Paese rispondeva con meno di una decina per gli studenti americani. Nell'ambito del "Programma Fulbright" per lo scambio di professori, la Dgrc lamentava come l'Italia fosse "inadeguatamente […] rappresentata", con soli due insegnanti inviati sui 156, provenienti da 12 Paesi, che gli Usa accolsero nell'anno accademico '56-'57. Il ministero degli esteri sospettava che questo fosse dovuto alla

[107] IS, Fondo Gronchi, b.31, f.186

"riluttanza del Ministero della Pubblica Istruzione a concedere permessi ai suoi dipendenti di partecipare a simili programmi di scambio"; a sua volta, il ministero chiamato in causa attribuiva la colpa alla "mancanza di disposizioni legislative relative alla regolarizzazione delle posizioni giuridica ed economica degli insegnanti" che si recavano all'estero, a cui avrebbe dovuto provvedere il parlamento[108]. Inoltre, l'opposizione di sinistra lamentava inaccettabili disparità fra il trattamento riservato in Italia a professori ed artisti americani, che potevano entrare liberamente, e quello delle autorità statunitensi che rifiutavano il visto a molti esponenti della cultura italiana (accadde fra gli altri a Zavattini, Guttuso, Moravia) che esprimessero idee politiche socialiste o comuniste, o anche solo fossero sospettati di aderirvi; sbilanciamenti altrettanto gravi si potevano rilevare nella reciproca esportazione di libri e di film[109]. Il risultato di questi "rapporti di subordinazione" era la "snazionalizzazione della nostra cultura", affermò Orazio Barbieri alla Camera[110]. Nel complesso, non si può affermare che nel corso della seconda legislatura lingua e cultura italiana conoscessero un grande progresso negli Stati Uniti, dove il lavoro era ancora allo stadio iniziale e mancavano precedenti esperienze. Vi fu un cambiamento dell'immagine generale del Paese nell'ultimo scorcio degli anni Cinquanta, e alcuni elementi della moda, della cucina e dell'industria iniziarono a formare i contorni di una nuova *Italian way of life*. Sbiadiva l'immagine, a lungo coltivata dai cattolici americani che erano stati "mediatori dell'immaginario" fra Italia e Stati Uniti, di una "terra di santi e di contadini dal cuore puro". I cattolici d'oltreoceano si erano sforzati di mantenere l'immagine idealizzata di una "terra fantastica abitata da contadini vigorosi e appassionati, da santi austeri, da maestri mirabili e artisti sublimi", nella quale "perfino la terra e le pietre par[evano] impregnate dello spirito di fede". I colpi di diversa natura subiti da questa rappresentazione ad opera del neorealismo, poi della vicenda Montesi e infine di un decollo industriale di fronte al quale gli italiani si mostravano ben felici di arricchirsi, consumare e divertirsi, finirono con l'operare la trasformazione della "Italia santa" in "paese della *dolce vita*, del vizio, della decadenza, della corruzione", distinguendo tra "la fede ancora percepibile nelle antiche pietre e gli individui privi di fede che vivevano

[108] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria., Ufficio speciale I-II-III, 1950-67, b.36, *Stati Uniti America. Commissione americana per gli scambi culturali con l'Italia. Incarichi di insegnamento offerti da università e collegi americani di Stato a docenti stranieri*, prot.282/22/2, 20 gennaio 1957

[109] nel 1953, su 359 pellicole importate, 222 provenivano dagli Stati Uniti, mentre l'Italia ne aveva là esportate 30

[110] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 15 ottobre 1954

in mezzo a loro"[111]. Tuttavia, molti *clichés* della rappresentazione romantica dell'Italia sarebbero sopravvissuti nei decenni successivi, rivelandosi più tenaci e duraturi dei dati sul *boom* economico e sui cambiamenti di costume e di mentalità degli italiani.

In America latina, la Dgrc riteneva che l'Italia si sarebbe potuta proporre come più influente Paese europeo nel campo culturale, affiancando una vigorosa azione che si stava sviluppando nell'ambito del commercio. All'inizio della seconda legislatura molte rappresentanze diplomatiche segnalavano un "crescente interesse […] nei più importanti paesi del Sud America", che si manifestava con lo spazio dedicato dalla stampa "alle questioni ed alle cose italiane". A ciò avevano contribuito l'apertura e lo sviluppo di numerosi uffici dell'Ansa nelle capitali, che per concorrenza avevano indotto anche le agenzie stampa inglesi, francesi ed americane a "riferi[re] sull'Italia più abbondantemente e con maggiore obiettività", e l'invio più abbondante, a partire dai primi anni Cinquanta, di materiale informativo sull'Italia da parte di enti come la Cassa per il Mezzogiorno, l'Enit, l'Ente Moda Italiana; le ambasciate a cui giungeva questa documentazione, una volta scremati gli arrivi "tenuto anche conto dei gusti locali", avevano ottenuto risultati "assai incoraggianti per una migliore conoscenza dell'Italia e dei suoi problemi", grazie alla diffusione tramite la stampa e la radio[112]. Secondo il deputato democristiano e diplomatico Antonio Dazzi, vi erano condizioni ideali per lanciarsi in una decisa campagna culturale che facesse leva sull'elemento di discendenza italiana: "Nonostante la *hispanidad* largamente proclamata, in alcuni ambienti serpeggia, qua e là, una certa sfiducia verso portoghesi e spagnoli, talvolta ancora troppo ricordati e rappresentati come i dominatori di ieri. Così pure è innegabile, seppure meno marcata, una punta di diffidenza per la cultura francese, volteriana e miscredente". Non restava che un'altra potenza "latina": "Sono oggi molti quelli che, imbevuti di profondo sentimento cattolico, volgono gli occhi fiduciosi a Roma e all'Italia, e vogliono conoscere l'Italia colta, l'Italia al lavoro, l'Italia che è in piedi per difendere le supreme ragioni della sua vita materiale e spirituale"[113]. Una diagnosi simile era offerta dall'ambasciata di Caracas, secondo la quale la retorica della *hispanidad* era ormai poco praticabile poiché la Spagna era considerata un Paese poco sviluppato e in via di involuzione; la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti erano

[111] R.Orsi, *Immaginando Roma: i cattolici americani mettono fine all'ermeneutica italiana,* in Carlo Chiarenza e William L.Vance, a cura di, *Immaginari a confronto: i rapporti culturali fra Italia e Stati Uniti***,** Marsilio, Venezia, 1993, pp.151-170

[112] ACS, MI, Gab. 1953-56, f.5136/5, *Perù. Notizie riguardanti l'Italia,* telespresso n. 8/3680 *Stampa peruviana e sud Americana – Interesse per l'Italia*

[113] A.Dazzi, *La difesa culturale e linguistica dell'emigrante*, in "Scuola e cultura nel mondo", n.3, 1956

svantaggiati dal "complesso anti-colonialista"; la Germania non poteva svolgere una "azione di attrazione se non nel campo economico", in quanto i tedeschi erano "per loro natura troppo lontani [dalla] mentalità e [dal] costume latino americani, e perché nel campo cultura scientifica in cui tradizionalmente eccellevano essi [erano ormai] sopravvanzati *(sic)* dagli statunitensi". Dunque restava l'Italia, "con un posto particolare pel peso delle sue tradizioni (parallelismo [del] Risorgimento con [le] lotte [di] indipendenza, [la] calamita rappresentata [dalla] sede romana del Papato […]), e sopratutto dal molto sangue italiano che scorre [nelle] vene [dei] sudamericani. Questo è il vero elemento catalizzatore, e chi ne ha nelle vene anche poco ne è fiero, sentendo […] ch'esso rappresenta il migliore e più duraturo reagente alla accidia ispanica e tropicale". Per questo un'Italia "oggi ben più viva e potente della Spagna" poteva "assumere un ruolo di primo piano nei rapporti tra Europa e America latina", facendosi promotrice "di un maggiore interesse dell'Europa verso il subcontinente" ed impostando una "politica culturale moderna", della quale la "Dante Alighieri" avrebbe potuto "esser[e] utile strumento", purché immaginasse un "programma d'azione lontano da quanto – con provincialismo piccolo borghese – [aveva] fatto [negli] ultimi anni"[114]. Il ministro degli esteri Martino, in un ricevimento offerto ai rappresentanti diplomatici di tutte le nazioni sudamericane, affermò che ad unire Europa e America latina erano "la cultura classico-cristiana e l'idea della libertà come fine dell'uomo che si solleva sulla natura e progredisce nel mondo dello spirito", ed era alla luce di questa concezione che la collaborazione euro-americana avrebbe potuto assumere "una essenziale funzione equilibratrice e mediatrice"[115]. Nel corso del decennio, comunque, le autorità diplomatiche segnalarono al governo l'opportunità di considerare le specificità di ciascun Paese, perché la tendenza a rivolgersi in modo generico alla "America latina" risultava svalutante per l'orgoglio nazionale: "[i] nostri gesti [di] amicizia saranno tanto più producenti quanto meno generalizzati", ammoniva l'ambasciatore in Brasile, invitando ad "intensificare [un] colloquio su ogni argomento [di] comune interesse", dato che la voce di un'Italia "progressiva, e cattolica, con svariate realizzazioni sociali al suo attivo" poteva "servire di efficace preziosa guida [ai] paesi [dell'] America Latina". Una ben condotta "politica degli oriundi italiani", che ne "favori[sse] inserimento e ascesa [nella] vita politica locale", avrebbe fornito vantaggi d'immagine,

[114] IS, Fondo Gronchi, b.13, f.1, *America latina,* rapporto *America latina e Europa,* 30 gennaio 1957
[115] *Manifestazione di amicizia tra l'Italia e l'America latina,* in "Informazioni culturali", a. IX, febbraio 1956

politici e commerciali; in questo non andava trascurata l'influenza del potente clero cattolico, in parte composto da naturalizzati d'origine italiana[116]. Anche in quest'area, come in Medio Oriente, era dunque sulla candidatura ad esercitare un ruolo di guida tecnica e giuridica per lo sviluppo che i rappresentanti italiani puntavano, con il vantaggio che, nel caso del Sud America, esistevano legami "di sangue" e di sensibilità culturale e religiosa che davano all'Italia speciali carte da giocare. In effetti, alcuni diplomatici ritenevano che gli investimenti maggiori si sarebbero dovuti concentrare proprio su questo continente, invece d'inseguire sogni mediorientali destinati a dissolversi.

I Paesi nei quali si sviluppò maggiormente l'attività culturale italiana negli anni dal '53 al '58 furono Argentina e Brasile, seguiti da Perù, Venezuela e Uruguay, e in misura più contenuta, Cile; relativamente scarse risultano invece le iniziative in Colombia (dove però fu fondato un istituto di cultura a Bogotà nel 1955), Paraguay, Bolivia, Ecuador. La fascia centrale del continente americano fu molto meno curata rispetto al Sud: se si eccettua il Messico (dove comunque l'attività culturale era per lo più confinata alla capitale e non ebbe una sistemazione organica prima del 1953, anno in cui fu aperto un istituto italiano), in Paesi come Honduras, Nicaragua, Haiti, Cuba, Panama e la Repubblica Dominicana la Dgrc e l'ufficio scambi del ministero dell'istruzione rimasero praticamente inattivi nel corso della seconda legislatura.

In Argentina, l'ultimo anno di Peròn al potere prima del colpo di stato militare che lo destituì nel settembre del 1955 fu contraddistinto da una "véritable offensive de tendresse en direction de l'Italie", nelle parole dell'ambasciatore francese a Buenos Aires, con l'infittirsi di omaggi al ruolo fondamentale svolto dagli immigrati italiani per lo sviluppo del Paese, alla comune radice latina, e perfino alla necessità di creare un nuovo impero romano sul piano spirituale. Un membro del governo confidò riservatamente alla rappresentanza francese che Peròn, ad una sua domanda sul motivo di queste "récentes effusions", aveva risposto: "C'est pour emm… les Espagnols"[117]. La diplomazia italiana colse il momento favorevole moltiplicando viaggi di rappresentanti in Argentina, come il sindaco della capitale Rebecchini e il sottosegretario agli esteri Badini Confalonieri. Secondo il *report* del British Council di quell'anno, comunque, l'Italia non era fra i maggiori attori nel campo culturale. La maggiore presenza era

[116] IS, Fondo Gronchi, b.28, rapporto *Italia–America latina: Brasile* dall'ambasciata di Rio de Janeiro, 24 giugno 1957

[117] AMAEF, Z-Europe Italie 1949-1955, *Rélations Italie-Amérique latine*, b.233, *Italophilie subite du Général Peron*, 12 novembre 1954

quella della Francia e della Gran Bretagna; in seconda battuta venivano gli Stati Uniti, e la Germania con la ripresa dei corsi di lingua; gli italiani agivano principalmente tramite la "Dante Alighieri" che possedeva "an able staff" e compiva "some good work in spreading Italian culture", ma l'assegnazione di borse da parte del ministero degli esteri a studenti argentini si limitava a "two scholarships, for two months, to visit Italy" e fino a quel momento non erano state organizzate rassegne e manifestazioni di grande rilievo[118]. Il "Centro italiano di studi" che era stato fondato nel 1952 a Buenos Aires dovette sospendere le attività nei mesi convulsi del colpo di stato di Eduardo Lonardi, ma riprese ad operare tra la fine del '55 e l'inizio del '56, con la pubblicazione del bollettino "Vita italiana"; conferenze riguardanti Giovanni Pascoli, il teatro di Pirandello, la letteratura contemporanea; l'organizzazione di "Settimane italiane" nelle città di Cordoba e Mendoza. La biblioteca dell'istituto, con circa 26.000 volumi, era la più vasta biblioteca in lingua italiana nel continente americano[119]. Dal '56 in avanti le attività furono coordinate in modo più organico dalla "Feditalia", che riuniva le società italiane in Argentina toccando anche quelle dei centri minori e allestendo manifestazioni artistiche itineranti. In questo periodo la Dgrc evidenziò una "sensibile ripresa delle nostre attività culturali" sia a Buenos Aires che in provincia, grazie a conferenze di professori italiani (i temi più ricorrenti erano il rinascimento e l'umanesimo), al successo teatrale della compagnia di Peppino de Filippo e al successo ottenuto da *Giulietta e Romeo,* film di coproduzione italo-britannica diretto da Renato Castellani, e *La Strada* di Federico Fellini; film, quest'ultimo, che sollevò proteste da parte di alcuni emigrati italiani "per la miseria e lo squallore dell'ambiente"[120]. Notevole era il ruolo dei comitati della "Dante", che in Argentina costituirono la vera base organizzativa dell'azione culturale italiana. Alle autorità diplomatiche si poneva il problema di decidere se tentare una collaborazione, limitarsi al buon vicinato o perfino entrare in competizione con l'attività culturale degli altri Paesi. Nonostante in quegli anni la costruzione europea avanzasse dal punto di vista politico ed economico e si stessero stringendo accordi culturali, gemellaggi e scambi universitari, nelle attività al di fuori dell'Europa ciascun governo continuava a sviluppare la propria diplomazia culturale e a concepirla in termini per lo più concorrenziali. L'ambasciata italiana in Argentina scoraggiò l'idea, avanzata da alcuni funzionari del ministero degli esteri, che sul finire

[118] KA, FO 924, f.1045, *Argentina. Representative's Annual Report, 1953-54*
[119] *Attività dell'Istituto Italiano in Argentina*, in "Informazioni culturali", a. IX, gennaio 1956
[120] *Attività culturale italiana a Buenos Aires,* in "Informazioni culturali", a. X, gennaio 1957

degli anni Cinquanta l'Italia potesse promuovere Roma come "centro del movimento dell'amicizia verso l'America latina" da parte dell'Europa occidentale: "è […] dubbio che la Francia rinunci in campo culturale ad una funzione che vuol conservare per sé e sulla quale spende molto danaro"; né ci si poteva illudere di costruire un "condominio di influenza italo-spagnuolo", cui Madrid non sarebbe stata disponibile e che le classi dominanti argentine avrebbero rifiutato in quanto concepivano la *hispanidad* come elemento distintivo, per il quale erano "destinate a guidare il Paese rispetto agli altri immigrati"; "Per molta parte dovremmo quindi sin da ora scontare di poter soltanto fare affidamento su noi stessi", si concludeva; un'eventuale alleanza era da ricercarsi fuori d'Europa, e poteva consistere nel "cercare di affiancarci più fattivamente con azione ed iniziativa statunitensi, che hanno ogni interesse ad appoggiarsi a noi laddove da soli esposti a taccia imperialismo". In questo caso, lo "schermo italiano" nel campo culturale avrebbe potuto "facilitare una penetrazione nordamericana" estesa ai campi economici e politici. Sebbene l'influenza culturale italiana fosse andata crescendo nel corso dei due anni precedenti, l'ambasciata di Buenos Aires giudicava che si potesse fare ben di più grazie ad un'atmosfera favorevole e suggeriva nel '57 di "creare un grande giornale italiano", "allargare il quadro delle nostre Rappresentanze diplomatiche", accrescere il numero di "scuole e corsi di italiano" per porre un freno al "triste fenomeno del rapido oblio della lingua materna" da parte degli emigrati, e aumentare decisamente le borse di studio rivolte agli studenti argentini[121]. Le mosse del governo italiano in America latina nel corso della seconda legislatura, e in particolare il fatto che Pella vi si recasse nel 1957 convocando a Montevideo tutti i capi delle missioni diplomatiche per coordinare e dare slancio ad iniziative congiunte nei campi della politica, del commercio e della cultura, indussero il Foreign Office britannico a chiedere a tutte le sue rappresentanze un *tour d'horizon* sulla posizione dell'Italia nei vari ambiti d'interesse. Il rapporto confidenziale inviato da Buenos Aires dall'ambasciatore, pochi giorni dopo la salita al potere di Arturo Frondizi, nato da genitori italiani, affermava: "the Italians have certainly inherited Argentina. They pre-dominate in the cities, in the industries, and the civil service, and have heavily penetrated the armed forces, once a "Spanish" preserve". […] The atmosphere in the big cities is essentially Italian". Tuttavia secondo il diplomatico, come negli Stati Uniti, l'italiano aveva anche "brought with him his traditional defects. Much of the vast amount of fraud and crime in this country smacks

[121] IS, Fondo Gronchi, b.28, *Italia-America latina: Argentina,* 1 giugno 1957

all too clearly of Italian inspiration"; in politica, erano gli argentini d'origine italiana "the most vehement and noisy of the nationalists", e i più pronti ad accusare la Gran Bretagna di imperialismo. Quanto alle relazioni commerciali, l'Italia in pieno *boom* economico doveva ormai essere riconosciuta "as a powerful competitor in many classes of goods, and also in services"[122].

In Brasile erano il "Centro culturale Brasile-Italia" di Rio de Janeiro (inaugurato nel 1956) e l'istituto di cultura di San Paolo le architravi dell'azione culturale italiana. In quest'ultima città circa 1200 iscritti frequentavano nel '56 i corsi di lingua e civiltà. Erano attivi un gruppo teatrale composto da brasiliani per la presentazione di testi teatrali italiani e una corale che eseguiva musica folkloristica. L'istituto, che coordinava l'attività di altre otto associazioni italo-brasiliane nello stato di San Paolo, disponeva di un proprio servizio stampa e curava una collana di studi italo-brasiliani (i primi due furono dedicati all'architettura italiana di San Paolo e ai viaggi di Amerigo Vespucci); inoltre, attribuiva un premio biennale per monografie inedite sulla storia dei rapporti fra il Brasile e l'Italia. Fu specialmente dopo la visita del presidente brasiliano Kubitschek a Roma nel '56 che la diplomazia italiana si impegnò a stringere legami politici, economici e culturali più stretti con il Brasile. Rio de Janeiro fu scelta nel '57 per la partenza di una "Mostra del libro d'arte italiano" in tutto il Sud America che la Dgrc qualificò come una delle "manifestazioni di maggiori rilievo" promosse negli anni Cinquanta dalla diplomazia culturale italiana. Dalla biblioteca nazionale la mostra si trasferì a San Paolo e di lì a Montevideo, Buenos Aires ed altre capitali. Parallelamente si svolse la mostra "Dieci anni di pittura italiana", organizzata dalla Biennale di Venezia[123], che partendo dal Venezuela seguì un percorso inverso rispetto a quella del libro, approdando in Brasile come ultima tappa. Nelle città in cui erano allestite le esposizioni le rappresentanze italiane affiancarono conferenze, rappresentazioni teatrali e trasmissioni radio. Secondo il ministero degli esteri la mostra del libro costituì una vera "rivelazione" specie in Brasile, dove "l'amore per il libro francese e svizzero, l'ammirazione per l'inglese e il tedesco costitui[vano] la norma per il lettore e il semplice contemplatore di riproduzioni", mentre la qualità dell'editoria italiana era ancora scarsamente conosciuta. L'iniziativa faceva parte di "un piano prestabilito per la realizzazione entro un periodo di due anni di mostre del libro italiano nei paesi ritenuti

[122] KA, FO 371, f.131841, *Italians in Argentina*, 15 maggio 1958

[123] essa comprendeva un centinaio di opere dal neo-impressionismo all'astrattismo selezionate tra gli altri da Giulio Carlo Argan e Pericle Fazzini

di maggiore importanza ai fini della diffusione della nostra cultura", e si era scelto lo specifico settore del libro d'arte per "andare incontro in qualche modo al desiderio di conoscere meglio l'arte italiana, se non direttamente, almeno attraverso fedeli e artistiche riproduzioni"[124]. Il ministero degli esteri e dell'istruzione intensificarono tra il '56 e il '57 la partecipazione ad eventi internazionali organizzati dal Brasile, come la "Esposizione internazionale del libro infantile", in cui il materiale inviato guadagnò all'Italia una posizione preminente fra i 33 stati partecipanti; concorsi pianistici; e in particolar modo convegni medici, tisiologici, zootecnici, aree in cui i professori italiani erano molto apprezzati, come testimoniano i numerosi inviti rivolti dal governo e dagli atenei brasiliani a università e istituti sanitari italiani[125], e nei quali l'assegnazione del premio Nobel per la medicina al biochimico Daniel Bovet consolidò una buona fama in tutto il Sud America. In questo periodo, da molti Paesi dell'area, si fecero crescenti le richieste di inviare professori, tecnici e ingegneri: il ministero degli esteri e quello del commercio vedevano di buon occhio questo fenomeno, ritenendo che avrebbe avuto "utili ed interessanti sviluppi" a favore dell'industria e del prestigio culturale italiano, mentre quello della pubblica istruzione era molto meno propenso a tale "espatrio dei cervelli", tanto da diramare una circolare a tutte le università e i politecnici d'Italia, chiedendo di individuare "specie nei confronti dei giovani più preparati, ogni possibilità di sistemazione presso i nostri Istituti universitari e, comunque, presso l'industria italiana"[126].

Nel '58 fu organizzata una "Settimana del cinema italiano" a Rio con la partecipazione di Federico Fellini e Giulietta Masina, che grazie all'Oscar ottenuto da *La Strada* erano ormai celebri tra tutti i cinefili; Fellini in particolare rappresenterà uno dei pochi nomi italiani internazionalmente noti tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. In settembre Gronchi compì un viaggio in Brasile, durante il quale fu firmato un accordo culturale tra i due Paesi. In tale occasione il presidente ambì a presentare l'Italia come messaggera della "Europa dei sei", trattando a sua volta il Brasile come rappresentante dell'America latina; si trattava della seconda visita di un capo di stato europeo dalla fine della guerra[127], e a detta dell'ambasciata britannica risultò

[124] *La mostra del libro d'arte italiano nel Sud America,* in "Informazioni culturali", a. X, novembre 1957
[125] *Italia e Brasile,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.82, settembre 1958
[126] ACS, MPI, DG Istr.Univ., Ufficio speciale I-II-III, b.37, *Richiesta docenti italiani,* 1957
[127] la prima era stata tributata dal Portogallo nel '57

> "an immense success […] from the point of view of goodwill and Italian prestige. The Brazilians have a special regard for the Italians: they admire their energy and pertinacity in commerce and politics, their cultural achievement and heritage, particularly in the visual arts, and, possibly most of all, the personal vividness with which they endow their human relationships. Moreover, there is a strong blood tie, as it is estimated that some five million Brazilians are of Italian descent"[128].

Nonostante un avanzamento dal '56 in avanti, comunque, che indusse la nostra ambasciata a definire ormai "consistente" l'attività culturale dell'Italia in Brasile sul finire del decennio, essa risultava, almeno agli occhi del British Council, molto inferiore rispetto a quella degli enti statunitensi, inglesi, francesi e portoghesi, questi ultimi aiutati da legami storico-linguistici strettissimi. La Germania stava ormai tornando ad esercitare una sua politica di "establishment of teaching institutes", specie nella parte meridionale del Paese, che permettesse ai tedeschi di recuperare "their lost threads"; anche il Giappone si affacciava sulla scena con l'apertura di un istituto a Rio de Janeiro. La diffusione e la frequenza delle attività italiane, con l'eccezione dell'area di San Paolo, erano abbastanza modeste e potevano essere comparate a quelle di Spagna, Israele, Polonia e Austria[129]. Continuava ad esistere, insomma, una notevole sproporzione tra l'importanza attribuita alla difesa e alla diffusione dell'influenza culturale italiana, specialmente in Paesi ritenuti di primario interesse politico e commerciale, e l'effettiva capacità di tradurre queste intenzioni in sistematici piani di lungo periodo, che andassero oltre episodici successi d'immagine e pindariche dichiarazioni in occasione di contatti tra delegazioni ufficiali.

Tra i Paesi dell'America latina di dimensioni minori, l'istituto italo-peruviano di Lima (che conservava una doppia presidenza ma era diretto da un italiano, il professor Giuseppe Cardillo, il quale diventerà dal 1964 e per ben dodici anni il direttore dell'istituto di cultura di New York) incrementò le proprie attività nella seconda parte degli anni Cinquanta. In Perù, un influsso spagnolo che tendeva all'esclusività aveva creato un ambiente non facile per le iniziative italiane; in occasione del 12 ottobre, cioè il *Dìa de la raza* nel mondo ispanofono, l'ambasciata riferiva della "esagerata rettorica e lirica di cattiva lega" usata dai giornali e da molti uomini delle istituzioni, di discendenza iberica, per ribadire che quella era la festa della "sola *hispanidad*". Di tale

[128] KA, FO 371, f.136721, *Visit of President Gronchi to Brazil*, 18 settembre 1958
[129] KA, FO 924, f.1260, *Representative's Annual Report 1957/8*; KA FO 924, f.1326, *Representative's Annual Report 1958/60*

identità culturale il Perù doveva considerarsi il maggior centro d'irradiazione nel Sud America, "ad evitare confusioni latine, italiane, sciocchezze queste che provengono da Genova, Buenos Aires e New York", come si leggeva su un quotidiano della capitale. In Perù, annotava il nostro diplomatico, "l'esaltazione dei valori della Spagna […] non vuol prescindere da una certa acredine diretta a svalorizzare la figura del grande genovese come italiano, insieme all'enorme apporto d'iniziativa, d'intelligenza e di lavoro degli italiani che a milioni sono venuti in questi Paesi", cosa che rendeva la celebrazione della scoperta dell'America "delicata e non sempre gradevole"[130]. Nel tentativo di guadagnare un'immagine più benevola almeno presso i ceti istruiti, l'istituto di cultura intraprese la pubblicazione, sotto gli auspici dell'ambasciata della rivista trimestrale "Antologia italiana" a partire dal 1955, che presentava in italiano e spagnolo brani di scrittori contemporanei. Un accordo culturale sarebbe stato firmato a Lima l'8 aprile 1961, durante il viaggio di Gronchi in Argentina, Uruguay e Perù (divenuto famoso per il francobollo commemorativo in cui i confini del Perù erano sbagliati). L'accordo prevedeva l'impegno da parte italiana a favorire "lo studio della letteratura e dell'arte peruviana, specialmente della civiltà precolombiana"[131] e da parte peruviana a "introdurre lo studio della lingua italiana negli Istituti ufficiali di Istruzione secondaria". Anche l'istituto italo-venezuelano di Caracas intraprese la pubblicazione di "Latina", rivista sui rapporti culturali tra i due Paesi, e organizzò nel '57 una serie di manifestazioni "ispirate al criterio di presentare al pubblico intellettuale […] altri aspetti della nostra cultura negli ultimi dieci anni" nel campo della pittura e del cinema. Questo slancio si affiancava ai progressi economici: in quell'anno, l'ingegnere Riccardo Morandi vinse il concorso internazionale per la costruzione di un ponte sul Lago di Maracaibo, battendo i progetti e la "intensa azione" di pressione da parte di Stati Uniti, Germania e Francia[132]. Negli ambiti dell'architettura, delle costruzioni e dell'ingegneria i diplomatici italiani vedevano un'eccellente possibilità di affermazione sia di prestigio culturale che di presenza industriale, poiché essi permettevano di unire creatività, perizia e competenze di alto livello tecnico-scientifico; ciò avrebbe mostrato, in particolare ai Paesi in via di sviluppo, che gli italiani erano in grado di offrire abilità utili ad ammodernare ed abbellire città ed ambienti extraurbani, con efficacia ed

[130] ASMAE, DGAP 1950-57, b.376, pos. USA 5810, ambasciata d'Italia a Lima, *Commemorazione della scoperta dell'America,* 9 novembre 1954
[131] si fece infatti spazio nella classe dirigente peruviana una maggiore volontà di indipendenza dalla Spagna rispetto alla prima metà degli anni Cinquanta, e dunque di valorizzare il passato incaico
[132] IS, Fondo Gronchi, b.28, *Italia-Venezuela,* 26 maggio 1957

eleganza anche superiori rispetto ad altri, e a prezzi più competitivi. Alla costruzione del ponte si aggiunsero presto commesse per un'autostrada che avrebbe collegato Caracas alla località di La Guaira e per un bacino di carenaggio a Puerto Cabello. Gli sforzi in ambito industriale e commerciale iniziarono ad inquietare l'ambasciata britannica, che nel '58 espose a Londra gli "strenuous and successful efforts to obtain important Venezuelan Government conctracts" delle ditte italiane, "vigorously helped by the Italian Embassy", che avvenivano "in the teeth of European and United States competition", nonostante Pella avesse assicurato che il suo governo, nel rafforzare i legami con l'America latina, non aveva alcuna intenzione di mettersi in gara con gli alleati atlantici. Dunque, se era vero per gli inglesi che "we would rather see the Italians in Latin America than the Russians", l'estensione degli interessi economici dei nuovi venuti rischiava di danneggiare le posizioni tradizionali di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, che fino a quel punto avevano visto l'immigrazione italiana come un vantaggioso rifornimento di manodopera scarsamente qualificata per le proprie imprese[133].

Il Cile a metà degli anni Cinquanta presentava caratteristiche simili a quelle del Perù nei confronti dell'attività italiana, dato che "il ceppo spagnolo rappresenta[va] il nucleo essenziale della Nazione" e si considerava "figliolo prediletto della vecchia Castiglia", intrattenendo con il governo franchista "rapporti […] quanto mai intimi e cordiali". Anche lungo la cordigliera delle Ande, di conseguenza, il 12 ottobre appariva "sotto la luce di una festa particolarmente spagnola", con un contorno di manifestazioni teatrali e musicali, radiotrasmissioni, ricevimenti e messe solenni che "elettrizza[va]no la colonia iberica", e in generale l'atmosfera culturale risentiva di tale influenza[134]. L'attività dell'istituto italiano di Santiago, oltre ai corsi di lingua frequentati da circa 400 persone nel '55, si impostava su temi molto tradizionali della storia dell'arte, della musica barocca e della letteratura dantesca, con occasionali *excursus* specialistici in ambito scientifico da parte di professori italiani di fisica e medicina. A questo calendario di conferenze si affiancavano numerosi concerti di gruppi corali e strumentali formati presso l'istituto e appuntamenti più popolari e mondani, come le celebrazioni di Amerigo Vespucci e di Marco Polo. Rarissimi erano invece gli incontri sulla produzione artistica e cinematografica contemporanea o sui più recenti sviluppi istituzionali, sociali

[133] KA, FO 371, f.131841, *Italian influence in Venezuela,* confidential, 6 marzo 1958
[134] ASMAE, DGAP 1950-57, b.295, *Anniversario della scoperta dell'America,* 27 ottobre 1954

ed economici in Italia[135]. Ancora alla fine del decennio, erano presenti un solo lettorato universitario di lingua italiana e un solo comitato della "Dante"; nel resoconto redatto dal British Council per il 1960 l'Italia non veniva nemmeno citata tra i Paesi con attività culturali di un qualche rilievo in Cile. Assai più brillante era la posizione in Uruguay, dove l'istituto di Montevideo, che era attivo dal 1950, diede vita a partire dal '57 ad un calendario culturale continuativo (nel quale spiccarono il teatro stabile di Genova, il Quintetto Chigiano e una mostra d'incisioni), abbastanza vasto da garantire all'Italia un piazzamento in seconda posizione, per numero di eventi organizzati, dietro agli Stati Uniti[136]. Nel '60 si svolse un "Mese della cultura italiana" organizzato dall'ambasciata e dall'istituto, per "presenta[re] al pubblico in modo organico alcuni fra gli aspetti fondamentali della civiltà italiana di ieri e di oggi", che vide la partecipazione del teatro stabile di Torino per le opere liriche e dell'orchestra d'archi di Milano diretta da Michelangelo Abbado; un ciclo di proiezioni sull'opera di Fellini; una settimana del documentario italiano; una mostra del libro d'arte curata dall'Istituto poligrafico dello stato; esposizioni fotografiche sull'Italia; conferenze di argomento medico, artistico, archeologico; rappresentazioni di opere teatrali da Plauto a Pirandello, da Betti a Ruzzante. "Si tratta" – commentò la Dgrc – "di un esempio di cui si potrà tenere conto per l'avvenire data la grande varietà di manifestazioni, l'importanza delle iniziative, il numero di enti e persone impegnate e il successo di pubblico"[137]. In occasione del viaggio di Gronchi del '61 il ministero degli esteri, constatando i rapporti "molto attivi" fra i due Paesi che erano stati consolidati dalla "notevole risonanza" del mese della cultura, propose d'iniziare le trattative per giungere ad una convenzione culturale, ma per la conclusione dell'accordo si sarebbe dovuto attendere il 1985[138]. Nei Paesi dell'America centrale infine, come si è già accennato, l'attività culturale italiana fu limitata: solo in Messico, a partire dal '54, si rilevò la "emergence of Germany and Italy", non tale, comunque, da mettere in discussione la predominanza dei "big three" (Russia, Stati Uniti e Francia)[139]. A Cuba e a Panama le ambasciate italiane si impegnarono, in assenza di istituti di cultura, a far risorgere qualche comitato dantesco fra il '55 e il '58.

[135] *Sintesi dell'attività dell'Istituto di Cultura Italiano di Santiago del Cile,* in "Informazioni culturali", a. VIII, giugno 1955
[136] KA, FO 924, f.1280, *Uruguay. Representative's annual report 1958-59*
[137] *Il mese della cultura italiana in Uruguay*, in "Informazioni culturali", a. XIII, ottobre 1960
[138] IS, Fondo Gronchi, b.14, f.13, *Monografia sull'Uruguay,* senza data, prob.inizio 1961
[139] KA, FO 924, f.1280, *Mexico. Representative's Annual Report 1956-57*

In America latina i rappresentanti italiani giocarono le carte della latinità, del cattolicesimo e dei legami nati con l'emigrazione di fine Ottocento: alcuni, e tra questi Gronchi, spinsero perché l'Italia assumesse il ruolo principale di "tramite" tra la "piccola Europa" dei Sei e il subcontinente, convinti che, dato che la Spagna e il Portogallo erano assenti dalla Comunità, all'Italia si schiudesse un varco di influenza nel quale coltivare un "fronte latino" capace di agire anche in seno all'Onu; altri, dubbiosi sulla possibilità che un così vasto disegno potesse aver successo e ricevere appoggio dagli alleati europei, ritenevano più realistico che l'Italia si concentrasse sui rapporti bilaterali con ciascun Paese, proponendosi agli Stati Uniti come valido "schermo", in funzione di contrasto alla diffusione del marxismo in un'area che essi consideravano di loro interesse, ma nella quale erano esposti ad accuse di imperialismo. Un'offerta simile a quella che la diplomazia italiana fece a Washington per il Medio Oriente nel momento in cui si acuirono le difficoltà di Francia e Gran Bretagna.

### *3.1.6 "Un rénouveau de l'intérêt" per Medio Oriente ed Africa*

Già molto prima della crisi di Suez, tra diplomatici francesi e britannici era netta l'impressione che il governo italiano ambisse a diffondere l'idea che "Italy's post-war approach […] is that of an idealist European, non-colonial, non-imperialist power with "clean hands", in contrast (by implication) to the United Kingdom and France", e che quindi, per il bene delle potenze occidentali, dovessero esserle affidati compiti di primo piano nella cooperazione tecnica e culturale con l'Africa ed i Paesi arabo-musulmani[140]. Il supporto della Dgrc in questa direzione si sviluppò in modo via via più convinto nel corso della seconda legislatura, grazie all'effetto combinato degli avvenimenti politico-militari che indebolirono la presenza di altri Paesi europei, l'amichevole intraprendenza di Mattei che suscitò un'ondata di simpatia per l'Italia in alcuni governi mediorientali e nordafricani, e la crescita economica che permise di aumentare – sebbene non in grande misura – gli stanziamenti per le relazioni culturali. Secondo il ministro degli esteri Martino, l'Italia aveva i titoli per raccordare Europa e Medio Oriente in quanto interprete di una "cultura mediterranea" caratterizzata dalla "humanitas", che nel "mondo moderno, ricco di scienza" ma povero di valori umanistici, sarebbe tornata a costituire una "fonte perennemente ispiratrice di elevati pensieri e di nobili sentimenti".

[140] KA, FO 371, f.102568, *Italy, Africa and European Unity*, 23 marzo 1953

Per le sue peculiarità storiche e geografiche il mondo mediterraneo, erede del classicismo greco-romano sulle cui spoglie si era innestato l'ecumenismo cristiano, indicava la via d'uscita da "nazionalismi ed ideologie" sorti proprio in relazione alla crisi della cultura umanistica tra il XIX e il XX secolo. Dal "sentimento della nazionalità" si era passati al "mito della nazionalità", si era perso il concetto della "libertà e dignità" dell'uomo, sostituendolo con un'idea dell'individuo come ingranaggio al servizio dello stato e fondando la nazione sull'appartenenza ad una razza o ad un territorio, mentre questa doveva poggiare sulla "partecipazione alla stessa cultura"[141].

Il progetto di cooperazione culturale mediterranea nato a Palermo (vedi cap.2) fu portato avanti, insistendo molto sul carattere di eguaglianza che si voleva dare alle relazioni tra i Paesi aderenti e sul ruolo antesignano dell'Italia nel creare un'associazione "post-colonialista", ma si arenò nel volgere di pochi anni. Nel '54, con l'adesione dell'Unesco, fu formalizzata la nascita della "Organizzazione per la cooperazione mediterranea", cui il ministero degli esteri avrebbe desiderato dare un ruolo anche economico, ma Spagna, Libano, Grecia, Turchia e Francia subordinarono la loro adesione al carattere esclusivamente culturale. In particolare, la Francia pose condizioni restrittive: che l'impegno finanziario fosse in prevalenza a carico del governo italiano, che le attività fossero di studio storico e non di azione culturale, che si sottolineasse la componente siciliana e non genericamente italiana dell'iniziativa, che il raggio d'interesse fosse limitato ai Paesi rivieraschi. Era evidente la preoccupazione che l'iniziativa italiana potesse mirare ad un'operazione di tipo politico ed economico, guardata con sospetto anche dai governi di Madrid e Atene. Non si può dire quindi che l'organizzazione palermitana, nonostante gli sforzi della Dgrc, muovesse i primi passi in un clima promettente: la presenza di monarchici ed ex fascisti come Giuseppe Alliata di Montereale nelle fila siciliane della struttura, fra l'altro, contribuiva ad acuire le riserve. Nel medio periodo questa iniziativa multilaterale italiana non riuscì a svilupparsi in modo significativo, e fu sostituita da altri progetti di cooperazione euro-mediterranea nati nella Comunità europea durante gli anni Sessanta, accavallandosi con quelli di singoli Paesi che intendevano prendere in mano un ruolo-guida nel Mediterraneo.

Maggiore fortuna ebbero i rapporti bilaterali, specie con la Turchia, il Libano, l'Egitto, e nell'ultimo scorcio del decennio con Paesi della penisola arabica e con l'Iran. Inoltre,

[141] *Il discorso di Gaetano Martino,* in "Collaborazione mediterranea", a. II, n.1, 15 febbraio 1957

in Libia e Tunisia la politica culturale si legava ancora strettamente, negli anni Cinquanta, alle numerose comunità italiane presenti. In questi Paesi gli enti italiani ambirono soprattutto a sviluppare un'ammirazione per le competenze tecniche, ingegneristiche, archeologiche, giuridiche, e a diffondere lo studio della lingua italiana come strumento pratico, utile per il lavoro. Si voleva infatti dare dell'Italia un'immagine collaborativa, di potenza amica e generosa in grado di aiutare la piena affermazione del cammino verso l'autosufficienza da parte dei popoli che stavano guadagnando la propria sovranità, disposta a trasferire conoscenze e aiuti senza più scopi coloniali, ma in un'ottica di edificazione delle strutture materiali ed immateriali che avrebbero sostenuto il cammino dei giovani stati verso la prosperità e la sicurezza. Nei confronti degli altri Paesi occidentali, la diplomazia italiana presentava questa "missione" come nient'affatto in contrasto con gli scopi dell'alleanza atlantica, ma al contrario utilissima ad evitare che fosse l'Unione Sovietica a sostituire i vecchi colonizzatori europei con la neo-colonizzazione marxista. Tuttavia, gli altri governi non sembravano disposti a riconoscere all'Italia un ruolo di questo tipo, convinti che essa stessa fosse in parte un "Paese sottosviluppato", e che la proclamata consonanza delle sue manovre con gli interessi della Nato rivestisse in realtà ambizioni nazionali e tentativi spregiudicati di far tesoro della caduta anglo-francese. Sebbene in pubbliche dichiarazioni importanti uomini di governo statunitensi, come Dulles nel '57, riconoscessero un ruolo "notevole" dell'Italia in Medio Oriente, nelle conversazioni diplomatiche dietro le quinte al dipartimento di stato americano veniva criticato questo "unsubstantiated claim to be the western country with the most influence in the Middle East", e nelle intenzioni italiane "about extending […] commercial and cultural activities […] there was nothing specific or precise"[142].

In Turchia il centro di studi che operava a Istanbul dal 1950 sviluppò la propria attività a fianco della scuole statali italiane, frequentate in massima parte da turchi, e nel campo linguistico riuscì a porre l'italiano in quarta posizione tra le lingue straniere studiate; nel quadro dell'accordo culturale italo-turco fu creata a partire dal '57 una cattedra d'italiano all'università di Ankara, e nello stesso anno venne chiamata una missione archeologica italiana a Hierapolis, nell'antica Frigia, guidata dall'ingegnere e architetto Paolo Verzone (titolare di una cattedra all'università di Istanbul dal 1952). La collaborazione s'intensificò l'anno seguente, quando nella riunione della commissione

[142] KA, FO 371, f.130408, *American views on Italian interest in Middle East,* 8 ottobre 1957

mista italo-turca la Dgrc mise a disposizione 30 borse di studio per gli studenti anatolici (un numero decisamente alto rispetto alla media) e il governo turco accordò la possibilità di effettuare scavi ad Efeso. L'ambasciata sollecitò la presidenza del consiglio e il ministero degli esteri a porre particolare attenzione alla Turchia anche in funzione antisovietica: i russi infatti tentavano di "forgiare, su schemi comunisti, quella classe dirigente alla cui preparazione, per quanto concerne tutti i paesi sottosviluppati (si pensi all'Asia centrale russa e alla Cina), i Sovietici si [stavano dedicando] più sollecitamente di quanto st[esse] facendo l'Occidente". Il mondo accademico turco guardava dunque con interesse a scambi culturali diversi, e non intendeva legarsi esclusivamente all'apporto anglosassone: "In realtà l'Italia è sempre considerata qui, come in genere in tutto il Levante, un paese avente ottimi titoli per rappresentare un canale attraverso il quale la cultura occidentale può giungere al Medio Oriente"[143]. Nel '59 fu aperto dalla Dgrc un nuovo istituto di cultura ad Ankara, in modo da "soddisfare [l'] orgoglio nazionale turco" ponendo nella capitale un'istituzione che fino ad allora era esistita solo nella più europeizzante Istanbul[144]. Questo "tasteful centre", come lo definì il British Council, si segnalò da subito per la qualità delle manifestazioni organizzate, specie nel campo musicale[145]. In Libano, l'attività congiunta dell'istituto di cultura di Beirut e della "Dante Alighieri" permetteva di raggiungere tanto gli ambienti intellettuali quanto gli strati meno colti, utilizzando l'italiano, il francese, l'inglese e l'arabo per pubblicizzare le iniziative e tenere conferenze. La formula più frequente era qui la commemorazione di "grandi italiani", affinché avessero "larga risonanza nel paese e fra l'élite cosmopolita": "La commemorazione di Croce […], quella di Papini sei mesi dopo la sua scomparsa, quella del Pascoli nel dicembre 1955, quella del Carducci e di Arturo Toscanini nel febbraio [1957] meritano d'essere citate", scriveva la Dgrc, affermando che le istituzioni culturali italiane si erano guadagnate una "meritata stima" attraverso "anni di indefesso lavoro", e "sia quanto alle iscrizioni di allievi, sia quanto al numero degli ascoltatori delle conferenze e degli affezionati in genere, ten[evano] certo il primo posto dopo le grandi, antiche istituzioni culturali [di] Francia, America e Inghilterra"[146], anche se dalla metà del decennio la concorrenza spagnola e tedesca iniziava a farsi sentire. Una delle più imponenti iniziative curate dall'ambasciata e dall'istituto di cultura fu l'invito dell'Orchestra di Santa Cecilia e del pianista

[143] IS, Fondo Gronchi, b.18, f.18, *Turchia*, lettera del 15 dicembre 1958
[144] IS, Fondo Gronchi, b.31, f.186, telegramma del 5 maggio 1959
[145] KA, FO 924, f.1345, *Turkey. Representative's Annual Report 1959/60*
[146] *La cultura italiana a Beirut*, in "Informazioni culturali", a. X, luglio-agosto 1957

Michelangeli in contemporanea con l'arrivo dell'incrociatore "Montecuccoli" a Beirut nell'agosto del '57. In Egitto, uno dei Paesi che con più frequenza venivano richiamati da parlamentari democristiani e uomini di governo come epicentro dell'influenza culturale italiana nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, gli avvenimenti del '56 indussero la "Dante Alighieri" e l'istituto del Cairo a pensarsi come "unico antemurale [rimanente] della cultura occidentale", che doveva quindi "accollarsi delle responsabilità e assolvere ad impegni" particolarmente onerosi[147]. Ci fu in effetti un avvicinamento diplomatico tra i due Paesi nella seconda metà del decennio, culminato in un viaggio di Fanfani che portò alla firma di un accordo culturale l'8 gennaio 1959, e un progresso nello studio dell'italiano (e del russo) nelle scuole, a causa della temporanea ma radicale decisione egiziana di abolire l'insegnamento del francese e dell'inglese come lingue straniere[148]. Il prestigio degli egittologi italiani fu il più importante fattore di contatto tra istituzioni accademiche dei due Paesi, e avrebbe condotto alla nascita del "Centro archeologico italiano" su iniziativa di Carla Maria Burri, addetto dell'istituto del Cairo, che sarà dal 1964 in poi una figura di primo piano nei rapporti culturali fra Italia ed Egitto. In Libia e Tunisia le attività rimasero concentrate per lo più nella comunità di emigrati, ma furono riprese le missioni archeologiche a Leptis Magna dirette da Renato Bartoccini e Antonio Zanelli; con il Marocco un'intensificazione dei rapporti fu compiuta tra il '57 e il '60 tramite l'assegnazione, da parte della Dgrc, di borse di studio e il mantenimento di scuole italiane a Tangeri e Casablanca[149]. Nel corso della seconda legislatura vennero anche avviate dal ministero degli esteri e della pubblica istruzione le prime iniziative in Iran, con l'istituzione di un lettorato d'italiano istituito a Teheran nel '56; il conferimento reciproco di due borse di studio annuali; l'organizzazione, a Roma, della prima mostra di arte antica persiana nel dopoguerra; la creazione, in occasione di un viaggio compiuto da Gronchi e Pella, del gruppo parlamentare "amici dell'Italia". Secondo l'ambasciatore a Teheran, nel '57 i rapporti culturali erano "allo stadio iniziale", ma rafforzandoli si sarebbe ottenuto "uno strumento di penetrazione e di affermazione di incomparabile valore", e gli iraniani manifestavano la volontà di stringere un accordo culturale che andava accolta al più presto[150]. Alla firma dell'accordo si sarebbe giunti nel novembre

[147] ASSDA, Comitati Esteri, f.18G, *Alessandria d'Egitto 1953-58. Attività della Dante Alighieri di Alessandria*, 1 febbraio 1957
[148] *L'insegnamento dell'italiano al Cairo*, in "Collaborazione Mediterranea, a. II, n.1, 15 febbraio 1957
[149] IS, Fondo Gronchi, b.9, f.9, *Italia-Marocco*, 1960, senza data
[150] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.9, telespresso n.1865/545, *Iran*, 21 agosto 1957

del ’58, e da quel momento crebbe la collaborazione in campo archeologico e universitario, incoraggiata in modo pressante dall’ambasciatore Giardini. In Giordania e in Israele furono poste dopo il ’56 le basi per un’azione culturale che si sviluppò in modo significativo solo nel corso della terza legislatura. Seguendo una tendenza alla creazione di sempre nuovi fori concepiti per coordinare e sintetizzare l’azione degli enti esistenti, nei primi mesi del ’58 la Dgrc diede vita ad una “Commissione per lo sviluppo delle relazioni culturali col Medio e Vicino Oriente”, che avrebbe riunito periodicamente rappresentanti dell’Istituto per l’oriente, dell’Istituto per l’Africa, del Centro per le relazioni italo-arabe, del Centro di studi mediterranei eccetera, per “studiare e valorizzare la Cultura arabo-islamica nel quadro delle grandi correnti spirituali e intellettuali del mondo”, e “studiare gli influssi reciproci del pensiero orientale e occidentale con l’altissimo fine di contribuire alla reciproca comprensione e alla più intensa collaborazione tra i popoli, alla pace e al progresso nel mondo”[151]. Un’iniziativa che, discutibile sotto il profilo dell’efficacia, testimoniava comunque dell’accresciuta esigenza di direzione e di consolidamento in quest’area della diplomazia culturale, dietro sollecitazione di un po’ tutte le rappresentanze italiane dello scacchiere mediterraneo e nordafricano.

Negli stessi anni veniva riformulato il quadro dei rapporti culturali ed economici con l’Africa, grazie al riordinamento dell’apposito Istituto e all’implementazione di ciò che rimaneva dell’abolito “Ministero dell’Africa italiana”. Dopo una parentesi successiva alla fine della guerra e alla perdita delle colonie, durante la quale non fu erogato alcun finanziamento all’Istituto italiano per l’Africa, ripresero le spinte verso un “ritorno” ufficiale dell’Italia nel continente, che presentasse caratteri di cooperazione e volontà di assistenza tecnica, non solo e non tanto nei territori precedentemente occupati nella breve stagione “imperiale”, bensì a più largo raggio, dal golfo di Guinea al Sudafrica, e anche in questo caso in implicita sostituzione rispetto ad altre potenze occidentali giudicate in declino nelle simpatie; a questo si sarebbe dovuto accompagnare un rifiorire degli studi di africanistica che permettesse di rendere l’Italia un luogo attraente per la formazione delle future classi dirigenti dei Paesi che stavano giungendo all’indipendenza (il 1960 sarà nelle cronache “l’anno dell’Africa”, per il grande numero di stati che conquistarono una propria autonomia internazionale). Questo tentativo di assumere un nuovo ruolo fu stimolato in buona misura da esponenti politici, funzionari

[151] *Commissione per lo sviluppo delle Relazioni Culturali col Medio e Vicino Oriente*, in “Informazioni culturali”, a. XI, marzo 1958

di governo e cultori degli studi africani che avevano condiviso le avventure coloniali del fascismo e che, pur rinnegando (almeno a parole, e non in tutti i casi) gli eccessi militaristici del regime, rimanevano convinti assertori dell'opera di "civilizzazione" effettuata dagli italiani, e della necessità che questa, in forme più adatte al mutato contesto internazionale, proseguisse nella seconda metà del XX secolo. Spesso veniva ricordato, nei dibattiti parlamentari e nella pubblicistica, che l'Italia era stata presente in Africa da ben prima del fascismo, nel pieno del periodo liberale: dunque la sua funzione africana non doveva intendersi come sorta in correlazione ad un progetto di dominio imperiale, bensì come un percorso virtuoso iniziato sin dall'Ottocento che aveva lasciato innumerevoli, benefiche testimonianze del suo svolgersi; e che anche durante il periodo mussoliniano, presentava un bilancio in cui "le luci" prevalevano decisamente su fugaci e poco approfondite "ombre", ormai peraltro scontate a caro prezzo con il trattato di pace del '47. L'Italia democratica e cristiana, vocata alla difesa dei giovani popoli dalle sirene del comunismo, doveva risolutamente candidarsi a svolgere una nuova "missione", in virtù della sua posizione geografica e delle sue qualità demografiche.

Il disegno di riordino dell'istituto italiano per l'Africa fu lungamente discusso allo scopo di garantire "[la] salvaguardia dei valori spirituali della civiltà italiana in Africa, la difesa degli interessi dei nostri connazionali in quel Continente, l'azione propulsiva per una collaborazione europea in Africa e per una nostra partecipazione […] allo sviluppo ed alla valorizzazione di quel Continente"[152]. Per evitare sovrapposizioni con il Centro per le relazioni italo-arabe, l'Istituto per l'Africa si sarebbe concentrato sui Paesi sahariani e subsahariani, appoggiandosi sul suddetto Centro per le relazioni con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, e per garantire il coordinamento con altri enti già attivi, sarebbe stato posto sotto il patrocinio del ministero degli affari esteri. Il senatore democristiano Teresio Guglielmone, volitivo presidente dell'Istituto per l'Africa, originario di Pinerolo e con robuste qualità di uomo d'affari, scrisse al ministro Martino che il mantenimento come "Ente di diritto pubblico a base associativa" avrebbe permesso "di svolgere determinate mansioni a servizio dello Stato e sotto il controllo dei pubblici poteri, ma al tempo stesso di trarre la propria forza morale e l'impulso vitale dal complesso dei Soci, sparsi per tutta Italia, che costitui[vano] l'élite del nuovo

[152] ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-58, b.131, *Relazione al disegno di legge che riordina l'istituto italiano per l'Africa,* 1954

africanismo italiano"[153]. La ragione per cui il provvedimento di legge si trascinò a lungo prima di essere approvato stava nella discussione sul contributo governativo da garantire: il ministero del tesoro proponeva 25 milioni di lire all'anno, il ministro degli esteri Martino avrebbe desiderato che fossero attribuiti 75 milioni, mentre Guglielmone puntava a riceverne il doppio, in modo da poter gestire, "per conto dello Stato, [il] Museo dell'Africa Italiana e [la] Biblioteca del soppresso Ministero dell'Africa Italiana, devoluti per legge all'ente africanista", "due importanti complessi culturali" che avrebbero costituito il nucleo dell'attività di ricerca. "Amareggiato e deluso" da un atteggiamento del governo che gli sembrava tiepido nei confronti delle sorti dell'Istituto, Guglielmone ruppe le trattative dirette con il ministero degli esteri e del tesoro e decise di intraprendere la strada parlamentare, presentando un disegno di legge che prevedeva l'erogazione di 150 milioni di lire[154]. Vano tentativo: il testo che fu approvato il 15 marzo 1956 ("Riordinamento strutturale e funzionale dell'istituto italiano per l'Africa") stabilì un contributo da parte dello stato di 50 milioni, suscitando proteste per l'inadeguatezza della cifra da parte degli organi direttivi. L'istituto veniva qualificato come "centro nazionale di documentazione e di divulgazione dell'attività africanistica italiana, di osservazione, studio, ricerche e propulsione per un'idonea partecipazione alla vita, ai problemi ed al processo di evoluzione del continente africano, di espansione e potenziamento dei rapporti economici, culturali e di amicizia e collaborazione italo-africana", ed era posto sotto la "vigilanza" del ministero degli esteri, il quale aveva voce in capitolo, assieme a quello del tesoro, per la composizione e il funzionamento degli organi collegiali, e partecipava al consiglio centrale dell'ente con un proprio rappresentante, assieme ai ministeri del tesoro, delle finanze, della pubblica istruzione e del commercio con l'estero; anche l'Istituto agronomico di Firenze e l'Istituto per l'oriente avevano un proprio rappresentante. Sotto il profilo dei rapporti culturali, le articolazioni più importanti erano gli uffici di corrispondenza, previsti dal secondo articolo della legge, che avevano il compito di aggiornare la sede centrale di Palazzo Brancaccio sugli sviluppi e le prospettive dei Paesi in cui erano installati (ne nacquero a Addis Abeba, Asmara, Il Cairo, Casablanca, Città del Capo, Durban, Johannesburg, Leopoldville, Mogadiscio, Nairobi, Salisbury, Tangeri, Tripoli e Tunisi); e l'ufficio studi, che avrebbe curato "la biblioteca, l'attività editoriale, le pubblicazioni

[153] ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-58, b.131, lettera di Guglielmone a Martino, 20 dicembre 1954
[154] ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-58, b.131, *Istituto Italiano per l'Africa,* riservato, 17 febbraio 1955

periodiche (il quindicinale "La Voce dell'Africa" e la rivista bimestrale "Africa"), l'ufficio stampa e i corsi di cultura". Per stimolare gli "studi eurafricani" fu istituito un premio annuale dedicato alla memoria di Luigi Negrelli, ingegnere trentino che a metà dell'Ottocento aveva progettato il canale di Suez[155]: proprio ad un congresso internazionale su Negrelli, in collaborazione con l'università di Padova, Guglielmone aveva pensato per il ritorno alla visibilità dell'Istituto: una celebrazione che, spiegava il presidente, intendeva "caratterizzare e qualificare, contro ogni equivoco di interpretazione, le finalità di lavoro e di studio dell'Ente"; infatti, nella persona del grande ingegnere si voleva "esaltare l'esponente di una collaborazione europea ed eurafricana per una nobile impresa di pace, di lavoro e di tecnica a servizio dei traffici e dell'avvicinamento dei popoli". L'organigramma dell'istituto aveva una visibile impronta politica democristiana e di destra, con numerosi militari d'alto grado della campagna d'Etiopia. Vicepresidenti erano il senatore Bortolo Galletto, presidente dei laureati cattolici e vicepresidente dalla commissione affari esteri e colonie del Senato, e Gianfranco Alliata di Montereale, già richiamato sopra; tra i consiglieri, il deputato e professore Gaspare Ambrosini, giudice della Corte costituzionale; Giuseppe Bettiol; Francesco Cavallaro, direttore Dc della rivista "Eurafrica"; Alberto Folchi, sottosegretario di stato agli esteri ed esperto di studi africani; Guglielmo Nasi, generale dell'esercito già governatore dell'Africa orientale italiana; Vittorio Valletta; Giuseppe Vedovato; Vittorino Veronese.

Parallelamente alla trafila ministeriale e parlamentare che condusse al riordino, il dicastero degli esteri diede avvio ad una vasta opera editoriale che doveva fornire, a un decennio dalla fine della guerra, la base per legittimare i propositi di rilancio: si trattava della "Documentazione dell'Opera dell'Italia in Africa". Allo scopo era stato costituito fin dal '52, su iniziativa dell'allora sottosegretario di stato Giuseppe Brusasca e con l'appoggio di De Gasperi e Pella, un apposito comitato di esperti, che avrebbe raccolto la documentazione e redatto una "durevole testimonianza di una grande opera di civiltà, evitando la dispersione del materiale utile agli studi storici". Il lavoro d'esame della vasta mole archivistica, "per la massima parte affidato a personale che aveva già prestato lungo servizio presso l'Ufficio Studi del soppresso Ministero dell'Africa Italiana", fu affiancato ai contributi già esistenti degli africanisti italiani. Si iniziò con la pubblicazione nel 1955 de *Il territorio e le popolazioni* delle ex colonie, con contributi

[155] *L'istituto italiano per l'Africa. Finalità, scopi, programmi,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.80, luglio 1958

di Elio Migliorini[156], Martino Mario Moreno[157], Enrico Brotto, Vinigi Grottanelli[158], Enrico De Agostini; successivamente venne dato alle stampe *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, con appendici riguardanti le missioni cattoliche in Africa nel corso dell'Ottocento e le esplorazioni dei geografi italiani. Ai volumi venne data "larga diffusione" anche all'estero, con "pieghevoli pubblicitari redatti in varie lingue", man mano che l'imponente opera si completava con le sezioni storica, militare, politica, giuridica, scientifico-culturale, amministrativa, economico-finanziaria, agricola[159]. Il taglio era chiaramente elogiativo, pur senza enfasi retorica, e non venivano accennati gli episodi brutali della colonizzazione: gli italiani avevano portato sviluppo, fede, infrastrutture, dando un contributo del tutto paragonabile, se non superiore, a quello di altre potenze europee. In particolare la sezione politica intendeva far "emerge[re] chiaramente la concezione e la finalità, tipicamente italiane, dell'azione di colonizzazione, nonché la sua concreta manifestazione, aderente fin dai primordi a postulati ideali ai quali altri sono giunti parecchi decenni più tardi"[160]: una mistificazione secondo la quale l'Italia aveva tenuto una condotta peculiare, mirante a scopi più nobili, che non potevano essere confusi con il gretto interesse economico o con meschine spinte al predominio politico-militare. Un "renouveau de l'intérêt italien pour l'Afrique et l'Islam" fu segnalato dalle rappresentanze francesi in relazione a quest'opera editoriale; alla riapertura al pubblico del Museo africano di Roma[161] nell'aprile del '57; alla convocazione a Venezia, per iniziativa dell'istituto, di un Congresso degli africanisti legato ad un festival del cinema documentario con la partecipazione, oltre che dei Paesi nordafricani, del Sudan e del Madagascar[162]. Dal '55-'56 inoltre varie università, su stimolo del ministero della pubblica istruzione, ripristinarono o ampliarono cattedre di studi africani. In accordo con la "Société africaine de culture" che aveva sede a Parigi e con il suo fondatore Alioune Diop, l'Istituto per l'Africa organizzò alla fine del marzo '59 il secondo "Congresso Mondiale degli Artisti e Scrittori Neri" (il primo si era tenuto alla Sorbona nel 1956), radunando a Roma poeti, giornalisti, pittori provenienti dagli Stati Uniti,

[156] geografo e direttore, fra il '45 e il '47, dell'Istituto universitario orientale di Napoli
[157] diplomatico di lungo corso, storico, e direttore nel dopoguerra dell'istituto di cultura a Beirut
[158] etnologo che aveva partecipato alla fine degli '30 a missioni di studio in area etiopica
[159] ASMAE, Archivio di Gabinetto 1944-58, b.131, *Relazione sull'attività del Comitato per la documentazione dell'Opera del Governo italiano in Africa,* 1957
[160] *L'Italia in Africa,* in "Rassegna di politica e cultura", a. XXXVI, n.421, marzo 1960
[161] in precedenza noto come "Museo coloniale"
[162] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.219, f. *Afrique 1950-59, Institut italien pour l'Afrique,* 10 luglio 1957

dall'America latina, dalle Antille e dall'Africa, che furono ricevuti dal presidente Gronchi in Campidoglio e in udienza dal Papa, e dibatterono sul tema dell'unità delle culture nere-africane. Era il segno della volontà, da parte del governo e delle istituzioni, di fare dell'Italia un Paese di riferimento per le classi intellettuali africane, presentandosi con tratti amichevoli e senza pregiudizi razziali, e insistendo sullo spirito ecumenico degli italiani per la loro fede cattolica, che avrebbe aiutato la loro emancipazione come popoli. In terra africana però, nel corso della seconda legislatura, non furono aperti istituti di cultura: l'unico funzionante era al Cairo, affiancato da un "Centro di studi italiani" a Tripoli, mentre nell'Africa equatoriale ed australe non ve n'era alcuno. Oltre all'Egitto, l'unico altro stato in cui era presente un lettorato di lingua italiana era il Sudafrica (peraltro in pieno periodo di *apartheid*). Molte rappresentanze diplomatiche italiane dovevano ancora essere aperte nei Paesi giunti all'indipendenza a partire dal 1957, e le legazioni già esistenti non disponevano di addetti culturali, cui i piccoli "uffici di corrispondenza" dell'Istituto di Palazzo Brancaccio non potevano supplire. Le relazioni in senso stretto culturali con l'Africa centromeridionale, dunque, gravitarono nella seconda metà degli anni Cinquanta principalmente su enti, manifestazioni e convegni all'interno del Paese, mentre più vasta fu l'attività al di fuori dei confini nel campo commerciale e dell'assistenza tecnica.

### *3.1.7 "Se non fosse per l'opera dell'Ismeo…": i rapporti culturali con l'Asia*

Nel continente che aveva rappresentato l'altro obiettivo geografico dell'imperialismo il movimento di decolonizzazione si era in larga parte completato già nel primo decennio postbellico, e alcuni degli stati sorti in seguito a tale processo storico inauguravano, nel corso degli anni Cinquanta, una politica estera autonoma e talora assertiva (si pensi in particolare all'India di Nehru, all'Indonesia di Sukarno, oltre ovviamente alla Cina di Mao Tse-Tung). L'Italia, se si esclude l'esperienza molto limitata di Tientsin, non aveva esercitato alcuna influenza politico-militare significativa nella parte dell'Asia che va oltre il cosiddetto "Medio Oriente", né intrattenuto scambi commerciali di grande importanza, né conosciuto un'emigrazione rilevante verso quelle zone. Di conseguenza, anche la tela istituzionale dei rapporti culturali era quasi interamente da tessere, e sebbene alcuni viaggiatori e missionari italiani (su tutti Marco Polo e Matteo Ricci, ma anche una miriade di meno famosi mercanti, artisti e diplomatici degli stati preunitari) avessero contribuito alle relazioni intellettuali e artistiche, l'Italia postunitaria era

pressoché sconosciuta, e ancor più quella postbellica; allo stesso modo, se si escludevano circoli ristretti di accademici e studiosi, anche la realtà contemporanea degli stati asiatici, ivi compresi i giganti indiano e cinese, era avvolta, per il grosso dell'opinione pubblica ma anche al livello di parlamentari e funzionari ministeriali, in una vaghezza estrema che risentiva di rappresentazioni esotizzanti. Il grande animatore delle relazioni culturali con quest'area, Giuseppe Tucci alla guida dell'Ismeo, si dedicò con grande zelo a stimolare l'interesse del governo italiano nei confronti dell'Asia orientale e meridionale, intuendo che questa sarebbe tornata ad essere, nel corso della seconda metà del Novecento ed oltre, un nocciolo fondamentale della vita politica, economica e culturale del pianeta; e che nel processo di globalizzazione, che in alcune lettere di Tucci appare già a metà degli anni Cinquanta chiaramente profilato, i Paesi dell'area avrebbero assunto un ruolo imprescindibile per la politica estera di qualsiasi media o grande potenza:

> "L'Italia deve lanciarsi verso questo mondo, riguadagnare il tempo perduto, rinnovare le sue tradizioni storiche, ricordarsi che un nuovo ciclo storico comincia, quello che vede l'Asia farsi e l'Europa logorata dalle interne discordie, dalla sua insincerità e dalla sua caparbietà perdere il timone. La nostra posizione di verginità coloniale in Asia rappresenta una situazione a nostro vantaggio: dobbiamo sfruttarla, esser presenti in Asia con le opere dell'indegno, la cultura - che gode per fortuna in quei paesi maggior privilegio che fra noi - i commerci, gli scambi: e meno ci occuperemo delle loro opinioni politiche e ne resteremo indifferenti tanto maggior beneficio ne trarremo. Quando manca la potenza è meglio tacere e puntare sulle sole carte che ci restano: cultura ed affari"[163].

Occorreva perciò che, in modo lungimirante, lo stato italiano si dotasse al più presto di una rete di rapporti culturali con l'Asia, formasse una generazione di diplomatici e di docenti da inviare ad Oriente capaci di rappresentare l'Italia con la necessaria proprietà linguistica e forma mentale, desse impulso ad una più vasta e aggiornata attività orientalistica di istituti ed atenei. Compiti immensi, dato il punto di partenza e la vastità del continente da coprire, cui l'Ismeo cercò di far fronte con sforzi oggettivamente notevoli, ma senza mai cessare di stimolare le autorità italiane, dal parlamento, alla presidenza del consiglio, al capo dello stato, affinché comprendessero che un Istituto, per quanto valido, non avrebbe potuto avere un ruolo di supplenza rispetto ad un'azione

[163] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.3, *Asia – Estremo Oriente*, rapporto inviato da Tucci il 6 gennaio 1956

di politica estera complessiva e massiccia da portare avanti con urgenza e con larghi mezzi.

Il primo Paese asiatico verso il quale riprese l'azione governativa fu il Giappone, con il quale un accordo era stato firmato poco prima della guerra, nel 1938. Il 31 luglio 1954 fu stipulato un nuovo accordo culturale che prevedeva la mutua creazione di istituti. Al momento della firma, tra gli atenei nipponici esisteva una cattedra di lingua italiana a Kyoto e una cattedra di "letture dantesche" all'università cattolica di Tokyo; un ruolo importante nel far conoscere l'Italia, per lo meno secondo l'esecutivo, spettava agli istituti d'istruzione collegati a missioni religiose e alla parrocchie: i gesuiti, che avvicinavano "le classi sociali più evolute"; i salesiani, che si rivolgevano "a propagare la Fede nel popolo" attraverso le loro scuole professionali e di mestiere; i paolini, che "avvalendosi dei più moderni mezzi di diffusione, dalla stampa alla radio, sono dediti a far conoscere, attraverso le opere più rappresentative del pensiero e dell'arte, la misura ed il valore della civiltà italiana e cattolica"[164]. L'entrata in vigore dell'accordo culturale fu celebrata solo l'anno seguente, dopo lo scambio delle ratifiche, con una manifestazione a Tokyo e l'intervento del ministro degli esteri Martino. La prima manifestazione nel quadro dell'accordo fu un festival del film italiano a Tokyo nell'aprile del '55, organizzato da Unitalia, aperto la proiezione dell'immancabile *Carosello Napoletano* e terminato con la coproduzione italo-giapponese *Madama Butterfly.* Le autorità diplomatiche francesi, che ritenevano la propria presenza culturale la più significativa tra i Paesi europei, parlarono di un successo inferiore alle aspettative, dovuto probabilmente al *forfait* della Lollobrigida che era attesa con curiosità dal pubblico[165]. Nello stesso periodo, l'Ismeo curò l'invio di una trentina di quadri e sculture di alto livello alla terza esposizione d'arte internazionale di Tokyo, e Tucci fece del Giappone la tappa principale di un suo viaggio in Asia che toccò anche Thailandia, India, Nepal e Pakistan, tenendo una serie di conferenze sulla cultura italiana e cercando il modo di riaprire l'istituto di cultura a Tokyo, che era andato distrutto durante la guerra e per il quale il ministero degli esteri non aveva fondi sufficienti. Secondo Tucci, l'Italia doveva impegnarsi più seriamente in Giappone, che proprio come reazione alla forte

[164] *Italia e Giappone. Sempre più intensi i rapporti culturali e commerciali tra i due Paesi amici,* in "Documenti di vita italiana", a. IV, n.30, maggio 1954

[165] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, *Rélations culturelles. Dossier général,* b.266, *Festival du Film italien à Tokio,* 4 maggio 1955

pressione americana iniziava ad uscire dal classico isolamento culturale[166]. In seno all'Ismeo, nacque un "Centro di studi di cultura giapponese" che iniziò la pubblicazione della rivista "Cipangu", dal 1957 sarebbe divenuta "Il Giappone"[167]. A più di un anno dalla firma, l'accordo aveva dato "un nouvel essor au développement des relations culturelles entre l'Italie et le Japon", cui contribuivano la presenza di un diplomatico appositamente incaricato di questioni culturali, una "Società d'amicizia italo-giapponese" presieduta da Saburo Tamaka, presidente della corte suprema, e l'aumento delle manifestazioni teatrali e musicali (in particolare "les Italiens tirent avec habilité le plus grand avantage de La Scala de Milan dont la valeur artistique ne manque pas d'impressionner les connaisseurs japonais"). Nel complesso però, "cette action reste malgré tout limitée; les Italiens ne possèdent pas d'établissements culturels, et leur manifestations n'ont pas revêtu la même ampleur que les nôtres", a causa di motivi principalmente di natura finanziaria, per i quali l'ambasciata italiana non mancava di protestare apertamente con Roma[168]. La situazione migliorò leggermente nel biennio successivo: nel '57 fu inaugurata all'università di Tokyo la prima mostra di libri italiani, su iniziativa dei ministeri dell'istruzione italiano e nipponico, che vide l'esposizione di circa 3000 volumi, e fu riaperto l'Istituto italo-giapponese nella capitale del Sol Levante; Tucci, in una delle ampie relazioni sui rapporti culturali con l'Asia inviate periodicamente al ministero degli esteri e a Gronchi, segnalò che l'Italia godeva di "una discreta simpatia" e ormai si riscontrava "una notevole conoscenza del nostro paese", sebbene i francesi e i tedeschi fossero "straordinariamente attivi" e rappresentassero competitori temibili[169]. I tempi erano ormai maturi per la manifestazione culturale più ampia tenuta in Giappone dalla fine della guerra, una grande "Mostra di Roma" che fu inaugurata nel giugno del '58 a Tokyo e successivamente toccò Osaka e Sapporo. L'esposizione fu curata dall'Ismeo con il concorso finanziario di vari enti giapponesi (tra i quali lo Yomiuri Shimbun, uno dei più importanti quotidiani e promotore originario dell'iniziativa, e la potente catena di distribuzione Mitsukoshi) e il patrocinio dei ministeri degli esteri e della pubblica istruzione, nonché del Campidoglio. Un vasto

[166] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.3, *Asia. Estremo Oriente*, rapporto sul viaggio in Asia inviato da Tucci a Gronchi "come da Suo desiderio", 16 gennaio 1956
[167] A. Tamburello, a cura di, *Italia-Giappone. 450 anni*, IsIAO e Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Roma-Napoli 2003
[168] AMAEF, Europe-Italie 1949-1955, *Rélations culturelles. Dossier général*, b.266, *Les rélations culturelles nippo-italiennes*, 8 settembre 1955
[169] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.3, *Asia. Estremo Oriente*, rapporto inviato da Tucci nel 1957, su carta intestata Ismeo

repertorio di reperti archeologici, fotografie, plastici e calchi fu allestito dall'archeologo Giorgio Gullini, professore a Torino impegnato in diverse missioni archeologiche asiatiche, e che sarebbe stato promotore, nel 1963, del "Centro di ricerche archeologiche e scavi di Torino per il Medio Oriente e l'Asia", collegato all'Ismeo. La mostra, inaugurata dal fratello dell'imperatore, era la "prima e completa documentazione all'estero della storia, dell'arte e della cultura dell'Urbe, dalle origini ai nostri giorni". Essa "illustra[va] lo sviluppo storico, artistico, urbanistico da Romolo a noi, dalle urne cinerarie dell'ottavo secolo avanti Cristo alla Stazione Termini e al Palazzetto dello Sport", riproduceva i plastici del Colosseo, di Porta Maggiore, di San Lorenzo fuori le mura, a fianco di bassorilievi e sculture. Negli stessi giorni furono tenute conferenze sulla storia della capitale italiana e organizzati concerti "con musiche dedicate a Roma, da Palestrina a Corelli e Respighi". Si trattava, secondo la Dgrc, di "una delle più importanti ambascerie di italianità in Estremo Oriente"[170]. La mostra rispondeva all'interesse dei giapponesi per la storia imperiale di Roma, che non risultava sgradevolmente legata alla retorica fascista in quell'ex Paese dell'asse, ma anche alla volontà di attirare l'attenzione sulla città che si stava preparando ad accogliere le Olimpiadi (non a caso, le avveniristiche strutture sportive in costruzione erano in particolare evidenza). L'istituto di cultura a Tokyo fu infine ricostruito e riaperto nel dicembre del 1959, affidato alla presidenza di Giuseppe Tucci e alla direzione dello scrittore e traduttore Enzo Giachino. La presenza stabile di un ente culturale avrebbe garantito, negli anni seguenti, l'assestamento delle attività su un buon livello, anche se inferiore a quello di Stati Uniti, Germania e Francia; le carenze si riscontravano in particolare nel settore della formazione: si pensi che questi tre Paesi, nell'anno accademico '58-'59, assicurarono agli studenti nipponici rispettivamente 377, 58 e 22 borse di studio, mentre l'Italia ne fornì appena 3[171].

Al di fuori del Giappone, dove nel complesso la ricettività nei confronti della cultura italiana e la base psicologica di partenza erano abbastanza soddisfacenti, la situazione descritta da Tucci a metà del decennio era grave: i rapporti con un Paese dell'importanza dell'India erano "pessimi, quasi un vuoto assoluto":

> "Delhi [...] dà l'impressione di essere davvero il cuore dell'Asia: da qui partono e qui convergono tutte le iniziative che collegano in una collaborazione politica ed economica

[170] *Mostra della città di Roma in Giappone,* in "Informazioni culturali", a. XI, luglio 1958
[171] KA, FO 924, f.1269, *Japan. Representative's Annual Report 1958-59*

> sempre maggiore e più intensa i popoli asiatici. Quasi tutti i paesi di ciò consapevoli hanno incominciato una vera e propria corsa per assicurarsi posizioni vantaggiose. Invece, a differenza di quanto accade nel Giappone, che politicamente è ben lontano dall'avere quell'importanza che l'India sta di giorno in giorno assumendo, l'Italia è qui poco o nulla conosciuta. Sia per le sue remote imprese coloniali, sia per l'attuale schieramento politico, l'Italia non riscuote larghi consensi; i suoi valori, passati e presenti, sono poco considerati o poco noti. Il maggiore interesse si volge verso i paesi d'oltre cortina o la Jugoslavia o la Germania. Ci se ne accorge a rapida lettura di giornale; quelle nazioni sono quotidianamente ricordate, ma sta di fatto che esse si agitano, mandano tecnici esperti, propongono scambi di studiosi, allacciano rapporti culturali su grande scala, concedono borse di studio, hanno a loro disposizione uffici stampa"

Era "indispensabile" che il governo italiano corresse al più presto ai ripari, con un addetto culturale "giovane, attivo, che prenda il suo mestiere a cuore, che non consideri l'India come un paese di confino, che sia disposto a vivere più con gli indiani che con gli europei"; riconoscesse l'importanza di "formare una équipe di commissari [,] addetti culturali od altro che conoscano le lingue e le abitudini dei paesi orientali"; chiedesse all'India di aprire lettorati d'italiano. Andava intensificato il contributo italiano alle mostre d'arte, ma "ten[endo] presente che gli indiani sono critici più difficili dei giapponesi", e curata con maggiore attenzione la partecipazione a fiere ed esposizioni suscettibili di ricadute d'immagine: "confesso che quando ho visto il nostro padiglione [all'esposizione fieristica internazionale di Nuova Delhi] ho provato un senso di vergogna e di stizza: vergogna come italiano, stizza per la leggerezza con cui si è accettata una partecipazione impegnativa come questa". Se si eccettuava lo *stand* della Finmare, "l'Italia era rappresentata da scatole di maccheroni e di pomodoro. [...] A conti fatti saranno milioni di indiani che la vedranno: occorre che essi veggano con propri occhi quello che in Italia si fa e che l'Italia non è il paese dei maccheroni o del mandolino. Se la mostra si rinnova bisogna per carità di patria o astenersene o parteciparvi in maniera degna del nostro lavoro". Anche il settore delle borse di studio andava profondamente rivisto: l'India ne aveva bandite tre per l'Italia, e di queste due erano godute "da una suora" e "da una signorina che non ha mai concluso nulla e che è riuscita a venire in India contrariamente al parere mio e dell'Ambasciatore Sen per pressione di persone autorevoli, credo della Pubblica Istruzione"; l'Italia avrebbe dovuto inviare "con molta frequenza persone rappresentative della nostra cultura, del nostro pensiero e della nostra tecnica", e coordinare tutte queste attività con la

fondazione di un istituto di cultura[172]. La direzione affari politici del ministero degli esteri, alla vigilia di un viaggio compiuto da Martino in Pakistan, India e Ceylon alla fine del '55, riconobbe la posizione "agi albori" dell'Italia in Asia rispetto ai Paesi concorrenti, specialmente nel campo culturale dove "nulla, praticamente, esiste e dove tutto è da fare", e seguendo le indicazioni di Tucci propose di creare lettorati d'italiano a Calcutta e Bombay, e di progettare un Istituto italo-indiano a Nuova Delhi, che però non sarebbe nato prima del 1971[173]. Il presidente dell'Ismeo, "il solo istituto culturale che abbia grande prestigio in Asia ed in Europa", proponeva una sorta di delega all'istituto di Palazzo Brancaccio da parte della Dgrc, o almeno una stretta collaborazione con "un maggiore impiego dei mezzi e delle competenze", per quella "opera di penetrazione culturale in oriente improrogabile [e] necessaria"[174]. Nei suoi viaggi attraverso le città asiatiche, Tucci era rimasto negativamente impressionato dalla scarsità di personale nelle ambasciate, che impediva di conoscere a fondo i Paesi anche al di fuori delle capitali, e perfino dalla trascuratezza degli edifici in cui avevano sede, che comunicava un'immagine di disattenzione quasi offensiva. "Mi sia permesso dire apertamente" – insisteva nel 1957 di fronte al languire dell'iniziativa di governo – "che se non fosse per l'opera dell'Ismeo, che con i modesti mezzi a disposizione, sta facendo del suo meglio per assicurare la presenza sia pure modesta dell'Italia in Oriente, dall'Iran al Giappone, si potrebbe affermare che l'Italia in Asia è assente: non soltanto in senso relativo, cioè in confronto alle altre nazioni, ma in senso assoluto". A dodici anni dalla fine della guerra, in quasi tutti i Paesi orientali, "noi non abbiamo dato l'avvio a nessuna iniziativa solida, né ci siamo curati di colmare i vuoti grandissimi che vi si riscontrano", mentre non c'era "nazione che si rispetti che non annett[esse] grande importanza ai rapporti culturali con i paesi dell'Oriente", e in una città come Karachi perfino Spagna e Filippine erano sotto questo profilo molto più attive dell'Italia, la cui ambasciata non era "riuscita mai ad organizzare una manifestazione culturale". I pochi addetti culturali e addetti stampa, quando erano presenti, si rivelavano "improvvisati, scelti a caso", e in difetto "di quelle conoscenze linguistiche e teoriche che possono rendere proficua la loro opera". Occorreva rendersi conto che ormai, nelle relazioni con l'estero, erano necessarie "profonda intuizione ed intelligenza dei fatti e delle situazioni e acuta penetrazione

[172] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.3, *Asia - Estremo Oriente*, relazione su carta intestata Ismeo inviata da Tucci il 24 novembre 1955
[173] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.3, *Asia - Estremo Oriente, Appunto circa la visita compiuta da S.E. il Ministro degli Esteri, On.Martino, ai governi del Pakistan, di Ceylon e dell'India*, riservato, gennaio 1956
[174] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.7, lettera di Tucci su carta intestata Ismeo, 22 ottobre 1955

psicologica", più che un approccio politologico o militare basato sui canoni classici della potenza, e che anche il successo economico era legato strettamente alla disposizione mentale nei confronti del Paese esportatore: "L'attività culturale è come una briosa festa da ballo nel corso della quale si prepara il terreno favorevole per quei matrimoni che sono gli affari commerciali". Le appassionate, insistenti esortazioni di Tucci presso le istituzioni erano intrise di amarezza, derivante dalla constatazione di una generale sordità al fattore culturale, della persistenza di schemi e di modalità d'azione superati e inadeguati al nuovo contesto:

> "cerchiamo almeno di salvaguardare con impegno ed onore l'unica ricchezza nostra della quale tuttavia siamo diventati così noncuranti, voglio dire la cultura, facendo in suo favore economia in altri settori inutili, venendo in soccorso delle iniziative che la sorreggano o rafforzino, rendendo i laboratori degni di questo nome, assicurando mezzi di ricerca non risibili, onde all'estero presentandoci, possiamo gloriarci a buon diritto di qualche nostra presente affermazione e non più soltanto vivere del passato. Fa veramente dispetto quando si viaggi in tanta parte del mondo, sentirsi commemorare, quando ci si saluta come Italiani, gli imperatori romani o i Papi del Rinascimento e tante cose inutili sepolte da secoli o le canzonette e i balletti folkloristici. Occorre far conoscere le nostre industrie, le nostre ricerche nella fisica, nella chimica, nella medicina, parlare della Fiat, della Montecatini, delle altre attività notevoli, di quel che c'è di buono nella pianificazione agricola: diffondere dappertutto documentari di tale soggetto ed argomento, come fanno i Tedeschi, o i Russi".

In tutta l'Asia, era opportuno "porre in luce il carattere dell'opera italiana ispirata ad un tollerante spirito umanistico, non intenta a fondare imperi coloniali o ad assicurarsi privilegi", senza "insistere sulle missioni [e] lasciando che di queste si occupi soltanto il Vaticano", ma suggerendo che la presenza dell'Italia era il miglior viatico ad una maggiore comprensione dell'Oriente in Europa, e "rafforza[ndo] il senso dell'unità della storia del continente Euro-asiatico nel senso che gli avvenimenti tutti, in quale sia parte di esso accaduti, hanno avuto sollecita ripercussione nell'altra"[175]. L'Ismeo cercò di valorizzare il contributo scientifico italiano con campagne di scavi in Pakistan (valle dello Swat), Afghanistan (nell'antica città di Ghazni), Nepal e portò avanti le iniziative editoriali della "Serie Orientale Roma", centrata sulle ricerche archeologiche; "Il Nuovo Ramusio", collana di edizioni critiche sui viaggi italiani nei Paesi orientali; "East and West", rivista trimestrale sui rapporti tra Europa ed Asia; tutte pubblicazioni che si avvalevano di collaboratori stranieri e avevano risonanza accademica internazionale.

[175] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.3, *Asia-Estremo Oriente,* rapporto di Tucci su carta intestata Ismeo, 1957

Inoltre, organizzò convegni mondiali di studiosi d'orientalistica e di "sinologi juniores" (a Roma nel 1953 e a Padova nel 1958); ampliò i corsi di lingue orientali per italiani e di italiano per studenti asiatici; fondò un "Comitato per la diffusione degli studi sinologici in Italia"; creò o assistette vari "Centro culturali" che si occupavano di scambi con l'India, il Pakistan, l'Iran, le Filippine, l'Indonesia, Ceylon; tenne regolarmente notiziari radio rivolti a quei Paesi riguardanti le attività culturali italiane; fornì i nuclei iniziali di biblioteche italiane a varie ambasciate[176]. Nel '57 con apposito decreto presidenziale fu istituito il Museo nazionale d'arte orientale a Palazzo Brancaccio, ente di cui l'Italia era stata fino a quel momento priva, inaugurato il 6 giugno 1958 alla presenza di Gronchi. In corrispondenza dell'apertura fu allestita la Mostra del Gandhara e dell'Asia centrale, dedicata all'arte greco-buddista, che la Dgrc indicò come "evento di rilievo della cultura europea: essa con trecento pezzi di alto interesse estetico e storico, documenta[va] per la prima volta il secolare incontro dell'arte buddhista con quella ellenico-romana, e i suoi riflessi nell'arte dell'Asia Centrale"[177]. Le campagne archeologiche valsero a creare una corrente di stima per gli studiosi italiani tra i governi asiatici, che le rappresentanze diplomatiche spinsero a cogliere: "L'Italia è forse il paese più popolare in Afghanistan; certo è il più assente" – scrisse l'ambasciatore a Kabul citando ciò che gli era stato detto da un ministro afghano. Per iniziativa di quel governo erano stati assunti alcuni ingegneri ed architetti italiani, ed un archeologo italiano era stato nominato consigliere dal museo di Kabul, ma da parte di Roma non si era fatto "assolutamente nulla, salvo l'eccezione, di cui c'è proprio da rallegrarsi, dell'attività benemerita dell'Ismeo", mentre francesi, inglesi, tedeschi e americani avevano propri collegi, e fornivano i professori delle facoltà universitarie, specialmente nei campi della medicina e delle scienze[178]. Discorsi simili valevano per l'Indonesia, se si eccettua qualche manifestazione resa possibile dalla presenza di un comitato della "Dante Alighieri" a Giacarta. Gli scambi con la Cina erano ostacolati dalla mancanza di relazioni diplomatiche ufficiali e dagli stessi sospetti politici valevoli per gli altri Paesi comunisti; molti politici ed intellettuali attratti dal gigante asiatico cercarono comunque di mantenere uno scambio sul piano informale. Luciano Magrini, ex repubblicano che aveva fatto parte del quarto governo De Gasperi come sottosegretario, fondò nel 1954 un "Istituto culturale italo-cinese" a Milano; in

[176] *L'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.82, settembre 1958
[177] *Notiziario,* in "Informazioni culturali", a. XI, maggio 1958
[178] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.1, *Afghanistan,* giugno 1958

quell'anno si recò in Cina la prima delegazione culturale italiana guidata dal professore di letteratura Francesco Flora e da Ferruccio Parri, che presiedeva il "Centro di studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina". Egli teneva a precisare che non esistevano intenti politici in tale avvicinamento, ma che l'Italia non poteva mancare dalla scena in un periodo in cui gli altri Paesi occidentali tornavano ad essere presenti con scambi artistici e teatrali; nel 1955 seguì un viaggio con ben ventuno delegati, tra i quali Carlo Cassola (che darà alle stampe *Viaggio in Cina*), lo psicologo Franco Fortini e lo scrittore Carlo Bernari, e in quell'anno, sebbene in forma non ufficiale, l'Opera di Pechino poté tenere uno spettacolo a Roma, cui assistette anche la moglie di Gronchi; nel 1956 partì un gruppo di cui facevano parte "parlamentari, sinologi, professori universitari e altri uomini di cultura, tra i quali […] figurarono Gianfranco Vigorelli e Curzio Malaparte"[179]. Nel 1957 fu la volta di una missione di cooperazione culturale guidata da Alberto Giuganino, esperto conoscitore dell'arte cinese e vicepresidente dell'Ismeo. Una certa continuità nei contatti tra gli ambienti intellettuali fu in qualche modo garantita da questi viaggi, anche se non sempre i partecipanti italiani si resero conto dell'attenta pianificazione propagandistica con cui le autorità cinesi predisponevano gli itinerari e gli incontri. Nulla di stabile, sul piano dei rapporti bilaterali, fu comunque possibile fino al riconoscimento della repubblica popolare cinese da parte dell'Italia nel 1969, su iniziativa di Pietro Nenni; l'accordo culturale fra i due Paesi sarà firmato solo nel 1978.

Nel complesso i rapporti culturali con l'ampia parte dell'Asia che non si affaccia sul Mediterraneo erano deboli rispetto a quelli intrattenuti dagli altri Paesi europei di dimensioni paragonabili all'Italia; nonostante Tucci richiamasse instancabilmente il governo all'urgenza di provvedere con maggiori stanziamenti, l'apertura di uffici culturali e di istituti, la formazione di orientalisti, la moltiplicazione di mostre del libro e di arte, il sorgere di legami universitari, si ha l'impressione che, durante la seconda legislatura, la politica culturale in Asia fosse in pratica demandata all'attività dell'Ismeo. L'Istituto riceveva dal 1955 un contributo annuale di 150 milioni di lire (che sarebbe cresciuto a 200 a partire dal 1959-60), ma la vastità degli impegni a cui far fronte rendeva questa cifra inadeguata, e non avrebbe comunque potuto essere il solo Ismeo a garantire personale, mezzi e coordinamento per lanciare un'opera di diplomazia culturale capace di intrecciarsi con gli aspetti politici ed economici su scala così vasta.

[179] Yi Wei, *Viaggi di Moravia in Cina*, ne "Gli scrittori d'Italia. Il patrimonio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria", ottobre 2008, consultabile all'indirizzo www.italianisti.it

Nonostante le potenzialità prospettate da Tucci e dalle rappresentanze diplomatiche, istituti di cultura, lettorati, offerte di borse di studio e manifestazioni artistico-musicali conobbero in questo periodo un'evoluzione assai lenta, se si eccettua il Giappone dove i miglioramenti furono più spediti.

### *3.1.8 Eventi e iniziative culturali di richiamo internazionale realizzati in Italia*

Durante gli anni Cinquanta il governo italiano puntò a consolidare il prestigio di alcuni appuntamenti classici nel campo artistico e cinematografico, e ad allargare il raggio delle attività all'organizzazione di simposi e concorsi editoriali, scientifici e filosofici, sfruttando le qualità storico-architettoniche di alcune città, in particolare Venezia, Firenze e Roma, e la ricostruzione della rete stradale e di molti palazzi e spazi fieristici che erano stati danneggiati dalla guerra. Al desiderio di giocare un ruolo importante nel panorama culturale europeo grazie a *festival* e congressi si univano i vantaggi della promozione turistica: nel corso della seconda legislatura si verificò una crescita impetuosa degli arrivi dall'estero, con il passaggio da 7,6 milioni di ingressi nel 1953 a 10,8 milioni nel 1955, cosa che conferiva all'Italia un primato mondiale. L'Enit, svolgendo "à l'étranger une activité publicitaire considérable" con una trentina di succursali, diffondeva l'immagine seducente di un Paese dalle bellezze paesaggistiche intatte, con mari limpidi e spiagge accoglienti, ricco di centri storici e borghi pittoreschi. I risultati di questo sforzo propagandistico erano tali da rendere il turismo, già a metà del decennio, economicamente più importante delle esportazioni agricole, e ne facevano "l'une des principales industries de l'Italie – sinon la première"[180]. L'Enit iniziò la pubblicazione della rivista "Vita italiana" in quattro lingue, si occupò di produrre e diffondere fotografie e documentari in collaborazione con l'istituto Luce; dal 1955 si aggiunsero le "Guidine regionali" per la maggior conoscenza delle singole realtà locali d'Italia. Si moltiplicavano le partecipazioni a mostre e fiere internazionali, tra le quali una delle più significative fu il padiglione italiano all'Esposizione universale di Bruxelles nel 1958. Il Civis, che aveva iniziato ad operare nel '52[181], si dedicò alla promozione di viaggi per studenti anche delle scuole e delle università straniere, caratterizzati da una forte componente artistico-culturale. I confini dell'attività culturale

[180] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.260, f.*Tourisme, L'essor du tourisme en Italie,* 27 gennaio 1956
[181] vedi cap.2

e della propaganda turistica all'estero tendevano a confondersi: era sempre più frequente che negli istituti di cultura i due aspetti venissero legati e che a loro volta gli uffici turistici invitassero a viaggiare in Italia in occasione di rassegne come la Biennale di Venezia o il Maggio musicale fiorentino.

Alcuni dati confortavano l'impressione della Dgrc che i rapporti culturali con l'estero fossero ormai "tornati alla normalità": nel '55 l'università per stranieri di Perugia riuscì a superare il livello di iscrizioni prebellico (raggiunto nel '38), con poco più di 1.300 studenti provenienti da 47 Paesi[182], mentre il numero degli studenti stranieri iscritti nelle facoltà degli atenei italiani era attorno ai 2.500, che era comunque meno del 2% del totale, in netta maggioranza nei dipartimenti di medicina e chirurgia. Corsi di lingua e cultura italiana per studenti stranieri si tenevano a Firenze, Pisa, Siena, L'Aquila e Venezia. Il ministro Martino, nell'inaugurare l'anno accademico perugino, spiegò che i movimenti studenteschi internazionali schiudevano ai giovani "il campo sterminato di un nuovo e più suggestivo patriottismo destinato a costruire la grandezza del proprio paese nella stima, nell'ammirazione e nella gratitudine di tutti i popoli", perché ponevano le premesse per una effettiva unità europea nella reciproca conoscenza. L'Italia avrebbe giocato un ruolo fondamentale in tale processo, basando la propria azione politica su queste persuasioni: "L'Europa è l'erede della civiltà greco-latina. L'Europa moderna è nata dal cristianesimo che a un certo momento salvò dalla rovina e restituì al progresso della vita i valori del mondo classico […]. Essa ha il suo centro dinamico in una concezione dell'uomo che prima di essere riflessa dal pensiero si è incarnata nel costume, in una concezione per la quale l'uomo è libero e attua la sua libertà aggiungendo la sua opera a quella delle generazioni per tramandare ed accrescere i valori, non transeunti, costitutivi ed espressivi della natura umana"[183]. L'altro principale punto d'attrazione formativa capace di ottenere iscrizioni dall'estero era il Centro sperimentale di cinematografia. A questi enti si affiancò una delle iniziative più originali nate in questo periodo, la "Scuola per gli studi superiori sugli idrocarburi" dell'Eni, che iniziò ad operare nel 1957 a San Donato Milanese per formare leve di esperti nel settore della ricerca e del commercio di risorse petrolifere[184], e che mostrò da subito una buona capacità di attrazione per gli studenti stranieri.

[182] con prevalenza di americani, francesi, svizzeri, britannici e tedeschi
[183] *Inaugurazione del XXX anno accademico dell'Università per gli stranieri di Perugia,* in "Informazioni culturali", a. VIII, luglio-agosto 1955
[184] è oggi nota come "Scuola Mattei"

Un "Istituto internazionale di studi superiori" intitolato al filosofo Antonio Rosmini sorse a Bolzano sotto la guida di Michele Federico Sciacca. L'istituto si poneva l'obiettivo di favorire, da una posizione geografica peculiare e una città bilingue, un piano d'intesa culturale fra nazioni europee, e fin dal '56 diede vita a numerosi convegni di studi europeistici: *Le basi culturali dell'unità europea; Problemi e valori culturali dell'Europa contemporanea tra occidente e oriente; La cultura europea nella sua unità e pluralità attuali,* per citare gli argomenti dei primi tre incontri. A Venezia si costituì, per iniziativa della fondazione Giorgio Cini[185] e della casa editrice Sansoni, un "Istituto per la collaborazione culturale" presieduto dallo storico del diritto romano Pietro De Francisci. A Firenze sorse una "Accademia internazionale di scienze, arti e lettere" che si sarebbe adoperata per stimolare contatti fra esponenti della cultura di ogni Paese presenti nella città toscana. In campo musicale, fu dato nuovo impulso alla Scuola internazionale di liuteria di Cremona, intitolata ovviamente ad Antonio Stradivari, che era stata istituita nel 1938 con un regio decreto ma che a causa della guerra non aveva ancora sviluppato pienamente le proprie attività. Il ministero degli esteri chiese nel '55 il riconoscimento della qualità di "ente morale" al Centro italiano di studi per la riconciliazione internazionale di Roma, fondato dieci anni prima, dal momento che aveva saputo "conquistarsi un posto eminente nel novero delle organizzazioni analoghe esistenti in Italia e all'estero". Il Centro aveva un ruolo simile a quello dell'Ispi milanese, con attività di studio rivolte per lo più all'ambito politico-diplomatico ed economico.

Aumentò fortemente in questo periodo il numero dei congressi internazionali organizzati in Italia con la supervisione e il patrocinio del ministero della pubblica istruzione: giunsero ad un centinaio gli appuntamenti di richiamo nel 1957, che coinvolgevano, oltre a Paesi europei, anche studiosi provenienti dall'Asia e dell'America. Parallelamente, raddoppiarono gli inviti rivolti all'Italia ad inviare proprie delegazioni a convegni di ambito artistico, giuridico, medico, filosofico, passando da circa 80 nel 1948 a 160 al termine della seconda legislatura[186]. A cinquant'anni dall'ultima volta che l'Italia lo aveva ospitato, si svolse a Roma, Siena e Firenze nel giugno del '56 il congresso internazionale degli editori, che radunò i rappresentanti di 16 Paesi per discutere sui diritti di traduzione, sul coordinamento dei programmi

[185] vedi cap.2

[186] *Congressi internazionali e scambi universitari,* in "Informazioni culturali", a. XI, agosto-settembre 1958

editoriali, sui mezzi per promuovere la diffusione del libro; Antonio Vallardi fu eletto in questa occasione presidente dell'unione internazionale degli editori. Tra gli altri congressi di più alto valore e con più ampia partecipazione dall'estero vanno ricordati quelli di studio del rinascimento, che si tenevano Firenze ed Urbino; dell'Alto Medioevo a Spoleto, dove sorgeva un apposito Centro di studi (Cisam) fondato nel 1952 dal professor Giuseppe Ermini e riconosciuto ente di diritto pubblico nel 1957; il Festival internazionale del teatro di prosa a Venezia preparato dalla Biennale (riconosciuta dalla Dgrc come "il massimo ente italiano di cultura artistica sul piano internazionale") e dalla fondazione Cini. Grande rilievo fu dato dalle autorità civili alla "Prima settimana di studi europei", organizzata in Campidoglio dal Pontificio Ateneo Angelicum nel febbraio '56 in occasione dell'ottantesimo compleanno di Pio XII, sulle prospettive della costruzione europea, il cui successo era legato – secondo la prospettiva dei promotori e del governo – al riconoscimento dell'identità cristiana del continente. Nello stesso anno infatti, su iniziativa dell'Opus Dei, veniva iniziata a Roma la costruzione di una "Residenza universitaria internazionale", con lo scopo di attrarre studenti di tutto il mondo nella capitale del cattolicesimo, vista la ripresa culturale dell'Italia, ora "nuovamente orientata alla tradizione cristiana"[187]. I "Congressi della pace e della civiltà cristiana" organizzati da La Pira a Firenze, che come si è visto nel precedente capitolo suscitavano una forte curiosità nel resto d'Europa e sulla stampa internazionale, si fecero più tesi a causa dello scivolamento dal piano teologico-filosofico ad un livello marcatamente politico, specialmente negli appuntamenti del '55 e del '56. Gli interventi di alcune delegazioni dei Paesi in via di sviluppo si trasformarono in occasioni per espliciti attacchi alle potenze coloniali, e ciò mise in imbarazzo il governo, che doveva fronteggiare rimostranze da parte della Francia, della Gran Bretagna, del Portogallo, del Belgio; specialmente i rappresentanti della prima, bersagliata sia per l'intervento a Suez che per la questione algerina, si posero il problema se rinnovare la partecipazione nel '57; tanto più che il tema scelto da La Pira, *Unità nella diversità*, si prestava "mieux encore que ceux des années précédentes à une mise en accusation des puissances occidentales, au nom de la morale chrétienne, par les pays "anti-colonialistes""; Fouques-Duparc convocò i colleghi tedesco, britannico, canadese e gli addetti belga, portoghese ed olandese per concordare una linea comune: tutti concordarono che l'iniziativa di La Pira "les effets les plus fâcheux sur le plan

[187] IS, Fondo Gonella, b.81, lettera di descrizione dell'iniziativa al ministro Gonella, senza data

politique". Né valeva, ai loro occhi, la riservata dichiarazione di estraneità dai Congressi da parte del governo: la partecipazione delle più alte personalità italiane, culminata nel '56 con la presenza di Gronchi alla cerimonia inaugurale, dava infatti loro un carattere ufficiale. I diplomatici decisero quindi che non avrebbero inoltrato alle loro capitali gli inviti di La Pira ad inviare "ambasciatori culturali", lasciando che il sindaco si arrangiasse da solo, e non avrebbero partecipato all'apertura del Congresso a differenza degli altri anni. Al sottosegretario agli esteri Folchi fu inoltre inviata una nota per esprimere le perplessità dei rappresentanti occidentali e informare del cambio di atteggiamento che essi avrebbero tenuto. Il problema non si limitava, secondo gli ambasciatori, ad una questione regionale legata all'originalità di La Pira: questi era "le porte-parole d'une fraction importante de la Démocratie chrétienne, qui bénéfici[ait] du concours actif de M.FANFANI", e bisognava far capire alla colonna portante della politica italiana che questo spirito "anti-colonialiste" non era "guère favorable à un regroupement des énergies occidentales indispensable au moment où s'élaborent des projets dont dépend le sort de l'Europe"[188]. La pressione delle ambasciate si fece sentire, perché La Pira rinviò *sine die* il Congresso che avrebbe dovuto tenersi in giugno: "Il faut nous en féliciter, car le tour pris par les débats du Congrès précédent […] ne lassaient pas de doute sur ce que les Etats Arabes auraient utilisé la tribune du Palazzo Vecchio pour développer le procès du "colonialisme""[189], commentò con soddisfazione Fouques-Duparc.

Tra le commemorazioni di personalità cui venne dato un respiro internazionale, furono particolarmente solenni quelle di Amerigo Vespucci a Firenze e di Marco Polo a Venezia nel 1954. L'autore de *Il Milione*, in particolare, fu eletto a simbolo della capacità italiana di creare ponti con altre civiltà, in quanto "primo autentico ambasciatore della cristiana civiltà occidentale in Estremo Oriente", come lo definì il sindaco della città lagunare Angelo Spanio[190]. L'Ismeo partecipò all'allestimento di mostre e conferenze cercando di allargare ad altre città le celebrazioni poliane in modo che rinnovassero l'interesse per gli studi asiatici. L'anno seguente fu celebrato a Genova il centocinquantesimo della nascita di Giuseppe Mazzini, per il quale fu costituito un apposito comitato d'onore che comprendeva le più alte cariche istituzionali, i presidenti

[188] AMAEF, EU 1956-60, Italie, b.287, f.*Culture et Rélation Culturelles, Le 6° Congès de paix et de civilisation chrétiennes*, 11 febbraio 1957
[189] AMAEF, Rélations Culturelles 1956-1959, b.247, f.*Italie, Renvoi du VIème Congrès de Paix et Civilisation Chrétienne*, 14 giugno 1957
[190] IS, Fondo Gronchi, b.22, f.146, lettera di Spanio del 18 agosto 1954

di associazioni ed istituti storici e i sindaci delle città toccate da Mazzini durante la sua esistenza. Il governo italiano invitò Francia, Svizzera ed Inghilterra ad inviare rappresentanti ufficiali all'inaugurazione del "Museo del Risorgimento" presso la casa natale di Mazzini, e durante le cerimonie fu tracciato un parallelismo fra il destino di esule del grande genovese e coloro che avevano lasciato l'Italia durante il fascismo per non essere costretti a piegarvisi; il pensiero di Mazzini in politica interna si era ormai realizzato con l'unità italiana, mentre le sue aspirazioni sul piano internazionale avrebbero presto trovato un felice esito nella comunità europea: questo il tono dei discorsi ufficiali. Gli esponenti di governo presentavano gli uomini del passato cercando di trovare in ognuno insegnamenti universali, intuizioni precorritrici, slanci ecumenici, che fondendosi con lo spirito di intraprendenza e la predisposizione al viaggio e ai contatti con gli stranieri profilavano una sorta di italianità standardizzata, dai tratti rintracciabili molto prima dell'unità politica del Paese. Passando a figure più recenti, la Dgrc e il ministero dell'istruzione scelsero di valorizzare Maria Montessori, scomparsa nel 1952, con un convegno di studi sulla sua vita e sul suo pensiero pedagogico che si svolse a Roma nel settembre del '57. Ella era stata probabilmente la donna italiana di maggior fama mondiale nel corso della prima metà del secolo e alla sua morte l'associazione internazionale fondata nel '29 per la diffusione delle sue scuole, che cambiò più volte di sede, aveva già assunto dimensioni e ramificazioni notevoli. Chiaramente gli aspetti di collaborazione con il fascismo che avevano prevalso fino a metà degli anni Trenta, le inclinazioni autoritarie e l'ammirazione per il duce della dottoressa marchigiana furono occultati in favore di un ritratto quasi opposto, che verteva sul periodo successivo alla rottura con Mussolini, "insistendo sul suo impegno pacifista, sulle sue convinzioni di donna emancipata e, in generale, sulla sua figura un po' idealizzata di liberatrice del fanciullo"[191].

Un'importanza crescente per la presenza mediatica internazionale assumevano ormai le grandi manifestazioni sportive, appuntamenti che richiamavano moltissime testate giornalistiche, fotografi, cineoperatori, oltre che ovviamente atleti di tutte le nazionalità e relativi turisti in veste di tifosi. La buona riuscita garantiva una visibilità prolungata per le località protagoniste dell'evento e provava le capacità organizzative del Paese ospitante, con ricadute positive in termini di dotazione infrastrutturale, attrattività turistica e prestigio. Più dibattuto era il bilancio di benefici economici, dal momento che

[191] cfr. G.Marazzi, *Montessori e Mussolini: la collaborazione e la rottura,* in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n.1, 2000

le spese sostenute per la preparazione non sempre venivano recuperate (almeno per quanto riguardava le casse pubbliche); ma i vantaggi d'immagine attesi erano tali da far superare le remore d'ordine finanziario. Infatti, rispetto ad eventi culturali anche importanti come la Mostra del cinema o i festival teatrali e musicali, lo sport era in grado – nella cornice di una "comunicazione di massa" sempre più accessibile e diffusa - di attrarre per diverse settimane un numero incomparabilmente più grande di interessati. In una sorta di "prova generale" del ben più impegnativo evento che l'Italia avrebbe ospitato nel 1960, le Olimpiadi invernali di Cortina D'Ampezzo del 1956 furono il primo appuntamento sportivo internazionale di rilievo organizzato dopo la guerra, e la prima Olimpiade in assoluto nella Penisola. La candidatura di Cortina era stata presentata nel '49 e aveva prevalso su tre città nordamericane (si trattava del terzo tentativo per la località veneta: il primo, nel '39, aveva avuto successo in sede di approvazione del Comitato olimpico internazionale, ma la manifestazione non aveva potuto svolgersi a causa dello scoppio della guerra; il secondo, nel '47, era stato respinto per via dell'antipatia ancora viva di troppe delegazioni nei confronti dell'Italia). Avvalendosi del mezzo televisivo – era la prima volta che le gare sportive invernali venivano trasmesse, alla Rai fu affidato il compito di effettuare le riprese e fornirle alle emittenti straniere – e della partecipazione di ben 32 squadre nazionali, gli organizzatori italiani vollero certificare la maturità raggiunta, mostrare le innovative architetture realizzate, lanciare il turismo di montagna. Dal punto di vista strettamente sportivo l'Italia non ottenne grandi soddisfazioni, piazzandosi ottava nel medagliere (al primo posto, per l'amarezza di molti, era giunta l'Unione Sovietica), ma le ambasciate segnalarono il riconoscimento tributato sulla stampa straniera: i corrispondenti erano "unanimi nel constatare, con visibile compiacimento, la perfetta organizzazione dei giochi e di tutte le installazioni sportive e turistiche, mettendo in una particolare e favorevole luce le calorose accoglienze riservate dai nostri dirigenti sportivi ai colleghi stranieri"[192]. Il "Corriere della Sera", conclusi i giochi, scrisse che l'Italia aveva "vinto in grande stile la sua battaglia. Il mondo guardava a noi che per la prima volta ci accingevamo a questa impresa per giudicare le nostre capacità, la nostra competenza, la nostra disciplina, e noi abbiamo lasciato il mondo ammirato per quel che abbiamo saputo fare". I periodici inglesi, americani, francesi, tedeschi, austriaci, spagnoli, svizzeri convenivano sull'ospitalità impeccabile, l'opportuna scelta dello scenario

[192] ASMAE, DGAP 1950-57, b.457, pos.Francia 3060, *Atteggiamento stampa francese nei confronti dell'Italia,* 3 febbraio 1956

naturale, la solennità delle cerimonie d'apertura e chiusura, la qualità dei servizi di teletrasmissione che rappresentavano una nuova sfida logistica[193]. L'obiettivo di dimostrare che l'Italia era pronta anche per le Olimpiadi estive, da poco assegnatele, poté considerarsi raggiunto. Nel corso degli anni Cinquanta un'altra rassegna sportiva si guadagnò notorietà fuori dai confini: il "Giro d'Italia". Benché la prima edizione risalisse al 1909 e la manifestazione ciclistica fosse già molto seguita dal pubblico italiano, fu nel secondo dopoguerra che il Giro assunse una dimensione internazionale capace di rivaleggiare con il *Tour de France,* grazie alla crescente partecipazione e alle vittorie di atleti stranieri. Anche in questo caso l'avvento della televisione rappresentò un potente moltiplicatore delle ricadute sul campo latamente culturale e turistico: regioni, città e borghi toccati nelle tappe della corsa guadagnavano una ribalta prima sconosciuta, le cronache ne fornivano dettagli storico-artistici in più lingue; le riprese – sempre più tecnicamente accurate e spettacolari – svelavano aree montuose, tratti di costa, profili urbani minori e splendori paesaggistici che integravano una conoscenza geografica della Penisola spesso lacunosa, tanto per il pubblico straniero che per gli italiani stessi. Il ministro Martino, con un'apposita circolare nell'ottobre del '55, ricordò a tutte le rappresentanze all'estero "l'importanza esercitata dalle attività sportive nella vita nazionale ed internazionale dei Paesi più evoluti", raccomandando ad ambasciate e consolati a rivolgere "ogni attenzione e sollecitudine" a questo ambito: la scelta di Roma per le Olimpiadi estive del '60, ufficializzata il 14 giugno 1955, aveva un "significato educativo, […] morale e di prestigio" di cui non poteva sfuggire l'importanza nel percorso di riabilitazione internazionale dell'Italia[194].

[193] cfr. CONI, *VII Giochi Olimpici invernali. Rapporto ufficiale,* Società Grafica Romana, Roma 1956
[194] ASMAE, Dispaccio-circolare n.1/3987/C – Gabinetto, *Manifestazioni sportive,* 6 ottobre 1955

### *3.1.9 I dibattiti parlamentari sulle relazioni culturali nella seconda legislatura*

Nel corso della seconda legislatura si assistette, come ha rilevato Umberto Gori nella sua introduzione alla diplomazia culturale italiana, alla "graduale scomparsa di interventi di carattere dilettantistico e magari retorico", che lasciarono spazio a relazioni sul bilancio del ministero degli esteri "sempre più tecniche ed approfondite"[195] e ad esposizioni più consapevoli ed ampie in sede di dibattito. Nelle relazioni di maggioranza sulla politica estera del governo, il fattore degli scambi culturali veniva ormai annoverato tra i pilastri dell'azione italiana, insieme alle professioni di fedeltà all'alleanza atlantica, alla costruzione europea e al contributo per il mantenimento della pace mondiale. Dichiarazioni di principio cui però non facevano seguito adeguamenti finanziari che permettessero di porre su basi più solide l'azione svolta dalla Dgrc e dagli enti ad essa correlati. Se durante la prima legislatura si era adombrata l'ipotesi che, passato il difficile periodo della ricostruzione interna, il bilancio delle attività all'estero sarebbe finalmente divenuto più consono agli ambiziosi obiettivi dichiarati, la seconda legislatura deluse in gran parte tale aspettativa. Certo, in valore assoluto gli stanziamenti crebbero e in termini percentuali alcuni capitoli di spesa segnarono un progresso sul totale del bilancio rispetto agli anni precedenti, ma in relazione alle aumentate attribuzioni della Dgrc (crescita numerica degli istituti di cultura, ampliamento delle direttrici geografiche della politica culturale ad Asia e Africa, stipulazione di nuovi accordi culturali, trasferimento della competenza sul vasto complesso scolastico di Libia ed Eritrea dal soppresso ministero dell'Africa italiana), e soprattutto in confronto con gli altri Paesi, essi rimasero largamente insufficienti. A rendere il quadro più frustrante era il mutato contesto economico: il prodotto italiano cresceva ormai nell'ordine del 5% annuo, eppure questa fase espansiva non allentava le riserve del tesoro sugli stanziamenti per le attività culturali, che continuarono ad essere sistematicamente inferiori rispetto alle pur moderate richieste del ministero degli esteri. Nella sua relazione sul bilancio di Palazzo Chigi all'inizio della nuova legislatura, Giuseppe Brusasca annunciò che si era ormai concluso il primo compito del governo, cioè "dileguare le diffidenze diffuse attorno alla nostra azione culturale d'ante-guerra". Negli anni fra il '46 e il '53 era stata "riconquistata la fiducia del pubblico estero sulla genuinità della nostra azione culturale", e si doveva ora passare alla conquista di "strati

[195] U.Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia,* op.cit., p.77

sempre più larghi del pubblico straniero" attraverso un'opera "estremamente duttile", portata avanti dagli istituti di cultura e dai lettori nelle università[196]. Da parte comunista veniva contestata l'affermazione secondo la quale gli scambi culturali erano ormai scevri da connotazioni politiche: iniziative e mostre erano "organizzate in una direzione sola, a senso unico, verso il cosiddetto mondo occidentale"; la diplomazia culturale era usata "come strumento di parte, di propaganda per un solo partito, che è provvisoriamente al potere, ma che non può pretendere di rappresentare all'estero tutti gli italiani, molti dei quali hanno opinioni culturali, politiche e morali ben diverse", denunciò al Senato Ambrogio Donini, vicedirettore di "Rinascita" dal 1949 e promotore della "Fondazione Gramsci", toccando un punto cruciale dell'ingerenza governativa in tale ambito[197]. Un certo grado di sostegno statale e di dirigismo nello strutturare e nel canalizzare la cultura all'estero era necessario, ma in quale misura era lecito che il partito di maggioranza intervenisse sui contenuti dell'immagine da veicolare, selezionando le espressioni artistiche, letterarie, filosofiche a seconda della consonanza con l'idea democristiana di ciò che l'Italia era o doveva essere? E questo non diventava tanto più grave se, in nome di un interesse politico, a venire ostacolate erano proprio le opere e le opinioni che più sembravano suscitare curiosità all'estero, per quanto offrissero un'immagine ben diversa da quella "ufficiale"? Così facendo, sostenevano gli esponenti del Pci, si finiva per inaridire la vocazione della cultura italiana, aprendo le porte a una dannosa invasione di modelli stranieri che venivano esecrati con toni moraleggianti. Per il filosofo e senatore Antonio Banfi, che aveva attivi contatti con l'estero, il campo nel quale l'Italia poteva dire "qualcosa di nuovo nel mondo" era principalmente il cinema (neorealista), ma il governo cercava di colpirlo "con la scusa che i nuovi registi italiani sono tutti comunisti", in realtà volendo soffocare "la sincerità umana, la schiettezza, la popolarità" di questi film che si contrapponevano alle "tristi forme di sentimentalità malata, di criminalità morbosa, di sessualità pervertita" che provenivano dagli Stati Uniti. Dello stesso avviso Donini, secondo il quale dietro alla "vera e propria persecuzione degli artisti" vi era la volontà di "punire il loro coraggio sociale, politico, civico"; e non perché avessero necessariamente idee politiche di sinistra ("lo sanno benissimo che non sono tutti comunisti") ma in quanto si rifiutavano di effettuare discriminazioni su politica o religiosa, mantenendosi "fedeli [ai] loro ideali

[196] AP, Camera dei Deputati, *Disegni di legge e relazioni. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri*, 19 settembre 1953
[197] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni,* 16 ottobre 1953

di pacifica e civile convivenza". Quando Guttuso, Mazzacurati ed altri ricevevano inviti a manifestazioni e convegni in cui potevano mostrare la qualità dell'arte italiana, anche se organizzati in Paesi occidentali si vedevano frapporre ostacoli amministrativi di ogni sorta: "siamo tutti sospetti, sovversivi, nemici della Patria, intenti a svilizzare il nome dell'Italia nel mondo"[198]. Il socialista Guido Mazzali deplorò che all'estero si volesse comunicare l'idea che "l'Italia [fosse] il Governo e solo il Governo, […] nella sua matrice naturalmente democristiana […] e nella sua condotta anticomunista". Guardandolo da fuori, si aveva l'impressione di un Paese "impegnato a condurre una vera e propria crociata […] non fosse che per ridare alla Chiesa il suo dominio e per ritornare il clero al suo splendore". Tante mostre e fiere sembravano organizzate "solo per giustificare gli aiuti piuttosto cospicui che ven[ivano] concessi alle missioni religiose", dalle quali il governo "si propone[va] di conseguire quei risultati che il ventennio si proponeva di ottenere al regime fascista con le missioni delle camicie nere". I contenuti dell'azione culturale, i libri, le riviste, i quadri, gli spettacoli teatrali presentavano all'estero un'Italia "umbertina, vecchia, stanca, scettica, malata", che non aveva "niente da dire di proprio, di fresco, di nuovo, direi di esclusivo, di italiano, in una parola. Siamo ancora alla canzonetta napoletana"[199]. Orazio Barbieri, animatore dell'Associazione Italia-Urss, accusò il governo di essere "il paladino più fanatico, più fazioso possiamo anche dire, dell'europeismo cedista e dell'atlantismo spinti fino all'esasperazione" e di aver interpretato un "altantismo culturale […] gretto, illiberale, antidemocratico, arbitrario", che si trovava in netto ritardo rispetto ad altri Paesi pur facenti parte della Nato negli scambi con le nazioni oltrecortina: un danno per gli interessi della cultura italiana, cui veniva impedito di diffondersi liberamente, e che non era nemmeno controbilanciato da una presenza attiva nei Paesi alleati: con questi infatti vi era un rapporto di "subordinazione" invece che "reciprocità", cosicché "la penetrazione della cultura e del modo di vivere americano [avevano] attaccato i centri vitali della nostra cultura", favorendone la "snazionalizzazione". A convegni e mostre all'estero erano presentate "le cose più deteriori" cha l'Italia avesse a disposizione, purché realizzate "da persone amiche del Governo"[200].

Le critiche dall'interno della maggioranza parlamentare e dalla destra vertevano invece sulla discrepanza tra i fondi richiesti dalla Dgrc e quelli concessi dal tesoro: a fronte di

[198] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni,* 1 aprile 1954
[199] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 14 ottobre 1954
[200] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 15 ottobre 1954

una domanda di 453 milioni di lire per il capitolo di spesa relativo agli istituti di cultura, ad esempio, nel bilancio di previsione per il '54-'55 ne furono stanziati 150: un terzo. Gli unici istituti che riuscivano a sostenersi e a "corrispondere in parte alle aspettative" erano, a parare della commissione esteri della Camera, quelli di Londra, Bruxelles, Stoccolma, Madrid, Barcellona e San Paolo, grazie al fatto che ricevevano anche aiuti da privati; gli altri esistenti a metà del decennio arrancavano per la povertà di personale, la mancanza di fondi per organizzare manifestazioni di richiamo, le precarietà degli edifici in cui avevano sede, la limitatezza delle biblioteche ed emeroteche. La Dgrc considerava prioritario rendere più funzionali gli istituti già aperti, e fondarne di nuovi a Delhi, Karachi, Tel Aviv, Tunisi, tutti progetti che per il momento dovettero essere accantonati. Per le borse di studio fu chiesto un aumento da 105 a 290 milioni, in modo da accogliere alcune richieste in più (per la maggior parte dei Paesi dell'America latina erano state previste fino ad allora solo una o due borse all'anno) e garantire ai vincitori una permanenza più dignitosa in Italia[201]: ne furono invece stanziati nel complesso 103, meno dell'esercizio precedente. Appena 100 milioni, rispetto ai 250 richiesti, erano destinati ad "esposizioni, mostre di carattere internazionale e manifestazioni artistiche, culturali e scientifiche". Con un fondo complessivo di circa 2,5 miliardi di lire, la spesa per le relazioni culturali ammontava a meno di un decimo del bilancio del ministero degli esteri, "di per se stesso molto povero", relegando la cultura, secondo il missino Enrico Endrich, a "cenerentola della politica estera": "l'avete ridotta al rango di una pezzente che va in giro coperta di stracci!", accusò durante il dibattito in aula, riprendendo alcune dichiarazioni molto polemiche del direttore generale Migone, il quale in un convegno svoltosi da poco si era spinto provocatoriamente a proporre la soppressione della Dgrc per impossibilità d'azione. L'estrema destra rivendicava apertamente in aula le benemerenze del fascismo nell'edificazione di una rete culturale all'estero, indicandolo come aspetto di una più generale politica di potenza che i governi repubblicani avevano abbandonato; gli interventi di monarchici e missini erano ancora pieni di riferimenti alla primazia del mondo romano, all'Italia "madre della civiltà", all'ineluttabile destino di guida dei popoli che il centro del Mediterraneo avrebbe dovuto nuovamente assumersi: "il popolo italiano è il lievito inesauribile della più alta civiltà in ogni tempo, della vera, superiore, romana civiltà e cioè della stessa civiltà, che

[201] AP, Camera dei Deputati, *Disegni di legge e relazioni. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri*, 27 agosto 1954

è sintesi ed equilibrio e armonia fra spirito e materia!"[202]; e molte di queste suggestioni, anche se con linguaggio meno enfatico, si trovavano anche nei settori di destra della Dc. Nella relazione di Alberto Folchi per il bilancio del '55-'56 comparve il tema della necessità di aggiornamento dei contenuti al piano tecnico e scientifico: non bastava più la "valorizzazione dei tesori artistici", l'Italia era ormai in grado di inserirsi negli scambi riguardanti "necessità sempre più imperiose della vita moderna" e di dare un suo contributo. Parole che Antonio Bernieri del Pci trovava "giustissime", ma prive di alcun "riscontro nei fatti": interi settori della vita culturale e scientifica italiana erano "rimasti indietro". "Bisogna avere il coraggio di riconoscere che la politica delle relazioni culturali risente ancora troppo di una impostazione accademica ufficiale, che essa è spesso semplice illustrazione aulica di glorie passate", non in grado di illustrare "ciò che vi è di vivo e di moderno nella nostra cultura" – proseguiva Bernieri. Il deputato carrarese portava critiche sul modo di intendere la natura e lo scopo delle relazioni culturali che era stato seguito fino a quel momento: le manifestazioni musicali, le mostre del libro, le conferenze organizzate all'estero erano sì un "complesso importante di attività", ma mostravano "un carattere di occasionalità, di opportunità contingente" e scaturivano "da una concezione delle relazioni culturali che spesso confina con lo spirito di mondanità, con il desiderio di rappresentare esteriormente il nostro paese". A questa "tendenza a dare spettacolo" andavano sostituiti "scambi metodici e profondi"; la maggioranza degli istituti di cultura svolgeva invece, a suo avviso, una attività "occasionale e modesta", in alcuni casi di "prevalente […] carattere celebrativo". Analizzando le iniziative dei vari enti, si intuivano "una deficienza di indirizzo", "uno scarso coordinamento", "l'assenza di un disegno generale di politica culturale che miri a far conoscere agli altri popoli non solo il patrimonio della cultura e dell'arte italiana del passato, ma anche ciò che vi è di tipico, di moderno, di valido nella vita della nuova Italia democratica". Il governo continuava ad "oscill[are] tra il cosmopolitismo e il clericalismo", impedendo così all'Italia di avere "una politica estera veramente nazionale" di far sì che "la scienza, l'arte e la cultura italiane torn[assero] ad essere, insieme col lavoro, i fattori della nostra vera grandezza"[203]. Il democristiano Giuseppe Bettiol, presidente della commissione affari esteri, dedicò al tema dei rapporti culturali una buona parte del suo intervento, sottolineando come si trattasse di "uno degli aspetti più importanti della nostra politica internazionale" e come l'Italia dovesse scorgervi "il

[202] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 29 ottobre 1957, intervento di Michele Barbaro, Msi
[203] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 22 settembre 1955

più ampio campo di azione completa e fattiva". Su questa base si potevano infatti avviare rapporti politici ed economici più proficui: "Bisogna quindi dissipare l'idea che ciò che si spende per la politica culturale sia una spesa improduttiva o una spesa sterile". Bettiol invitava a concentrarsi su alcune aree, specialmente il Mediterraneo, evitando di disperdere i fondi in zone poco ricettive. In particolare, Libia, Egitto e Turchia andavano seguite con attenzione per la crescente concorrenza francese, americana e tedesca ("sono all'offensiva non solo con le *Volkswagen*, ma anche con la *kultur*!"). Oltre a questo, occorreva rendere più attrattivi gli istituti stranieri presenti in Italia (come il collegio belga e il collegio spagnolo di Bologna) nonché aumentare il numero delle borse di studio messe a disposizione di studenti stranieri. Tutti suggerimenti che, per essere tradotti in pratica, avevano bisogno di maggiori fondi:

> "E qui tocchiamo il punto dolente della situazione. Gli stanziamenti del nostro bilancio sono sufficienti o adeguati ad una politica di sostanziale prestigio che l'Italia deve seguire per la tutela della propria posizione e per la salvaguardia dei propri interessi? Dobbiamo dare atto […] che di anno in anno, sia pur lentamente, la situazione va migliorando, ma non siamo ancora nelle condizioni di poter dire che tutte le fondamentali esigenze siano state soddisfatte. Vi sono ancora settori debolmente difesi o troppo esposti. […] Non si tratta di denari sprecati, ma di impiego di capitali, perché tutto ciò che fa conoscere all'estero il nostro paese e la nostra civiltà si traduce poi sicuramente (l'esperienza lo prova) in sorgenti di ricchezza per noi. […] Dobbiamo operare con sicurezza e decisione per non essere battuti da nazioni di gran lunga inferiori a noi per posizione e per tradizioni storiche e culturali"[204].

Negli ultimi anni della seconda legislatura gli interventi più ampi e articolati sul tema, almeno per quanto riguardava l'area filogovernativa, furono portati alla Camera da Giuseppe Vedovato e al Senato da Raffaele Ciasca. Il primo, professore fiorentino di diritto internazionale che aveva insegnato anche in Olanda, era ormai ai vertici dell'ascesa politica e nella sua passione per la politica estera le relazioni culturali rivestivano un ruolo centrale. Vedovato tenne un lungo discorso alla Camera nel '56 in cui invitava ad apportare alcune modifiche legislative, che rendessero più agile l'attività degli istituti di cultura (prevedendo anche nuove forme e denominazioni che potessero adattarsi ai quadri giuridici di ciascun Paese), migliorassero i criteri di selezione del personale (quasi sempre giudicato "idoneo" da un'apposita commissione ministeriale

[204] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 27 settembre 1955

senza alcuna reale prova da superare) e le possibilità di inviare all'estero professori universitari (cui talvolta si opponeva il ministero della pubblica istruzione; gli accademici inoltre avevano bisogno per legge, di anno in anno, di un "nullaosta" da parte delle loro facoltà di provenienza, un "incubo annuale" che rendeva la loro posizione "del tutto precaria", e portava ad attribuire gli incarichi all'estero, tanto nelle università che negli istituti di cultura, a professori delle medie) . Convinto che la cultura "rappresent[asse] per l'Italia uno dei pochi campi in cui le [fosse] consentito […] di svolgere una funzione di primo piano", egli proponeva tuttavia di "prendere in considerazione l'eventualità di ridurre il numero degli istituti", dal momento che gli stanziamenti non salivano in modo proporzionale alla loro moltiplicazione numerica: "Bisognerebbe pur realisticamente e coraggiosamente venire alla determinazione di concentrare gli insufficientissimi mezzi a disposizione su un numero più esiguo di istituti ai quali almeno offrire reali possibilità di vita e di azione"; e in ogni caso "procedere a una distinzione fra istituti di rango più elevato, per i quali sono necessari professori universitari e mezzi notevoli, poiché questi devono permettere la realizzazione di finalità culturali, ed in certo senso, anche politiche […]; e gli altri enti culturali minori, di rango inferiore, per i quali potrebbero bastare un personale meno selezionato e mezzi scarsi, cioè quelli di cui dispongono allo stato attuale delle cose"[205]. L'anno seguente Vedovato fu relatore di maggioranza per il disegno sulla previsione di spesa del ministero degli esteri nell'esercizio '57-'58, che stanziava poco più di 3,3 miliardi di lire per le relazioni culturali, ed ebbe così modo di approfondire la sua analisi nel corposo documento redatto in tale occasione. Nel quadro emerso dopo la conferenza di Bandung e la crisi di Suez, sorgeva "il dovere specifico dei contatti con i paesi assurti di recente a dignità di nazioni indipendenti", che fino a quel momento avevano avuto "scarso motivo di sperimentare, o quanto meno di conoscere, le possibilità offerte dell'Italia non soltanto delle arti e delle lettere, ma più particolarmente della tecnica e delle scienze"; "dal Marocco all'Indonesia [era] un susseguirsi ininterrotto di Paesi importanti" che in certi casi guardavano "soprattutto all'Italia […] per ottenere quell'aiuto tecnico e quella guida intellettuale che tutti i grandi Paesi occidentali [erano] lieti di prestare". Nei due continenti asiatico e africano, continuava il relatore, le "nazioni europee di antica civiltà, ricche di tradizioni passate e di efficienza moderna", stavano per ingaggiare "una gara assai più umana e ben meno cruenta di quanto non

[205] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni,* 13 giugno 1956

fosse la vecchia rivalità coloniale, ma ugualmente vivace e tale da aprire ampie possibilità a chi sa[pesse] approfittarne". Una sorta di coesistenza culturale competitiva nel campo occidentale, dunque, nella quale mancavano ancora accenni ad un'azione comune della nascente Europa. Se all'interno del continente venivano annunciate iniziative per la formazione di una "coscienza europea", all'esterno sembrava che ogni Paese dovesse continuare a condurre la propria politica.

Comparvero in questo periodo anche i primi interventi in cui si individuavano nello stile, nella moda, nel *design* i nuovi punti di forza dell'immagine italiana, specialmente nei confronti dei Paesi industrializzati: il socialista Vittorio Marangone sostenne che gli italiani non erano più "maestri di civiltà come ai tempi dei comuni e dell'umanesimo-rinascimento", ma potevano incarnare il ruolo di "maestri di buon gusto", in "forme […] che pur essendo inferiori, sempre all'estetica si legano […]: dalla casa al suo arredamento, dalla vetrina alle stoffe, dalle scarpe alla cravatta, dall'abat-jour alla illuminazione delle vie, dalla sedia di cucina alla camera da letto, dalla bicicletta alla carrozzeria automobilistica di lusso". Se il proverbiale *cliché* dell'autorappresentazione come santi, poeti e navigatori aveva caratterizzato il periodo fascista, era adesso la convinzione che "sotto ogni italiano, gratta gratta, si scopre l'artista o l'artigiano" a diffondersi come elemento di "preminenza che ci onora", e che distingueva l'Italia dalle "stravaganze d'oltralpe", da uno "stantio astrattismo" o dal rischio dell'omologazione che stavano correndo tante nazioni "modellate dagli Stati Uniti anche sul piano della cultura"[206], anche perché, a differenza di quanto accadeva altrove, il "buon gusto" non era confinato alle classi più agiate o istruite, ma appariva – secondo questi accenti un po' autocelebrativi – una dote naturale dell'intero popolo. Tale stereotipo ebbe un'ampia risonanza anche al di fuori dei confini e, come si è già accennato, costituì la faccia più brillante – tra molte altre assai più opache - del prisma d'immagini sull'Italia nella seconda metà del Novecento. Alcune personalità, specialmente nel campo del cinema, della musica e della moda, iniziavano a formare una costellazione di "icone italiane" di successo, rafforzando all'estero la percezione di un Paese capace di esprimersi al meglio nel dominio delle arti, nella creazione di oggetti stilisticamente pregiati, in una concezione della vita raffinata, legata alle esperienze sensoriali, ad un'eleganza innata, ad un peculiare gusto che pervadeva ogni aspetto, anche il più quotidiano. Quest'immagine si dimostrò capace di resistere a lungo pur nella

[206] AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 14 giugno 1956

contraddizione che, dalla fine degli anni Cinquanta in avanti, il Paese avrebbe conosciuto tra l'affermazione di un primato di questo genere e lo spaventoso degrado del paesaggio urbano e costiero, la crescita sregolata di periferie soffocanti, l'affastellarsi disarmonico di stili architettonici, il confondersi di zone industriali malsane con gli ambiti residenziali, l'assedio ai centri storici, la negligenza nella manutenzione e nel restauro dei beni monumentali. Tutti sintomi di un rapporto problematico con la modernità, di cui forse Pier Paolo Pasolini fu il più angosciato indagatore, ma che a metà degli anni Cinquanta non apparivano ancora nelle proporzioni che avrebbero assunto nel ventennio successivo.

## 3.2 La diplomazia culturale nell'Italia del "miracolo economico" e nel fiorire del "neoatlantismo" (1958-1960): ambizioni e disillusioni

### *3.2.1 Le elezioni del 1958 e la politica estera di Fanfani e Gronchi: "L'Italie frappe avec insistence à la porte des Grands"*

La terza legislatura esordì con il protagonismo di Amintore Fanfani, ministro degli esteri oltre che presidente del consiglio, il quale operò "ampi avvicendamenti nel corpo diplomatico", sostituendo molti ambasciatori "di grande esperienza e di sicura fede atlantica" con nuovi funzionari[207]. Sommate alle iniziative sempre più ardite di Mattei e all'attivismo di Gronchi, queste mosse attirarono sul governo italiano critiche aperte della politica e della stampa americana: sembrava oltreoceano che l'irrequieta ambizione di guadagnare all'Italia un posto più alto e distinguibile nel panorama internazionale stesse ormai tracimando in una messa in discussione della fedeltà atlantica. Le tendenze del "neoatlantismo" che nel quinquennio precedente, sebbene presenti, erano state tenute a bada, parevano adesso destinate a svilupparsi con più risolutezza. In realtà Fanfani non pensò mai di mettere in discussione il collocamento internazionale del Paese, ma cercò di ottenere da parte degli Stati Uniti una sorta di mandato preferenziale a rappresentare gli occidentali nell'area mediterranea e mediorientale. Questo periodo di concentrazione del potere nelle mani del politico aretino ebbe termine già nel febbraio del 1959, quando Giuseppe Pella tornò a dirigere gli esteri e la presidenza del consiglio passò ad Antonio Segni, entrambi molto meno propensi a lanciare l'Italia in iniziative che potessero inquietare gli americani. Tuttavia "non [venne] meno la persistente ambizione di svolgere un maggiore ruolo internazionale"[208] e per un altro triennio Gronchi continuò ad interpretare in modo attivo il compito di rappresentare la nuova Italia all'estero. Nell'ultimo scorcio del decennio la crescita dell'economia si fece ancor più sostenuta e iniziò ad attrarre l'attenzione della stampa straniera: agli inizi del 1961 il "Financial Times" parlò di "miracolo italiano" per commentare la *performance* industriale e commerciale del Paese, e la lira italiana si guadagnò perfino un "Oscar" come moneta tra le più stabili e forti del mondo. I cambiamenti sociali e culturali innestati da questa trasformazione furono contraddittori e faticosi, ma come ha evidenziato Guido Crainz, il 1958 apparve davvero "un anno di

[207] cfr. G.Mammarella, P.Cacace, *La politica estera dell'Italia*, op.cit., p.212
[208] *Ibid.*, p.213

confine"[209]: a ciò contribuirono anche la scomparsa di Pio XII e l'elezione di Papa Roncalli, con un cambio di stile e di orientamenti che sembrava segnare una cesura fra epoche diverse. Sebbene povertà contadina e gravi problemi sociali derivanti dall'inurbamento, dalle emigrazioni interne e dalle lotte di fabbrica si combinassero creando apprensioni sul versante politico interno, incerto fra la prospettiva di un'alleanza tra democristiani e socialisti e la tentazione di una battuta d'arresto autoritaria che sembrerà profilarsi nella convulsa estate del '60 con il governo Tambroni, la proiezione esterna che i rappresentanti italiani cercarono di dare fu quella di un Paese finalmente libero dalle ipoteche della ricostruzione, pronto a giocare un ruolo centrale come "ponte" fra nord e sud del mondo perché dotato di un capitale di simpatia presso i Paesi mediterranei, africani e asiatici, al quale ora si aggiungevano le risorse e le capacità d'innovazione necessarie per passare alla realizzazione pratica di queste ambizioni. Inoltre, l'Italia poteva svolgere un ruolo di mediazione e di equilibrio all'interno della stessa NATO, come media potenza in grado di raccordare le posizioni dei Paesi occidentali più piccoli con quelle degli Stati Uniti. Vista dai circoli politico-diplomatici degli alleati, questa pretesa di aver voce su tutti i tavoli internazionali continuò a risultare fastidiosamente esagerata, e in contrasto con l'impressione di perenne confusione interna: "We are sometimes irritated by the extent to which the Italians wish to be in on everything and it has sometimes been commented that inside the Western Councils they do not have much to offer" – affermava l'ambasciatore britannico a Roma nel suo *Annual Review* per il 1958, notando che la volontà di essere invitata e di discutere di ogni *dossier* alla pari con Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti configurava una politica del "Me too, please"[210]. Anche da parte francese, la volontà di contare di più da parte dei rappresentanti italiani era colta con chiarezza e presa in considerazione nel cercare di non urtarne la suscettibilità, ma le frequenti affermazioni di politici, giornalisti e funzionari di Palazzo Chigi sulla stima di cui l'Italia godeva presso i popoli di nuova indipendenza e sul grande ruolo che avrebbe potuto svolgere in quel campo non sembravano persuadere gli osservatori: "Votre Excellence sait combien l'Italie est désireuse de jouer un rôle dans les affaires du monde. La recherche des honneurs et de la considération est un élément permanent de la politique extérieure italienne, assez aisément satisfaite d'ailluers par les apparences de la puissance, même si la réalité fait défaut" – scriveva Gaston Palewski all'inizio della terza legislatura.

[209] G.Crainz, *Storia del miracolo italiano,* op.cit., p.57
[210] KA, FO 371, f.145006, *Annual Review of Italy – 1958*, 7 gennaio 1959

Recentemente, però, le delusioni erano state forti: "Les évènements du Moyen-Orient ont infligé à l'Italie une decéption assez sévère, en lui prouvant que le monde ne tenait pas encore grande compte de ses ambitions […]. L'Italie frappe avec insistence à la porte des Grands, ne serait-ce que poure obtenir un strapontin derrière eux. Elle affirme volontiers sa vocation au titre de quatrième puissance occidentale", e più che in ogni altra regione, era nel Mediterraneo e in Medio Oriente che pensava di avere un ruolo di "arbitrage et médiation à jouer entre les Occidentaux et les Arabes". Per dimostrarlo il "demo-musulman" Fanfani, convinto che l'alleanza tra fede cristiana e musulmana fosse il più solido baluardo contro il comunismo, attendeva occasioni propizie, ma quando queste si presentarono (ad esempio le crisi in Libano ed Iraq), l'Italia non fu consultata né le sue proposte prese sul serio e rimase una "spectatrice impuissante", "repoussée dans une condition marginale"[211]. Appare evidente, nello scorrere i rapporti diplomatici britannici e francesi, che non solo nel campo politico ma anche nel campo culturale e civile esisteva un forte divario tra un'autorappresentazione italiana che parlava di centralità, primati, ruoli mondiali e i giudizi delle classi dirigenti straniere. Palewski si chiedeva perfino se la democrazia avesse un futuro sicuro in Italia, affermando che molti elementi storici avevano contribuito a rallentare il percorso del popolo italiano in quella direzione; dopo la caduta di Costantinopoli e le grandi scoperte geografiche, "ce pays a perdu sa fonction d'intermédiaire dans les échanges intellectuels et économiques entre l'Orient e l'Occident", spiegava in una sua disamina del '59. Da quel momento "les cités, les principautés et les royaumes ont vu s'amenuiser la dignité que leur rôle antérieur leur avait conférée", e l'Italia, dalla fine del Cinquecento, era entrata "dans une sorte de létargie provinciale, à l'écart du monde et de son mouvement", prendendo "sur ses voisins éuropéens un retard intellectuel et social qu'elle n'a pas encore fini de combler". Bloccata nell'evoluzione istituzionale e lenta nei cambiamenti sociali, l'Italia era giunta all'indipendenza come "pays arriéré, même pour les critères de l'époque", con una borghesia poco sviluppata ed un popolo privo di "maturité politique". Dal dipinto storico l'ambasciatore francese passava al presente: certo, l'Italia del dopoguerra stava conoscendo un forte sviluppo economico, una diversificazione in seno alla società, e si era riaperta alle correnti internazionali, associandosi all'Europa occidentale dopo la "longue parenthèse fasciste"; eppure, essa conservava del suo passato "certains caractères assez apparents": "une sorte de crainte

[211] AMAEF, EU 1956-60, *Italie*, b.297, *L'Italie et les affaires du Moyen-Orient: Rêves et réalités*, 24 luglio 1958

révérentielle à l'égard du pouvoir"; "un sens aigu de la hiérarchie" che l'emancipazione economica stava attenuando ma che rimaneva forte specie nel centro-sud, con una serie di rituali sociali attorno al tema della "figura" e "la prolifération des titres nobiliaires, universitaires ou honorifiques, le plus souvent imaginaires, que les Italiens s'accordent réciproquement"; "un faible intérêt pour la chose publique" al di fuori della *élite* borghese e universitaria. La pervasiva presenza dell'apparato di controllo e repressione delle forze dell'ordine, l'invadenza burocratica, la censura cinematografica e letteraria di stampo clericale, il monopolio della Chiesa nell'ambito dell'etica pubblica, erano tutti elementi che segnalavano carenze e fragilità della democrazia italiana[212].

### *3.2.2 "Un sensibile incremento"? Le relazioni culturali alla fine degli anni Cinquanta*

Sull'onda della distensione internazionale, dell'arrivo all'indipendenza di molti Paesi e del "miracolo economico", la politica culturale italiana conobbe nell'ultimo scorcio del decennio un'estensione in aree fino ad allora scoperte, in particolare in Medio Oriente ed Asia. Il sottosegretario agli esteri Alberto Folchi vantò "un sensibile incremento" degli scambi fra il '58 e il '59, grazie all'azione del governo che aveva dato "un impulso notevole [all'] affiatamento culturale fra l'Italia e molti altri Paesi" e aveva creato "un più esteso ed approfondito interesse culturale reciproco". La velocità delle comunicazioni e dei trasporti, il "cosidetto impicciolirsi del mondo", favorivano "gli scambi culturali generati da libere iniziative" oltre a quelli "che il diretto o indiretto intervento degli Stati promuove e disciplina", per cui si potevano distinguere due profili della diplomazia culturale: uno di "coordinamento e di propulsione" con i Paesi "di più progredita cultura e legati da più antichi e molteplici rapporti", tra i quali ormai la circolazione di opere, idee, artisti, scienziati era "cosa spontanea e frequentissima", per cui accordi culturali ed istituti di cultura assumevano "una funzione prevalentemente complementare che può di volta in volta estrinsecarsi come stimolo, come disciplina o come integrazione delle private iniziative"; un altro, rivolto ai Paesi meno sviluppati, "di più recente formazione [e] di meno remote tradizioni", che si configurava come "impianto di appropriate istituzioni generatrici e alimentatrici di […] rapporti". In questo secondo caso, le forme di collaborazione che il governo stava instaurando consentivano all'Italia "di essere operosamente presente nella formazione delle

[212] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.47, f. 10051, *de la Démocratie en Italie*, 28 dicembre 1959

istituzioni e nella scelta degli orientamenti culturali delle nuove "élites"; il che va, naturalmente, inteso nel senso più elevato della collaborazione nei campi del pensiero, del sapere, dell'esperienza". Secondo Folchi l'utilizzo del termine "scambi culturali", lungi dall'essere un mero prestito linguistico dal campo degli affari utilizzato in modo simbolico, era invece "del tutto proprio perché si tratta di autentici scambi […], di vere e proprie importazioni ed esportazioni di prodotti di cultura". Vi erano Paesi che importavano sapere umanistico ed esportavano sapere tecnico-scientifico e viceversa; ma anche molti stati con una "bilancia culturale deficitaria [che riuscivano] ed esitare soltanto rozze espressioni d'arte e inelaborate produzioni del pensiero", i quali avrebbero dovuto importare "tutta la vasta e varia scorta dei "beni" che concorreranno alla formazione della cultura nazionale"[213]. Una visione ufficiale, dunque, ancora legata ad una concezione della cultura come di un'esclusiva occidentale, che avrebbe dovuto essere gradualmente trasferita ad intere aree del mondo sottosviluppate non solo dal punto di vista industriale ma anche dal punto del pensiero e della civiltà. Anche se pudicamente edulcorata con varie perifrasi, si apriva insomma una nuova colonizzazione in cui l'Italia avrebbe potuto lanciarsi senz'armi.

La percezione generale in questa fase da parte di uomini di governo, diplomatici e giornalisti, che si coglie nelle dichiarazioni, nei comunicati stampa, nei dispacci delle ambasciate e negli articoli delle riviste, era di una crescente attenzione rivolta all'Italia da parte dagli stranieri: sembrava a molti italiani che la fase di un'oscura marginalità in cui la voce e l'immagine dell'Italia erano flebili e sfocate si fosse conclusa, e che finalmente all'estero si stesse prendendo atto del peso e delle realizzazioni compiute nel dopoguerra: "Da qualche anno gli occhi del mondo guardano verso l'Italia con interesse sempre maggiore. Talvolta sono occhi benevoli, talaltra no; ma ciò poco importa" – spiegava "Italiani nel mondo" nell'estate del '60 – "Nell'immediato dopoguerra, quando, toltaci la giacca, eravamo tutti intenti a studiare le grandi ferite inferteci, raramente l'Italia compariva nelle pagine dei giornali stranieri, se non nelle tristi colonne della cronaca nera". Ora invece la moda, i film, il turismo, la cucina, l'effervescenza economica, l'intraprendenza di aziende come l'ENI e l'Olivetti, gli aspetti più coloriti e gli stereotipi più simpatici sul Paese erano molto presenti sulla stampa internazionale: "il fatto che oggi si parli tanto di noi ci rallegra, perché è il riconoscimento del positivo sforzo che abbiamo compiuto per rabberciare prima e per

[213] A.Folchi, *I nostri scambi culturali,* in "Informazioni culturali", a. XIII, marzo 1960

restaurare poi questo antico e pur sempre efficientissimo stivale"[214]. L'idea più diffusa era che, se da un lato l'Italia non riusciva a contare quanto avrebbero voluto i suoi rappresentanti dal punto di vista politico-diplomatico, nondimeno essa si stesse affermando nell'immaginario come luogo attraente, con uno stile di vita che riusciva a coniugare il rispetto della tradizione e le pretese incalzanti dell'economia, con un gusto per la creazione artistica che dalle glorie dei grandi maestri e movimenti del passato si trasferiva alle innovazioni del presente senza perdere in equilibrio e cura della forma. Inoltre, l'avanzamento sul piano tecnico-industriale consentiva all'Italia di svolgere una proficua azione di assistenza ai Paesi sottosviluppati. Alla vigilia del centocinquantesimo dell'Unità, il governo e la diplomazia italiana ambivano a presentare l'immagine di un Paese in crescita, affidabile e pacifico, fedele ai cardini dell'atlantismo e di un europeismo poggiante sul "lievito" rappresentato dal cristianesimo. Le divisioni politiche interne, i frequenti cambi di governo e le visioni diverse sia tra i partiti che all'interno della Dc e dei suoi alleati nella maggioranza sul ruolo e sugli interessi dell'Italia, rendevano però difficile concepire una politica estera coerente e continuata al di là delle enunciazioni di principio. Questi limiti si possono cogliere anche nel campo culturale, nel quale ancora una volta al moltiplicarsi delle iniziative in più direzioni, con nuovi accordi e fondazioni di istituti, non si accompagnava l'elaborazione di una strategia che desse priorità precise e mezzi adeguati: le sollecitazioni delle rappresentanze diplomatiche e degli enti italiani interessati ai rapporti culturali con l'estero sembrano seguite in modo spesso frammentario ed episodico, a causa della mancanza di fondi e del continuo allargarsi dello spettro d'azione. Giuseppe Vedovato, parlando del bilancio degli esteri per il '58-'59, annunciò che l'Italia intendeva "restare fedele alla propria vocazione di grande potenza culturale, interprete di una millenaria tradizione umanistica e cristiana", ma nell'individuare quali aree avrebbero dovuto essere privilegiate nell"'intensificare la nostra penetrazione culturale" tratteggiò un panorama vastissimo: "[i] Paesi dell'America latina, [il] Bacino mediterraneo ed in genere [i] paesi afro-asiatici, per colmare talune lacune verificatesi negli ultimi anni, a differenza di quanto realizzato soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale". Mentre alcuni Paesi, primi fra tutti Francia e Gran Bretagna, pur disponendo di un bilancio per le relazioni culturali molto più cospicuo di quello italiano, procedevano in quegli anni ad una revisione nella

[214] *Occhiate in casa nostra,* in "Italiani nel mondo", a. XVI, n.15, 10 agosto 1960

distribuzione e nel finanziamento di scuole e istituti, con accorpamenti e tagli, l'Italia, con una somma destinata a tali attività che cresceva anemicamente, aggiungeva alla propria rete nuovi enti di cui garantire il funzionamento e nuovi obblighi bilaterali e multilaterali via via più difficili da onorare in modo pieno: una "politique multiforme et un peu brouillonne […] que conduit le Gouvernement italien à l'égard de l'Est et du Sud"[215], la definì l'ambasciatore francese nel 1959, commentando l'appoggio delle autorità alle attività del Centro per le relazioni universitarie con l'estero (Cruei). Questo ente dal 1958 organizzò a Napoli dei "Seminari mediterranei" con la partecipazione di studenti dai Paesi mediterranei e dall'Oriente, che avevano lo scopo di trovare un "denominatore comune" con Asia ed Africa (il fatto che venissero rivolti inviti a studenti algerini provocò le proteste del governo francese, causando un piccolo incidente diplomatico). Era chiaro, nelle parole di uomini di governo e funzionari degli esteri, che la direttrice dei rapporti culturali all'inizio della terza legislatura si orientava decisamente verso quelle aree, dove l'Italia si attendeva di poter cogliere frutti politici ed economici, mentre in Europa e negli Stati Uniti ci fu un assestamento sulle posizioni raggiunte, abbastanza ben ramificate nel vecchio continente ma ancora molto arretrate in America del nord. Quando la Somalia guadagnò l'indipendenza, Vedovato scrisse a Gronchi e a Segni:

> "E' un dato di fatto che l'Italia - nei cui confronti i molti anni ormai trascorsi dalla fine del periodo coloniale e l'opera particolarmente meritoria compiuta nell'edificazione dell'indipendenza della Somalia hanno attenuato, sino quasi a cancellarle del tutto, le accuse di taccia colonialista anche presso i critici più intransigenti - gode al presente di un sentimento di generale simpatia presso tutti i nuovi Stati Africani, dove le nostre comunità hanno generalmente saputo circondarsi di particolare stima e benevolenza, e dove i nostri operai, i nostri artigiani ed i nostri tecnici sono tenuti nella più alta considerazione per le loro riconosciute non comuni qualità e capacità. [...] l'Italia è forse quella delle nazioni europee che si trova nelle condizioni più propizie per collaborare alla nuova fase di cooperazione e sviluppo economico di quel Continente"[216].

L'intenzione era quella di fare della Somalia, dove il governo intendeva garantire una situazione di privilegio per la lingua italiana, il trampolino di lancio per garantire

[215] AMAEF, EU 1956-60, *Italie*, b.299, *Le CRUEI*, 14 maggio 1959
[216] IS, Fondo Gronchi, b.10, *Somalia. Documentazione riservata*, pro-memoria di Giuseppe Vedovato, *Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio ed in Africa in genere*, 5 agosto 1960

un'influenza in tutta la parte subsahariana del continente ed opporsi alla "pressione [degli] espansionismi culturali [di] terzi paesi", segnatamente la Gran Bretagna, ma anche l'Unione Sovietica[217]. Nei confronti dei "massicc[i] ed intens[i]" investimenti di quest'ultima in propaganda, con la creazione di centri studi, associazioni di amicizia, università, assistenza tecnica in tutti i Paesi africani, alcuni settori della diplomazia italiana ambivano a porsi come stimolatori di una reazione occidentale unitaria, dal momento che alcuni non sembravano rendersi pienamente conto della minaccia; in un appunto segreto del ministero degli esteri, si paventava con linguaggio apertamente colonialista la perdita di "posizioni duramente conquistate da secoli di lotta per l'affermazione di una civiltà superiore", e si lamentava la mancanza del "concetto di unità d'azione" fra i Paesi dell'ovest: "ciascuno è dominato dal proprio tornaconto e una diffusa miopia nasconde agli sguardi responsabili la pericolosità della situazione"[218]. In seno allo stesso ministero convivevano però visioni diverse: ad esempio, vi era chi riteneva contrario agli interessi dell'Italia spingere sul multilateralismo e che fosse più proficuo coltivare proprie specifiche zone di influenza usando il metodo bilaterale, e vedeva con favore, ad esempio, la politica di Mattei che si stava allargando dai Paesi mediorientali e africani perfino a quelli oltrecortina. Una divaricazione delle linee di politica estera che l'ambasciata francese commentava così: "Les Italiens ne renoncent pas facilement à avoir deux fers au feu dans le même temps"[219].

Per impostare l'azione nei Paesi di nuova indipendenza, l'ambasciatore Quaroni suggerì di uscire da quella "tradizione umanistica" di cui aveva parlato Vedovato alla Camera: "Il nostro passato, che è molto parte di quel prestigio che possiamo ancora avere nel mondo occidentale, nei paesi sottosviluppati non conta un bel niente. Conta il presente, l'avvenire, la tecnica, la scienza, le armi. Dappertutto e per tutto vogliono il meglio, e solo il meglio", scriveva da Bonn il diplomatico – "Per le classi che sono venute o stanno venendo al potere in questi paesi, noi, nella misura in cui ci si conosce, siamo un paese che, accanto alla Germania, ha tentato una grande avventura politica e militare: avventura che essi hanno seguito con simpatia, perché diretta contro gli antichi padroni [!], ma che non è finita molto brillantemente. Un prestigio, nel vero senso della parola, noi non l'abbiamo: dobbiamo farcelo, e ce lo possiamo fare solo con i fatti e con la serietà. Dobbiamo precisamente liberarci dalla fama - che non del tutto immeritatamente

[217] IS, Fondo Gronchi, b.36, *Italia-Somalia: questioni culturali,* 21 marzo 1960
[218] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.21, *Urss,* appunto segreto, *Penetrazione del blocco sovietico in Africa,* 7 maggio 1960, senza firma
[219] AMAEF, Europe – Italie 1956-60, b.288, *Politique de l'E.N.I.,* 15 gennaio 1959

ci perseguita - di essere capaci di dare molte parole e fatti pochi". Il discorso valeva per India, Iran, Nigeria e qualsiasi altra area dell'Asia, del Medio Oriente, dell'Africa: "il nostro compito primo è quello di crearci in queste zone un prestigio, tecnico, che non abbiamo ancora in misura sufficiente" – incalzava Quaroni – e andavano mandati in quei luoghi persone giovani e disposte a capire quelle società, non anziani ormai stanchi e alla fine della carriera. Un aspetto, quest'ultimo, per cui alla carenza di mezzi si aggiungeva quella, ancor più preoccupante, di uomini: "La leggenda dello spirito d'avventura e l'adattabilità degli italiani è anch'essa da sfatare. Da noi si sposta facilmente l'operaio specializzato, che è poi quello che meno di tutti gli italiani all'estero soffre di complesso d'inferiorità. Ma le persone che oggi sono più necessarie, il tecnico, l'ingegnere, il medico, non hanno da noi nessuna voglia di andare a passare qualche anno nella brussa *(sic)*: quelli che ci vanno non sono sempre i nostri migliori elementi"; ad aver fatto "più réclame all'Italia nel mondo sottosviluppato di tante altre nostre cose" negli ultimi anni, in fondo, era stato Enrico Mattei, "con la sua formula – in realtà sarebbe più esatto dire col suo trucco – del 75%" (cioè la percentuale dei proventi che rimaneva ai Paesi esportatori di idrocarburi). Secondo Quaroni, in un quadro di relazioni multilaterali per contrastare l'influenza sovietica sui Paesi non allineati, l'Italia si sarebbe ritagliata una parte solo "modesta", dal momento che la sua voce era relativamente debole se affiancata a quella degli altri occidentali; di più valeva una politica di relazioni bilaterali: "meglio fare i fatti nostri con i soldi nostri e metterci il nome nostro"[220]. Di avviso opposto era invece Zoppi, che da Londra segnalava come il quadro multilaterale fosse l'unico in cui l'Italia potesse esercitare un'influenza nei Paesi sottosviluppati, invece di pensare ad una competizione con Inghilterra, Francia e Germania. In un documento dello stesso periodo, di provenienza del ministero degli esteri, si sottolineava l'importanza di "favorire o promuovere, in un determinato Paese, una influenza italiana; e ciò per ragioni quali lo speciale significato per noi della sua importanza geografica o strategica o infine per la riscontrata presenza in un dato Paese di determinate condizioni ambientali di particolare recettività nei nostri riguardi", invece di disperdere le forze in piani troppo ampi. Quanto più l'Italia si fosse dimostrata in grado di "esercitare una sua influenza pacifica nei Paesi arabi ed africani", tanto più essa sarebbe stata "considerata internazionalmente ed in particolare nei ranghi del blocco occidentale e del Patto Atlantico". In quei mesi erano in progetto nuovi istituti di

[220] IS, Fondo Gronchi, b.15, f.5, telespresso n. 3485/667, *Criteri generali per l'assistenza ai paesi sottosviluppati*, 12 marzo 1960

cultura a Addis Abeba, Algeri, Rabat, Mogadiscio e nuovi lettorati di italiano nelle università africane (fino al '60 confinati al Cairo, Alessandria, Algeri e Bengasi). Lo stanziamento per borse di studio, con "preferenza agli studi di carattere scientifico e tecnico", era stato portato da 36 a 108 milioni di lire tra l'anno finanziario '58-'59 e il '59-'60, ma per quanto concerneva istituti di cultura, manifestazioni artistiche e collaborazione tecnica i mezzi finanziari rimanevano "assolutamente insufficienti". Esistevano alcuni contatti nel campo radiotelevisivo solo con l'Egitto, la Tunisia, la Libia e la Nigeria, e da tutte le rappresentanze giungeva una "insistente richiesta" di film e documentari. Nell'ambito del teatro e dei concerti la manifestazione più importante era la stagione lirica annuale del Cairo, cui il governo italiano contribuiva con metà delle spese necessarie. A parte qualche mostra d'arte contemporanea in Libia e Tunisia, la partecipazione alla "Biennale del Mediterraneo" di Alessandria e le prime esposizioni del libro italiano di arabistica, l'attività era rada e faticosa, così come i doni di libri e dischi a biblioteche ed università avvenivano "in misura purtroppo molto esigua". La situazione finanziaria degli enti che affiancavano l'azione governativa andava "riesaminata e all'occorrenza rafforzata": ciò valeva per l'Ismeo, per l'istituto italiano per l'Africa, e per l'Istituto per l'Oriente – in seno al quale fu fondato il "Centro per le antichità e la storia dell'arte del Vicino Oriente", orientato allo studio del mondo anatolico, mesopotamico, siriano, arabo, egiziano ed etiopico e presieduto dal senatore Raffaele Ciasca; la "Dante Alighieri", non ancora sovvenzionata direttamente dallo stato, avrebbe potuto con i suoi corsi d'italiano porre "una necessaria premessa all'ampliamento della nostra attività nel settore delle borse di studio culturali e tecniche". Nella disamina venivano infine elencati i Paesi cui dare priorità nell'azione culturale: nel gruppo di testa Libia, Somalia, Tunisia (dove il centro di studi andava trasformato "al più presto in Istituto") ed Egitto; in seconda battuta Etiopia, Eritrea, Sudan, Yemen ed Arabia Saudita; al terzo posto Marocco, Guinea, Ghana, Liberia; al quarto Libano ed Israele (qui aprì un istituto italiano di cultura nel 1960, a Tel Aviv); infine Giordania, Iraq e Sierra Leone[221]. Scorrendo i *report* compilati dal British Council sulla presenza culturale dei vari Paesi in Africa e Medio Oriente, alla fine degli anni Cinquanta l'Italia appariva ben posizionata in Giordania (terza dopo Stati Uniti e Germania Federale, con l'offerta di *scholarship* di un anno in medicina, ingegneria, economia, belle arti); Libia (dove seguiva americani e francesi e precedeva gli egiziani,

[221] IS, Fondo Gronchi, *Considerazione sulla intensificazione della collaborazione dell'Italia con alcuni Paesi sottosviluppati*, senza data, prob.metà 1960

ma in cui le scuole continuava ad attrarre soprattutto italiani più che libici); Israele (furono organizzate *tournée* della Scala e dell'orchestra "Scarlatti"; l'apertura dell'istituto, con corsi di lingua, fece avanzare fortemente la posizione italiana tra il '59 e il '60, affiancando l'Italia a Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti nel novero dei Paesi più attivi); Etiopia[222]. In altri Paesi dell'area le attività erano ancora agli inizi: a fine novembre del '58 fu firmato un accordo culturale con l'Iran, e pochi mesi dopo le autorità di quel Paese diedero il via libera ad una campagna di scavi archeologici diretta da Giuseppe Tucci. Nel '60 l'Ismeo propose l'invio di due professori italiani al costituendo "Istituto archeologico iraniano" di Teheran, cui affidare le cattedre di letteratura latina e greca e di archeologia classica, con il pieno assenso del ministero degli esteri che ravvisava "l'opportunità di una più attiva presenza della cultura italiana in uno Stato che ha con l'Italia amichevoli relazioni politiche e così intensi scambi economici"[223]. L'ambasciatore Giardini, in quel periodo, insisteva affinché l'Italia "provvede[sse] d'urgenza a sviluppare il [proprio] programma culturale in Iran, soprattutto dal lato assistenza tecnica", se non voleva correre il rischio di "restare isolat[a] in questo campo" mentre Germania e Francia imbastivano una "azione comune", partendo "dal riconoscimento che una oculata penetrazione culturale rappresenta l'investimento di Stato più sicuro e durevole nel tempo"[224], concetto che sembrava non aver conquistato larghi consensi nel governo e nell'opinione italiana. Un accordo culturale fu siglato anche con la Repubblica araba unita (all'inizio del '59) e nel 1960 fu inaugurato ad Algeri un "Centro di cultura" nei pressi del consolato generale. In quell'anno si sbloccò anche la situazione di Tunisi, grazie ad un accordo sull'utilizzo dell'edificio con la "Dante Alighieri": "Una tale realizzazione" – scriveva il rappresentante italiano nel caldeggiare al fondazione – "ci sarebbe di valido strumento per dissipare rimanenti prevenzioni che [la] propaganda francese aveva per 70 anni instillato nei tunisini nei [nostri] confronti", permettendo di inserirsi in un lavoro fino ad allora svolto solo da francesi, americani ed inglesi; i tunisini avevano la "consapevolezza che essi possono meglio avvantaggiarsi dell'esperienza d'un paese come il nostro, che è anche sensibilmente più vicino a loro psicologicamente"[225]. Per

[222] in questo Paese l'Italia disponeva di un grande complesso scolastico che in decine fra scuole elementari, medie, licei, istituti tecnici, istituti di avviamento professionale e corsi universitari di medicina e giurisprudenza accoglieva oltre 10.000 studenti, di cui circa l'80% non italiani
[223] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria, Uff.speciale I-II-III 1950-1967, b.48, *Teheran. Professori italiani per l'istituto archeologico iraniano,* 21 marzo 1960
[224] IS, Fondo Gronchi, b.36, *Paesi sottosviluppati: Iran,* 27 marzo 1960
[225] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.4, *Italia-Tunisia,* 19 maggio 1960

lanciare l'istituto, una mostra dell'architettura italiana dal '45 al '60 fu allestita nella capitale nordafricana sotto gli auspici dell'ambasciata, con materiale fotografico inviato dal centro studi della Triennale di Milano e con plastici forniti dal ministero dei lavori pubblici (non a caso veniva scelto un tema che mostrasse capacità sia teoriche che tecniche, con ricadute pratiche). Nel volgere di un anno l'istituto diede avvio alle sue attività regolari e nel '62 fu ufficialmente inaugurato da Fanfani, tornato a ricoprire la carica di presidente del consiglio. Molte occasioni andarono invece perdute per mancanza di fondi e personale disponibile a trasferirsi: ad esempio il consolato italiano a Lagos segnalò nel '60 che alcune università nigeriane avrebbero gradito la presenza di italiani: essi "godono in tutta la Nigeria di larga popolarità, per essersi decisamente affermati come architetti, costruttori, impresari, ecc." – spiegava la rappresentanza – "Questa considerazione e la fama di cui gode l'Italia in settori di attività ritenuti tradizionali (Belle Arti e Musica)" andavano sfruttate subito, per la "importanza politica ed economica oltre che culturale di contribuire alla formazione dei giovani quadri nigerini", ribadiva il ministero degli esteri nel segnalare l'opportunità al dicastero della pubblica istruzione. Quest'ultimo però, dopo aver consultato tutte le università italiane, dovette comunicare che nessuna di queste aveva proposto nomi di aspiranti a tali cariche di insegnamento, confermando l'opinione di Quaroni richiamata sopra[226]. Difficoltà simili si riscontrarono in Siria, dove la facoltà di architettura del politecnico di Aleppo avrebbe gradito due docenti, in virtù, secondo l'ambasciatore, della "tradizionale simpatia" riservata all'Italia e della "brillante prova degli elementi che già presta[va]no servizio in Siria nel quadro dell'UNESCO". La richiesta era accolta favorevolmente per "la sua importanza nel quadro dell'impostazione educativa dei giovani siriani, che in tal modo verrebbero almeno in parte orientati verso la tecnica italiana e non solo nel campo teorico", ma andava incontro alle solite difficoltà nella messa in pratica[227]. Per l'Africa e il Medio oriente si può concludere che le affermazioni di molti esponenti di governo (e spesso anche dell'opposizione) sulle buone disposizioni nei confronti dell'Italia, per lo meno riguardo a taluni campi d'intervento tecnico riguardanti l'architettura e l'ingegneria e a discipline artistico-musicali, non fossero prive di fondamento; tuttavia, benché in alcuni Paesi si verificasse un avanzamento, la

[226] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria, Uff.speciale I-II-III 1950-1967, b.48, *Nsukka, Università. Assunzione docenti italiani*

[227] ACS, MPI, DG Istruzione Universitaria, Uff.speciale I-II-III 1950-1967, b.34, *Aleppo. Politecnico. Richiesta di due professori italiani per la Facoltà di Architettura*, telespresso n.01156/01178, 13 giugno 1959

risposta concreta a questo interesse fu nel complesso poco sistematica e sguarnita di mezzi corrispondenti agli annunci, tanto che il dipartimento di stato americano – che in un'azione di assistenza tecnica e culturale portata avanti dagli alleati della Nato vedeva un valido aiuto nel contrasto alle manovre sovietiche – chiese al governo italiano, agli inizi degli anni Sessanta, di intensificare il proprio contributo alla causa, giudicato troppo modesto.

### *3.2.3 "Parecchio da fare": la cultura italiana nei Paesi asiatici*

Se allarghiamo lo sguardo all'Asia, altro continente indicato come "lacuna da colmare" all'inizio della terza legislatura, constatiamo uno sviluppo limitato sostanzialmente al Giappone, dove l'istituto italiano di Tokio, inaugurato ufficialmente nel '59, puntò su musica classica, storia dell'arte e corsi di lingua ottenendo un buon riscontro d'interesse: il British Council, già nel '60, posizionava Francia e Germania ai primi posti fra gli europei come attività culturali nel Paese, seguite dall'Italia e dalla Gran Bretagna (accostamento "which cannot be regarded as a satisfactory state of affairs", si precisava nel *Report*). Le basi poste dall'istituto, che lavorava in collaborazione con l'Ismeo, permisero di organizzare negli anni seguenti una serie di "serate italiane" anche al di fuori della capitale (a questo contribuì pure il gemellaggio fra Napoli e Kagoshima, il primo instaurato fra i due Paesi), e per iniziativa dei due governi fu stipulato nel '61 un accordo di collaborazione scientifica tra il CNR e il corrispettivo ente nipponico. Rimaneva comunque basso il numero di borse di studio per gli studenti giapponesi: nel '59 erano appena 3, contro le 377 degli Stati Uniti, le 58 della Germania e le 22 della Francia[228]. Altrove, nonostante le sollecitazioni iniziate a metà degli anni '50 da parte delle rappresentanze diplomatiche e dell'Ismeo, la presenza culturale italiana non ebbe grandi progressi: "[la] nostra posizione, tolta qualche rara eccezione tipo Tucci, è invero assai modesta" – constatava il ministero degli esteri commentando un rapporto giunto da Nuova Delhi all'inizio del '60. Certo, esisteva il "pregio inestimabile [della] nostra nuova verginità coloniale", ma mancavano i mezzi necessari a sfruttarlo: "L'Italia non ha un numero sufficiente di orientalisti e indianisti preparati. Né sembra abbia disponibilità finanziarie adeguate per svolgere un'azione culturale degna delle sue tradizioni e avrebbe una certa difficoltà a differenziarsi, specie in India meridionale,

[228] KA, FO 924, f.1269, *British Council Representative's Annual Report, Japan 1958/59*

dalla Chiesa cattolica". In un Paese così vasto e importante, si pensava, la diplomazia culturale italiana non avrebbe potuto agire da sola: "Occorrerebbe perciò concordare una azione congiunta di vari paesi europei"[229]. Era stato Justo Giusti, ambasciatore di lungo corso da poco trasferito nella capitale indiana ma con esperienze asiatiche risalenti già agli anni '30, a suggerire fin dal suo arrivo una iniziativa comune, caldeggiando la creazione di un unico "istituto culturale europeo" capace di unire le forze dei vari Paesi[230]. L'intuizione di Giusti, che nella sua carriera si era occupato già più volte di rapporti culturali, era innovativa e manifestava una concezione autenticamente europeista, sebbene di un europeismo ancora inteso in un'accezione soprattutto antisovietica. L'elaborazione di un programma comune e la fondazione di un ente europeo che sostituisse le mosse in ordine sparso dei vari membri sarebbe stata allo stesso tempo un simbolo e uno stimolo potente all'integrazione, ma l'estrosa proposta non ebbe seguito nelle cancellerie del vecchio continente, né allora né in seguito, mostrando quando fosse e sia tuttora ostico passare dal piano economico a quello culturale e politico nella creazione di un'Europa unita.

Da altri Paesi assai popolati e politicamente significativi, come l'Indonesia, giungevano diagnosi simili a quelle provenienti dall'India: da Giakarta, l'ambasciata italiana indicava l'importanza di "contribuire a formare le nuove generazioni, che sono assetate di istruzione e di conoscenze tecniche", individuando nella "politica culturale a base di borse di studio e di altre facilitazioni del genere" la priorità assoluta nei confronti di quest'area[231]. L'Italia era però quasi del tutto assente e un istituto culturale sarebbe stato fondato solo nel 2000. Anche nella zona indocinese, alla fine degli anni Cinquanta non esistevano istituti italiani. Un esame dei manuali scolastici in uso nei Paesi asiatici rivelò che l'immagine dell'Italia era ancora legata a "clichés superati sull'Italia pittoresca e rurale", e c'era ancora "parecchio da fare per dare agli asiatici il vero volto dell'Italia"; volto del resto difficile da definire ed esprimere con chiarezza, dal momento che, come scrisse lo storico francese Pierre Gaxotte sul "Figaro littéraire", "Il y a tant d'Italies!"[232]. Con la Repubblica popolare cinese il governo continuò a mantenere un atteggiamento di chiusura, più pronunciato rispetto agli altri Paesi occidentali, sollevando proteste che non erano confinate ai parlamentari comunisti, ma si

[229] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.9, Riassunto del rapporto *Italia-India,* 25 gennaio 1960
[230] IS, Fondo Gronchi, b.11, f.9, *Possibilità di una concordata azione culturale europea in India,* 25 luglio 1959
[231] IS, Fondo Gronchi, b.31, f.186, *Appunto,* 12 maggio 1959
[232] *L'incontro delle civiltà nella scuola,* in "Bollettino di Informazioni", a. VII, nn.4-5, luglio-ottobre 1960, pp.5-11

estendevano a uomini di altre estrazioni politiche e culturali. La Cina popolare non veniva invitata alle fiere e alle manifestazioni che si tenevano in Italia, mentre altri Paesi occidentali avevano ormai ammorbidito questa linea. Da parte loro, i cinesi continuavano ad ospitare delegazioni di viaggiatori italiani (nel '59 un viaggio fu guidato da Pajetta, ricevendo un'accoglienza calorosa che colpì la rappresentanza ad Hong Kong) i quali tornavano entusiasti e impressionati dalle trasformazioni in corso, diventando appassionati promotori di una ripresa dei rapporti culturali su vasta scala e accusando il governo di volerli boicottare facendo un danno enorme agli interessi italiani, sulla falsariga di quanto era stato obiettato negli anni precedenti a proposito dell'Unione Sovietica. Il senatore Mario Palermo accusò questi atteggiamenti come "provocazioni contro un grande popolo, il quale […] non ci ignora, anzi, ha un grande rispetto per noi, ha una grande ammirazione per la nostra cultura e le nostre tradizioni", e che riservava "a tutti gli italiani di qualsiasi colore politico" che visitassero la Cina "infinite cortesie". In Europa erano solo "i governi clericali, sia dell'onorevole Segni o dell'onorevole Zoli, sia dell'onorevole Scelba che di Fanfani", a non "intend[ere] ragioni" e farsi così sfuggire innumerevoli opportunità di espansione culturale e commerciale[233]. Dai banchi del partito socialista Ferruccio Parri presentò nel giugno del '60 un ordine del giorno in cui sottolineava la "opportunità che l'Italia accresca su un piano umano e morale la conoscenza e l'influenza della sua cultura su un mondo in rapida espansione e di crescente peso internazionale come è la nuova Cina", lamentando che il governo italiano non la ammettesse alle fiere di Napoli e Bari e alla mostra del cinema di Venezia, e avesse ostacolato per via burocratica le missioni organizzate da vari enti anche non comunisti: "Non davamo certo nessun fastidio sotto il profilo politico ed avevamo certi *atouts* da un punto di vista culturale ed artistico che ci avrebbero aperte le porte in quel Paese, anche per lo sviluppo degli scambi commerciali. Debbo dire purtroppo che sono occasioni perdute"[234].

### *3.2.4 L'accordo culturale con l'Urss e gli sviluppi nell'Europa orientale*

Nei riguardi dell'Unione Sovietica, invece, fecero sentire i loro effetti il clima di "distensione" sul finire degli anni Cinquanta e i tiepidi venti di "apertura a sinistra" sul piano politico interno (che non significavano ovviamente apertura al Pci e alla casa

[233] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni,* 27 maggio 1959
[234] AP, Senato della Repubblica, *Discussioni,* 10 giugno 1960

madre del comunismo mondiale, ma implicavano un approccio più dialogante e l'abbandono dei toni bellicisti più esasperati nel quadro di una "coesistenza competitiva" delle due macro-aree): il ministero degli esteri, a partire dal 1959, ritenne ormai maturi i tempi per giungere ad un accordo culturale con Mosca: "Esso ci consentirebbe di uscire dalla dannosa situazione attuale, che vede la puramente propagandistica Associazione Amicizia Italia-Urss esercitare, sotto controllo comunista, un monopolio praticamente assoluto in fatto di relazioni cult[urali] tra Italia e Russia", osservavano i funzionari della Farnesina[235]. Fu proprio su questo punto che le negoziazioni, portate avanti dall'ambasciatore Pietromarchi e fortemente volute dal Comitato sovietico per le relazioni culturali con l'estero guidato da Jukov, furono più complesse: i sovietici desideravano infatti che anche associazioni non governative fossero incluse nell'accordo, mentre la diplomazia italiana intendeva confinarlo alle attività ufficiali, temendo che i comunisti si sarebbero serviti delle loro strutture per utilizzare a fini politici gli scambi culturali. In questo stallo avvenuto negli ultimi giorni del '59 l'ambasciatore francese a Roma, che seguiva da vicino la questione, notò come il direttore della Dgrc Del Balzo fosse pessimista sulle possibilità di siglare l'accordo in tempo per la visita di Gronchi programmata per gli inizi del '60, mentre il presidente della repubblica manifestava "son vif désire de conclure"[236]. Fu così la spinta del capo dello stato a portare alla parafatura del testo nel corso di gennaio, con il sostanziale accoglimento della proposta sovietica: veniva prevista una commissione mista che avrebbe stilato programmi annuali di interscambio culturale, scientifico e sportivo, ma non si escludeva che allo stesso tempo potessero intervenire organizzazioni non governative o privati cittadini, purché – almeno questo la parte italiana era riuscita ad ottenerlo – la commissione ne fosse "informat[a] con congruo anticipo" in modo da poter manifestare eventuali obiezioni[237]. L'accordo fu firmato il 9 febbraio 1960 a Mosca da Pella e Zukov, durante il complicato viaggio di Gronchi, passato alla storia per la pessima accoglienza ricevuta da Krusciov: si trattava del primo accordo organico concluso da un Paese occidentale in questo campo con l'Unione Sovietica (l'ambasciata britannica lo definì "the only concrete result of President Gronchi's visit"). Gli altri si limitavano infatti alla formulazione annuale di un programma, senza una cornice giuridica vincolante. Come fu notato in un apposito incontro tra Francia, Gran Bretagna,

[235] IS, Fondo Gronchi, b.31, f.186, *Accordo culturale italo-sovietico,* 11 settembre 1959
[236] AMAEF, Am 1952-1963, b.408, *Italie,* telegramma del 29 dicembre 1959
[237] IS, Fondo Gronchi, b.36, *Italia-Urss: accordo culturale,* 3 gennaio 1960

Stati Uniti, Germania e Italia per profilare una politica comune negli scambi culturali con l'Urss, da parte russa si intendeva limitare alle "spécialités sans danger" gli scambi culturali con l'ovest, tenendosi dunque al campo della scienza, della tecnica ed escludendo filosofia e letteratura; il governo di Mosca voleva assecondare il desiderio di alcuni ambienti intellettuali di avere maggiori scambi con l'estero, ma senza che questi venissero "contaminé[s] par l'idée de liberté", e desiderava dare agli scambi un grande risalto per ragioni di propaganda. Per questa ragione, i Paesi occidentali dovevano reagire con un controllo stretto della reciprocità e facendo le cose nel modo "moins spectaculaire possible", tentando di "développer les échanges dans les idées et de l'art et ceux qui touchent la jeunesse"; soprattutto, a differenza di ciò che aveva fatto l'Italia: "pas d'accords culturels classiques, mais programmes renouvelables […] sans engagement de renouvellement". La persuasione dei cinque, con qualche sfumatura, era che ogni scambio culturale fosse in realtà vantaggioso per l'occidente sul lungo periodo, ma che per ottenere questo scopo fosse necessario maneggiare con cura la questione e coordinarsi[238]. Da questo punto di vista, la "fuga in avanti" della diplomazia italiana aveva lasciato perplessi gli altri governi e va probabilmente attribuita alla volontà, da parte di Gronchi, di dare un rilievo speciale alla sua visita in Russia lanciando un segnale di amicizia compatibile con la situazione politica per favorire un riavvicinamento fra i due popoli. Anche in Italia non mancarono le critiche a questo segno d'apertura, specialmente dagli ambienti più conservatori: "Civiltà Cattolica" attaccò l'accordo come un favore, nei fatti, alla propaganda comunista: oltre ad accogliere la pretesa sovietica di contatti anche non ufficiali (quindi fra organizzazioni formalmente indipendenti ma che in realtà subivano un controllo politico), esso non prevedeva la possibilità di esportare liberamente libri e riviste italiane nell'Unione Sovietica. I russi pretendevano che venisse riconosciuto il superiore sviluppo della loro società ed economia e non tolleravano che qualcuno mettesse in dubbio le realizzazioni sovietiche, ma dal canto loro si permettevano di criticare aspramente sulla stampa le miserie delle zone depresse dei Paesi occidentali, liberamente visitabili per gli stranieri a differenza di quanto accadeva oltrecortina, dove gli spostamenti erano pianificati e sulle zone "proibite" nulla poteva si poteva conoscere di prima mano[239].

Dopo lo scambio delle ratifiche ebbe luogo a Roma, nell'aprile del '61, la prima

[238] AMAEF, DGRCST 1948-1968, b.29, f. *Echanges Est-Ouest, Conversation à cinq. Echanges culturels avec l'Est. 1er et 2 mars 1960,* 10 ottobre 1960

[239] *Contatti "organizzati" Italia-Urss,* ne "La Civiltà Cattolica", a. III, vol.1, 5 marzo 1960, pp.473-487

riunione della commissione mista che stabilì scambi di studiosi e professori nei campi della medicina, dell'agricoltura e delle scienze; un viaggio dei "Virtuosi di Roma" in Unione Sovietica (il progetto di uno scambio tra la Scala e il Bolshoi fu invece congelato per l'eccessivo impegno finanziario); un modesto intercambio di dischi, film e programmi radiotelevisivi che non toccassero argomenti d'attualità e politica; l'accoglienza reciproca, per un anno accademico, di dieci borsisti. Anche su quest'ultimo aspetto si manifestarono attriti, perché ai rappresentanti italiani sembrava che l'Unione Sovietica selezionasse gli studenti più sulla base delle segnalazioni provenienti dagli ambienti comunisti italiani che su criteri di merito, formando elementi già ben predisposti i quali, tornati in Italia alla fine dei corsi, avrebbero formato i quadri del partito e delle organizzazioni ad esso vicine: era innegabile infatti, scriveva l'ambasciata a Mosca, la "particolare benevolenza con cui gli studenti italiani sono qui trattati, in paragone al modo con cui vengono trattati i sovietici", ma altrettanto incontestabile il fatto che essi fossero "tutti […] di sentimenti comunistici e iscritti a una sezione del PCI"[240]. La conclusione dell'accordo con l'Urss sembrò dare il via libera alla revisione dei rapporti culturali anche con alcuni Paesi satelliti, dato che – come scrisse l'ambasciatore Aillaud da Praga (uno dei "Mau Mau" di Fanfani, fortemente favorevole ad approfittare del clima di distensione per facilitare gli scambi intellettuali ed artistici), era ormai superato "ogni scrupolo di "saltare" il fratello maggiore". In Cecoslovacchia si riscontravano in quegli anni "manifestazioni veramente notevoli di simpatia […] per tutto ciò che prov[eniva] dall'Italia nel settore culturale", e il ministero degli esteri era adesso convinto che gli accordi culturali "non po[tessero] che giuocare a nostro favore, che vi sia o non vi sia una effettiva distensione"[241]. I cechi spingevano per la conclusione di un accordo "ponendo in risalto [il] contrasto tra [la] loro buona volontà e [la nostra] diffidenza", e Aillaud insisteva a Roma sulla centralità di questo Paese: "La Cecoslovacchia rappresenta oggi come il paese più importante del blocco sovietico in Europa", non solo per ragioni economiche e geografiche quanto culturali: "paese slavo di profonda formazione occidentale, che nessuna vicenda ha saputo cancellare", esso era finito nella sfera di Mosca soprattutto per il "ricordo del "tradimento" di Monaco e quindi dalla dura dominazione nazista considerante gli slavi razza inferiore", ma non aveva mai perso i suoi legami con l'ovest: "Ossia, proprio per

[240] ACS, MPI, Uff.Speciale I-II-III, 1950-1967, b.31, f. *Mosca – Università dell'Amicizia fra le nazioni. Studenti italiani a Mosca*, telespresso n.38/12336/979, 23 aprile 1960
[241] IS, Fondo Gronchi, b.36, *Relazioni culturali Italia-Cecoslovacchia*, 18 marzo 1960

il suo tipo di cultura, la Cecoslovacchia può costituire un ponte importante tra occidente e oriente […] E l'Italia potrebbe avere una parte importante in questo […] Si tratta di fare, in Cecoslovacchia, giuocare a nostro favore la formula della coesistenza competitiva cercando, per una volta, di battere i comunisti con le loro stesse armi: ed è la penetrazione culturale che appare il punto meno forte dello schieramento avversario" – continuava il rappresentante a Praga – "La Francia, è tendenzialmente invisa per l'Algeria. Si presenta dunque una notevole possibilità per noi". L'Italia infatti aveva "sempre destato in Cecoslovacchia reazioni favorevoli, impulsi di simpatia e sincera ammirazione", e non era mai stata accomunata alla Germania "nell'odio che ispiravano certi deplorevoli eccessi" durante l'occupazione di Boemia e Moravia: "sempre si volle distinguere fra la nostra posizione ufficiale e la umana civiltà del popolo italiano". Non esisteva dunque Paese che meglio potesse "nel campo culturale, equilibrare certe "invasioni" troppo massicce, facendo da diga, presso una popolazione già favorevolmente disposta, all'irrompere di altre influenze"; e un atteggiamento discreto, "under the counter", non avrebbe potuto "mai dare fastidio a Mosca per lo meno ufficialmente"[242]. Aillaud, le cui idee erano in buona parte condivise alla Dgrc, doveva però scontrarsi con i sospetti del ministero dell'interno e l'ostilità dei partiti di governo, i quali temevano che un allentamento delle barriere avrebbe favorito la propaganda comunista ed erano in polemica con il governo cecoslovacco, come si è già visto, a causa delle emissioni di "Radio Praga". Le insistenze di Aillaud per il momento non ebbero dunque seguito e la firma di un accordo culturale si sarebbe fatta attendere fino al 1971. Con la Jugoslavia, invece, anche grazie alla peculiare posizione assunta da Tito nei confronti dell'Urss e al riavvicinamento che i reciproci interessi commerciali avevano favorito fin dalla risoluzione della questione di Trieste, fu possibile giungere ad un accordo, "insistentemente chiesto dagli Jugoslavi", nel dicembre 1960. L'interscambio con Belgrado era diventato, nell'ultimo scorcio degli anni Cinquanta, "vario ed importante", e a parere del ministero degli esteri l'Italia aveva dato "un contributo essenziale allo sviluppo scientifico-economico della Jugoslavia": con l'accordo, fondato sui criteri di non ingerenza negli affari interni e di reciprocità, si compiva un notevole progresso per il riconoscimento dei titoli di studio rilasciati dalle università (gli Jugoslavi avevano insistito anche per il riconoscimento dei titoli delle

[242] IS, Fondo Gronchi, b.8, f.28, rapporti *Italia-Cecoslovacchia* del 21 settembre 1959 e 5 gennaio 1960

medie superiori, ma il governo italiano rifiutò)[243] e si forniva la cornice giuridica per la ripresa delle attività dell'istituto di Belgrado, che era stato fondato nel 1940 ma aveva interrotto assai presto i suoi programmi, e tornò ad operare nel 1965 (a Zagabria sarebbe nato come sua sezione un "Centro culturale italiano" nel 1973). In questo frangente a protestare per la conclusione dell'accordo fu l'estrema destra, a causa del fatto che, in virtù di esso, alcune opere d'arte appartenenti a città giuliano-dalmate finite oltrecortina venivano restituite dal governo italiano a quello jugoslavo. Polemiche che si inscrivevano nel ruolo di difesa dell'identità culturale italiana sulla riva opposta dell'Adriatico che il Msi si era dato sin dalla fondazione (con tinte non di rado apertamente "neoirredentiste") anche allo scopo di ottenere la fedeltà elettorale dei profughi che, a decine di migliaia, erano fuggiti dalle regioni di Fiume, Pola, Zara, Spalato sotto la pressione dell'avanzata titina. Sempre nel '60 il ministero degli esteri informò la pubblica istruzione di essere "venuto nella determinazione di riprendere una attività culturale con l'Albania", anche in questo caso per non lasciare al partito comunista e alle organizzazioni ad esso correlate l'iniziativa nel campo che si rendeva possibile grazie a timidi segnali di disponibilità del regime di Hoxha. L'università di Tirana avrebbe ospitato una personalità del mondo della cultura italiana e un archeologo italiano per una ricognizione degli scavi in Albania; in cambio questa avrebbe inviato due studiosi nei "paesi italo-albanesi" (le comunità *arbëreshë* stanziate in diverse zone dell'Italia meridionale) per conoscerne il folklore, la letteratura e la lingua[244]. Un accordo di cooperazione scientifica e tecnologica con la Polonia fu concluso a Varsavia il 27 novembre 1960, preludio a quello di cooperazione culturale e d'istruzione che sarebbe stato firmato il 25 marzo 1965. Anche con la Romania iniziò un periodo di disgelo che già nell'estate del '60 portò il "Piccolo teatro" di Milano a Bucarest, dove furono proposte sei repliche consecutive di *Arlecchino servitore di due padroni*. Da allora, pur con fasi altalenanti, gli scambi si fecero più frequenti e le diplomazie iniziarono a lavorare ad un accordo culturale, la cui lunga gestazione sarebbe stata coronata l'8 agosto 1967.

[243] IS, Fondo Gronchi, b.5, f.6, rapporto del ministero degli esteri in occasione della visita di Koča Popović, segretario di stato per gli affari esteri, senza data, prob. novembre 1960
[244] ACS, MPI, Uff.speciale, I-II-III 1950-1967, b.31, telespresso n. 38/15512/1159, *Albania – Attività culturale con l'Italia,* 18 maggio 1960

*3.2.5 I rapporti culturali con i Paesi dell'Europa occidentale: un quadro variegato*

Nell'Europa occidentale i rapporti più stretti rimasero quelli con la Francia: a dieci anni dalla fondazione dell'istituto di Parigi, la Dgrc valutava positivamente lo stato della collaborazione culturale con i transalpini, in particolare nel campo delle coproduzioni cinematografiche. L'istituto italiano, considerando le peculiarità dell'azione da svolgere in Francia – un Paese dove "solo a partire dal momento in cui, filtrando attraverso una rigorosa selezione, ed, in un certo senso, imponendosi agli organi e alle persone che ad essa presiedono, certi valori "stranieri" vengono assimilati ed immessi in una più ampia circolazione" – si era sviluppato secondo una "organica e stretta collaborazione con le istituzioni francesi" che permettesse alle espressioni artistiche e letterarie italiane di "inserirsi organicamente nella vita del paese, adeguandosi alle strutture entro le quali essa si articola". Nel caso della Francia esisteva una concentrazione fortissima delle istituzioni culturali: "È solo nella capitale […] che si può conseguire un reale successo, valido per l'intero paese: quel che accade altrove, anche se localmente suscita più immediate vasta eco, difficilmente riesce ad affermarsi sul piano nazionale. Anzi si verifica volte il paradosso che un successo in provincia può addirittura risultare controproducente se conseguito prima che a Parigi"; dunque l'istituto si poneva come primo compito quello di agevolare il successo di personalità italiane sulla scena parigina, cosa che permetteva un lancio internazionale nei campi della musica, del teatro, della pittura. Da questo punto di vista, la sala dell'istituto fungeva da "terreno sperimentale sul quale po[tevano] venire saggiati e vagliati, di fronte ad un pubblico ristretto e selezionato in base alla sua specifica qualificazione, i nuovi apporti culturali italiani"; ad esempio un complesso musicale veniva prima invitato ad esibirsi all'istituto di fronte a un gruppo di critici, produttori discografici, impresari, e solo dopo questo *test* d'ingresso veniva proposto ai palcoscenici francesi. Seguendo questo metodo l'istituto di cultura di Parigi fu in grado di dare, fra il 1949 e il 1960, una grande notorietà ad *ensemble* quali "I virtuosi di Roma", "I Musici", il "Trio di Trieste", il "Quartetto Carminelli", l'"Orchestra d'archi di Milano", il "Complesso Luca Marenzio". Allo stesso modo l'organizzazione di *rencontres* presso la sede introduceva artisti, letterati e conferenzieri italiani a coloro che potevano "facilitare un loro spontaneo inserimento nella vita culturale parigina": l'ospite veniva presentato da un collega francese alla selezionata platea di specialisti adunata nell'istituto, e i contatti così scaturiti producevano in molti casi l'avvio di un'attività stabile nella *Ville Lumière*. Nel corso di

un decennio l'istituto aveva organizzato 257 manifestazioni musicali, puntando alla diffusione della conoscenza in Francia degli autori fino ad allora meno noti della musica italiana (*in primis* Vivaldi, le cui composizioni erano "pressoché sconosciut[e]" oltralpe all'inizio degli anni Cinquanta; poi Pergolesi, Galuppi, Cherubini, Cimarosa, Paisiello) usando anche la formula delle "settimane musicali italiane", che ormai comprendevano anche compositori contemporanei come Malipiero e Dalla Piccola. Tra conferenze, lezioni e riunioni letterarie si contavano nello stesso periodo 384 appuntamenti, mentre in campo teatrale alcune compagnie italiane erano "regolarmente invitate […] a Parigi": quelle di Gassman, Cervi, Eduardo de Filippo, Morelli-Stoppa. Grazie ai 18 lettorati presenti nelle università dell'Esagono, le attività ben rodate a Parigi venivano poi diffuse in provincia. Dal 1959 l'istituto iniziò anche la pubblicazione di un "Bollettino culturale italiano". Al fondo di ogni iniziativa erano due capisaldi: la scelta di "rinunzia[re] ad una ambiziosa, quanto vana, attività di volgarizzazione di temi culturali generici, rivolta ad un pubblico indifferenziato mediante conferenze o corsi di lingue di cultura (che nella migliore delle ipotesi potrebbero toccare alcune migliaia di persone fra gli 8 milioni che gravitano intorno alla regione parigina)"; correlata a questo aspetto, la volontà di "sottolineare il carattere di collaborazione culturale italo-francese, allontanando il sospetto di ogni intenzione propagandistica che tenda ad imporsi dall'esterno in modo schematico è perentorio". Per questo era costante e centrale il coinvolgimento di esponenti della cultura francese, che fossero in grado di "creare attorno ad uomini e a fatti della cultura italiana larghe correnti di opinione, di gusto e di interesse che finiscono col riflettersi in estensione su di un pubblico ben più vasto e culturalmente ben più qualificato". Esempio di questo approccio erano il "Premio Parigi", un riconoscimento tributato in occasione di ogni Quadriennale di Roma ad uno scultore e ad un pittore italiani da parte di una giuria francese; o ancora i dibattiti su temi culturali d'attualità, come avvenne quando l'istituto invitò, nel maggio del '60, i critici letterari dei più importanti organi di stampa parigini per confrontarsi su *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa[245]. Questo libro, pubblicato postumo nel 1958, fu il più clamoroso successo letterario italiano all'estero nel dopoguerra (almeno fino alla comparsa de *Il nome della rosa* di Eco) e in Francia vendette circa 100.000 copie in traduzione prima della fine del decennio – una tiratura senza alcun paragone rispetto a qualsiasi altro volume d'autore italiano. Le controversie sul modo in cui venivano

[245] *L'istituto italiano di cultura di Parigi,* in "Informazioni culturali", a. XIII, giugno-luglio 1960

ritratte le classi dirigenti siciliane e le vicende dell'unificazione italiana attirarono una vasta attenzione e *Il Gattopardo* fu tradotto in tutte le principali lingue. Il film di Luchino Visconti tratto dal romanzo nel 1963 consoliderà la fortuna internazionale dell'opera. E' significativo che fosse un'opera sostanzialmente antirisorgimentale e recante un bilancio fallimentare della nascita dello stato italiano a conoscere un successo simile, e si può affermare che grazie a tale romanzo la "questione meridionale" si impose all'attenzione di un pubblico più vasto, assieme alla celeberrima affermazione del personaggio Tancredi sull'immobilismo invincibile della società siciliana: un giudizio che nella percezione degli stranieri e di non pochi italiani si estendeva all'intero Paese. Sebbene molti critici letterari abbiano sottolineato le qualità dell'opera come riflessione generale di "filosofia della storia" – la storia come susseguirsi solo apparente di cambiamenti – e questa chiave di lettura universale abbia contribuito alla diffusione de *Il Gattopardo* oltre i confini nazionali, si affiancò ad essa una interpretazione più ristretta, che insisteva su tare specificamente italiane e corrispondeva all'immagine dell'Italia come di un Paese non pienamente e modernamente europeo, ancorato a visioni e strutture antiche e resistenti che agivano da zavorra nel suo percorso di sviluppo. E' nello stesso anno in cui esce *Il Gattopardo* che il politologo Edward C.Banfield pubblica *The Moral Basis of a Backward Society* in cui parla di "familismo amorale", introducendo una nozione che verrà spesso applicata anche a situazioni ben diverse da quelle del piccolo paese dell'Italia meridionale da lui studiato; l'anno seguente lo storico inglese D.Mack Smith diede alle stampe *Italy: a modern history* (subito tradotto a pubblicato da Laterza), che sulla "Rassegna italiana di politica e cultura" fu bollato come "una storia d'Italia che offende gli italiani". Sembrava infatti ai recensori che gli aspetti negativi del processo risorgimentale e dell'Italia liberale prevalessero in modo sproporzionato rispetto a quelli positivi, che l'autore avesse applicato metri di misura differenti nei confronti del colonialismo italiano e britannico e che non fosse disposto a salvare alcunché sotto l'aspetto politico, diplomatico e sociale del primo secolo d'Italia unita. Proprio negli anni in cui le istituzioni si apprestavano a festeggiare il centenario – numerose erano, già durante il '58-'59, le rievocazioni delle battaglie risorgimentali – e l'economia si sviluppava a ritmo crescente, prendeva forma un paradigma fallimentarista che metteva in evidenza, talora con toni considerati quasi canzonatori, limiti e contraddizioni dei tentativi italiani di affermarsi come "grande potenza" nel corso della prima metà del secolo. Sotto questa luce, anche sulla fiducia di un continuo progresso industriale e sociale si allungavano ombre di pessimismo, che

avrebbero presto trovato la loro conferma nella fase di rallentamento del *boom* dopo il ’63, negli oscuri tentativi di provocare una svolta autoritaria, nella drammatica stagione del terrorismo inaugurata nel ’69. L’Italia repubblicana sembrava condannata ad un rapporto estremamente problematico con la democrazia e la modernità, e nella percezione che se ne aveva all’estero – sulla stampa, fra i diplomatici, nelle opinioni pubbliche – all’immagine di successo nei campi dello stile, della moda, della cucina, del *design* fecero sempre da contraltare valutazioni negative sul caos politico, sulle trame nascoste, sulla criminalità organizzata, sulla generale arretratezza civile di una quota enorme di italiani attaccati al familismo, al tradizionalismo, all’influsso regressivo del conservatorismo clericale. Queste due correnti principali dell’immagine dell’Italia che si strutturarono nel corso del dopoguerra, con nettezza negli anni Cinquanta, avrebbero resistito con opportuni adattamenti al contesto nel corso di tutto il Novecento (ora alternandosi, ora fondendosi) e ancora oggi costituiscono le lenti più diffuse nell’osservare il Paese e le sue proiezioni al di fuori dei confini.

Al di fuori degli istituti di cultura, i contatti con la Francia si consolidarono attraverso i gemellaggi tra città, i contatti tra università (in particolare fu proposta dalla *business school* di Parigi, l’Essec, una collaborazione con la meneghina Bocconi) e la diffusione, nei centri di media grandezza, dei comitati della “Dante Alighieri”, tra i quali il più fiorente ed efficace rimase quello di Bordeaux[246]. Alcuni esponenti della cultura italiana furono insigniti di riconoscimenti notevoli, come il matematico Francesco Severi e l’economista Giuseppe Ugo Papi (rettore dell’università di Roma), chiamati a far parte come *associés étrangers* al prestigioso “Institut de France”, o il rettore della Ca’ Foscari di Venezia, il francesista Italo Siciliano, cui venne conferita nel 1960 una laurea *honoris causa.* A Parigi fu realizzato il primo “Convegno di studi italiani” in collaborazione con l’Institut d’Études Italiennes della Sorbona diretto dal professor Paul Renucci, che riunì docenti universitari italiani e francesi indicando la comune volontà – secondo la Dgrc - di “più frequenti e più fruttuosi scambi” non solo nel settore letterario[247]. Poche settimane più tardi, fu aperta nella capitale una grande mostra di scultura contemporanea italiana alla presenza delle massime autorità politiche e culturali, affiancata da una intensa stagione lirica i cui protagonisti furono Renata Tebaldi e Mario Del Monaco, entrambi all’apice del successo internazionale. Gli ottimi rapporti instaurati tra RAI e RTF permettevano la copertura radiotelevisiva degli eventi italo-

[246] vedi par.3.3

[247] *Il primo convegno di studi italiani a Parigi,* in “Informazioni culturali”, a. XIII, giugno-luglio 1960

francesi e un fitto scambio di film e documentari, favorito da un'affinità di gusto che entrambi i responsabili di entrambi i servizi constatavano. A Genova fu inaugurato dal presidente Gronchi il "Centro culturale franco italiano Galliera" che diede un ulteriore impulso ai rapporti con le regioni mediterranee della Francia. In questo fervore di iniziative, che denotavano un'attrazione intellettuale cui i rappresentanti italiani attribuivano più importanza rispetto ad ogni altro Paese europeo, trovarono spazio anche personaggi come Eugenio Coselschi, il quale si impegnò a far commemorare in una "giornata d'amicizia italo-francese" Gabriele D'Annunzio ad Arcachon, paese aquitano dove il poeta aveva trascorso un lungo periodo. Coselschi era stato tra gli ideatori dei "Comitati d'azione per l'universalità di Roma", sorta di internazionale fascista con l'ambizione politico-culturale di riunire movimenti e partiti che nel mondo si ispiravano all'ideale mussoliniano[248]. Nel dopoguerra, come osservava ironicamente l'ambasciatore Palewski, egli si era convertito da promotore dell'universalità del fascismo a promotore dell'universalità della cultura, fondando appunto il "Comitato per l'unità e l'universalità della cultura" con sede a Roma e cercando incessantemente di accreditarsi come interlocutore presso il ministero degli esteri, della pubblica istruzione e i governi stranieri, nonostante avesse aderito alla repubblica sociale[249]. Gli sforzi di Coselschi in tal senso non furono del tutto vani: all'inaugurazione del busto dannunziano giunsero le adesioni della presidenza del consiglio e della Dgrc. Nemmeno nei confronti di coloro che erano stati tra i più ardenti fascisti, insomma, le porte del riconoscimento ufficiale erano sbarrate, mentre la stessa cosa non si poteva affermare nei confronti dei comunisti.

Nonostante la moltiplicazione delle iniziative bilaterali, a livello di studio e diffusione della lingua il bilancio di fine decennio mostrava una netta distanza dall'inglese e dal tedesco, e in misura minore dallo spagnolo. D'altra parte si era ormai consolidata, nella direzione delle relazioni culturali della Farnesina, l'opinione che rincorrere un primato linguistico fosse illusorio, e che la diplomazia culturale si sarebbe dovuta impegnare duramente anche solo per mantenere le posizioni acquisite. L'italiano veniva studiato dal 16% degli allievi delle scuole secondarie francesi come prima o seconda lingua

[248] cfr. M.Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere. I CAUR 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005

[249] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.279, f.8037, *Commémoration 1957-1959, Manifestations en l'honneur de Gabriele D'Annunzio à Arcachon,* 2 ottobre 1958

straniera, con differenze pronunciate a seconda dell'area geografica[250]; differenze che si riproponevano a livello accademico: mentre a Lille, a fronte di 350 laureandi in inglese e 250 in tedesco, se ne registravano appena 17 in italiano, ad Aix-En-Provence erano iscritti 628 laureandi in inglese ma ben 331 in italiano, ponendo questa lingua davanti sia al tedesco che allo spagnolo. Nell'anno accademico '60-'61 erano in preparazione circa 60 tesi di dottorato d'argomento italiano negli atenei francesi, cosa che faceva ben sperare la Dgrc per la formazione di "gruppi di *italianisants* giovani e ben preparati" che fornissero la "sicura garanzia per una sempre più larga diffusione della cultura del nostro paese in Francia"[251].

In Gran Bretagna l'attività dell'istituto di cultura di Londra si mantenne sui buoni livelli raggiunti nel corso della fase centrale degli anni Cinquanta, continuando a puntare, oltre che sulla musica lirica, sulle manifestazioni più recenti della cultura italiana (ad esempio Pier Luigi Nervi, che ricevette la medaglia d'oro dell'Istituto reale degli architetti inglesi, illustrò i princìpi del suo lavoro nelle sale di Belgrave Square) e accogliendo circa 800 soci britannici, che vi potevano frequentare l'unica biblioteca italiana del regno (tra l'altro una delle più fornite fra gli istituti di cultura all'estero, con 17.000 volumi. Si pensi però che la sola biblioteca della Scuola francese di Roma, con 140.000 libri, era più ampia di quelle di tutti gli istituti italiani di cultura insieme). Nell'ultimo scorcio del decennio le iniziative si allargarono ad altre città, segnatamente Edimburgo e Liverpool. Nella seconda, dove viveva una comunità emigrata di circa 20.000 persone, fu organizzata con il patrocinio del governo una "Quindicina italiana" nel corso della quale furono illustrate le relazioni tra Liverpool e l'Italia e venne presentato al pubblico inglese il film *Il generale Della Rovere* di Roberto Rossellini, Leone d'Oro *ex aequo* con *La grande guerra* di Mario Monicelli (anche quest'ultimo ebbe un notevole successo internazionale e contribuì a consolidare un'immagine degli italiani lontana dalla retorica militarista, immagine contestata dalla destra ma gradita alla maggior parte dei democristiani, i quali vedevano di buon occhio la sua diffusione in contrapposizione a quella dell'isterismo bellicista mussoliniano). Il grande caso cinematografico del periodo fu però *La Dolce Vita* di Federico Fellini nel 1960, che suscitò grandi polemiche in Italia ed ottenne riscontri senza precedenti fuori dai confini.

[250] nel sud del Paese la percentuale era molto maggiore rispetto alla media nazionale, con punte del 70% a Grenoble, "centre extrêmement vivant d'études italiennes" sia grazie al lettorato d'italiano che alla attiva sezione locale della "Dante Alighieri"

[251] *Il quarto convegno dei lettori di italiano in Francia,* in "Informazioni culturali", a. XIII, agosto-settembre 1960

L'attitudine censoria delle autorità italiane stupì gli osservatori stranieri: il ministro dello spettacolo Tupini avvertì pubblicamente che il visto era stato concesso per le qualità artistiche del film e nella speranza che l'illustrazione della vita corrotta di alcuni ambienti facesse da antidoto presso il grande pubblico, ma che non sarebbero state più tollerate opere di carattere "immorale, volgare e pornografico". Il tono minaccioso della lettera indirizzata all'Associazione italiana dei produttori cinematografici, nella quale peraltro si faceva riferimento ad una legge del 1923, rievocava il ricordo del fascismo e rafforzava l'impressione di ingerenze da parte del Vaticano che in altri Paesi sarebbero state impensabili. Secondo la destra e i democristiani conservatori la clamorosa affermazione internazionale sia di pubblico che di critica per *La Dolce Vita* era un danno per l'immagine di Roma e dell'Italia, poiché metteva in crisi con grande efficacia comunicativa la rappresentazione tradizionale, unitariamente cattolica e timorata, del popolo italiano; il film dipingeva per la prima volta la capitale come un luogo licenzioso e torbido, richiamando alla memoria le cronache dello "scandalo Montesi". Questo contrasto con la Roma solenne e imperiale del fascismo, la Roma ieratica e papalina, la Roma distrutta e affamata dell'immediato dopoguerra neorealista, e le infuocate polemiche, contribuirono alla notorietà della pellicola all'estero. L'impatto sull'immaginario fu tale che il titolo del film si diffuse, al di là dell'ambito cinematografico e dei contenuti dell'opera felliniana, per indicare uno stile di vita basato sulla continua ricerca dei piaceri, sulla cura dell'estetica, sul primato dell'apparenza, strutturando un'immagine dell'Italia in cui un eterno clima vacanziero favorito dalla natura e dal paesaggio si fondeva con una disposizione d'animo voluttuosa, raffinata e sovente trasgressiva. L'espressione "dolce vita" si radicò in pochi anni come il più forte dei nuovi stereotipi sull'Italia, specialmente nei Paesi anglosassoni, entrando a far parte del vocabolario comune.

I rapporti psicologici fra Italia e Gran Bretagna, decisamente rischiarati nel corso degli anni Cinquanta, rimanevano comunque esposti a basilari malintesi, derivanti dalla diversa sensibilità estetica e da ruggini sempre pronte a ripresentarsi. Secondo l'ambasciatore francese a Roma esisteva uno squilibrio tra i due Paesi: "L'Angleterre aime l'Italie, mais celle-ci ne répond pas à sa flamme et tourne plutôt ses regards vers la France". L'attrazione esercitata sugli inglesi dall'Italia risaliva almeno all'Ottocento:

> "Depuis cent cinquante ans, l'Italie est pour les Anglais bien nés le lieu d'un obligatoire pèlerinage intellectuel et sentimental. A son contact, une culture s'achève, une personnalité

> s'épanouit. Elle donne consistance et profondeur à la part classique de l'âme anglaise. Elle en libère aussi la part sauvage et dionysiaque, enfouie entre les contraintes et les réserves de l'éducation anglo-saxonne. Le voyage en Italie est une initiation: il introduit à une envirante majorité de l'esprit et des sens"

Alla *élite* "de la fortune et de l'esprit" che aveva creato una sorta di colonia a Venezia, Roma, Capri e in Toscana, estremamente discreta dal punto di vista politico ma attiva sul piano letterario e artistico, si stava aggiungendo la folla dei turisti, amanti effimeri di un'Italia che vedeva nell'inglese lo straniero per antonomasia. A parere dell'italiano, infatti, quello manifestato dal residente o dal turista inglese era attaccamento ad un'idealizzazione e non interesse genuino nei confronti dell'Italia contemporanea:

> "L'Anglais, à son avis, dissimule mal son mépris pour l'Italie réelle. Il n'a d'yeux que pour une Italie idéale et en partie imaginaire. Il s'intéresse aux oeuvres d'art et aux paysages et ne daigne regarder les Italiens que s'ils offrent prise à son goût du pittoresque. Ils sont pour lui des objets de curiosité, et non les sujets d'un véritable échange. L'Anglais en Italie, même s'il s'y est installé de façon permanente, ne s'italianise en rien. Il ne se résigne pas à vivre à l'italienne"

La cosa feriva l'italiano tanto più in quanto egli non riusciva a capire in cosa dovesse mai consistere la superiorità inglese: "L'Angleterre est pour lui un pays triste dont les habitants mangent mal et se refusent aux plaisirs qu'il considère comme essentiels: par exemple à celui de "faire figure", c'est-à-dire d'exister au regard des autres et en fonction de ce regard" – continuava Palewski. La distensione nei rapporti politici grazie alla fine delle rivalità nel Mediterraneo aveva permesso all'Inghilterra di intraprendere una vasta azione culturale in Italia, ma a differenza di Stati Uniti e Francia la sua influenza non riusciva a penetrare nell'animo pubblico, e bastavano piccoli episodi, come la pubblicazione di alcune memorie del maresciallo Montgomery che mettevano in dubbio il valore militare dei soldati italiani durante la seconda guerra mondiale, per scatenare campagne di stampa e rinverdire toni ostili[252].

Nel terzo grande alleato europeo, la Germania occidentale, continuarono gli sforzi per attenuare quella che la Dgrc definiva "interpretazione "romantico-naturalistica" del nostro paese", ancora dominante nell'opinione pubblica, affiancandole "la conoscenza delle conquiste culturali ed artistiche attuali dell'Italia nonché dei problemi di ordine economico e sociale che essa deve, oggi, affrontare e risolvere". Fu in questa chiave che

[252] AMAEF, EU 1956-1960, *Italie*, b.292, *L'Italie et la Grande Bretagne,* 22 ottobre 1959

nell'autunno del '58 la rappresentanza italiana organizzò la partecipazione al "Forum der Nationen" di Kassel, città dell'Assia, valendosi del contributo dell'istituto di cultura di Colonia, della Camera di commercio e dell'industria e di locali associazioni italo-tedesche[253]. A Berlino ovest, dove non fu possibile installare un istituto di cultura prima dell'unificazione fra le due Germanie, l'attività era affidata alla supplenza del comitato della "Dante Alighieri", operante dall'inizio del '56. L'accordo culturale firmato in quell'anno fu ratificato nel '58 e in dicembre si tenne la prima riunione della commissione mista, durante la quale le autorità italiane chiesero l'introduzione della possibilità di studiare l'italiano come terza "lingua straniera a scelta" nelle scuole di Würzburg, Colonia, Friburgo e Tubinga, nonché la fondazione di un "Istituto tedesco di studi italiani" speculare a quello di studi germanici di Villa Sciarra, a Roma (cui però non fu dato seguito, per la difficoltà di trovare una sede adeguata e di superare problematiche amministrative connesse alla larga autonomia dei *Länder*). Parallelamente i consoli italiani in Germania si adoperavano presso le università che ne erano ancora sprovviste per l'istituzione di cattedre e lettorati di letteratura italiana. Nel '59 si contavano circa 2000 frequentatori dei corsi di lingua italiana negli istituti di Monaco di Baviera e Amburgo, e l'interscambio nei campi dell'arte, della letteratura e della musica (con Verdi autore straniero più rappresentato in assoluto nei teatri tedeschi) era considerato abbastanza soddisfacente dalla presidenza del consiglio, mentre nell'ambito cinematografico la situazione era sbilanciata a causa della "diversità dei gusti, del senso umoristico, della morale", con pochi ingressi di film tedeschi in Italia a fronte di un "posto di preminenza" conquistato presso il pubblico tedesco dal neorealismo in poi. Assai limitata, invece, era la presenza del teatro di prosa italiano, e dopo l'*exploit* di *Arlecchino servitore di due padroni* si registrarono poche rappresentazioni. Com'era già accaduto con la Francia, ma in proporzioni molto più contenute, fu avviata una collaborazione radiotelevisiva; l'ambito in cui erano però più frequenti gli incontri era però divenuto quello dello sport: "Le grandi manifestazioni sportive internazionali che, direttamente, per televisione e per radio, sanno attirare tanti milioni di spettatori, sembrano essere uno dei campi più importanti in cui i popoli vedono riaffermate le regole basilari di quella *fairness,* oggi indispensabile alla buona convivenza"[254]. Al di là di queste considerazioni ufficiali nel complesso positive sulla

[253] *Il "Forum der Nationen" di Kassel dedicato all'Italia,* in "Informazioni culturali", a. XI, novembre 1958
[254] *Gli scambi culturali italo-germanici,* in "Documenti di vita italiana", a. IX, n.93, agosto 1959

ripresa della presenza italiana in Germania, tuttavia, la diagnosi – come di consueto sferzante e a tinte forti – che proveniva dall'ambasciatore Quaroni alla fine del decennio era decisamente più cupa: mentre la Francia era ormai "abbastanza popolare" grazie al rapporto tra De Gaulle e Adenauer e fra i tedeschi si stava diffondendo l'idea che la rivalità franco-tedesca fosse stata "la rovina di tutti e due", l'Italia sembrava pressoché assente dalla scena e incapace di far sentire la propria influenza. Secondo Quaroni l'unico rimedio sarebbe stato rilanciare i rapporti bilaterali con la Germania invece di inquadrarli nella più sfumata cornice della costruzione europea: "Noi siamo stati morsi dalla tarantella del multilateralismo: e nonostante tutte le delusioni che questa politica ci sta dando da buoni quattro anni a questa parte, insistiamo" – si rammaricava, aggiungendo che bisognava "ogni tanto far fracasso, ma forte: in una cosa i tedeschi non sono cambiati, stanno a sentire solo chi strilla forte"[255]. Pochi mesi più tardi, Quaroni tornò ad approfondire il punto in una più vasta ricognizione dei rapporti italo-tedeschi, che considerava poco soddisfacenti: "I turisti tedeschi, che vanno ogni anno a milioni in Italia, ci vanno certo molto più per il sole che per noi: ma ne riportano indietro un'atmosfera non ben precisata di interesse e di simpatia, su cui si potrebbe lavorare se noi volessimo: ma non vogliamo. Non bastano certo per questo i nostri pochi e squattrinati Istituti di Cultura. La nostra risposta a questo slancio tedesco è una volontà un po' ostile di ignorare la Germania. [...] La Germania non interessa l'Italia". Il fatto ad esempio che il corrispondente de "Il Popolo" per i Paesi di lingua tedesca soggiornasse sempre a Vienna invece che in Germania era un "evidente segno di disinteresse". Mancavano solidi rapporti in ambito industriale e finanziario, e quanto ai rapporti culturali, pesavano certi toni antitedeschi del "nostro settore cinematografico, uno dei più inquinati dal fellow travellismo (*sic*)" che colpivano negativamente il governo tedesco, e lo stesso Cancelliere, i quali si sarebbero attesi una qualche reazione delle autorità italiane: "L'argomento che il governo italiano non ha il mezzo di farlo, ha poca presa. E' curioso quanto poco i governi democratici credano alla libertà di stampa nei paesi vicini ed amici". Ad ormai quindici anni dalla fine del conflitto, andare ancora a rivangare ciò che era accaduto suonava offensivo, a parere di Quaroni, per un popolo che rifiutava di essere associato al nazismo:

> "Non domando certo alla stampa o ai nostri ambienti intellettuali sinistroidi di amare la Germania, e tanto meno Adenauer. Ma perché identificare tutta la Germania con Adenauer?

[255] IS, Fondo Gronchi, b.4, telespresso n. 9548/1879 da Bad Godesberg, 27 luglio 1959

> "La Stampa", per esempio, ha inviato qui un suo corrispondente, il signor Enzo Biagi, il quale ha dato tutto il suo tempo a ricercare personalità ex naziste, come il Maresciallo Kesselring, o a rievocare i vari campi di concentramento. Perché lui ed i suoi amici non si occupano invece di prendere contatto con la gente che non ama Adenauer e non approva la sua politica: l'unica cosa che non esiste qui è la sinistra democristiana: ma di sinistrismo, distensionismo, neutralismo ce n'è da vendere. Questi stessi circoli italiani non sono estremamente entusiasti di De Gaulle, ma mantengono i loro contatti con l'"Express" o con altri gruppi o giornali analoghi: perché non fanno la stessa cosa con i loro colleghi tedeschi? Questo servirebbe, se non altro, per conoscere meglio la Germania, e per rendersi conto che c'è qui un larghissimo settore che non è né Kesselring né Adenauer, ma che esiste, è importante, e lo sarà sempre più"

Preoccupato per la "labilità dei rapporti italo-tedeschi", l'ambasciatore rilevava come i contatti "sul piano governativo, politico ed economico" fossero poco sentiti e "infinitamente inferiori" non solo a quelli che la Germania intratteneva con la Francia, ma anche con l'Inghilterra, Paesi cioè con i quali – almeno in teoria – avrebbero dovuto sussistere condizioni psicologiche meno agevoli per un'intesa: "Poi, ogni tanto, ci troviamo di fronte a qualche sorpresa che ci fa toccare con mano che gli altri si sono messi d'accordo al di fuori di noi. Allora noi strilliamo come dei cani pestati per affermare il nostro diritto ad essere presenti: purtroppo, in molti casi, se siamo assenti è perché vogliamo essere assenti"[256]. Quest'ultima considerazione di Quaroni, coerente con altre da lui già espresse in precedenza, si riferiva ad una certa tendenza vittimistica diffusa tra i governanti, sulla stampa e nell'opinione pubblica italiana, spesso inclini ad attribuire ad una ingiusta e preconcetta ostilità altrui l'esclusione da tavoli di consultazione e consessi internazionali, o gli scarsi risultati talvolta ottenuti anche in caso di partecipazione. La ragione, secondo il suo punto di vista, era da attribuire alla limitatezza di mezzi e all'indifferenza con cui lo stato e la società italiana nel loro complesso guardavano alla politica estera, alla mancanza di una consapevolezza diffusa della sua importanza e, di conseguenza, dal limitato rilievo elettorale che questa poteva assumere se ci si spostava da roboanti dichiarazioni di principio e considerazioni di prestigio a coerenti ed impegnativi disegni, bisognosi di adeguate risorse (da sottrarre giocoforza ad altri settori, magari più proficui per l'immediato interesse partitico). Tale atteggiamento avrebbe costituito anche nei decenni seguenti un motivo ricorrente di autoindulgente lamentela sulla quale imbastire polemiche ad uso in prevalenza interno,

[256] IS, Fondo Gronchi, b.36, telespresso n. 326/62 da Bad Godesberg, *Rapporti italo-tedeschi*, 11 gennaio 1960

scaricando su antipatie e trame straniere smacchi e fallimenti che dipendevano innanzi tutto dalla scarsa dotazione organica accordata alla diplomazia nelle sue varie articolazioni. Benché certo non si possa negare che in alcuni settori delle classi dirigenti e delle opinioni straniere esistessero disposizioni poco amichevoli nei confronti dell'Italia e dei suoi abitanti (si è persino parlato di "italofobia" per inquadrare una serie di giudizi e comportamenti sprezzanti con tinte razziste diffusi in particolare in Nord America e nell'Europa centrosettentrionale), occorre considerare d'altro lato che quando i rappresentanti italiani presentarono proposte convincenti, realistiche e poggianti su un impegno concreto ottennero in genere stima e affermazioni in proporzione.

La preferenza per Vienna del corrispondente de "Il Popolo" segnalata da Quaroni poteva forse spiegarsi per la ricchissima vita culturale della capitale austriaca, nella quale l'istituto italiano di cultura diretto dallo storico Angelo Filipuzzi si era affermato come un'apprezzata istituzione cittadina e le manifestazioni da esso organizzate, quasi sempre in collaborazione con i comitati della "Dante Alighieri", erano seguitissime nonostante le tensioni fra i due Paesi riguardanti il Tirolo. Il bilancio del direttore era entusiasta: quasi ogni giorno c'era uno spettacolo nei teatri di prosa, lirici o nella sale da concerto; una mostra di riproduzioni e libri d'arte organizzata dall'Istituto poligrafico dello stato alla fine del '59 attrasse 25mila visitatori. "La cultura italiana è presente in questa città con una frequenza ed intensità" – affermava Filipuzzi – "che non ha pari in altre capitali e che trova difficili confronti persino con le maggiori città del nostro stesso paese"[257]. Anche negli altri centri come Linz, Salisburgo e Graz la Dgrc constatava come la lingua e la cultura italiana esercitassero "un fascino costante".

In Belgio e Lussemburgo l'Italia, secondo quanto riportava il British Council, era in terza posizione come presenza culturale dietro a Francia (che aveva "as usual outdistanced all others") e Stati Uniti. L'istituto italiano disponeva della "best private hall in Bruxelles" e lo riempieva "fairly regularly with a faithful public of between two and three hundred", riscuotendo successi nel campo musicale grazie alla "present wave of popularity enjoyed by the early Italian composers, particularly Vivaldi"[258]. Del musicista veneziano fu rappresentata con notevole successo in prima mondiale un'opera dimenticata, *Fida ninfa,* con allestimento, cantanti e orchestra italiani. Grazie agli sviluppi dell'accordo culturale italo-belga l'italiano veniva insegnato come lingua facoltativa nelle scuole secondarie del Belgio, cattedre di lingua e letteratura erano

[257] A.Filipuzzi, *La cultura italiana a Vienna*, in "Informazioni culturali", a. XIII, marzo 1960
[258] KA, FO 924, f.1259, *Representative's Annual Report 1957-58, Belgium and Luxembourg*

presenti in sei atenei del Paese e i corsi dell'istituto avevano alcune centinaia di iscritti. Inoltre i titoli delle scuole secondarie davano reciprocamente accesso alle facoltà universitarie. Nel campo delle esposizioni d'arte, il governo e l'ambasciata italiana organizzarono la mostra *La figura umana nell'arte dei primitivi,* con opere provenienti dal Museo Pignorini di Roma, che fu ricambiata dal Belgio con un'esposizione su Van Dyck a Genova. Va notato comunque che, a causa delle vivissime polemiche parlamentari e di stampa esplose già nel corso della seconda legislatura riguardo all'invio di quadri, sculture e disegni dai musei italiani ad altri Paesi europei o persino oltreoceano, le frequenza di questi scambi non era elevata. Se inizialmente il governo aveva pensato di servirsi in modo esteso di questo mezzo di diffusione culturale, il timore di danneggiamenti durante i lunghi viaggi, il parere contrario di molti esperti d'arte e archeologi e gli attacchi provenienti sia dalle opposizioni che da esponenti della stessa maggioranza finirono per limitare fortemente il ricorso a tale formula. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta si preferì semmai ricorrere all'invio di riproduzioni d'arte a cura dell'Istituto poligrafico dello stato. L'Italia partecipò alla Esposizione universale di Bruxelles del 1958 con un grande padiglione e il Consiglio nazionale delle ricerche (dotato di un ufficio per le relazioni internazionali) curò una mostra della scienza tesa a valorizzare il contributo di inventori e ricercatori italiani negli avanzamenti teorici e tecnologici degli ultimi due secoli[259]. Durante l'esposizione universale nella capitale belga fu indetto un concorso, rivolto ad oltre cento critici cinematografici, per eleggere i "Migliori film di tutti i tempi": *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica si classificò al terzo posto, ed era l'unico prodotto dopo la seconda guerra mondiale ad entrare nelle parti alte della classifica. La diplomazia culturale ottenne discreti risultati anche nell'Europa del Nord, almeno nei centri più importanti: nel 1958 si giunse alla fondazione di un istituto di cultura a Copenhagen, e la Dgrc, in collaborazione con il ministero della pubblica istruzione, allestì la prima importante mostra di pittura contemporanea italiana in Danimarca, grazie alla collaborazione della Galleria nazionale d'Arte Moderna di Roma. Quest'ente, sotto la lunga guida della volitiva e originale direttrice Palma Bucarelli che ne fu sovrintendente sino al 1975, fu il più importante centro di scambio e aggiornamento culturale con l'estero del dopoguerra nell'ambito dell'arte figurativa. Si dovette soprattutto alla Gnam se in Italia penetrarono le correnti più innovative dell'arte internazionale e furono valorizzati anche pittori e

[259] *I rapporti culturali italo-belgi,* in "Documenti di vita italiana", a. IX, n.97, dicembre 1959

scultori che di distaccavano da impostazioni tradizionali. Le amicizie della Bucarelli tra i più conosciuti artisti mondiali, le sue indubbie capacità nell'attrarre l'attenzione della stampa internazionale (connesse non solo alla qualità del suo lavoro e delle mostre inaugurate ma anche ad una particolare avvenenza e capacità mondana) e il fatto stesso che una donna dirigesse la più importante istituzione museale in un'Italia considerata ancora arretrata e maschilista, furono tutti fattori che contribuirono alla notorietà del personaggio oltre i confini e diedero a Roma un rilievo autonomo come centro artistico non limitato alle antichità, in particolare tra la metà degli anni Cinquanta e la fine del decennio successivo.

In Svezia un salto di qualità fu compiuto alle fine del '58 con l'inaugurazione di una nuova sede dell'Istituto italiano di cultura a Stoccolma, alla presenza dei reali e del sottosegretario agli esteri Folchi. Grazie alla larga contribuzione economica di un industriale italiano che aveva stretti rapporti con la Svezia ed era convinto che il pubblico di quel Paese mostrasse un interesse crescente nei confronti dell'Italia, Carlo Maurilio Lerici (il quale aveva studiato una serie di tecniche innovative nel campo delle indagini di prospezione geofisica e geoarcheologica, di particolare utilità nella scoperta di tombe etrusche e più tardi utilizzate anche all'estero), fu possibile finanziare la costruzione di un istituto moderno e attrezzatissimo, la cui progettazione fu affidata a Gio Ponti e coadiuvata da Pier Luigi Nervi. Anche gli interni furono arredati e decorati secondo i più recenti criteri del *design* italiano, facendo dell'edificio stesso un mezzo di promozione culturale ben in linea con la preferenza scandinava per forme che combinassero ergonomia, eleganza semplice e razionalità. La nuova sede, comoda e spaziosa, "lavishly equipped" – come la definì il British Council – diede impulso a scambi più frequenti tra Italia e Svezia: il numero dei soci e degli allievi dei corsi di lingua aumentò rapidamente, anche grazie ad un'eccellente sala da concerto che da subito fu utilizzata per ospitare complessi italiani e ad una biblioteca luminosa e ben fornita[260]. Tra i circoli culturali del Paese ebbero un certo rilievo i due premi Nobel assegnati nel '59: per la fisica ed Emilio Segrè e per la letteratura a Salvatore Quasimodo (si trattava dei primi Nobel assegnati ad italiani nel dopoguerra dopo quello dello svizzero naturalizzato Daniel Bovet nel '57). Il poeta di origini siciliane, partecipando alle cerimonie di riconoscimento che gli vennero tributate a Stoccolma e in città minori, affermò che quel premio andava inteso come un tributo a tutta la cultura

[260] KA, FO 924, f.1343, *British Council. Sweden. Annual Report for 1959/69 by the Representative*

italiana contemporanea e contribuì a tessere legami più frequenti con il mondo letterario e culturale svedese, favorendo la traduzione anche di altri autori contemporanei[261]. Nella capitale, su iniziativa del traduttore monregalese Giacomo Oreglia presente in Svezia sin dal 1949, sorse perfino una casa editrice, la "Italica", che si proponeva di diffondere in tutta la Scandinavia la cultura italiana classica e moderna per mezzo di testi bilingue, partendo con le traduzioni delle poesie di Quasimodo e proseguendo con Ungaretti, Montale e le opere di Benedetto Croce. Nel corso degli anni Settanta Oreglia avrebbe tradotto e pubblicato Alfieri, Campanella, Ruzzante, svolgendo un ruolo centrale nei rapporti culturali italo-svedesi del dopoguerra, insieme ad Alessandro de Masi (direttore dell'istituto nel corso della costruzione della nuova sede, dal 1954 al 1959) e Sergio Ponzanelli (anch'egli traduttore, il quale rimase in carica fino al 1971). In Norvegia, se si eccettuano alcune manifestazioni cinematografiche, l'attività culturale italiana non conobbe avanzamenti simili a quelli in Svezia, mentre in Finlandia, anche grazie ad una ben definita distribuzione dei compiti tra istituto di cultura e locale comitato dantesco, la Dgrc constatò una discreta crescita ad Helsinki (tuttavia i Paesi con maggior presenza erano la Germania e la Svezia, cui all'inizio degli anni Sessanta si aggiunsero tentativi francesi).

Per quanto riguarda l'area iberica, all'inizio della terza legislatura i rapporti politici con la Spagna non erano calorosi e questo si rifletteva anche sull'andamento non molto fiorente dell'interscambio culturale, nel quale ovviamente contavano anche il rigido controllo franchista e la volontà del governo italiano di non manifestare simpatie troppo aperte nei confronti di un regime con molti tratti che ricordavano il fascismo. Secondo l'ambasciatore francese a Madrid, la "crisi di malumore" spagnola era dovuta all'attivismo italiano in Medio Oriente e nel Mediterraneo – andava a contendere un ruolo di "ponte" che anche la Spagna aveva accarezzato – e in particolare al successo delle iniziative di Mattei in Marocco, Paese che gli spagnoli consideravano dal punto di vista economico una sorta di protettorato, nel quale gli stranieri non avrebbero dovuto intervenire con quella baldanza. Fu così che dal '58 sui periodici spagnoli l'immagine dell'Italia che si era voluta coltivare in precedenza (quella di un Paese cattolicissimo in cui forme democratiche sostanzialmente imposte dall'esterno non avevano scalfito la consonanza del popolo con i valori affermati dal franchismo e dalla Chiesa) lasciò spazio ad attacchi contro la licenziosità e l'immoralità di certe manifestazioni recenti

[261] *Attività del nostro istituto di Stoccolma,* in "Informazioni culturali", a. XIII, giugno-luglio 1960

della vita culturale, del costume e della stampa in Italia, e a rimostranze contro l'abitudine delle autorità italiane di festeggiare il *Columbus Day* in America come se si trattasse di una loro festa nazionale[262]. Nonostante queste difficoltà, comunque, i diplomatici di Roma e Madrid stabilirono per l'anno accademico '59-'60 un programma di scambi che prevedeva la visita reciproca di cinque docenti universitari, l'innalzamento da dieci e venti delle cattedre d'italiano nelle scuole secondarie della Spagna e la creazione di un istituto di filologia italiana all'università di Madrid, oltre al riconoscimento ufficiale – da parte del governo madrileno – della frequentatissima scuola elementare italiana della capitale. Infine, una missione archeologica italiana fu ammessa a partecipare agli scavi che avevano luogo sull'isola di Mallorca. Secondo i francesi era uno stato delle cose piuttosto deludente per due Paesi dai quali, sulla carta, ci si sarebbe dovuti attendere una fittissima trama di rapporti culturali viste le evidenti affinità, e che invece manifestavano tradizionalmente una certa indifferenza l'uno per l'altro: "Pour intéressant qu'il soit" – annotava il Palewski nel commentare il piano di scambi – "cet accord ne changera guère les conditions réelles des rapports culturels entre l'Italie et l'Espagne et il représente beaucoup plus un geste politique et sentimentale qu'un renouveau dans la collaboration intellectuelle. Ces deux Pays, pourtant si voisins par leur formation linguistique et spirituelle et par leur comportement religieux, continuent, depuis plus d'un siècle, à s'ignorer sur le plan de la pensée, et l'étude de l'espagnol en Italie, malgré les facilités qu'elle présente, n'attire pas 5% des élèves ou étudiants"[263]. I britannici comunque constatarono tra il '59 e il '60 una crescita delle attività dell'istituto italiano di Madrid, specie nel campo dell'insegnamento, con circa 800 iscritti ai corsi di lingua e l'organizzazione, anche in altre città, di festival cinematografici (importante la "Settimana del cinema" che si tenne a Siviglia tra febbraio e marzo del '60), numerosi concerti e alcune mostre. Tra gli europei rimanevano saldamente in testa i francesi e si stavano riaffermando i tedeschi, ma l'attività di tutti era largamente sopravanzata da quella statunitense[264]. In Portogallo, sotto la direzione del saggista e traduttore Ugo Gallo e poi dello storico Guido Burgada, l'istituto di Lisbona risultava a fine anni Cinquanta "very active, particularly on the musical side" e proseguiva nella pubblicazione di "Estudios Italianos em Potugal",

[262] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.204, f.60071, *Espagne-Italie, Généralités. Rapports italo-espagnols*, 13 ottobre 1958
[263] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.268, f.8017, *Questions culturelles internationales. Rapports culturels entre l'Italie et l'Espagne,* 30 luglio 1959
[264] KA, FO 924, f.1342, *British Council Report for Spain 1959/60*

rivista fondata nel ’39 dall’allora direttore Aldo Bizzarri. Nella città universitaria di Coimbra era presente un lettore di italiano, ma le attività britanniche e francesi (con un liceo aperto nel 1952 che attirava oltre 1.400 studenti) erano basate su una struttura più capillare e riscuotevano maggiore eco[265]. Anche con questo Paese “latino”, insomma, i rapporti intellettuali non uscivano da una cerchia abbastanza ristretta di interessati e le percezioni sull’Italia contemporanea nell’opinione pubblica erano vaghe e filtrate dal controllo del regime conservatore salazariano.

### *3.2.6 Oltreoceano: le “missioni culturali” in America latina e i primi passi dell’Istituto di New York*

L’America centromeridionale continuò a venire citata da esponenti di governo e parlamentari della maggioranza come il continente in cui la diplomazia culturale poteva ottenere i risultati più brillanti, e dopo la riunione degli ambasciatori organizzata da Pella nel ’57 e i viaggi compiuti da Gronchi in quest’area, il ministero degli esteri cercò di dar seguito a questa volontà di aggiornare i legami ampliando la presenza italiana anche al di fuori dei due giganti brasiliano e argentino. Lo sforzo del governo italiano per stringere relazioni culturali più proficue con alcuni Paesi dell’America latina si appoggiò in questi anni sul “Colombianum” di Genova, centro d’ispirazione religiosa che diede vita a festival cinematografici latino-americani in Liguria, e sul “Centro di azione latina” di Roma (con sedi affiliate anche in altre città italiane: quella di Milano fu inaugurata nel ’60). Quest’associazione culturale, che coadiuvava il ministero degli esteri nei rapporti con l’Unione latina e con le singole repubbliche sudamericane e aveva come figura centrale Giuseppe Vedovato (segretario della commissione esteri della Camera), organizzò per il ’59 una “missione di studio” in Venezuela, Perù, Ecuador, Colombia, Panama e Messico. La delegazione, composta da diversi professori universitari, aveva come scopo la “valutazione e illustrazione del nuovo corso della politica di rapporti dell’area latina”, una “presa di contatti con il mondo politico-culturale” e l’organizzazione di “conferenze, comunicazioni, lezioni universitarie, inchieste” che intensificassero i rapporti accademici. Inoltre sarebbero state fondate alcune sezioni estere del “Centro di azione latina” e allestite mostre del libro italiano

[265] KA, FO 924, f.1274, *Portugal. Annual Report for 1958-59 by British Council’s Representative*

che prevedessero incontri con gli autori e gli editori[266]. Quando la missione toccò la città di Lima l'ambasciatore francese espresse disappunto per questa iniziativa in solitaria, che sembrava contraddire lo sforzo compiuto dai Paesi dell'Unione latina per un'azione unitaria che valorizzasse la comune identità:

> "Si l'on se rappelle qu'après de laborieuses négociations et dans le but d'éviter la dispersion des efforts tant européens qu'américains tendant à rallier autour du concept de latinité le plus grand nombre possible des pays d'Europe et d'Amérique du Sud, la France avait accepté que le siège de l'"Union Latine" fût installé à Rome, ce n'est pas sans une certaine surprise que j'ai appris la création par les autorités de Rome d'un organisme apparemment destiné à monopoliser au seul profit de l'Italie la consanguinité entre les pays méditerranéens et l'ancien empire hispano-portugais"[267].

In realtà i rappresentanti italiani intendevano l'azione in America latina come un vantaggio per l'intera alleanza occidentale, e secondo la stessa impostazione "neoatlantista" che vigeva per il Medio Oriente, consideravano che fosse possibile contribuire alla stabilità dell'area in pieno accordo con gli Stati Uniti coltivando i propri interessi commerciali e culturali. La numerosa colonia di italiani - ormai anche di seconda generazione – presente in diversi Paesi poteva assumere, se adeguatamente indirizzata dalla madrepatria, un ruolo importante nell'aiutare quei Paesi a respingere i tentativi di penetrazione comunista, sui quali l'allarme era salito al massimo livello dopo la rivoluzione cubana. Come spiegò Vedovato al rientro della missione, per far fronte al pericolo era necessario riunire la latinità, la cui "base di civiltà umana e di idioma" era stata "troppo spesso dimenticata" o era "rimasta senza effetto nell'azione pratica", laddove la situazione internazionale avrebbe richiesto una ferma coesione "in termini morali e spirituali":

> "Abbiamo troppo spesso seguito sul piano delle relazioni internazionali, anche interlatine, e dei rapporti tra popolo e popolo, delle dottrine in netto contrasto con quanto il pensiero latino – da Seneca a Tomaso D'Aquino, da Suarez a Vitoria, ai grandi filosofi e giuristi in Italia ed oggi in America latina – ha così chiaramente fissato e determinato nel corso di tanti secoli di studio e di pensiero. Chi è che non vede come il concetto hegeliano dell'individuo e dello Stato […] ha determinato delle crisi spirituali e morali dalle quali

[266] ACS, MI, Gab. 957-60, ff.15052/76-15058/13, *Roma. Centro di azione latina. Missione in Paesi dell'America latina,* 29 agosto 1959
[267] CADN, Rome. Service culturel, b.320, f. *Rapports culturels. Italie Amérique Latine. Centre d'Action Latine*, 16 novembre 1959

> stiamo ancora con difficoltà uscendo? […] da un lato, la concezione latina e cristiana dell'individuo-persona, portatore di una legge morale che lo rende libero anche di fronte a Dio; dall'altro, la concezione hegeliana per cui la persona sparisce nel vortice di un tutto trascendente, che lo soffoca, l'opprime e lo annienta"

Naturalmente, per il deputato democristiano la più minacciosa incarnazione dello stato hegeliano era l'Unione Sovietica, che aveva esplicitamente annunciato fin dal '58 l'obiettivo di svolgere un'azione culturale crescente in Sudamerica. A questa offensiva "l'antica voce di Roma" avrebbe dovuto contrapporre "una parola di apertura, di equilibrio, di moderazione, di saggezza", seguendo gli esempi di una costellazione di padri nobili della "latinità" comprendente Seneca, Virgilio, Paolo di Tarso, Traiano, Giustiniano[268]. A seguito della missione del "Centro di azione latina", il British Council rilevò un'intensificazione delle attività culturali italiane, oltre che in Perù, anche in Messico e Venezuela. In particolare furono organizzati dalla Dgrc una vasta *tournée* del pianista Marcello Abbado e cicli di conferenze tenute da professori italiani, specialmente di materie scientifiche (chimica, farmaceutica, medicina, fisiologia) e nel campo giuridico. Il ministero degli esteri e della pubblica istruzione inviarono per un ciclo di conferenze il premio Nobel per la biologia Daniel Bovet, il professor Onorato Verona dell'università di Pisa che tenne una serie di lezioni di chimica agricola, missioni di ricerca del direttore dell'istituto di anatomia umana dell'università di Cagliari, Carlo Maxia e del direttore dell'istituto di zootecnia dell'università di Milano, Telesforo Bonadonna. Anche dal punto di vista dell'assistenza tecnica il governo cercò di favorire spazi di affermazione per ingegneri, architetti, agronomi: l'indicazione dell'ex direttore delle relazioni culturali Migone era per un "inserimento pratico attraverso l'invio […] di personale specializzato e attrezzato"[269]. Una carenza notevole si riscontrava invece nell'ambito archeologico: lo studio delle civiltà precolombiane era svolto da missioni nordamericane, tedesche, francesi, giapponesi, mentre l'Italia, che pure sarebbe stata ben accolta per l'esperienza maturata in questo campo, non aveva trovato le risorse per partecipare a queste esplorazioni.

Secondo Palewski, tra le diverse aree che venivano citate come direttrici promettenti della politica estera italiana, era proprio quella latinoamericana ad offrire le opportunità più concrete: "[…] le Moyen-Orient présente des difficultés de nature politique.

[268] *La latinità, oggi*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. XXVII, n.1, gennaio-marzo 1960
[269] IS, Fondo Gronchi, b.31, f.186, *Santa Sede e America latina*, 26 novembre 1959

L'Afrique s'ouvre à peine. En Amérique Latine, l'Italie trouve des économies en progrès et des perspectives plus attrayantes. Sa tâche y est parfois facilitée par la présence d'émigrants italiens qui font souche quand ils se sont établis dans le pays". L'ambasciatore inoltre proponeva al suo ministero di esaminare la possibilità di azione culturale comune "sur un thème européen tel que la Renaissance ou le Classicisme", oppure organizzando "des tournées théâtrales, d'opéras français et italiens", ad esempio con la collaborazione fra l'Opéra di Parigi e la Scala di Milano; progetti di cui si erano avuti accenni già in precedenza ma nessuno dei quali era stato ancora realizzato[270]. All'inizio degli anni Sessanta, l'Italia disponeva, nella parte meridionale del continente, di istituti di cultura a Buenos Aires, San Paolo, Rio de Janeiro, Bogotà, Città del Messico, Lima, Montevideo (che pubblicava la rivista bilingue "Il dialogo") e Caracas. I maggiori complessi di scuole italiane – statali o gestite da privati con aiuti finanziari - si trovavano a Buenos Aires (con l'istituto "Cristoforo Colombo" comprendente un liceo classico e un liceo scientifico, i cui diplomi erano riconosciuti dal governo argentino), Santiago (il collegio "Vittorio Mondiglio" dei padri Salesiani e un liceo femminile delle suore di Maria Ausiliatrice), Lima (dove presso l'istituto "Antonio Raimondi", frequentato da circa 1.100 allievi più della metà dei quali peruviani, l'insegnamento era bilingue) e Caracas (scuole elementari, medie e un liceo scientifico con diplomi riconosciuti sia in Venezuela che in Italia). Si aggiungevano a questi stabilimenti scuole e corsi di lingua e letteratura gestiti dalla "Dante Alighieri", oppure organizzati da parte degli istituti di cultura, anche nei centri minori. Infine, va notato che dalle università dell'America del Sud giungeva la maggior parte di richieste per l'invio stabile di docenti dall'Italia: i diplomatici e i funzionari ministeriali rispondevano però a queste possibilità con criteri più politici che professionali. Ad esempio la richiesta da parte di una facoltà di fisica in Argentina di accogliere due docenti italiani fu inoltrata a Roma dall'ambasciata a Buenos Aires, ma con una eloquente specifica: "La scelta dei candidati dovrebbe […] essere subordinata ad un vaglio particolarmente oculato delle loro idee politiche, onde evitare che […] aumenti il numero dei docenti italiani sensibili al richiamo della propaganda comunista". Suggerimento sul quale il ministero della pubblica istruzione si mostrò pienamente in accordo, chiedendo al direttore di un istituto di indagare sulle simpatie ideologiche di un professore che si era dichiarato disponibile

[270] CADN, Rome. Service culturel, b.320, f. *Rapports culturels. Italie Amérique Latine. L'Italie et l'Amérique Latine,* 24 marzo 1960

a prestare servizio oltreoceano, prima di dare il via libera[271].

Mentre l'America meridionale era l'area extraeuropea in cui l'attività culturale italiana avesse raggiunto il maggiore sviluppo, negli Stati Uniti e in Canada alla fine degli anni Cinquanta esistevano poche istituzioni stabili. Per rispondere al "crescente interesse per le cose e la cultura italiana manifestatosi negli Stati Uniti negli anni dopo la guerra", il governo si decise nel '58 ad acquistare per 220 milioni in Park Avenue, a New York, un edificio appropriato per l'istituto italiano di cultura, che avrebbe ampliato il lavoro dell'impegnatissimo ma sguarnito "Ufficio informazioni" esistente presso il consolato generale. Inaugurato nell'aprile del '59 alla presenza di Pella e del governatore dello stato di New York, Nelson Rockfeller, l'istituto organizzò da subito un ciclo di 15 lezioni sull'Italia contemporanea e una serie di conferenze sul Risorgimento[272]. In questo periodo con il direttore Filippo Donini collaborò Giuseppe Prezzolini, già a lungo professore alla Columbia University, fino al suo rientro definitivo in Italia nel 1962. Data l'estensione della Confederazione, e il fatto che sotto il suo immenso raggio d'azione doveva rientrare anche il Canada, l'ente newyorkese cercò di stringere rapporti con università, circoli e associazioni culturali di tutto il Nord America, agendo da intermediario fra intellettuali italiani ed americani e fornendo materiale didattico e audiovisivo per l'organizzazione di incontri e lezioni. Tra le prime iniziative, oltre alla già ricordata raccolta *Painting in Post War Italy* curata da Lionello Venturi, ci furono la mostra dello scultore Francesco Somaini, la cura della partecipazione italiana alla mostra internazionale della ceramica al museo di Syracuse, esposizioni circolanti del libro d'arte italiano, dell'artigianato regionale e delle ville venete, una mostra d'arte decorativa a Detroit[273]. Il critico d'arte Alfredo Mezio individuava in Modigliani, De Chirico, i futuristi e gli astrattisti introdotti da Lionello Venturi i più apprezzati artisti italiani nel Nord America, cui recentemente si stava affiancando "un certo numero di figurativi, come Casorati, Sironi, Campigli, Morandi, De Pisis, Guttuso e Vespignani". L'intensificazione degli scambi resa possibile dall'apertura dell'istituto e dal maggiore interesse delle istituzioni museali e dei collezionisti per l'arte italiana contemporanea avrebbe forse favorito una fase nuova nella reciproca conoscenza: "Una storia dove finalmente l'Italia non è rappresentata dagli scalpellini apuani, che un tempo

[271] ACS, MPI, Uff.speciale I-II-III 1950-1967, b.48, f. *Buenos Aires. Richiesta di docenti italiani per la facoltà di scienze esatte e naturali*, telespresso n. 1734/668, riservato, 22 aprile 1960

[272] cui nel '60 si sarebbe affiancata una mostra sul centenario dell'unità, in collaborazione con la American Society for Italian Historical Studies

[273] *L'Istituto di cultura di New York,* in "Informazioni culturali", a. XIV, gennaio-febbraio 1961

simboleggiavano nei paesi di lingua inglese l'istinto e la genialità artistica della stirpe di Michelangelo, e l'americano non è più la macchietta del turista, pieno di dollari e povero di fantasia, che fa incetta di pittura-souvenir"[274]. Secondo il direttore Donini, l'italiano si trovava in quarta posizione tra le lingue straniere insegnate negli Stati Uniti, ma a grande distanza dalle prime tre: in proporzione, ogni 500 studenti di spagnolo delle scuole di ogni ordine e grado, se ne contavano 450 di francese, 150 di tedesco e appena 35 di italiano. Nei circa 1000 *college* americani il francese e lo spagnolo erano disponibili ovunque, il tedesco in circa 800 e l'italiano in poco più di 200. A livello universitario, "l'italiano [era] studiato prevalentemente come lingua sussidiaria dagli studenti di latino, lingue romanze, storia dell'arte, di letterature comparate e di musica: uno studio temporaneo e superficiale, abbandonato non appena superato l'esame relativo", anche perché la "utilità pratica" di un diploma in italiano era limitata, essendo poche le scuole superiori in cui esso era insegnato e poche le cattedre universitarie di lingua e letteratura. Tuttavia nuclei preziosi di italianisti si trovavano a Harvard, Yale, alla Columbia e si stavano sviluppando "fiorenti dipartimenti" in California, a Berkeley e Los Angeles. Le riviste accademiche "Italica" e "Italian Quarterly" fornivano regolarmente contributi scientifici di alta qualità, e il problema della barriera linguistica era superato dalle sempre più numerose traduzioni di opere letterarie, da Moravia a Silone, da Buzzati a Calvino, dalla de Cespedes a Pavese, fino alle poesie di Montale, Ungaretti e Quasimodo. Era invece carente la presenza italiana nel campo del teatro di prosa, e anche il più conosciuto autore italiano, Pirandello, era rappresentato assai raramente; nella musica strumentale, benché i più famosi complessi fossero apprezzati e compissero "periodicamente lunghi giri di concerti", mancava una conoscenza dei compositori contemporanei e nel gusto americano il repertorio sinfonico e cameristico italiano era trascurato: su 338 composizioni musicali trasmesse in un mese dalla seguitissima stazione radio del "New York Times", se ne contavano 132 di autori tedeschi, 40 di russi, 32 di francesi, 23 di americani e 22 di italiani. Secondo Donini, la recente apertura della filiale di New York da parte della RAI avrebbe potuto migliorare di molto questa situazione, grazie alla fornitura di dischi alle stazioni radio americane[275]. Uscendo dall'ambito della musica colta, va però ricordato il successo internazionale da milioni di copie del brano *Nel blu dipinto di blu*, presentato da

[274] A.Mezio, *L'arte italiana vista da New York,* in "Informazioni culturali", a. XIII, ottobre 1960
[275] F.Donini, *Rapporti culturali tra Italia e Usa,* in "Informazioni culturali", a. XIV, gennaio-febbraio 1961

Domenico Modugno al Festival di Sanremo del ’58, che divenne subito noto come *Volare* per l’attacco del ritornello: rimase in testa alla classifica delle *hit* negli Stati Uniti per più di un mese e vinse due *Grammy Awards*, imponendosi come la più popolare canzone italiana del dopoguerra. Per anni fu trasmessa dalle stazioni radio di tutto il mondo e trovò il suo posto nei *juke-box*, sia nella versione originale che nelle numerosissime *cover* prodotte da solisti e gruppi di ogni Paese, e ancora oggi continua ad essere cantata e riadattata. E’ difficile, come del resto accade per la maggior parte dei “tormentoni”, dare una spiegazione razionale del perché si diffondesse a tal punto: si può dubitare che coloro che non comprendevano l’italiano cogliessero le qualità liriche del testo (il quale comunque fu anche tradotto in altre lingue); probabilmente fu l’alchimia tra l’arioso ritornello, il timbro squillante della voce di Modugno e la felice armonia vocalica (*volare / cantare / stare / oh oh / dipinto / blu / lassù*) a rendere così orecchiabile e seducente la canzone.

Molti osservatori erano sicuri di cogliere, a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta, un progresso della comunità d’origine italiana nel campo sociale e culturale. Si iniziava ad uscire da un *cliché* che confinava gli italiani ad attività manuali, artigiane, agricole, commerciali e si vedevano affermazioni nel mondo delle libere professioni, dei circoli culturali, della politica. L’immagine deteriore dell’italiano delinquente, con il corredo di nomignoli e storpiature e l’associazione con la mafia sulla stampa e nei film, e quella dell’italiano povero ed ignorante, rimanevano dati diffusi della cultura popolare americana che si riflettevano sulle rappresentazioni dell’Italia contemporanea e non solo dei suoi emigrati; ma ad esse iniziava ad affiancarsi una visione più positiva e dinamica, come quella che il presidente Kennedy tracciò del contributo italiano allo sviluppo degli Usa e alla stabilità occidentale nel suo discorso in occasione del centenario dell’unità. Fu cogliendo questa occasione commemorativa che, negli Stati Uniti in modo particolare, le autorità italiane e le fasce più istruite delle comunità emigrate cercarono di dar vita ad un vasto calendario di manifestazioni culturali, coordinate da un apposito comitato centrale per le celebrazioni (con sede all’istituto di New York) che si articolava in vari comitati locali a Detroit, Boston (sotto la presidenza onoraria di Kennedy stesso), New Orleans. Non si trattò solo di conferenze accademiche sul tema risorgimentale, ma di una cascata di concerti, letture, rappresentazioni operistiche, mostre, emissioni radiofoniche, numeri speciali di riviste storiche, letterarie come pure di turismo e costume per aggiornare il pubblico americano sul presente di una “nazione vigorosa e creativa”, sede di un “importante rigoglio

culturale la cui influenza si estende[va] oltre le sue frontiere"[276]. Lentamente, l'attività degli istituti di New York e di San Francisco avrebbe contribuito, almeno presso alcune fasce ricettive del pubblico statunitense, a presentare un'immagine più moderna e verosimile dell'Italia postbellica, in un contesto particolarmente difficile sia per il forte radicamento di stereotipi rinverditi con assiduità dalla produzione mediatica di massa (nel cinema ma anche nei romanzi, nei fumetti, negli *spot* pubblicitari, …), sia per la percezione nebulosa nella quale era avvolta l'Europa meridionale ed orientale che rendeva difficile mettere a fuoco le caratteristiche dei singoli Paesi, sia infine per un generale senso di autosufficienza culturale che persuadeva gli americani di aver molto più da dare che da ricevere sulla bilancia delle idee, dell'innovazione, degli stili di vita, delle mode.

Alla data del 1960 lo stato italiano aveva concluso 22 accordi culturali bilaterali e aperto 38 istituti di cultura, che conseguivano i maggiori successi d'iscrizione ai corsi a Monaco di Baviera (con oltre 3.000 iscritti), Vienna (circa 2.200) e Budapest (1.300). I lettorati di lingua e letteratura presenti nelle università erano 93, e a questi si affiancavano 166 comitati della "Dante Alighieri". Le scuole statali all'estero erano in totale 160, cui si aggiungevano 110 istituti privati (normalmente religiosi) riconosciuti e sussidiati con denaro pubblico, per una popolazione scolastica che ammontava approssimativamente a 40.000 studenti (di cui 25.000 stranieri). Lo stanziamento per le relazioni culturali con l'estero era di poco più di 4 miliardi di lire, a fronte di un bilancio del ministero degli affari esteri attorno ai 33 miliardi. Sebbene ci fosse stato un aumento in termini assoluti e un lieve progresso in termini relativi nel corso del quindicennio post-bellico, questa cifra rimaneva la più bassa fra quelle destinate alla promozione della cultura all'estero da ogni stato di dimensioni economiche e demografiche paragonabili, e si confermava inferiore a quella stanziata anche da molti Paesi meno popolosi.

### *3.2.7 La contesa per la sede delle istituzioni europee e le attività culturali di rilievo internazionale in Italia*

Subito dopo la firma dei Trattati di Roma che istituivano la Comunità europea, iniziò una contesa tra i diversi Paesi membri riguardante la sede delle istituzioni comunitarie.

[276] *Celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia negli Stati Uniti,* in "Rassegna italiana di politica e cultura", a. XXXVII, n.432, aprile 1961

Considerazioni di prestigio si mescolavano e preoccupazioni d'ordine politico e pratico, poiché la velocità con cui i rappresentanti di ciascun Paese avrebbero potuto raggiungere la "capitale" della Comunità e la sua posizione geografica nel quadro europeo erano fattori che potevano determinare la centralità e la perifericità di determinate aree a scapito di altre. Il governo italiano, pur avendo ottenuto la soddisfazione di far firmare i trattati in Campidoglio, annetteva una grande importanza simbolica al centro di gravitazione che l'Europa avrebbe assunto e già nel '58 era preoccupato per la determinazione del Belgio e della Francia di ospitare la sede delle istituzioni previste: "L'hostilité italienne aux candidatures de Bruxelles, Luxembourg et, dans une moindre mesure, Strasbourg, s'explique par la crainte de voir naître une Europe "lotharingienne" où l'élément latin serait en état d'infériorité" – annotava il dipartimento europeo del Quai d'Orsay. Nel '58 sembrava che Bruxelles fosse la città con maggiori possibilità, grazie al favore di Adenauer che vedeva nello stato belga, relativamente piccolo e tradizionalmente neutrale, una garanzia rispetto alla possibile invadenza francese, e nella città un buon compromesso tra l'identità latina – rappresentata dalla porzione francofona – e quella germanica. Sebbene il governo di Parigi avesse proposto Strasburgo come sede, i rappresentanti tedeschi e quelli italiani erano in maggioranza contrari a questa candidatura; fra i parlamentari italiani riscuoteva un certo successo, invece, la proposta di creare nei pressi della capitale francese una sorta di "distretto europeo", che avrebbe avuto almeno il pregio di aver sede in un Paese latino e nella città gemellata con Roma. Di fronte alle divisioni fra i governi, fu presto chiaro che l'idea iniziale di assommare nel medesimo centro tutte le istituzioni europee non era agevolmente percorribile, a meno di creare già agli inizi del cammino d'integrazione un "pomme de discorde", e si pensò ad una "décentralisation […]: la répartition des organismes communs entre différentes villes, qui ne ferait, en surplus, que s'insipirer de l'exemple suisse, pourrait être mise à profit pour répandre avec plus d'efficacité l'idée européenne"[277]. Rimaneva comunque il fatto che alcune istituzioni, quali il Parlamento e la sede della Commissione, sarebbero state più prestigiose (e avrebbero creato un maggiore indotto nelle città ospitanti) rispetto ad enti minori, come i centri di ricerca o la banca d'investimenti. Fu dunque nominata dai ministri degli esteri una commissione di sei esperti urbanisti (uno per ogni Paese fondatore) incaricata di redigere un rapporto sulle varie città candidate dai governi, studiando la qualità dei

[277] AMAEF, Europe – Fonds Eu, série 38, sous-série 1, dossier 1, *Enquête au sujet du choix d'une capitale européenne,* 25 febbraio 1958

servizi, le possibilità di alloggio, la velocità delle comunicazioni e dei trasporti. Il governo italiano lanciò tre proposte: Milano (con Monza), Torino e Stresa. Le altre principali città in lizza erano Strasburgo, Lussemburgo e Bruxelles. Tra le proposte italiane, il centro lombardo era un concorrente ben piazzato: "Milan jouit d'une situation sans aucun doute excellente. Elle offre une base déjà existante de plus d'un million d'habitants. Son équipment est de tout premier ordre. Son rayonnement économique est incontestable. La ville est riche, les logements sont nombreux, les boureaux peut être dégagés facilement", con l'unico svantaggio di un "aérodrome brumeux". La città si poteva considerare, sul piano tecnico, ancor meglio attrezzata di Bruxelles, ciò che ne faceva "un outsider sérieux"[278]. Il rapporto finale della commissione urbanistica, però, si pronunciò in favore della capitale belga, non molto gradita ai rappresentanti italiani, che cercarono il gioco di sponda con i francesi: Fanfani e Couve de Mourville s'incontrarono nell'agosto del '58 per discutere della questione e il ministro italiano propose di "répartir entre les différents pays les principaux sièges, de façon que Bruxelles ne puisse prétendre ensuite à devenir la capitale de l'Europe". Secondo Fanfani potevano essere lasciate a Bruxelles le sedi delle istituzioni economiche, mentre Italia e Francia si sarebbero divise la banca europea degli investimenti, l'Euratom, l'università europea e il centro di ricerche nucleari, fermo restando che a Strasburgo sarebbe dovuto rimanere il Parlamento europeo. Fu in tale occasione che Fanfani propose Firenze come sede dell'università europea, chiedendo l'appoggio francese in tal senso in cambio di quello italiano per la banca europea e il centro di ricerche nucleari a Parigi. Questo punto di vista era dettato dalla convinzione che all'Italia spettasse "un contrepoids" nel campo della cultura, visto che le istituzioni economiche e mercantili della Comunità sembravano destinate ai Paesi centroeuropei[279]. Le trattative tra i governi si trascinarono a lungo: i rappresentanti italiani erano convinti di avere in mano come "sola carta grossa […] la indispensabile nostra "benedizione", che faccia di Bruxelles e confermi di Lussemburgo le sedi provvisorie", in attesa di una futuribile "distretto federale" europeo[280]. A metà del '59 i belgi fecero presente che sarebbero stati disposti ad accettare la proposta di Firenze come sede dell'università solo in cambio dell'appoggio italiano a Bruxelles "come sede [delle] comunità

[278] AMAEF, Europe – Fonds Eu, série 38, sous-série 1, dossier 1, *Siège des communautés européennes*, 21 aprile 1958
[279] AMAEF, Europe – Fonds Eu, série 38, sous-série 1, dossier 1, *Groupe de travail*, 3 ottobre 1958
[280] IS, Fondo Gronchi, b.5, f.7, *Appunto,* 23 febbraio 1959

europee"[281]. Le difficoltà si presentavano anche in ordine al tipo di università comunitaria da fondare: secondo Germania, Italia e Belgio, doveva trattarsi di una sorta di "Ateneo dell'europeismo, una istituzione ad alto livello, destinata ad accogliere il meglio della cultura europea" e a formare nello spirito dell'integrazione internazionale le future classi dirigenti, i funzionari, i diplomatici, gli insegnanti di storia e di lingue, mentre la Francia e l'Olanda sostenevano un ruolo più ristretto, "come una sorta di Istituto superiore di studi nucleari o connessi all'applicazione dell'energia nucleare e scopi pacifici". Il 14 maggio 1959 l'assemblea parlamentare europea diede indicazione per la prima tendenza, decidendo "all'unanimità di istituire un'Università europea quale segno evidente della volontà dei sei paesi di promuovere l'idea europea e l'edificazione dell'Europa, con il duplice compito di incoraggiare la formazione di una coscienza europea, rappresentare la solidarietà della gioventù europea e promuovere il progresso scientifico e tecnico, le scienze sociali ed economiche, la ricerca filosofica e storica, l'elaborazione e lo sviluppo del diritto delle comunità europee", il che rappresentava una lettura molto vicina al progetto italiano[282]. Nel '60 il governo incaricò Giuseppe Vedovato, il quale oltre a presiedere la commissione esteri della Camera era un professore di diritto internazionale e membro della commissione italiana per l'Unesco, nonché vicepresidente del gruppo parlamentare italiano al Consiglio d'Europa, di tenere i contatti con gli altri Paesi della comunità europea per accelerare la creazione dell'istituto, che ormai suscitava nella stampa "commentaires passionnés où le patriotisme italien est en cause"[283]. Vedovato s'impegnò per promuovere la sede fiorentina e cercò di convincere i francesi, ancora molto scettici nei confronti della gestione comunitaria di un simile ente e inclini a considerarlo solo un "Istituto di studi superiori", a farne un'università vera e propria, non confinata ad alcune discipline tecnico-scientifiche ma di ampio respiro e di stampo umanistico, abilitata a rilasciare titoli di studio valevoli in tutti gli stati membri. In questo, il governo era ormai pressato dalle autorità della città toscana, con in testa La Pira, e dagli ambienti universitari locali, che guardavano con grande speranza al progetto come mezzo per guadagnare a Firenze una centralità europea. Nel '61 Vedovato si spingeva inoltre a suggerire che anche Paesi non ancora membri della Comunità europea avrebbero potuto inviare professori e studenti, compresi i Paesi africani, asiatici e sudamericani, e che l'approccio di De

[281] IS, Fondo Gronchi, b.31, f.186, *Università europea,* 9 luglio 1959
[282] *L'Italia e la costituzione di una università europea,* in "Italiani nel mondo", a. XVI, n.22, 25 novembre 1960
[283] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.455, *Université Européenne,* 20 ottobre 1960

Gaulle alle questioni europee – cioè l'insistenza più sulla cooperazione che sull'integrazione nei campi economico, militare, politico e culturale – avrebbe rischiato di portare la Francia ad un isolamento dannoso per tutto il continente[284]. La diplomazia francese voleva che la maggior parte degli oneri finanziari gravassero sulle casse dello stato italiano, e non sulle istituzioni europee, ed era contraria all'idea di aprire l'istituto (che riteneva improprio definire "università") agli studenti extraeuropei, vedendo in questa proposta l'ultimo aggiornamento degli slanci ecumenici di La Pira. Il sospetto nasceva anche dal fatto che in Toscana "progressistes et communistes occupent des positions si importantes", e una sorta di "Institut des peuples de couleurs" avrebbe comportato dei rischi politici[285]. Del resto anche l'ex ministro degli esteri Gaetano Martino, attivo sostenitore del progetto dell'università, si opponeva a questa soluzione, ritenendo che il compito affidato all'Italia fosse quello di creare un'istituzione in grado di formare la coscienza dei giovani europei, e non andasse disperso in propositi troppo vasti e di segno diverso. Le discussioni andarono avanti ancora molti anni, e solo nel 1972 si giunse alla firma della convenzione intergovernativa che creava l'Istituto Universitario Europeo di Firenze (con sede a San Domenico di Fiesole), il cui primo anno accademico partì nel 1976/77. Si era giunti ad una serie di compromessi fra le posizioni italiane, francesi e degli altri membri della Comunità: l'istituto avrebbe rappresentato un luogo di perfezionamento internazionale di altissimo livello per il conseguimento di titoli di dottorato e la prosecuzione dell'attività di ricerca nei campi della storia, della politica, dell'economia, della sociologia e del diritto; al bilancio ogni Paese avrebbe contribuito con una propria quota (la maggiore spettò allo stato italiano, così come la fornitura e la manutenzione degli stabili per i corsi). Si trattava di un esito abbastanza diverso, nella natura giuridica, nella struttura e nelle funzioni, da ciò che il governo italiano aveva prospettato alla fine degli anni Cinquanta, ma dotava l'Italia di un centro postuniversitario che avrebbe acquisito un prestigio notevole e che oggi è riconosciuto come una delle punte più avanzate della formazione a livello europeo.

Se sul fronte interno le energie della diplomazia culturale italiana furono concentrate soprattutto sulla realizzazione dell'università europea, agli inizi della terza legislatura non mancarono altre iniziative ispirate alla volontà di dare all'Italia un ruolo centrale nel campo dell'arte e della cultura, per lo meno a livello regionale. Nel '59 fu fondato a

[284] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.455, *Conférence de M.Vedovato sur l'Université européenne,* 17 gennaio 1961

[285] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.455, *Université européenne ou Institut des peuples de couleurs?*, 19 marzo 1962

Roma il "Centro culturale della integrazione europea", che aveva come scopo riunire scuole ed università in uno sforzo comune per favorire l'unificazione dell'Europa. Sempre nella capitale venne inaugurata da Gronchi, nel luglio del '60, una "Casa internazionale dello studente" per attrarre nelle università un maggior numero di stranieri: i due edifici, nei pressi della Farnesina, erano attrezzati per accogliere oltre 500 studenti e furono affidati alla gestione del Civis, presieduto dal democristiano Giovanni Battista Scaglia (che era stato ininterrottamente sottosegretario alla pubblica istruzione dal '54 al '59). Sia per la carenza di alloggi, sia per lo scarso numero di borse di studio, erano effettivamente molto pochi gli studenti stranieri iscritti negli atenei italiani all'inizio degli anni Sessanta: per l'anno accademico che finiva nel '61 se ne contavano poco più di 2.500, cioè meno di quanti ne accogliesse il Belgio, a fronte di 13.000 iscritti in Gran Bretagna, 19.000 nella Germania federale e 27.000 in Francia. La situazione sarebbe visibilmente migliorata nel corso del triennio successivo, e nel 1964 gli studenti stranieri ammontavano a circa 8.000 unità, concentrate prevalentemente a Roma, Bologna, Milano, Padova, Firenze[286].

Sul piano delle manifestazioni artistiche si aggiunse un nuovo, notevolissimo appuntamento internazionale, il "Festival dei due mondi" di Spoleto, nato nel '58 su iniziativa del compositore Gian Carlo Menotti. Da tempo emigrato negli Stati Uniti, Menotti intendeva dare a questa rassegna di musica, spettacolo e cultura il ruolo di "incrementare [gli] scambi culturali tra Europa [ed] America" (i "due mondi", appunto), e il successo artistico che gli arrise fin dalla prima edizione indusse subito il ministero dell'interno a indagare sulle convinzioni politiche del promotore[287]. La riuscita commistione di produzioni all'avanguardia e di contenuti più classici in diversi ambiti (danza, teatro, musica, pittura, installazioni architettoniche) nel quadro della cornice umbra valse al Festival una notorietà crescente e regolari recensioni sulla stampa straniera. Nel '58 fu anche creato a Vicenza il "Centro internazionale per gli studi di architettura" intitolato ad Andrea Palladio, con lo scopo di diffondere le conoscenze sul grande architetto rinascimentale e, più a largo raggio, di fungere da punto di riferimento per la storia dell'architettura. Fra i congressi più significativi organizzati in questo periodo vanno ricordati almeno quello della Fondazione europea della cultura, nel dicembre del '58 e quello mondiale di sociologia nel settembre del '59 con i maggiori

[286] CADN, Rome Ambassade 1944-1968, b.397, f.*Instruction publique. Etudiants étrangers dans les universités italiennes*, 9 marzo 1954
[287] ACS, PCM 59-61, f.14.2/65882, *Spoleto. Festival dei due mondi*, 13 dicembre 1958

esperti mondiali, entrambi a Milano. Infine, grazie all'opera della commissione nazionale Unesco, furono stabilite a Roma le sedi di alcuni istituti dell'agenzia specializzata dell'Onu: il "Consiglio internazionale del cinema e delle televisione" e il "Centro internazionale per lo studio della conservazione dei beni culturali", per la trattazione più approfondita dei quali si rimanda al par.3.4.

## 3.3 L'evoluzione della "Dante Alighieri" da Alessandro Casati ad Aldo Ferrabino

### *3.3.1 Gli anni critici dopo la scomparsa di Vittorio Emanuele Orlando*

Quando Orlando si spense nel dicembre del '52, la Società dantesca era ormai in ripresa dal punto di visto organizzativo e la rete dei comitati esteri, sostenuti dal consiglio centrale di Roma, era in continua espansione pur con differenziazioni molto forti a seconda dell'area geografica. Fra i dirigenti della "Dante Alighieri" esistevano però visioni diverse sulla funzione che essa avrebbe dovuto ricoprire, sui rapporti da intrattenere con le istituzioni statali e sulle proporzioni nella distribuzione dei fondi tra i comitati interni ed esteri. Alcuni, più legati al carattere originario della Società, sostenevano che i compiti precipui della "Dante" sarebbe dovuti rimanere l'assistenza di tipo linguistico e culturale agli emigrati affinché mantenessero saldi i legami con la madrepatria e la salvaguardia della "italianità" delle zone oltreconfine dove vivevano minoranze italiane, innanzitutto quelle che si trovavano in Jugoslavia. Questi membri del sodalizio riproponevano uno spirito irredentista e vedevano nelle masse di emigrati nuclei dei quali andava impedita un'assimilazione completa da parte dei Paesi ospitanti, o un'integrazione che, oltre un certo limite, avrebbe fatto dimenticare le radici italiane. Altri invece erano favorevoli ad un netto ri-orientamento verso la diffusione della lingua e della cultura italiana tra gli stranieri, in funzione di supplenza o di affiancamento agli istituti di cultura; durante i congressi annuali (poi biennali a partire dal '60) molti rappresentanti dei comitati esteri constatavano la scarsa partecipazione dell'elemento italiano locale ai comitati danteschi, notando come in alcuni Paesi, nonostante i tentativi di coinvolgimento, solo una modesta frazione degli emigrati si interessasse alla vita della "Dante Alighieri". Aveva più senso puntare sugli stranieri "italianizzanti", che mostravano iniziativa nel fondare e dirigere comitati e costituivano ormai un gruppo rilevante di soci, facendo dei comitati esteri i centri motori delle iniziative culturali nell'area e rendendoli luoghi di ritrovo destinati principalmente a coloro che si interessavano, per puro diletto o come avviamento a studi più seri, alla lingua, alla storia e all'arte della Penisola, come pure alle più recenti novità o problematiche sociali e politiche (un'esigenza, quest'ultima, che sempre più stesso i presidenti dei comitati fuori d'Italia facevano presente alla sede centrale). Il dibattito era intenso anche sui mezzi per una maggiore diffusione della Società all'interno dell'Italia, dove la maggior parte dei soci erano studenti delle scuole, indotti all'iscrizione dai dirigenti scolastici e

da campagne mirate, che smettevano di rinnovare la tessera non appena iscritti all'università o entrati nel mondo lavorativo. Il tentativo di coinvolgere maggiormente i giovani e creare una futura leva di animatori della "Dante" si rivelava quanto mai difficile, e dava luogo – specie da parte dei membri più anziani che ricordavano gli ardori nazionalistici della loro generazione – alle classiche diagnosi sconsolate sul declino dei "valori" e del patriottismo, che iniziavano a dilagare ben prima del '68.
Alla morte di Orlando la presidenza fu assunta temporaneamente da Alberto Bergamini, che era stato direttore del "Giornale d'Italia" fino all'avvento del fascismo e in seguito si era opposto al regime da posizioni liberali. Amico di Alessandro Casati, Bergamini indicò proprio nel costituente e senatore milanese, anch'egli di idee liberali, il più adatto ad assumere stabilmente la carica di nuovo presidente. L'elezione di Casati, avvenuta a larga maggioranza nel congresso di Pescara del 1953, sembrò assicurare alla Società, orfana del "presidente della Vittoria", la guida di un personaggio circondato da ammirazione, fra i membri della "Dante", per le decorazioni ottenute durante la prima guerra mondiale e le qualità di studioso di lettere e di storia. Poco dopo l'assunzione della carica però Casati fu colpito da una malattia che gli impedì, in modo via via più grave, di seguire la Società e di recarsi a Roma. Per molti mesi il consiglio centrale della "Dante" si oppose, anche come dimostrazione di affetto nei confronti di Casati, alle dimissioni che egli stesso aveva offerto e lo invitò a guidare il sodalizio della sua villa di Arcore; nell'aprile del '55, tuttavia, le condizioni di salute del presidente si fecero proibitive (Casati si spense due mesi dopo) e fu dunque nominato come reggente Vincenzo Arangio-Ruiz, che ricopriva la carica di vice-presidente dal 1947 ed era stato fra i più attivi ricostruttori dei comitati esteri nell'immediato dopoguerra. Il giurista e storico napoletano, membro del consiglio superiore della pubblica istruzione fino all'anno precedente, presiedeva l'Accademia dei Lincei. Dal punto di visto politico si inseriva ancora nel solco liberale: antifascista e frequentatore di Benedetto Croce, Arangio-Ruiz aveva partecipato al governo Badoglio come ministro di grazia e giustizia e successivamente ai governi Bonomi e Parri come ministro della pubblica istruzione[288].
Fu eletto alla presidenza della "Dante" in un congresso particolarmente significativo, il cinquantesimo dalla fondazione, tenutosi a Trieste nel '55 per festeggiare il ritorno della città all'Italia. Trieste era stata, per i primi trent'anni di vita della Società, l'obiettivo principale da raggiungere insieme a Trento, e durante il congresso la vena nazionalista

[288] cfr. la voce relativa in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.34, ed. Treccani, Roma 1988

che vibrava sui destini della città giuliana si fece sentire, accompagnata da slanci irredentistici verso l'Istria, la Dalmazia e persino Briga e Tenda. Secondo Arangio-Ruiz, la "Dante" avrebbe dovuto, nei confronti di coloro che ancora rimanevano fuori dai confini, "aiutarli a conservare la loro lingua e la loro tradizione, che sono le nostre"; chi rimaneva nella "zona B" poteva trovare "il conforto delle scuole, delle biblioteche, dei circoli di cultura", un'opera che spettava principalmente al governo ma per la quale la Società si metteva a disposizione. Accanto alla tutela degli italiani nelle terre confinarie e all'assistenza offerta agli emigrati, si era sviluppato nel secondo dopoguerra un nuovo compito della Società che in precedenza non aveva mai trovato grande spazio, e che ora Arangio-Ruiz considerava invece in cima agli scopi da perseguire:

> "Di un'altra funzione, invece, che per noi è diventata primaria, non si parlava mai in quel tempo […] Dico della funzione che consiste nel diffondere il più largamente possibile fra gli uomini e le donne di ogni nazione la nostra lingua e la nostra cultura, in modo da attirarci non solo, attraverso la miglior conoscenza, la simpatia degli altri popoli, per gelose tradizioni nazionalistiche sempre così difficile da ottenere in pieno, ma anche per dare il nostro contributo, tanto più valido quanto più la nostra lingua è bella e la nostra cultura autorevole, all'avvicinamento e alla pace fra gli uomini"[289].

L'esperienza dell'ultimo lustro dimostrava che questa era l'attività in crescita, sia in Paesi dove esistevano da lungo tempo comitati tradizionalmente frequentati dall'elemento italiano locale (come in Argentina), che ora iniziavano a organizzare corsi di lingua e conferenze rivolte ai cittadini di origine non italiana; sia laddove sorgevano nuovi comitati, spesso per iniziativa diretta di stranieri "anche in città […] dove gl'italiani sono rarissimi". Era il segno, per Arangio-Ruiz, di una generale "tendenza ad organizzarsi in più vaste collettività politiche e sociali, oltre le chiostre delle nazioni e degli stati", che caratterizzava l'ultimo decennio. La strada "verso organismi decisamente sopranazionali" era "la principale direttrice delle forze politiche contemporanee", cui la "Dante" poteva contribuire, nel campo culturale e rivedendo i fini originari della Società a favore del "riavvicinamento dei popoli", con l'apporto di un ruolo equilibratore che da un lato eliminasse "quei tanti esclusivismi e diffidenze che fanno ostacolo al raggiungimento del risultato", dall'altro però "conserva[sse] quel tanto della nostra civiltà […] che non può essere destinato ad annegarsi nei nuovi e più vasti

[289] Società Dante Alighieri, *Atti del 50° Congresso annuale. Trieste 28-31 agosto 1955*, tip. Editrice Italia, Roma 1956, p.19

organismi, non più solamente internazionali ma costituzionali, verso i quali tendiamo, ma va difes[o] ad oltranza […] se non si vuole annullare un patrimonio di pensiero e di fantasia, di storia e di tradizione, che è tanta parte della bellezza del mondo"[290]. Durante la costruzione dell'Europa unita, *in primis*, sarebbe stato necessario impedire che "ogni aspetto particolare dei popoli suoi componenti" si confondesse "in una specie di esperanto linguistico e culturale". Per quanto il discorso di Arangio-Ruiz cercasse di tenere uniti armonicamente i due aspetti della crescita dell'integrazione e della conservazione delle tradizioni culturali, esso conteneva temi che si sarebbero mostrati in perenne tensione e assai difficili da coniugare. Nazionalismi e particolarismi si sono rivelati tenaci, e nei confronti della costruzione europea i loro esponenti politici ed intellettuali hanno diretto accuse anche veementi, centrate proprio sulla cancellazione delle identità e del pluralismo linguistico-culturale sull'altare dell'omologazione. Critiche venute sia da destra, orientate in prevalenza sull'omologazione culturale che, nella pretesa di uniformare politicamente ed economicamente Paesi e popoli con usi e sensibilità differenti, cancellerebbe la varietà e la ricchezza delle tradizioni specifiche di ciascuno, per giunta negando quelle "radici comuni" che sarebbero costituite dalla "tradizione giudaico-cristiana"; sia da sinistra, in questo caso orientate in prevalenza sull'omologazione mercatista che, attraverso l'imposizione degli stessi prodotti e degli stessi modelli di produzione da parte di *élites* tecniciste e globaliste, condurrebbe al livellamento dei diritti in senso socialmente regressivo. Nel caso della "Dante Alighieri", era ovviamente su cautele di stampo conservatore che si affacciavano le prime riserve nei confronti della nascente Comunità europea e di organismi sopranazionali; le identità nazionali erano definite in termini di fissità: cultura, lingua, tradizioni, idee, sentimenti, facevano "di noi immutabilmente degli italiani, come tali diversi […] da francesi e da inglesi e da tedeschi e da ogni altra popolazione del globo"[291]. La collaborazione e lo scambio culturale con gli altri erano dunque possibili nei limiti in cui non mettessero in discussione i paletti che definivano queste diversità: e sta forse in tale approccio, diffuso anche in altri Paesi (e in termini talora più accentuati) una delle ragioni per le quali non sono nati gli "Stati Uniti d'Europa", né i cittadini dell'Europa concepiscono il proprio continente, alla maniera americana, come un *melting pot* che rimescola in modo dinamico e creativo gli apporti di ciascuna componente.

[290] *Ibid.*, p.21
[291] *Ibid.*, p.22

La presidenza di Arangio-Ruiz, che secondo lo statuto societario avrebbe dovuto proseguire sino al 1959, s'interruppe invece bruscamente all'inizio del '56: in seno al gruppo dirigente centrale nacquero infatti dissapori soprattutto riguardo alla gestione di una rivista che la "Dante" cercava già da alcuni anni di varare, e che negli intenti dei promotori avrebbe dovuto rilanciare, grazie ad un prodotto editoriale curato e diffuso sia in Italia che all'estero, la notorietà del sodalizio, migliorando anche gli introiti finanziari grazie alla vendita di spazi pubblicitari e di abbonamenti. Nella discussione sul carattere da dare alla rivista, se questa dovesse cioè avere una direzione interna o esterna alla Società e un taglio di tipo culturale-letterario o più divulgativo, e ancora se dovesse orientarsi principalmente verso gli emigrati anche di modesta istruzione o invece verso italiani e stranieri "italianizzanti" di formazione medio-alta, emersero contrasti di fronte ai quali Arangio-Ruiz decise di dare le dimissioni. Fautore di una rivista a direzione esterna (aveva designato Pietro Paolo Trompeo, professore di letteratura francese a Roma) e di tono elevato, egli si trovò di fronte un consiglio con opinioni diverse e si risolse a lasciare il sodalizio[292]. A tre anni dalla morte di Orlando, la "Dante" si trovava in una situazione di instabilità e di crisi interna che in buona parte era dettata dall'incertezza sugli indirizzi da dare alla Società e dalla necessità di rinnovare il gruppo dirigente, ancorato ad una visione risorgimentale e irredentista e percorso da una vena polemica nei confronti del governo, accusato da taluni di voler "burocratizzare" con gli istituti di cultura una funzione che la "Dante" sentiva come propria e di trascurare la formazione all'estero con lo smantellamento della maggior parte delle scuole statali. Leggendo i resoconti delle attività dei comitati all'estero in questi anni, emerge la direzione ancora preponderante verso le comunità emigrate (con organizzazione di appuntamenti popolari che prevedevano canti, danze e cene come momenti di ritrovo) cui si affiancavano commemorazioni di scrittori (con particolare frequenza Pascoli), musicisti e personalità storiche (a Marsiglia ad esempio fu celebrato nel '55 il centocinquantesimo anniversario della nascita di Mazzini). In alcuni contesti ad alta presenza di emigrati italiani in cui i comitati danteschi erano stati più in sintonia con la politica fascista resistevano, a dieci anni dal crollo del regime, nostalgie talora apertamente espresse. Nel '55 scoppiò una polemica su "La Voce Repubblicana" per un discorso tenuto al Cairo dal neofascista Filippo Anfuso: era ancora possibile infiammare certe comunità italiane all'estero utilizzando la retorica mussoliniana, e ciò era dovuto,

[292] cfr. F.Caparelli, *La "Dante Alighieri",* Bonacci editore, Roma 1985, pp.218-219

secondo il giornale, all'esitazione dello stato repubblicano: "Sin dalla caduta del fascismo sembra che l'unica preoccupazione, lodevole nello scopo, ma inefficace e controproducente, sia stata di guardarsi dal pronunciare le parole Libertà, Democrazia, Repubblica, per preservare l'unità delle collettività italiane non offendendo la sensibilità di troppi molto ben costrutti orecchi, e limitandosi sempre a vaghi appelli alla concordia, ad un molto più vago sentimento di Patria"[293]. Alcuni presidenti avevano invece intrapreso una politica decisamente rivolta all'elemento straniero, e non erano pochi, in particolare in Germania e Austria, i comitati che iniziavano a sorgere per iniziativa locale anche in assenza di italiani. Giacomo Baldini, lettore d'italiano che presiedeva il comitato di Bordeaux e che sarà poi inviato all'istituto di cultura di Marsiglia, rivendicò l'eco e il successo che ormai nell'ambiente cittadino riscuotevano le sue iniziative, grazie al fatto che, sin dalla fondazione, aveva "seguito la norma costante di dare spettacoli di alto livello artistico e culturale": per il '54-'55 il calendario era stato "notevole e imponente"[294]. Molto sviluppato era anche il comitato di Grenoble (con circa 900 soci) e a metà degli anni Cinquanta si stava riprendendo il comitato parigino. La Società rimaneva invece sulla *black list* negli Stati Uniti (anche se solo per il periodo 1935-40) e aveva qualche difficoltà di ordine giuridico in Brasile, dove era vietata la costituzione di associazioni che avessero la loro sede principale all'estero.

### *3.3.2 La presidenza di Aldo Ferrabino, i legami con la Dgrc e l'assegnazione del contributo finanziario statale*

Nel congresso di Bari del '56 il periodo turbolento ebbe fine e si aprì la lunga presidenza di Aldo Ferrabino: rettore dell'università di Padova alla fine degli anni Quaranta e poi professore di storia antica a Roma, egli era stato senatore democristiano nel corso della prima legislatura, andando a presiedere la Commissione scuola del Senato, e ricopriva già altre cariche: dal '52 era il presidente della Giunta centrale per gli studi storici e dal '54 presiedeva l'Istituto dell'Enciclopedia italiana. Ferrabino sarebbe rimasto presidente della "Dante Alighieri" fino alla morte, avvenuta nel 1972. Convertitosi al cristianesimo (nato da genitori agnostici, si era fatto battezzare nel 1945), egli era un convinto assertore della coincidenza fra italianità e cattolicesimo

[293] ASSDA, Comitati Esteri, b.12, f.18G, *Alessandria d'Egitto 1953-1958*, articolo allegato del 3 maggio 1955
[294] ASSDA, Comitati Esteri, b.56, f.73B, *Bordeaux 1947-55, Attività 1954-55*, 14 luglio 1955

(questo a sua volta erede del romanesimo) e proponeva per la "Dante" un ruolo di difesa e diffusione del sentimento nazionale per mezzo della cultura, sia in patria che all'estero, fra gli emigrati. Benché Ferrabino proclamasse sin dall'inizio l'assoluta indipendenza dal governo e dai partiti della Società, fu proprio con l'ingresso di due membri della burocrazia statale che iniziò il rinnovamento del consiglio centrale: Aleardo Sacchetto, del ministero della pubblica istruzione, e Mario Conti, direttore generale delle relazioni con l'estero. La collaborazione con quest'ultimo, in particolare, permise di sciogliere gran parte delle tensioni che avevano turbato i rapporti tra Dgrc e "Dante Alighieri" (le quali condivisero a lungo lo stesso stabile di Piazza Firenze, prima che la costruzione della nuova sede del ministero degli esteri alla Farnesina permettesse alla direzione di trovare spazi adeguati per il trasferimento): Conti affermò che, pur nel pieno rispetto dell'autonomia del sodalizio dantesco e senza voler imporre alcuna tutela governativa, solo dalla sinergia fra la Dgrc e la Società si sarebbe potuta condurre una politica culturale fruttuosa. Dove non esistevano istituti, la Dgrc esortava i comitati ad agire come elementi di promozione della lingua e della cultura italiana, avvalendosi della collaborazione dei lettori universitari, dipendenti dal ministero degli esteri ma arruolabili come presidenti dei comitati; in presenza di istituti di cultura, il miglior modo per assicurare una collaborazione armonica era affidare al direttore la presidenza del locale comitato (ciò era accaduto ad esempio a Vienna). Negli anni successivi il legame tra i due enti si fece più stretto, e con l'inizio del nuovo decennio fu affidato un contributo ordinario di 50 milioni alla "Dante" da parte dello stato (circa un decimo delle entrate complessive). Ferrabino era il primo presidente della "Dante" di estrazione Dc, e si può attribuire a questo il fatto che autorevoli esponenti governativi entrassero nell'organico della Società in ruoli direttivi. Nel consiglio centrale fu chiamato anche Alberto Maria Ghisalberti, che presiedeva l'Istituto per la storia del risorgimento, mentre alla vice-presidenza andarono Armando Odenigo, fiumano accesamente irredentista, diplomatico e poi aderente fino all'ultimo al regime fascista prima di essere rinchiuso per sei mesi nelle prigioni di Mosca come prigioniero, e Bino Sanminiatelli, scrittore e artista toscano che si impegnò dal '58 in una serie di missioni all'estero per conto della Società, prima in Egitto e Libano, poi in Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Spagna, Marocco, allo scopo di studiare la situazione dei comitati e di incentivarne l'attività. Il gruppo dirigente ne usciva in gran parte rinnovato, ma ancora caratterizzato da una vena nazionalista di destra.

Tra i primi atti della presidenza Ferrabino ci fu il varo della rivista d'italianistica "Il Veltro", che non ebbe però lo sperato successo né di introiti pubblicitari né di abbonati, e presto iniziò a gravare sul bilancio della Società. Negli interventi ai congressi dei delegati esteri in questi anni si sottolineava la necessità che la sede centrale fornisse materiale più aggiornato e relativo alla realtà contemporanea dell'Italia, poiché questi erano gli argomenti più in grado di attrarre l'interesse. Esisteva una grande variabilità nelle iniziative dei comitati: alcuni, come quello dell'Aja in Olanda, si orientavano quasi esclusivamente sui lavoratori italiani emigrati; altri, come quello di Liegi in Belgio, puntavano invece sull'organizzazione di dibattiti e corsi di "civiltà italiana" che coinvolgessero *in primis* gli stranieri. Se in certe città il tono delle manifestazioni era tenuto su un alto profilo, in una logica di supplenza rispetto ad un istituto italiano di cultura (come a Bordeaux e nella maggior parte dei ben 22 comitati tedeschi, gravitanti attorno al mondo accademico e quasi tutti presieduti da professori locali), in altre esso era più amatoriale e i comitati si configuravano come circoli di appassionati (ad esempio, quello di Edimburgo). Di ogni sorta erano i contenuti delle conferenze e delle commemorazioni organizzate: proiezioni di diapositive e filmati di tipo turistico e di storia dell'arte; profili storici di personaggi del risorgimento[295]; letture di poeti e scrittori (con preferenza per Carducci, Pascoli, Leopardi e D'Annunzio; nel '56-'57 si svolsero numerose commemorazioni di Giovanni Papini, appena scomparso, che provavano un perdurante attaccamento a questa figura di nazionalista e poi di cattolico reazionario); un lungo ciclo di lezioni di filosofia tenuto in comitati europei e sudamericani dal professore Michele Federico Sciacca. Nel campo musicale, parallelamente all'azione che stavano portando avanti gli istituti di cultura, furono organizzati concerti e conferenze soprattutto sul Seicento e Settecento italiano (Scarlatti e Vivaldi i più eseguiti). Numerosi erano gli incontri su singole regioni italiane, presentate sotto l'aspetto storico, folkloristico e paesaggistico[296]. Iniziarono ad affiancarsi anche argomenti che mostrassero "il volto attuale dell'Italia", come la riforma agraria, la ricerca degli idrocarburi, il problema del Mezzogiorno, i problemi della scuola e dell'edilizia, la realtà dell'emigrazione e gli sviluppi del turismo[297]. La

[295] spesso era lo stesso consigliere centrale Ghisalberti a tenere questo tipo di incontri su Mazzini, Garibaldi, Cavour, Pio IX, Vittorio Emanuele II, Massimo d'Azeglio; anche lo storico Federico Chabod illustrò aspetti del risorgimento nei comitati di vari Paesi europei

[296] in particolare Sardegna, Sicilia, Toscana, Veneto; in Svizzera fu organizzata dal "Centro italiano di studi" una lunga serie di approfondimenti sulla Lombardia, per le relazioni intrattenute da quest'area italiana con la Confederazione

[297] Società Dante Alighieri, *Atti del LIII Congresso Annuale. Torino 27-30 luglio 1958*, Roma 1959

"Dante" di Buenos Aires diede alle stampe un volume che illustrava i progressi compiuti dall'Italia repubblicana in occasione del decennale del referendum istituzionale, annunciando che avrebbe proseguito con altre opere editoriali destinate ad aggiornare la comunità di origine italiana e gli altri argentini sui profondi cambiamenti intervenuti, e di cui ancora non si aveva piena consapevolezza oltreoceano, nei campi più disparati: dalla letteratura alla siderurgia, dalla marina mercantile al codice civile. Nel '58 fu invitato in Argentina il direttore generale della "Pirelli", Renato Bisignani, per illustrare in una "Conferenza sulla ricostruzione italiana" i progressi industriali compiuti in ogni settore. Talora erano le stesse autorità consolari italiane ad appoggiare la sede centrale affinché creasse comitati in zone dove, a causa della situazione politica, non era possibile procedere alla creazione di un istituto italiano di cultura: ciò accadde a Berlino ovest, dove a partire dal '56 la "Dante" organizzò corsi di lingua italiana che videro l'iscrizione di oltre 200 alunni e nel volgere di due anni fu definito dal console come il più attivo agente culturale italiano presente nella capitale divisa; e a Panama, La Paz e Bogotà, dove i comitati sorsero su iniziativa o sotto la guida degli ambasciatori italiani. Aumentò il numero di iniziative copatrocinate dalle rappresentanze diplomatiche, dagli istituti di cultura e dai comitati danteschi. La più stretta connessione implicava però un maggiore controllo della Dgrc sulle attività dei comitati esteri: essi potevano ormai essere visti come enti para-ufficiali, e in qualche caso la direzione del ministero degli esteri, su segnalazione di ambasciate e consolati, intervenne presso la sede centrale della "Dante" per segnalare manifestazioni artistiche e musicali di tenore inadeguato, che rischiavano di provocare ricadute negative in termini d'immagine.

Nel '57 si sbloccò finalmente la situazione negli Stati Uniti, con la ricostituzione del comitato di Los Angeles grazie all'azione di persuasione "intelligente, tenace, abile, appassionata", come la definì Ferrabino in una lettera al ministro degli esteri Pella, del console d'Italia Massimo Casilli d'Aragona[298]. Il comitato, che ottenne il nulla osta delle autorità americane, intraprese la pubblicazione di una rivista trimestrale di studi italiani avvalendosi della collaborazione di studiosi e scrittori del calibro di Guido Piovene e Giacomo Devoto; del consiglio direttivo facevano parte i registi Frank Capra e Orson Welles e lo scrittore Irving Stone, nonché il rettore dell'UCLA e molti professori di lingue romanze dell'ateneo. La presidenza fu affidata ad Elmer Belt, medico californiano e appassionato collezionista di lavori su Leonardo e sul

[298] ASSDA, Comitati Esteri, f.415F, *New York 1946-1950*, lettera di Ferrabino del 14 novembre 1957

rinascimento italiano, che nel 1961 donò all'università la sua "Library of Vinciana", tuttora esistente. Un comitato fu ricostituito anche a Tunisi, dove il sodalizio non aveva potuto operare per sedici anni e organizzò fra le prime iniziative una retrospettiva del cinema italiano dall'inizio del Novecento. Nel vicino oriente si segnalavano per continuità e ricchezza di iniziative i comitati di Beirut e Istanbul, oltre a quelli storici di Alessandria e del Cairo in Egitto, e stavano crescendo i comitati israeliani di Tel Aviv, Gerusalemme (il cui presidente tradusse in ebraico la *Divina Commedia*), Haifa e Natanya. In Asia avevano raggiunto un buono sviluppo il comitato di Giakarta – con oltre 400 iscritti ai corsi di lingua - e quello di Kyoto. L'attività della "Dante" si espanse in questi anni anche in Australia e Nuova Zelanda, con i comitati di Melbourne e Auckland, i cui delegati sostenevano che fosse in corso, dalla metà degli anni Cinquanta, un'ondata di simpatia per la cultura italiana che ormai rivaleggiava con quella francese. Nel continente africano sorsero tre comitati a Johannesburg, Durban e Città del Capo in Sudafrica, oltre ad uno in Somalia poco prima della fine dell'amministrazione fiduciaria, e continuarono ad operare quelli di Tripoli e Algeri. In America centromeridionale, oltre ai già ricordati comitati argentini e brasiliani, i più attivi risultavano quelli di Città del Messico, Asunción e Valparaiso. Fra i Paesi europei in cui la "Dante" aveva messo più profonde radici c'erano la Svizzera[299], la Francia[300], la Germania e l'Austria; a partire dal '57, la presenza era in ascesa anche in Spagna, dove si trovò un *modus vivendi* molto chiaro con gli istituti di cultura: essi si sarebbero occupati delle due principali città, Madrid e Barcellona, mentre la "Dante" avrebbe operato nelle altre, in particolare a Saragozza, Valencia, Malaga e Cordoba. Sanminiatelli paragonava la diversità dei compiti fra istituti e comitati con una metafora anatomica: i primi dovevano assumere il ruolo di arterie maggiori, i secondi di rete capillare[301]. Nei Paesi scandinavi la crescita del turismo verso l'Italia stava producendo – almeno secondo quanto affermavano gli animatori della "Dante" colà residenti – un aumento dell'interesse per gli aspetti moderni dell'Italia, i progressi economici, le innovazioni nel campo industriale. In Irlanda, dopo la fondazione dell'istituto di cultura a Dublino nel '54, si affiancarono i comitati di Cork nel '56 (che raggiunse una sessantina di soci in un triennio) e di Galway nel '62. In Inghilterra i comitati, ricostituiti nel corso degli anni Cinquanta da Filippo Donini durante la sua direzione

[299] 13 comitati con circa 3.000 soci, anche grazie all'attività di Reto Roedel, che infatti sarà cooptato nel consiglio centrale della Società
[300] Qui nacquero numerosi nuovi comitati anche in centri medi e piccoli fra il '56 e il '60
[301] Società Dante Alighieri, *Atti del LIV Congresso Annuale. Mantova 27-30 settembre 1959*, Roma 1960

dell'istituto londinese, erano a Liverpool (circa 220 soci), Birmingham e Cardiff; in Scozia a Edimburgo e a Glasgow, dove la presidenza del comitato fu assunta dal sindaco della città. Il sodalizio tardò invece a riapparire in Grecia: solo a partire dal '60 si formò ad Atene un circolo della "Dante", presieduto da un professore di filosofia dell'università di Salonicco e coadiuvato dal direttore dell'istituto italiano di cultura della capitale ellenica.

Sebbene Ferrabino, sul finire del decennio, definisse davanti ai soci "eccellenti" i rapporti con le istituzioni dello stato e con gli enti culturali ufficiali all'estero, esistevano alcune realtà in cui rimanevano problemi irrisolti. Deluso dalla scarsa attività in Belgio, dove esisteva un solo comitato a Liegi, il presidente scrisse all'ambasciatore perché favorisse la comparsa del sodalizio anche a Bruxelles e nelle altre città, portando l'esempio di quanto avveniva in Olanda, dove i comitati erano ben cinque:

> "[Essi] ottengono gli stessi risultati degli Istituti di Cultura, col vantaggio di non costare nulla al contribuente italiano […] Anche a Bruxelles potrebbe sorgere un "Comitato" della "Dante" con il compito di collaborare con l'Istituto di cultura, attuando quelle iniziative che l'Istituto, per qualsiasi motivo, non può realizzare, ed operando in determinati ambienti, nei quali un ente a carattere volontario ed associativo può forse lavorare meglio dell'Istituto. Per la formula di tale collaborazione non c'è che l'imbarazzo della scelta. I due enti, Istituto di cultura e Comitato della "Dante", possono lavorare insieme: a) conservando ben distinte le due strutture organizzative e integrando i propri programmi, come avviene, senza il minimo inconveniente e con ottimi risultati, ad Helsinki, in Finlandia; b) facendo presiedere il Comitato della "Dante" da una illustra ed influente personalità locale ed affidando la vice-presidenza al Direttore dell'Istituto di cultura, come accade a Marsiglia; c) facendo presiedere, come a Vienna, il Comitato dal Direttore dell'Istituto di cultura, che per il suo particolare prestigio presso gli Austriaci, può avere come vice-presidente un'eminente personalità viennese. A me pare che le necessità della diffusione della nostra lingua e della nostra cultura all'estero siano tante e tali (mentre i mezzi sono scarsi e inadeguati) che non possono sussistere giustificate preoccupazioni di creare "doppioni". D'altra parte, l'ottimo Direttore di Istituto italiano di cultura sa bene che è anche suo preciso interesse il potersi appoggiare ad una salda e vasta rete di Comitati della "Dante". Far giungere, ad esempio, conferenzieri ed artisti dall'Italia è molto più facile per un Istituto di cultura, se esso può contare sulla collaborazione di numerosi ed efficienti Comitati della "Dante"".[302]

[302] ASSDA, Comitati Esteri, b.69, f.86B, *Bruxelles 1946-65*, lettera di Ferrabino all'ambasciatore Scammacca, 11 giugno 1958

Negli anni seguenti, l'istituto continuò a mantenere la prevalenza nella capitale belga e il rapporto con la "Dante" fu impostato, come in Spagna, sulla creazione di comitati nelle altre città del Paese, che avrebbero diramato e completato l'azione dell'ente ufficiale.

Il fiorente comitato di Buenos Aires (definito durante il congresso del '57 "il maggior centro di italianità in Argentina") protestò per il tentativo dell'istituto italiano di "sostituirsi all'azione culturale" provocando un "assurdo antagonismo": "la nostra azione è turbata dalla sovrapposizione ufficiale". Il consiglio direttivo del comitato esortò quindi il governo italiano a non istituire o mantenere istituti di cultura "in quelle città dove essi rappresentino doppioni di attivi Comitati della "Dante"", e di assegnare agli istituti di cultura funzionanti "il compito primario di favorire, stimolare e completare l'opera degli enti privati, coordinando le rispettive azioni", anche per il vantaggio che questo arrecava al contribuente[303]. Scarso appoggio da parte delle autorità italiane fu lamentato anche da Ferrabino per gli Stati Uniti, dove dopo la costituzione del comitato di Los Angeles la situazione tornò a languire e tutte le attenzioni dell'ambasciata si rivolsero all'istituto italiano di cultura che stava nascendo a Park Avenue. Il presidente era convinto di potersi avvalere della collaborazione di Filippo Donini, passato in servizio in America, e scrisse all'ambasciatore Manlio Brosio affinché lo aiutasse in tal senso.

All'inizio degli anni Sessanta il panorama della Società nel mondo era questo: in totale erano attivi 189 comitati, dei quali la gran maggioranza in Europa (120, con prevalenza in Francia, Germania, Olanda, Svizzera ed Austria), seguita da America (37, quasi tutti nella parte centro-meridionale del continente, con netto dominio argentino), Africa (14), Asia (8) e Oceania (10). Un progresso enorme rispetto alla fine della guerra, ma dalle dimensioni relativamente modeste se confrontato ad esempio alla diffusione dei comitati della *Alliance Française,* che contava circa 220 rappresentanze solo in America latina. Il comitato con il maggior numero di soci era quello di Buenos Aires (oltre 1800), seguito da Asmara (quasi tutti italiani, tanto che Ferrabino scrisse al consiglio del comitato esortandolo a far entrare qualche eritreo nei ruoli direttivi), Tripoli, Marsiglia, Vienna, Grenoble, Lione, Rosario, Kyoto, Zurigo, Stoccarda, Haifa, Casablanca, Parigi, Curitiba, Bordeaux, Berlino, Copenhagen, Nantes e Nizza. In totale, i comitati all'estero contavano circa 50.000 soci, dei quali due terzi cittadini stranieri. 130 comitati

[303] ASSDA, Comitati Esteri, f.89F, *Comitato di Buenos Aires, Stralcio della Relazione del Comitato per l'anno 1960*

organizzavano corsi di lingua e cultura italiana, frequentati complessivamente da circa 25.000 alunni. I primi comitati per iscrizione ai corsi erano Buenos Aires (quasi 2900), Rosario (2200), Vienna (2000), Asmara (800), Linz (650), Cordoba (500), Il Cairo (450), Stoccarda e Tunisi (350), Copenhagen, Giakarta e Kyoto (300)[304]. L'espansione dei comitati esteri e l'aumento dei soci stranieri era il dato saliente della seconda metà degli anni Cinquanta per la "Dante" e rappresentava un cambiamento rispetto a quanto avvenuto in precedenza: per settant'anni, infatti, i comitati interni erano stati più importanti, anche nella destinazione dei fondi, e nella composizione dei soci erano stati prevalenti gli italiani (residenti in patria o emigrati). Il consiglio centrale e il presidente Ferrabino mostrarono però un certo ritardo nell'apprezzare tale fenomeno: durante i congressi il peso maggiore nei dibattiti era dato ancora alla situazione declinante dei comitati interni e alle preoccupazioni sulla scarsa adesione dei giovani. Nella triade dei fini sociali che si era andata definendo dalla fine dell'Ottocento: tener desta la coscienza nazionale con particolare riguardo alle terre irredente; assistere culturalmente gli emigrati italiani ed impedirne la "snazionalizzazione"; diffondere l'interesse per lingua e la cultura italiana fra gli stranieri, il sodalizio di Piazza Firenze faticava a staccarsi dai primi due, ormai in gran parte anacronistici, per dare una decisa preferenza al terzo aspetto. Il riferimento a linguaggi e valori irredentistici continuava, anche se più sporadicamente rispetto all'immediato dopoguerra e agli anni di più acuta tensione su Trieste, nel trattare dell'Istria e della Dalmazia; più in generale il sentimento irredentista veniva considerato da Ferrabino "midollo di patriottismo", una "realtà profonda, totale e immanente" di riscatto e di crescita nazionale alla quale gli italiani non avrebbero potuto rinunciare[305]. Convinto che la "Dante" avesse come scopo principale suscitare l'amor di patria attraverso la cultura e porsi al di sopra di ogni fazione politica e partitica (Ferrabino giudicava tali divisioni come scadimenti moderni dovuti, appunto, al declino del senso nazionale), il presidente cercò di tratteggiare come una vicenda unitaria l'evoluzione della storia italiana dall'impero romano in avanti, attribuendo all'Italia la missione di diffondere alcuni valori patriottici e religiosi immutabili che trovavano nel cristianesimo la più alta sintesi. Era in questo modo che la "Dante", dopo aver contribuito alla completa unificazione dell'Italia, poteva svolgere il suo ruolo per una "Europa delle patrie" che si riconoscesse in un'eredità comune, pur mantenendosi

[304] *La Società nazionale "Dante Alighieri",* in "Documenti di vita italiana", a.X, nn.108-109, novembre-dicembre 1960
[305] F.Caparelli, *La "Dante Alighieri",* op.cit., p.226

aconfessionale. Si sviluppò nei dirigenti della Società una crescente impressione di scollamento e di estraneità rispetto alla realtà culturale e politica del Paese che stava attraversando il *boom* economico, con le profonde trasformazioni sociali, di costume e di mentalità ad esso correlate. Il sentimento amaro di un declino generalizzato degli slanci risorgimentali faceva apparire critica la temperie e sospingeva la "Dante" verso posizioni di testimonianza minoritaria, come "strumento di elevazione del costume civile e di purificazione del costume morale, come forza di negazione dell'edonismo trionfante"[306]. Questi temi saranno presenti nel corso degli anni Sessanta, con accenti via via più polemici, nel discorso conservatore, che vedeva nell'affermarsi della società dei consumi e del materialismo conseguenze nocive per i valori tradizionali e una minaccia di disgregazione del sentimento nazionale. La "Dante Alighieri" appariva ai settori progressisti della politica e della cultura come un'istituzione tradizionalista e di destra, in cui vibravano ancora accenti di nazionalismo spinto, rimpianti per la monarchia sabauda e persino malcelate nostalgie mussoliniane in alcuni comitati, tanto che in più occasioni periodici dell'area repubblicana e di sinistra riferirono – non sempre con oggettive possibilità di riscontro, invero – episodi di sciovinismo nei circoli argentini, egiziani, libici, eritrei, somali, spagnoli: assegnazione di temi sulle poesie del "duce" in corsi di lingua tenuti dalla "Dante", esaltazione delle imprese coloniali, rivendicazioni territoriali e rimostranze fuori tempo massimo per il Trattato di pace. Accanto a queste correnti ostili alla Società dantesca vi era nell'opinione pubblica una molto più ampia fascia di indifferenza, per la quale essa era al più una rispettabile vecchia gloria, in cui attempati professori disquisivano di questioni filologiche e letterarie, avvolti in una patina ottocentesca. Un'immagine che il direttivo della "Dante" cercò di contrastare rivendicando l'opera che veniva svolta all'estero dai comitati: esso diede alle stampe nel '64 un volume che illustrava "l'opera di civiltà [compiuta] nel mondo […] per diffondere, insieme con la lingua italiana, la nostra cultura del passato e del presente, e con essa la letteratura, l'arte, la storia, la scienza, in una parola tutte le creazioni del genio e del lavoro italiani, nonché le gemme più preziose che la natura ha offerto alla nostra penisola"[307]. All'interno dell'Italia repubblicana quest'associazione è rimasta a lungo misconosciuta, complici fattori oggettivi di ritardo nell'adeguare direttive, linguaggi e metodi ad una situazione completamente mutata rispetto alle

[306] *Ibid.* p.252
[307] Società Dante Alighieri, *La Dante Alighieri per la civiltà italiana nel mondo,* tip. Editrice Italia, Roma 1964, dalla *Prefazione*

condizioni in cui essa era sorta nel 1889, ma sulle basi di collaborazione operativa con gli enti ufficiali dello stato poste nel corso del quindicennio postbellico si è costruita una parte rilevante della diplomazia culturale italiana. Oggi, con oltre 420 sedi all'estero e circa 200.000 soci studenti, la "Dante Alighieri" rappresenta un elemento indispensabile della presenza della cultura italiana all'estero, in primo luogo nella didattica linguistica, grazie alla certificazione internazionale "Plida" (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri) in convenzione con il ministero degli esteri.

## 3.4 L'Italia nell'Unesco: dalla ricostituzione della Commissione nazionale all'elezione di Vittorino Veronese a direttore generale

### *3.4.1 Le modifiche alla composizione della Commissione nazionale e l'insediamento nel 1956*

Come si è visto nel par.2.5.3, la Commissione nazionale per l'Unesco attraversò una crisi preoccupante agli inizi della seconda legislatura, che portò ad una temporanea sospensione delle attività: da un lato si aveva l'impressione di un peso non adeguato per l'Italia all'interno dell'organizzazione, dall'altro quella di freddezza da parte dell'opinione pubblica e, quel ch'era forse peggio, da parte degli stessi intellettuali e artisti nel Paese. Nel maggio del '55 la RAI mandò in onda il primo dibattito sugli scopi dell'Unesco e della Commissione, e sul contributo dato dai rappresentanti italiani fin dal loro ingresso nel '47, per cercare di stimolare un maggior interessamento degli spettatori nei confronti di un ente che sulla stampa era spesso descritto come costoso, inefficace e dal quale l'Italia aveva poco da ricevere. Da pochi mesi si era conclusa la Conferenza generale tenutasi a Montevideo, durante la quale la delegazione italiana aveva ottenuto la traduzione e l'edizione di alcune opere ("Il Milione" di Marco Polo, le prose di Giacomo Leopardi e la "Storia d'Europa" di Benedetto Croce, a cura di Henri Bédarida); un finanziamento per la creazione di un "Centro internazionale per il calcolo matematico" a Roma per il quale si era impegnato il matematico Francesco Severi; e sottoposto un progetto per la creazione di un istituto per lo studio dell'influsso dei grandi mezzi di comunicazione sui giovani. La partecipazione italiana era stata coronata dall'elezione di Vittorino Veronese a vice-presidente del consiglio esecutivo dell'Unesco[308], organo che nell'autunno dello stesso anno decise di assegnare a Roma anche la sede del "Centro internazionale del restauro", obiettivo per il quale il governo italiano si era speso in concorrenza a quello belga nella convinzione di disporre delle migliori competenze tecniche grazie all'Istituto centrale del restauro esistente dal '39[309]. Secondo lo scrittore Nello Saito, l'Unesco offriva vaste possibilità "di scambio e di conoscenza diretta di altri paesi", che andavano sfruttate con una maggiore ed effettiva apertura a tale organizzazione: "la viva cultura italiana non è in grado di esercitare

[308] *L'Assemblea dell'Unesco a Montevideo,* in "Informazioni culturali", a. VIII, gennaio 1955
[309] *A Roma il Centro internazionale per il restauro,* in "Bollettino di Informazioni", n.6, 15 novembre 1955

all'estero quella funzione che il suo valore gli conferirebbe. Tolte lodevoli eccezioni (Londra ad esempio), l'Italia culturale d'oggi è troppo poco conosciuta all'estero", affermò. Nei nostri ritardi giocava un ruolo lo "scetticismo assoluto di alcuni ambienti della cultura italiana verso le organizzazioni internazionali" e pesava ancora il giudizio negativo di Benedetto Croce, che aveva accusato l'Unesco di voler attuare un "dirigismo culturale"[310]. Per allargare il numero di soggetti coinvolti nelle attività della Commissione fu adottato un nuovo decreto interministeriale, comparso il 13 novembre 1954, che però richiese una lunga fase di perfezionamento e di attuazione, anche per la lentezza con la quale alcuni enti indicarono i loro candidati. Il decreto di nomina giunse dunque solo nel febbraio del '56: la principale novità rispetto al precedente decreto del 1950 stava nell'inserimento di rappresentanti di enti culturali italiani che facevano capo ad organizzazioni internazionali riconosciute dall'Unesco. Un fattore che avrebbe portato, secondo il nuovo presidente Egidio Reale, ad un più proficuo contatto con l'opinione pubblica, "suscitando quella comprensione e quel fervore di simpatia che purtroppo sono finora mancati". La ricostituita Commissione si riunì per la prima volta in seduta plenaria il 26 giugno 1956, con il fermo proposito di dar vita ad una seconda e fruttuosa fase di lavoro. Il segretario fu Mario Toscano, diplomatico e storico dei rapporti internazionali che l'anno precedente aveva assunto la presidenza della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani, opera nata dalla volontà di rendere più accessibili agli studiosi le fonti per lo studio della politica estera. Egli riconosceva realisticamente che l'Unesco aveva "suscitato molte riserve", ma invitava a considerare come questo fosse stato il "primo organismo internazionale" ad ammettere l'Italia dopo il Trattato di pace, e quali prospettive si schiudessero ora, nel nuovo contesto della decolonizzazione, anche dal punto di vista dell'interesse nazionale. Non si poteva accettare di ricoprire un ruolo marginale nell'organismo che "forma[va] la politica culturale internazionale", senza voler essere né una "accademia di alta cultura" né "un centro che forma e lancia particolari dottrine", bensì un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che realizzava nel campo culturale ed educativo lo stesso fine, cioè l'avvicinamento dei popoli e il mantenimento della pace. Per Toscano, l'Unesco poteva essere un elemento interessante tramite il quale sviluppare una politica di attenzione ai Paesi in via di sviluppo, che sembrava la nuova direttrice vincente della diplomazia:

[310] *La cultura italiana all'Unesco,* in "Bollettino di Informazioni", nn.4-5, 15 settembre 1955

> "Non si deve sottovalutare l'importanza che può avere per l'Italia l'inserirsi in questa politica di penetrazione della nostra cultura in paesi che domani potranno avere sul piano internazionale un peso ben maggiore di quello che hanno oggi. Purtroppo finora pochi italiani sono entrati a far parte di questa assistenza tecnica. La ragione è la solita: le persone qualificate sono sovraccariche di lavoro e poco disposte ad andare all'estero; fra queste, inoltre, poche conoscono le lingue inglese e spagnola. C'è dunque un compito urgente da assolvere: preparare un maggior numero di persone qualificate per l'assistenza tecnica, in modo da poter corrispondere alle possibilità offerteci dalla Unesco di proiettare la nostra cultura oltre mare"

Il ruolo e la reputazione acquisiti dall'Italia in seno all'organizzazione tra il '47 e il '54 erano buoni: "La partecipazione italiana è stata molto intensa, benché affidata ad un limitato gruppo di persone" – continuava Toscano – "Per merito di questo esiguo gruppo è stato possibile assicurare all'Italia, in seno alla Unesco, un posto decisamente superiore a quello che attribuisce l'opinione pubblica italiana". Prova ne era che fra i pochi istituti d'alta cultura creati dall'Unesco, due (i già ricordati Centri internazionali per il calcolo e per il restauro) erano stati assegnati all'Italia, e le proposte avanzate dalla delegazione riguardanti la convenzione sulla protezione delle opere d'arte in caso di conflitto armato e l'organizzazione internazionale degli scavi archeologici erano state entrambe accolte con attenzione. Determinanti erano poi i contributi italiani nella stesura di una convenzione sui diritti d'autore e nel Consiglio internazionale di filosofia e scienze umane dipendente dall'Unesco, il cui vice-presidente era il professor Chabod[311]. Si trattava adesso, partendo da queste basi, di partecipare alla vita dell'Unesco in modo da influenzarne gli orientamenti in senso più congeniale alle concezioni politico-culturali del governo, ovvero tenendola distante sia dal laicismo di stampo anglosassone, sia dal sincretismo di certe tendenze che avevano – secondo i detrattori – danneggiato l'organizzazione nei suoi primi anni, sia dall'influenza del materialismo storico e di un'Unione Sovietica che intendeva servirsene come mezzo di propaganda, specie nei confronti dei Paesi di nuova indipendenza. Giovanni Calò, pedagogista che presiedeva il comitato per l'educazione della Commissione, affermò che "il tempo in cui un Segretario Generale dell'Unesco come lo Huxley pretendeva di formulare una filosofia speciale dell'organizzazione e di farne il verbo dei vari Stati e quasi una religione comune [era] passato", e nessuno ormai pensava più "a simili

[311] *Il lavoro della precedente Commissione nazionale e i progetti di nuove attività,* in "Bollettino di Informazioni", nn.3-4, 15 luglio 1956

aberranti utopie". Andava compreso come frutto di un'incomprensione e considerato quindi superato quel "giudizio, o pregiudizio, d'un uomo autorevole come Benedetto Croce, la cui parola è valsa a creare tanti malintesi e tante diffidenze fra noi, e cioè che l'Unesco intenda secernere e imporre una cultura sua e informarvi livellandole, cioè uccidendole, le culture originali delle varie nazioni". Il programma, "riconosciuto vitale, è quello di portare le varie culture a conoscersi, a spezzare i cancelli delle proprie clausure", e in questo la voce dell'Italia negli ultimi anni era andata acquisendo "sempre maggiore autorità", il suo "pratico contributo si [era] reso sempre più sensibile", con derivante "vantaggio morale"[312]. La cerimonia ufficiale d'insediamento della nuova Commissione si tenne in Campidoglio, alla presenza di Gronchi, il 9 ottobre del '56. Egidio Reale proclamò in tale occasione che la nazione italiana doveva "alle sue tradizioni culturali […] in gran parte la sua formazione e la sua unità", riconoscendola come "un grande inestimabile patrimonio materiale e spirituale", "condizione essenziale del suo progredire come della stabilità e dello sviluppo delle sue istituzioni"[313].

[312] G.Calò, *L'Italia nell'Unesco,* in "Scuola e cultura nel mondo", n.1, 1956
[313] *Il solenne insediamento della Commissione Nazionale Italiana,* in "Bollettino di Informazioni", nn.5-6, 15 ottobre 1956

*3.4.2 La Conferenza di Nuova Delhi: Veronese presidente del consiglio esecutivo*

La Commissione era molto numerosa: 12 membri rappresentanti dell'amministrazione statale; 57 personalità della cultura designate di concerto dai due rami del Parlamento, dalla presidenza del consiglio, dal ministero degli esteri e da quello della pubblica istruzione; 30 rappresentanti di branche nazionali di organizzazioni non governative che avevano accordi consultivi con l'Unesco e 15 personalità cooptate dal consiglio direttivo. Tuttavia, va considerato che molto raramente questa compagine si riuniva nella sua interezza, ed era quest'ultimo organo – il consiglio direttivo – a svolgere la funzione di iniziativa e di programmazione, facendo periodicamente il punto sull'attività svolta dai vari comitati: quello per le attività culturali presieduto da Giuseppe Ungaretti; quello per l'educazione di Giovanni Calò; per le informazioni, guidato dallo studioso di storia del giornalismo e dell'editoria Gaetano Napolitano; per le scienze sociali, con a capo l'economista Francesco Vito; per la scienze naturali, sotto la presidenza di Francesco Severi; e l'ultimo di nuovo conio, per l'Unione latina, di Giuseppe Vedovato (dai rappresentanti italiani venivano infatti vista la necessità di bilanciare in seno all'Unesco l'influenza degli "asiatici" e degli "angloamericani", giocando sull'unione dei popoli latini)[314]. Benché venissero spesso sottolineate l'apoliticità della Commissione e l'apertura a tutti gli ambienti e le componenti della cultura, era evidente la netta dominanza del mondo cattolico; si può affermare che tra gli organi della diplomazia culturale italiana, la Commissione Unesco fosse, negli anni Cinquanta, quello più chiaramente espressivo del dominio democristiano. Ciò non toglie che, fra i membri stessi, fossero frequenti le critiche alla limitatezza dei mezzi stanziati da parte pubblica: "ciò che lo Stato mette a disposizione per le attività culturali italiane in sede internazionale è del tutto insufficiente", osservò Nicola De Pirro in una riunione del consiglio direttivo, e fra i compiti della Commissione, finanziata con 25 milioni di lire all'anno, rientrava anche "affermare la necessità di una chiara impostazione di tutta la partecipazione italiana a tutta la vita culturale internazionale, per un'adeguata espansione del contributo italiano nel mondo". Gaetano Napolitano, annunciando la compilazione di una "documentazione comparativa attraverso cui si metta in rilievo lo stato di inferiorità del nostro paese nel campo della cultura e si dimostri il danno, morale ed anche materiale, che deriva dall'assopimento dei valori spirituali", osservava

[314] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.22, f.146, corrispondenza fra Veronese ed altri membri della Commissione

la necessità di "fare opera di convincimento anche nei confronti di organi tecnici e finanziari"[315]. Il primo appuntamento impegnativo da preparare era la partecipazione alla Conferenza generale di Nuova Delhi prevista per la fine del '56. Veronese propose che l'Italia spingesse verso una maggiore "regionalizzazione" delle attività dell'Unesco, grazie ad un migliore coordinamento fra le Commissioni nazionali di determinate aree: polivalenza che avrebbe rappresentato "un mezzo efficace per evitare la tensione orizzontale dei blocchi", stemperandola attraverso contatti più pratici e circoscritti[316]. Inoltre furono avanzate al vice-direttore Jean Thomas, in visita a Roma, alcune critiche sugli orientamenti dell'organizzazione e sulla sua immagine nei mezzi di comunicazione: "Si ha l'impressione che l'attività dell'Unesco si polarizzi prevalentemente nella lotta contro l'analfabetismo e nel sollevamento culturale delle zone depresse; d'altro lato, che paesi dal patrimonio culturale notevole non siano presi dall'Unesco nella dovuta considerazione (ad esempio l'Italia [...])", gli puntualizzò Vedovato. Questo portava alla "cattiva stampa" di cui, purtroppo, si leggevano spesso esempi anche in Italia (può dare un'idea in proposito un articolo del giornale di destra "Il Borghese", nel quale si definiva l'Unesco "il colossale baraccone parigino che, a spese della nazioni ammesse all'Onu, mantiene un esercito di raccomandati, indaffaratissimi a preparare relazioni che nessuno legge e a lanciare proposte irrealizzabili")[317].

La Conferenza di Nuova Delhi si svolse in modo giudicato soddisfacente per la nuova Commissione: tra l'altro fu adottata una risoluzione relativa al progetto italiano di creare un "Istituto internazionale del cinema e della televisione", elaborato dallo storico del cinema Mario Verdone e che si sperava di poter installare a Roma. Al ritorno in Italia, Calò scrisse che "la posizione del nostro Paese si [era] notevolmente avvantaggiata, con aumento della considerazione in cui esso [era] tenuto in seno alla grande Organizzazione", e che "i suoi contributi al lavoro comune e all'indirizzo generale da imprimere all'attività dell'Unesco" avevano "segnato un progresso": in un clima di tensione internazionale per le recenti crisi di Suez e dell'Ungheria, la delegazione italiana aveva saputo "esercitare […] una efficace azione moderatrice", impedendo che al discussione prendesse una piega politica e richiamando l'assemblea ai doveri di

[315] ASCNIU, b.15, *Miscellanea, Riunione del Consiglio Direttivo,* 27 giugno 1956
[316] ASCNIU, b.15, *Miscellanea, Riunione del Consiglio Direttivo,* 30 aprile 1956
[317] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.21, f.152, *Filosofi parastatali,* ne "Il Borghese", 4 settembre 1958

lavoro e concretezza[318]. Si delineava un ruolo che la Commissione nazionale tenderà ad interpretare negli anni successivi: l'acquisizione di una posizione di rilievo come elemento mediatore, alieno da eccessi atlantisti ma vigile nei confronti delle manovre sovietiche, spesso intese a trasformare l'Unesco in una tribuna di protesta anti-occidentale e in un'arena di persuasione politica (gli italiani si opposero a più ripetizioni all'iniziativa di tenere riunioni in vari Paesi sulle modalità della "coesistenza pacifica", dietro alla quale scorgevano un interesse diplomatico moscovita). La delegazione italiana cercò di guadagnarsi le simpatie delle rappresentanze afro-asiatiche e latino-americane, riproducendo nell'agenzia specializzata gli orientamenti che si stavano affermando nella politica estera del governo. In India, Vittorino Veronese compì un altro passo nel *cursus honorum* dell'organizzazione con l'elezione – avvenuta all'unanimità – a presidente del consiglio esecutivo. L'avvenimento fu commentato con particolare favore sulla stampa cattolica internazionale: la radio vaticana affermò che l'elezione era "ad un tempo un omaggio all'Italia, terra classica della cultura, e una gioia per il mondo cattolico"; dal canto suo, Veronese, in una lettera inviata ad un alto prelato dell'azione cattolica italiana, assicurava: "sarò lieto di servire per quanto sta in me la Chiesa in questo nuovo ufficio (*!*) e di collaborare coi laici militanti nell'affermazione della presenza cattolica viva e sincera sul piano dei rapporti internazionali trai vari paesi del mondo". Molte autorità ecclesiastiche, nell'inviargli i complimenti, lo incitarono a diffondere i valori cristiani nel suo nuovo ruolo[319]. Era con questo fervore missionario che Veronese intendeva agire ai piani alti dell'Unesco, continuando nel contempo quel coordinamento epistolare con esponenti cattolici e con organi ed uffici dell'amministrazione statale – compresa la Dgrc – per stimolare la costante attenzione sugli uomini inviati in rappresentanza dell'Italia a congressi e riunioni internazionali: essi dovevano essere sempre esponenti di una concezione "libera e spiritualista". Nel discorso programmatico al consiglio esecutivo, Veronese affermò che il dramma dell'epoca moderna non consisteva né nelle "convulsioni del capitalismo", né "nell'ascesa di un ideale sociale nuovo", né "nella minaccia di guerra fra due giganti" che si spartivano il mondo, bensì, per il genere umano, "la condanna a dominare la sua scienza o a morirne". Era l'espressione di preoccupazioni che avrebbero tenuto a lungo impegnato il pensiero cattolico e rappresentato uno dei temi di polemica più accesi anche nei decenni successivi, specie nel campo della "bioetica". Veronese vedeva nella

[318] G.Calò, *L'Italia alla IX Conferenza generale dell'Unesco,* in "Bollettino di Informazioni", n.3, 1956
[319] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.21, f.152, ritagli stampa, lettere e telegrammi di felicitazioni

contrapposizione al tecnicismo e al materialismo della scienza slegata da argini etico-religiosi uno dei punti fondamentali della propria azione. Durante la presidenza del consiglio esecutivo dell'Unesco, Veronese poté informare la Commissione italiana da una posizione privilegiata, invitandola a formulare proposte, a "mettersi in posizione di evidenza" e suggerendo gli atteggiamenti a suo avviso più proficui per guadagnare amicizie nel consesso parigino. Nel corso del '57 fu soprattutto l'idea di farsi campioni di una maggiore attenzione dell'Unesco verso l'Africa a dominare i lavori del consiglio direttivo: Veronese trovò che l'Italia avrebbe potuto "molto opportunamente, farsi promotrice di una risoluzione a carattere generico, in cui si esprima che, dovendo l'Unesco tener conto delle realtà continentali, ed avendo già fatto molto per l'America Latina e per l'Asia, è giunto il momento ch'essa dia una priorità ai bisogni e ai problemi dell'Africa, in cui la sua presenza è ancora irrisoria"[320]. I membri della Commissione si diedero il proposito di perorare, in tutte le sedi opportune e durante le conferenze generali, la causa dei popoli africani di recente indipendenza, nella convinzione che ciò avrebbe avuto riflessi positivi sul prestigio italiano in Africa, specie nel campo dell'assistenza tecnica. Inoltre, la diplomazia italiana cercò spazi per agire nei "progetti maggiori"; essi erano direttrici individuate periodicamente dall'Unesco per orientare su determinati argomenti ed aree geografiche gli sforzi più intensi di studio e di assistenza. La Commissione italiana rivendicava un ruolo centrale nell'introduzione del concetto stesso di "progetto maggiore", che avrebbe reso più concreti e individuabili gli scopi dell'agenzia, impendendo che energie e finanziamenti si disperdessero in troppi rivoli. A Nuova Delhi erano stati varati tre "progetti maggiori": uno sull'estensione dell'insegnamento primario nell'America del Sud; uno riguardante le ricerche scientifiche nelle zone aride; uno sul mutuo apprezzamento dei valori culturali dell'Oriente e dell'Occidente. Fu in particolare sul terzo, abbreviato in "progetto maggiore Oriente-Occidente", che il capo della Dgrc, Mario Conti, invitò la Commissione a porre attenzione, in modo da armonizzare e potenziare reciprocamente le iniziative multilaterali con quelle bilaterali dell'Italia: vista la "rivivescenza (*sic*) di iniziative intese a promuovere rapporti culturali con l'Oriente" da parte della diplomazia di Roma, l'Italia poteva inserirsi nello svolgimento di tale "progetto maggiore" con un ruolo di primo piano[321]. Fu infatti creato un "Comitato speciale" all'interno della Commissione, comprendente anche membri esterni, che si occupasse di compilare un

[320] ASCNIU, b.15, *Miscellanea, Riunione del Consiglio Direttivo,* 4 maggio 1957
[321] ASCNIU, b.15, *Miscellanea, Riunione del Consiglio Direttivo,* 24 settembre 1957

repertorio di quanto fatto in Italia a partire dal 1950 per il migliore apprezzamento dei valori culturali dell'Oriente, contando in particolare sulla collaborazione di Giuseppe Tucci e Alberto Giuganino. E' intuibile quale fosse la chiave di lettura proposta dai rappresentanti italiani nell'affrontare il problema teorico posto dal "progetto maggiore". Veronese, coerentemente con i propositi espressi all'atto della sua elezione, iniziò in seno al consiglio esecutivo dell'Unesco a "sostenere la tesi che solo l'universalismo cattolico può mediare fra Occidente ed Oriente, proprio puntando in primo luogo sui valori culturali e spirituali che sono patrimonio comune dell'umanità, in quanto materializzazione concreta di un disegno divino che nel suo ciclo racchiude l'intera storia del genere umano e del mondo"[322]. Grazie alla figura di Veronese e alla visibilità offerta dall'Unesco, dunque, sembrava potersi realizzare una felice convergenza tra scopi religiosi della Chiesa, che voleva vedere l'Unesco assicurata a posizioni saldamente "anti-scientiste" e "anti-massoniche", e scopi politici e di prestigio della corrente della diplomazia culturale più in sintonia con le suggestioni "neoatlantiste".

### *3.4.3 L'azione diplomatica per portare Veronese alla direzione generale*

Nel corso della riunione regionale delle Commissioni europee dell'Unesco a Dubrovnik nel '57, i rappresentanti italiani ricevettero aperture spontanee da parte degli svizzeri, e successivamente dei tedeschi, riguardo alla possibilità di appoggiare Veronese nella corsa per l'elezione del nuovo direttore generale, che si sarebbe tenuta a Parigi alla fine del '58. Stava giungendo al termine il mandato dello statunitense Luther Evans, e i Paesi dell'Europa occidentale continentale ritenevano che, in base ad un criterio di rotazione, fosse il momento giusto per proporre un europeo. Dopo il britannico Huxley, il messicano Torres-Bodet e appunto Evans, si giudicava ancora prematura l'elezione di un direttore generale asiatico o africano. La Dgrc colse immediatamente i segnali di disponibilità, e Gian Franco Pompei, delegato permanente dell'Italia presso l'Unesco, scrisse a Veronese per invitarlo a considerare la candidatura, che sarebbe stata in grado di tutelare gli interessi occidentali. Tuttavia il ministero degli esteri non si nascose il notevole impegno di lavorio diplomatico che la sfida avrebbe comportato: "Per il pieno successo della candidatura di Veronese […] è indispensabile che essa sia unanimemente

[322] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.24, f.152, *Ritagli stampa 5/11/56-4/8/57*, articolo de "L'Informatore Romano", *I rapporti oriente-occidente in discussione all'Unesco*

sostenuta dall'Europa (non comunista) e che raccolga i voti dell'America Latina e di un certo numero di Stati del Medio Oriente e dell'Asia", si legge in un appunto del ministero degli esteri[323]. La Commissione italiana accolse ovviamente con entusiasmo la decisione del governo di tentare di nuovo, e questa volta con più concrete possibilità di riuscita, la scalata al vertice. Secondo il presidente Reale, Veronese presentava oggettivi punti di forza: "gode infatti di molto prestigio, per la sua viva partecipazione alle iniziative dell'Unesco e per l'efficacia con cui ha presieduto negli ultimi anni il Consiglio Esecutivo", disse durante la riunione in cui fu annunciata ufficialmente a Veronese la volontà di candidarlo, invitando a mantenere per ora il "carattere assolutamente riservato" della notizia. Dal punto di vista politico e di prestigio, era ora che l'Italia fosse "finalmente rappresentata alla testa di una grande organizzazione internazionale". Un voto compatto delle nazioni europee per Veronese avrebbe significato "una affermazione di unità europea e, al tempo stesso, […] un riconoscimento di ciò che l'Italia ha fatto per l'Europa"[324]. Nel portare avanti la candidatura, uno dei punti centrali che la Dgrc, le ambasciate e la Commissioni avrebbero sottolineato era la "vocazione culturale dell'Italia"[325].

C'erano però diversi concorrenti non facili da battere e la solidarietà europea non era scontata: il governo francese, non pago di aver ottenuto la sede permanente dell'Unesco nella propria capitale, propose il filosofo Gaston Berger; anche il Belgio, la Danimarca e in un primo momento la Svezia avanzarono candidature. Gli Stati Uniti appoggiavano, pur senza troppa convinzione, Evans per un secondo mandato; la Gran Bretagna, in nome dei vincoli del *Commonwealth,* era orientata per un candidato pachistano; c'erano infine candidati dalla Colombia e dal Brasile, che rendevano più arduo per l'Italia guadagnare il voto dei latinoamericani. Il mosaico delle preferenze si presentava complesso da comporre, ma è interessante individuarne le tessere perché illustrano resistenze e sospetti incrociati. Molte diplomazie concordavano sul fatto che la candidatura francese fosse contraria al principio, non scritto ma generalmente accettato, che il capo di un'organizzazione internazionale non potesse avere la nazionalità del Paese in cui essa aveva sede; quindi la candidatura di Berger, nonostante l'impegno con cui fu perorata dal Quai d'Orsay, apparve presto con poche *chances.* Inoltre, i britannici avevano l'impressione che il governo di Parigi se ne sarebbe servito per i propri scopi di

[323] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.31, f.185, appunto prob. di Pompei, 25 aprile 1958
[324] ASCNIU, b.15, *Riunione del Consiglio Direttivo,* 12 giugno 1958
[325] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.31, f.185, appunto senza data, prob. primavera 1958

espansione culturale, in linea con quella concezione di *grandeur* che si stava riaffacciando con il ritorno sulla scena di De Gaulle. Dunque, se fosse risultato chiaro che il candidato pachistano non aveva possibilità di vittoria, Londra avrebbe potuto prendere in considerazione Veronese, che si era mostrato "sensible and a sound administrator" e "would be acceptable" per l'opinione britannica. Gli spagnoli si impegnavano con gli Stati Uniti a sostenere Evans, ma nel caso in cui non ci fosse stata convergenza sull'americano, vedevano di buon occhio il candidato italiano per via della sua appartenenza cattolica. Questa era invece la ragione per cui Veronese incontrava ostilità da parte dei Paesi scandinavi, orientati a votare insieme la sociologa Alva Myrdal che dal '50 al '55 aveva già ricoperto ruoli direttivi nell'Unesco, oppure un danese – ostilità peraltro ricambiata dagli italiani, i quali non gradivano l'orientamento laico e socialista dei nordici: "The Italians did not like the idea of having Mrs.Myrdal as director general"[326]. Washington, cosciente delle critiche che erano rivolte da più parti ad Evans per la non brillante conduzione dell'Unesco, era favorevole ad un europeo come scelta di ripiego. Le cancellerie occidentali dovevano comunque sciogliere il groviglio entro fine anno per evitare che le divisioni finissero per disperdere le forze del campo antisovietico: "Ce qui importe avant tout, c'est d'éviter le risque que l'Unesco ne soit detournée de ses but veritables par une direction sympathique à Moscou", comunicava l'ambasciata francese negli Stati Uniti[327]. Non era facile costituire una piattaforma europea, ma la Dgrc puntava sull'argomento della "anzianità di servizio" di Veronese, illustrandone la candidatura come la più logica e funzionale ad uscire da una situazione "confusa": "si presenta infatti, dopo aver percorso tutto il "cursus honorum" dell'Unesco, come il candidato che ad una spiccata personalità culturale unisce una competenza specifica almeno uguale a quella degli altri candidati"[328]. Inoltre, anche in virtù dei buoni rapporti che si stavano instaurando con i Paesi asiatici e mediterranei, al ministero degli esteri soffiava un certo ottimismo:

> "L'Italia è attualmente più favorita della stessa Francia specie nei confronti del Medio Oriente: un candidato italiano e in particolare il dott.Veronese rappresenta ragionevolmente la miglior probabilità per l'Europa. Anche volendo concepire l'UNESCO principalmente come una operazione politica rivolta verso i paesi sottosviluppati, in cui il mondo occidentale è chiamato soprattutto a dare più che a ricevere un contributo è nell'interesse

[326] KA, FO 371, f.137016/E2275/E, *Director General of Unesco*, marzo 1958
[327] AMAEF, Nations Unies et Organisations Internationales, b.335, f. S50.3.5, *Directeur Général de l'Unesco,* telegramma dal 10 aprile 1958
[328] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.31, f.185, appunto del 3 luglio 1958

> dei principali beneficiari stessi per qualche tempo ancora che il Direttore Generale sia un occidentale. Del resto l'India ha già il Direttore Generale della FAO. Tali considerazioni si applicano soprattutto a un candidato pakistano cui si è pensato da parte inglese"[329].

Ottenuta una "dichiarazione (riservata) di non opposizione da parte degli Stati Uniti", nel corso dell'estate del '58 i sondaggi diplomatici persuasero in modo crescente i rappresentanti italiani che Veronese si trovava in *pole position*, dal momento che sembrava l'unico in grado di superare alcuni veti incrociati e di radunare un numero sufficiente di voti che impedisse l'elezione di un direttore "politicamente sgradito". Veronese stesso s'impegnò a promuovere la propria candidatura inviando lettere non solo agli ambasciatori italiani ma anche alle nunziature apostoliche affinché facessero opera di persuasione nei rispettivi ambienti diplomatici[330]. Dalle ricerche effettuate, sembrava che un numero crescente di Paesi fosse disposto a convergere su Veronese nel caso in cui non risultasse eleggibile la prima preferenza. In settembre Pompei, che aveva intrattenuto una fittissima corrispondenza con Veronese, si diceva riservatamente "certo" della vittoria e cercava di persuadere anche i britannici sulla moderazione del candidato italiano: "He has good record as Liberal Catholic, having been discarded by the Right wind of Catholic action". Occorre, prima di procedere, una precisazione sulle modalità d'elezione: dapprima, il consiglio esecutivo dell'Unesco, composto dai rappresentanti di 24 Paesi, votava a maggioranza un solo nome (a scrutinio segreto); successivamente, tale nome veniva sottoposto alla conferenza generale e poteva essere approvato o respinto. I giochi si fecero quindi alla riunione del consiglio di fine settembre: i candidati giunti alla volata finale erano sette (il pachistano Aziz, il colombiano Arciniegas, il belga Bauguiet, il danese Begtrup, il francese Berger, l'americano Evans e l'italiano). Veronese prese al primo turno 5 voti (oltre all'Italia, votarono per lui Svizzera, Germania, probabilmente Iran e un Paese latino-americano), piazzandosi in seconda posizione dopo Evans (che ne aveva conquistati 6) e precedendo Aziz, che ottenne 4 voti, e Berger, che ne ebbe 3 (Francia, Polonia e Libano). Al secondo turno, Veronese balzò in testa con 10 voti (si aggiunsero gli altri latino-americani e probabilmente la Spagna), seguito ancora da Evans con 6 e da Berger che era salito a 4 (si era infatti aggiunto il voto dell'Unione Sovietica). Al terzo turno, l'italiano attrasse due nuovi voti (Giappone e Libano) e infine, al quarto turno, si

[329] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.31, f.185, appunto del 24 maggio 1958)
[330] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.30, corrispondenza

affermò con 13 preferenze, seguito da Evans (9: Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia, Pakistan, India, Indonesia, Egitto e…Polonia ed Unione Sovietica!) e Berger (a cui ne erano rimaste due: Francia e Danimarca)[331]. Gli Stati Uniti avevano quindi ricevuto l'appoggio del *Commonwealth* ma non avevano convinto né tutta l'Asia (il Giappone aveva scelto l'italiano) né l'America del Sud, concentratasi invece su Veronese. Pur di non dare la preferenza a quest'ultimo, i due Paesi comunisti che sedevano nel consiglio avevano invece optato per Evans: da parte sovietica era infatti molto netta la contrarietà a Veronese, accusato di essere un esponente della finanza vaticana e di voler portare un indirizzo confessionale all'interno dell'Unesco, il che appariva ancor peggio che lasciare l'organizzazione nelle mani di un americano. Ottenuta la designazione, Veronese fu eletto nella seduta dell'assemblea generale tenutasi a Parigi il 22 novembre: ottenne 55 voti favorevoli, a fronte di 20 contrari e 4 astensioni. Il voto fu preceduto dal tentativo russo e romeno di far slittare la nomina del nuovo direttore generale con l'argomentazione che non si era raggiunto un nome di ampia condivisione, e che Veronese era un rappresentante del "campo atlantico". La Francia, tramontata la candidatura Berger, pur decise infine di unirsi a Svizzera e Germania nel sostenere Veronese, pur non essendone entusiasta: "Les Scandinaves, qui critiquaient son orientation catholique, ont vraisamblement voté contre. Les autres voix hostiles ne peuvent guère provenir que de certains pays arabes: la République Arabe Unie et l'Irak avaient à plusieurs reprises marqué une réserve très nette à l'égard de M.Veronese"[332]; gli altri voti contrari provenivano dall'intero blocco sovietico.

L'elezione fu commentata in modo entusiastico sulla stampa italiana vicina al governo e trasformata in un'occasione da sfruttare a livello politico. Il periodico della Dgrc parlò di "riconoscimento [tributato] all'Italia", dovuto non solo alla preparazione e all'esperienza dell'eletto, "ma all'azione costantemente esercitata dal nostro paese che, lungi da fini particolaristici, ha cercato di indirizzare al superiore obiettivo della comprensione internazionale i valori culturali, valendosi delle proprie tradizioni storiche dalle quali traggono origine le sue attuali concezioni del dominio dello spirito, della libertà e della cooperazione fra i popoli"[333]. "Il Popolo" la interpretò come il coronamento dei grandi e faticosi passi in avanti compiuti dalla fine della guerra grazie

[331] AMAEF, Nations Unies et Organisations Internationales, b.335, f. S50.3.5, *Directeur Général de l'Unesco, Note pour le Secrétaire Général,* 30 settembre 1958

[332] AMAEF, Nations Unies et Organisations Internationales, b.335, f. S50.3.5, *Directeur Général de l'Unesco,* telegramma del 22 novembre 1958

[333] *Il dottor Veronese alla direzione generale dell'Unesco,* in "Informazioni culturali", a. XI, novembre 1958

all'azione dei governi che si erano succeduti. Secondo l'ambasciatore Palewski, la soddisfazione era viva anche nell'opinione pubblica italiana, e questo evento permetteva di misurare il percorso compiuto dall'Italia da quando, ancora pochi ani prima, pazientava alla porta delle Nazioni Unite. Il Paese, tuttavia, non sembrava ancora abituato al suo nuovo ruolo di potenza integrata con il resto della comunità internazionale, come dimostravano molte reazioni piuttosto "naïves", che si spiegavano con un "complexe d'inferiorité encore mal refoulé". Si continuavano a "comptabiliser les égards que l'Italie peut recevoir: ils rassurent une conscience nationale qui n'a pas cessé de s'inquiéter de la place que l'Italie peut occuper dans le monde". Il fatto che si attribuisse "trop clairement à un pays un succès – officiellement tout au moins – individuel" era un sintomo significativo di tale atteggiamento. La stampa di area comunista era l'unica a dissociarsi, criticando aspramente l'avvocato vicentino con l'argomentazione che non si era mai dedicato ad alcuna attività culturale e aveva passato la vita negli ambienti politici e finanziari del Vaticano, e giudicando la sua candidatura da parte del governo come espressione di intolleranza ideologica e di politica imperialista. Ma gli aspetti più interessanti, per il rappresentante diplomatico francese, erano legati a ciò che i voti espressi dai vari blocchi mettevano in evidenza:

> "L'opposition tenace des pays de l'Est a mis en relief, pour ceux des Italiens qui auraient tendence à la minimiser, la persistence d'un désaccord fondamental entre le bloc oriental e le monde libre, dans le domaine intellectuel et moral aussi bien qu'en politique. Il est importante qu'une personalité italienne, dont l'Est contestait moins lés mérites propres qu'il ne recusait sa nationalité et sa religion, ait été cette fois l'objet du débat. Du même, les hésitations des pays membres du groupe afro-asiatique montrent que l'Italie n'a peut-être pas, pour jouer les intermédiaires et jeter des "ponts", la vocation que certains lui prêtent. Les pays sous-développés, quant à eux, la rangent résolument à l'Occident et la tiennent pour souspecte à ce titre".

Secondo Palewski, insomma, le vicende dell'elezione mostravano al pubblico italiano come fossero illusorie e pericolose le tendenze più spinte del "neoatlantismo", e aiutavano a ricollocare nell'alveo atlantico più tradizionale le aspettative di affermazioni in ambito internazionale[334].

[334] AMAEF, Eu-Italie 1956-60, b.291, *Election du Professeur Veronese à la Direction de l'Unesco,* 26 novembre 1958

Nel discorso di insediamento alla direzione generale, tenuto il 5 dicembre nel nuovo palazzo parigino dell'Unesco alla cui progettazione aveva contribuito in modo fondamentale Pier Luigi Nervi, Veronese partì da un omaggio alla sua città natale – Vicenza – e all'intensa atmosfera di arte e cultura in cui si era trovato immerso fin da ragazzo, quando, grazie alla borsa di studio di una congregazione di carità, aveva potuto proseguire i suoi studi universitari: "Porto […] in me un po' dell'intelligenza e del cuore del popolo al quale appartengo e il destino universale della mia nazione, quella che ispirò Giuseppe Mazzini quando affermava: "Amo la mia patria, perché amo tutte le patrie"". Continuando con le citazioni risorgimentali, instaurò un paragone tra la situazione in cui si era trovata l'Italia nell'Ottocento e la condizione contemporanea in cui nuovi popoli chiedevano di accedere alla libertà e al benessere:

> "Io appartengo ad un paese che ha raggiunto la sua unità politica da meno d'un secolo. Le singole parti del suo territorio hanno per molto tempo subito differenti dominazioni. Il re, che fu uno dei principali artefici della unità italiana, proclamava in una circostanza storica: "Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti di leva verso di noi". Oggi ancora, come tutte le nazioni, abbiamo delle minoranze economiche che non hanno potuto accedere ad un livello di vita che dovrebbe essere normale per tutti i cittadini di uno stesso paese. La mia attenzione è quindi stata sempre attratta dai processi di liberazione, da un lato e, dall'altro, dai processi di espansione economica. Nell'Unesco, questa attenzione si estende a tutti i paesi del mondo, che conoscono gli stessi problemi, che partecipano alle stesse lotte contro la miseria, che fanno appello all'istruzione ed alle tecniche scientifiche, per rendere meno infelice la vita degli uomini. Vorrei persuaderli tutti che, nemmeno qui, "noi non siamo insensibili al grido di dolore"[335].

Veronese passò in seguito ad illustrare i princìpi pragmatici e di mediazione cui si sarebbe ispirato nel corso del suo mandato, individuando varie antitesi che vigevano all'interno dell'agenzia: il carattere intergovernativo, e quindi in ultima analisi politico, che andava conciliato con i domini "dell'educazione, della scienza, della cultura, dell'informazione, che sono i principi più liberi, in un certo senso i più personali, ed essendo i più creatori, devono essere i più indipendenti"; la necessaria elaborazione di una sintesi tra le esigenze amministrativo-finanziarie, con gli inevitabili limiti e le ristrettezze di bilancio, e "le pratiche dell'attività spirituale […] che non vorrebbero dipendere che dai limiti dello spirito umano". Vi erano poi differenze sostanziali in ciò

[335] *L'elezione del direttore generale,* in "Bollettino di Informazioni", n.1, febbraio-gennaio 1959

che le diverse nazioni si attendevano dall'Unesco, che andavano contemperate: "certi paesi tendono ad accordare, nella cooperazione internazionale, un primato alle esigenze superiori della cultura e della scienza; altri, il cui sviluppo economico ha subito ritardi più o meno gravi, risentono maggiormente l'urgenza di sviluppare l'istruzione primaria, ed ancora di dare la maggiore diffusione alla conoscenza ed alla pratica della tecnica moderna. Tra queste tendenze, egualmente rispettabili, il dovere dell'Unesco è quello di assicurare un equilibrio. Anzi, questi due poli di attrazione debbono determinare tra di loro le correnti dei più preziosi scambi". La più profonda questione di ordine teorico, tuttavia, era l'atteggiamento che l'Unesco avrebbe dovuto adottare nei confronti dei grandi temi che scuotevano la coscienza contemporanea:

> "Un'organizzazione come la nostra si sforza di conservare una stretta e serena neutralità rispetto a filosofie, sistemi, politiche, religioni. Essa non può pertanto restare estranea, cieca e sorda, alle più alte espressioni del pensiero umano, all'inquietudine della coscienza contemporanea, all'attesa ed alla ricerca di un'etica sociale, che sia aggiornata al secolo delle scoperte nucleari delle conquiste interplanetarie. No! L'imparzialità non è per nulla indifferenza. L'Unesco può e deve essere cosciente dei rinnovamenti del pensiero creatore e sollecita un mondo nuovo, purché si tratti di un mondo di pace e di prosperità. [...] il ruolo dell'Unesco non è per nulla pur di sopprimere la complessità del reale. Al contrario tocca ad esso di abbracciare detta complessità e di trascinare delle forze opposte in un movimento comune, verso uno scopo che sia al di là ed al di sopra delle antitesi"

Dunque, come i rappresentanti italiani dell'Unesco si erano opposti, nella prima fase, all'idea che spettasse a quest'organizzazione elaborare dottrine nuove e valevoli per tutti i popoli, giudicate utopiche e d'impronta per così dire "giacobina", così Veronese nel ruolo di direttore generale respingeva l'eccesso opposto e complementare, ovvero un'asettica equidistanza che non fosse in grado, in nome di quello che oggi si chiamerebbe il "politicamente corretto", di offrire elementi di superamento dialettico per le divisioni che percorrevano il mondo. Benché rimanesse inespresso, ciò a cui egli pensava era certo la capacità dell'universalismo cattolico di rispondere, in chiave ecumenica, alle esigenze di rinnovamento e di pace che giungevano in particolare dai giovani stati asiatici ed africani. Proprio in occasione della decima conferenza generale, la Somalia era stata ammessa a far parte dell'Unesco, "presentata dall'Italia", e il capo della delegazione somala aveva svolto il discorso di ringraziamento eccezionalmente in italiano, esprimendo riconoscenza al governo di Roma per la "lealtà ed attenta

sollecitudine" con cui esso aveva condotto l'amministrazione fiduciaria[336]. Veronese concluse il suo discorso citando Petrarca ("I'vo gridando: pace, pace, pace") e i versetti di un salmo: "Verso te, mio Dio, innalzo la mia anima; in te, pongo la mia fiducia; te, i cui sentieri sono amore, giustizia e verità".

### *3.4.4 Le attività della Commissione nazionale fino alle dimissioni di Veronese dalla carica di direttore generale*

Nei suoi anni alla guida dell'Unesco, Veronese si adoperò per stemperare la contrapposizione fra occidentali e sovietici, viaggiando a lungo in molti Paesi anche oltrecortina, e per portare l'attenzione dell'organizzazione sull'Africa, continente che considerava centrale per "creare una terza dimensione" e "rompere la fatale tendenza alla contrapposizione fra est ed ovest"[337]. Non dimostrò dunque né l'estremismo atlantista di cui lo aveva accusato preventivamente l'Urss, né l'allontanamento dalle posizioni "neoatlantiste" che Palewski aveva preconizzato. La sua azione fu anzi improntata alla volontà di ritagliare per l'Italia, nei limiti in cui la carica lo consentiva, un ruolo attivo e più indipendente che era in linea con le speranze di Gronchi, Fanfani, La Pira, Mattei, e nel quale fosse riconoscibile l'immagine di Paese mediatore. In buoni rapporti sia con il Dipartimento di Stato americano e profondamento inserito negli ambienti cattolici internazionali, Veronese cercò segnali di apertura anche da parte del mondo comunista.

La Commissione nazionale agì (spesso in collaborazione con la Società italiana per l'organizzazione internazionale) come ente di raccordo tra gli scopi della diplomazia culturale italiana e le iniziative dell'Unesco, Essa dovette affrontare l'improvvisa scomparsa di Mario Toscano, il quale fu sostituito da Maria Luisa Paronetto-Valier: frequentatrice fin da giovane della Fuci e poi di alcuni dirigenti della Democrazia Cristiana, sarebbe rimasta alla segreteria fino al 1993. Anche Egidio Reale morì alla fine del '58 e nel maggio successivo la Commissione ebbe un nuovo presidente nell'ambasciatore Francesco Maria Taliani de Marchio, il quale concludeva una carriera diplomatica iniziata quasi cinquant'anni prima. Fu portata avanti la traduzione dei classici italiani in versione francese ed inglese tramite l'Unesco: le prose di Leopardi,

[336] *L'ammissione della Somalia,* in "Bollettino di Informazioni", n.1, gennaio-febbraio 1959
[337] intervento di L.Medici al convegno *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Roma, 4 febbraio 2009, disponibile in formato audio digitale sul sito internet http://www.radioradicale.it

raccolte in tre volumi curati da Ungaretti; *Le confessioni d'un italiano* di Ippolito Nievo; gli scritti di Galileo; *Mastro Don Gesualdo* di Giovanni Verga; i *Sonetti* di Michelangelo; le *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* raccolte da Eugenio Alberi e soprattutto l'edizione critica de *Il Milione* di Marco Polo curata da Luigi Benedetto Foscolo, opera monumentale che aveva visto la prima comparsa nel 1928 e faceva "onore alla cultura italiana"[338]. Dal comitato culturale della Commissione fu preparata la sezione italiana del "Catalogo internazionale dei film sull'architettura" e organizzata a Roma la prima assemblea generale del Centro per la conservazione e il restauro dei beni culturali, la cui sezione italiana era presieduta da Guglielmo De Angelis d'Ossat; fu curata inoltre la partecipazione di artisti italiani al terzo Congresso internazionale di arti plastiche che si tenne a Vienna[339]. In campo musicale, fu dato avvio ad una *Storia della musica italiana* sotto gli auspici della Commissione, dell'Unesco e della Discoteca di Stato, mentre il Consiglio internazionale della musica, creato nel '49 dall'agenzia specializzata, elesse a presidente il maestro Mario Labroca; onore simile toccò a Vincenzo Torraca, impresario teatrale che fu eletto nel '59 alla presidenza del consiglio esecutivo dell'Istituto internazionale del Teatro, anche questo un'emanazione dell'Unesco. Nella serie dei "Cahiers d'histoire mondiale", collana periodica dell'organizzazione, fu riservato un numero monografico sull'Italia e la Commissione decise di dedicarlo al contributo dato dal Paese al progresso scientifico (Pella, da ministro degli esteri, aveva recentemente ricordato alla Camera: "la nostra azione di penetrazione culturale deve tener conto non soltanto di quanto possiamo presentare come eredi dei valori umanistici e artistici che sono propri della nostra terra, lasciatici in retaggio dai nostri grandi, ma dobbiamo essere presentatori quotidiani delle nostre attuali possibilità nella ricerca scientifica […] in quei settori che oggi interessano maggiormente il mondo moderno"). Tra le iniziative della Commissione rivolte ai Paesi in via di sviluppo, che si inserivano nel "progetto Oriente-Occidente" secondo l'impostazione voluta da Veronese, ci fu l'organizzazione di un viaggio-seminario per studenti afro-asiatici, d'intesa con il Civis, durante il quale furono visitati gli stabilimenti della Olivetti, della Fiat, della Sip, Metanopoli e la Fiera Campionaria di Milano, e vennero offerte borse di studio per seguire corsi di ingegneria e scienze sociali, come forma di assistenza tecnico-scientifica. Furono allestite mostre riguardanti

[338] ASCNIU, b.15, *Miscellanea, Verbale della riunione del Consiglio Direttivo,* 16 novembre 1959
[339] ASCNIU, Segreteria Generale, b.2, *Attività e collaborazioni della Commissione Nazionale dal 1959 al 1964*

Siena, Ravenna e la Roma barocca da far circolare nelle scuole dei Paesi orientali, e girato un apposito documentario sull'Italia.

Ebbe un esito positivo la richiesta italiana di ospitare nella capitale anche la sede del "Consiglio internazionale del cinema e della televisione" (anche se un ufficio per i contatti con la sede centrale dell'Unesco sarebbe rimasto a Parigi), che si era deciso di creare nella conferenza di Nuova Delhi su progetto congiunto di Italia e Francia. Durante la cerimonia inaugurale in Via di Santa Susanna (dove aveva sede anche l'Istituto Luce) Umberto Tupini, a capo del neoistituito ministero del turismo e dello spettacolo, osservò che "per la prima volta a Roma si riuni[vano] tutte le grandi organizzazioni internazionali cinetelevisive". Il governo tentava di usufruire delle possibilità date dall'Unesco anche per dare maggiore respiro e pubblicità ai festival cinematografici italiani, primo fra tutti quello di Venezia, ma anche il Festival del cinema latino-americano organizzato dall'associazione cattolica "Colombianum" di Genova, al quale la Commissione assicurò il proprio patrocinio[340]. Importante fu anche l'ospitalità, a Taormina, della conferenza europea della Commissioni Unesco nel febbraio del 1960, che diede ulteriore slancio ai rapporti regionali: la Commissione italiana notò che "un intensificarsi di visite" a Roma di "segretari generali e di membri di Commissioni nazionali", cosa che rese possibile iniziative di studio congiunte (come ad esempio un convegno italo-jugoslavo di alta levatura scientifica su *I fattori sociali dello sviluppo economico,* nel '61). Cogliendo l'occasione delle Olimpiadi, nella capitale italiana si tenne l'assemblea costitutiva di un nuovo Consiglio internazionale voluto dall'Unesco, quello sull'educazione fisica e sportiva[341]. Vi era poi tutto un lavoro interno di contatto con gli istituti culturale, le scuole, gli ambienti artistici, e di diffusione in Italia delle iniziative e delle pubblicazioni dell'Unesco: aspetti che qui non vengono affrontati in quanto la presente ricerca è orientata sull'attività a livello internazionale, ma che impegnavano anch'essi la Commissione.

Il progetto più impegnativo nel quale la Commissione nazionale italiana s'impegnò a fianco di Veronese fu comunque il salvataggio dei templi della Nubia, messi a rischio dalla costruzione della diga di Assuan, il cui bacino idrico avrebbe li avrebbe sommersi. Il direttore generale fece della salvaguardia di questi monumenti storici uno dei punti salienti della propria missione nell'Unesco, e lanciò un appello nel marzo del '60, cercando di coinvolgere i governi, le istituzioni scientifiche ed universitarie, le grandi

[340] IS, Fondo Vittorino Veronese, b.21, f.146
[341] ASCNIU, Segreteria Generale, b.2, *Rapporto biennale,* prob.inizio 1962

ditte di ogni Paese per stabilire un piano d'azione: "tali ricchezze, delle quali è già triste dover dire che il rischio di perderle può essere imminente, non appartengono solo alle nazioni che oggi ne sono depositarie. Il mondo intero ha diritto alla loro perennità perché sono parte di un patrimonio comune che comprende tanto il messaggio di Socrate che gli affreschi di Ajanta, le mura di Uxmal che le sinfonie di Beethoven. Ai monumenti di valore universale si deve una tutela universale". Il governo italiano intervenne, anche nell'aspettativa che ciò avrebbe dato un'immagine molto positiva dell'Italia in Egitto, Sudan e in generale in Africa e Medio Oriente; ragioni di prestigio che si legavano alla possibilità di una grande commessa economica per aziende italiane. Nel corso del '61 nacque, su iniziativa dell'esecutivo e della Commissione, un "Comitato nazionale italiano per la salvaguardia dei monumenti della Nubia", presieduto dal senatore Umberto Zanotti Bianco, che includeva Giuseppe Vedovato, Enrico Mattei, Vittorio Valletta e il nuovo direttore generale delle relazioni culturali, Giulio Del Balzo. Si trattava, come si vede dalla composizione stessa del Comitato, di un'operazione economico-culturale che coinvolgeva le più alte personalità del mondo industriale e dell'amministrazione statale. Il progetto italiano, presentato agli inizi del '61, era molto ardito e innovativo: prevedeva il sollevamento in blocco dei due templi di Abu Simbel e il loro posizionamento ad una quota maggiore rispetto a quella che le acque avrebbero raggiunto. Fra i molti elaborati fu scelto dall'Unesco e dal governo egiziano. Ad occuparsene erano stati Piero Gazzola, sovrintendente alle belle arti di Verona, Gustavo Colonnetti, presidente del Cnr, e l'ingegnere romano Riccardo Morandi, professore all'università di Firenze. L'entusiasmo iniziale scemò nei mesi successivi a causa dei costi dell'opera, che si rilevarono proibitivi, lasciando spazio ad un progetto svedese: il sezionamento dei templi e il loro rimontaggio in posizione più elevata. Sarà poi questa la modalità effettivamente adottata per i lavori, che si svolgeranno fra il '64 e il '68, e durante i quali, comunque, l'Italia manterrà un ruolo con l'invio dei maestri carraresi tagliatori di marmo. Rimaneva inoltre il grande impegno profuso da Veronese per porre le basi del salvataggio, il quale per la sua spettacolarità, l'impegno richiesto e la capacità di riunire decine di Paesi attorno allo scopo comune di portare al sicuro i monumenti storici, influì positivamente sull'immagine internazionale dell'Unesco e inaugurò la funzione forse oggi più conosciuta di questa organizzazione, ovvero il riconoscimento e la tutela di luoghi "patrimonio dell'umanità", per la loro valenza storica, artistica e paesaggistica.

L'avventura del primo italiano alla guida di una grande organizzazione internazionale dopo la guerra si concluse prima del dovuto (l'incarico avrebbe avuto termine regolare nel '64), a causa delle dimissioni date da Veronese nell'ottobre del 1961 per motivi di salute. Il consiglio direttivo, nel prenderne atto il 2 novembre con "profondo rincrescimento", riconobbe "i grandi servizi resi all'organizzazione dal dott.Veronese, nei tre anni trascorsi, nel corso dei quali essa [aveva] beneficiato della sua guida brillante e piena di iniziativa"[342]. Oggi l'Unesco, in Italia, è nota all'opinione pubblica più che altro per il *record* di siti "patrimonio dell'umanità" all'interno del Paese, ma la figura del vicentino ebbe un ruolo importante nel rilanciare l'agenzia dell'Onu; e fu in questi anni che la Commissione nazionale italiana, che attualmente ha sede a Palazzo Firenze, accanto alla "Dante Alighieri", si sviluppò in modo articolato sia nei rapporti con le istituzioni culturali all'interno dell'Italia sia in quelli con gli organi omologhi all'estero, affermandosi come una delle Commissioni più attive facenti capo all'organizzazione parigina e come uno degli assi portanti della diplomazia culturale della seconda metà del Novecento.

[342] *Vittorino Veronese lascia la guida dell'Unesco,* in "Bollettino di Informazioni", n.6, novembre-dicembre 1961

## 3.5 Le Olimpiadi di Roma 1960: l'Italia sul palcoscenico del mondo

### *3.5.1 "Segno delle riconquistate simpatie dell'Italia": l'assegnazione delle Olimpiadi alla capitale*

Il desiderio di ospitare le Olimpiadi a Roma fu comune ai governi delle tre età istituzionali dell'Italia unita: nel periodo liberale, l'intenzione nel candidare la capitale era stata quella di presentare al mondo il giovane stato nel pieno del "decollo industriale", offrendo una prova di raggiunta maturità economica e organizzativa. Si era dunque tentato, nel corso del periodo giolittiano, di ottenere la terza edizione dei giochi olimpici: rinati per iniziativa di Pierre De Coubertin nel 1896 ad Atene, si erano tenuti nel 1900 a Parigi e le autorità italiane avevano candidato Roma per l'edizione del 1904, assegnata però alla città statunitense di Saint Louis. Sembrava che il sogno italiano potesse essere appagato per i giochi del 1908, quando Roma la spuntò sulle altre città candidate, ma una disastrosa eruzione del Vesuvio avvenuta nell'aprile del 1906 impedì che l'organizzazione andasse avanti (la Gran Bretagna offrì Londra come alternativa). Nel periodo fascista, Mussolini intendeva utilizzare le Olimpiadi come occasione di propaganda per le realizzazioni del regime e per mostrare il volto di un'Italia fisicamente sana e robusta, in omaggio al "giovanilismo" che doveva costituire uno dei tratti dell'*homo novus* creato dalla rivoluzione in camicia nera. I successi dello sport italiano all'estero erano uno tra gli aspetti su cui il regime poneva più attenzione anche ai fini del consenso interno. Roma si candidò nel 1939 ad ospitare i giochi del 1944, ma nella riunione del Comitato olimpico internazionale (Cio) tenutasi poche settimane prima dell'inizio della guerra si piazzò solo seconda, dietro a Londra. L'edizione poi saltò a causa del protrarsi del conflitto, e la capitale britannica recuperò con i primi giochi postbellici, la XIV edizione che fu celebrata nel 1948. In tale occasione era ancora palpabile il clima psicologico difficile in cui le rappresentanze atletiche italiane dovevano giocare fuori dai confini, spesso fischiate, contestate e dileggiate nei Paesi vincitori del conflitto. La caduta del fascismo e il cambio di regime con l'avvento della Repubblica non avevano potuto cancellare i ricordi dell'Italia cobelligerante a fianco dei nazisti e l'enfasi ridicola della propaganda mussoliniana sui primati italiani. Al termine dell'edizione del '48, il governo italiano protestò per lo scarsissimo spazio dato agli atleti azzurri nel film ufficiale realizzato dalla BBC, pur avendo l'Italia ottenuto il quinto posto nel medagliere generale (dalla Commissione censura della presidenza del

consiglio venne persino negato il nulla osta per la proiezione del documentario). Da quel momento in avanti, però, le autorità italiane cercarono di riguadagnare la stima degli ambienti sportivi internazionali, sia attraverso la partecipazione più ampia possibile alle principali manifestazioni ciclistiche, calcistiche, remiere; sia organizzando incontri amichevoli che potessero riavvicinare anche le tifoserie; sia infine cercando un buon reinserimento nei massimi enti sportivi che federavano le associazioni dei vari Paesi. Il rilancio dello sport era un lato dell'operazione condotta per mostrare una nuova Italia che si mostrava senza arroganza e giocava in modo corretto, con impegno umile e serio nel costruire i successi agonistici; o almeno, questi erano i tratti su cui le rappresentanze diplomatiche insistevano maggiormente nel seguire le *performance* degli atleti italiani. Nel forgiare una nuova immagine all'estero, infatti, lo sport appariva uno dei mezzi più popolari ed efficaci, anche grazie alle possibilità sempre maggiori offerte dai mezzi di comunicazione di massa. I comportamenti di un atleta o di una squadra che si imponevano o perdevano in modo pulito, i gesti di fraternità e di rispetto per gli avversari, potevano lasciare buone impressioni e dissipare tensioni in modo ancor più diretto di quanto facessero le visite di stato o i contatti tra personalità della cultura, giornalisti, professori.

Il comitato olimpico italiano (Coni), affidato fin dalla caduta del fascismo a Giulio Onesti (un avvocato di origine torinese di simpatie socialiste che aveva preso parte alla Resistenza) fu in grado in pochi anni di tessere buone relazioni con le rappresentanze di altri Paesi e correggere quell'immagine di ente del regime che il Coni si era fatto nel periodo mussoliniano, e che proprio per questo motivo si era pensato inizialmente di liquidare. Fu grazie a quest'opera che il governo italiano ritenne, agli inizi della seconda legislatura, che fosse possibile ripresentare la candidatura di Roma. Nel '54 erano ben 18 le città intenzionate a correre per la XVII Olimpiade, tra le quali appariva particolarmente temibile Losanna, sede del Cio: "Ragioni sentimentali fanno di Losanna la candidata del cuore di De Coubertin, che al suo letto di morte l'avrebbe segnalata, e ostacolano gravemente la candidatura di Roma, anche se la Città Eterna […] disporrà d'una attrezzatura senza rivali, che la renderà, dal punto di vista strettamente tecnico, certamente tra le città più qualificate" – spiegava Paolo Thaon di Revel, uno dei delegati italiani al Cio incaricati di perorare la causa della capitale in vista della designazione che sarebbe avvenuta nel corso del '55. Tuttavia apparivano fondate le speranze che Roma potesse spuntarla e che l'Italia avesse "finalmente l'onore e l'onere di organizzare una Olimpiade, la quale costituisce moralmente e materialmente il più grande richiamo

spettacolare a cui una città ed una nazione possano aspirare nei tempi moderni"[343]. L'assegnazione avvenne a Losanna il 14 giugno 1955: le città rimaste in lizza, oltre a quella svizzera e alla capitale italiana, erano Detroit, Budapest, Bruxelles, Città del Messico e Tokyo; ma era tra le prime due che si giocava la vera partita. Nella prima votazione Roma ottenne un vantaggio di un solo voto rispetto a Losanna (15 a 14), ma nel secondo turno ampliò la forbice attraendo alcuni voti (26 a 21) e infine alla terza votazione risultò vincitrice (35 a 24). La concentrazione progressiva dei voti su Roma avvenne grazie alla "politica di amicizia specialmente con i paesi emergenti e dell'area del Mediterraneo" che Onesti aveva portato avanti[344], e il successo fu letto come passo decisivo del cammino compiuto dall'Italia nel dopoguerra per reinserirsi nella comunità internazionale. Nel rievocare il momento in cui la notizia giunse in Italia, Umberto Tupini, da sindaco di Roma, ricorderà nel '58: "Quel giorno, come tutti voi, come tutti i romani ricordano […], il Consiglio Comunale di Roma e tutta la stampa italiana salutarono […] l'avvenimento con viva esultanza, considerando la lusinghiera votazione ottenuta dalla nostra città nel più grande consesso sportivo internazionale, come segno delle riconquistate simpatie dell'Italia tra tutte le nazioni, e come riconoscimento dei valori universali che Roma ha sempre rappresentato, e rappresenta, nella storia della civiltà umana". Oltre all'aspetto strettamente sportivo, le Olimpiadi avrebbero offerto un'occasione unica per dar vita a mostre, convegni, spettacoli, mettere in rilievo "il volto immortale di Roma" e porre le basi per una forte crescita del turismo. Inoltre, le avveniristiche strutture previste – e in gran parte da realizzare - per le gare e per l'ospitalità degli atleti avrebbero mostrato il grado di competenza tecnica e di capacità artistica di costruttori e architetti italiani. Fin dall'inizio, lo scopo delle autorità municipali e del governo fu quello di ritrarre Roma come città che, per la sua stessa storia, rappresentava più di ogni altra lo spirito olimpico di pace. Al contrario dell'immagine marziale e imperiale della Roma fascista lanciata verso le conquiste oltremare, la Roma democristiana era innanzitutto la città di San Pietro, la sede del papato: incarnava dunque "quel senso di universalità fra differenti popoli, che le famose Olimpiadi fomentavano, e che con l'avvento del cristianesimo, erede e perfezionatore della civiltà che quei giuochi celebrava, si sviluppò nella verità cristiana dell'unica famiglia umana, e nel conseguente dovere della mutua carità fra i popoli, suoi membri";

[343] *Il Comitato internazionale olimpico, in* "Realtà nuova", a. XIX, n.10, ottobre 1954
[344] cfr. la voce di G.Reineri, *Olimpiadi estive: Roma 1960,* in "Enciclopedia dello Sport", ed. Treccani, Roma 2004

in secondo luogo, l'erede di una costruzione politica dell'antichità da cui venivano espunti gli aspetti violenti e conquistatori per mettere in rilievo la capacità di assimilare popoli di ogni origine (Roma "seppe ricavare dall'urto disordinato di forze cruente, prima la disciplina del diritto, e poi la religione dell'amore"; oggi "nel suo sentimento di universalità non respinge ma accoglie, coordina, ed esalta tutte le forze sane della vita"); infine, una grande capitale moderna che si stava dotando di tutte le infrastrutture necessarie alla esigenze della società industriale, ma senza rinunciare ai tratti caratteristici di uno stile di vita attento alla bellezza, alla vita contemplativa e spirituale, alieno dalla frenesia[345]. Tale immagine idealizzata della capitale si può cogliere nel filmato a colori realizzato dall'Istituto Luce, *Roma Olimpica,* alla vigilia dei giochi per promuoverne all'estero l'immagine: si alternano riprese aeree delle bellezze monumentali, scene di *relax* nei sonnacchiosi parchi romani, le vie ordinatamente (almeno sullo schermo…) trafficate del centro, i volti delle famiglie rigorosamente con bambini al giardino zoologico, le comitive ammirate di turisti stranieri sulle scalinate di Trinità dei Monti, le sontuose vestigia del Foro, le gaie fontane della Roma barocca, i preparativi per gli impianti d'atletica, di nuoto, di equitazione. Ma è nella scena finale, accompagnata da note evocative, che la camera si orienta su quello che viene presentato come il cuore della città: il profilo inconfondibile della facciata della Basilica di San Pietro sovrastata dal "Cupolone", ripresa nel momento in cui viene inondata dai primi raggi del sole di un nuovo giorno. In pochi minuti, dal filmato si ricava l'idea non solo di una città efficiente ed incantevole, ma di una società italiana pacificata, benestante e felice all'ombra della Chiesa e di un governo che ne traduceva in politica le indicazioni. Naturalmente non c'era alcun accenno alla Roma ambigua, trasgressiva e decadente della *Dolce Vita* felliniana, né ai poveri quartieri di palazzoni che stavano sorgendo alla periferia della città e che in quegli anni avevano scatenato le prime polemiche sulla speculazione edilizia (si pensi in particolare all'inchiesta *Capitale corrotta = Nazione infetta* che "l'Espresso" pubblicò in più articoli tra il '55 e il '56).

[345] *Le Olimpiadi di Roma,* in "Rassegna italiana di politica e cultura", a. XXXV, n.398, gennaio 1958; discorso pronunciato dal sindaco di Roma, Umberto Tupini, il 18 dicembre 1957 nella sede del Banco di Roma

*3.5.2 Il Comitato organizzatore e il ruolo della Dgrc*

La preparazione dell'Olimpiade fu affidata dal governo ad un Comitato organizzatore presieduto da Giulio Andreotti e patrocinato dal capo dello stato Gronchi. I vice-presidenti erano i già ricordati Giulio Onesti e Paolo Thaon di Revel, oltre ad Urbano Cioccetti, successore di Tupini al Campidoglio a partire dal '58. I due ministeri con il maggiore coinvolgimento furono quello dei lavori pubblici di Giuseppe Togni (poi Benigno Zaccagnini nel terzo governo Fanfani che nacque dopo le dimissioni di Tambroni), e quello appena creato del turismo e dello spettacolo, retto dall'ex sindaco di Tupini (seguito da Alberto Folchi). Il Comitato era affiancato dall'Ente provinciale del turismo, che si sarebbe occupato dell'accoglienza dei visitatori da tutto il mondo, con l'allestimento di adeguate strutture alberghiere e dei campeggi, e dal Comune di Roma. All'interno del Comitato erano poi individuate diverse sezioni, ciascuna delle quali si sarebbe occupata di un aspetto organizzativo: le costruzioni olimpiche, il villaggio degli atleti, il servizio stampa, le manifestazioni artistiche, il viaggio della torcia olimpica, la vendita dei biglietti, il cerimoniale. Per parte sua, il ministero degli esteri fu impegnato nella divulgazione dell'Olimpiade oltreconfine e in seno alla Dgrc fu creato un apposito "Ufficio Olimpiadi", per coordinare l'azione delle rappresentanze diplomatiche. Allo scopo di "ravvivare l'interesse e l'attesa dell'opinione pubblica mondiale", ad esempio, fu indicato alle ambasciate di dare il "massimo risalto" agli incontri sportivi tra rappresentanze azzurre e squadre straniere nei mesi antecedenti all'apertura dei giochi[346]. In collaborazione con il ministero della pubblica istruzione fu lanciata una mostra figurativa internazionale, *I giuochi olimpici visti dai fanciulli*, rivolta ai bambini di tutti i Paesi partecipanti di età compresa fra 6 e 12 anni, in modo "accostare idealmente i ragazzi di tutto il mondo al grande avvenimento agonistico"[347], che raccolse la partecipazione di 80 Paesi. L'esecutivo intendeva inoltre dare una valenza politica internazionale alla manifestazione, sul modello – come ricordò Andreotti – di ciò che accadeva nell'antica Grecia, con la sospensione dei conflitti: "E' fermo proposito del Governo italiano mantenere alle Olimpiadi tale carattere di tregua morale e di umana, giovanile fratellanza e si confida nella collaborazione di tutti i Paesi

[346] ASMAE, Circolare n.10 – DGRC Ufficio Olimpiadi, *Manifestazioni sportive preolimpiche*, 1 febbraio 1960
[347] ASMAE, Circolare n.28 – DGRC Ufficio Olimpiadi, *Mostra figurativa internazionale*, 13 aprile 1960

partecipanti per realizzare durante i Giuochi tale atmosfera", precisava la Dgrc[348]. Indicazioni in linea con la tendenza a presentare l'Italia come un "ponte", un Paese con ruoli di mediazione in grado di apportare un contributo alla pace mondiale senza per questo assumere posizioni di terzietà neutralista.

Sebbene i lavori necessari per adattare la capitale non procedessero tutti nei tempi previsti e qualche apprensione iniziasse ad affacciarsi agli inizi del '60, le opere furono consegnate in tempo grazie ad un *rush* finale. Impianti nuovi e all'avanguardia corredavano Roma, fino ad allora priva di strutture sportive adeguate, di un complesso invidiabile. Il 25 luglio, un mese prima dell'inizio dei giochi, Andreotti inaugurò ufficialmente il villaggio olimpico, che a differenza di quanto era accaduto nelle precedenti edizioni, si trovava vicino al centro della città ed era stato concepito per rimanere come futura zona residenziale. Furono innalzate le bandiere degli 84 Paesi partecipanti, e il presidente del Comitato organizzatore indicò come caratteristiche essenziali del popolo italiano che avevano permesso di realizzare l'impresa il "senso del dovere" e la "generosa ospitalità"; la competizione sportiva, superando le distinzioni razziali e le differenze nazionalistiche, incontrava le più alte aspirazioni umane al giusto riconoscimento della virtù e della capacità, e si poteva dire, continuava il politico democristiano, che nessuna città più di Roma offrisse alle Olimpiadi un contesto di universalità. La sezione artistica del Comitato organizzatore, guidata da Guglielmo De Angelis d'Ossat, curò tutti gli aspetti connessi alle manifestazioni folkloristiche e alle mostre da tenersi nel periodo dei giochi: nei luoghi più caratteristici di Roma, dal Circo Massimo a Piazza di Siena, furono riprodotte gare storiche come il calcio fiorentino, il gioco del ponte di Pisa, la quintana di Ascoli Piceno e di Foligno, il palio dei balestrieri di Gubbio, tutti eventi di valenza turistica che attirarono un gran numero di spettatori. A questo si aggiunse una serie di spettacoli teatrali e musicali: oltre al prolungamento fino a metà settembre della stagione di opere liriche alle terme di Caracalla, una grandiosa rappresentazione del *Giulio Cesare* di Shakespeare al teatro romano di Ostia Antica, concerti sinfonici allo stadio di Domiziano e balletti al Ninfeo di Villa Giulia. Furono inoltre organizzate una mostra delle fotografia sportiva e la notevole esposizione *Lo sport nella storia e nell'arte* al Palazzo delle Scienze nel quartiere E.U.R., che intendeva illustrare, attraverso dipinti, sculture, affreschi, mosaici, mappe e pannelli

[348] ASMAE, Circolare n.61 – DGRC Ufficio Olimpiadi, *Olimpiadi anno 1960*, 3 agosto 1960

informativi, l'attività sportiva nella Penisola italiana dall'antichità etrusca al XIX secolo, con pezzi provenienti dai principali musei archeologici nazionali.
Per il viaggio della torcia olimpica fu scelto un percorso classico-mitologico, che toccasse le zone dell'Italia meridionale legate alla storia greca. Si presentava l'occasione unica di rievocare lungo l'itinerario dei tedofori episodi e leggende della civiltà antica, elemento che fu poi sfruttato ampiamente a Roma nella scelta dei luoghi per le gare. Da Olimpia la fiamma fu caricata sulla nave scuola "Vespucci" il 13 agosto e, circumnavigato il Peloponneso, giunse a Siracusa – città scelta in quanto più antica colonia di fondazione greca in Sicilia – cinque giorni più tardi. Di qui iniziò la risalita attraverso Catania, Messina, l'attraversamento dello Stretto di Scilla e Cariddi, le città della Calabria, la costa ionica fino all'importante colonia di Taranto, e attraverso la Lucania, passando per Matera e Potenza, la torcia fu portata nella zona di Paestum, poi lungo la costiera amalfitana, Pompei, Napoli, Cuma. Infine, fece il suo ingresso nel Lazio toccando Terracina, San Felice Circeo, Sabaudia, Latina, Velletri, Castel Gandolfo (residenza estiva del Papa) e imboccando la Via Appia fino a Roma: dopo aver illuminato il Campidoglio, le ultime frazioni condussero la fiaccola nello Stadio Olimpico, rinnovato da Pier Luigi Nervi, per la cerimonia d'apertura il 25 agosto.

### *3.5.3 "L'Italie n'est plus le pays du désordre": il bilancio di Roma '60*

I giochi si svolsero fino all'11 settembre, senza incidenti di sorta e molte gare negli scenari suggestivi offerti dalle Terme di Caracalla, dai Fori Imperiali, dalla Basilica di Massenzio: seguite per la prima volta in modo integrale dalla televisione, le XVII Olimpiadi diedero a Roma tre settimane di pubblicità globale e permisero al governo italiano di offrire un'immagine di organizzazione ed efficienza, che le cancellerie straniere rilevarono non senza un qualche stupore. Si trattava di un'esigenza particolarmente sentita dopo i fatti drammatici avvenuti a Genova e in altre città italiane tra giugno e luglio, quando la crisi del governo Tambroni, scatenatasi in seguito alle manifestazioni di protesta contro la decisione del Msi di tenere il congresso di partito nella città ligure, aveva per l'ennesima volta trascinato l'Italia nel caos politico e in violenti disordini di piazza. Le Olimpiadi offrirono l'occasione di superare il momento difficile facendo leva sull'orgoglio di aver organizzato un evento estremamente impegnativo: l'Italia – questo il *leit motiv* sui giornali filogovernativi e nelle dichiarazioni dei politici della maggioranza – chiudeva con quest'affermazione

mondiale la lunga stagione di minorità nei rapporti internazionali, presentandosi in pieno sviluppo industriale ed economico (nel 1960 fu perfino attribuito dal "Financial Times" l'Oscar alla lira italiana!), con un assetto politico ormai stabilizzato e un governo rappresentativo, per la prima volta nella storia dell'Italia unita, della vera identità cattolica e popolare. Il successo organizzativo si sommava a quello strettamente sportivo, visto che l'Italia si piazzò terza nel medagliere generale alle spalle di Unione Sovietica e Stati Uniti (in particolare fu il velocista Livio Berruti a mandare in visibilio il pubblico con la conquista della medaglia d'oro nei 200 metri piani). L'Olimpiade romana, inoltre, vide per la prima volta l'affermazione degli atleti africani, proprio in quello che passò alla storia come "anno dell'Africa" per il raggiungimento dell'indipendenza da parte di molti stati del continente: memorabile per il suo significato simbolico fu a questo proposito la maratona vinta dall'etiope Abebe Bikila, che dopo una corsa a piedi nudi, guadagnato un vantaggio determinante sugli inseguitori lungo la Via Appia Antica al calar del sole, tagliò in notturna il traguardo dell'arco di Costantino, stabilendo il nuovo record mondiale. Sul rapporto degli italiani con gli atleti e con i turisti di colore, tuttavia, la rivista cattolica "Orientamenti sociali" aveva sollevato in giugno una spinosa polemica, riguardo alla distanza tra le tante dichiarazioni ufficiali, secondo cui l'Italia era accogliente e libera da qualsiasi forma di razzismo, e i continui problemi incontrati dai visitatori neri nel trovare alloggio preso le case dei romani (in moltissimi infatti, dietro esplicito invito del sindaco e nell'ottica di arrotondare le entrate, avevano messo a disposizione stanze per i turisti). Secondo il quindicinale dell'Istituto cattolico di attività sociale, "quasi nessun cittadino di Roma (che, com'è noto, è culla di civiltà) accetta di ospitare visitatori negri, mentre le porte si aprono immediatamente ai turisti color latte e derivati". Ciò denotava l'ipocrisia di un'autorappresentazione molto diffusa: "Noi mediterranei abbiamo sempre guardato con sufficienza, in tema di discriminazione razziale, gli anglo-sassoni; affermiamo che per noi il problema non esiste perché non abbiamo di questi isterismi, che ci sentiamo più vicini agli altri popoli, e che abbiamo luminose tradizioni di civilizzazione condotta con sistemi non colonialisti, ecc. ecc." – continuava il commento – "Ora, ad un tratto, cade il velo, e si scopre che il problema da noi non esiste perché non ci sono negri". Gli italiani avevano avuto l'opportunità di mostrare nella pratica, in occasione delle Olimpiadi, che davvero il colore della pelle non contava: "La prova è fallita", sentenziava amaramente il periodico, notando con sarcasmo che magari gli stessi che rifiutavano di accogliere in casa un turista nero erano pronti a prendere le difese di

coloro che in Sudafrica lottavano contro la discriminazione. Insomma il "motto dei bravi borghesi che […] vanno a messa la domenica – magari ad una messa *à la page*" e volevano "salvare la civiltà occidentale", sembrava essere "Ama il remoto tuo", e non "il prossimo"[349]. Il tema sollevato dalla rivista precorreva di quasi trent'anni un problema di convivenza che in Italia si sarebbe presentato a partire dalle ondate migratorie provenienti dai Paesi extracomunitari, con la nascita di tensioni culturali, linguaggi talora apertamente razzisti in alcuni partiti e movimenti politici, episodi di violenza contro gli immigrati. Interessante era anche la frecciata contro la pretesa di aver civilizzato i popoli africani con metodi peculiari, diversi dalle potenze colonialiste: un discorso che si era ormai profondamente radicato nell'immaginario e che l'Italia ufficiale proiettava all'estero con un discreto successo, visto che incontrava l'attitudine straniera – specialmente in area anglosassone – a considerare gli italiani inetti dal punto di vista bellico in quanto fondamentalmente rinunciatari e bonaccioni, e quindi attuatori di occupazioni *soft* e sempre pronti a fare la pace. Paradossalmente, però, ogni battuta che mettesse in dubbio il valore militare degli italiani provocava reazioni al limite dell'isterismo nazionalista da parte della stampa e dello stesso ministero della difesa. Esisteva insomma un basilare conflitto: da un lato, la rappresentazione di un popolo che non aveva mai voluto né il fascismo né la guerra e che aveva le "mani nette" in materia coloniale era stata congeniale agli scopi della diplomazia nel corso della revisione del Trattato di pace e lo era adesso nel cercare di presentarsi come potenza mediatrice ai popoli africani ed asiatici (inoltre essa rivestiva una funzione importante a livello interno per evitare di fare i conti con il passato); dall'altro, quando tale immagine veniva accolta da parte degli ex nemici e tradotta nello stereotipo dell'italiano imbelle, artista e sognatore, scattavano meccanismi di difesa dell'onore ferito e di rivendicazione delle qualità di ardimento degli italiani in guerra.

Il problema sollevato da "Orientamenti sociali" non ebbe grande eco, e le preoccupazioni dell'opinione pubblica sugli aspetti logistici si sciolsero alla luce dell'ottima organizzazione raggiunta. L'ambasciatore francese Palewski scrisse che alla vigilia delle Olimpiadi, considerando "le tempérament romain avec ses qualités et ses défauts, il apparaissait raisonnable de prévoir que les Jeux Olympiques se dérouleraient sous le signe d'un aimable désordre", ma poi constatò: "les Jeux se sont déroulés à la satisfaction, à peu près unanime, des athlètes qui y participaient, des touristes venus

[349] *I romani per le Olimpiadi non desiderano negri in casa?*, ne "La Stampa", 12 giugno 1960

pour y assister, et des Italiens eux-mêmes". Felicitandosi con il ministro degli esteri Segni dei buoni risultati ottenuti dagli sportivi italiani, il diplomatico francese si sentì rispondere che ciò che aveva più dato soddisfazione al governo era il successo organizzativo: "L'Italie n'est plus le pays du désordre". I giochi, oltre ad aver dato a Roma "un ensemble d'installations sportives dont il n'existe sans doute pas actuellement l'équivalent au monde", avevano fornito "la meilleure des campagnes de propagande, dont les effets se feront sans doute sentir durant les années qui viennent"[350]. Di avviso simile era il rappresentante britannico in Italia, che considerava i giochi "a great success" di cui gli italiani potevano a ragione andare orgogliosi: "Rome and its sorroundings offered an incomparable setting which the Italian authorities were quick to exploit. A vast and successful programme of public works was also carried out and completed in time for the Games", e questi si erano rivelati "extremely well organised". La vita pubblica negli ultimi tempi era stata "dominated by the imminence of the Games" e i risultati erano andati oltre le aspettative che si potevano riporre in un Paese tradizionalmente considerato caotico e ritardatario nel rispettare gli impegni: "successive Italian Governments, fully alive to the prestige which the Games could bring to Italy, ensured that this great international event was more successful than any foreign observer dared to hope"[351]. Sulla stampa italiana e internazionale si definiva la XVII edizione come la migliore dalla rinascita delle Olimpiadi, avvantaggiata dalla "impareggiabile cornice ambientale, in un connubio di antico e moderno, con impianti tecnicamente perfetti e destinati a restare nel tempo quali capolavori dell'architettura sportiva"[352], ed anche i dirigenti sportivi sovietici ebbero parole di elogio, pur sostenendo che lo sport, nei Paesi socialisti, era più praticato e seguito che in Occidente. A steccare nel coro di elogi era stato solo il Pci, ma non per gli aspetti organizzativi, quanto per l'atteggiamento assunto dalla Chiesa, accusata di voler imporre, con l'appoggio del governo, il suo "moral welfare" nei confronti degli atleti e dello svolgimento dell'Olimpiade: "l'Unità" pubblicò una serie di vignette satiriche in cui erano rappresentati prelati e monsignori intenti a castigare i costumi e a intromettersi nelle competizioni. Un prete fra due schermidori impedisce di procedere con la gara esclamando: "Ben altri fioretti vi attendono!"; un altro affianca il tedoforo che trasporta la torcia olimpica tenendo in mano un cero da chiesa acceso; un altro ancora insegue

[350] AMAEF, Eu-Italie 1956-60, b.287, *Rome à l'heure olympique,* 15 settembre 1960
[351] KA, FO 371, f.153366, *Rome XVII Olympic Games,* 20 settembre 1960
[352] *Le Olimpiadi a Roma*, in "Informazioni culturali", a. XIII, agosto-settembre 1960

scandalizzato un'atleta in corsa intimandole d'indossare una veste che copra il succinto costume; un'occhiuta suora alata sorveglia dall'alto il villaggio olimpico con un invadente binocolo per controllare che non avvengano avvicinamenti sconvenienti; e così via. Questa invadenza clericale sembrò fuori luogo ai comunisti e ai socialisti quando Giovanni XXIII ricevette in udienza gli atleti partecipanti, il 24 agosto, dispensando loro in Piazza San Pietro (affiancato dalle autorità italiane) un'allocuzione sui valori dello sport e sull'"altissimo compito affidato dal Cielo a Roma […] per diffondere in tutti i popoli i beni preziosissimi dell'evangelica salvezza, carità e pace". Durante la fase preparatoria delle Olimpiadi si era anche pensato, da parte degli organizzatori più zelanti, di costruire una cappella cattolica all'interno del villaggio olimpico e di tenere una grande messa riservata agli atleti di tale fede religiosa; progetti che furono poi abbandonati perché non si creassero discriminazioni tra i partecipanti. Altra fonte di polemica furono le iscrizioni fasciste presenti al Foro Italico, che erano rimaste intatte dalla caduta del regime. L'opposizione chiese con forza di rimuoverle, dal momento che sarebbe stato intollerabile presentare scritte inneggianti al duce a milioni di spettatori, e il ministro Folchi – non senza notevoli resistenze da parte degli ambienti di destra, che parlarono di "grave offesa alla storia e all'estetica" – dovette ordinarne la cancellazione, anche sull'onda delle massicce manifestazioni antifasciste d'inizio estate.

Il successo delle Olimpiadi provocò un soprassalto di "orgoglio nazionale" nei mesi seguenti, e fu immortalato dal documentario *La grande Olimpiade*, prodotto dall'Istituto Luce e diretto da Romolo Marcellini (il quale, durante la guerra civile spagnola, aveva girato documentari di propaganda per esaltare i franchisti e i volontari italiani accorsi al loro fianco: *Arriba España; España: una, grande, libre; Lo novios de la muerte*). Dopo tante recriminazioni (a volte di taglio un po' vittimistico) che si erano susseguite dalla fine della guerra riguardo all'opinione che gli stranieri avevano dell'Italia e dei suoi abitanti, sembrò – tra la grande manifestazione sportiva e le imminenti celebrazioni del centenario dell'unità – che finalmente all'estero fossero riconosciuti alla repubblica un ruolo importante, dal punto di vista diplomatico e industriale, e agli italiani una raggiunta maturità politica, sociale ed economica. Ecco come Nicola De Feo, uno dei più noti giornalisti del periodo (si firmava con lo pseudonimo Nicola Adelfi), interpretava questo senso di affermazione e di fiducia nell'estate del '60:

> "Quel che mi sembra si possa dire con certezza è che oggi gli italiani si presentano agli occhi degli stranieri con un decoro quale non ebbero mai nel passato, da secoli. Non alludo tanto al più elevato tenore di vita o ai progressi di ordine tecnico, quanto al diverso atteggiamento mentale che ha oggi l'italiano di fronte al mondo: negli ultimi quindici anni, sono cessati i gretti nazionalismi, i complessi d'inferiorità verso l'estero, quel sentirci una penisola tagliata fuori dalla civiltà europea, quasi una provincia ai confini del mondo, chiusa nei ricordi del suo passato e sovente percossa dalla più astiosa xenofobia. Ora non più. […] Un altro aspetto si può avvertire subito da chi guardi il panorama contemporaneo italiano: il nostro è un popolo vivo e vivace, come forse non ce ne sono altri in tutto il mondo. E' l'aspetto che più colpisce gli stranieri e che più li innamora dall'Italia. Da noi non si conosce la musoneria che sembra il tratto caratteristico del presente tipo di civiltà del mondo. Da noi la gente ha ancora gusto per la vita, ha fiducia nel prossimo, ama mischiarsi agli altri; non è disincantata, non è scettica, non si dà pensiero per l'avvenire. E' complessivamente un popolo giovane e che ama sentirsi tale"[353].

Si trattò in realtà di una stagione effimera, destinata ad esaurirsi nelle tensioni crescenti di uno sviluppo disordinato e segnato spesso da diseguaglianze, scandali di corruzione e malversazione, che si accompagnarono ad un declino dell'iniziativa diplomatica nel corso degli anni Sessanta e Settanta e al ripiegamento sulle emergenze interne (in particolare, quella del terrorismo a partire dal '69). Le Olimpiadi del '60 furono l'occasione più significativa in cui l'Italia postbellica mostrò al mondo un'immagine di successo; già l'anno seguente, le manifestazioni del centenario – benché organizzate anche all'estero – attrassero meno attenzione in quanto lette dalle opinioni pubbliche straniere come un avvenimento principalmente interno. L'unificazione dell'Italia, anche se era stata un evento politico-diplomatico di rilievo nella storia europea, non rivestiva un valore simbolico in grado di trascendere i confini paragonabile al 4 luglio dell'indipendenza americana o al 14 luglio della rivoluzione francese. Inoltre, come ha notato Emilio Gentile[354], i festeggiamenti del 1961 presentarono più i tratti di una auto-celebrazione del partito di maggioranza, con forte inclinazione a ricondurre ad un unico disegno provvidenziale le diverse anime del Risorgimento e a sorvolare sul ruolo svolto dalla Chiesa, che una valenza autenticamente "nazionale".

[353] N.Adelfi, *Le turiste si scandalizzano ma sono poi sempre sincere?*, ne "La Stampa", 13 luglio 1960
[354] cfr. E.Gentile, *La grande Italia,* op.cit.

# CONCLUSIONI

Nel primo quindicennio della Repubblica, le nuove istituzioni dello stato italiano dovettero riguadagnare al Paese una credibilità internazionale e ripensare ad un ruolo riconoscibile per l'Italia, in uno scenario profondamente mutato rispetto all'età liberale e al periodo fascista. Questa ricerca si è concentrata sui tentativi compiuti nel corso delle prime legislature nell'utilizzare le risorse culturali del Paese per forgiare un'immagine che fosse in grado di suscitare interesse e simpatia all'estero, in modo da ottenere una serie di ricadute positive: favorire il reinserimento dell'Italia nelle correnti intellettuali ed artistiche internazionali; facilitare la ripresa di buoni rapporti sul piano psicologico e politico-diplomatico con gli altri popoli; contribuire alla ripresa e all'ampliamento dei flussi turistici; spingere sul mercato estero prodotti italiani sia direttamente legati alla produzione culturale nella società di massa (libri, film, produzioni teatrali, musicali, operistiche, …) sia collegati ad una più generica immagine seducente e di successo (prodotti dell'artigianato e del *design* industriale, specialità culinarie, …); assecondare più vasti indirizzi di politica estera, specie in riferimento ai tentativi, nel corso degli anni Cinquanta, di porsi come Paese mediatore fra mondo occidentale ed area mediorientale. Nel tracciare un bilancio della "diplomazia culturale" italiana nel dopoguerra, è necessario rispondere a diversi interrogativi: fu concepito e portato avanti un progetto coerente ed organico di rilancio dell'immagine italiana nel mondo, o in alcune aree di esso? Su quali elementi di contenuto venne giocata la carta culturale, e in quale misura questi furono adeguati agli scopi prefissi? Vi fu una corrispondenza tra la notevole importanza attribuita al prestigio storico, culturale e civile dell'Italia, e gli strumenti e le modalità messe in campo per valorizzarlo? L'azione della diplomazia culturale e degli enti che ne erano espressione ottenne risultati nella percezione che dell'Italia e degli italiani si aveva all'estero? Quali stereotipi di lungo periodo sopravvissero, in quale modo si adattarono, e quali nuovi *clichés* nacquero?

Va innanzitutto notato come la rivendicazione di un grande ruolo culturale dell'Italia fu tra i primi e più diffusi elementi del discorso pubblico all'indomani della disfatta bellica e del crollo del regime mussoliniano e della monarchia sabauda, sia a livello di partiti e movimenti politici (e in modo piuttosto trasversale), sia sulla stampa: come reazione al dissolvimento politico-militare dell'Italia e alla fine delle illusioni di potenza basate sulla conquista di un impero, fra il '45 e il '47 si insistette su una serie di primati civili e

artistici, al duplice scopo di dimostrare che la nazione italiana era stata vittima di una dittatura estranea alla sua natura e che essa avrebbe potuto ancora ricoprire una "missione" nel mondo postbellico. Di fronte al naufragio del nazionalismo di stampo militarista e colonialista sugli scogli della sconfitta, si ricorse alla perpetuazione di un nazionalismo in chiave culturale, basato sulla convinzione che il patrimonio della Penisola fosse tra i più antichi e significativi nella storia e che "gli italiani", intesi come popolo esistente da molto prima dell'unità statuale, ne fossero i creatori e gli eredi. La si potrebbe definire una forma di patriottismo emergenziale e compensativo, nel senso che esso sembrava in grado di offrire qualche appiglio alla sopravvivenza di una coesione nazionale in un contesto di disgregazione dei miti fondativi che avevano sorretto il fascismo. E' stato a ragione osservato che i concetti di patria e nazione declinarono nel secondo dopoguerra, screditati dagli eccessi cui la loro esasperazione aveva condotto, ma sarebbe scorretto sostenere che si eclissassero in modo completo e repentino; essi mostrarono una resistenza tenace, affiancandosi in modo problematico all'afflato internazionalista che seguì alla tragedia bellica.

Nella fase di discussione del Trattato di pace, l'immagine che la diplomazia italiana cercò di veicolare fu quella di un Paese unito nell'opposizione al regime fascista, che meritava di vedersi riconosciuto dai vincitori lo sforzo per la liberazione e la cobelligeranza al fianco degli alleati negli ultimi mesi del conflitto. Film del neorealismo, pubblicazioni e mostre che illustravano la Resistenza come fenomeno eroico di massa e le sofferenze patite dalla popolazione italiana a causa dell'occupazione nazista, furono promossi dalle stesse rappresentanze diplomatiche. Sui periodici stranieri e nelle conferenze tenute all'estero vi fu il tentativo di rappresentare come una menzogna della propaganda mussoliniana il consenso vantato fra gli italiani per le imprese del regime. Appariva tutt'altro che semplice, tuttavia, convertire la rete della diplomazia culturale com'era stata intesa fino a quel momento in uno strumento più consono alle nuove esigenze, tanto che alcuni ventilarono l'ipotesi di smantellarla del tutto: in primo luogo, essa era stata fin dall'Ottocento e dalla nascita della Società "Dante Alighieri" più orientata verso le comunità di emigrati (e la preservazione linguistico-culturale della loro "italianità") che verso l'elemento propriamente straniero; in secondo luogo, gli "Istituti italiani di cultura" erano nati durante il periodo fascista ed erano stati in molte occasioni un veicolo di diffusione politica di tale ideologia, come tali screditati agli occhi delle opinioni pubbliche all'estero. Con l'esaurirsi della stagione del "patriottismo costituzionale", l'allontanamento dei comunisti e dei

socialisti dal governo e l'avvicinarsi delle elezioni politiche che avrebbero deciso il collocamento internazionale dell'Italia nel quadro della guerra fredda, il tema dell'unità antifascista fu rapidamente accantonato per lasciare spazio ad una netta accentuazione anticomunista. La Democrazia Cristiana indicò nell'identità cattolica dell'Italia il vero elemento unificatore della nazione, il che implicava il rifiuto come corpo estraneo di coloro che professavano una fede politica incompatibile con la fede cristiana. Quale mezzo per riaccreditare l'Italia nel consesso internazionale, la cultura appariva a De Gasperi uno dei pochi mezzi rimasti a disposizione; fu anche per questa convinzione dello statista trentino, e del ministro Sforza, se la rete degli istituti e delle scuole all'estero, benché fortemente ridimensionata, fu mantenuta e riorganizzata. Negli anni più acuti dello scontro bipolare, i rappresentanti dell'Italia descrissero il Paese come culla della stessa civiltà occidentale: cristianesimo, umanesimo e Rinascimento erano legati da una perdurante aspirazione italiana all'universalismo e alla libertà, che nelle lotte risorgimentali e nella visione mazziniana delle nazioni aveva riguadagnato una centralità europea. Secondo questa visione, il fascismo era stato il risultato di una deviazione dall'alveo storico della civiltà italiana, un'aberrazione le cui origini culturali erano estranee all'indole nazionale. In tal modo venivano liquidati troppo velocemente angosciosi interrogativi sulle continuità tra età liberale e genesi del fascismo; si diffondeva al contrario un discorso autoassolutorio, che comprendeva anche la convinzione di una "eccezionalità" italiana nelle avventure coloniali: a differenza di altre potenze che avevano occupato brutalmente i territori dell'Africa e dell'Asia per biechi scopi di sfruttamento, l'Italia aveva svolto un'opera pacifica di civilizzazione e lasciato di sé un buon ricordo. La perdita delle colonie sancita dal Trattato di pace, duramente osteggiata fino all'ultimo, fu così convertita in un punto a favore dell'Italia, che a differenza degli altri Paesi europei poteva presentarsi come potenza inoffensiva e precorritrice dei grandi movimenti di liberazione che avrebbero caratterizzato il dopoguerra. Il tentativo di interpretare questo ruolo causò dissapori diplomatici con Francia e Gran Bretagna, che vi leggevano un opportunistico riposizionamento passibile di mettere a rischio la solidarietà occidentale.

Le carte utilizzate dalla diplomazia per presentare culturalmente l'Italia all'estero furono diverse a seconda del contesto: in America latina si insistette sull'elemento della latinità, strettamente legata al cattolicesimo, giocata in funzione alternativa ad una *hispanidad* che i rappresentanti italiani ritenevano in declino. La presenza di comunità emigrate molto ampie, specie in Argentina e Brasile, le quali avevano largamente

aderito al fascismo e creduto alla sua propaganda sulla grandezza e la potenza dell'Italia, pose il problema di come guadagnare la loro fedeltà alla nuova Italia repubblicana, ma offrì anche l'opportunità di utilizzare l'avanzamento economico e sociale degli emigrati per dare un'immagine positiva del Paese nel suo complesso. Specie nel corso della prima legislatura, si insistette sulle doti di lavoro e tenacia degli italiani all'estero e sul loro ruolo nell'apportare crescita e benessere dove erano ospiti. Negli Stati Uniti, i tentativi di rilanciare la cultura italiana furono molto più faticosi rispetto alla parte meridionale del continente: la ricostituzione dei comitati della "Dante Alighieri" fu difficile a causa dell'inserimento della Società nella lista nera delle organizzazioni che avevano svolto attività antiamericane, e solo nella seconda metà degli anni Cinquanta iniziarono ad operare i primi istituti italiani. I centri universitari dotati di dipartimenti o lettorati di lingua e storia italiana erano pochi, e dal punto di vista culturale il Paese dell'Europa continentale in grado di esercitare la maggiore influenza rimase la Francia.

In Europa orientale, che era stata un'area privilegiata dell'azione culturale italiana a partire dagli anni Venti, gli sforzi per mantenere una rete di istituti dovettero cedere, entro l'inizio degli anni Cinquanta, alle mutate condizioni politiche e l'unico istituto che rimase attivo oltrecortina fu quello di Budapest. La scarsità di rapporti culturali con i Paesi dell'orbita sovietica e con l'Urss stessa fu uno dei temi di polemica dei dibattiti parlamentari sulla politica estera: i democristiani e i liberali accusavano la mancanza di reciprocità e la volontà di utilizzare le relazioni culturali come mezzi di propaganda politica, mentre i comunisti – e fino al '56, i socialisti – imputavano al governo di danneggiare gli stessi artisti, intellettuali e ricercatori italiani impedendo loro di avvalersi di tali scambi e costringendo l'Italia alla periferia culturale dell'Europa. Solo nel corso della terza legislatura, con gli accenni di "disgelo" fra i due blocchi, si riavviarono contatti ufficiali che portarono allo scambio di compagnie teatrali, complessi musicali e all'organizzazione di settimane del cinema e mostre d'arte. Nella parte occidentale del continente, il governo cercò prima di tutto una relazione speciale con la Francia, "sorella latina" accomunata dalla tradizione classica, che portò ad una intensa collaborazione nel campo cinematografico e a regolari consultazioni fra commissioni per l'applicazione dell'accordo culturale bilaterale. Si trattava al tempo stesso di un rapporto sottilmente competitivo, in quanto l'aspirazione a porsi come "potenza culturale" era comune ad entrambi i Paesi, e per la Francia fu ancora più netta dopo la fine del dominio coloniale in Indocina e Africa. La volontà di sostituire al

controllo politico una sfera francofona alternativa a quella anglosassone, un'area in cui si pensasse, si scrivesse e si vivesse *à la française*, entrava in contrasto con la speranza italiana di subentrare ai vecchi colonialisti. In Gran Bretagna, l'istituto italiano di cultura a Londra svolse un ruolo significativo nel dissipare le tensioni postbelliche e fu tra i primi ad affiancare all'immagine dell'Italia che proveniva dal *Grand Tour* quella di un Paese industrializzato e in rapporto peculiare con la modernità, in cui l'architettura, il *design,* la moda coniugavano l'innata sensibilità estetica con le esigenze della vita contemporanea. Fu nel corso degli anni Cinquanta che prese forma un'immagine di successo, eleganza, stile, innovazione, anche grazie alla crescita del turismo e all'esportazione di prodotti italiani, in grado di contrastare quella di Paese povero, arretrato e immobile, adagiato distrattamente sulle rovine di un passato glorioso, che aveva dominato nel corso del Settecento e dell'Ottocento. I fenomeni di sviluppo industriale e di urbanizzazione, i mutamenti di costume e di mentalità, scandali come il "caso Montesi" o film come *La Dolce Vita,* misero in crisi anche l'immagine idealizzata dall'Italia intatta e abitata da gente semplice e religiosa, legata al mondo contadino e moralmente pura, che alcuni osservatori rilevavano come rappresentazione "italofila" piuttosto diffusa. L'Italia degli anni Cinquanta fu descritta spesso, sulla stampa internazionale inoltrata da ambasciate e consolati a Roma, come un Paese che nell'incontro problematico con la modernizzazione mostrava una tendenza preoccupante alla corruzione, all'immoralità e al caos. In parallelo all'affermazione di uno stile di vita incentrato sulla bellezza, sull'arte, sul buon gusto, si creò un duraturo stereotipo "decadentista" sugli italiani, interessati più all'apparenza e alla "bella figura" che alla sostanza.

Nel Mediterraneo e in Medio Oriente si cercò, a partire dagli anni Cinquanta, di operare una diplomazia culturale che valorizzasse l'Italia, specie quella meridionale, come luogo d'incontro fra la civiltà musulmana e quella cristiana, opposte in comune al materialismo. Tuttavia questi tentativi risultarono spesso disorganici e poco produttivi di risultati pratici, guardati con un certo sospetto sia dalla Francia, sia dalla Spagna, sia dalla Grecia, che non intendevano lasciare all'Italia un ruolo preferenziale nei rapporti con i Paesi rivieraschi delle sponde est e sud. Nella seconda metà degli anni Cinquanta il teatro d'azione si allargò all'Africa subsahariana e all'Asia, continenti in cui una rete culturale italiana era pressoché inesistente (se si eccettuano le ex colonie, dove erano presenti complessi scolastici). In queste zone puntare sui primati artistici e sulla civiltà dell'umanesimo e del Rinascimento avrebbe suscitato, secondo quanto affermavano i

rappresentanti diplomatici, un interesse limitato: occorreva prima di tutto mostrare un'Italia capace di fornire assistenza tecnica e industriale, vantaggi concreti, borse di studio. Uno dei più appassionati stimolatori di una maggiore azione italiana in Asia fu Giuseppe Tucci, a capo dell'Ismeo, convinto che tale continente avrebbe assunto un'importanza determinante nel corso dei decenni successivi e che l'Italia fosse molto indietro nella costruzione di rapporti con l'India, la Cina, il Pakistan; le nozioni relative alla storia e alla realtà attuale dell'Italia erano estremamente vaghe e lo spazio riservatole dalla stampa assai ridotto, con la parziale eccezione del Giappone. La volontà italiana di porsi come un "ponte" fra est ed ovest e di acquisire privilegiate funzioni di mediazione fu in larga parte frustrata dalla constatazione che né gli alleati occidentali erano disposti a riconoscerle tale ruolo né i Paesi in via di sviluppo distinguevano particolarmente l'Italia rispetto al resto del mondo occidentale.

Ci furono alcuni limiti vistosi nell'azione culturale italiana del secondo dopoguerra: in primo luogo, una notevole sproporzione tra l'enunciata importanza di questo aspetto della politica estera e i mezzi finanziari a disposizione per svilupparlo. Al confronto con altri Paesi di dimensioni simili o anche minori, gli stanziamenti per la Dgrc furono assai inferiori e non permisero, dopo la fondazione degli istituti di cultura, una dotazione adeguata di materiale per le biblioteche né la realizzazione di molti progetti di scambio, *tournées* di artisti, conferenze che erano nei voti dei direttori. Furono scelti obiettivi ambiziosi di espansione geografica che era difficile riuscire a coprire con le risorse a disposizione: a più riprese ci si trovò nell'impossibilità di far fronte ad impegni assunti attraverso nuovi accordi bilaterali, o di sfruttare le opportunità che essi offrivano. Le borse di studio risultarono a lungo insufficienti (in quanto poche e di magra entità) per attrarre e formare in Italia un buon numero di studenti stranieri, complice anche la carenza di strutture per accoglierli. In secondo luogo, si assistette a sovrapposizioni di compiti fra diversi enti: inizialmente la Società "Dante Alighieri" vide gli istituti di cultura come uffici burocratici con cui era difficile collaborare e che pretendevano di sostituirla anche laddove esistevano comitati di lunga data, e occorsero anni di rodaggio prima che i rapporti fra l'ente statale e la "Dante" fossero regolati da criteri uniformi e si potesse sfruttare una sinergia. La direzione per gli scambi culturali e le zone di confine creata in seno al ministero dell'istruzione fu spesso vista come un "doppione" della Dgrc che appesantiva inutilmente l'apparato. In terzo luogo, la scelta del personale cui affidare gli istituti di cultura non fu sempre regolata da criteri di merito ma talvolta basata su scelte politiche (si pensi all'allontanamento di Silvio Guarnieri dall'istituto di

Bruxelles), e si presentarono problemi di conoscenza delle lingue e di attitudine a trascorrere periodi all'estero da parte di molti uomini di cultura, anche a causa di un quadro normativo che, dal punto di vista economico e della carriera accademica, scoraggiava le candidature in tal senso.

Per quanto riguarda il contenuto dell'azione culturale, vi fu una grande variabilità di iniziative e di temi, ma ovunque si privilegiarono i linguaggi dell'arte figurativa e della musica. Letteratura e teatro di prosa, infatti, risultavano più difficili da esportare a causa della scarsa diffusione della lingua italiana. Il cinema svolse un ruolo centrale nel modificare l'immagine dell'Italia e le "Settimane del cinema italiano" furono tra le manifestazioni più utilizzate dalle rappresentanze all'estero (dopo la stagione del neorealismo, i cui film erano peraltro criticati dalla destra e dagli emigrati poiché veicolavano una rappresentazione di miseria, si puntò soprattutto su commedie e documentari). Gli istituti di cultura differenziarono le proprie attività a seconda dei gusti locali, ma in generale ad una prima fase in cui si ricorse ad opere liriche, letture dantesche, conferenze su artisti ed esploratori del passato, seguì – a partire dai primi anni Cinquanta – una maggiore attenzione agli aspetti contemporanei dell'Italia, ai protagonisti della ricostruzione politica e industriale, alle nuove correnti artistiche e letterarie, ai progressi della scienza, della medicina, dell'architettura, ai problemi di ordine giuridico, sociale, educativo. L'assenza di una strategia complessiva di politica culturale si rifletté in una frantumazione delle iniziative, che se da un lato lasciava spazi di autonomia a ciascun istituto, dall'altro esponeva al rischio di un'azione disordinata e talvolta improvvisata. Indirizzi più precisi da parte dei governi e dibattiti parlamentari più approfonditi sarebbero stati utili ad evitare la dispersione delle modeste forze in più direzioni: ora il Sudamerica e la fraternità latina; ora il Medio Oriente e il primato della "civiltà mediterranea"; ora l'Africa e l'Asia in via di decolonizzazione dove presentarsi come potenza amichevole in grado di offrire assistenza. L'intento dei rappresentanti italiani era stato quello ambizioso e generico, fin dalla prima legislatura, di far riconoscere l'Italia come "grande potenza culturale" nell'arena internazionale, agendo sia sul piano bilaterale che su quello multilaterale tramite l'Unesco e il Consiglio d'Europa. Di certo furono conseguiti alcuni risultati positivi, specialmente nell'agenzia specializzata delle Nazioni Unite, nella ricostruzione dei rapporti culturali con i principali Paesi europei e in America latina. Tuttavia, una parte della classe dirigente italiana non colse appieno l'importanza che tale azione avrebbe potuto avere e settori non ininfluenti dell'amministrazione statale conservarono un atteggiamento scettico a

riguardo, negando un adeguamento dei fondi destinati alla diplomazia culturale. In perenne stato di precarietà finanziaria, gli enti culturali italiani non poterono avvantaggiarsi completamente di situazioni favorevoli che pure si presentarono.

All'inizio degli anni Sessanta l'immagine dell'Italia era in trasformazione, ma gli stereotipi più radicati si combinavano in forme nuove nel leggere i mutamenti sociali, economici e di costume. Fu nel periodo del *boom* economico che nacque l'unica, sebbene non incontrastata, immagine "di successo" dell'Italia novecentesca: un Paese esuberante, dall'inesauribile vena creativa, che stava coniugando le capacità artistiche e il gusto estetico che gli venivano dalla storia con la moderna civiltà industriale, in una sintesi capace di proporre uno stile di vita attraente. Furono questi elementi caratterizzanti il *Made in Italy* a costituire, da allora in poi, l'asse portante di una diplomazia culturale dai confini sempre più labili rispetto a quella commerciale e alla promozione turistica. L'Italia trovava il suo punto di forza in proiezione esterna nella sfera dell'edonismo quotidiano: il mangiar bene, il vestir bene, l'arredare bene, in uno scenario di bellezze naturali e storico-monumentali in armonico rapporto. Questa immagine si innestava agevolmente su quella di lunga data, diffusa nella letteratura e nell'arte, risalente ai due secoli del *Grand Tour,* ma ne correggeva gli aspetti di immobilismo: l'Italia non era più la "terra dei morti" ma quella del "miracolo economico", e al posto dei miseri popolani che vagavano tra le rovine antiche avvolte dalla vegetazione, si muovevano cittadini intraprendenti e stelle del cinema. Il mito delle piccole e medie aziende che formavano "distretti" di eccellenza, coniugando la tendenza al comunitarismo su base municipale e regionale degli italiani con la produzione artigianale e industriale di qualità, iniziò a diffondersi anche all'estero come peculiare caratteristica italiana rispetto alla "grande industria" spersonalizzante.

Tale rappresentazione si diffuse inizialmente in Europa e, con minore eco, negli Stati Uniti, per poi propagarsi ad altre aree del mondo; essa non corrispondeva che parzialmente a quella perseguita dalle maggioranze centriste: sbilanciata sugli aspetti più leggeri o corrivi dell'esistenza, pareva inadatta a far prendere l'Italia "sul serio", come "potenza" tanto dal punto di vista politico-diplomatico, che dal punto di vista economico, che sullo stesso piano culturale come luogo rilevante dell'elaborazione intellettuale e della ricerca accademica di più alto livello. Sebbene non mancassero artisti ed esponenti della cultura italiana in grado di imporsi a livello internazionale e di ottenere riconoscimenti e larga notorietà, il Paese nel suo complesso continuò ad essere considerato in una certa misura provinciale e ritardatario rispetto agli sviluppi della

società contemporanea. L'immagine di un'Italia moderna riuscì ad intaccare, ma non riuscì a scalzare del tutto la perdurante rappresentazione di un'Italia con lati arcaici e superstiziosi, aree renitenti ai mutamenti di mentalità e di costume, problemi di eccessivo familismo e scarso senso civico e di fedeltà allo stato, gestione opaca del potere, fenomeni diffusi di corruzione e malavita organizzata. Si può affermare che questi due filoni abbiano continuato a viaggiare in parallelo nel corso della seconda metà del Novecento, prevalendo in alternanza l'uno sull'altro in diverse fasi. La molteplicità, complessità e contraddittorietà di immagini sull'Italia che ancora oggi si rilevano sulla stampa e nell'opinione pubblica internazionale derivano dal periodo di profonde trasformazioni degli anni Cinquanta e Sessanta e dall'adattamento di stereotipi precedenti, nati sia dalla ricca letteratura sette-ottocentesca del repertorio di viaggio in Italia, sia dall'emigrazione di fine Ottocento-inizio Novecento e del secondo dopoguerra. Se si dovesse indicare il più ambizioso intento perseguito dalla parte prevalente della Democrazia Cristiana nella seconda metà degli anni Cinquanta, si potrebbe parlare del tentativo di realizzare una via cattolica alla modernità, cioè di coniugare l'industrializzazione, la diffusione dei beni di consumo, la fine della società contadina e l'urbanizzazione, con la conservazione dell'identità religiosa del Paese e di una serie di tratti antropologici e culturali ad essa legati, e con il rifiuto di una laicizzazione della sfera pubblica; non solo a livello interno, ma anche come proposta influente per orientare la costruzione dell'Europa unita e la difesa del mondo occidentale dal deprecato ateismo marxista e materialista, nonché dallo scientismo attribuito alle correnti culturali anglosassoni e "massoniche". Molte produzioni artistiche, letterarie e cinematografiche che incrinavano una rappresentazione monoliticamente cattolica e "morale" degli italiani furono per questo contestate e ritenute lesive dell'onore nazionale[1], tuttavia erano quelle che riscuotevano maggiore interesse oltreconfine. Il partito comunista cercò di porsi anche all'estero come rappresentante della cultura italiana aliena dal clericalismo, riferendosi in particolare alle correnti laiche del Risorgimento. Sebbene le diplomazie occidentali lo osservassero con ostilità per la sua collocazione a fianco dell'Urss, esse riconoscevano che gli eccessi di confessionalismo manifestati in numerosi episodi dal partito dominante potevano condurre anche italiani non comunisti, ma desiderosi di una maggiore autonomia della società e dello stato dalla Chiesa, a rifugiarsi nel voto al Pci, anche perché i partiti laici

[1] *La Dolce Vita* fu accusato da alcuni parlamentari democristiani di "gettare un'ombra calunniosa sulla popolazione romana e sulla dignità stessa della capitale d'Italia e del cattolicesimo

del centro (repubblicani, liberali, socialdemocratici) non sembravano numericamente in grado di opporre una valida alternativa. D'altra parte, l'imperativo di mantenere un'Italia collaborativa nel campo occidentale indusse altri Paesi dell'alleanza atlantica ad evitare una manifestazione esplicita delle perplessità riguardo al suo grado di maturità democratica. Il tentativo democristiano di caratterizzare la "italianità" come un'equilibrata sintesi di conservazione delle tradizioni religiose e di prevalenza della sfera spirituale con la capacità di adeguarsi alle esigenze produttive del mondo industriale senza snaturare la propria identità, subì i più gravi smacchi nel corso degli anni Settanta, durante i quali i mutamenti di costume in ogni ambito divennero evidenti e furono certificati, persino nella sfera familiare e sessuale, dal successo delle battaglie referendarie sul divorzio e sull'aborto. Questo produsse un notevole cambiamento dell'immagine degli italiani, che apparvero distaccarsi dall'identificazione plebiscitaria con il partito cattolico; ma ciò avvenne nel clima plumbeo della stagione del terrorismo, confermando agli occhi dell'opinione pubblica all'estero che le fasi di trasformazione civile e culturale sembravano ineluttabilmente legate, in Italia, a convulsioni politico-sociali e trame nascoste con un tasso di violenza difficilmente riscontrabile in altri Paesi sviluppati (questa impressione si rinnoverà nel periodo degli attentati e delle stragi di stampo mafioso tra anni Ottanta e Novanta, in corrispondenza con il mutamento degli equilibri internazionali dovuti alla crisi e al crollo dell'Unione Sovietica).

"Nessun periodo come il secondo dopoguerra" – ha scritto Amilcare Iannucci – "ha […] assistito al proliferare di un così alto numero di idee dell'Italia, di una nazione che, riemergendo da uno dei più catastrofici periodi della propria storia, non solo riusciva a ricostruirsi materialmente, giungendo a riconquistare un degno posto nel mondo, ma poteva felicemente consegnare al resto del pianeta un'immagine di se stessa radicalmente cambiata"[2]. Questo giudizio positivo della rilancio culturale dell'Italia nel mondo può essere in parte condiviso, ma va affiancato ad altre due considerazioni. In primo luogo, il caleidoscopio di immagini dell'Italia che si andò formando dipese solo in parte dall'azione degli enti culturali italiani all'estero; e questo non solo per l'oggettiva difficoltà a fornire attraverso tali enti una rappresentazione nettamente prevalente sulle altre e dotata di coerenza in un contesto di moltiplicazione delle fonti di comunicazione e della circolazione dei beni culturali, ma anche per la scarsa attenzione

[2] Amilcare A.Iannucci, *Made in Italy: l'immagine dell'Italia e della cultura italiana all'estero dal secondo dopoguerra a oggi*, in "Storia della letteratura italiana", Salerno editrice, Roma 2002, vol.XII, p.985

con cui la società italiana nel suo complesso (dalle classi dirigenti all'opinione pubblica) guardò al ruolo degli istituti di cultura e degli altri promotori con finalità simili, mostrando una sensibilità e suscettibilità più orientata verso il riconoscimento generico e altisonante di "primati" nel campo storico-artistico che verso la cura e la valorizzazione quotidiana e concreta di tale patrimonio. In secondo luogo, se è vero che nel mondo si diffusero, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, immagini seducenti dell'Italia che da allora in poi furono riconosciute con compiacimento dagli stessi italiani come i punti di forza su cui puntare nei rapporti con gli altri Paesi – e che oggi vengono insistentemente richiamate come chiave d'accesso ai nuovi mercati asiatici, dove ci sarebbe fame di cibo, moda, automobili, artigianato di lusso provenienti dal "Belpaese" – va tenuto presente che esse si sovrapposero, senza cancellarle, a rappresentazioni dalle tinte assai meno lusinghiere, che continuarono a circolare abbondantemente sulla stampa internazionale, nella produzione cinematografica, nei romanzi, nelle pubblicità, tenendo in vita *clichés* di lunga data.

I tratti essenziali dell'immagine più "italofila" che oggi occupi la sfera mediatica si possono riassumere nell'idea che la bellezza paesaggistico-monumentale del Paese e il favore del clima abbiano prodotto una disposizione d'animo dei suoi abitanti incline al buon gusto, all'eleganza, al godimento dei piaceri quotidiani; dunque una rappresentazione edonistica e vitalistica, per la quale l'Italia è la "terra dei sensi" e un idealizzato "stile di vita" degli italiani traduce, nell'immaginario collettivo, l'aspirazione alla fuga dai ritmi frenetici e dall'anonimia esistenziale. A questo si oppone lo stereotipo negativo di un'Italia caotica, disorganizzata, inaffidabile, politicamente indecifrabile, che affoga nell'inquinamento, nella corruzione e divora le proprie stesse ricchezze ereditate dal passato inseguendo lo sviluppo in modo perverso, sbilanciato e controproducente. Il confine tra queste due opposte figurazioni è labile, ed è con estrema facilità che le contingenze politico-economiche fanno prevalere ora l'una, ora l'altra, in un continuo rimescolarsi che rende instabile, e soggetta a repentini cambi di fortuna a seconda del contesto temporale e geografico, la proiezione dell'Italia nel mondo.

# FONTI BIBLIOGRAFICHE ED EMEROGRAFICHE


R. T. Arndt, *The First Resort of Kings. American cultural diplomacy in the twentieth century*, Potomac Books, Dulles 2005

G. B. Angioletti, *Gli europei si uniscono*, ne "La Stampa", 22 giugno 1950

G. Antonini, *La letteratura italiana contemporanea in Francia*, in "Scuola e cultura nel mondo", n.4, 1956

R. Aragno, *L'intenso programma dei 4 giorni in Inghilterra,* ne "La Stampa", 11 maggio 1958

Associazione Italia-Urss, a cura di, *Atti del II Convegno Nazionale. Per una più organica e reciproca conoscenza tra l'Italia e l'Unione Sovietica,* ed. dell'Orso, Roma 1956

M. P. Azzario Chiesa, *L'Italia per l'Unesco. 50 anni della Commissione italiana*, Armando Editore, Roma 1999, p.19

A. Bascone, *I primi cinque anni del Centro di Studi Italiani in Svizzera,* in "Italiani nel mondo", a. XI, n.7, 10 aprile 1955

M. Baistrocchi, *Elementi di politica culturale estera*, Armando Editore 1985, p.61

R. J. B. Bosworth, *Italy and the Wider World 1860-1960*, Routledge, New York 1996

G. Calò, *L'Italia nell'Unesco,* in "Scuola e cultura nel mondo", n.1, 1956

G. Calò, *L'Italia alla IX Conferenza generale dell'Unesco,* in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, n.3, 1956

C. Baroni, *Al vaglio di Parigi vent'anni di pittura italiana,* ne "Il Popolo", 27 maggio 1950

R. Bauer, *Rinnovamento diplomatico*, in "Relazioni internazionali", a. X, n.20, 26 ottobre 1946

J. P. Boncour , *Il blocco latino*, in "Italiani nel mondo", a. II, n.6, 25 marzo 1946

G. P. Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico*, Editori Riuniti, 2000

F. Caparelli, *La "Dante Alighieri",* Bonacci editore, Roma 1985, pp.218-219

V. Cappelletti, *Umberto Campagnolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.34, Treccani, Roma 1988

C. Chiarenza, W. L. Vance, a cura di, *Immaginari a confronto: i rapporti culturali fra Italia e Stati Uniti***,** Marsilio, Venezia, 1993

G. Chillemi, *Urgente necessità di diffondere la cultura italiana nel mondo*, in "Italiani nel mondo", a. III, n.8, 25 aprile 1947

CONI, *VII Giochi Olimpici invernali. Rapporto ufficiale,* Società Grafica Romana, Roma 1956

G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*. *Cultura, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005

M. Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere. I CAUR 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005

A. Dazzi, *La difesa culturale e linguistica dell'emigrante*, in "Scuola e cultura nel mondo", n.3, 1956

F. Donini, *Rapporti culturali tra Italia e Usa,* in "Informazioni culturali", a. XIV, gennaio-febbraio 1961

D.W.Ellwood, *Containing Modernity. Domesticating America in Italy,* in A. Stephan, *The Americanization of Europe. Culture, Diplomacy, and Anti-Americanism after 1945*, Berghahn Books, New York 2007

A.J. Falk, *Upstaging the Cold War,* University of Massachusetts Press, Amherst 2010

N. de Feo, *Le turiste si scandalizzano ma sono poi sempre sincere?,* ne "La Stampa", 13 luglio 1960

A. Filipuzzi, *La cultura italiana a Vienna,* in "Informazioni culturali", a. XIII, marzo 1960

F. Flora, *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Italiani nel mondo", a. III, n.7, 10 aprile 1947

A. Folchi, *I nostri scambi culturali,* in "Informazioni culturali", a. XIII, marzo 1960

G. Freddi, *L'insegnamento della lingua e cultura italiana all'estero,* Firenze, Le Monnier 1987

S. Galante, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della Dc e del Pci negli anni Cinquanta,* P. Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1990

B. Garzerelli: *Parleremo al mondo intero: la propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004

T.C. Giannini, "*La Dante Alighieri riprende il suo cammino*", in "Italiani nel mondo", a. I, n.3, 10 giugno 1945

T. C. Giannini, *Necessità di conoscersi*, in "Italiani nel mondo", a. II, n.9, 10 maggio 1946

T.C Giannini, *L'America, l'Italia e la Dante,* in "Italiani nel mondo", a.VI, n.4, 25 febbraio 1950

E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo,* Laterza, Roma-Bari 2006

U. Gentiloni Silveri, a cura di, *Manlio Brosio. Diari di Washington 1955-1961*, Il Mulino, Bologna 2008, p.87

U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia: elementi per uno studio sistematico dell'azione italiana nel quadro di una teoria delle relazioni internazionali*, Bizzarri, Roma 1970

G. Granzotto, *La stampa americana dedica all'Italia un millesimo di giornale,* in "Italamerican", a. XIX, n.6, giugno 1954

V. de Grazia, S.Luzzatto, a cura di, *Dizionario del fascismo,* Torino, Einaudi 2005

A. Iannucci, *Made in Italy: l'immagine dell'Italia e della cultura italiana all'estero dal secondo dopoguerra a oggi*, in *Storia della letteratura italiana*, Salerno editrice, Roma 2002

M. Ivani, *Esportare il fascismo: collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar, 1928 – 1945*, CLUEB, Bologna 2008

S. Jacini, *L'Italia e l'Unesco*, in "Italiani nel mondo", a. VII, n.15, 10 agosto 1951

G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma – Bari, 2006

G. Marazzi, *Montessori e Mussolini: la collaborazione e la rottura,* in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n.1, 2000

R. Mazzi, *La cultura italiana nell'America latina*, in "Italiani nel mondo", a. I , n.8, 25 agosto 1945

L. Medici: *Dalla propaganda alla cooperazione: la diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950),* CEDAM, Padova 2008

A. Mezio, *L'arte italiana vista da New York,* in "Informazioni culturali", a. XIII ottobre 1960

Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale delle relazioni culturali, a cura di, *Istituzioni culturali e scolastiche italiane all'estero,* Tip. riservata del Ministero Affari Esteri, Roma 1968

Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale delle relazioni culturali, a cura di, *La promozione della cultura italiana all'estero,* Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1996

Ministero degli Affari Esteri, a cura di, *Il Ministero degli Affari Esteri al servizio dell'Italia nel mondo,* Servizio Stampa e Informazione, Roma 1998

E. Molè, *Che cos'è la "Dante Alighieri"*, in "Italiani nel mondo", anno II, n.3, 10 febbraio 1946

M. Nacci, *Storia culturale della Repubblica*, ed. Bruno Mondadori, Milano 2009

P.Ory at al., *Les relations culturelles internationales au XX$^{e}$ siècle. De la diplomatie culturelle à l'acculturation,* Peter Lang, Bruxelles 2010

S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010

A.Pellegrinetti, *La crisi della scuola e della cultura italiana all'estero,* in "Italiani nel mondo", a. I, n.11, 10 ottobre 1945

A.Pellegrinetti, *Ripresa dell'attività culturale e scolastica all'estero,* in "Italiani nel mondo", a.VI, n.13, 10 luglio 1950

L. Pellegrini, *Stima e amicizia per l'Italia nei tedeschi del dopoguerra*, ne "Il Popolo", 4 giugno 1950

B. Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri* di Beatrice Pisa, Bonacci, Roma 1995

G. Prezzolini, *Brevissimo finale sulla "Casa di Dante" in America,* ne "L'Illustrazione italiana", 2 luglio 1950

G. Reineri, *Olimpiadi estive: Roma 1960,* in "Enciclopedia dello Sport", ed. Treccani, Roma 2004

G. B. Ricci, *A proposito della crisi della nostra cultura all'estero*, in "Italiani nel mondo", a. I, n.13, 10 novembre 1945

S. Romano, *Guida alla politica estera italiana,* ed. RCS, Milano 2002

G. de Ruggiero, *Cultura e politica,* ne "La Cultura Sovietica", a. I, n.1, luglio 1945

P. Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995

S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943,* Franco Angeli, Milano 2005

J. F .Sirinelli, G. Soutou, *Culture et guerre froide,* Presse de l'Université de Paris-Sorbonne, Parigi 2008

Società Dante Alighieri: Consiglio centrale, *Atti del 44° congresso annuale – Palermo, 12-13 ottobre 1949*, Roma, Tip. Editrice Italia, 1949

Società Dante Alighieri, *Atti del XLV Congresso annuale, Napoli 10-12 settembre 1950,* Tip. Editrice Italia, Roma 1951

Società Dante Alighieri: Consiglio centrale, *Atti del 46° congresso annuale – Pallanza, 9-11 settembre 1951*, Roma, Tip. Editrice Italia, 1952

Società Dante Alighieri, *Atti del 50° Congresso annuale. Trieste 28-31 agosto 1955*, tip. Editrice Italia, Roma 1956

Società Dante Alighieri, *Atti del LIII Congresso Annuale. Torino 27-30 luglio 1958*, Roma 1959

Società Dante Alighieri, *Atti del LIV Congresso Annuale. Mantova 27-30 settembre 1959*, Roma 1960

Società Dante Alighieri, *La Dante Alighieri per la civiltà italiana nel mondo*, Tip. Editrice Italia, Roma 1964

A. Tamburello, a cura di, *Italia-Giappone. 450 anni*, IsIAO e Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Roma-Napoli 2003

E. Taviani, *Perché torniamo in Somalia*, ne "Il Popolo", 8 gennaio 1950

M. Totaro-Genevois, *Cultural and linguistic policy abroad. The Italian Experience*, Cromwell Press, Townbridge 2005

L. Tosi, a cura di, *L'Italia nelle organizzazioni internazionali*, CEDAM, 1999

F. Valsecchi, *I convegni italo-tedeschi per la revisione dei testi di storia*, in "Scuola e cultura nel mondo", n.4, 1957

G. Vedovato, *L'indipendenza della Somalia,* ne "Il Mattino", 2 marzo 1950

Y. Wei, *Viaggi di Moravia in Cina*, ne "Gli scrittori d'Italia. Il patrimonio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria", ottobre 2008, consultabile all'indirizzo www.italianisti.it

M. A. Williams, *Mussolini's propaganda abroad. Subversion in the Mediterranean and the Middle East, 1935-40*, Routledge, New York 2006

*De Gasperi parla a Napoli al Congresso della DC,* in "Arte e Turismo", nn.4-5, novembre 1947

*La cultura italiana all'Unesco,* in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, nn.4-5, 15 settembre 1955

*A Roma il Centro internazionale per il restauro,* in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, n.6, 15 novembre 1955

*Il lavoro della precedente Commissione nazionale e i progetti di nuove attività,* in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, nn.3-4, 15 luglio 1956

*Il solenne insediamento della Commissione Nazionale Italiana,* in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, nn.5-6, 15 ottobre 1956

*L'elezione del direttore generale,* in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, n.1, febbraio-gennaio 1959

*L'ammissione della Somalia,* in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, n.1, gennaio-febbraio 1959

*L'incontro delle civiltà nella scuola*, in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, nn.4-5, luglio-ottobre 1960

*Vittorino Veronese lascia la guida dell'Unesco,* in "Bollettino di Informazioni", edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, n.6, novembre-dicembre 1961

*Somalia*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", a. III, n.23, 10 dicembre 1949

*Contatti "organizzati" Italia-Urss,* ne "La Civiltà Cattolica", a. III, vol.1, 5 marzo 1960

*L'applicazione degli accordi culturali tra Italia, Spagna, Grecia e Turchia*, in "Collaborazione

mediterranea", a. I, n.2, 15 dicembre 1956

*Il discorso di Gaetano Martino,* in "Collaborazione mediterranea", a. II, n.1, 15 febbraio 1957

*L'insegnamento dell'italiano al Cairo,* in "Collaborazione Mediterranea", a. II, n.1, 15 febbraio 1957

*La politique culturelle de l'Italie,* in "Collaborazione mediterranea", a. II, n.3-4, giugno-agosto1957

*Einaudi inaugura a Firenze il parlamento della cultura mondiale*, in "Corriere della Sera", 23 maggio 1950

*Un brivido di guerra fredda attraversa il Palazzo Pitti,* in "Corriere della Sera", 20 giugno 1950

*Dichiarazioni del Prof. Giannini,* ne "Il Corriere del Popolo" di Genova, 3 luglio 1952

*La "Dante Alighieri" nel dopoguerra,* in "Documenti di vita italiana", a. III, n.16, marzo 1953

*Italia e Giappone. Sempre più intensi i rapporti culturali e commerciali tra i due Paesi amici,* in "Documenti di vita italiana", a. IV, n.30, maggio 1954

*I rapporti culturali italo-britannici,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.79, giugno 1958

*L'istituto italiano per l'Africa. Finalità, scopi, programmi,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.80, luglio 1958

*Italia e Brasile,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.82, settembre 1958

*L'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.82, settembre 1958

*Gli Istituti italiani di Cultura all'estero*, in "Documenti di Vita italiana", a. VIIII, 84, novembre 1958

*Gli istituti di cultura all'estero. Storia e struttura,* in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.84, novembre 1958

*Gli scambi culturali italo-germanici,* in "Documenti di vita italiana", a. IX, n.93, agosto 1959

*I rapporti culturali italo-belgi,* in "Documenti di vita italiana", a. IX, n.97, dicembre 1959

*La Società nazionale "Dante Alighieri",* in "Documenti di vita italiana", a. X, nn.108-109, novembre-dicembre 1960

*La cultura italiana nei Paesi Bassi,* ne "La Fiera letteraria", 11 luglio 1954

*La grande giornata di La Pira a Parigi,* ne "Il Giornale", 22 novembre 1955

*L'Assemblea dell'Unesco a Montevideo,* in "Informazioni culturali", a. VIII, gennaio 1955

*L'attività culturale italiana in Germania,* in "Informazioni culturali", a. VIII, marzo 1955

*Attualità della cultura,* in "Informazioni culturali", a. VIII, aprile 1955

*Sintesi dell'attività dell'Istituto di Cultura Italiano di Santiago del Cile,* in "Informazioni culturali", a. VIII, giugno 1955

*Inaugurazione del XXX anno accademico dell'Università per gli stranieri di Perugia,* in "Informazioni culturali", a. VIII, luglio-agosto 1955
*La radio al servizio del riavvicinamento degli individui e dei popoli*, in "Informazioni culturali", a. VIII, ottobre 1955

*L'istituto italiano di cultura a San Francisco,* in "Informazioni culturali", a. VIII, novembre 1955

*Attività dell'Istituto Italiano in Argentina*, in "Informazioni culturali", a. IX, gennaio 1956

*Manifestazione di amicizia tra l'Italia e l'America latina,* in "Informazioni culturali", a. IX, febbraio 1956

*Attività culturale italiana a Buenos Aires,* in "Informazioni culturali", a. X, gennaio 1957

*Discorso dell'On. Folchi per l'inaugurazione dell'Istituto di Cultura a Madrid,* in "Informazioni culturali", a. X, maggio 1957

*L'istituto italiano di cultura in Ungheria,* in "Informazioni culturali", a. IX, marzo-aprile 1956

*Situazione della cultura e della scuola italiana all'estero,* in "Informazioni culturali", a. X, marzo 1957

*La cultura italiana a Beirut,* in "Informazioni culturali", a. X, luglio-agosto 1957

*La mostra del libro d'arte italiano nel Sud America,* in "Informazioni culturali", a. X, novembre 1957

*Struttura e organizzazione della Direzione generale relazioni culturali,* in "Informazioni culturali", a. XI, febbraio 1958

*Commissione per lo sviluppo delle Relazioni Culturali col Medio e Vicino Oriente*, in "Informazioni culturali", a. XI, marzo 1958

*Mostra della città di Roma in Giappone,* in "Informazioni culturali", a. XI, luglio 1958

*Congressi internazionali e scambi universitari,* in "Informazioni culturali", a. XI, agosto-settembre 1958

*Il dottor Veronese alla direzione generale dell'Unesco,* in "Informazioni culturali", a. XI, novembre 1958

*Il "Forum der Nationen" di Kassel dedicato all'Italia,* in "Informazioni culturali", a. XI, novembre 1958

*L'istituto di studi albanesi,* in "Informazioni culturali", a. XI, novembre-dicembre 1958

*L'istituto italiano di cultura di Parigi,* in "Informazioni culturali", a. XIII, giugno-luglio 1960

*Il primo convegno di studi italiani a Parigi,* in "Informazioni culturali", a. XIII, giugno-luglio 1960

*Attività del nostro istituto di Stoccolma,* in "Informazioni culturali", a. XIII, giugno-luglio 1960

*Le Olimpiadi a Roma,* in "Informazioni culturali", a. XIII, agosto-settembre 1960

*Il quarto convegno dei lettori di italiano in Francia,* in "Informazioni culturali", a. XIII, agosto-settembre 1960

*Il mese della cultura italiana in Uruguay,* in "Informazioni culturali", a. XIII, ottobre 1960

*L'Istituto di cultura di New York,* in "Informazioni culturali", a. XIV, gennaio-febbraio 1961

*La Dante Alighieri risorge*, in "Italiani nel mondo", anno II, n.5, 10 marzo 1946

*Il proletariato intellettuale e l'emigrazione*, in "Italiani nel mondo", a. II, n.18, 25 settembre 1946

*La "Dante Alighieri" ai suoi soci all'estero*, in "Italiani nel mondo, a. III, n.4, 25 febbraio 1947

*L'Italia verrebbe ammessa a far parte dell'Unesco*, in "Italiani nel mondo", a. III, n.20, 25 ottobre 1947

*Tenace e sicura rinascita della "Dante Alighieri",* in "Italiani nel mondo", a. IV, n.3, 10 febbraio 1948

*Precisazioni di Palazzo Chigi circa le relazioni culturali con l'estero,* in "Italiani nel mondo", a. IV, n.5, 10 marzo 1948

*I rapporti culturali con l'estero*, in "Italiani nel mondo", a. IV, n.6, 25 marzo 1948

*La missione della Dante Alighieri,* in "Italiani nel mondo", a. IV, n.20, 25 ottobre 1948

*Per una casa di Dante nella città di Washington,* in "Italiani nel mondo", a. IV, n.21, 10 novembre 1948

*La "Dante" in Svizzera,* in "Italiani nel mondo", a. V, n.11, 10 giugno 1949

*La XXVIII Fiera di Milano Rassegna dell'attività europea*, in "Italiani nel mondo", a.VI, n.8, 25 aprile 1950

*Italia sacra allo spirito umano,* in "Italiani nel mondo", a.VI, n.9, 10 maggio 1950

*Scuole italiane all'estero*, in "Italiani nel mondo", a. VII, n.21, 10 novembre 1951

*Occhiate in casa nostra,* in "Italiani nel mondo", a. XVI, n.15, 10 agosto 1960

*L'Italia e la costituzione di una università europea,* in "Italiani nel mondo", a. XVI, n.22, 25 novembre 1960

*Cultura italiana all'estero*, ne "La nuova Europa", 12 agosto 1945

*Cultura senza protocolli per l'estero,* ne "La nuova Europa", 21 ottobre 1945

*I congressi dei laureati e degli studenti universitari di azione cattolica inaugurati dalla fervida parola di Alcide de Gasperi,* ne "L'Osservatore romano", 5 gennaio 1946

*Milano e l'Anno Santo*, ne "Il Popolo", 21 gennaio 1950

*Missione di pace e di civiltà*, ne "Il Popolo", 28 febbraio 1950

*Stranieri alla Scala,* ne "Il Popolo", 14 marzo 1950

*I compiti fondamentali dell'Unesco nell'ampio discorso di Gonella a Firenze*, ne "Il Popolo", 24 maggio 1950

*Le attività culturali nel mondo*, in "Rassegna italiana di politica e cultura", a. XXIX, n.327, febbraio 1952

*Le Olimpiadi di Roma,* in "Rassegna italiana di politica e cultura", a. XXXV, n.398, gennaio 1958

*L'Italia in Africa,* in "Rassegna italiana di politica e cultura", a. XXXVI, n.421, marzo 1960

*Celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia negli Stati Uniti,* in "Rassegna italiana di politica e cultura", a. XXXVII, n.432, aprile 1961

*Il Comitato internazionale olimpico, in* "Realtà nuova", a. XIX, n.10, ottobre 1954

*L'Italia e l'Unesco: intervista con De Ruggiero*, in "Relazioni internazionali", a. XI, n.52, 27 dicembre 1947

*Italia e Levante*, in "Relazioni Internazionali", a. XIV, n.13, 1 aprile 1950

*I lavori dell'Unesco a Firenze,* in "Relazioni Internazionali", 24 giugno 1950

*Emigrazione di cervelli ed emigrazione di braccia*, in "Relazioni Internazionali", a. XIV, n.28, 15 luglio 1950

*I compiti dell'amministrazione italiana in Somalia*, in "Relazioni Internazionali", a. XIV, n.52, 30 dicembre 1950

*La latinità, oggi,* in "Rivista di studi politici internazionali", a. XXVII, n.1, gennaio-marzo 1960

*Incominciano i lavori del Convegno Italia-URSS,* ne "La Stampa", 22 ottobre 1949

*Inaugurato a Londra l'istituto italiano di cultura,* ne "La Stampa", 19 maggio 1950

*Per la pace nel mondo è necessaria la comprensione,* ne "La Stampa", 31 maggio 1950

*Artisti di 43 nazioni hanno invaso Venezia,* ne "La Stampa", 26 settembre 1952

*Gli italiani, che simpaticoni hanno risposto i turisti inglesi,* ne "La Stampa", 25 agosto 1954

*I romani per le Olimpiadi non desiderano negri in casa?,* ne "La Stampa", 12 giugno 1960

*La posizione della lingua italiana in Gran Bretagna*, in "Scuola e cultura nel mondo. Quaderni d'informazione sugli scambi culturali con l'estero", n.6, 1957

*L'Italia ha bisogno delle arti,* ne "La voce degli italiani", n.9-10, a. X, maggio 1958